RACCOLTA

DI

MEMORIE ISTORICHE

DELLE TRE PROVINCIE DEGLI ABBRUZZI

DELL' ARCIVESCOVO DI MATERA

D. ANTONIO LODOVICO ANTINORI,

IN CUI

Si parla delle Origini, e de' Nomi de' primi Abitatori di esse; delle fondazioni delle distrutte, e delle esistenti Città, Terre, Castelli, Chiese, Monasterj, Badie con li documenti del jus di nominare, che hanno in esse, così il Principe, che il Privato: con la descrizione delle Principali Strade, Laghi, e Fiumi, e di tutti gli Uomini, per lettere, per armi, e per Santità rinomati.

TOMO III.

IN NAPOLI MDCCLXXXII.

PRESSO GIOSEPPE CAMPO.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Delle disposizioni date in Roma da Gregorio XI.

An. di Cr. 1377.

ERa il Papa Gregorio XI. da Avignone per mare, e poi pe'l Tevere tornato in Roma a' 15. di Gennajo, temendo di non esser ricevuto quietamente da qualunque altra Terra d'Italia. In Roma diè principio a grandi preparativi, Processi, e Scomuniche contro de' ribelli, i quali spedirono in vano più volte per fare discolpa, ed ottenere pace. Si venne all' armi; e i Brettoni entrati in Italia depredarono Cesena, ed altre Città. La Lega di Toscana, non ostantino le Censure, unita, e ben provveduta di genti, accorse ovunque più era bisogno. Fra le Città, che di ordine Pontificio soffrirono esecuzioni militari, fu Rieti; e vi concorse ostilmente la gente Aquilana in copia, con altra del Reame. Vi avevano cominciato l'assedio i Papali nel Marzo il dì di S. Benedetto, accampati a S. Mario, e poi nel Colle Rimondato. Sopraggiunsero gli Aquilani, e gli altri Regnicoli nel dì dell' Annunziata a' 25. di quel mese. Montò il numero fra i primi, e questi a quindicimila fanti, e quattro mila cavalli. Stettero sei giorni, e distrussero la Torre appiè del Ponte. Era essa alta sopra tutte le altre più di tre passi.

A. di Bugg. ſ. 422. e ſeq.

Chr. Reat. in Cod. Vatic. 5094. ap Gallett. Mem. di tre Chieſ. Reat. p. 131 132.

Digitized by Google

§. I.

Sollevazioni cagionate da' Fazionarj de' due Pontefici Eletti, e da Francesco Antonio de' Pretatti.

An. di Cr. 1378.

S. Brigitt. Revelat. lib. 7. cap. 4. & in addit. edit. Rom. 2606.
Ciarlan. Mem. del Sann. l. 4. c. 29. p. 402.

IL Vescovo di Chieti Elzeario, detto pure Elisario, figlio di Guglielmo di Sabrano, Signor d' Agnone dal Papa Urbano VI. fu creato Cardinale, e maggior Penitenziere. Non si sa, se correvano allora, o se si pubblicassero poi le Rivelazioni di S. Brigida intorno a' segreti del suo cuore, ed a' suoi futuri avvenimenti.

Anto. di Buc. lo. cit. ft. 427.
Nicol. di Borb. cron. Aqu. n. 12. ap. Mur. l. c. c 855.
An. del Nard. pr. Riz. mon. Aqu. l. 4. p. 3101.
St. 429. e seg.

Si riseppe nell' Aquila l' infermità, e poi la morte del Papa Gregorio XI., avvenuta in Roma a' 26. di Marzo (1), e 'l buon concetto rimasto di lui, del quale molti ne contavano fino miracoli. Si riseppe poi, che, seppellito appena, il popolo Romano in armi prese a gridare. *Papa di Roma, Papa Italiano*; che unito corse alla Chiesa di S. Pietro, e vi commise furti, ed altri danni: che i Cardinali impauriti si nascosero il meglio, che seppero; ma ritrovati da' Romani, ed alcuni d' essi fin' anche ingiuriati, e percossi, furono chiusi dentro S. Pietro, perchè facessero l' elezione, come avevano gridato: e che quelli ridotti a sì mal partito, con certi patti, fra' quali si volle quello di rinunziare: Agli 8.

Nic. di Borb. l. c. A. di Buc. l. c.

d' Aprile elessero l' Arcivescovo di Bari (2): e posto indosso a lui il sacro Manto, fecero che con volto allegro egli prendesse possesso, e nome d' Urbano VI.: che si era con tuttociò levato rumor più grande, perchè non

St. 433.

era

Rainal. A. E. 1378.

(1) Forse quei, che la differo a' 27., o 28. parlarono della Sepoltura.

Cor. St. Milanes. P. 3. p. 251. b.

(2) Fù strano l' equivoco del Corio, e del suo editore nel dire quell' Arcivescovo del Reame dell' Aquila; come se questa Città fosse la Capitale del Reame. Forse era nell' originale; del Reame della Apulia; o pure di Napoli, e quella *N.* fu convertita in due *ll.* e diede motivo al resto.

Digitized by Google

era di Roma; ma che poi ſedato, era ſtato venerato da tutti, coronato in S. Giovanni a Laterano, e riſpettato qual Padre univerſale. Si riſeppe in ultimo, che di Cardinali gli Oltramontani, e i vecchi, per cagione di non eſſere ben trattati da Urbano, il quale mal' oſſervava ſue promeſſe, e faceva altri Cardinali in copia; avendo impetrata licenza da lui d' andare nella Campagna, ſi erano ricoverati ad Anagni; e che eſſo Papa co' Cardinali Italiani ſe n' era andato a Tivoli, d' onde alla Toſcana aveva accordato benedizione, perdono, e patti di concordia, e di pace.

St. 434.

Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 12. l. c. Ann. del Nard. l. c.

Buec. St. 435.

La Regina, che ſe ne ſtava in Caſtel dell' Uovo, e che aveva con feſta ricevuta la novella della creazione d' un Papa Napoletano: ne diede in quella Capitale pubblici ſegni di letizia con illuminazioni; e ſpedì a quello con bella Cavalleria i ſuoi parenti, ed amici ſcortati da molte genti, e ſi diſſe ancora con preſenti di danari. Fece di più leva di quattrocento fanti Aquilani ſcelti a prova, de' quali dugento per volta, a vicenda (1) ne mandò a Tivoli, pagati a ſpeſe del ſuo Erario ad un' oncia il meſe per ciaſcuno, acciocchè accreſceſſero le guardie alla ſua Pontificia perſona; la quale fece pur viſitare dal Conte di Loreto colle genti ſue a cavallo. Aggiunſe circolari per tutto il Regno, perchè ogni Vaſſallo di lei lo veneraſſe, come da lui riconoſciuto. Commiſe pure a Giovanni di Caramanica Milite, Dottor di Leggi, Maeſtro Razionale della ſua Gran Corte, e Giudice della ſua Vicaria di reprimere le commozioni della Compagnia de' Brettoni, e de' Regnicoli, a cagione delle controverſie ſull' elezione del Papa.

Dipl. Joh. Regin. dat. in Caſtr. Ovi. prop. Neap. in Camer. A. 1378. die 7. Apr. Ind. 1. Regn. 35. ap. Ugh. I. S. T. 9. in Caſtellanet. n. 11.

Buec. ſt. 438. Lo ſt. Ven. di Carl. Can. 1. ſt. 4.

St. 439.

Lo ſt. Ven. di Car. Can. 1. ſt. 4.

Dipl. Joh. Reg. dat. Neap. p Ligor. Zacarul. 1378. 13 Aug. Ind. 1. Regn. 36. ap. Gattul. Jurisd. Caſs. diſs. 1. p. 442.

Incominciate le diſcordie fra 'l nuovo Papa Urbano VI., ed i Cardinali Oltramontani, queſti ſi ritirarono in

Th. de Acern. Ep. Lucer. de Creat. Urb. VI. PP. ap. Mur. R. J. Scr. T. 3. P. 2. c. 727.

(1) Così pare di conciliare il Croniſta Antonio, che in un' luogo dice *dugento*; in un' altro *quattrocento*.

Digitized by Google

in Anagni, e quivi accettarono il presidio di molti soldati Brettoni. Il Papa se ne andò a Tivoli, d'onde inviò tre Cardinali Italiani ad Anagni a trattar di concordia, e propose, che quante volte essi Cardinali Oltramontani si fosser voluti unir con lui, egli sarebbe venuto nella Città dell' Aquila. Nulla si conchiuse; onde Urbano restò in Tivoli; e quei da Anagni passarono a Fondi.

Bucc. ſt. 440.

Tanta amicizia non durò. Non si seppe nell' Aquila il come fra 'l Papa, e la Regina entrasse sdegno tale, che questa desse presto orecchio a' Cardinali ricoverati in Anagni, ed al Conte di Fondi lor parteggiano. Si videro bensì ritornare i Fanti, e s' ebber novelle, che essa Regina per mezzo di Legati, trattò, e condiscese contro del Papa Urbano VI., e che in seguela que' Cardinali, fatto Collegio in Anagni, elessero a' 22. di Settembre (1) in Papa uno di essi, col nome di Clemente: ~~che avevano trovata una lor legge~~ di poter ciò fare, e con buone ragioni, le quali spandevano per bocca di molti. Fece orrore a' Cittadini: ma sentendo, che la Regina ci aveva avuta parte sì grande, che si poteva dire, ch' Ella gli ~~aveva posta la corona~~ in testa; compresero a che si dovessero risolvere. Fu denominato l' Eletto il Papa di Fondi, e in Fondi stette parecchi dì.

ſt. 441. Nic. di Borb. l. c. & di Bucc. ſt. 442.

Anon pr Criſp Crón. Aqu. A. 1378.

Penetrarono però i più accorti il vero motivo. Aveva dal 1372. il Papa antecessore Gregorio XI., per le differenze fra essa Regina Giovanna, e 'l Re di Sicilia Federico, deciso, che quell' Isola si fosse titolata *Regno di Trinacria*, ed i Re dovessero prestare omaggio e tributo a Giovanna, e Successori di lei; che, morendo Federico senza figli maschi, l' unica figliuola, di consiglio del Papa, si maritasse a Principe non inimico di Giovanna, alla quale spettasse il titolo di Regina di Sicilia.

Bull. Greg. XI. 27. Aug. 1372. ap. Luig Cod dipl. Reinal. A. E. 1372. §. 7.

(1) Altri scrive a' 20. di Settembre.

Digitized by Google

cilia. Or avvenuta in queſt' anno la morte di Federico; Giovanna ſi luſingò di ottener tutto da Urbano VI., già prima ſuo Vaſſallo, e poi tanto onorato da lei. Gli ſpedì, oltre a' riferiti, il Principe Ottone ſuo marito, e Niccolò Spinelli ſuo Ambaſciadore; e richieſe, che Maria unica figlia, ed erede di Federico, foſſe da lui fatta ſpoſare al Marcheſe di Monferrato, Nipote del Principe Ottone ſuddetto, e queſto foſſe dichiarato Re di Trinacria unitamente con eſſa. Furono da Urbano rigettate con aſprezza le richieſte, e furono indecentemente trattati e Ottone, e lo Spinelli. La Regina irritata dalle relazioni di coſtoro, e dalla negativa, ſi volſe contro d' Urbano, ed aderì a' Cardinali diſguſtati di quello per altre iſpezioni: onde fatto da loro altro Papa, ella in molte parti del Regno notificò, non già le ſue mire politiche; ma che, per conſiglio de' più Savj aveva trovato, eſſer coſtui il Papa verace, e che ſtava per lui. La maggior parte ne fece beffe; molti però piegarono a' detti di lei. Furono fra queſti ultimi i ſuoi Aquilani; i quali le tennero più ferma la ſtaffa; così pure il Conte di Fondi, che ne prevenne le voglie, e Rainaldo Orſini, che dilatò la ~~lega d' altri~~. Furono ancor molti, fuori di queſti, e più furono, che tacquero, e s' acquetarono, ſenza ſpiegare l' animo apertamente. Nel Reame gran turbamenti ebbero i Popoli, e non era chi non ſi raccomandaſſe a Dio, perchè deſſe fine agli ondeggiamenti delle coſcienze, le quali non ſi ſapevano sì facilmente determinare in quelle dubbiezze.

Teod. Niem Comm. de Schiſm.

Ant. di Busc. ven. di Carl. Can. 1. ſ. 3.

Bucc. ſ. 446. e ſeg.

Produſſe la novità i ſoliti effetti. Molte Comunanze fecero brighe fra loro: molte altre fecer di peggio, e ribellarono alla Regina. Fra le prime furono quaſi tutte le Terre d' Abruzzo, le quali preſero parte a briga generale, e ſi diviſero in due partiti, uno per Urbano VI., e l' altro per Clemente; non tratti per lo più i partitanti, che dalla propria volontà, e genio d' inclina-

Digitized by Google

clinazione. In ogni Provincia avvenne lo ſteſſo. Fra le ſeconde poi, Napoli ſervì d' eſempio alle altre. E' vero, che, ſe quella Città tumultuò, e ſtette nella briga più giorni, e ſettimane, pure ſtretta dal Principe Ottone con genti per mare, e per terra in modo, che non potette reſiſtere alla Corte, preſto ſi rimiſe in ubbidienza, ed ottenne dalla Regina il perdono. Fù però cagione, che contro delle altre s' uſaſſe rigore, e guerra. Il Re (così nell' Aquila era chiamato il Principe Ottone marito della Regina) marciò contro della Città di S. Germano, e d' altre di Terra di Lavoro. Dall' Aquila in ajuto di lui, e in ſervizio della Regina vi andò il Conte di Montorio con buoni Soldati, e buona Cavalleria. Intanto ſi ſpargevano voci, che il Duca d' Andria con una compagnìa di Brettoni, già di prima venuti a ſervigj della Chieſa Romana, s' era portato in Puglia per riacquiſtar le ſue Terre: che quivi ſi tenne lungo tempo, incutendo timore, e terrore ai contorni: che la Regina, ſentito ſollevato il Reame, e lui sì potente in armi, aveva con lui fatto accordo colla reſtituzione di quanto gli aveva levato; ma ſi trovò poi, che nulla era vero.

Summont. St. di Nap. T. 2. p. 448.

Con più di veriſimiglianza ſi ſparſe, che Carlo di Durazzo ſtato foſſe in Roma, ed in Napoli. Era egli l' unico reſtato del ſangue Reale d' Angiò, ed aveva in Napoli ſpoſata Margherita Nipote della Regina, la quale lo riguardava ſulle prime come ſuo Succeſſore nel Regno; ma non ſentendo altri conſigli, che dello Zurlo, e di Jacopo di Capri, e de' dipendenti da coſtoro, ſenza far conto alcuno di lui, egli nel 1370., laſciati in Napoli, e moglie, e figliuoli, ſe n' era andato in Ungheria preſſo del Re Lodovico. Or fù detto, che appena egli ſeppe in queſto anno le diſcordie fra Urbano VI., e Giovanna, ſi portò a quel Papa, e rappreſentò i ſuoi diſguſti colla Regina, non meno per que' motivi, che per

Ann. di Buoc. Ven. di Car. c. 1. ſt. 7. ap. Murat. l. c. c. 826. ſt. 8. e ſeg.

v. Spondan. A. E. 374. n. 4.

Digitized by Google

per esser passata alle quarte nozze. Raccomandò le sue ragioni alla successione, e promise, che non avrebbe mai mancato di fede a lui come Romano Pontefice: che Urbano l'esortò a cercare ajuti dal Re d'Ungheria, e a trovarsi ben proveduto di forze, quand'egli l'avesse chiamato per quella Corona, della quale gli fece promessa. Che passò Carlo in Napoli sotto altro pretesto, conferì colla moglie Margherita, e ripartì per Ungheria con alcune genti a Cavallo. Che il Re Lodovico, il quale seguiva ad odiar la Regina, aderì a Carlo, e fece per Ambasceria dichiarare ad Urbano VI., ch'egli stava per lui, e per la Chiesa Romana, e che contribuirebbe tutto il bisognevole a Carlo di Durazzo, perchè conquistar potesse il Reame. Ed intanto lo terrebbe applicato nella guerra, che i Genovesi ajutati da esso Lodovico facevano contro de' Veneziani.

Fin quì nell'Aquila non s'erano pe' due Papi formati due partiti. E se de' Cittadini, alcuni sentivano più per uno, che per l'altro, restava il genio nel cuore senza muovere briga, ed in pubblico si dipendeva dagli ordini della Regina. Era però riposta una impensata disgrazia, per cui le brighe furono rinnovate, e fù interrotta quella pace che vi si godeva, e per la quale l'era portata invidia dalle Terre d'intorno, immerse in fazioni, fomentate per lo più dalla Toscana, senza che l'Aquila ne risentisse attacco. Un suo Cittadino nelle passate fazioni non aveva fatta la principale figura, pensò a prendere la parte Guelfa. Fù questi Francesco Antonio figlio di Niccolò di Teodino de' Pretatti, e di Pasqua di Poppleto. Fin dal 1374; qualunque ne fosse la cagione, egli, che abitava nelle case di Jacabuccio di Giovanni di S. Vittorino, aveva fatto delle vendite de' proprj beni, tanto in suo nome, quanto in nome di Luca suo Zio (1). Egli si col-

St. 456.
St. 445.
St. 450
Instr Vendit. A. 1375. 25. Apr. in Archiv. S. Casb. Mart. Aqu. ap. Ritiis Mon. Civ. Aqu. p. 1.

(1) E' fecco il Crispo nella Genealogia de' Pretatti. Scrisse di Teodino, che Crisp. Orig. dell'Aqu. e Fam. T. 2. p. 251.

Digitized by Google

St. 458. si collegò al partito di Urbano VI., detto il Papa di Roma, e progettò di sorprendere con piccolo ajuto di genti, e di dare a lui la Città dell' Aquila. Ottenne una truppa di genti d'arme, e di Cavalli circa a cinquecento, Capitano della quale fù Cione da Siena, con altro buon battagliere, ed attivo sorprenditore. Il trattato con tanta sottigliezza, e segretezza si tenne, che non fù da niuno penetrato. Per compirlo usò cautele quasi incredibili a chi non le avesse poi risapute. Fece venir le genti per vie, e maniere sì celate, che solamente alle tre ore della notte, dopo il giorno del Sabato, 20. di Novembre (1), si sentirono già entrate nella Città per la Porta di Bagno fatta trovare rotta, e data a lui da alcuni Bagnesi, Giaceva ogni uomo in letto, o dormiva, quando ne fù portato l'avviso in fretta al Capitano. Questi non lo credette interamente; pure in fretta cavalcò intorno alle mura co' suoi famigliari armati a quella volta. Giunto alla Porta di Bagno vi trovò i nemici, co' quali subitamente attaccò mischia, ma non potette far vigorosa resistenza, soprafatto dal numero; vi lasciò morto uno de' suoi, e ritornò a palazzo. Fece allora toccar le Campane a martello, e di nuovo uscì, portando il Gonfalone Regale in mano, e chiamando il Popolo a seguire. Non ne ebbe quando conveniva al bisogno. Gli Uomini che dormivano, svegliati al suono forte,

Nic. di Borb. cron. Aqu. n. 13. ap. Mur. t. 856.
An. del Nard. l. c. p. 3102.
An. dell' Ard. pr. Riz. p. 3553.
A. di Buc. St. 550.
St. 460.
St. 461.
Nic. di Borb. l. c. B. Crip. Cron. P. 2. comp. del Ric. Civil. An. Aqu. l. 5. p. 45. a. 6.
A. di Buc. St. 462.
St. 463.
St. 464.
St. 465.

(1) Non si sà come in Antonio è scritto a 19. In quell' anno il giorno de' 20. fù di Sabato; e così fu notato dal Cronista Niccolò di Borbone; *A 20. di Novembre seguendo li dì di Domenica.*

che fosse stato uomo valoroso, ed avesse avuti per figliuoli Luca, Colamatteo, e Niccolò. E null'altro. Resta così in dubbio, se Francesc' Antonio fosse figlio del terzo, o del secondo di que' tre. Di quello poi, ch' egli con tutti i contemporanei chiamò Ceccantonio, scrisse che fu Padrone d' Introdoco, e Capitano di Balestrieri della Regina Giovanna. Finalmente, che Luca era stato soldato di valore, Capitano di Fanti, e Consigliere del Re Roberto, come uomo di molto sapere. Queste illazioni soltanto Egli fece dal quì registrato. Le potranno riscontrare i Patrj Legitori, e pesarle.

Digitized by Google

forte, e ſollecito delle Campane, ſorpreſi da maraviglia, poichè ſtando la Città quieta, non potevano ſoſpettare, levati domandavano che novella ci foſſe, e niuno la ſapeva. Si ſparſe poi d' eſſere entrate le genti del Pretatti per Papa Urbano; ma niuno lo voleva credere, non parendo lor poſſibile, che nulla ſe ne foſſe traſpirato. Ci fù di peggio: molti ſi tornarono a porre in letto, ſupponendo piuttoſto equivoco per qualche piccola riſſa popolare. I cinque di quel bimeſtre poco vigilanti, e meno eſperti, s' eran confuſi. Pur finalmente portarono quanto più poterono popolo alla Piazza del mercato, dove appreſo il male per quello, ch' era, poichè quivi erano giunti, e poſtati i nemici, s' incominciò con tutto vigore l' attacco; irritati i Cittadini dal tradimento, e dal vitupero, in cui ſarebbero rimaſti, ſe la Città così a un tratto ſi foſſe perduta. Benchè ſi menaſſer le mani, come da chi non temeva la morte, pur dal gran freddo, e dal molto fango, avviliti i difenſori, pareva loro, che più lungo tempo di quello, che in effetti non era, durato foſſe il conflitto. Vi contribuì, che dell' Orologio non ſi diſtinſero i ſuoni delle ore, perchè tutte le Campane della Torre pubblica ſeguivano a ſuonare ad armi. Fu due volte tratto fuor della Piazza il Comune colla bandiera Regale de' gigli d' oro inſeguito dagli aggreſſori, i quali con impeto gridavano: *Viva Parte Guelfa, e'l Papa Romano*. Molti de' Cittadini vi rimaſero morti, molti prigioni, e più molti feriti; ed i nemici reſtarono Signori della Piazza una buona ora. Al grave pericolo allora accorſero altri, e quaſi tutti, provocati pure dalle ingiurie, e dalle minacce, e de' nemici, e de' Cittadini. Piena di nuovo la Piazza, e moſſo combattimento con maggior furia, finalmente cominciò a piegare la parte avverſa. Allora alle voci di vittoria, quelli, che nel primo attacco s' erano o fuggiti, o naſcoſti, ritornarono alla pugna, e con ingratitudine, o piuttoſto per paura di non eſſere rimproverati, ſi vanta-

St. 466.

St. 467.

St. 468.

St. 469.

St. 470.

St. 471.

St. 472.

Digitized by Google

St. 473. ronó, che si vinceva pel mezzo loro. Alla piena di tanto popolo, vedendo gli aggressori il mal partito, presero a voltar le spalle. Corse Francesco Antonio per fare, che almeno tutti non fuggissero, usando preghiere, e persuasive a voci alte; ma benchè molto dicessero egli, St. 474. e Bonomo suo collegato, non fu chi desse orecchie, e St. 475. ciascuno pensò a porsi in salvo. Allora si vide disperato il caso per lui, e col Bonomo, e con qualche altro suo Parteggiano uscì ancor esso fuori della Piazza, e del pericolo. St. 476. Mentre essi, e mentre le genti fuggirono non pensò il popolo a far loro alcun danno, perchè stimò di non lasciar il posto della Piazza; e le genti presero la via ond'erano venute, e usciron dalla Terra, per altro mal Nic. di Borb. l. c. conce, per la stessa Porta di Bagno. Francesco Antonio, Instr. r. N. Raim. mes. de Civ. Thom. Aqu 1378. 20. Nov. in Arch. Monial. S. Basil. n. 57. prevedendo la confiscazione, fece con tutta sollecitudine rogare da Notajo istrumento di donazione di molti suoi beni stabili nelle appartenenze della Torre, a Fazio di Notar Giovanni di Collebrincioni, e ~~partì poi~~ dalla Cit- St. 475. tà co' Collegati, i quali presero ad abitare per Selve nascosi affatto.

St. 480. Poichè si fece giorno chiaro, la Domenica, dopo una notte ~~si~~ turbata, respirò la Città, trovando che in fatti, era uscita la gente contraria. Ma non si pensò dal Capitano a dare alcun regolamento al popolo, che sta- St. 481. va in armi. Parve, che avesse dovuto o con quello, o con altri armati, ma condotti da lui, fare accortamente, e con buon'ordine la vendetta, che si doveva per giustizia contra de' colpevoli di sì reo attentato. Avrebbe così rimessa presto in piede la quiete, e non data anSt. 482. sa a far nascere nuove turbazioni. Ma egli o stanco, o smarrito in quel punto di senno, come persona non usata ad aver vittoria, nè a comprendere quali conseguenze potesse portare, tutto abbandonò alle risoluzioni, che d'improviso nacquero, o che furono consigliate dalle follie del popolo invanito. In effetti ogni uomo fece secondo

Digitized by Google

do n' ebbe voglia. Bagno dentro le mura fu rubato, e predato interamente, a riserba di quelle case, nelle quali con sollecitudine accorsero Parenti in difesa. Molte case furono abbattute, e messe a fuoco. Pure con questa scorreria si finì, e nel mattino istesso ogn' uno posò le armi, e si ritirò a proprj affari. St. 482. St. 484.

Parea sedato il rumore, ma nella sera lo rieccitò uno degl' inquieti del Popolo, e si corse all' armi disordinatamente. Fu arsa la casa di Francesc' Antonio con assai altre in varie bande della Città; e precisamente in Bagno si voltò la plebe, e fece tutto quelche di male era restato a far la mattina; senza riguardo, che se qualche particolare aveva fallito, o in esser complice, o in dar adito a romper la Porta pubblica, non ne dovevano patire tutti in generale. S' incolpava il Capitano, ma si considerò, che non aveva egli potuto fare altro. Il male continuò, e crescendo il numero de' folli, si dilatò, senza che più li potesse reprimere o Capitano, o Giudice, o quei del Regimento, o altri popolari; e pochi andarono esenti da loro insulti. Nel dì seguente fu rinnovato il Consiglio, e la Cassetta de' Cinque, e tolti via i nomi, che ci erano, furono posti altri, non si saprebbe se migliori. Fu bensì nella nota di quei del Consiglio messo taluno maestro nel mescolar le carte, il quale prima non vi era con fare l' intenzione loro. St. 485. St. 486. St. 487. St. 488. St. 489.

Nel Consiglio fu divisato di riferire l' avvenuto alla Regina, e domandare, che provedesse di nuovo Capitano, e con facoltà, e forze maggiori per rimetter la Città in istato. Furono deputati quattro Ambasciadori, i quali partirono per Napoli. Si ordinarono ancora le guardie per le mura, e per la Città in più luoghi nella notte, ed in tal copia, che spesso ritoccava a ciascuno l' andare a quelle: Corsero gravi spese pe' guardiani, e per altri soldati, che si presero a stipendio, non ostanti le lagnanze de' meno ricchi, che dovettero soffrire le imposte. St. 497. St. 506. St. 507. St. 508.

St. 509. poste. Il bisogno di tali precauzioni non cessava. Chiunque voleva far rumore bastava, che avesse gridato: *Viva Madama*; e si vedeva subito ogni persona avere le armi in mano. Notò Antonio di Buccio il peggio essere stato, che i tumulti si facevano pure ne' Sabati. Questa circostanza mostra la sua osservazione, o vana in supporre quella giornata fatale, o solida in riflettere, che allora si veniva a disturbare il concorso del mercato: se pur non fu una prefazione per contare quanto in una notte
St. 510. precedente a uno di quei Sabati egli fece. Girava per la Terra la famiglia armata del Capitano Tommaso, ed innanzi alla Chiesa di S. Quinzio presso alla Casa di esso Antonio s' incontrò con una schiera di rivoltuosi
St. 511. pure armati, i quali le volevano far resistenza. Si cominciò fra loro a venire a colpi, e tanto dall' una, quanto dall' altra parte a gridare: *Viva Madama*. Antonio, che se ne stava in Casa ricoverato colla sua famiglia, udite quelle voci, compreso la scaramuccia: Accese allora subito una torcia di cera grande, e uscì fuo-
St. 512. ri. Bastò perchè gli aggressori, temendo d' essere a quel lume conosciuti, fuggissero; e perchè la gente del Capita-
St. 513. no non fosse, com' ei credette tutta quivi morta. Risaputo il fatto in Camera, e i cinque, e chi lo sentì, e lo stesso Capitano voller vedere Antonio, che andato a lui fu con gentili parole lodato, e pregiato, ma senz' altra mercede, nemmen del cereo, che aveva consumato.

La briga, e la turbazione per quella fecero ancora, che de' popoli vicini si scoprì incontanente chi voleva ma-
St. 515. le all' Aquila; e vedendo gli affanni, ne' quali era o se ne rallegrarono, o minacciarono di farli continuare, benchè non potessero attentare contro di lei ben fornita di genti, anche procurate altronde.

St. 516. Fu oltre a ciò bandita nell' Aquila un' oste generale; di che avuta notizia s' intimorirono le contrade, ed i paesi all' intorno. Varie Terre mandarono fin' all' Aqui-

la

la ad esplorare per risapere dove fosse per andare. Ebbero paura Carapelle, l' Amatrice, Città ducale, Cesura, St. 517.
Leonessa, precisamente la Baronia di Antonuccio di Giuntarello di Poppleto, e il Poggio di Valle. Sì fatte apprenzioni, in tempi che l' Aquila era nel bisogno piut- St. 518.
tosto di difender se stessa, facevano riflettere, come se fosse guidata da buoni Cittadini, ed uniti, si sarebbe potuta far rispettare, e temere, sicchè avesse avuto men caldo il sangue chi le voleva opporre, ma in generale non era fornita allora di gente al pubblico bene intenzionata.

Aveva già la Terra di Carapelle con quelle, che ne St. 519.
componevano il Comune, detto la baronia, immaginato d' uscir dal convenuto; aver esterminati i termini apposti a confini con Barisciano, e con Paganica. L' Aquila a tale avviso aveva risparmiata la forza, per riguardo del Conte di Celano Signor di quella, e per emendar il danno, e rimetter le cose com' erano, il Comune vi aveva mandato Antonio di Vinzano, forse Quinziano, il quale riscosse villania non meritata pe' servigj, St. 520.
che per la quiete delle parti contendenti intendeva di fare. I Carapellesi, ch' erano saliti in molta superbia, gli diedero addosso, e lo tagliarono a pezzi, ferendo ancora di lancia il Fratello. Dacchè giunse, e si sparse St. 521.
tal novella nell' Aquila, recò dolore la perdita d' un Cittadino sì buono, e sì popolare. In quella notte cavalcò St. 522.
Lodovico di Carlo, e con tutti i Soldati, ch' erano in Città, e con altre genti, che lo seguirono, se ne andò alla Terra di S. Stefano, e con impeto uccise quanti gli vennero alle mani, e diede a fuoco molte Case, bruciando gran parte del Castello. Ritornò il dì seguente nell' St. 523.
Aquila, e quivi ritornato pure il cadavere di Antonio, gli fù data onorevole sepoltura. Nel medesimo giorno fù novità in Paganica dentro, perciocchè fù posto fuoco in Casa di Antonio di Ciminello.

In tanto altre brighe, e in quel Castello si vennero a pro-

a promuovere. Era fuggita dalla ſua alla Caſa di Ser Niccolò Mozzapiede, con tutta la famiglia, e con un Benedetto, che ſtava ſeco. Parve ſulle prime di ſtare in quella, come ſe foſſe nel ſuo Caſtello di Montorio; ma
St. 479. nel ſentir la ſeconda notte nuovi tumulti, e queſti proſeguire anche di giorno, volle onninamente mettere in ſalvo la famiglia fuori dell' Aquila, e li fece, quanto più ſecretamente potette, per mezzo di funi calar giù dalle mura, e ricoverare per quanto fù ſuſpettato ad Ofena.
St. 497. Non paſſarono giorni, che il Conte ritornò, ed entrò nell' Aquila nell' altra Domenica ſeconda, dopo la ſorpreſa a 28. di Novembre. S' incontrò, che il Veſcovo allora, preceduto da tutto il Clero, e ſeguito dal Comune, girava in Proceſſione la Città in ringraziamento a Dio d' eſſer ſtata ben difeſa, e preſervata, giacchè ſi parlava
Nic. di Borb. l. c. male di Urbano VI., che, per fortificare ſe ſteſſo in Re-
Ant. di Bucc. St. 490. gno, aveva date al Pretatti quelle genti d' armi. Giunto il Conte non perdette tempo per riparare al paſſato, e all' avvenire, e preſe ad aver ſempre con ſe il parere, e l' aſſiſtenza de' Mozzapiede.

St. 492. Nell' ottavo giorno, dacchè egli era tornato, pure di Domenica, ordinò un Conſiglio, forſe de' ſuoi aderenti, nel Convento di S. Franceſco. Conſiglio, che fù male appreſo, e diede motivo a rumore, il quale ſi dilatò per tutta la Terra. In quella ſera fù rea novità in
St. 493. Paganica, per cui vi furono arſe, e gittate per terra Caſe. Subito accorſe il Conte con animo, e con volto fiero, e talmente ripreſſe, che giunſe a far cambiare di ſentimento, ed a far partire i ſollevati.

St. 494. Il Capitano, che procedeva per l' altro, procedette anche per queſta briga a' rigori di giuſtizia. Fù alzato al piè della Piazza avanti alla Chieſa del Veſcovado il
St. 495. palco de' tormenti, o ſia della corda; e quivi ne fù martoriato più d' uno, con abbominio di molti, cui parve non decente al ſito. Molti furono fatti morir di Capeſtro

Digitized by Google

ſtro alla porta di Bagno, la quale fu murata a calce, e chiuſa affatto, perciocchè altra volta pure da quella era venuto tradimento all' Aquila. Si murò della ſteſſa maniera la Porta di Collebrincioni a petizione piena del Popolo, benchè con diſpiacere, ed incommodo di molti. Era ſtata già ſerrata lungo tempo, e da poco era ſtata riaperta: reſtò in queſta volta chiuſa per ſempre. St. 496.

Ritornarono dalla Regina i Sindici nell' Aquila, e menarono Meſſer Giordano Faſano col nome di Capitano a guerra. Uomo di qualità non corriſpondente all' impiego; talchè fù perduto il danaro ſpeſo in farlo venire, e ſi ſtette per così dire ſenza Capitano, che reggeſſe giuſtizia. Furono conſegnati a lui tutti i prigioni, ch' erano reſtati preſſo Tommaſo degli Obizi, ed egli ne fece tormentare alcuni nel martorio alzato da quello a piè della Piazza; ma compilava sì ſquadernati i Proceſſi, che fin da principio diede ad accorgere non aver pratica, nè uſo di tal profeſſione. Pure furono forgiudicati dalla Corte Reale, il che probabilmente vorrà dire dalla gran Corte, e dal Gran Giuſtiziere di Napoli, a relazione del paſſato Capitano, tutti i colpevoli nella ſorpreſa dell' Aquila; e di tutto il loro la Corte fece confiſcazione, e poi diſtribuzione per vendita, o per dono. I beni di Franceſco Antonio Pretatti; fra gli altri, furono dalla Regina dati grazioſamente in dono al Reggente, probabilmente Stefano Ganga, ch' era Reggente della Vicaria nel 1381; e addetto alla Regina, il quale ne preſe il poſſeſſo, e ne riſcoſſe i frutti con invidia de' Cittadini. Di quei forgiudicati furono dichiarati quattro i principali: Franceſco Antonio Pretatti, Giannetto di Ser Nicolò, Gianni di Maſio, era coſtui de' Carnaſſali di Paganica, e Bonomo: Queſt' ultimo moſſe più che altri a compaſſione, che perdette il ſuo Stato in età di giovanetto. Furono le immagini loro dipinte, ed efficiate colle lor' armi addoſſo, ma col capo in giù, appiccati per piedi

St. 498.
St. 499.
St. 594.
St. 425.
v. Diurnal. del Duc. A. 1381. pr. Mnr. R. Is. A. di Buc. l. c. S. 525.
St. 526.
St. 526.

Digitized by Google

St. 527. 528. piedi a roveſcio, come di traditori della Patria, e furono eſpoſte nel Palazzo del Comune, e nelle cinque Porte pubbliche della Città, che ſtavano aperte allora, con iſcrizione ſotto ciaſcuno, perchè ogn' uno o leggeſſe, o riſapeſſe e l'opera rea da lor fatta, e la condanna loro data, e ridiceſſe tutto altrove.

Mandam. Reg. Job. 24. Jul. & Inſtr. 11. Oct. 1378. v. Fara S. Martin. Nel 1378. era Giuſtiziere d' Abruzzo, e pare Cira Matteo de' Humerj, o Numerj, che terminò i Confini fra la Fara di S. Martino, e Civitella.

§. II.

Turbolenze eccitate nell' Aquila, ed altrove a cagione dell' Antipapa Clemente VII.

An. di Cri. 1379.

Ep. Bull. Clem. VII. dat. Sperlong. Caiet. Diœc. 15. Kal. Mai. Pont. A. 1. ap. d' Achery Spicil. T. 3. p. 746. Ead. ep. Leibnit. Cod. Jur. Gent. T. 1. p. 106. PEnsò l' Antipapa Clemente VII. all' iſtituzione d' un nuovo Regno, che intitolò d' Adria. Egli ne inveſtì Luigi Duca d' Angiò. Ne deſcriſſe le Provincie, e furono la Marca Anconitana, la Romagnola, il Ducato di Spoleti, la Maſſa Travata, ed altre, con tutte le altre Terre, che allora la Chieſa Romana aveva in Italia, fuori del Regno di Sicilia. Queſte ultime parole dimoſtrano, che il Ducato di Spoleti era già riſtretto oltre il Reame, nè più ſi contavano per appartenenti ad eſſo le porzioni di quà del Tronto, e di Rieti. Voleva Clemente fare Principi benemerenti a ſe, ma non diſguſtare Giovanna Regina, la quale era già del ſuo partito: ma con diſſenſo del popolo. Il perchè egli da Napoli tornato a Sperlonga, paſsò nel Maggio in Francia.

Ecſuald. oſſerv. Critich. a Pratill. cap. 2. §. 5. n. 9. Ughel. I. S. T. 1. in Marſ. n. 34. Lucent. in Ughel. ib. not. I. Phoeb. Catal. Epp. Marſ. n. 38. Ma nella Dioceſi de' Marſi preſe vigore Clemente VII., per opera di Frate Giuliano Tommaſi dell' Ordine de' Minori. Coſtui ſi fece ordinare Veſcovo di quella Chieſa

Digitized by Google

Chiesa da esso Antipapa, nè si sà se morto, o discacciato il Vescovo Bernardo (1).

Il Duca d' Atri Acquaviva a 12. di Novembre rientrò in Ascoli per la Porta di Ponte Maggiore col mezzo di Giovanni di Masio, e compagni, col favore, che in Ascoli aveva di Odoardo di Cecco Odoardi, e di Agostino Titi. Entrato colle genti, scacciò Liberto di Lini, co' suoi compagni banditi dalla parte sua, e Giovanni di Masio, e Marino di Lucarello ritennero lo Stato. Nello stesso giorno il Duca col Popolo d' Ascoli prese Arquata, e quivi morirono, e furono fatti prigioni molti Norcini, che l'avevano occupata; e vi era Castellano Gualderuccio di Cosignano. *Lib. Registr. delle cos. d' Ascol. mss. pr. Storac. Stor. dell. Fam. Acquav. in Sommar. n. 12. p. 136.*

Entrò l' Anno 1379., e lo Stato dell' Aquila peggior divenne, e per quello, che dentro si faceva di male, e per quello, che si temeva fuori. Il Giudice, e 'l Maestro degli atti della Corte, profittando dell' inabilità del Capitano, presero ad esiggere di soppiatto due once per ciascuno de' testimonj, che si producevano con pregiudizio, e con gravame del vero, e del giusto; mercecchè per tal via si produssero testimonj falsi: e mal non era, che per danari non si commettesse per molte settimane, e mesi. *Ant. di Bucc. cos. dell' Aqu. pr. Mur. Ant. It. T. 6. c. 777. St. 534. St. 502. St. 503.*

Non si faceva minor male al generale delle persone, e parve, che, se altre volte l' Aquila andò in rotture, non mai tanto fosse tardata a rimettersi in istato, quanto in questa. Si rivolse la briga da' poveri a quelli, che possedevano: onde quelli, che potevano più, contro di quelli, che meno potevano, scaricarono gli odj antichi, e delle vecchie colpe fecero far penitenze. Crebbero perciò i rapitori dell' altrui, e si vedevano, e si sentivano omicidj, ruberie, e sbandimenti di persone, e di robe. Gli *St. 530. & seg.*

(1) Non è a sentire il Febonio, che disse eletto Giuliano nel 1400. Da i documenti prodotti dal Baluzio s' ha, ch' era già Vescovo nel 1380.

Digitized by Google

uomini dabbene non avevan coraggio di parlare. Avevano quasi tutti fatte particolari Compagnie armate; ed era morto da loro chi gli avesse voluto riprendere. Non fu mai o spelonca, o bosco di masnadieri, in cui tanto si commettesse di male, quanto nell' Aquila allora.

Iv. t. 806. ff. 800. & seg.

Gli usciti fuori di essa non ne facevano di meno. Il loro Capo Francesco Antonio Pretatti si fece ben mentovare, dacchè fuggì dalla Patria, e si diede a un valor disperato, non altro cercando, che mischie. In vece d' emendare il danno inferito all' Aquila, cercò d' accrescerlo. Restato povero, e privo di quanto aveva, tolto a lui dalla Corte, non si disanimò, e pensò a trovare per mezzo d' armi come acquistare più del perduto. Cercò principalmente un forte ricovero, e sorprese il Poggio di Valle a' confini del Cicolano. Quivi, poi che l' ebbe occupato, invitò i suoi Parteggiani, che lietamente vi andarono a far posa, e da quel nido, in cui si mantenevano ben guardati, uscivano spesso ad infestare i vi-

ff. 534

cini; affliggevano tutt' ora, scorrendo, e percuotendo persone, Campi, e Castelli. Posero fuoco alla Terra di Pendenza, arsero l' altra di Rasino.

ff. 535. e seg.

Si rivolsarono tutte queste vicende sopra Antonuccio di Giunta di Poppleto, perciocchè le colpe altrui, e le vendette della Corte doppiamente lo pregiudicarono. Fu il Contado di lui arso tutto affatto. Egli non s' era trovato quando avvenne per tradimento la sorpresa dell' Aquila, perciocchè stava nell' impiego di Giustiziere in Principato. I suoi Consanguinei (1) fecero il primo male;

(1) Una volta Ant. di Buccio chiama costoro *Fratelli* d' Antonuccio. Altra volta dice, ch' egli purgò la contumacia del *Fratello*: o intende di *Biagio*, o di *Bonomo*; ma di questi il primo si sa, che a lui era Fratello, non si sa però, se viveva, e se v' ebbe parte: e del secondo non si sa, se fratello fosse. Pure, essendo questo più verisimile, s' ha a intendere, ch' egli patì per la contumacia di Bonomo suo fratello germano, e per lo ricovero di lui, e di Francesco Antonio Pretatti suo fratello Cugino, perchè figlio di Pasca

Digitized by Google

le; e vi aggiunsero poi l'altro di annidarsi nel Poggio di Valle. Non si riseppe, se da principio, o almen dopo fossero stati spalleggiati da lui, ma si disse, che non costò in alcuno de' Processi d'essere egli stato complice. Pure dovette purgare la contumacia altrui, e non fornito l'Ufficio, con vitupero fu menato prigione in Napoli, e posto in carcere nel Castel Nuovo, dove stette lungo tempo.

Le semplicità dell'inesperto Capitano a Guerra Fa- *ſt. 501.*
sano e continuavano, e crescevano tutta via. Si parla- *ſt. 504.*
va apertamente di suo mal governo, ed alle estorsioni, di cui dava occasione a' Subalterni, si aggiunsero le partecipate da lui, avendo con se portato Indulto di remissione a chi fosse in istato d'emenda. Compose più cause, proventando: pure de' proventi nemmeno uno se ne toccò dal Comune. Furono pagati tanto segretamente, che niuno riseppe da chi, ed a chi dati fossero. Si disse, che cinque persone erano quelle, le quali fra loro se li dividevano, e che il Prior de' Domenicani faceva da sensale, ma, per farlo costare, riuscì difficile, ed inutile ogni diligenza.

I Reggitori del Comune finalmente pensarono, per- *ſt. 538. e ſeg.*
chè i malfattori non restassero impuniti, di dare all'imperizia del Capitano, ed alle frodi de' suoi Ministri qualche soggezione di personaggio; capace ancora di ben reggere, e consigliare i Cittadini, e chiamarono Giovanni di Cola. E' costui in altre memorie detto di Monte *Vid. Salv. inf. cit.*
Leone. Venne egli, e colla sua guida si fecero di molte buone cose, e si raffrenarono un qualche poco gli sconcerti, ma non quanto bastasse all'intento del Pubblico. Intanto si mandarono Sindici a Napoli per impetrare un'altro Capitano. Ottener quelli d'avere il Conte di

Pasca di Poppleto, Sorella di Giunta, e Zia d'Antonuccio: corse poi errore nell'edizione della not. 80. a questo passo collo stampare, che in Poggio di Valle furono i Fratelli d'Antonuccio *assaliti* invece di *annidati*.

Digitized by Google

Cerreto per un' anno. Alla fama, che ſe ne ſparſe, tutt' i buoni ſi rallegrarono, ma ſe ne attriſtarono tutt' i malvagi. Eran noti il fervore, e la fortezza di lui.

Salv. Conduct. Urb. inter Script. Cl. Criſp. ap. Rit. Mon. Aqu. p. 1.

Il Papa Urbano accordò ſalvo condotto a Lalle Camponeſco Conte di Montorio, a Giovanni di Niccola di Monteleone, ed a Paolo di Giovanni di Rojo, perchè poteſſero andare a lui Ambaſciadori della Città.

Dipl. Joh. Reg. dat. Neap. p. Ligar. Zurul. Proth. R. 1379. 15 Mar. Ind. 2 Regn. 37 in Arch. Civ. Aqu. Chartular. 2. p. 55. Id. edit. in Reg. Mun. Privv. Aqu. p. 52.

Al Cavaliere della Regina deputato preſſo del Capitano dell' Aquila, e del diſtretto, fecero pure que' Sindici preſcrivere da lei freno, e confine. Fu ridotta la giuriſdizione così limitata, com' era prima, che i predeceſſori di lui incominciato aveſſero a traſgredire col conoſcere indifferentemente di quelle cauſe, le quali di lor natura a tale Ufficio non ſi aſpettavano. Fu dichiarato, che nell' avvenire non più procedeſſe, che ſolamente nelle cauſe di Strumenti, e di Polize pubbliche, ſiccome ſi faceva a' tempi del Re Roberto.

M. di Buon. fl. 540.

Se ne ritornarono poi gl' Inviati, ma con loro non venne il novello Capitano; il quale anzi ſi fece lungo tempo aſpettare.

fl. 542. e ſeg.

Da Roma intanto pervenivano tutto dì notizie di quanto s' operava da due partiti: ſi diſſe, che Urbano VI. s' era ben collegato co' Romani, come Clemente col Conte di Fondi, e colla Regina Giovanna: che Clemente teneva Caſtel S. Angelo dentro di Roma ſteſſa, ed i Guaſconi al ſuo ſoldo ſcorrevano quelle vicinanze: che mentre il Caſtello aſſediato da' Romani ſi ſtringeva, altri di eſſi uſciti oltre Porta Salara per combattere, i Guaſconi n' ebber la peggio, laſciarono quivi morti nella battaglia trecento de' loro, e dieder motivo, che i Guaſconi dentro di Roma penetraſſero fin' a S. Giovanni, depredando quella Chieſa. Non ſi pensò da' primi a far più ſortite dopo una ritirata sì ſvantaggioſa: che l' aſſedio del Caſtello non coſtava minor fatica; mercechè avendo gli aſſediati intelligenza co' Guaſconi di fuori poſta-

Digitized by Google

postati verso quel lato, e col Prefetto, cioè Angelo Prefetto di Fondi, e con Giovanni di Marino lor collegati, mandavano la resa a lungo, e fra i badalucchi, che diedero i Romani al Castello, molti danni ancora dagli assediati ricevettero: che restò ferito da quelli il Capitano soprannominato *Covaccio di pecora*, quel desso, il quale aveva con Cione da Siena condotte nell' anno scorso le genti a sorprender l' Aquila, e di quella ferita se ne morì poi (1). Non potettero gl' Aquilani dissimulare il piacere di tal' avviso, ed imprecarono, che potesse così esser pagata ogni altra persona, che malmenava allor la sua Terra, e l' abbandonava per altri, disseminando contese o apertamente, o di nascosto, senza accorgersene, che dopo presa la mala via. Si seguì poi a dire, che Roma veniva sempre più astretta, e danneggiata, e che la briga si rendeva mortale. Finalmente, che vedendosi a mal partito, i Romani providdero di chiamare in ajuto la compagnia degl' Italiani detta di S. Giorgio, e spedirono a quella con gran paura dell' Aquila, nella quale mentre andarono gl' Inviati Romani a trattar co' Capitani della Compagnia, in pochi dì si rimise tutto il Contado dentro le mura. La ragione si era, perciocchè si diceva, che in quella era Francesco Antonio Pretatti, il quale veramente s' avvalse dell' occasione, e per disporre della Compagnia a suo prò, lasciati alcuni de' suoi nel Poggio di Valle, aveva preso a militare in quella. Giovò in questo l' industria di Giovanni di Cola, seppe tanto fare, che indusse la Compagnia a marciar per altro cammino. Assoldata, e giunta presso di Roma, diede la prima battaglia sopra Marino a' Guasconi difensori. Benchè con morti dell' una, e dell' altra parte, i Guasconi alla

(1) Se Covaccio fosse Cione da Siena, come parrebbe al congiungere questo passo col passo di Nic. di Borbone, egli non morì allora, viveva nel 1381., e venne in Napoli con Carlo di Durazzo. Meglio è creder due Condottieri nel 1378. v. *Diurnal. del Duc.*

Digitized by Google

alla fine si diedero a fuggire, e molti ne furono fatti prigioni, e mandati a Roma. Posto l'assedio a Marino, i Romani con maggiore ardire, forzarono Castel S. Angelo, e lo giunsero a prendere, diroccata una parte di esso, mandando a fil di spada quelli, che dentro furono trovati.

Sopravvenne allor novella nell' Aquila, che il Prefatti era stato fatto prigione nel Campo presso Marino, ed in quel Castello ritenuto. E 'l Consiglio dell' Aquila deliberò di mandare ambasciata, perchè fosse fatto morire. Andò l'ambasceria, ma tornò senza aver nulla operato, e rapportò, che Marino aveva fatto patti co' Romani, e con tutto l'onor di quelli, i quali colle lor genti eran voltati sopra Viterbo, dove lungamente presero ad accampare con danno de' Viterbesi, e del Prefetto sopramenzionato, il quale con essi la teneva.

In tale stato di cose giunse a Roma notizia più lieta, che il Papa di Fondi pensava ad uscir di Italia, e giunse all' Aquila altronde avviso, ch'era quello andato in Napoli, e quivi onorevolmente era stato accolto dalla Regina. Ma che entrato nel giorno di Martedì, aveva dovuto uscirne il Mercoledì, dacchè il Popolo Napoletano s'era levato a rumore, e prese le armi, aveva cominciato a gridare. *Viva il Papa di Roma*. Che aveva perciò Clemente dovuto senza frappor dimora prender la fuga in un Legno Corsale per mare, fingendo di andare in luogo vicino, e far ritorno. Ma volgendo veramente la prora verso Avignone, lasciata la Regina nelle turbazioni maggiori; s'avvalse di quella occasione Margherita la moglie di Carlo di Durazzo, e dalla Regina ingombra da tali cure cercò licenza d'andare alle sue Terre. La Regina non conobbe, nè consigliò il passo, e l'accordò, senza prevedere quello, che poteva avvenire, e quanto l'avrebbe dovuta custodire. Uscì Margherita con tutti i suoi Figliuoli da Napoli a 26. di Giugno, e se ne andò a Mor-

iv. ſ. 443. e ſeg.

Ven. di Carl. Cant. 2. St. 14.

ſ. 15.
iv. ſ. 28.

Diurn. d. Duc. A. 1380.
Rainal. A. E. 1380. n. 5.
A. di Bucc. l. c.

a Morcone, dove ſaviamente ſi fortificò, e premunì. Intanto Giovanna, per ſedare il tumulto, dovette rivoltar partito, e pensò a ſpedire al Papa di Roma quattro Ambaſciadori de' migliori, che aveſſe. Furono Meſſer Obo di Sanſeverino, due altri della ſteſſa famiglia, e l' Ammiraglio, furono ſecondo altri i Conti di Ariano, di Nola, di Sanſeverino, e l' Ammiraglio. *ſt. 29. Loſteſ. coſ. d. Aqu. ſt. 564.*

Il Comune dell' Aquila deliberò allora di tener pronta ambaſceria per Roma, per quando ſi ſentiſſe terminato l' accordo colla Regina. A tal fine ottenne dal Papa Urbano VI. ſalvocondotto, avendo fatto iſtanza d'andare a lui Lalle Camponeſco, Giovanni di Cola di Monteleone, e Paolo di Giovanni di Rojo cogli Ambaſciadori, e con varj Cittadini dell' Aquila. Il Papa commiſe nommeno ai Prelati, che a' Conventi degli Ordini militari, che foſſer laſciati paſſar ſicuri, e provveduti di paſſaporti pel termine di due meſi dal 10. di Giugno. *Fuchert. de Schiſm. Clem. T. 2. p. 48.* *Salv. conduct. Urb. VI. pro. Com. Montor. dat. Rom. 4. Id. Jun. Pont. A. 2. in Arch. Civ. Aquan. 103.*

Gli Ambaſciadori della Regina erano pure aſpettati in Roma dal Papa medeſimo, e non erano giunti il giorno de' 13. di Giugno. Tanto dalla lettera di lui circolare a tutt' i Cattolici, quanto da altre parti, ſi conghietturò vicina la pace fra lui, e la Regina; anzi dopo arrivati gli Ambaſciadori di lei a Roma, uſcirono voci, ch' era già fatta. Andarono tant' oltre, che nell' Aquila ſe n'ebbero novelle sì preciſe, che fu bandita in Piazza a ſuono di Trombe. Non ſi compreſe il perchè veniſſe fallace, e dopo molti giorni ſi ſentiſſe, che alla Regina non era piaciuta, e che da Roma erano partiti gli Ambaſciadori, e piegati a Tagliacozzo. Anzi di più, quivi ſi trovarono sì poco forniti de' commodi proprj, che dal Conte di Montorio furono mandati loro due cavalli. Tornarono eſſi di là in Terra di Lavoro, e fu detto, che non alla Regina, ma ciaſcuno andò alle proprie Terre. Laſciarono eſſi in Tagliacozzo gravemente infermo il Cardinale Orſini, il quale di là a pochi giorni ſe ne morì, *Urb. VI. Epiſt. ad Catholic. 13. Jun. 1379. pr. Troyl. Stor. Gen. di Nap. T. 2. P. 1. p. 466.* *A. di Bucc. l. c ſt. 565. 566.* *Loſteſſ. ven. di Carl. Cant. 1. ſt. 15.* *Id. Coſ. d. Aqu. ſt. 567. e ſeg.*

Digitized by Google

morì, e restò in dubbio, in quale ubbidienza de' due Papi, perciocchè aveva con se due Cardinali.

Si scoprì poi il motivo della nuova mutazione della Regina, l'esser tornato in Napoli il Principe Ottone suo Marito da Alemagna con nuovo rinforzo di Genti: Egli fece parte del viaggio per mare; le genti però venner per terra. Eran tutti Tedeschi, per lo più gentiluomini, e di bella gioventù. Vennero a posar nell'Aquila, e vi stettero alquanti giorni, perciocchè vi passarono mostra, ed aspettarono il segreto, forse l'avviso per dove marciare. Vi ricevettero ancora le paghe, e dal Comune Aquilano fu prestato il denaro in somma di seimila fiorini raccolti in tre giorni, avendo ciascuno de' Cittadini sollecitamente pagata la rata imposta; e fu notato, che non pagò danaro alcuno il solo Jacopuccio di Messer Giovanni. Incontanente dopo avuta la paga, le genti, lasciati molti loro ammalati nello Spedale di S. Matteo, forse pe' calori estivi, partirono verso Napoli, dove la Regina renduta più forte con tal nuovo presidio diede moto a guerra, e persecuzione contra i fautori di Urbano VI., il quale conseguentemente procedette a citar lei, perciocchè compariste a dire perchè non s'avesse il Reame a dichiarar devoluto. La citazione pervenne all'Aquila, ma in lettera diretta al Capitano. Il Fasano, senza far sapere nulla al Comune, senza conferire, e senza forse nè men vedere egli stesso, che cosa conteneva, attaccò quella lettera alla coda d'una somiera, e preceduta da una Torcia accesa la mandò nella Piazza, dove a suon di Trombetta la fece bruciare. Fu notata questa per una delle sue maggiori semplicità; ma si ebbe riscontro, che in poco diversa maniera era stata anche bruciata in Napoli. Si vide allora non più giovevole di spedire ambasceria in Roma; e si comprese, che i due Partiti erano divenuti forti. Che tutt'i Sovrani avevano presa parte pel Papato o dell'uno, o dell'

Lo stes. ven. di Carl. Cant. 1. ft. 16. pr. Mur. l. c. c. 127. ft. 17.

Lo stef. Cos. d. Aqu. ft. 501.

Lo stess. ven. di Carl. can. 1. ft. 17.

iv. Cos. d. Aqu. ft. 577. e seg.

Digitized by Google

dell' altro de' competitori, inchinando o a queſto, o a quello, ſecondo loro dettava l'animo, o portavano le circoſtanze proprie. In tali controverſie, e vicende ſi lagnavano nell'Aquila de' Toſcani, dicendo, ch' eſſi avevano ſuſcitate le brighe di guerre, le quali s' erano lungo tempo agitate ne' lor paeſi; ma che da quelle ſi erano originate le preſenti, e rivolte ſul Reame, e su quelli, che più le avrebbero voluto ſchivare. Che il Reame non ebbe colpa, quando s' incominciarono da eſſi, ma che, ſe finite in loro, cominciavano in Regno, ſe ne incolpava un poco la Regina. Si domandava pertanto ajuto a Dio, acciocchè ſoccorreſſe co' lumi ſuoi la Criſtianità, e ſenza timor d' errare, poteſſe conoſcere, ch' egli aveva fatto eleggere il primo de' due Papi.

A queſti affanni generali ſuccedevano i particolari dell' Aquila. Si ſtava, per dir così, ſenza Capitano, perchè quello, che ci era, non valeva a nulla. Il male creſceva ſempre vieppiù, e pareva naſcoſta la ragione, e la giuſtizia. Non ſi vedeva comparire il ſucceſſore Conte di Cerreto applicato a' ſuoi affari. Si mandò per ſollecitar che veniſſe, ma indarno. I buoni, che l' aſpettavano a tutte l' ore, ſoffrivano rammarico grande di tanta dilazione: ed i malvagi, che no 'l volevano, ſi luſingavano, che non ſarebbe mai più venuto.

Gli effetti corriſpoſero. Si diede cominciamento a nuovi abuſi. Per brighe ſpeciali, che un particolare uomo aveſſe fatte, il Caſtello, ond' egli era, la pigliava in generale. Antonio Camponeſco, dal titolo di ſuo Padre detto Antonio dell' Arciprete, incalzò un uomo di Pizzoli, e lo ferì. Tutti i Pizzolani generalmente ſe ne ſentirono offeſi: quei di fuori vennero nella Città ad unirſi con quelli di dentro, facendo del danno privato riſentimento comune. Anzi ſi collegarono con eſſi Lavarete, e Cambiano. Entrarono di ſera con prava intenzione, e nel primo impeto ſcorſero in sù, e in giù Poppleto, e

Digitized by Google

vi fu morto il Dolce (1). Passato più oltre sarebbono, se il Conte di Montorio, con Ser Niccolò Mozzapiede, che aveva sempre allato, non fosse accorso, e con buona maniera, non avesse placati gli animi, tanto, finchè non fosse giunto a distornar la carriera. E benchè il rumore proseguisse, gridando le genti di voler correr Poppleto, ed assalire le Case d' Antonio, il che avrebbe cagionato maggior tumulto, pure il riparo fu sì vigoroso, che altro non avvenne. Era Poppleto nell' Aquila pel sito, e per taluno, che vi abitava non originario, Castello più soggetto a tali scorrerie. I Poppletani poi eran buoni Cittadini, e ricchi, e popolari; ma generalmente erano quasi tutti parteggiani di Antonuccio de' Pretatti. Avevano pur nondimeno di molti obblighi di non esser ingrati a Lalle Camponesco Conte di Montorio, il quale sempre, benchè di contrario partito, gli aveva e riguardati, e soccorsi, come fratelli, e s'era trovato pronto sempre a' bisogni loro. In questa occasione s'adunò consiglio in S. Pietro Chiesa di Poppleto, al quale intervennero pure altri non Poppletani (2), benchè solamente a sentire. Si favellò di varj regolamenti, e come i Poppletani esaggerarono gli abusi, e la lor necessità di stare in difesa, così lor si profferfero Niccolò Mozzapiede col Consiglio, e 'l Conte coll' ajuto; aggiungendo, che stessero pure franchi, e sicuri, nè temessero di venir soverchiati. Fu il Conte ringraziato da quelli, che rallegrati assai dal suo buon' animo, dissero, che così aveva sempre fatto verso di essi il Conte vecchio Padre di lui.

Effetto ben' anche della Giustizia, che non vegliava, fu l'altra briga fra Paganica, e Bazzano. Erano i Baz-

(1) *La Dolce de Popplito*. forse soprannome -

(2) Antonio di Buccio, ch'era di S. Vittorino, uno fu degli assistenti ad udire.

Digitized by Google

Bazzaneſi montati in una certa alterezza, per cui ſi volevano mettere fra piedi preſſo che l'intera Città. Giunſero alla fine a far Cancelli nel recinto di lor Caſtello per vivere da loro con indipendenza. Una legge sì particolare, e sì nuova turbava la Comunità, ed ogni altro Capitano avrebbe fatti gittar via que' cancelli, e ſi riſerbava alla venuta del Conte di Cerreto l'eſecuzione. Ma nel mentre coſtui tardava, avvenne, che in una ſera fu ferito uno di Paganica da uno di Bazzano; e nella miſchia ſoffrì la ſteſſa diſgrazia un'altro di S. Vittorino: ſi poteva il fuoco accendere in tre; pure ſi tenne in due. Paganica, e Bazzano ſi corrucciaron' inſieme in corpo di Comuni. L'una, e l'altra parte ſi prepararon per combattere, e in tutta la Città ſe ne dilatarono le paſſioni. I Paganicheſi con tutto il Quartiere loro armati ſi attendarono avanti alla Caſa di Lodovico di Carlo, apparecchiati ad andar ſopra Bazzano. I Bazzaneſi dall'altro canto, nè la davano per vinta, nè deſiſtevano da poſti; s'armarono anch'eſſi, con di buone baleſtre, e paveſi, e preſero a gridare *ſopra a Paganica*. Dieder timore all'Aquila competitori sì traſportati, prevedendo ciaſcuno dallo ſtato, in cui ſi era, e dal gran numero d'inquieti, de' quali era piena, che non ſi ſarebbe traſcurata l'occaſione di tornare alle armi, anzi di chiamare altri rei di fuori, che ſarebbero corſi a quel de' partiti, che più ſi foſſe conformato alle lor voglie. Ma non traſcurarono tampoco queſta occaſione per farſi nuovo merito il Conte di Montorio, e Niccolò Mozzapiede. Oltre all'eſpertezza, avevano acquiſtata franchezza, credito, e riſpetto col farſi vedere pronti ſempre a terminar le conteſe. Seppero sì ben dire, e fare, che i Maſſari di Paganica venuti ad abboccamento co' Maſſari di Bazzano in Caſa del Camponeſco, ſi concordarono inſieme, e fu riparato al male, che ſucceder poteva.

Fatto giorno appena, il conſiglio deliberò di non

Digitized by Google

istar più in rischi sì fatti, e spedì nuovamente al Conte di Cerreto due Ambasciadori, Lodovico di Taccone, ed Antonio, forse Camponesco; imposto loro, che non tornassero senza Capitano. Cavalcarono essi, e giunti al Conte raccontarono tutt' i guai, ne' quali si viveva, in modo che quello si commosse, e prese a partire con esso loro. Non si riseppe la risoluzione, che coll' avviso d' essere già arrivato al Poggio di Picenza; avviso, che produsse commozione d' allegria, e di tristezza ne' varj genj di quelli, che o al bene, o al male eran dati. Pur de' cattivi più d' uno si lusingava colla speranza, che avrebbe questo nuovo Capitano con se portata nuova remissione. Lor non era bastata la prima recata dal Fasano. Erano ridotti a segno, che non li avrebbe contentati chi ne avesse portata una per giorno. Si conosceva quanto il rimettere i trascorsi a' perversi noccia, in vece che giovi. Col perdonar loro una volta s' invitano a far peggio ~~in un' altra; e conservando~~ i cattivi, si vengono a perdere i buoni. Ora il Conte di Cerreto entrò nell' Aquila a 20. d' Agosto, posò nel Palazzo del Comune, e quivi subito si fece parlamento generale. Di Cittadini ce ne furono molti, e più dell' ordinario. Furono lette le Patentali, con le commessioni date a lui, e segnate da cinque mesi prima. Pure in parlamento sì numeroso, non fu altro dicitore, che Niccolò Mozzapiede. Niun altro si levò per far rappresentanza. Qualunque ne fosse il motivo, parve cosa deforme. E' vero, che il Mozzapiede parlò assai bene, e contò le malizie, nelle quali si stava immerso; ma si credette, che maggiore impressione avrebbe fatta nel Capitano il sentirle da più voci, poicchè tante erano, e tali, che non uno, ma cento parlatori non le avrebbono potuto descrivere al vivo. Partite le genti, e levato il consiglio, la famiglia armata si postò nella Piazza del Mercato. Vi si pubblicò bando rigoroso, contra chiunque fosse trovato con armi,

Digitized by Google

armi, o in fallo. La fama del nuovo Capitano operò, che si guardasse ciascuno dal contravenire. In tanto profittando egli del ragionamento udito, ebbe a proposito la risoluzione del Capitano antecessore. Solevano i Capitani tenere otto giorni, e far copiare gli Atti delle inquisizioni. Egli, o fosse imperizia, o condiscendenza, o necessità, li fece subitamente sigillare, e dare al successore. Sì fatta grazia non si aspettavano gl' inquieti, anzi si lusingavano di accordare perchè i lor processi fossero spariti. Restarono frodati di lor lusinga, per cui avevano concepita speranza, che, tardando il Conte a venire, avessero avuto il tempo a scancellare le carte. Nella seguente notte il Conte di Cerreto fece catturare in Paganica, e ligare a funi tre intinti, e gran terrore diede con prigionia così rigida, e pronta. In quella medesima notte fece martoriare quei tre; e poco dopo fece morir di laccio il Nipote di Giovanni della Magna. Era costui stato già tenuto in prigione per un anno dal Capitano Tommaso degli Obizj, ma non giudicato, perciocchè era stato preso a sicurtà. In questa volta parve espediente non far valere a lui quell' assicurazione, della quale aveva fatto abuso, per dare ad intendere, che in certe circostanze si stimava mercede, e non colpa deludere coloro, cui essendo stato perdonato, essi poi avendo promesso di viver bene, avevano mancato alla promessa. Questo principio di governo, queste procedure, e queste massime produssero, che gli scioperati non tardarono a prendere la fuga. Molti nella stessa mattina, ch' egli entrò, uscirono della Città senza aspettare il bando pretorio; molti appena vedute le prime esecuzioni. Non si seppe quali vie prendessero, ma, col partire che fecero a compagnia, si sospettò, che dal Comune fossero speranzati, quando avessero emendata la lor maniera di vivere.

Quanto agli altri Ministri di Giustizia, il solito

Mae-

Digitized by Google

Maestro della Fiera (1) cadde in quest' anno a Bazzano, ed a Pile. Fu per quello Notar Niccolò di Giogìa, e fu per questa Nardo di Notar Jacopo: fecero essi il loro Ufficio col Cavaliere assegnato dal Capitano Conte di Cerreto. Al quarto di Pile pure toccò il giudicato, e fu dato a *Cherco*, cioè Quirico di Notar Jacopo, cui la Comunità di Pile diede ajuto d' un ducato e mezzo. Doveva egli entrare in Ufficio due mesi prima: pure a cagion delle molte brighe, non fu presentato al tempo proprio; onde s' esclamava, che veniva guasto ogni buon uso.

Assestate così le cose interne, si potette badare alle aliene. I due Conti di Manoppello, e di S. Valentino, covavano da qualche tempo nell' animo di rissare fra loro; e la rissa poteva recar pregiudizio all' Abruzzo, pel danno delle robe, e delle persone dipendenti. Il Comune Aquilano, per concordare, mandò loro Ser Domenico di Paganica, e Ser Buccinello, a petizione di questa ambasceria, fecero i due contendenti tregua per tutto Ottobre. S' attribuiva il Comune dell' Aquila a pregio, e l' aveva sempre fatto, qualora si risapeva qualche vicino in risoluzione di far briga, mandare Ambasciadori per distornare l' armi, e per indurre a pace; senza curar de' dispendj, i quali, perchè spesse volte si facevano, erano di molta considerazione; e senza che poi nelle occasioni di guai nella Città, alcuno de' vicini mandasse a lei visita, conforto, o Sindici in rimembranza de' buoni servigj. Poco si curava di tali interposizioni, o finezze l' Aquila, che più si sarebbe fatta venerare, e temere, se i suoi Cittadini fossero stati sempre, e buoni, e quieti; l' avessero saputa reggere, ed aumentare, amando più il buono stato, che la prepotenza.

Circa

(1) Benchè sieno due, uno per Amiterno, ed uno per Forcone, sempre però si soleva dire il Mastro di Fiera, quasi parlando colla voce di uno de' due Contadi. Questa maestranza cominciava a primo Settembre.

Digitized by Google

Circa gli ſteſſi giorni in Abruzzo avvenne altro male. Fu il Conte di Celano tradito da Antonio ſuo figlio, e troppo amato da lui. Antonio ſorpreſe Galliano, e fece prigione il Conte Padre; miſe a bottino quanta vi trovò roba, e coſtrinſe il Padre a quelli patti, ch' ei volle, facendoſi dare ſopratutto Secenaro, dove fece poſa, Pietro fratello maggiore di lui no 'l ſoffrì; e tanto fece, che imprigionò Antonio, e gli ritolſe Secenaro, con animo di far lo ſteſſo per l' altre Caſtella a quello cedute dal Padre. Ebbe Pietro in ſuo ajuto Rainaldo Orſino, ed a quello Antonio ſi arrendette, e fu da quello tenuto in prigione alquanti giorni alle Celle; e poi condotto al Conte Padre in Celano; al quale ſulle prime cercò perdono, ma non fu ſentito, anzi maledetto: il Fratello ben' anche non gli volle parlare. Poi a preghiere di Rainaldo fu ammeſſo, ed aſcoltato; ma dando ſegni di proſeguire nella mala via, dal Padre fu fatto porre nel carcere della Villa di S. Potito, con buone guardie. Fu ſpoſſeduto ancora della Baronia di Carapelle, e di tutti i beni per ordine della Regina, e tutti furono reſtituiti al Padre (1). Spiacque il rigore al Conte di S. Valentino, la figlia del quale era moglie ad Antonio. Minacciò rottura col Conte di Celano, e ne patirono i Villani, che or dall' uno, or dall' altro vennero malmenati. Non ſi venne però a briga aperta, che il Conte di Montorio s' interpoſe, e fece fare tregua fra loro. *ſt. 787. c. 805.*

Fra queſto mentre ſi vociferava comunemente, che Carlo di Durazzo chiamato dal Papa di Roma alla corona di Puglia, verrebbe preſto con gran Cavalleria nel Reame. Il vero era, che da Urbano VI. ſi faceva proſeguire il Proceſſo, contro della Regina; e ſi ſollecitava il Re *Loſteſ. ven. di Carl. cant. 1. ſtan. 18.*

(1) Aveva Antonio in Carapelle aſſunto il titolo di Conte. In una ſcrittura del 1405. ſi ripetono alcuni atti fatti a' tempi *Antonii de Celano olim comitis Baronie Carapellis.* *Scriptur. in faſcic. diverſor. ap. Rit. Mem. Aqu. p. 6062.*

Digitized by Google

il Re d' Ungheria, perchè terminasse l' impegno di guerra contro a' Veneziani; e che per tali insinuazioni quel Re commise a Carlo; il quale a 3. di Settembre era in Trivigi, Capitano delle genti Unghere, di trattar la Pace, che poi conchiuse, e per la quale Carlo della Pace fu denominato.

Chr. Estenf. ap. Mur. R. J. T. 15. A. 1370. A. d. Buc. ft. 19.

In sì fatte contingenze il Pretatti liberato da Marino, e riunito a' suoi nel Poggio di Valle, meditando nuove offese all' Aquila, che ne aveva domandata la morte, scorse di là più volte sul contado, e ne fece risentire i danni anche alla Città. Si rendette lo spavento del Paese all' intorno, e ogni convicino stava sospettoso, e vigilante, non tralasciando esso di insultare chiunque non si trovava in difesa, specialmente quelli, che a prezzo custodivano Rocche altrui. Egli, coll' esempio d' uomo rischioso, provocava i Colleghi alle imprese più ardite. Tentò fra le altre di avere Introdoco, e pervenne ad occupare la ~~metà del recinto di quel~~ forte; anzi fuor della Cima prese ogn' altro Cassaro (1); ma i difensori di quella sì bene si mantennero, che ricuperarono presto il guadagnato da lui, e l' obbligarono a partire.

iv. ft. 807. coll. 807. e seg.

ft. 649. e seg.

Passò egli di là con le genti a scorrere Machilone, depredando quel, che era restato di mura, e devastando i campi. Ritirò poi a Pesino, o Polino, Rocca assai forte spettante all' Aquila, e vicina a Leonessa. Il Signore, che la teneva era gentil' uomo, e dabbene, trascurato in guardarla con diligente custodia. Diede adito così ad uno, di cui più si fidava, di macchinar tradimento. In effetti colui l' uccise, e preso il Castello, e quanto arnese vi era: vi diede poi ricetto a Francesco Antonio, e alle sue genti, le quali aggiunsero danni, a danni. Oltre alle prede, arsero case, e con quelle fin gli abitatori. Si conobbe tardi quanto sconsigliatamente era

(1) *Onne autro cassaro introne.*

Digitized by Google

era ſtato edificato quel Caſtello in quel ſito aſpro, e remoto ; e quanto avrebbe meglio fatto il Comune Aquilano ſe l'aveſſe diſſipato prima di queſto avvenimento. Il Pretatti però, che non era contento di quel ſolo acquiſto, ordì nuove impreſe.

S'era con sì fatti caſi giunto al dì 18. di Settembre, e cominciata la terza Indizione, quando di buonmattino nell'Aquila la Campana grande della Torre del Comune ſi ſentì ſuonare a martello per comandamento del Conte di Cerreto. A lui erano giunti quelli di Città Ducale coll'avviſo, che la Compagnia di S. Giorgio, dopo aver corſa Rieti, era giunta preſſo la loro Città, con animo di penetrare oltre. Paleſata l'avventura, fu grande la cotternazione dell'Aquila, e del Contado occupato in tre facende le più neceſſarie, di vendemmiare, di cogliere i fiori dello zafferano, e di ſeminare i grani. Purnondimeno, dal ſuono ſollecitati i Contadini in folla piccioli, e grandi co' lor carichi in doſſo, e le donne colle culle de' bambini in capo corſero a ricoverare nell'Aquila; laſciando e caſe, e maſſerizie, alloggiando là dove potevano meglio. Fu toſto riſaputo, che in quella Compagnia erano col Pretatti i forgiudicati dall'Aquila, con animo di far prede. Da lungo tempo perciò avevano avuto in cuore di condurre la Compagnia in queſte parti. Era queſto il bel ſegno d'eſſere pentiti de' paſſati traſcorſi. Le voci del popolo afflitto muovevano a pietà, e ciaſcuno faceva imprecazioni contro gli autori di tal nuova oppreſſione, augurando la Divina giuſtizia ſopra di loro. Il quinto giorno dall'avviſo, Giovedì 22. del meſe, entrò tutta la Compagnia in Amiterno, e lo ſcorſe fin a Pile, facendo danni, più degli altri, gli uſciti Aquilani. S'accamparono a S. Vittorino, a Pretoro, e a Città Tomaſſa; prendendo così la Signoria di tutto Amiterno. Fecero prigioni di molti Caſtelli, perciocchè trovarono le vie piene di vendemmiatori, che non era-

Digitized by Google

no fuggiti a tempo. Ancora quelli presso all' Aquila ebbero ad aver buone gambe per non esser raggiunti da' nemici, abbandonando, e fin gettando le robbe. Chi però andava provveduto di balestra, o di lancia, venne rispettato, e bastò il fare fronte, perciocchè non erano, che in picciolo distaccamento i persecutori. Ma quelli, che non erano armati, se fatti prigioni, non riusciva loro di condurli speditamente, furono senza pietà morti da essi. Tanti oltraggi non potevano reprimere l' ansia di taluni contadini, che volevan seguire intorno alle lor case. Non rifinavano le Campane Aquilane di suonare a martello, perchè si ricoverassero tutti nella Città, nè facevano prò: la gente ostinata nel proprio parere non si lasciava guidare dall' altrui. Fra gli altri, due del Castello di S. Vittorino, piuttosto vollero prendere la Torre di S. Angelo isolata presso alla Chiesa. La trovarono mal fornita, poca resistenza potettero fare, e si arrenderono a Francesco Antonio Pretatti, come a quello, ch' era del Castello medesimo, e parve loro di potersi fidare. Osservò colui pur male i patti, poichè tassati in cinquanta fiorini, li montò fin a mille. Riuscì loro tuttavia di scappare, e rivenuti nell' Aquila senza pagar nulla, insegnarono il modo ad altri prigioni di far lo stesso. Pel mezzo di costoro si riseppero gli andamenti, e le qualità della Compagnia; la quale il dì 24. Sabato partì da quei posti sì tacitamente, che niuno se ne accorse, e andò per le montagne fin' a Rocca di Mezzo, credendo di prendere quella per sorpresa. Non riuscì, vi posero campo, e ve lo tennero due giorni, diedero battaglia nel terzo, ma fatta quei della Terra vigorosa sortita, eglino si diedero a ritirata, la quale riuscì con morte d' alcuni, e d' altri prigioni. Partirono così con onta, e perderono molto delle prede fatte, giacchè inseguiti furono tolte loro e bagaglie, e cavalli, senzachè si rivolgessero a difesa. Calarono di là in Forcone, ma inti-

Digitized by Google

intimoriti, non vi si fermarono affatto. In Bazzano ebbero altro incontro, e furono ancor di essi alcuni uccisi, più feriti, e molti fatti prigioni, i quali furono mandati così, come gli altri da Rocca di Mezzo al Conte di Cerreto. Intanto, seguendo a fuggire, tirarono di nuovo in Amiterno in quello stesso Lunedì, 26. del mese, e fecer punto ad Arischia, ed a Pizzoli. Nella rassegna trovarono i mancati, i quali sarebbero stati assai più, se i Cittadini avesser potuto risapere a tempo quali montagne aggirarono, e in quali ore. Essi stavano col desiderio di vederli presso alle mura, e sfogar lo sdegno, che lor bolliva nel petto. Se quelli però non erano in numero di cimentare tanto; gli Aquilani nettampoco ebber coraggio di far sortita, e dar loro la caccia dal campo di Pizzolo. Per le interne divisioni del Popolo, uno non si fidava dell'altro. In Pizzolo poi si cominciò a cambiar tratto, e presero quei della Compagnia a favellare co' naturali del Castello. Mandarono anche un loro Trombetta nell'Aquila, e dall'Aquila uno ne fù mandato ad essi; non si manifestò il trattato; ma si credette per cambio di prigioni. Parve un sì fatto commercio troppo insolito a quell'ordine, che si teneva nel sopravenire delle Compagnie. Per lo passato appena s'ebbe sentore, che taluna d'esse era tre giornate da presso, che tutti presi da general paura non ardirono uscir di Città. Quando venne l'altra degl'Inglesi, benchè stesse più lungo tempo, e nel rigore del Verno, niuno si fidò di stare nel Contado. In questa volta fu minore la paura, e la viltà fu maggiore. Si fece più conto de' raccolti, che delle persone. Stava la gente postata a Pizzolo, e ad Arischia, e pur con grande semplicità, in fretta, e quasi furtivamente, si vendemmiava nelle vigne di Pettino. Si faceva altrettanto dagli altri lati della Città, si carreggiavano uve, si pigliavano, e si conducevano mosti, si raccoglievano i zafferani; in somma non si potevano

Digitized by Google

le gentì contenere, ancorchè l' intera Compagnia l' aveſſe voluto impedire. Quella non s' avvide di tale avidità, che avrebbe profittato con morti, e prigionie. Praticando però così ſregolatamente, più volte convenne loro fuggire a dirotto dalle vigne, e da' terreni, laſciando in preda le uve mozze, e i fiori colti, de' quali taluni avevano ceduta la metà a chi s' arriſchiava. Antonio di Buccio, che fù uno di quelli, e che con tuttociò ne perdette molti, si trovò una volta a la Porta Pubblica probabilmente della Barete, e vidde rifuggire verſo le mura gran gente, gridando, che i nemici erano avvicinati; e pure non eſſendo colà Guardie, egli dovette da per se chiudere la Porta. Intanto il tratta o di partire la Compagnia dal Contado era sì avanzato, che tanto quella diede ſentore di andar via nel Mercoldì 28. di Settembre, quanto il Comune ne pubblicò bando, aſſerendo, che lo ſapeva di certo. La gente ſi aſſicurò, ed uſcì dall' Aquila per tornare alle loro caſe. Ma trovarono a mezza via, che la Compagnia era imboſcata; e uſcita d' aguato, rimaſero molti prigioni di eſſa. Il Giovedì ſeguente, che nella Terra di S. Vittorino era la feſta di S. Angelo, vale a dir di S. Michele, alla quale ſoleva concorrere popolo numeroſo, non andò niuno, e l' eſperienza fece, benchè tardi, concepire timore della Compagnia, e degli uſciti Aquilani quivi più rondanti, che altrove. Finalmente cominciarono a venire le taſſe, e le liſte de' nomi de' prigioni, ſuperati a cambj di eſſi; e per quanto pareſſe forte, ed anguſtioſo, ſi dovettero pagare da' parenti. Queſto finì di coſternare, e d' avvilire in modo, che, ſe appena ſi foſſero ſcorti dieci Uomini a cavallo, si correva a ritoccare a martello le campane non ſolo del Comune, che lo facevano quaſi di continuo, ma delle Chieſe quaſi tutte. Riſuonò fra le altre la Fraſcara traſportata da Rieti, che da

lungo

Digitized by Google

lungo tempo era ſtata ozioſa, e ſervì a rammentare quanto foſſe lo ſtato preſente diverſo, e quanto ſi ovvierebbe ai danni, ſe il Comune foſſe buono, ſe amaſſe ciaſcuno il ben pubblico; e ſe chi governa perſequitaſſe certi turbatori, dacchè s' accorge, che hanno voglia di tirannegiare. Or la Compagnia, dopo eſſere ſtata dieci dì nel Contado, dopo averlo aggirato, ben bene all' intorno, partì nel giorno ſteſſo de' 29., e cavalcò verſo Leoneſſa. Nel paſſar da Lavarete, non fu loro da niun de' Paſſaggieri detto nulla; nè poi a Marana, nè alla Poſta fu ler cercata polizza, benchè non l'eſentaſſero le iſtruzioni date dalla Ducheſſa d' Andria, detta l'Imperadrice, cui appartenevano quei paſſi, forſe come della Capitania della Graſcia. Perdette in queſta occaſione e i cavalli eſtratti, e il denaro de' gaggj. Paſſarono ſenza polizza, e ſenza corteſia. Anzi che i paſſaggieri non aſſiſtettero al poſto, renduti cauti dall' eſempio di Coletta, o ſia Niccolò di Gianzone, al quale fu incendiata la caſa da eſſi, perchè altra volta aveva cercata corteſia, ſenza riflettere, che non ſi può uomo opporre a chi può più di lui.

Partite quelle genti eſtere, quaſi che aveſſero iſpirato negli Aquilani il genio loro, non tardarono tutte le genti aſſoldate da eſſi ad andare in armi ſopra il Corvaro, dove fatte e molti prigioni, rivolſero il cammino verſo l' Aquila con grandi contraſti tra eſſi, volendo participare della preda, chi non era entrato nel campo. Non avevano al Corvaro volte le ſpalle appena, che la vedova di Giuntarello, Donna virile, s' inviò co le genti ſue a Tornimparte, e quindi e prigioni, e prede conduſſe al ſuo Caſtello, replicando più volte la ſcorreria.

La Compagnia di S Giorgio intanto, detta ancor la Compagna, giunta nella ſera a Leoneſſa, fù vicina a ſorprendere e la Terra, e 'l Caſtello. Dormivano le guardie ſpenſierate, anzi fidandoſi, avevano meſſi nella Roc-

Rocca alcuni ſoldati, non creduti della Compagnia. Al ſopravvenire di quella s' accorſero del tradimento, e corſi in folla li ſcacciarono; ripreſero la Rocca, e così non perdettero la Terra: onde la Compagnia, fallito il diſegno, posò nel loro Contado. L' unione d' animi, e di corriſpondenza nelle genti, che la componevano, era notabile. Si aſtenevano da qualunque diſſenzione fra loro; e quando guadagnavano, era diſtribuito ſenza altercare. Mantenevano così durevole la loro Signoria. Dimorarono venti giorni in quel di Lioneſſa: e poi, a petizione degli Amatriciani, ſi voltarono, e preſero punta ſopra Città-Reale.

Si poſtarono ne' caſali di eſſa, ſcorrendo talora ſul territorio di Monte Reale, e ſul Contado dell' Aquila. Gli Amatriciani non tanto in ſoccorſo altrui, quanto per vendetta propria, ſi poſarono dall' altro lato di Città Reale, con armi, e con foraggi e per loro, e per la Compagnia. Non era giorno, che non danneggiaſſero, e per far diſpetto non aſſaltaſſero le mura, arriſchiando con imprudenza la vita, per poter prendere la Terra, e fin giungendo a slogare i ſaſſi dalle muraglie. Ve ne morirono molti, perciocchè Città-Reale era ben guarnita di Genti. Vi ordirono tradimento, ma ſcoperto dal popolo, furono meſſi in ceppi i traditori, frà quali i più erano della medeſima Terra. Finalmente ſvanito ogni tentativo, a 9. di Novembre, quei dell' Amatrice levarono l'aſſedio tenuto diciotto giorni. Se ne andò la Compagnia nell' Imperio (ſi ſeguiva così a denominare il Paeſe di là de' confini del Reame). Gli Amatriciani tornarono alla lor Padria deluſi del conceputo diſegno. Avrebbono eglino dovuto o aſtenerſi dal rinnovar la briga con Città-Reale, e dal diſprezzare l' onor dell' Aquila; o aſſoldare perpetuamente la Compagnia, affine di pareggiare, ed anche fare ſtare indietro le forze dell' Aquila.

Contribuì ancor la ſtagione a ſciogliere il campo. Cad-

Digitized by Google

Caddero tre groſſe pioggie di giornate, ma il giorno de' 9., detto del Salvatore, sì dirotte, che Pile, e le Fornache ſi allagarono dell' intutto. Si guaſtò il Ponte di Pile; ſi leſionò l'altro di Rojo, e si unì all'acque un Tremuoto, che ſcoſſe, ma non atterrò le Caſe dell' Aquila.

Il Conte di Cerreto, a differenza degli altri Capitani, che, dopo finito il tempo aſpettavano l'avviſo o di partenza, o di rafferma; cercò d'eſſere caſſato, e poter partire prima, tuttocchè dal Comune foſſe più volte pregato a terminare il tempo preſcritto dalla Regina. Appena ſi ottenne da lui d'aſpettare, che foſſe trovato il ſucceſſore. Erano nel Contado di lui gravi conteſe, ed armi, e veniva depredato ſpeſſo da' Nemici. Volle occorrere al proprio. Il ſuo Governo riuſcì proficuo al Comune, e ben corriſpoſe al pregio di Cavaliere onorato.

Partito lui, venne Capitano il Conte di S. Valentino, pregato dal Pubblico ad amare il ſuo, e l'onor dell' Aquila da quel valente Uomo, ch' egli era.

§. III.

Continuano le diſſenzioni tra'l Papa Urbano, e la Regina Giovanna.

An. di Cri: 1380.

IL Papa Urbano VI. ſcriſſe alla Città di Chieti, proibendo di preſtar ubbidienza alla Regina Giovanna, come Eretica, e comandolle di ricevere il Re Carlo. Fece dippiù ſuo Commeſſario Apoſtolico il Veſcovo di Chieti di ſua ubbidienza, Giovanni di Comina nella Diocesi dell' Aquila, nella quale aveva preſo piede il partito di Clemente VII.

Nicolin. ſumm. Priv. p. 233. ex Brev. 148

Urb. VI. lib. diver. form. cit. ab Ughel. J. S. T 6. in Teat. n. XLVI.

Gattul. Hiſt. Caſſ. ſec. 9. c. 9. p. 558.

A 13. di Novembre ſcriſſe da Roma al Popolo, e all' Univerſità di Sulmona, che, eſſendo notorio d'avere eſſo contro di Giovanna già Regina di Sicilia Eretica, e Scis-

Brev. Urb. VI. dat. Rom. id. Nov. 1380 Pon. A. 3. p. m. Ms. de Mont. in Archiv. Civ. Sulm. ap Mattei Mem. Pelign. l. 2. c. 3. in fin. p. 210.

Digitized by Google

e Scismatica, per gli eccessi commessi da lei contro di lui, e della Chiesa Romana, della quale era ligia, e vassalla, promulgata legittima sentenza, e dichiaratala priva del Regno, confiscati i beni, assoluti i vassalli dal giuramento, ed inibiti i Conti, i Baroni, e le Università ad ubbidire, ed a corrispondere a lei sotto pena di scommunica, e d' interdetto; ma che per l'assenza di Carlo di Durazzo non aveva fin' a quell' ora potuto provvedere allo Stato; essendo finalmente esso Carlo andato avanti a lui, e intendendo di provvedere quello del Regno, perchè fra pochi giorni ne passasse coll' esercito alla conquista, e corrispondendo al nome di Carlo della Pace, vi portasse la quiete agli abitatori: Esso esortava quella Università a spedire i suoi Ambasciadori incontro a quel Principe, il quale si sarebbe trattenuto in Roma per pochi dì a fine di ricevere da lui le insegne Reali, e l' Investitura del Regno; così pure a prestare a quello aderenza, favore, e ubbidienza, facendo i preparativi per ricevere esso, e le genti sue onorificamente, e con prontezza.

Sorrich. Monum. de Cardd. Atrian. n. 1. Annot.

Vietò alla Comunità d' Atri di ubbidire alla Regina Giovanna, e di riconoscere quella per Sovrana, non fece nulladimeno la sua Bolla alcun effetto.

Ann. di Bucc. Cos. dell' Aqu. press. Mur Ant. Ital. T. 6. a. 1301. §. 750. seg.

Diede nuovo impulso a mettere in esecuzione la facoltà ottenuta dalla Regina d' edificar le Rocche in ogni Castello la scorreria della Compagnia di S. Giorgio. Le Comunità tardavano a spender per esse; Pure i Maggiorenti oriundi da Castelli medesimi, cui premeva di far pubblico il lor privato fine, e cui oltre la mano, che si andavano acquistando cogl' inferiori d' averi, toccava spesso d' essere ne' Castelli fuori Conestabili, o siano Ufficiali Vicarj del Capitano dell' Aquila, i Maggiorenti cominciarono a rifare, ed ampliare chi quà, chi là quelle Rocche, le quali erano già state rovinate, e fabbricarne altre di nuovo. Rifecero fra esse la Rocca di Castiglione

in

Digitized by Google

in luogo forte, ed alpestre, a distrugger la quale s'era tanto avuto d'impegno. Venne dissaprovata l'impresa almeno di queste ultime, poichè in luoghi deserti non servivano a ricovero de' buoni, anzi davano adito allora agli usciti dall' Aquila di farsi forti in alcuna di esse, o oltraggiar la Patria. Si opponeva poi alle massime de' primi abitatori della Città. Essi le diroccarono a costo ancor della vita, per toglier via le prepotenze, e presentemente si riedificavano, per farsi taluni grandi, aver dove ricoverare, e non amando il pubblico, ma il loro bene privato, lo ingannavano, rappresentando per utile quel, che poteva derivare in vergogna, e in inquietitudine. Onde la Città le avrebbe poi trovate pregiudiziali, come s'era veduto in quella di Pelino, e meglio stato sarebbe non farne rifabbricare talune, o farle diroccare da che erano state fatte senza intelligenza del Comune.

Veniva l'Aquila oltraggiata oramai troppo da chi era da meno di essa. Quelli dell' Amatrice fra gli altri s'avvalevano della viltà degli Aquilani, che avevan fatte le spalle a sofferir sempre, e fingere di non conoscersi per codardi. Erano quelli perciò divenuti arroganti a segno, che lor non bastando aver nell'anno scorso quasi distrutto intorno a Città-Reale, cominciarono a far dammaggi ovunque potettero in quello dell' Aquila, non rimanendo da loro il devastar tutto. Il riprendere, il dissimulare, ma coll' animo di mantener pace, li rendè più superbi; e l'invitò a dare il ricetto agli usciti fuori di essa. Uniti a quelli più volte depredarono nel Contado Aquilano, e ne menarono prigioni, e fin' anche ne uccisero: e convenne tolerare. Si giunse a non poterne di più, e si pensò a spiegar bandiera di guerra, parendo d'avere assai trascurato. L'uno all'altro de' Cittadini rimproverava, perchè non si pensasse a togliere tanta vergogna, e perchè non si mandasse l'Oste contro dell' Amatrice, e de' suoi fautori. Furono allora sentiti i clamori del Pubblico, e fu

Ant. di Bucc. l. c. c. 797. §. 713. e seg.

bandita l' Oſte. Al ſuono delle ſolite campane, che durò più giorni, ciaſcuno Caſtello fece i ſuoi ſoldati. Si arrolarono quattro mila pedoni, e ſeicento cavalli, tutta giovane, ed ardita gente. Ne paſsò moſtra ciaſcuno de' quarti ſeparatamente nella Città quaſi a pruova, ed a gara di dar più bella gente. Per eſtimo, e ſorte ſi eleſſero pure da Caſtelli i foraggieri (1), e guaſtadori; e quelli, che non andarono in perſona, ſupplirono in danaro.

Ai fanti ſi diedero quattro bandiere aſſegnata una per Quarto da quelle de' cinque delle Arti, ch' eſcivano per bimeſtri, talchè di eſſe una reſtò ozioſa. Ai Cavalieri ſe ne diedero due altre, una detta di S. Giorgio con croce roſsa in campo bianco, ed una col Leone nero in campo giallo. Queſta fu portata da quelli di S. Valentino. Fece il Comune un' altra nuova bandiera coll' aquila bianca in pendone roſſo; e queſta fu poſta nella gran fineſtra nella mattina della marcia. Fu queſta nel Giovedì di Luglio (2), ſoprannominato il Meſsoro, e perciò in tempo de' maggiori affari villerecci, onde s' avviaron le genti chi di buona, e chi di mala voglia. A dare ſprone il Conte di Montorio preſe la bandiera, che pendeva del Comune; e s' avviò preſso a lui tutta l' Oſte rallegrata da quell' azione Egli la portò per la Città, e giunto alla Porta pubblica la diede a Miladuſse ſuo parente, uomo valoroſo, e ben veduto. Uſcì coſtui colla davalleria, ſeguita poi da' fanti. Andò pure il Conte di S. Valentino, come Capitano a guerra per comandar tutta la Truppa; ma non portò la bandiera della Regina, tutto che foſse ſtata eſpoſta fuori due giorni prima, e pendeſſe ancora il Venerdì, poichè l' Oſte era partita, forſe per-

(1) *Foderieri*.

(2) *Jutio meſſoro*, quaſi della meſſura, o mietitura. Così altrove *Jungeraſaro*, quaſi Giugno della Ciriege. Il volgo ſoprannominava, ed allungava son que' compoſti i nomi de' Meſi.

Digitized by Google

perchè non giunse il beneplacito Reale. Della fanteria si trovarono la prima sera tre Quarti a Vio. Il Quarto di S. Maria, che soleva essere il migliore, rimase a Pizzolo, del che fu rampognato, e si scoperse, che intenzione aveva di danneggiare al Pizzolano. Nel seguente Venerdì raggiunse i tre altri, e tutta l'Oste posò in Campotosto Castello dell' Amatrice, al quale diedero il guasto. Di là andarono e posando, e danneggiando di Castello in Castello, guidati da quelli di Città-Reale, che profittando della nuova forza renduettero al doppio i danni, che avevano ricevuti, e che gli Amatriciani si meritarono. Si ripetevano le memorie delle vendette sopra di loro esercitate dagli Aquilani tempo fa, e si gridava perchè in questa volta si finisse sul resto. Furono più volte chiamati a battaglia, e si venne più volte alle mani. Lo sdegno reciproco faceva, che l' uno invitasse l' altro a pugna anche privata, e si viddero spesso disordinatamente mescolati gli Aquilani co' Amatriciani ferirsi, ed uccidersi, e imprigionarsi ostilmente. Accrebbe la rabbia il vedere, che fra le genti dell' Amatrice erano in lor difesa alcuni degli usciti dall' Aquila, ch' erano colà ricettati, e che più degli Amatriciani medesimi combattevano con furore, talmente le divisioni d'animo avevano infieriti i Cittadini contro de' Concittadini, sicchè l' uno pugnasse contro dell' altro. Gli odj furono maggiori dell' onore dell' impresa. Terminò con una tregua trattata, e conchiusa per mano degli Ascolani. Se ne scrissero, ma non se ne sigillarono i patti.

Nell' Aquila intanto si sentivano affanni d'altra sorta. Nel giorno de' 23. di Luglio replicò una gragnuola niente men dannosa dell' altra del Giugno, che rovinò in più parti i vignati di Pettino, le ligene, e molto più di paese. E nella notte dopo il Venerdì 27. del mese stesso di Luglio fecero due grandi scosse di tremuoto, quasi ammonizioni di Dio a correggere il pessimo stato, con cui

la Città era guidata, ma quelli a quali spettava se ne misero in cura ben poco (1).

Nel

(1) Non fecero così gli esteri, e forse anche il volgo. Furono attribuite tante inclemenze dell'aere, e tanti fenomeni a giusto gastigo di Dio per l'aderenza dell'Antipapa. I Scrittori dell'ubbidienza di Urbano VI., non solo le attribuirono a tal gastigo, ma le scrissero come tutte avvenute in un sol giorno, e le scrissero di più non quali erano avvenute, ma quali con gravi alterazioni erano pervenute loro. Fra gli altri il Cronista della Chiesa di Liegi, la quale si era già dichiarata per Urbano VI., scrisse, e fu poi il suo scritto ripetuto da altri, così.

Cron. Pontt. Leodien. ap. Joh. de Chapeauvill. Collect. script Episc. & Rer. Leod. ed. Leod. 1616.

Sappiano i Cristiani un miracolo stupendo, da essere predicato a tutti i Gentili per conferma, e per accrescimento della Fede. Esso è avvenuto in questi giorni, cioè a' 10. di Giugno 1380. nella Città dell'Aquila, giorno, in cui quivi si celebra la Festa di S. Massimo Vescovo, e Confessore. Volle in esso l'odierno Vescovo Aquilano infedele insieme col Clero, e col Popolo fare una gran Festa, e una solenne Processione ad onore, ed a fedeltà di Roberto Antipapa, cui aderivano con lui i Cittadini. Allo strepito di cantori, e di dansatori, di suoni, e di trombe fecero fare un grande, ed onorevole Vessillo, in cui era dipinto l'Antipapa ponteficalmente vestito col nome di Clemente VII. Fecero di più scolpire in legno la statua del Papa Urbano VI. Vicario di Cristo, e per ignominia la posero sopra d'un Asino con fune legata al collo, e con animo di portare quella in sì fatta maniera nella processione. Fra già tutto preparato avanti alla Chiesa Vescovile di S. Massimo, ma che! Mentre si volevano processionalmente avviare per la Città, Gesù Signore abbominando, ed abborrendo l'ingiuria, e l'opprobrio, che si faceva al suo Servo, e vero Vicario Urbano. Benchè fosse da per tutto il giorno chiaro, e sereno, spedì per l'aere un nembo oscuro pieno di Demoni sul luogo di quella Processione, e di quegli uomini. Dal nembo uscì ad un'istante copia tempestosa d'acque, di grandini, di tuoni, e di venti, che gettò a terra molte case, sommerse molti uomini, uccise molti animali, assorbì, e coprì la gran Fontana Aquilana, di modochè più non si trovava ove fosse, rovinò la maggior parte della Città. Di più visibilmente i Demonj tolsero, e portarono via per l'aere il Vessillo dell'Antipapa. Dall'altro canto la statua di legno del Papa Urbano VI. posta sopra dell'Asino restò miracolosamente illesa, non bagnata, nè deturpata in minima parte. A vista di maraviglia così evidente, e chiara, tutti gli Aquilani cominciarono ad esclamare: Ajutaci o Beato Papa Urbano, perchè non periamo in questo tremendo giudizio di Dio. A quei clamori partì il nembo, e cessò la tempesta. Restarono però in memoria gli uomini, e gli animali periti, le case rovinate, la Fontana assorbita. E tutto questo è letteralmente vero, perciocchè notorio all'Aquila, ed a tutta la Provincia.

Grann. Specul. Exempll. dist. 9. Exempll. 180. I. B Matthiol. Selv. Historial. di Var. esemp. lib. 3. cap. 1. sit. 10. Esemp. 7. Antinor. in Catal. Pontt Aquil. P 1. n. 10. not. 28. ap. Mur. A. J. T 6. c. 9. 32. & sequu.

Fin quì il racconto del Cronista, che si è voluto ripetere di parola in parola. Per esaminare nondimeno il merito del suo racconto, ad accreditare il quale con affettazione spacciò l'ultima protesta d'esser vero, perchè notorio; basterebbe soltanto il rispondere, che non essendo notorio nè alla Provincia, nè all'Aquila, se ne inferisce, anche secondo lui di non esser vero; ma per

dare

Nel dì seguente Sabato 28. del Mese ritornò l'Oste dopo dieci giorni di assenza, e con poco applauso, mercè

dare risposte più precise, e decisive, si riflettano i fondamenti del racconto, e l'origine dell'alterazione.

Per primo è veramente cosa da maraviglia, che uno Scrittore dimorante in Liegi, oltre a mille miglia lontano dall'Aquila sapesse tante minute circostanze di fatto, da niun'altro Scrittore nè del Reame, nè dello Stato Pontificio, nè dell'Italia accennate. Che di più le sapesse schiettamente non colorite, non distorte, non alterate in un Secolo Scismatico, rozzo nella pietà, facile alla superstizione. Che le sapesse finalmente, quando diede aperto segno di non sapere nemmeno il titolo della Chiesa, giacchè S. Massimo, volgarmente Levita, e Martire, da lui fu chiamato Vescovo, e Confessore.

Chi è, che agitato da tal maraviglia, non entrerebbe in dubiezze, e non andrebbe a ricercare dagli Scrittori Aquilani di quel tempo le vere circostanze. Che troverebbe egli però? Naturali, e non miracolosi avvenimenti. Le cose dell'anno 1380. a lungo, e per minuto furono vedute, e descritte da Antonio di Boezio, il quale precisamente notò, e rinotò tutte le appartenenti allo Scisma. E di quel Miracolo? Non disse nulla, tuttochè scrivesse precisamente le cose avvenute in quel giorno de' 10 di Giugno. E pure Antonio era piuttosto inchinato pel Papa Urbano, che per l'Antipapa Clemente. Narrò le più minute cose, anche in maniera diaria, e nondimeno tacque di quel miracolo così stupendo, così notorio, così evidente. Chi non riconosce dalla loquacità del suo silenzio la falsità del supposto avvenimento? Ad Antonio si aggiungano Niccolò di Borbona, lo Scrittore del Catalogo de' Vescovi Aquilani, l'altro Scrittore degli atti de' Vescovi stessi, si aggiungano a tutti questi contemporanei le pubbliche scritture di questo, e del seguente anno, serbate negli Archivj e dell'Aquila, e de' luoghi vicini. E si troverà, che tutti non fanno la minima parola dell'ammirabile avventura. Se l'avventura dunque era di picciolo momento, e come scosse gli esteri Scrittori Urbanisti? E se di grande, come non iscosse gli Scrittori Aquilani, o dello stato della Chiesa al Papa Urbano maggiormente inclinati? Non si direbbe piuttosto, che tutto quel racconto sia falso? Ma nò. Finto si dica, ed alterato, come fu in vero, foggiato, e mascherato sopra piccioli segni di verità. *Ant. di Bret stanz.* 501.

Già si è veduto, che nel 1379. il Capitano dell'Aquila Giordano Fasano fra le altre sue biasimate azioni con isciocchezza legò alla coda d'un Asina la lettera di Urbano VI., e senza partecipare nulla al Comune Aquilano, la fece bruciare nella piazza maggiore. Si è veduto, che a 10. di Giugno di quest'anno, e propriamente alle diciannove ore cadde copiosa grandine dentro la Città, ed al Settentrione di essa ne' tenimenti di S. Anza, e di Collebrincioni. *Lo stess. Stan.* 747. 748.

Si è veduto pure, che nella notte dopo il dì de' 27. di Luglio avvennero due scosse di Tremuoti, ma senza che recassero danno. E tutte queste cose si sono vedute registrate in varj giorni, come andavano accadendo da Antonio di Boezio. Insorgono dopo tutto ciò due necessarie legittime illazioni. La prima, che non avendo quel minuto Scrittore registrate insieme con quelle cose, nè le case rovinate, nè la Fontana assorbita, nè le morti accadute, nè i *Lo stess. Stanz.* 745.

cè che sopravvenne non molte ore dopo novella, che non ostante i patti gli Amatriciani, o interpretando a lor modo,

nè i Diavoli visibilmente comparsi, nè la statua d' Urbano restata illesa, si dee onninamente sostenere, che queste ultime siano state alterate, ed aggiunte, ma non realmente accadute. Quello Scrittore, Censore per altro, aveva vituperate le azioni del Capitano, e le private passioni de' Cittadini, e le ademenze all' Antipapa, e quel ch' è più, aveva attribuiti quelle gragnuole, e tremoti a gastigo mandato da Dio. Or quanto più avrebbe egli scritto tutte le altre cose portentose recate dal Cronista di Liegi, se fossero state vere? Avrebbe così avuta maggior materia di vituperare, e di rimproverare con quella sua mordacità zelante, e sincera, che forma il carattere di lui.

La seconda, che da' racconti dell' Antonio si vedono con tutta la chiarezza, quali cose veramente avvenissero ne' tempi dello Scisma nell' Aquila in varj giorni, e ne' due anni, passato, e corrente. Più chiaramente da chiunque ha buon criterio si scorge come sù quelle cose vere siano state fatte delle giunte alterate; e come siano state tutte ristrette ad un' anno, anzi a un giorno solo. Le voci del volgo sempre enfatiche, e sempre portate ad accrescere, diedero motivo a comporre quella miracolosa narrativa. La lettera di Urbano VI. divenne statua di legno. La grandine fu corteggiata da Spettri visibili. Il vento fu interpretato per produttore di rovine, e di morti. Il Vessillo, o forse piuttosto l' armi dell' Antipapa, se pure fu apposto nel frontispizio della Chiesa, e se pure fu scosso dal vento, divenne una preda de Demonj. Poco ci volle dopo tante frange a venire in mente processione, miracolo, pentimento, e mutazione di partito, senza però alcuna verisimiglianza, precisamente per l' ultima, giacchè il partito non si cambiò, e seguì l' Aquila, come il resto del Reame, a stare nel partito di Clemente, nel quale stava la Regina. Al Vescovo Stefano Scismatico succedette nel 1382. Berardo Scismatico ancor esso. A Berardo Giacomo, e questo pure creato da Clemente VII. nel 1391. Nè la causa di Clemente VII. pareva allora quale parve poi. Stettero nel partito di lui molte Città, molti Regni, e quel ch' è più, la sostennero, prima che si decidesse, personaggi chiari per Santità, e per dottrina.

Si conchiuda che tutto il racconto del Cronista di Liegi altro non è, che un' esaggerazione sulla relazione di quanto era veramente occorso, accresciuta per le bocche d' uomini volgari, non veggenti le cose nè da vicino, nè con esattezza, e immaginanti per vero quello, che si vorrebbe tale, e quello, che piace, e soggetto a non avere piacere, se non che negli avvenimenti sopra l' ordine della Natura.

Fra le circostanze fantasticamente aggiunte vi è quella della Fontana assorbita senzachè ne rimanesse nemmeno il segno. E pure sì fatta circostanza ebbe unicamente motivo da una processione di penitenza, la quale fu istituita circa il 1400., come si dirà. Quella processione a 10. di Giugno girava intorno alla fontana avanti al frontespizio della Cattedrale, ed era la fontana, come è ancora in piedi, denominata fonte secco, perciocchè non gettava acqua, ma che allora esistesse non è provato; e che allora fosse assorbita, è

al

Digitized by Google

modo, o non rispettando il convenuto, quasi piede dopo piede, mentre gli Aquilani marciavano verso Vio, e Porcinaro; arsero tutti e due que' Castelli, fecero prigioni quanti vi trovarono, e diedero guasto alle Campagne. Di questa Oste non essendosi saputa che la partenza nel mattino del Giovedì, la prima posa nel Venerdì, e la tornata nel mattino del Sabato, senza essere note le imprese fatte, fù presa a motteggiare, essere partita, e tornata all' alba, sì vicina, che parve tutto una la partenza e la tornata, servì di sprone perchè la Domenica del dì 29. o tutta, o la maggior parte de' soldati rian-

al tutto falso. Anzi avendo detto il Croniſta di Liegi, ch' essa era la fontana maggiore della Città, s' intende meno qual sia. Nella Piazza n' erano già due, e la vicina alla Cattedrale era la minore.

La fontana più grande nell' Aquila, ch' è quella della Riviera nè prima, nè dopo, anzi nè oggidì è seccata, e dura dal 1272. Il Volgo tuttavia aggiunge, che si seccò un lago situato negli Orti della Commenda di S. Tommaso, da quali veniva l' acqua in rivo scoperto alla Piazza maggiore, e che l' acqua perdura si ritrovò presso le concerie della Riviera al basso dell' Aquila. Belle favolette. Di quel lago non v' è memoria, nè si sà essere stato nella natura delle cose create, di più l' acqua, che veniva, e che viene alla Piazza, e quella tratta da S. Anza per acquidotto coperto fin alla Conserva presso gli Orti d' essa Commenda, e di là alle varie fontane nelle piazze, e precisamente a quella nell' alto della Piazza Maggiore, per la quale poi l' acqua ridondante scorreva in rivo scoperto, e così era non solo nel 1386., ma in molti anni dopo. In un Istrumento rogato nell' Aquila *in Platea Fori* a 7. di Marzo 1395., vi si legge apertamente *juxta rigum aquae*. Documento di quella sì valida sorta può far ammutire affatto i meticolosi, e creduli sognatori di portenti seccatori di quell' acqua, e più delle menti. Tal rivo probabilmente durò fin' al 1564.

Instr. N. Petr. Col. de Sinit. 7. Mart. 1395. in Archiv. Confrat. S. M. Pietat.

E se si vuol prendere più generale, potette ancora la tradizione volgare essere provenuta consimil fatto per l' Antipapa Pietro del Corbaro Abruzzese avvenuto, benchè nel 1329., in Pisa. E contato dal contemporaneo Bartolomeo da Ferrara così: „ A di ultimo di Febrajo il' Bavaro, e l' Antipapa „ in Pisa, facendo raunare un gran parlamento contra Papa Giovanni, fu „ bitamente venne una grandissima tempesta dal Cielo, onde pel detto tem- „ po, e perchè a Pisani parea mal fatto d' andare al detto parlamento, po- „ chi vi andarono. Per la qual cosa il Bavaro mandò il suo Maresciallo a „ cavallo a costringere le genti di Pisa. Il Maresciallo in questo andare, „ prese freddo alla persona per la detta fortuna di tempesta, onde la sera si „ fece fare un bagno per guarire, ma in quello bagnandosi, vi si appiccò il „ fuoco, e subitamente il Maresciallo arse, e morì; e ciò fu riputato gran „ miracolo di Dio.

Bart. da Ferr. Peristor ap. Mur. R. I. Scr. T. 24. c. 750.

Digitized by Google

riandassero a depredar l' Amatrice, dove giunsero fino alle Porte colle loro Bandiere, e vi restarono morti cinque Amatriciani, e dopo sette giorni tornarono all' Aquila il Venerdì 3. d' Agosto, menando, e prigioni, e prede. De i primi furono tredici, quattro de' quali giovanetti; e delle seconde si contarono cento e otto buoj, e trentanove fra somari, e porci. La preda poi, che gli Amatriciani avevano asportata da Porcinaro, e da Vio, fu loro anche tolta, ma non ricuperata da padroni. Gli Amatriciani per farne vendita la condussero nella Marca, ma entrati in quello di Camerino furono arrestati da Signori del Governo, i quali spedirono Messaggieri all' Aquila, perchè mandasse colà per produrre sue ragioni. L' affare terminò con faccia di Messer Dolfo di Camerino, il quale accolse i conduttori Amatriciani in casa, e per via d' eccezioni mandò la discussione in lungo, talchè a titolo di ospizio, di avocazia, e di pascolo, la preda nella maggior parte, o in tutto restò per lui. Avrebbe profittato meno, ma riscosso più onore, se dalla bella prima tutta l' avesse rimandata all' Aquila, essendo manifesto d' essere stata levata ad essa, e da essa ben sarebbe stato ricompensato.

Ant. di Bucc. ft. 963. e seg.

Convenne imporre colte più gravi del solito, e raddoppiate; sicchè parve forte ad ognuna la sua quota. Furono in prima tassati per estimo novemila trecento cinquanta fiorini; e benchè ognuno borbottasse di non avere come dar tanto; pure fatti i Capi dieci, e compiti otto giorni si trovò, che ognuno aveva pagato. Mentre si esiggeva questa, si chiamò più volte Consiglio per imporne altra, che fù sempre rivocata dalla gente minore, la quale però non giunse a vincere il partito contrario, che aveva dalla sua il Capitano, ed esaggerava i bisogni della Regina. La discrepanza fece porre in apprenzione, e lui, e quelli, che gli tenevan cordone; e in ultimo fù risoluto di assegnar tanta moneta quanta bastasse

Digitized by Google

ſtaſſe al rappreſentato dalla Regina. Si ordinò dunque nuova Taſſa per fuochi di fiorini quattromila trecento novant' uno, e furono eſatti dentro conſimile breve ſpazio di tempo. Furono così raccolti in tutto tredicimila ſettecento quarant' uno fiorini. E ſi conobbe, che non ci era ſoma, ché non ſofferiſſe l' Aquilano d' allora. Si fecero leve, e tutto dì ſi paſſavano moſtre di genti a piede, ed a cavallo, col che venivano meno i guadagni degli artieri, e s' alzavano i prezzi delle robe da vitto.

Si aggiunſe il pochiſſimo concorſo di genti al Perdono, vale a dire all' Indulgenza nella Chieſa di Collemaggio, alla quale ſi diceva non eſſer mai venuto numero minore da che era ſtata poſta quella Perdonanza da S. Pietro. Era così tuttora chiamato S. Celeſtino V. Provenne indubitatamente dal ſupporre l' Aquila nello Sciſma. Abbaſſarono di molto le Mercatanzie Aquilane, non avendo avuto ſpaccio.

Il Maeſtro della Fiera di ciaſcun Contado fu di Paganica, e di Saſſa, Domenico di Jacopone di Saſſa, e Salvato di Paganica. Entrarono in Ufficio nelle calende di Settembre, e l' eſercitarono col Cavaliere, che portava il baſtone pel Capitano Conte di S. Valentino.

Si cominciava coſtui a tacciare di traſcuratezza in ammonire. Forſe per quanto di danni cagionavano le ſoldateſche. Furono eſſe ſpedite più volte sù tenimenti de' nemici, e vi diedero guaſto; ma non la perdonarono al Contado. Fecero peggio d' ogn' altro luogo alla Valle di Melito. Chi reggeva la Città, non badò, che in tali condotte andavano a ſvegliare coloro, che dormivano, e richiamare tutto il male, e fare ſcontare le colpe altrui ſul povero Contado. In fatti ſi deſtò il Corvaro, il quale aveva patti con l' Aquila. Vedendo, che queſta non li oſſervò, ma li ruppe colle ſcorrerie, chiamò quello, che fin' allora per riguardo di eſſa aveva riputato nemico Franceſco Antonio Pretatti; e guidate le ſue genti da coſtui

Digitized by Google

marciarono nel Quarto di S. Giovanni fuori dell' Aquila sopra una delle Ville di Tornimparte, e vi uccisero persone, e vi predarono robe. Nè solo a quella porzione, ma al resto del Contado toccò il danno quasi che assediato all' intorno. I Cittadini malmenati e da nemici, e da soldati Aquilani, si dovettero ritirare nella Città, lasciando le loro case, e le lor facende, ed a caro prezzo procurando appoggi, ed abitazioni da altri, portando la pena del fallo di pochi malfattori inquieti, e non perseguitati a' dovere.

Accadde pure un grand' allidore. Dalla grandine della seconda Domenica di Giugno fin all' ultimo Sabato di Settembre, caduto il giorno 29. festa di S. Angelo non vi fu pioggia, che temperasse il terreno, giacchè l' altra gragnuola di Luglio arse piuttosto. La siccità durò presso a quattro mesi in tutto il paese all' intorno (1).

Aveva il Conte di S. Valentino minacciata nuovamente rottura col Conte di Celano, che seguiva a tenere il figlio Antonio in prigione, e si erano di nuovo ridotti

---

Ann. di Bucc. l. c. fs. 773. 774.

(1) Antonio il Cronista aveva in quell' anno piantata una sua vigna, e presagendo dalla secca stagione il poco profitto de' vitigni si fece il conto che tardi avrebbe portato. Se lo fece così: Correva l' aureo numero 13., era anno bisesto, si trovava la lettera Domenicale in 28.. Se l' aureo numero è esatto, ricadono le stesse circostanze in capo a 456. anni. Dunque fin' a quel tempo la vigna non darà frutto. Falsa conseguenza. L' aureo numero 13. è le 28. Domeniche dopo Pentecoste, e insieme l' anno bisestile non ricadde che al 1456. Ma egli piuttosto ad iperbole, o a scherzo fece tal conto.

E' molto verisimile, che dall' essere gli Abruzzesi tanto dediti alle osservanze de' segni celesti, e de' creduti influssi di quelli; e precisamente dal presagire da essi per lo più disgrazie, le quali dalla montuosa, e fredda costituzione de' luoghi più facilmente si verificavano, origine avesse il ditterio d' essere chiamato Astrologo d' Abruzzo colui, che presagiva cose troppo facili ad avvenire. Era ciò in voga nel 1673. quando Antonio Abati paragonò un' Astrologo d' Abruzzo, che conoscea tutte le spine al tatto. Seguì a scherzare sopra di tal denominazione Loreto Mattei, che chiamò Astrologo d' Abruzzo uno il quale credeva per certa la rivoluzione Platonica degli Anni. E nel 1753. Niccolò Graniti per deridere tutt' i creduli assentatori degli influssi delle Stelle, e de Pianeti, disse ognuno di essi Astrologo di Abruzzo, che sol conoscer sà le spine al tatto.

Abat. Frascher. fast. 2

Mattei Sonett. in lingu. Reat.

Lu Strollogo d' *Abruzzo.*

Granit. Filosof. liberat. cant. 16. fans 86.

Digitized by Google

dotti a tregua per mezzanità del Conte di Montorio. A quanto s'imputava ad Antonio, diede forse parte costui, che pare avesse dato ajuto di gente Aquilana, se nelle Capitolazioni segnate da Ruggieri si hà, che la Baronia di Carapelle già da Antonio gravata dovesse in avvenire coltivare pace, e non guerra colla Città dell' Aquila, e con gli altri luoghi vicini. La Moglie con l'unica figlia d'Antonio fra questo mentre era venuta a star nell' Aquila in Casa d'esso Conte di S. Valentino suo Padre, il quale fu il secondo Capitano, che tenne in Palazzo moglie, e famiglia. In fine Antonio dopo tredici mesi di carcere sofferto con gran rancore vi si ammalò, e vi morì. Ne sentì allora, troppo tardi doglia il padre, che non avendo, che due figli, portò pena di perderne uno in tale stato. Ne fece con tutto l'onore trasferire il cadavere all' Aquila, in casa del suocero, e donde con esequie grandiose fu sepolto nel Duomo di S. Massimo.

Conchiusa la pace co' Veneziani, da' quali ebbe molto soccorso di moneta Carlo già detto della Pace, si era posto all' ordine per venire in Reame. Dal Re Lodovico di Ungheria aveva avuto dodici mila Ungheri tra fanti, e cavalli; e dalla Regina vecchia madre di Lodovico, e d' Andrea, desiderosa al pari del Re di vendicar la morte di costui, era stato ben fornito, e proveduto di danaro, di doni, e di commendazioni a tutti gli Amici d'esso Lodovico in Italia. S'era incaminato, e lungamente aveva posato in Verona, d'onde, fatta rassegna delle genti, era passato in Romagna molto onorato da Galiotto, che gli fece poi compagnia fin' a Roma. Da' 3. d' Agosto per Ferrara, s'era di là innoltrato nella Toscana, dove era da 18. Marzo giunta a Siena la Compagnia di S. Giorgio guidata da Giannetto Protogiudice di Salerno, dichiarato Siniscalco di esso Carlo; il quale, aggirando tutta quella Provincia, aveva raccolte assai Terre a censo di Papa Urbano, adunata per se nuova pecunia,

Ant. di Buec. ven. di Cart. Can. 1. ſt. 20. preſs. Mur. Ant. It. T. 6. c. 828.

ſt. 21.

ſt. 22.

v. ſt. 34. Chr. Eſtenſ. ap. Mur. R. It. T. 15. A. 1380.

Cron. Seneſ pr. Mur. R. It. T. 15. A. 1380.

Am. di Bucc. l. c. ſt. 23. e ſeg.

Digitized by Google

ed ammesse a patti varie Città, finchè s'era avvicinato a Roma. Quivi licenziate tutte le genti Unghere, restò co' soli Italiani della Compagnia. Come la Regina aveva avuto apprensione di sue forze prima; così aveva preso a far poca stima di lui, poichè l'aveva sentito rimasto con gente sì poca. Entrò egli in Roma nel Novembre, e fu dal Papa fatto Gonfaloniere di S. Chiesa. Salito in quell' ufficio, i Romani gli conferirono l'altro di Senatore di Roma. O precedette, o seguì a tali funzioni quella della sua Coronazione, dalla quale si contava l'epoca del suo Regno. In una scrittura pubblica in Guardia Grele si conta l'anno quarto dalla Coronazione di lui. Sparse appena queste novelle, andarono a lui fino a Roma le chiavi di molte Terre del Reame, che furono accettate con segni di gradimento, e di conforti a sperare nella sua venuta. Fra le prime, che mandarono, fu l'Amatrice, la quale per mezzi segreti cercò varj partiti, che non furono poi risaputi. Carlo finalmente determinò di spedire un distaccamento di sue genti al numero di cinquecento lancie nel Reame, sotto il comando del Protogiudice, e così fece.

Instr. r. N. Laurent. M. Job. act. Guar. Grel. 1384. 25. Jul. Reg. Carol. III. e coronat. ej. A. 4. in Arch. Eccl. S. Mariæ de Gu. Gr. n. 28.

Era suo pensiere di farle unire alle genti di Margherita sua moglie. Costei, fortificata in Morcone, aveva fatta lega con molti Signori del contorno, ed aveva già mossa guerra alla Regina, e faceva frequentemente scorrer Terra di Lavoro, [illegible]alchè turbata la sicurezza delle strade, minacciava ancor le Porte di Napoli, e si faceva mentovare al pari, e forse più del marito. Rainaldo Orsini, ch' ebbe sentore della spedizione da Carlo fatta, egli, che era Siniscalco della Regina, e Capo d'altre genti della stessa Compagnia di S. Giorgio, si postò alle frontiere per impedir l'entrata. Il distaccamento allora lo dovette deludere, e retrocedendo, venne a passare in Reame per la via, che a Celano conduce, ed a Celano accampò. Accorse l'Orsino allora quivi, e con animo di venire alle mani.

Digitized by Google

ni. Ma nel seguente mattino, 19. di Decembre, ordinate le schiere, e posti gli uni a fronte degli altri, veduto aver tutti la medesima divisa di S. Giorgio, invece di pugnare, vennero a patti, i quali furono, che i venuti da Roma tornassero colà con parola di non combattere contro della Regina per sei mesi. Benchè non molto onorati, li dovette segnare il Capitano, perciocchè Pietro di Celano gli mancò, e non li potette sperar migliori. Rainaldo, glorioso di tal' impresa, si portò a Napoli a dar coraggio alla Regina; e intanto mandò le genti della Compagnia con lui rimaste sopra l' Aquila. Ne soffrì danno tutto Forcone, e peggio d' altri Navelli, e Barisciano. Dalla prima di queste due Terre si fecero prede fino di donne. Tutto il resto di quel Contado ebbe molto a patire, finchè durò in esso la lor dimora.

§. IV.

Cangiamenti accaduti per l' investitura del Regno data dal Papa a Carlo di Durazzo. Prigionia e morte del Pretatti.

An. di Cr. 1381.

CO rreva il terzo anno, dacchè s' era cominciato in Roma processo contro della Regina, la quale sempre con disprezzo l' aveva preso. Dopo varie ammonizioni, perchè purgasse le contumacie, dichiarata scomunicata dal Papa, Ella lo seguì ad avere per intruso. Terminati dunque gli Atti, fece Urbano VI. convocare molti Signori, alla presenza de' quali, e di gran popolo fece di nuovo citar la Regina, perciocchè fra un termine prescritto di giorni allegasse, se aveva causa, per riprovar la sentenza. La Regina fece di questa citazione quel conto, che aveva fatto delle altre. Scorso il termine, il Papa salito in Cattedra, ornato del manto, e de' più preziosi arredi

A. di Bacc. ven. di Carl. C. 1. fol. 19. e. 2. fol. 5. e seg.

redi Ponteficali, coll' assistenza di tutti i Cardinali, e de' savj uomini, che aveva seco, fece promulgar la sentenza, senzachè per la Regina alcuno intervenuto fosse. Ne diede poi con encicliche notizia alle Città del Reame a 21. d' Aprile. Spiegò in essa aver lungamente tollerato gli eccessi di Giovanna contro di lui, e della Chiesa Romana; aver proceduto legittimamente, ed aver quella sentenzialmente dichiarata Scismatica, privata del Regno devoluto alla Chiesa, assoluti i vassalli dal giuramento, e vietato loro di ubbidire a lei, o pagar collette, sotto pena di censura.

Ep. Urb. VI. Civ. Sora dat. Rom. XI. Cal. Maj. Pont. A. 3. ap. Rainal. Ann. Eccl. 1380.

Si providde poi a Carlo della pace, per eseguire quanto a lui era stato promesso, e a lui si diede l' investitura del Reame, e si spiegò, ch' era devoluto; ch' egli ne aveva cercato la concessione in feudo; e che se gli dava con varie condizioni, fra le quali l' omaggio ligio. In seguela, Carlo nella Pontecoste a 2. di Giugno, dato giuramento, e assistito alla messa solenne, in cui egli cantò, secondo l' uso, la Pistola, e 'l Vangelo, fu coronato in Re dal Papa, e da' Cardinali. Girò poi a cavallo per Roma con festa grande. Uscì non guari dopo da Roma con ottocento cavalli, cui si riduceva tutta la sua gente; il che alla Regina diede occasione di motteggiare. Andò con lui il Cardinal di Sanguine, o sia Sangro in qualità di Legato. Entrò senza opposizione in Terra di Lavoro, dove la moglie Margherita avendo assoldato Villanuccio da Sansevero con cinquecento Lancie, con esse venne incontro al marito, e restò alquanto ingrossata la Truppa.

Ann. di Bucc. l. c. ft. 8. Bull. Urb. VI. pr. Inv. Regn. ad Car. de Pac. ap. Lunic. Cod. Ital. Dipl. T. 2. p. 1080. Bull. de Condit. pr. Inv. Carol. dat... ap. eund. ib. p. 1150. Bucc. l. c. ft. 8.

Venuto Carlo Durazzo alla conquista del Regno, fece imprigionare Jannuccio Arcucci Sig. dello Stato d' Agnone, come figliuolo del Conte Giacomo, dal quale era stata consigliata la Regina Giovanna a seguire il partito dell' Antipapa Clemente. Fu liberato da' Certosini di Capri, che pagarono cinquanta once per lui, e passato in Provenza privo de' suoi Feudi, quivi morì poi senza prole.

Andr. Mazzar. Certos. di Capr. Notam. mss. cit. pr. Tutin. Variot. della Fort. p. 22.

Discen-

Digitized by Google

Diſcendeva dal Re Carlo II. Queſti ebbe tra' figli, Giovanni Principe d' Acaja, poi di Albania, e Duca di Durazzo, e Conte di altri Stati in Abruzzo, il quale con Agneſe, figlia del Conte di Perigord ſua moglie, procreò tre figliuoli, Carlo, che gli ſuccedette circa il 1336. nel Ducato, e nelle altre Signorie, Lodovico, e Roberto. Lodovico ſposò Margherita Sanſeverino, e n' ebbe eſſo Carlo detto di Durazzo, che preſe in moglie Margherita figlia di Carlo Duca di Durazzo ſuo Zio. Fra gli Stati in Abruzzo era il Contado d' Alba, ma queſto era poſſeduto da Giovanna, che pure s' intitolava Ducheſſa di Durazzo, moglie di Roberto di Artois, Duca di Durazzo ancor eſſo. Coſtui a 22. di Luglio era nella Villa di Ceſe dello ſteſſo Contado, e perchè era inſorto dubbio ſull' eſenzioni accordate da Giovanna ſua moglie a Maſio del Mancino di Avezano, egli fatta eſaminare la conceſſione nel ſuo Conſiglio, dichiarò, che per le voci in angarie, e perangarie s' intendeva di non poter eſſere moleſtato il Maſio a portare l' impiego di eſigere colte, e ſuſſidj nella Terra di Avezano, o altrove, nè a preſtare ſervigj perſonali, o eſercitare ufficj di Bajulazione contra ſua voglia. Quindi confermò a quello tutte le immunità dalla moglie accordate, e ne commiſe l' oſſervanza al Giuſtiziere, Vicario, e Luogotenente di quel Contado.

Continuat. Ptolom. Lucen. ap. Duchesn. Script. Fr. T. 5. p. 894. 895. 897.

Pontual. Reb. Dur. Durat. dat. in Vill. Cæſæ 22. Jul. 1381. Iid. 4. in Archiv. Univ. Avenzoni.

Carlo in Roma incontrò alcune controverſie intorno alle condizioni della inveſtitura, e furono rimeſſe a cinque Cardinali, fra' quali il Veſcovo di Rieti. Accordate, e proclamato Re in Conciſtoro il Sabato dì primo di Giugno, fu coronato nella Domenica dì de' 2. nella Chieſa di S. Pietro, e partì il dì degli 8. pure Sabato ſul Veſpro. Era a 3. d' Agoſto in Napoli.

Lett. di Franc. da Caſtiglion. al Padre da Roma appiè del Ragionam. di Lapo. p. 150. 151. 153. ediz. 1753. Dipl. Carl III. pro Civ. Amalph. dat. Neap. ſub annul. ſecret. 3. Aug. ind. 4. p. m. Nicol. de Urſin. Com. Nolan. de mand. Reg. ap. Ugh. I. S. T. 7. in Amal. n. 31.

Ottenne Rainaldo Orſini premio dalla Regina per l' operato a Celano. Fù a lui data Peſcara, e riſpedito con buona grazia, come il più fedele alla perſona Regale. S' avviò per Abruzzo, con facoltà di far quivi le veci

A. di Bucc. ven. di Carl. c. 1. ſt. 36. ap. Mur. A. I. T. 6 p. 830. iv. Can. 2. ſt. 1. e ſeg.

Digitized by Google

veci d'essa Regina, e riparare a' tentativi de' nemici; ma nel cammino, Margherita la moglie di Carlo della Pace lo fece assalir dalle sue genti d'armi per lo più Brittoni. Fece egli colle genti, che aveva, fronte, e resistenza tale, che giunse dopo lunga mischia a porre in fuga gli assalitori, ma vi restò ferito, e dovette ritornare indietro, e farsi curare. Ben presto ne guarì, e si pose in viaggio di nuovo in verso Abruzzo.

Regest. 1381. f. 291. & s. 1381. 5. Ind. f. 308. & 391. fasc. 61. f. 206. 1387. 1391. f. 89. 1401. f. 125. presс. de Piesr. Stor. Nap. l. 2. Fam. Orsin. p. 285. Contin. delle Ver. Fort. del Caracc. p. 153. v. A. 1379. A. di Bucc. cos. dell' Aqu. p. Mur. An. J. T. 6. c. 808. & 813. e seg.

Pare, che allora fossero conceduti la Valle Siciliana, e'l Contado di S. Valentino (1) agli Orsini del ramo de' Conti di Manoppello.

Francesco Antonio Pretatti, che colla Compagnia di S. Giorgio, e poi co' suoi parteggiani non era stato senza inquietare or un Paese, ora l'altro, sul cominciar dell'anno inquietò l'Abate della Virtoria. Apparteneva al suo Monistero la Rocca di S Donato, e in quella non si tenevano guardie bastanti. Il Pretatti in una notte all'improviso vi fu sopra, ed a piedi com'era, con sue genti vi entrò il primo, salendo per una scala di funi. L'acquisto era notabile, per dominare il Contorno. Si risentì l'Abate, cercò di minacciar guerra, spedì alcune genti, ma perdette le spese. Ne giunse all'Aquila novella a 14. di Gennaro, e sommamente dispiacque sentire quel nemico della Patria divenuto più forte.

Nel seguente dì de' 15. pervenne altra notizia, che rattristò egualmente, se non più della prima. Si riseppe che gli uomini di Città Ducale quella mattina avevano preso possesso d'Introdoco, accompagnati dal Castellano di Rainaldo Orsino, cui era stato assegnato dalla Regina: che ne avevano fatte allegre feste, come di Castello preso

(1) Il de Pietri da' Registri Regj trova la prima memoria della Valle, ch'egli forse non bene copiando, trascrisse *Siciliana*; e nominandola qual' era a' tempi suoi, la disse *Marchesato*. Il continuatore del Caracciolo asserì di non sapere in qual modo gli Orsini possedevano in Abruzzo la Valle Siciliana.

Digitized by Google

preso ad onta dell' Aquila, dalla quale tanto di guerre, e di spese, e di trattati convenuti di compera s' era impiegato invano. Temette veramente l' Aquila, che non l' avrebbe avuto mai più, ed ebbe l' impresa per abbandonata. Il dolore, e 'l timore si fondava, perciocchè Rainaldo era sempre stato in disgusto, e in disdegno con essa.

Queste due avventure si combinarono in una. L' Orsino, che aveva premura di scacciare il Pretatti dalla Rocca di S. Donato posta in mezzo a' feudi suoi, e che era da amico divenuto nemico di quello, dacchè s' era dato ad altro partito, e l' aveva poi con iscorrerie, ed altri insulti irritato, partito da Napoli, venne all' Aquila, e per far lega con lei, le offerì la pace. Giunse a 17. di Febrajo: posò nelle case del Conte di Montorio, e conchiuse la lega di genti per andare contro di Francesco Antonio Pretatti, e di Lipo de Mareri, col quale, come con altri Signori di Terre, s' era collegato il primo: Se ne segnò la scrittura, e fu stipolata. Conchiuse collo stesso trattato di ricedere il Castello d' Introdoco all' Aquila, alla quale dalla Regina era stato già venduto. Dal Comune a lui fu pagato il danaro in somma d' undicimila fiorini, oltre all' altre spese, e cortesia; e da lui se ne fece l' assegnazione in nome direttamente della Regina. Per ritrattare il contratto con Città-Ducale si trovò forse quel modo di far valere la prima vendita da quella già fatta. Si spedirono in Introdoco quattro Castellani da lui, ed i Sindici del Comune. Costoro per mano di Notar Giovanni di Gaeta n' ebbero il possesso a 24. di Febrajo, e quei di Città Ducale, che l' avevan tenuto fin' a quel giorno, cangiarono la letizia in doglia, come gli Aquilani cangiarono la tristezza in allegria. Suonò ogni campana e della Città, e del contorno.

Rainaldo, ch' era stato otto giorni, partì per la volta di Pescara, che dalla Regina gli era stata assegna-

Digitized by Google

ta. Giunto colà, e preso appena il possesso, vi trovò, che le genti della Compagnia di S. Giorgio presso Celano comandate da lui l'avevano aspettato tanto sulla speranza d'aver le paghe. Ma perchè non aveva recato loro danaro, si crucciarono sì gravemente, che, svaligiata tutta la Terra, e messi a ruba i Cittadini, fecero lui prigione, e lo chiusero nella Torre.

Le stess. vem. di Cavl. Com. 2. §. 4.

§. 829. e seg.

Restati interrotti i disegni attelati contro del Pretatti per quattro mesi, in capo ai quali dalle guardie ottenne l'Orsino sulla sua fede, d'esser cacciato fuor della Terra; ma ne uscì appena, che sopra una barca se ne fuggì per mare, ed approdato poi a spiaggia qualche tratto lontana, proseguì suo viaggio fin' all' Aquila. Fu onorevolmente accolto dal Conte di Montorio, e confermata la lega contro del Pretatti. Dopo la dimora di più giorni partì, con sè portando tutta la gente a cavallo, ch'era stata assoldata dal Comune; e della quale si fece Capitano Antonio Camponesco, detto tuttavia dell' Arciprete. Costui colle genti posò a Turano, e l'Orsino ritornò a Tagliacozzo. Da Turano Antonio prese a scorrere il contorno, e dare frequenti assalti or a Collefecato, or' al Corvaro, ed or al Poggio di Valle, tenuti in guardia dal Pretatti. Questi co' suoi confederati aveva fatta raccolta di genti a cavallo, sì per difesa propria, sì per offesa di Rainaldo Orsini. Pensò prima d'ogni altro a sbaragliare le genti del Camponesco, e non potendo aver tempo di radunare gli altri suoi parteggiani, con quelle genti, che aveva, ancorchè estranee per altro a lui, in Poggio di Valle, cavalcò il Lunedì 15. di Luglio di buon mattino, e si presentò a vista di Turano. Quivi ordinò le schiere, distribuendo a' posti e fanti, e cavalli, provocando a un fatto d'armi quei di dentro. Antonio accettò l'invito, ed uscito dal Castello, e posti in ordinanza i suoi, venne alle mani. Si battagliò con furore, benchè dall' una parte, e dall' altra vi si notassero de' codardi, che ad

arte

arte non cercarono di spronare i lor cavalli, e spingere avanti, sebbene il Pretatti si facesse veder sempre alla fronte. L'ardire, con cui combatteva, scaldò gli animi, e si vedevano da ogni banda feriti, tanto che incominciati a piegare gli Aquilani, si teneva la vittoria sicura per lui. L'avrebbe riportata, se non fosse giunto a tempo con rinforzo di pedoni, e di cavalli Gianni di Lello, che, senza posare, entrò subito in campo. Veniva costui dalle Celle spedito dall'Orsino con bella gente. A quella sopragiunta ressero per un poco, ma poi ben presto voltarono la schiena le genti di Francesco Antonio. Egli allora non seppe moderar la naturale temerarietà, ed invece di partire, si pose in resta con una lancia, e parte ferendo altri, e parte difendendo se stesso, si sentì colpito da tre bande. Si resse in Arcione, pure, mentre si volle rivolgere, stramazzò il suo cavallo in maniera, ch'egli andò sotto, e venuta addosso a lui gran brigata di nemici, si arrendette, e fu fatto prigione (1). Accorse, chiamato da' suoi, Antonio Camponeschi, e si rallegrò molto in vedere avvinto quello, di cui era stato in ogni tempo nemico. I vincitori raccolsero le spoglie di chi era rimasto sul Campo, e poi rientrarono in Turano. Gli sconfitti ricoverarono al Poggio di Valle, d'onde Pasca di Poppleto Madre del Pretatti, vedendo essi mal conci, e senza Capitano, corse con ansia a domandare del figlio; ed a lei fu data mal volentieri l'amara novella, ch'era rimasto in mano a' suoi nemici. Antonio spedì all'Aquila Pietruccio della Fornara collo stesso avviso, che fu ben diversamente ricevuto. Giunse il messo la sera stessa del Lunedì, e veduto soltanto colla palma nella mano, si sonarono le campane a gioja. S'avviò allor'allora di molta gente verso il Campo; se ne avviò molta altra in cavalcate numerose

 il se- *Nic. di Borb. Cron. Aqu n.15 ap. Mur. A. J. T. 6 c.856. An. del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu l.4. p. 3102.*

(1) Niccolò di Borbone disse tal prigionia avvenuta a 25. di Luglio, non bastò, che avvenne di Lunedì.

Digitized by Google

il seguente Martedì; e nel Mercoledì, mentre s' aspettava con essi veder condotto il Pretatti, s' ebbe avviso vario. Altri diceva, che era ritenuto dal Duca d' Albe (1), altri che da' soldati. Il Conte di Montorio pensò nel Giovedì d' andare in persona, e giunto a Tagliacozzo, trovò quivi tutte le genti andate dall' Aquila, il Capitano Conte di S. Valentino, ch' era pure accorso, ed i Soldati.

Fra questi, e gli Aquilani era insorta grave differenzione, riguardo al Pretatti, durante la quale Rainaldo Orsini l' aveva preso a tenere presso di sè ben custodito. Dicevano i soldati, che, come prigione arreso a loro, a loro ancora spettava, e non lo volevano consegnare. Rispondevano gli Aquilani, che l' imprigionato era capo della guerra, e si doveva perciò consegnare a quelli, da chi essi avevano soldo; onde come Capo di tutta la briga dell' Aquila, doveva esser dato nelle mani del Comune Aquilano. Non si persuasero i soldati di questa risposta, e negarono di far la consegna. La quistione durò più d' un giorno; e gli Aquilani, e 'l Conte Camponesco, e 'l Capitano protestarono di non voler partire di là, se non portavano il Pretatti con esso loro. Finalmente patteggiarono di dar gli Aquilani quattro ostaggi, e condurre il prigione nell' Aquila, rimettendo la decisione in mano di Messer Galiotto in Romagna: Era costui de' Malatesti, o forse quel Galeotto Normanno, che con Riccardo di Sanguine morì nel 1411. con fama di nobile, e valoroso Capitano del suo tempo; ma è più certo, che si parli del primo riputato in questo secolo pel più valente Signore, e Barone, e pel più savio, e più prudente Cavaliere, ch' avesse Romagna, che teneva in Rimini, ricca, e generosa vita, e ben manteneva lo Stato suo. Si aggiunga, che fatto Papa Urbano VI., lo volle andare a visitare, con

Sansovin. Stor. Orsin. l. 4. p. 67.

Fiorentin. Pecoron. Giorn. 7. nov. 2.

(1) *Per lu Duca di Alva.* Riteneva titolo di Duca abusivamente Alba, detta pure Albe, ed Albi dacchè l' aveva tenuta il Duca di Durazzo Marito della Contessa Maria.

Digitized by Google

con giuramento di ſtare a quella ſentenza, che da lui foſſe data, talchè ſe ſtata foſſe a favor de' ſoldati, ſi doveſſe riportare il Pretatti là, d'onde era allor levato, perchè i ſoldati, i quali avevano in penſiero di ſalvarlo, aveſſero diſpoſto di lui a lor piacimento. E ſe foſſe ſtata a favor degli Aquilani, queſti aveſſero a voglia loro diſpoſto di lui. Così pattovito, furono dati gli oſtaggi in poter di Rainaldo Orſini, il quale li mandò a cuſtodire nella Cittadella di Tagliacozzo (1); e fu conſegnato Franceſco Antonio agli Aquilani ſuoi nemici, che s' incaminarono con lui verſo la Città, e che per altro lo trattarono corteſemente, fidando di ſua parola. Egli a cavallo, e ſciolto, ma ben' accompagnato da preſſo a tre mila perſone, e di quelle, che gli volevano peggio, dovette ſoffrire il roſſore di paſſare per quei luoghi, dove più aveva recato diſturbi; e furono, oltre le Terre dell' Orſino, quelle della Scurcola, e di Rocca di mezzo. Giunſe la ſera della Domenica 21. di Luglio all' Aquila, e trovò in Collemaggio accorſa per veder lui molta gente, anche donne, e fanciulli con grida, e clamori. Non fu però a lui fatta villania alcuna, sì perchè venne, ſempre in mezzo al Capitano, e al Conte di Montorio; sì perchè ognuno ebbe riguardo agli oſtaggi laſciati in Tagliacozzo, che avrebbono ricevuto quello, che a lui foſſe ſtato fatto. Egli moſtrò animo diſſinvolto, riſpoſe a quanto ſe gli domandò, e ſenza ſmarrire, interloquì ſempre. Qualche timor di pericolo fu nella Piazza, dove la calca delle genti fu ſmiſurata, e le grida eccefſive; tuttavia ne uſcì ſalvo, e benchè il rumor foſſe grande, pure ſi fece conoſcere il Popolo per quel, che era, che mai nè a torto, nè a ragione aveva fatto morire alcuno. Servì a deviare, il portar che ſi fecero da alcuni le armi ſue, fra le quali la groſſa lancia. Giunto al palazzo del Comune, fu quello ſubi-

(1) *Nella Civita de Tagliacozzo.*

ſubitamente ſerrato, e fu a lui aſſegnata una delle ſtanze, nella quale ſtette chiuſo due ſere, e poi fu meſſo nel carcere della Cappella di S. Caterina (1) colle traverſe a piedi, e con guardie di due uomini per ciaſcun quarto, ſcelti per lo più di quelli, cui aveva recato danno, che con inſulti gli veniva rimproverato, ma in tutto il reſto trattato, e ſervito con onore.

Coſpirarono contro del Reo le turbate ſituazioni delle coſe generali. Di due, e forſe tre Sovrani contendenti al Regno, Giovanna, Carlo, e Luigi, niuno era fermo ſul Trono. Luigi non poteva sì preſto eſſere in iſtato di ſoccorrer la Regina ſua Madre adottiva; e la Regina troppo fidata nel marito Ottone era riſpettata poco, ancor prima che Carlo giungeſſe in Napoli. Pervenivano della guerra tutto dì novelle in Abruzzo, e conſiſtevano: che Ottone ſi luſingò ſulle prime delle poche forze di Carlo, e lo poſe in giuoco, luſingato, e adulato da' Napoletani, quali diedero a lui buone ſperanze, ma poi l'ingannarono: che fecero altrettanto colla Regina; mentre avendo il Papa di Fondi mandato un Legato, e richieſta da eſſi fatta a lei, perchè avrebbono riconoſciuto per Pontefice eſſo Clemente: e per ſucceſſor legittimo Luigi, giunto il Legato, e ricevuto onorevolmente, andarono e nobili, e popolari in Caſtel dell'Ovo, e perſuaſero Giovanna a paſſar da quello nel Caſtel nuovo, con tali oſſervanze di loro buon animo, che ella, ſcacciata ogni geloſia, portata di quelli per tanto tempo, credette di ſtare oramai franca e ſicura, e con lieta feſta ſi fece condurre dentro di Napoli in quel Caſtello; nè s'accorſe sì preſto eſſere tutto ſtato fatto ad arte. Che allora confi-

Ant. di Bucc. ven. di Carl. Cant. 2. ſt. 12. pr. Mur. Ant. ſt. T. 6. c. 832.

ſt. 13. e ſeg.

(1) *Nella Cappella de S. Catarina . . . . .*
è detto che in quella Cappella s'aveva il Pretatti fatti pingere *S. Maria*, e *S. Jacopo*. Intende i due Santi, la prima Protettrice di Paganica, il ſecondo venerato nello ſpedal vicino detto di S. Jacopo d'altopaſcio.

Digitized by Google

configliarono il Principe Ottone d' andare alle frontiere, e impedire il passo all' avversario; com' egli fece, mentre sulla metà di Maggio, uscendo con sue genti, seguito da molti Napoletani, ciascun de' quali aveva mira diversa. Che poi accampò presso Morcone, e più volte scaramucciò colle genti di Carlo, cui mandò guanto di disfida, benchè nulla si traspirasse della risposta. Erano queste notizie per lo più spacciate dal Conte di Fondi collo spedire frequentemente un Cristianuccio suo famigliare all' Aquila, e altrove, a fine di far credere, che Ottone avesse la meglio; non però che il popol minore non auguraſſe vittoria a Carlo sulla speranza di miglior governo, pieno di giustizia, e di ragione; e nè tampoco, che i più accorti non temessero della sincerità del relatore (1). I Maggiorenti nulladimanco, e i Signori d' Abruzzo si tenevano su 'l riparo, e tutti quelli, i quali stavano per la Regina, vennero all' Aquila, dove si configliarono insieme. Meglio si riseppe, che alla Regina mancavano di giorno in giorno le speranze; veniva abbandonata da' popoli, e molti, che erano di suo partito, si voltavano all' altro, immaginando di non esser osservati: che i Napoletani, saputa la Coronazione, e l' entrata in Reame di Carlo, presero a desiderar lui per Sovrano, inviarono a lui preghiere, e proferte, senza che Ottone, la Regina, o il suo Consiglio se ne avvedesse. E fu sospettato, che fin da quando Carlo non era nè Re, nè partito da Napoli per Ungheria, avessero avuta reciproca intelligenza, e patto con lui.

Intanto si vociferò, che era a Carlo riuscito di delude-

(1) Il Cronista Antonio s' esprime così: *avrei pagato dieci fiorini, se avessi potuto vedere in ogni parte le cose co' proprj occhi; perciocchè mi veniva molto a forte, prima che giungessi a sentir chiaramente il vero.* Questo suo genio per la curiosità, e quella precisione in segnar le date, ponendo tal' ora oltre l' anno, l' aureo numero, la lettera domenicale, fa, che, se alcune circostanze di suo racconto si trovano diverse da altri Scrittori contemporanei, o nuove, non s' abbiano a rigettare, ma a conciliare.

Digitized by Google

ludere Ottone, e senza venire a battaglia, con far vista di passare in Puglia, si lasciò indietro le genti di quello, e scortato da guide Napoletane per vie meno battute, andò a posare a Nola, dove quel Conte l'aspettava, e aveva tenuto mano al trafico, nascosto in abito di Romito, depose la maschera, e fu dal Legato prosciolto dall'Interdetto incorso fin dacchè fu seguace del Papa di Fondi. Ottone inseguì, ma non sì vicino, che Carlo non avesse modo di trattar co' Napoletani. Senza saputa di lui, il modo d'entrare pianamente in Napoli; e trasse tanti a suo partito, che vide tutto disposto. Contribuì alla buona riuscita l'avidità di Jacopo di Capri, per la quale negò alla Regina in tal bisogno soccorso di monete, dicendo di non ne avere, poicchè ne aveva accumulate tante con invidia, e più con odio di tutti; e poichè dando quel prestito, non ci avrebbe perduto, mentre forse la Regina si sarebbe difesa, e mantenuta nel Regno, ed egli col seguire nel Camerlengato, di cui quella il privò, l'avrebbe di sua mano ritirato a doppio. Da Nola, Carlo, allorchè meno Ottone il poteva pensare, s'avviò per Napoli con cento lancie, spedendo verso Salerno la gente, la quale così trasse Ottone a seguire per la stessa via: Nè scuoprì l'artificio, che molto dopo. Questi raggiunto da altro distaccamento de' suoi, e mandato avviso agli altri, che retrocedessero, entrò senza opposizione in Napoli, anzi acclamato dal Popolo, che si sollevò a suo favore. Ottone inseguì alla coda l'ultime Squadre, e ne uccise molti; ma pure la maggior parte entrò in Città fra le grida di: *Viva Re Carlo*; ed egli restato fuori, non fu in istato d'usar la forza. Avvenne il fatto il Martedì 16. di Luglio alle 19. ore (1).

Gent, 3. ß. 1. e seg.

Cron. de Pignatell. pr. Summont. p. 462. Chr. Estens. A. 1381. ap. Mur. R. It. T. 15. Cron. di Sien. Nic. di Barb. Cr. Aqu. l. c. n. 14. An. del Nard. pr. Ric. Mon. Aqu. l. 4. p. 3102.

La

(1) Si ha da credere o error d'Amanuense in Ant. di Buccio il dire a 15. Agosto, o suo equivoco, mentre avendo sentito da relazioni l'ingresso di Carlo nella festa della Madonna, egli prese la festa dell'Assunta, invece di

Digitized by Google

La Regina all' udire il rumore, e l' impensata sorpresa, gridò in vano con quelli, che teneva nel Castello, perciocchè sentì presto bando del Re Carlo per regolamento, che non fosse danneggiato alcuno, e vide assediati tutti e quattro i Castelli di Capuana, dell' Uovo, e di S. Eramo, e più strettamente il Castel nuovo, dov' Ella stava col suo Consiglio. Furono drizzati tre Trabocchelli contro di quello, e cominciata a scavare una mina. Pensò la Regina allora di far trattati, ma attese, che con qualche rinforzo accorresse il marito, il quale dodici giorni dopo, a' 27. di Luglio comparve di nuovo presso Napoli, e ordinò i suoi cavalli a disfida di battaglia; l' accettò Carlo, e uscito fuori le mura, si venne al fatto d'armi, che fu ben' aspro, e impetuoso; pure abbattute alcune insegne, e bandiere Regali, le genti d' Ottone voltarono le spalle, ed esso, col fratello restarono prigioni di Carlo, che fece inalberare la sua bandiera, e tornò in Napoli a proseguir l' assedio de' Castelli. *Ant. di Bucc. l. c. fl. 5. e seg.*

Questi avvisi facevano accalorar nell' Aquila l' affare del Pretatti. Si era cercato il modo di riaver gli ostaggi senza render lui. Si era procurato, che l' arbitro non desse la sentenza; e che i soldati deponessero la loro pretensione, sicchè fosse l' affare tolto via dalle mani di Galeotto, e si era giunto a contentare una parte di essi. Il Pretatti dall' altro canto non mancava di promuovere ajuti e divini, ed umani. Confidava d' aver combattuto per la Chiesa di Roma, e per Carlo di Durazzo, che si sentiva già Re a promozione di Urbano VI.. Aveva anche nell' Aquila gente, che desiderava la sua liberazione; ed ebbe pur da Pasqua sua Madre avviso d' aver ottenuta promessa da Rainaldo Orsini, che non avrebbe *A. di Bucc. cos. d. Aqu. l. c. c. 816. fl. 879. e seg.*

di quella del Carmine. Maggior confusione fece Niccolò di Borbone, che lo disse entrato in Napoli a 25. d' Agosto.

Digitized by Google

restituiti gli ostaggi. Ne concepì allegrezza, ma non durò, che due ore. L'Orsino fece di quelle, che soleva fare. Avendo col consenso d'una porzione de' soldati mandato il Comune per riavere gli ostaggi, ed avendo gl' inviati trattato molto per accordar Rainaldo, finalmente compose[ro] per cinque mila fiorini, e glieli pagarono ancor prima, che da lui fossero consegnati. Trovò egli allora un modo di cautela, e fece la consegna. Giunti essi nell' Aquila a' 12. di Agosto, Francesco Antonio perdette ogni speranza, e si vide incontanente cambiar trattamento. Furono aggiunti ceppi, e catene, e gli fu assegnato Frate Matteo dell' Ordine di S. Domenico Inquisitore del S. Ufficio, perchè lo disponesse ad accettar la morte. Volle egli prima far testamento, e lo stese; ma poi venuto il Giudice del Capitano, gli fu lacerato, con rimproveri d'aver operato da forsennato, disponendo di ciò, che non poteva, e d'essere scusabile soltanto, perchè non aveva conosciuto più che tanto. Tornò all' Aquila in quella sera stessa richiamato dal Comune il Capitano, che era andato per suoi affari in S. Valentino, e di nuovo fece annunziare a lui, che accommodasse le cose dell' anima, e gli mandò due altri Religiosi, da' quali ebbe i Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, nel seguente Martedì; ed in esso fu poi condotto al Banco della Giustizia avanti a quel Capitano, alla sua Corte, ed a sedici Eletti a quattro per ciascun quartiere della Città, per assistere assessori a questo giudizio. Fu interrogato da ciascuno de' sedici separatamente; ma non soddisfacendo le risposte, fu legato al martorio, ottenuto soltanto di non essere spogliato, ed esaminato nuovamente, mentre era in quello, fu ricondotto in carcere alle ventidue ore, d' onde fu poi estratto all' una della notte. Si ricominciò da' sedici l'esame, che durò fino alle cinque, e ricondotto in prigione, egli la passò buona-parte in veglia, e diede sfogo a' suoi lamen-

Digitized by Google

lamenti. Consistettero, ch' egli aveva combattuto per la Chiesa, e pel Re Carlo coronato da quella, e che poi niuno compariva ne' suoi bisogni, nè gli poteva dare ajuto in luogo, dove altri ancor dominava; che al Papa pe' servigj prestati a lui, e non rimeritati, che colla perdita di tutto l'avere, e della vita, non raccomandava nè figli, nè nipoti, perciocchè morto esso, non rimaneva di suo ceppo rampollo alcuno, ma solamente la sua Anima, perchè l' assolvesse, in terra da ogni colpa, e le aprisse la via del Cielo: Che a Carlo di Durazzo, di cui finchè fu in basso stato, aveva secondato le voglie, ed ora fatto Sovrano non ne poteva goder mercede, raccomandava la sua madre: che a' suoi parteggiani, franchi, e valorosi non lasciava nè figli, nè fratelli, ma li pregava tutti a ben' operare, e non far menzione di lui, poicchè non s'era fatto tagliare a pezzi colla spada alla mano in guerra viva piuttosto, che arrendersi: avrebbe riportato più d' onore, e non sarebbe servito di spasso a' suoi nemici, che lo straziavano: che la morte gli era più dolorosa per cagione di essi, ai quali aveva dato motivo di lasciar le proprie case, e non li aveva poi potuto con pace rimettere in quelle: che non sarebbe stato fatto prigione, se nella zuffa si fosse trovato con loro, e non fosse stato costretto ad avvalersi di gente forestiera, da cui fu abbandonato: ch' essi però non si fidassero di Rainaldo Orsini, il quale era stato di lor partito sempre, e niuno di loro a lui aveva mancato di servire, ma ch' era manifesto qual merito egli ne riportava: Esser vero, ch' egli aveva poi errato, e con follìa; ma che da esso era stato prima rigettato, che non gli aveva fatto tanto fallo; ma s' era solamente fiduciato, che l'avrebbe in qualche maniera ben conosciuto: che gli era già stato qual Padre, che l'aveva ben governato, e che poi per cinque mila fiorini l' aveva mandato in poter de' nemici, quando per tutto lo Stato suo non l'avrebbe dovuto fare; anzi se sosteneva, che avesse fallato a lui,

Digitized by Google

esso, in suo potere l'avrebbe dovuto giudicare, e non far torto al proprio onore, ed accrescere il rammarico della sua morte. Terminò, ch'egli nondimeno, per ottener perdono da Dio, perdonava ad ogn'uno: che la sua doglia maggiore era di non aver novelle di Antonuccio di Giunta, ma di sapere, che sofferiva la pena per colpa non sua.

Riordinò poi il testamento, e volle per potere salvar l'anima, dichiarare le restituzioni di rocche, e di danari a chiunque le aveva occupate, o predati. Quindi nella sera del Mercoledì ricondotto al Banco, e riesaminato da' sedici, e rialzato alla corda, perchè non era creduto nelle risposte, andò più a lungo il martorio, e fu spesso gridato: *Più in alto*: così tanto, che con quelle grida fu riportato in prigione, sposato affatto sulle braccia de' custodi. Si conobbe quanto incontri di male chi viene in ira di popolo, e chi è primo a dar nelle sue mani. Egli il Pretatti fu il primo prepotente, che fosse consumato per condanna. Era stato il Comune voltato a *lor* modo, quando dagli uni, e quando dagli altri: e pure non s'era proceduto con tanto rigore, perciocchè il Comune appunto faceva abuso di dolcezza, e se in questa volta fosse unicamente spettato ad esso, in vigor della stessa condiscendenza, lo avrebbe rilasciato. Fù nel Giovedì festivo dell'Assunzion della Vergine sospesa ogni giudicatura, e nella mattina del Venerdì fu intimata la sentenza di morte da eseguire alle diciannove ore. Francesco Antonio s'inginocchiò in terra, rendette grazie a Dio, e domandò, che gli fossero letti passi, ed esempj di sacre dottrine da valenti Frati, che gli erano intorno in buon numero, e che non l'abbandonarono mai. Si cibò di alcune vivande mandate a lui con buoni conforti per cinque Messi dalla Contessa di S. Valentino. Si rivolse poi all'arme gentilizia, forse di sua famiglia, ch'era d'un leone bianco in campo rosso, e ne strappò la rosa, che teneva nelle branche, forse perchè dell'arma Orsini, dicendo,

Digitized by Google

cendo, che quella era indegna d'un' insegna sì bella, tanto ben seguita, e servita da tutta la sua gente, e tanto onorata da tutti di sua Casa valorosi in armi, come sarebbe stato Egli ancora, se non si avesse abbreviato i giorni. La raccomandò poi a Dio, non avendo altri al mondo (1). Si pose poi a contar le ore, aspettando con desiderio la decimanona.

Fu alzato sul mezzo di un talamo alto di legnami, coverto di panni neri nella Piazza al piè di essa vicino alla fontana, e fu il primo ad essere usato nell' Aquila; e giunta l'ora, e toccata la campana a giudicio, senz' altra sentenza, il Pretatti si gettò in dosso gli abiti neri, e si preparò alla morte. Entrò il carnefice colla mannaja, e col ceppo, coperti a bruno, se gl' inchinò cercando perdono, ed esso quello, ed altri abbracciati, si licenziò da chi gli assisteva dentro, e chiamato l' Inquisitore Frate Matteo, gli consegnò un anello, che aveva in dito, perchè

Nic. di Borb. l. c. n. 15. An. dell' Ard. pr. Riz. p. 3553. Buc. l. c. ſ. 937. e ſeg.

(1) *Bello Lione addio te reconando; autri che placevole al Mondo non aggio.* Resta incerto che intendesse, e di chi sia quell' insegna. Nelle note fu conghietturato, che dell' Orsini. Meglio sarà credere l' arme de' Pretatti. Egli ne strappò la Rosa arme degli Orsini, e volle alludere con quel fatto alle variazioni di partiti commesse dal Conte Rainaldo Orsini. Tuttocchè il Cardinale, pur Rainaldo Orsini, consanguineo di lui tenesse per Urbano: Tuttocchè quel Conte fosse Vicario di Urbano in Orvieto, pur nondimeno egli volle tenere per Clemente. Perseguitò in Orvieto non ostante i sospetti d' Urbano, quei della fazione de' Malcorini, occupò la Rocca per ridurre la Città alla divozione di Clemente, fatto prigione dal Legato, cedette la Rocca; ma si dichiarò apertamente per Clemente, e riprese la Rocca, e poi si volse alla Regina di Napoli, cui servì finch' Ella morisse; Si diede conseguentemente al partito di Luigi d' Angiò. Ora il Pretatti, che animato dai due Rainaldi, s' era dato al partito di Urbano, veduta la mutazione del Conte; la poca assistenza del Cardinale, e forse anche di Giovanni, diede in quelle lagnanze, e in quel trasporto.

Sansovin. Stor. Orsin. l. 4. p. 62. 62.

Antonio d' Agostini Scrittore del 1448. però, parlando di Rinaldo Orsini Signor di Piombino pare, che alludesse alla sua arme, qualora disse: *E non pensavi che 'l fiero Leone a sua defension volesse attendere*: e più chiaramente in altro luogo, accennando l' Orsini assistito dal Comune di Firenze, fa dire dalla moglie dello stesso Rinaldo: *e vo Piombino, ed ogni nostro stato sia al governo del giglio, e del Leone col mio Signore e lor raccomandato.*

Agostin. Aff. di Piombin. in Rer. Ital. Sor. T. 25. c. 325. iv. 353.

Digitized by Google

chè lo mandaſſe in ricordanza a ſua madre. S' avviò con aria pacata, e gentile, e giunto, montò pe' gradi ſu 'l Talamo, d' onde domandò a tutto il Popolo, accorſo in gran moltitudine, mercè del fallo commeſſo, accuſandoſi, che l'Aquila per ſua cagione era perita. Poi deſtramente ſi coricò giù, e adagiato ſul ceppo, ricevette ben quattro colpi prima che foſſe troncato del tutto il capo, che fu da due onorevoli Cittadini, i quali tennero ſotto a quello la tovaglia perchè non cadeſſe, onorevolmente raccolto, e quindi col reſto del cadavere portato nella Chieſa di S. Agoſtino, alla quale s' era laſciato, accompagnato da' migliori Cittadini. Quivi fu ſepolto, e notato il giorno in necrologio del Convento (1). Nel Corvaro ſe ne fece gran corruccio da' parenti, e da' parteggiani, colà accorſi. Tal finì Franceſco Antonio di Niccolò di Teodino de' Pretatti, Barone valoroſo, ma temerario, giovane d' alta e forte corporatura, e con lui terminò la famiglia. In fatti poco dopo ne paſsò la caſa d' abitazione paterna in mano di altri per vendita. E tal non ſarebbe finito, ſe due ſoli giorni ſi foſſe dilatata l' eſecuzione di ſua condanna; perciocchè la ſeguente Domenica 18. del meſe, giunſero lettere all' Aquila di Carlo di Durazzo, colle quali grazioſamente lo ridomandò come ſuo fedele, ed amico. Fu poſto in prigione il meſſo, che le aveva portate, con diſapprovazione di molti.

Nic. di Borb. l. c.

A. di Bucc. ſt. 945. Cirill. An. Aqu. l. 5. p. 47. b. Calendar. mſ. in Martyrol. Uſuard. p. 27. in Bibli. S. Aug. Aqu. v. not. 127. ſt. 946.

In effetti ſi vidde, che la mutazione di Stato anche nell' Aquila era vicina. Già ſi cominciava a cambiar linguaggio. I lodatori ſteſſi della Regina Giovanna dicevano, che il travaglio, e l' affanno di tutto il Reame di Sicilia (giacchè intitolavano talora pure così il Reame di Napoli) provenuto era dal mal conſiglio tenuto da lei; e ſua era la colpa, ſe prima di queſto tempo quaſi tutto era

A. di Bucc. ven. di Carl. Cant. 3. ſt. 18. l. c. c. 837. iv. Cont. 1. ſt. 1. e ſeg. col. 825.

(1) Equivoco fu del Croniſta di Borbone il dire, che fu ſepolto in S. Biagio di S. Vittorino. Nacque dall' eſſer quella Chieſa Parrocchiale dei Pretatti.

Nic. di Borb. Cron. Aqu.

Digitized by Google

era a lei ribellato; che se per lo passato era stata savia donna, timorata di Dio, e per molti gran fatti si era acquistata fama, ed aveva sostenuto il decoro Regale, e la pace ne' popoli, e con grandezza splendida aveva signoreggiato, e portata corona per trentanove anni: pur nondimeno doveva perire, perciocchè s' era dell' intutto abbandonata, oltre allo Zurlo, a Jacopo di Capri, al quale aveva conferito troppo di podestà, facendo obbedir ciascuno a' voleri di quello, e dopo aver lui fatto Conte Camerlingo, gli aveva date ancora molte terre vacate, senza volere nè considerar, nè vedere o parenti, o amici, fino a che costui la ridusse a perdere in venti giorni tutto il Reame, corrispondendo si ingratamente, che meritò d' esser privato d' ufficio da lei stessa.

iv. Cant. 2. st. 25. 26 ap. Mur. A. It. T. 6. c. 834.

Aveva ella sofferto ben lungo assedio, e sentito sconfitto, e prigione il Principe Ottone suo marito; sentiva tutto dì riferire, che la mina era molto scavata sotto il Castello, in cui recavano grande incommodi i trabucchi. Non avendo speranza d' altro soccorso, si arrese a 26. d' Agosto al Re Carlo ed essa, e quelli, ch' erano con essa, Jacopo di Capri col figlio, e fratelli, il Cancelliere, e il Cardinale di Clemente, e tutti quei del Consiglio; si arrendettero ancora i Castelli, e 'l Re fece allogar tutti in Castel nuovo chi in una, e chi in altra prigione. Allorchè Giovanna uscì di Castelnuovo con lagrime, fu riverita, e confortata dal Re, al quale ella disse, che non per forza d' armi, ma per voler Divino era stato vincitore; che gli cedeva tutto. Gli rammentò, che l' aveva allevato qual figlio dall' infanzia; che era cresciuto sotto la sua cura; e che ella lo aveva sposato a sua nipote: Che avesse perciò riguardo al suo, ed allo stato del marito, e non avesse per l' una, e per l' altro desiderio di morte. Il Re Carlo, date a lei buone speranze, salì nel Castel nuovo, e vi trovò buon tesoro di gioje, le quali giovarono assai alle strettezze, in cui era,

Con. 3. st. 11. l. c. c. 836.

Diurnal. del. Duc. pr. Summont. st. R. p. 437. A. B. st. 12. e seg.

Digitized by Google

era. Si fecero poi proceſſioni pubbliche in ringraziamento a Dio, e 'l Re intervenne ad eſſe. Fra le prime ſue azioni, ſi rammentò di Antonuccio Giuntarello, tenuto già dalla Regina Giovanna fin' allora per trentadue meſi in prigione; fu liberato da lui non meno dal carcere, che forſe dalla morte, che s' egli non foſſe entrato Re, gli ſopraſtava.

Lo Reſ. Coſt. d. Aqu. f. 954. l. c. c. 823.

Mentre s' attendeva nell' Aquila ordine del Re novello, ſi fece il ſolito perdono, o ſia indulgenza in Collemaggio, ſenza che vi concorreſſe alcun foreſtiere affatto; oltre a motivi dello Sciſma, per la imminente mutazion di Stato, fu queſto più ſpopolato di quello dell' anno ſcorſo; e ceſſati conſeguentemente i guadagni nelle arti, ſi ebbe di giunta una penuria di tutte le coſe neceſſarie all' alimento, le quali ogni dì incarivano di prezzo. Pure nel primo di Settembre, in cui terminata la quarta, entrò la quinta Indizione, la Maeſtranza della Fiera toccò alla Torre, e Cagnano, e ſalirono in quel giorno in ufficio Notar Antonio per Cagnano, e Biagio di Pietro Salvato per la Torre. Il Capitano Conte di S. Valentino però non vi mandò Pendone, e ſolamente diede l' aſſiſtenza del Cavaliere. Provenne dal timor di non errare nella mutazione, timore per cui s' era determinato a partire, ed avendo già per abbandonato il ſuo ufficio, aveva ſgombrato il palazzo, e intimata d' ora in ora la partenza. Si ſtava allora ſul calor dell' eſazione delle colte, che non finita l' una, s' era impoſta altra, con gravezze, e lagnanze della povera gente; onde non ſapendo il Comune come trovare altro nell' intralciamento delle coſe generali, e nel dubbio, ſe la Signoria di Madama foſſe terminata, e cominciata quella del Re Carlo, raffermò nel Capitanato il Conte, che s' era caſſato di per se; e lo ſtimò per lo meglio, tuttochè ſi diceſſe di lui d' aver fallita l' idea, che ſe ne aveva, e d' eſſerſi curato poco d' onore, o di vergogna. Si fermò di mal' animo;

f. 650. e ſeq.

Digitized by Google

animo; e ſopravvennero avviſi, che agli 8. di Settembre Margherita moglie del Re Carlo, e già Regina era entrata in Napoli, onorata con feſte di gioſtre, ordinati quattro Cavalieri a ſoſtener la tavola col titolo di Geruſalemme (1). Si ſpedirono poco dopo dal Re Carlo per tutto il Reame le ſue lettere dirette a' Conti, a' Baroni, ed alle Terre, perchè nell' Ogniſſanti foſſero convenuti al Parlamento. Il ſolo avviſo di quell' ordine coſternò molti, che apertamente avevano tenuto per la Regina contro di Urbano VI., come confortò altri di animo diverſo, che prima dell' intimazione ſi preſentarono in Napoli. Quei primi dunque penſarono al modo di voltar genio, ed ottener grazia, o pur di partire dal Reame ſenza machinar coſe nuove. Si contò fra queſti ultimi Stefano il Veſcovo dell' Aquila, già creatura del Principe Ottone. Egli ſe ne partì a' 16. di Settembre, e menò con sè tutti i Frati della ſua Patria di qualunque Ordine. Fece lo ſteſſo Rainaldo Orſini, ch' era nell' Aquila, e che s' accompagnò con eſſo lui. La partenza del Veſcovo, oltre alle circoſtanze accennate, ebbe ancora impulſo dalla Promozione, che Urbano fece di altro ſuggetto pure in Veſcovo Aquilano, riputato l' attuale come ſciſmatico. Dalla doppia ſituazione delle coſe generali germogliava la ſituazione ancor doppia delle particolari. S' era già veduta la conteſa di due Papi a un tempo creati, a ſedere in una ſola Cattedra Urbano, e Clemente, ſi vedeva la conteſa di due Re coronati a dominare in un ſolo Reame, Carlo, e Luigi; reſtava a vedere la conteſa di due Veſcovi ordinati a governare una ſola Chieſa. Così dal primo ſciſma nato il ſecondo, da tutti e due ne ſurſe il terzo.

Lo ſteſſ. ven. di Carl. can. 3. l. c. c. 838. ſt. 19. e ſeg.

Non diverſo penſiero aveva il Capitano, e pentito di ſua riferma, ripetette d' eſſer caſſato con tali premu-

Lo ſteſſ. coſt. d. Aqu. ſt. 959. e ſeg.

(1) Parla il Croniſta ne' termini Cavallereſchi della Tavola rotonda. Aggiunge, ch' egli aveva determinato d' andare a veder tali feſte, ma non gli venne in acconcio.

Digitized by Google

re, e lamenti, che parve un fanciullo; onde dal Comune fu compiaciuto, e gli fu data licenza. Egli in seguela partì la mattina de' 23. di Settembre, non riportando quel pregio, con cui era venuto: ma fu nel medesimo tempo chiamato Messer Benedetto da Jesi per Conservatore, fino a che il nuovo Sovrano facesse provista di altri.

Nel giorno stesso si rivolsero le bandiere, e deposto il gonfalone della Regina Giovanna, fu alzato quello del Re Carlo. Lo prese poi in mano il Conte di Montorio, e lo portò per ogni strada dell' Aquila seguito da numeroso popolo, che si trasse a vedere. Nella sera per la terra tutta furono lumiere in varie foggie, e durarono poi le feste parecchi dì, co' giuochi pubblici di correre a ferire a barili, ed all' anello. Furono ancor poste le borse in più parti della Città (1). Fra tanto il Conservatore venne ad esercitar l'impiego, e lo prese con fervore: E di lui, e del nuovo stato molto si rallegrarono i buoni Cittadini, e si rattristarono molto i malvagi, dediti a guadagni non leciti.

Lo stess. ven. di Carl. Can. 3. ft. 22. Can. 4. ft. 1. Notul. in Arch. Alter. Aqu. ft. 2. l. c. c. 839.

Lo stef. cos. d. Aqu. ft. 961. Lo stess. Ven. di Carl. l. c. ft. 2.

Elesse il Comune otto Ambasciadori, o Sindici, due per Quarto; e furono del Quarto di S. Pietro *Niccolò Mozzapiede, e Gianni di Tomeo*: di S. Giorgio *Antonio di Niccola di Cocullo, e Maestro Masio*: di S. Giovanni *Paolo di Messer Gianni, ed Amicozzo:* e di S. Maria *Lodovico di Carlo, e Maestro Gianni di Prata*. Loro si diedero istruzioni, e incombenze per intervenire al parlamento ordinato dal Re, ch' era già detto Carlo III. Essi però non vollero partire senza d' aver prima la sicurtà, dubitando, che del passato non si volesse qualche ragione sopra di essi. Mentre si volevano incamminare, al

(1) Il Croniста attestò di se: Antonio scrisse, *che fone a vedere*; ma non ispiegò qual fosse il giuoco precisamente del *correre a ferire a barili, o bareli*: meno che intendesse per l'altro: *in più parti le ponghe* (borse) *se ponevano*.

Digitized by Google

al Conte di Montorio, che aveva per se domandata sicurtà a parte, giunse messo con quella, ma non segnata dal Re, bensì dalla Regina Margherita. Se ne mise sopra pensiero, e dopo maturo consiglio deliberò d'andare, e come Conte, e come uno degli otto Ambasciadori del Comune, per non cadere in controvenzione all'editto, se non compariva; e per comparire con doppia sicurtà sì per l'ottenuta da Margherita per sè, sì per la spedita dal Re agli otto Ambasciadori. L'editto in fatti era stato ricapitato a lui, e in quello erano comminate gravi pene a chiunque avesse mancato di comparire, dal che pel Reame più, e più d'uno si pose in terrore sulla circostanza, che il Re ricusò di spedire le sicurtà, che si volevano da quasi tutti. Per mettere dunque il Conte nel numero de' Sindici, fù cassato Giovanni di Prata; onde il Quarto di S. Pietro ne venne ad aver tre, ed un solo quello di S. Maria. Partirono a 9. di Ottobre, con essi otto, ed anche soli andarono poi altri Aquilani in forma privata, per ottenere, o per confermare provisioni (1).

A 31. Ottobre festivo a S. Quintino detto Quinziano, e vigilia dell'Ognissanti, fù nell'Aquila fatto un nuovo Consiglio d'otto uomini rappresentanti il Comune, invece del Consiglio de' cinque, sperando, che così meglio fosse la Città retta, e mantenuta da prepotenze. Loro si diede ogni libertà d'istituire qualunque modo, che fosse paruto buono; di raffermare tutte le giurisdizioni; di non mancare d'ottener cautele dal Re in conferma delle concedute da Carlo I., e da' Successori; e di far innovare taluna divenuta antica. Tre, o quattro,

(1) Antonio il Cronista motteggia costoro, che per aver provisione allora preferо a volere il Re Carlo; e scuopre il suo desiderio, che avrebbe avuto di andare ancor'esso, e che sebbene nulla avesse poi ottenuto, avrebbe potuto vedere, e sentire per istriver con verità la Storia del nuovo Re, cui aveva preso affetto. *iv. ft. 9.*

Digitized by Google

giorni dopo si tenne in Palazzo nuovo Consiglio, in discrepanza del deliberato. Andarono ben due volte le bussole intorno, se il Magistrato de' cinque s' avesse ad abolire, o nò; e di ottantatrè votanti si trovarono nella bussola negativa quarantadue pallotte, sicchè per una superante le altre affermative restò in piedi. Non si penetrò qual' intenzione avessero quelli, che non volevano più quel Magistrato stato in vigore per tanti anni.

Mentre s' aspettavano avvisi del parlamento, e de' Sindici da Napoli, come pure della provista del Capitano, si vide inaspettatamente il dì 6. di Novembre Compagnia di genti d' armi, guidata da Villanuccio di San Severo entrare in Forcone, e colla voce, che in passare da Castel di Sanguine, per rissa di poca cosa, l' aveva posto a fuoco. Portava la divisa, e bandiera del Rampino, e si denominava del Re Carlo. Il Contado non prevenuto, che si vide a un tratto pieno di genti, ne soffrì danno, sì perchè niuno si era potuto ricoverare colle robbe ne' forti; sì perchè non aveva pronti i provvedimenti de' viveri. Fu portata dentro l' Aquila la Reliquia del Sacro cadavere di S. Pietro Celestino, forse per sicurezza maggiore. Villanuccio posò la prima sera in Picenze; la seconda in Paganica; ma intanto le genti scorrevano per foraggiare tutto Forcone; la Città stessa raddoppiò le guardie. Molte genti da essa furono mandate a Paganica, dove postò tutta intera la brigata; e furono mandate per gli Aquilani molte robbe, di cui avesse mestieri al campo, dove convenne vendere il proprio, e comperare il loro, a lor voglia, perchè non danneggiassero. Stettero sette dì nel Contado sulle spalle de' Paganichesi. Partirono poi a gonfalone spiegato, e passarono intorno alle mezze mura, o siano barbacani della Città, di cui le mura eran piene di genti, ed anche molte uscite fuori si domesticarono con essi, che molto cortesemente proseguirono il cammino.

Nel

Digitized by Google

Nel dì seguente 13. del Mese, entrarono nell' Aquila il novello Capitano Messer Cittadino de' Tolommei da Siena, e tre degli Ambasciadori Aquilani di ritorno da Napoli. Quanto al primo, incontanente s' adunò parlamento generale a tenor dell' uso nel tempo passato. Vi concorsero di buona voglia Cittadini assai pel desiderio, che fosse tolto via ogni male. Arringò più d' uno, e s' ingegnò di ben rappresentare il bisogno di riporre in tutto il vigore la giustizia, poco, o niente fatta fiorire ne' tre ultimi anni. Rispose il Capitano, essere tutto ciò manifesto al Re, e dichiarò l' animo suo propenso a quell' intento; e che il Re gli aveva comandato d' avere in mente il buono, e quieto stato dell' Aquila. Ognuno partì contento udite sì buone profferte, e sì buone intenzioni di lui, e del Sovrano.

Quanto agli Ambasciadori tornati con esso, e che furono Lodovico di Carlo, Antonio di Cocullo, ed Amicuccio, s' adunò due giorni dopo Consiglio per sentire il rapporto di loro ambasciata. Poco ebbero a riferire. Consistette, che avevano tutti otto dato giuramento di fedeltà nel Parlamento; che quattro di essi erano stati rispediti col Capitano, e che il quarto Gianni di Tommaso restato era infermo per via: che gli altri quattro restati assistevano pel disbrigo delle cose commesse: che il Re aveva prolungata la Coronazione della Regina sua moglie fin' al dì di S. Catterina: che tutti erano stati ben' onorati da lui; che quanto al di più del parlamento non avevan che dire, perciochè non era fornito alla loro partenza. Aggiunsero d' aver poi risaputo, che da Provenzali s' erano spedite dieci galee in soccorso della Regina Giovanna, caramente amata da essi, come Sovrana di lor Contado, ma che avendo trovata quella in prigione, per non rendere inutile in tutto il loro tardo ajuto, presero a scorrere qualche Porto del Reame, che il Re Carlo poco di lor si curò, avendo già presa Signoria, e posta custodia in ogni piaggia,

gia, e uscito a trattar co' Padroni delle galee, fece sì, che quelli non potendo riaver la Regina, tornassero indietro; e poi rientrato esso lieto in Napoli, s' applicò a terminare il parlamento.

In esso per altro poco ottennero i Sindici rimasti, e si ridusse unicamente, che il Re Carlo III. aderì alle istanze degli Aquilani, e concedette loro, che sulle cause di depredazioni, e ne' casi di non amministrata giustizia contro di essi dagli Esteri fuori di Regno, o fuori della Giurisdizione del Capitano di lor Città, non fosser tenuti ad andare in Corte per impetrare le lettere di requisizione, prima di venire a rappresaglie, ma si facessero loro dal Capitano alle Comunità, ed agli Officiali, cui sarà d' espediente all' emergenza, e nel caso di danni sofferti, e di denegata giustizia, si procedesse a rappresaglie contra le Universitá, ed uomini dannificatori, anche inconsulto il Re.

Dipl. Car. III. dat. Neap. p. Job. de Ursin. Co. Manup. Prothon. 1381. 21. Nov. Ind. 5. Regn. I. in Privv. Aqu. Cod. 2. p. 56. in Archiv. Civ. Aqu.

Venuto il giorno de' 25., sacro a S. Caterina, il Capitano nell' Aquila esaggerò con lodi la coronazione di Margherita col titolo di Regina di Gerusalemme, e di Sicilia per mano del Legato del Regno Gentile di Sanguine, Cardinale spedito a quell' ufficio, e dato al Re Carlo da Roma dal Papa Urbano VI.; e dopo il suo desinare, egli fece bandir la festa, benchè certa novella non avesse, ma fidato sulla fissa determinazione di quel giorno. Si fece cavalcata de' principali Cittadini preceduta da lui per la Città; e fatta notte, si accesero baldorie per ogni contrada.

A. di Bucc. l. c. St. 26. e seg.

In mezzo a queste applicazioni tornarono all' Aquila tutti gli usciti, dopo aver tanto tempo rispettato il loro bando, e ciò in vigor dell' Indulto per la venuta del nuovo Re. Tornarono ancor quelli, ch' erano partiti per la sorpresa, e rotta del Pretatti. Ciascuno si ridusse nel proprio locale, e nella propria casa, benchè la trovasse diversa da quale l' aveva lasciata. Il ritorno certamen-

Digitized by Google

tamente fu senz' ordine, e senza precauzione, nettampoco d' aver fatta, o richiesta pace agli offesi; e non mancavano motteggi, e punture quando l'uno, s' incontrava coll' altro. Pure sostenuti dal favor della Corte, acconciarono le lor cose. Tornò ben' anche in quei giorni Antonuccio di Giunta, ma trasse a posar dirittamente al Corvaro, senza nemmeno passare per l' Aquila, dove mandò ambasciata a partecipar tale notizia. Si vuole, che il Re a tante novità pensasse a non far partire da Napoli il Conte di Montorio, perchè si acquietassero prima le cose. *Rivier Geneal. de Camponesch. p. 10.*

Tante novità produssero presto il timore di qualche pericolo, e si vidde in esso la Città la Domenica il primo di Decembre. Si era dal Capitano trovata non cautelata a bastanza la pace fra Bagno, e Bazzano; onde per riformare quanto uopo era, accorsero le due parti in folla al Palazzo, in cui avendo varie, e diverse parole, altri impazienti, e di mal costume gridarono all' armi, e molti ben presto accorsero colle armi alle mani scordati della fresca remissione, o confidati, che per nuovo fallo sarebbe stato pronto il Comune ad ottenerne loro un' altra nuova; senza badar, che le remissioni avean guasta la Terra. La destrezza del Capitano però fece, che la pace si terminasse nella forma propria, che egli stimò convenire. Nel seguente Lunedì per suo ordine si riaprì la porta di Bagno, ch' era stata murata tre anni, e giorni; e furono scancellati, i ritratti degli sbandeggiati dipinti a rovescio da ogni porta, e dal pubblico Palazzo. *A. di B. l. c. St. 31. e seg.*

Restava di compir l'anno, ma non compì senza nuovo travaglio. Entrò in Amiterno altra Compagnia d' armati condotta da Francesco Sabatino, che veniva da Napoli, ed usciva dal Reame. Amiterno fu colto alla sicura, perciocchè essa fece vista di andare per Marsia, e giunse di vero fin' a Tagliacozzo, quando ritroceduta a un tratto per vie salvatiche, e per montagne alte, piom- *Can. 5. l. c. c. 845. §. 1. e seg.*

Digitized by Google

piombò a' 13. di Decembre in Tornimparte. Vi dimorò una sola notte, e come fu giorno, di là se n' andò ad albergare a S. Vittorino, dove fermò il campo. Scorse di là tutto Amiterno. Si denominarono genti del Re Carlo. Entrarono molti di essa nell' Aquila, e 'l Capitano Tolommei, e molti de' Cittadini andarono al campo. Esagerarono troppo i Cittadini, che danni, e strapazzi arrecarono, anzi che tutto Amiterno andò a male, peggio però d'ogni altro S. Vittorino, e Preturo: che i soldati usarono più indiscretezze di quante mai nel passato avessero usate Compagnie, che giravano intorno; trattando tutti quasi lor mortali nemici, ed inferendo danni i più gravi; in somma alla riserva del solo ordine, che lor fu dato di non arder case, nè far prigioni, oltrepassando ancora ogni licenza militare, tutto disfecero; solite formole di chi è dimentico del passato. E il descrittor di esse, come oriundo da S. Vittorino, diede forse facile credenza. Influirono però qualche rischio nell' Aquila, mentre dal commercio di taluni con essi nacque gelosia, e si susurrava d' ora da certi permalosi, che la Città riandasse a sorpresa. Molti Cittadini perciò non si spogliarono di notte, per esser più pronti all' occorrenza. Le dicerie si restringevano, che quelle genti dovevano entrare di notte nell' Aquila: che la parte d' Antonuccio di Giunta maneggiava la trama: che il Capitano Tolommei vi teneva mano: e che il tratto proveniva dal Re Carlo. Non prestavano i più accorti credenza a tali immaginazioni, e sospettavano piuttosto, che i maligni avessero desiderio di far prede, consumate oramai le già fatte. Non pareva cosa verisimile, dicevano, che il Re avesse voluto scrivere, o permettere, che una Città sì bella, e riputata per la seconda del suo Reame, invece di seguirla ad abellire, come sogliono i Re, l'avesse voluto deformare. Conchiudevano d' avere dato motivo alla gelosia de' maledici l' essere il Capitano andato due volte

al

Digitized by Google

al campo a favellare coi Capi. Non ifvanirono le invenzioni sì preſto: mercechè oſſervando la mala gente, che il Capitano non ne faceva motto, la prendeva in deriſo, e non dava paſſi di riſentimento, anzi moſtrava di ſtar cheto: Divenuta più franca, ed aumentata di compagni, preſe fomento, e quaſi ſperanza di produrre ſollevazione. Furono fatte capitare lettere con aſſeveranza d'avviſo, che il Capitano voleva tradire la Città, non oſtante, che dopo nove giorni di poſa in S. Vittorino, la Compagnia partì a 23. del meſe, e ſe ne andò in Montereale. Allora eſſo Capitano ſi poſe da ſenno a ritrovare il reo di tante malvagità, e lo trovò in fatti. Si ſcuoprì d'aver ſcritte, e ſigillate le lettere Notar Pietro del Poggio, ch'era Podeſtà di Civita (1). Cercò ſollecitamente d'averlo nelle mani; ma colui, poichè aveva commeſſo il fallo, diſſe di comparire, e ſe ne fuggì all'Imperio, vale a dire nello ſtato Eccleſiaſtico. Il Capitano veduto di non potere avere la perſona, ſi rivolſe ſopra le ſue robbe, e nel Sabato, caduto a 28. di Decembre, come in giorno del maggior concorſo, cacciato tutto il mobile di lui nella Piazza, lo fece ardere, tutto che di aſſai buono ce ne foſſe.

Sul fine dell'Agoſto Carlo di Durazzo fatta prigione la Regina Giovanna I. la mandò in carcere nella Rocca di S. Felice nel Contado di Conſa (2). Così paſsò il Regno a Carlo III., il quale trovò competitore Luigi I. d'Angiò adottato da Giovanna, e ne temette ben preſto le armi, mentre ſi diceva ſceſo con quarantamila cavalli dalla Francia, a Bologna, e pe' Marſi volere entrare

Bonine. A. 1381. *Rer. It. T.* 21. *c.* 41 *B.* *Diurn. Nap.* 1381. *ib. c.* 1044 *E.* *Boninc. l. c. c.* 41. *&* 42. *A.*

(1) E' molto difficile a interpretare, ſe col nome di Podeſtà intenda Conteſtabile, o ſia Vicario del Capitano; e conſeguentemente, ſe Civita foſſe Civita Ardenga, Civita Tomaſſa, o Civita-Reale; o pure s'egli piuttoſto foſſe Capitano di Civita-Ducale fuori di Contado, per l'uſo della vicina Rieti detto Podeſtà; eſſendo Cittadino Aquilano, del Poggio Picenza, pare anche probabile il credere, ch'ei foſſe Conteſtabile di Città Reale.

(2) Taluno ſcriſſe in Abruzzi, malamente;

Digitized by Google

B Crisp. Cron. P. 2. comp. del Rit. Muss. Chron. Placen. A. 1381. Corio Stor. di Milan.

nel Regno (1). Egli passò nell' Agosto con un fiorito esercito pel Piacentino, con isperanza, che adottato da due anni innanzi per figliuolo da Giovanna, e ajutato da Carlo V. Re di Francia suo fratello, la potesse vincere contro i maneggi di Papa Urbano, e le forze di Lodovico Re d' Ungheria a favore di Carlo di Durazzo.

Ciacon. Vit. Cardd. Costanz. Stor. di Nap. l. 7. Campanil. ne' Sangr. Ciarlant. Mem. del Sann. l. 4. c. 29. p. 403.

Dallo stesso Papa, che glie l' aveva cenferito fu privato del Cardinalato il Vescovo di Chieti Sabrano. Se gl' imputò d' essere ad istanza della Regina Giovanna intervenuto all' elezione di Clemente VII. Quindi a 4. di Settembre, nella Chiesa di S. Chiara di Napoli, il Cardinale Gentile di Sangro Legato lo spogliò del cappuccio, e mantello Cardinalizio, e lo fece bruciare in mezzo a quella Chiesa, colle vesti di tre altri Cardinali, e Prelati. E dopo d' avere nella Chiesa dell' Incoronata posta la corona del Regno a Carlo di Durazzo, ed alla moglie Margherita, condusse in Roma prigioni quei quattro Prelati.

Campanil. l. c. Ciarlant. iv.

Il Re dall' altro canto molte concessioni fece a Niccolò di Sangro fratello d' esso Legato. Possedeva costui Anversa, Villalago, e la terza parte di Castel di Sangro, e di S. Giorgio, e il Re gli aggiunse Serra Capriola, la quarta parte di Bugnara, di Rocca di Rasino, di Rocca d' Intramonti, e la duodecima di Castel di Sangro, tolte a Tommaso di Sangro, perchè seguace di Luigi d' Angiò. Altre pure fuori d' Abruzzi ne diede a lui, ed a un figlio d' una sorella di lui, tolte a Giovanna Duchessa di Durazzo da lui denominata sua sorella per consimile cagione, ma nell' anno seguente, in cui quella Duchessa dispose da sè l' alienazione d' altro feudo.

Ciarl. iv. c. 31. p. 413.

Ciarl. iv.

Aveva già la Regina Giovanna dopo il 1366. donate

Boninc. ib. c. 43. Vill. Cr. l. 3. c. 50. Bern. in R. It. T. 21. c. 939.

(1) Il Buonincontri è sempre troppo prodigo in numerare le genti. Pure lo replica altrove: *quadraginta millia fere hominum, sed plerique Equites.* Men' esatto fu il Villani, che scrisse *ottantamila*. Guerniero Berni: *più di seimila cavalli.*

Digitized by Google

te al Re Carlo, allora ſemplice Duca di Durazzo molte delle terre devolute alla Corte per morte della Principeſſa Maria, ſorella d'eſſa Giovanna, che ſi ritenne fino a queſti tempi. Su quello di Ortona però molti poderi teneva Raimondo Caldora, al quale eſſo Re Carlo li ritolſe inſieme con altri Feudi, per aver militato contro di lui a favore di quella Regina, e gli diede in dono a Nuccio di Spina.

F. de Pietr. Stor. in fam. Spin. Regeſt. Carol. III. 1382. 1383. f. 68. ap. eun. & Giarl. ib.

Il carcere aſſegnato da Carlo III. alla Regina Giovanna, e nel quale fu ritenuta ſin alla morte, fu detto luogo onorato (1).

Jo. Naucler. Chronograph. T. 2. Gener. 47. rel. de Benven. de S. Giorg. St. di M. Ferr. ap. Mur. R. J. S. T. 23. c. 610.

Il Conte di Tagliacozzo Rainaldo Orſini dovette reſiſtere all'invaſioni di quei di Tivoli, i quali data una rotta alle milizie di lui, ſcorſero la Campagna, eſpugnarono Tagliacozzo, e vennero ad un'aſpra battaglia nelle pianure de' Marſi.

Nicodem. Hiſt. Tiburt. p. 175. 176.

§. V.

An. di Cr. 1382.

LA Compagnia, ch'era andata ſopra Monte Reale, ſi poſtò a Maſcioni, e quivi ſi ſtette cinque ſettimane, ſenzachè ſi penetraſſe il perchè, con gravezza di quei naturali. Ritornò poi in Amiterno, e ſtata in eſſo due ſoli giorni, a' 4. di Febrajo pigliò cammino verſo Rieti.

A. di Buc. ven. di Car. Cant. 5. ſt. 13. ap. Mur. A. J. T. 6. c. 847.

Erano diſpartitamente un dopo l'altro ritornati da Napoli ſette degli Ambaſciadori dell'Aquila. Riferirono la coronazione di Margherita, le feſte, i giuochi fatti in Napoli per eſſa; il titolo di Duca di Calabria conferito al figlio Ladislao, detto ancora Lanzilao; l'arra a lui data di ſuccedere a Carlo: così pure coſe trattate nel Conſiglio, o ovvero parlamento Reale. Non furono

St. 14. e ſeg.

P. Vincent. Notamen. d' Acquav. ap. Brunett. Mon. Apr. in Sched. Vincent. Stor. Cantelm. ex Regeſt. Carol. III. ap. Brunett. Mon. Apr. in Sched.

(1) Nel 1381. Per la Regina, contro di Carlo III. ſtettero, e militarono i tre Fratelli Acquaviva, Corrado Conte di S. Valentino, Jacopo, e Niccola, i quali nondimeno paſſarono poi all'ubbidienza del Re. Corrado litigava allora con Jacopo figlio di Reſtaino Cantelmo.

Digitized by Google

queſte liete, come le prime; mentre diſſero, che vi fu deliberata da' Conti, e da' Baroni una gabella ad iſtanza del Re, e da lui poi confermata. Si rivolſe allora in parole di diſprezzo chiunque l'udì, ancor di quelli, che del Re avevano parlato con lode; e l'imprudenza giunſe a tale, che ſi traſpirò fuori del Conſiglio.

Quì terminano i due rozzi Poemi di Antonuccio di Buccio; il primo in quartine, titolato *delle coſe dell' Aquila del* 1362. *al* 1381.: il ſecondo in ottave, titolato *della venuta di Carlo della Pace dal* 1379. *al* 1382. Egli ſopraviſſe, e ſi vedranno altre menzioni di lui (1). Reſta incerto, ſe ceſſaſſe di ſcrivere, o ſe piuttoſto gli ſcritti non ſieno pervenuti a luce fin' ora. Egli per altro chiuſe l'opera ſua con propoſito di ſeguitare, dicendo, che, per non affaticarſi troppo la vita, voleva porre in non cale il deſcriver le coſe fuori dell' Aquila; ma voleva unicamente ſcrivere i fatti dentro di queſta, finchè aveſſe vita, e non più in verſi a otto, ma in verſi a quattro. Di lui, e di ſue fatiche s'è veduto quì il riſcontro. Minuto ſempre, e talor proliſſo laddove ſi trattava di perſone, o di coſe ſpettanti a S. Vittorino, ſua Patria d'origine. Come Buccio, poco fu iſtruito dell' interno degli affari, e deſcriſſe quello, che veniva all' occhio, ed all' orecchio del Popolo, e delle genti non coſtituite in grado d'aver parte ai Conſigli intrinſeci del Comune, o delle perſone di maneggio. L'opere ſue nondimeno contengono memorie d'uſi, coſtumi, e conſuetudini, le quali non ſono regiſtrate da altri, e delle quali non reſtano altri preciſi monumenti (2).

Cant. 4. ſt. 34.

Cant. 5. ſt. 17.

Diurn. Nap. l. c.

La gabella accordata al Re per l'Aquila era ben gravoſa. Egli diede al Conte di Montorio incarico per la taſſa

Inſtr. R. N. Petr. N. Andr. de Lucul. 15. Mar. 1411. in Arch. Mon. S. Luciæ n. 8. Quadr. Stor. d'egn. Poeſ. vol. 4. p. 136. Mazzuchell. Scritt. d'It. vol. 2. p. 2264.

(1) In fatti ſi legge in uno ſtrumento del 1411. intervenuto *Antonio di Buccio di S. Vittorino Giudice Regio a' contratti.*

(2) Reſtò l'Opera manoſcritta lungo tempo, finchè colle annotazioni, e giunte dell'Antinori fu pubblicata dal Muratori.

Digitized by Google

taſſa di ventimila fiorini; e di eſſi aveva in buone porzioni diſpoſto: per motivo di premiar molti di quelli, che a lui avevano preſtato favore nella conquiſta del Regno di Napoli. Fù uno di queſti Alferio di Napoli, che ebbe in dono annue cent' once d' oro in perpetuo ſopra la gabella dell' Aquila (2).

Ex Privil. Car. III. 1. Jan. 1382. in Proc. Equit. S. Joh. Alexandr. Alfer. a. 1643. mſ. Palma Stor. della Fam. Alfer. p. 33.

Il Conte bene oſſervò quanta incontrebbe difficoltà, e per queſto, e per altro andò lento al ritorno. Nell' Aquila non ſi faceva, che maggiormente eſaggerare il rigor del nuovo Governo. Si cominciarono a rilevare le ſicurezze negate a' Baroni, il contegno a non confermare i vecchi privilegj, e a non accordare nuove grazie alle Comunità; le oppreſſioni delle Compagnie di genti d' armi; il ripatriamento ſenza pacificazione di tanti confinati; l' aſprezza nel parlamento; la gravezza della gabella: e ſe ne inferiva dalla lunghezza dello Sciſma, che, ſiccome era caſo diſputabile la doppia elezione de' Papi; era per conſequenza caſo diſputabile ancora la doppia elezione de' Re. Non ſi parlava altrove di maniera diverſa. La coſa andò tant' oltre, che di molti Signori del Regno proclivi alla novità, altri pe' Durazzi, altri per gli Angiò preſero partito. E fra i primi, che per Luigi furono, ſi contarono Lalle Camponeſchi Conte di Montorio, il Conte di Converſano, ed altri. Ne diedero motivo quei della famiglia Sanſeverini. Geloſi della ſtima, che il Re Carlo faceva del Duca d' Andria, il cui figlio aveva ſpoſata Agneſe Cognata del Re, eſſendo il Duca loro nemico, penſarono eſſi a prendere il partito di Luigi d' Angiò, come erede della Regina Giovanna loro benefat-

Boninconſtr. A. 1379. ap. Mur. R. I. T. 21. c. 33.

Caraf. St. del Regn. l. 6. p. 141.

(2) Queſta Gabella pare diverſa da quella titolata *la Gabella nuova*, sì perchè quest' ultima fu impoſta nel 1385., e non in queſto anno; sì perchè fu ſolamente ſopra le merci trafficate per mare da Reggio fin a Gaeta. Non premeva dunque niente all' Abruzzo, che ne fu eſente fin' al 1452., quando fu eſteſa da Alfonſo nella Spiaggia dal Tronto fin a Reggio; e fu detta nuova nel 1385. riſpetto a Carlo, che aveva prima impoſta queſta del 1382.

Moleſ. deciſ. R. Cam. §. 4. numb. 4.

Digitized by Google

nefattrice, ed a tenere carteggio col Conte di Caserta, il quale stava in Provenza presso di Luigi. Il Re Carlo, che ne sospettò, mandò Giovannotto Protogiudice, Conte di Acerra, e Gran Conteſtabile del Regno ad assediare Caserta. I Sanseverini allora posti in guardia, si strinsero con Ramondaccio Caldora, e col Conte di Montorio Camponesco, e col Conte di Conversano. Erano i due primi Signori assai potenti in Abruzzo. E il Camponesco ebbe altri motivi, perciocchè se gli accrebbe il timore di Carlo, cui non poteva far corrispondere quanto quello voleva dall' Aquila, e 'l timore di suo partito, dacchè vedeva troppo favoriti i parteggiani d' Antonuccio di Giunta.

Egli dunque, ottavo de' Sindici andati in Napoli, fu l' ultimo a ritornare; mentre, sebbene dal Re Carlo avessero avuto nel Febrajo i Conti, ed i Baroni licenza di partire da Napoli pe' feudi loro; pure egli non giunse presso all' Aquila, che a 28. di Marzo. I maneggi incamminati pel Duca d' Angiò; il timore del partito al suo contrario nell' Aquila; le gare, le divisioni, e le parzialità ne' Baroni convicini; e altre mire, ch' egli aveva, l' indussero a comparire all' improviso, ed a celare al possibile il suo viaggio. Non venne scortato, che da soli cinque suoi uomini, senza che con se avesse o parteggiani, o genti d' arme. Posò la sera al tardi poco lontano dalla porta di Paganica. I suoi Parteggiani, che allora in punto n' ebbero avviso, in tutta la notte non dormirono, e di buon mattino mandarono a lui più cavalli. Entrato con essi il Conte dentro la Città per quella porta; si levò subito il Popolo a rumore, e corse la piazza, e la terra. Fu nel palazzo preso il Capitano del Re Carlo, Messer Cittadino de' Tolommei da Siena; e molti de' Parteggiani contrarj a quei del Camponesco furono morti. La punta più grande fu alla casa d' Antonio di Todino di Pizzolo in Popplito, il quale sorpreso, con sedici altri, che pel rumore

Diurn. Nap. 1382. ap. Mur. R. It. T. 21. c. 1045. Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 16. ap. eun. T. 6. c. 856. An. del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3102. B. Crisp. Cron. P. 2. Comp. del Riz. Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 47. Nic. di Borb. iv. n. 17.

Anon. dell' Ardingh. pr. Riz. Mon. l. 4. p. 3554.

Digitized by Google

rumore si erano quivi ricoverati, vi morì con tutti quelli crudelmente, e fu la casa data alle fiamme. De' Camponeschi in quelle fazioni, fece Battista le più ardite pruove.

Rivier. Geneal. de Camponesc. p. 10. Crisp. Orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. c. 86.

Dopo l'attentato, la Città a richiesta del Conte, ribellò al Re Carlo, e sul motivo dello stato infelice della prigionia di Giovanna, acclamò Luigi Duca d'Angiò adottato da lei. Il Re Carlo, il quale aspettava la tassa de' ventimila fiorini, ebbe, invece di quella, questo avviso in contrario, con l'altro della prigionia del suo Capitano. Costui però, dopo pochi giorni, scappò con uno de' grandi, e più onorati Cittadini. Non tardarono a ribellare altri Conti.

Diurnal. del Duc. A. 1382. G. Villan. Cron. di Nap. l. 3. c. 49. Summont. Stor. di Regn. l. 3. p. 478. Diurn. Nap. 1382. ap. Mur. Rer. It. T. 21. c. 1045. Nic. di Borb. l. c. B. Crisp. Cron. P. 2. l. c. Diurn. Nap. l. c.

Pervenne notizia, che a 17. d'Aprile Luigi d'Angiò in Avignone aveva ricevuto da Clemente il Papa di Fondi in assegnamento il Regno d'Adria, nuovamente istituito, e che conteneva la Marca d'Ancona, la Romagna, il Ducato di Spoleti, e buona parte delle terre della Chiesa; che ne aveva prestato il giuramento; e che con quel titolo di Re, e con potenti forze si sollecitava a venire alla conquista dell'altro Reame a lui lasciato da Giovanna sua madre adottiva.

Bull. Clem. pro Regn. Adrian. dat. Avin. 15. Cal. Maii 1382. ap. Lunig. Cod. It. Dipl. T. 2. p. 2168. n. 92.

Si aspettava sentire l'evento della Regina Giovanna, e del Principe Ottone, e si riseppe, che avendo il Re Carlo spedito Ambasciadori al Re Lodovico d'Ungheria, ed avendo questi rimandato a dire per due suoi Baroni, che facesse morir Giovanna nella maniera, con cui essa aveva fatto morire il Re Andrea: Carlo da quegli stessi la fece condurre da Muro in Aversa, e strangolare per la gola, e gittare dal balcone a' 22. di Maggio (1). Fece decapitare

Gaetan. Cron. di Sicc. ap. Mur. R. It. T. 15. Caraf. St. d. Regn. l. 5. p. 139. Epitaph. Sepulcr. Joh. in Eccl. S. Clar. Neap. pr Troyl. St. gen. di Nap. T. 5. P. 1. l. 3. c. 5. §. 8. n. 106. & ap. Ugh. J. S. T. 6. in Neap. n. 72. & n. 81.

(1) Altri vuole, che il Re Carlo sentendo, come Luigi di Angiò si preparava per venire contro di lui, si volle disfare della Regina Giovanna, dalla quale era quegli stato chiamato. Si aggiunge, che Carlo la faceva guardare in un Castello dell'Abruzzo, dove mentre la Regina faceva orazione in Cappella, la facesse strangolare da quattro Ungari. Fleury non ha per certo sì fatto racconto. E pure ha un indizio per un sepolcro in pietra, ben-

Anon. Vit. Papar. Avinionen. p. 506. Th. Niem. Fleur. l. 98. n. 12.

Digitized by Google

tare la ſorella Maria, e poi ſeppellire i cadaveri in S. Chiara di Napoli. Quindi poſe in libertà il Principe Ottone d'andare ovunque gli piaceſſe, fuori del Regno. Il Principe Ottone, per quanto poi ſi diſſe, rimaſe al ſoldo, e ſervizio di lui, benchè guardato a maniera di prigione.

Nic. di Borb. Cron. Aqu. n.14. ap.Mur. Ant.It. T.6. c.856.

Contarin. Nobilt. di Nap. p. 271.

Nel Regno di Giovanna furono dati il Contado di Manoppello a Napolione Orſino, col divenire marito di Maria di Soliaſo, erede di quel Contado, e coll'eſſere ſtato Logoteta Protonotario del Regno: Il Contado di S. Flaviano ad Antonio Acquaviva, il Contado di Montorio a Lalle Camponeſco (1): quello di Tagliacozzo a Rainaldo Orſino.

Coniger, Chr. A. 1382. & Tafur. ib. mot. 34. 35. ap. Caloger. Opuſcol. T.8. p. 130. 131. 132. Ugh. J. S. T. 6. in Muran. n. 15.

Finita di vivere per morte violenta Giovanna, cui ſuccedette il Re Luigi per ragione di adozione, benchè il Regno ſi teneſſe occupato dal Re Carlo III. poſſeſſore attuale: Poco mancò, che Antonio Veſcovo di Muro non cadeſſe nelle mani del Re Carlo, come vi era caduta quella Regina. Fuggì a tempo a Polſino Caſtello di ſua Dioceſi, ſotto la tutela di Lodovico d'Angiò. Ne avvenne poi, che ad inſinuazione di Antonio fatto già Veſcovo da Clemente Papa di Fondi; eſſo Clemente per pena della Città

Bull. Clem. VII. dat. Avenion. Kal. Jul. Pont. A. 8. ex Regeſt. Oblig. 2. ap. Ugh. ib. l. c.

---

benchè non molto elegante, affiſſo al muro interiore, qualora s'entra nella Chieſa degli Agoſtiniani di Sulmona. Non ha Epigrafe, nè ſegno alcuno; ma vi è in baſſo rilievo ſcolpita una Regina colla Corona ſulla teſta. Si parlerà delle tradizioni or ora. Intanto ſi noti, che nel Secolo XVI. erano varie le relazioni della morte, e del ſepolcro di lei. Il Contarini ſcriſſe, ch' era ſtata ſtrangolata nel Caſtello di Muro, e condotto il cadavere in Napoli, ſi tenne eſpoſto otto dì nella Chieſa di S. Chiara, e poi ſepolto in parte, che non ſi era mai potuto riſapere: ma, che altri la dicevano ſtrangolata in Averſa, dove ella aveva fatto morire Andrea.

Contar. Nobilt. di Nobilt. p. 270.

Epitaph. ſup. c.

La Regina fu portata in Napoli, e ſepolta in S. Chiara, ov'erano pure ſepolti Andrea il marito, Maria ſorella, i due fratelli Roberto Principe di Taranto, e Filippo, Carlo Duca di Durazzo, e gli altri due fratelli Lodovico, e Roberto, oltre al Re Roberto, e alla Regina Sangia.

(1) Il nome ſtrano, da alcuni era ſtato derivato in *Lello*, e dal Contarini in *Letto*.

Digitized by Google

Città di Muro, ſtata già Feudo di Carlo prima, che foſſe Re, nella quale era ſtata ucciſa Giovanna; privò Muro del Veſcovado, e ne trasferì la Sede al Caſtello di Polſino il dì 1. di Luglio 1386.

Luigi d' Angiò da Avignone, con Amedeo Conte di Savoja partito per venire a ricuperare il Reame, ſcacciar Carlo III. di Durazzo, e liberar dalla prigionia la Regina Giovanna, era ſtato dichiarato Generale dell' Eſercito dall' Antipapa Clemente VII., cui da 30. Maggio aveva aſſegnato in Legato Frate Tommaſo di Caſſato Domenicano, aſſunto quel giorno iſteſſo in Cardinale. Era ſtato inveſtito del Ducato di Calabria, colla promeſſa, che ſarebbe poi infeudato del Reame di Puglia. Quindi, paſſati i Monti Taurini, a' 12. di Luglio, mandò per ſuoi Ambaſciadori a Milano a richiedere Bernabò Viſconte, perchè vi preſtaſſe certa quantità di denaro, e gli deſſe in moglie Lucia ſua figlia. Fu accordato l'uno, e l'altro; e fatti gli ſponſali a' 18. di quel meſe, ed avuti quarantamila fiorini; Luigi preſſo al porto di Polla, ſu'l Pò nel Paveſe, il dì de' 24. ratificò quei contratti, e nell' Agoſto paſsò a piacenza incontrato da Bernabò, e accompagnato ſino a' confini. Egli di là per la Romagna, per la Marca, e pe'l Ducato s'inoltrò, e penetrò nel Reame in tempo nondimeno di non potere fare progreſſi per la fredda ſtagione.

Anon. Synch. Vit. Clem. VII. PP. ſiv. Antip. ex edit. Boquet. pen. Baluz. ap. Mur. R. J. Scr. T. 3. p. 2. c. 740.

Cor. Se. Milanes. p. 3. p. 256.

Carlo ſentita la vicina venuta di Luigi, aſſoldò genti, e ne poſe alcune a' preſidj delle frontiere; fra le quali a Teramo, nel ſoſpetto, che Luigi veniſſe per la via del Tronto, e della marina; giacchè a' 15. d' Agoſto, egli s'era accampato nel territorio di Ancona; onde Ferrante Spagnuolo, che cuſtodiva la Rocca di quella Città, l'aveva ceduta a Luigi, il quale la conſegnò al nipote. Era Teramo allora uno de' riguardevoli luoghi di Abruzzo per la ſua ſituazione, all' entrata del Regno, e per la ſua fortificazione, al coſtume del tempo, avendo una Rocca mu-

Muzj mem. di Teram. Diſc. 3. p. 72.

Adam. de Rab. Firm. l. 1. cap. 69.

Digitized by Google

nita, detta la Cittadella, allato della Chiesa di S. Leonardo, non lungi dalla Porta Viziola. Ha la terra in due parti fossi profondi, e due alte ripe, ed è circondata di mura alte, con merli, e torrioni, e ciascuna porta principale aveva la sua ritirata con porta interiore; oltre a un' altra ritirata dentro la terra al portone di S. Francesco; ed oltre alla ritirata particolare della piazza, che per ultimo rifugio si recingeva, e chiudeva da tre portoni, uno allato del palazzo Vescovile, all' ingresso della piazza superiore; l' altro allato della Cattedrale, e il terzo vicino al palazzo del Magistrato. Si vuole, che fossero stati fabbricati quei portoni fin da' tempi di Carlo II., qualora lasciata la Città dal Vescovo in demanio, si fortificò, ed intagliò in pietre sopra ciascuno di quelli l'arme Angioina.

Arm. Reg. Andeg. in Marmor. transl. in Claustr. in Conv. S. Francisc.

Quei di Città-Ducale, che con qualche dispiacimento avevano prestata ubbidienza al Re Carlo, giacchè lo riguardavano come persecutore della schiatta Angioina loro benemerita, ebbero a soffrire passaggi, ed alloggi di soldatesche sparse per tutto il loro contorno.

Marches. Comp. stor. di Civ. Duc. l. 2. p. 82.

Venne Luigi, e direttamente applicò all' Aquila, dove posò, come in Città persistente, sotto il favore, e l' ubbidienza della Regina; e come situata all' ingresso del Reame. Si vuole, che l'entrata in Abruzzo fosse nel dì 7. di Luglio, e benchè conteso, e danneggiato dal Conte Alberico, penetrò all' Aquila. Vennero con lui il Conte di Ginevra fratello dell' Antipapa, il Conte di Savoja con un suo nipote, il Signor di Murles, Pietro della Corona, il Signor di Mongioja, il Conte Enrico di Bretagna, Buongianni Aimone, il Conte Beltramo Tedesco, ed altri d' Oltremonti. Del Reame poi lo vennero ad incontrare Tommaso Sanseverino Gran Contestabile, Ugo Sanseverino Conte di Tricarico, e seco i figli, Stefano Sanseverino Conte di Matera, e i Conti di Conversano, di Caserta, di Cerreto, di S. Agata, d' Altavilla, di S. Angelo,

Summont. St. d. Reg. l. 3. p. 479. tit. p. 480. 481.

Digitized by Google

gelo, altri Sanseverini, Pandoni, Matteo di Borgenza, Rainaldo Orsino, il Contestabile d' Aversa Abenavole, Petricone Caracciolo, tre Zurli, un Aversano, due Galeoti, e due Brancacci, Serisale, Arcamone, Macedonio, ed altri.

Fra le altre dimostrazioni fatte a Luigi d' Angiò dalla Città dell' Aquila, vi fu quella di battere moneta di rame misto ad argento, ed in essa si coniò una Croce Greca con un giglio nell' angolo destro superiore, e con corona al di sopra; e nel giro all' intorno *Ludovicus Rex*, e nel rovescio un Leone camminante, e nell' altro picciola Croce fra due rose, e nel giro *de Aquila*. *Monet. Aquil. ap. Bellin. de Monet. non evulgat. differt. postrem. p. 7. & Tab. 2. Aqu. n. 1.*

Il Re Carlo, cui premeva di ricuperare l' Aquila, e prevenire il nuovo Re competitore, fece tornare contro di essa Villanuccio da Sanseverino dalla Marca Gran Contestabile, o sia Capitano Comandante di circa ottomila, o piuttosto ottocento genti d' armi. Furono alloggiate in Paganica, e in Montecchio, e là accampate (1). Trattarono il Contado da ribelle: onde danneggiarono la messe già matura, fecero prede, ma non molti prigioni. Non s' appresò all' Aquila più che tanto, risaputo, ch' era fornita di genti d' armi, e che si poteva ben difendere. Aveva il Re nell' animo il risentimento contro del Conte, e degli Aquilani; ma temeva pure, che non si facesse nella Città un ridotto, e un propugnacolo per Luigi contro di lui. Villanuccio nulladimeno riconosciuto il paese, e bene spiato del modo disegnato da quei di dentro per la loro premunizione, e dall' altra parte considerate le forze dell' esercito, che conduceva, non lo volle appressare alla Città, ma giudicò più espediente l' andare trattenendo; il che a quei di dentro riusciva, come d' assedio, per non potere pratticare il contorno, nè attendere alle loro faccende, sempre timorosi d' esser predati da' nemici. Stette *Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 18. ap Mur. Ant. It. T. 6. c. 857. Mon. del. Nard. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3102. An. dell' Ardings. pr. Riz. iv. p. 3554.* *Cirill. Ann. Aquil. l. 5. p. 47. b.*

(1) Si vuole l' accampamento a' 4. di Luglio.

Digitized by Google

fin a pochi dì d'Agosto, e sentendo vicina la venuta di Luigi, partì via. Dopo quel tentativo il Re Carlo pensò a fare altri assegnamenti alle persone, cui aveva dato mercedi. Fra gli altri, ad Alferio di Napoli, non essendo facile più l'esazione sulla gabella, che si voleva imporre nell'Aquila, egli a' 16. di Settembre fece nuovo assegnamento sopra fiscali d'alcune terre.

Privileg. Car. III. sup. c.

Cirill. Ann. Aqu. l. 3. p. 48.

Aveva condotti al suo soldo due valenti Capitani Ferrabaco, ed Alberico Conte di Cuneo, della cui scuola uscirono tanti Capitani eccellenti. Aveva adunato pure gran numero di Compagnie di pedoni, e più di cavalli, apprendendo la guerra: ma non si perdendo d'animo, non ostante il favore, che gli era mancato per la morte del Re Lodovico d'Ungheria.

Chr. Foroliv. T. 22. Rer. It.
Cron. di Rimin. R. J. T. 15.
Gio. Villan. Cron. Nap. l. 3. c. 50.
Nic. di Borb. Cron. Aqu. l. c. n. 19.
An. del Nard. pr.
Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3102.
Apon. del Legist. pr.
Riz. iv. p 3112.
Anon. dell'Ard. l. c.
Calendar. in Usuard. mss in Bibl. S. August. Aqu. ap. Mur. in Nic. Borb. n. 8.
Matt. Griffon. R. It. T. 18.
Gio. Vill. Cron. Nap. l. c.
Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 48.
Contarin. Nobilt. di Nap. p. 272.
Cirill. l. c.

Era Luigi in effetti entrato in Italia, e per la Romagna, e per la Marca s'era avvicinato al Regno. Entrato in esso per la parte d'Abruzzo, giunse all'Aquila a' 17. di Settembre, della sesta Indizione (1). Entrò col titolo di Re di Sicilia, e di Puglia, coronato da Clemente il Papa di Fondi, accompagnato da gran comitiva di Signori, di Conti, di Baroni, e di Gentiliuomini, oltre a' capi delle genti d'armi, le quali si estimarono di moltitudine sì grande, che si disse ascendere a settantamila, benchè altri scrisse tre quarti meno. Fu ricevuto molto onore-

(1) Contarini ripetette, che Luigi da Norcia, per la via de' Marsi, giunse all'Aquila, e che dopo molte molestie, la ottenne per forza. Queste molestie non vere, dimostrano per non vera l'altra circostanza della via de' Marsi, la quale fu presa poi dall'Aquila a S. Germano. Non pertanto scrissero alcuni, che l'Aquila era guardata da Alberico di Cuneo, e che Luigi combattendo, la prese a forza. Il Cirillo assolutamente disse, che s'ingannarono, e che forse vi poteva essere stato Alberico fra le altre genti di Carlo partite poco prima da Paganica, e da Montecchio; ma soggiunse, che nè quelle genti avevano avuto in loro potere la Città, nè erano state vinte dalle armi di Luigi, anzi fuggite prima. Fin quì il dotto Prelato, al quale non fu noto, come ai tre contemporanei, che il Capitano di quelle genti era stato Villanuccio; onde nettampoco ha luogo la conghiettura addotta per Alberico.

Digitized by Google

onorevolmente per operâ de' parziali, da' quali si spacciò l'Esercito composto di cinquantacinque mila soldati, con ventisei Baroni Francesi, che lo seguivano, e che menavano con loro, fra tutti, ottomila Lance, e due mila Franchi Arcieri, o sieno Balestrieri a cavallo. Luigi però non portò con se nell' Aquila, che dodici mila uomini di guerra. Grande fu la spesa della Città, e in essa fu visitato da tutti i Nobili del Regno nemici del Re, e da tutti i desiderosi di novità, che lo avevano da molto gran tempo aspettato. Con quelli egli conferì, e discorse del maneggio di quella guerra.

Dopo dieci giorni di sua dimora partì dall' Aquila il Re Luigi a' 27. di Settembre, e marciò verso Napoli (1) prendendo la via di S. Germano. Restò con titolo di Governadore nell' Aquila Rainaldo degli Orsini. Luigi avuti seco molti Baroni Regnicoli, corse a guisa di vincitore la Puglia, e si fermò finalmente in Barletta. Fra i Baroni del partito Angioino si contano Ramondo Caldora, che gli diede il passo da Abruzzo in là; Bernardo Conte di Celano, Rinaldo Orsino Conte di Tagliacozzo, tutto che l'altro Giovanni Orsino Conte di Manoppello si attenesse al partito di Carlo III.

Nic. di Borb. l. c.

G. Villan. l. c.

Tarcagn. Sit., e lod. di Nap. l. 2. p. 89. e t.

Contarin. Nobilt. di Nap. p. 272. 273. 274.

Nelle carte pubbliche s' intitolava l'anno primo del Re Carlo III., e s'ha un contratto degli 11. d'Agosto.

Instr. v. N. Raimund. Masii de Civ. Thom. 11. Aug. 1382. Reg. Car. III. A. 2. in Archiv. dd. Baron. Arisval. Aqu.

§. VI.

Di Lalle Camponesco, e della di lui morte. Del Testamento del Re Luigi.

An. di Cri. 1383.

MEntre si continuava la guerra del Regno fra i due Re, Carlo, e Luigi in Puglia, il Conte di Montorio

(1) Il Villani disse la dimora di 14. dì. Meglio il poteva sapere Niccolò di Borbona presente.

Digitized by Google

torio Lalle Camponesco vendette a Lodovico di Gentile di S. Vittorino varj suoi terreni in territorio di quel Castello, e ne ritrasse in prezzo mille dugento, e undici ducati. Pare, che avesse allora in mente quanto poi fece, cioè d'andare ad Introdoco. Aveva forse in mira di tener presidiata quella Rocca, e quel sito forte, anche per assicurare lo Stato suo in caso di nuove rivoluzioni di cose. Aveva in fatti Luigi lasciata la Città in gravi, anzi, in peggiori travagli di quelli, in cui l'aveva trovata. Molti si erano ribellati al Re Carlo, veduto l'esercito di Luigi, esaggerato per più grande di quello, che era, essere entrato sì presto nel Regno. Erano i diversi parziali cominciati a venire alle armi, e si vedevano frequenti scaramuccie fra loro. I tentativi degli usciti, gli spessi tumulti de' parziali, e soprattutto le gravi imposizioni, ed angarie per tante spese, facevano, che il popolo vivesse mal soddisfatto. In tali disposizioni, il Conte Lalle da Introdoco tornò all'Aquila sul principio di Giugno con alcuni Cittadini di sua parte. Ma passati pochi giorni, cadde infermo, e a' 21. di quel mese morì. Si disse, e si sospettò, che fosse stato avvelenato.

Instr. r. N. Bert. N. Valentin. de Pizzul. Aqu. 27. Jan. 1383. Ind. 6. Reg. Joh. A. 41. in Archiv. Aug. Alfer. Aqu. n. 149.

Cirill. An. Aqu. l. 3. p. 42.

Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 20. ap. Mur. A. J. T. 6. c. 857. Aq. del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3103. An. dell' Ardingh. pr. Riz. p. 3554. iv. not. 8. B. Crisp. Cron. p. 2. comp. del Riz. Cirill. l. c. Zazzer dell. Fam. Castelli. Pico.

Di Lalle dissero gli Scrittori esteri d'essere stato Conte di S. Agata, Gran Camerlingo, o Gran Contestabile del Regno, denominato come per eccellenza *il Conte dell' Aquila*; stimato da tutti i Grandi del Reame, non altrimenti, che lo stesso Re. Gli succedette nella Contea di Montorio Giovanpaolo il primogenito; lasciò otto figliuoli Giovanpaolo, Lodovico il secondo, e gli altri Battista, Pirro, Marino, Edoardo, Urbano, ed Antonuccio (1). I figli

Rivier. Geneal. de Camponesch. p. 9. 10. 11. Claud. Crisp. Orig. dell. Aqu. e Fam. p. 86. Camponesch. sett. Geneal. pr. Rivier. Racc. di Mem. Aqu. p. 213.

(1) Con tale ordine, e numero sono registrati dal Riviera, e da Claudio Crispo, ma dal Cirillo, e da Bartolomeo Crispo sono detti sette, e graduati così. Giovanpaolo, Marino, Antonuccio, Odoardo, Pirro, Urbano, e Battista. Anton Francesco Camponesco li disse otto, ma fece Pirro terzogenito, e quartogenito Battista. Benchè sia il Camponesco del Riviera posteriore, pure nell'ordine della discendenza è stato meglio informato.

Digitized by Google

I figli di Lalle riſtretti inſieme mantennero l'unione cogli altri parziali, ed attesero a mantenere la Città alla divozione di Luigi d'Angiò. Ma perchè alla difesa del Reame le cose dell'Aquila importavano assai; il Re Carlo mandò suo Vicerè Messer Bartolommeo da Sanseverino della Marca, che era fratello di Villanuccio. E Bartolommeo a' 16. di Luglio pose Campo all'Aquila per ordine di esso Re. Aveva circa mille fra genti d'armi, e cavalli, ed aveva molti parteggiani contrarj al Camponesco usciti d'Aquila. Alloggiò a Preturo presso a quattro miglia dalla Città. A soccorso della quale venne, dopo alcuni, Rainaldo Orsini con quasi centocinquanta cavalli. N'era egli allora Governadore, e vi entrò di notte, giacchè pel campo, e per le scorrerie delle genti di Bartolommeo animose, e gagliarde, erano gli Aquilani ridotti a stare ben chiusi, e guardati dentro alle mura. Giunto lui, e tenuto Consiglio, fu risoluto d'uscire nel seguente mattino, e sfidare gli avversarj a battaglia. Così fu eseguito. Uscì Rainaldo colle sue genti d'armi, e con molto Popolo. Trovò vicino a Poppleto Bartolommeo co' suoi, e presto s'attaccò la zuffa. Bravamente fu sostenuta dall'una parte, e dall'altra; diede pruove di valore il popolo Aquilano, e sostenne il nome, che portava di animoso, e di forte. Più, che altra volta, era allor provocato dal gran difetto delle biade, e dal pericolo della raccolta. Nel bollore della battaglia sopravvennero altri dall'Aquila; ficchè, respinti i contrarj fin presso le mura di Poppleto, quivi fu la guerra più viva, e l'attacco più universale, di maniera, che in poco d'ora vennero quelli rotti, e sconfitti, e quasi niuno di loro scampò. Molti morirono nel Campo, e fra quelli varj degli usciti Aquilani. Molti ancora d'essi si restarono prigioni, come vi restarono il Vicerè Bartolommeo, più Caporali di sue genti d'armi, e l'Abate di Montereale. Della strage, e della prigionia andò presto la

Cirill. An. Aqu. l. 5. p. 48. b.

Nic. di Borb. n. 21. l. c. An. del Nard. l. c.

Nic. Cimineli. Gu. di Bracc. Cant. XI. ſt. 38. ap. Mur. l. c. c. 1032. Calendar. mſ. in Uſuard. Bibl. S. Aug. Aqu. ap. Nic. Borb. n. 9.

Nic. di Borb. l. c.

Cimineli. l. c.

Digitized by Google

la voce per l' Amatrice, e per tutte le contrade della montagna, con esaggerazione del numero de' morti, e de' disfatti delle forze Aquilane. Furono nella Città condotti i prigioni, e tutte poi le robe loro predate in argenti, abiti, ed armi e di quantità, e di valore.

Nic. di Borb. l. c. An. dell' Ard. pr. Riz. p. 3554. B. Crip. Cron. p. 2. comp. d. Riz. Gazeta Cron. Rigien. ap. Mur. R. It. T. 18. Testam. Ludov. I. R. Sic. D. And. ex origin. in Tabular. Regio Parif. act. Tarent. a. 1383. Ind. 7. juxt. Regn. Sic. conf. 20. Sept. ap. Marten. Th. Anecd. T. 1. p. 1595. & 1608. collat. cum exempl. ap. Dion. Gotofr. in add. ad not. Vit. Car. VI. p. 765. a quo differ. rot. Coelo.

Era cominciata di nuovo dal Friuli la peste in Italia, e passata in Venezia, e di là in Romagna era penetrata in Reame. Ne aveva patito l'esercito del Re Luigi. Egli, che si titolava già Re di Sicilia, e che dimorava in Taranto nella casa Arcivescovile; caduto infermo, o di quello, o d'altro male, fece a' 20. di Settembre il suo Testamento. Si ricordò in esso espressamente dell' Aquila (1). Tra varj Santi, raccomandò l' Anima sua a S. Pietro Celestino. Ordinò, che si fondasse un Anniversario nella Cattedrale dell'Aquila con una Messa perpetua di morti, da dire ogni giorno per lui, e per la Regina sua moglie. Di più altro anniversario nella Chiesa de' Celestini pure dell' Aquila collo stesso peso. Aggiunse legato di ducento lire di rendita perpetua per rifare quel Monistero. Si ricordò ancora di Città-Reale, e della Badia della Vittoria. Segnò finalmente la Scrittura coll' indizione VII. cominciata dal Settembre, ed espresse esser consuetudine del Regno di Sicilia.

Non morì egli però in quest' anno.

Instr. r. N. Joh. Petr. de Laberet. Aqu. 1383. 25. Sept. Ind. 7. Joh. Reg. 41. in Arch. S. Clarae de Aqu. n. 165 Instr. r. eod. N. Joh. Aqu. 27. Nov. 1383. Ind. 7. Ludov. Reg. A. 1. ind. Arch. S. Cl. n. 166. Caraf. fl. del Regn. l. 6. p. 143. &c.

Si proseguiva nel Settembre a segnare negli Atti pubblici l' intitolazione *del Regno quarantesimo primo di Giovanna II.*, e nel Novembre si segnò l' altra *del Regno di Luigi anno primo*.

Finito l' Ottobre, il Papa Urbano VI., che stava in Napoli, collocò due sue Nipoti, una al Conte di Montodorisio, e l' altra a Matteo di Celano.

§. VII.

(1) *De l' Aigle* fu chiamata, come altre volte poi, e prima questa Città in lingua Francese. In questo testamento è ottimamente specificata per diversa da *Laigle*, Terra posseduta da Luigi in Normandia. Le rendite di questa sono assegnate a Canonici della Cappella del Palazzo Reale di Parigi.

Digitized by Google

§. VII.

Della morte di Luigi I., e dell' acclamazione del Re Luigi II. fatta nell' Aquila per opera de' Camponeschi.

Instr. r. N. Tom. di Taddeo di Mattarucc. di Pagan. Aqu. 1384. 5. Feb. Ind. 7. di Lod. I. in Arch. di Sp. Magg. Aqu. n. 92.

An. di Cri. 1384.

A' 4. di Aprile uscì da Napoli coll' Esercito il Re Carlo contro del Re Luigi. Andò con lui il Conte di Manoppello Orsini. *Caraf. fl. d. Regn. l. 6. p. 143. a t.*

Proseguiva lentamente la guerra, e più lenta la fece divenire il consiglio dato fin dall' Aquila a Carlo da Ottone Duca di Brunsvich già vedovo della Regina Giovanna, di non accettar disfida, ma tenere a bada. Consiglio per cui, in ricompensa, fu Ottone posto in libertà, e costui lieto se n' andò a trovare il Papa. *Diurnal. Nap. ap. Mur. R. It. T. 21.*

Giunsero poco dopo in favor di Luigi dodicimila cavalli di Francia sotto il governo del Conte Encherino nobil Franzese, detto *Monsignor di Cossì*. Con questo ajuto si era l' Esercito di lui nella Puglia ridotto all' incontro dell' Esercito del Re Carlo. Dopo varie scaramuccie, e frequenti, si venne in ultimo a un fatto d' armi presso Bari. Dopo lunga battaglia furono i Franzesi rotti, e tagliati a pezzi; e Luigi, che valorosamente aveva combattuto, e cui erano stati feriti successivamente due cavalli sotto, maltrattato di cinque ferite nel proprio corpo, si ritirò in Bari con alcuni de' Capitani suoi. Il Conte Alberico Capitano del Re Carlo, seguendo la vittoria, fatti morire alcuni de' prigioni, mise l' assedio a Bari. *Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 486.* *iv. p. 49.* *Marangon. Cron. di Pis. A. 1384. in Coll. Fl. St. It. T. 1. c. 794.* *Nic. di Borb. l. c. n. 23 Ann del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3103.*

Finalmente agl' 11. di Settembre se ne morì in Bari (1) Luigi d' Angiò, intitolato, e tenuto per Re di Sicilia; *Ann. d li' Adingh. p. Riz. iv. p. 3555.* *B. Crisp. Cron. p. 2. comp. del Riz.*

(1) Bart. Crispo non sincr. . . scrisse in Biscegliа; e fu seguito dal Cirillo, che scrisse essersi Luigi fatto portare per mare a Biscegliа, dove per le ferite, e pel rammarico se ne morì. *B. Crisp. Cron. Aqu. Cirill. An. l. c. p. 49.*

Digitized by Google

cilia, e di Puglia dall' Aquila, da molte altre Città, e Terre, da buona parte de' Signori, e Popoli del Reame. Pervenuto all' Aquila il certo avviso di quella, fu a' 12. di Ottobre riconfermato il suo partito, ed acclamato in Re successore il figlio di lui, del medesimo nome, detto perciò *Luigi II.*, e ne furono gridate pubblicamente le lodi. L' opera provveniva da' Camponeschi. Il Conte di Montorio Giovanpaolo, com' era succeduto al Padre nello Stato, così per le circostanze, era succeduto nel genio al partito Angioino, tuttocchè prima fosse stato dal Re Carlo III. riguardato con parzialità. Aveva egli poi dal Re Luigi ottenuto il grado di Maresciallo del Regno, ed era stato dichiarato Ciamberlano, e famigliare di quel Re. Divenuto così uomo d' autorità, e di stima, aveva presa per moglie la sorella di Luigi Colonna: onde allo stemma gentilizio aveva aggiunto alle armi de' Camponeschi quelle di Colonna, col motto; *vivano*. Ma, per quanto mai avessero fatto nel passato, non s' erano estinte le parzialità, per cui, anche vivente Luigi, alcuni avevano sostenuta la parte di Carlo. Si sentì il Re Carlo, essere a fronte del suo Esercito cavalcato per ridurre a sua divozione tutti i luoghi, e Città occupate da' Franzesi, l' Esercito de' quali rovinato, non se n' erano salvati, che pochi colla fuga, e gli altri appena a due, o a tre insieme, e mendicando, andavano ritornando in Francia. Con tutto ciò, restata la Città per gli Angioini, molti, per dare un freno ai Camponeschi, si accostarono a Rainaldo, e a Giovanni Orsini Conte di Tagliacozzo, per essere assistiti nell' Aquila, e fortificati. Accettarono l' invito per altro gli Orsini. In essa entrarono con buone forze, e vi restò Rainaldo col titolo di Governadore, colla guarnizione di più soldati, per cui i parziali stessi, che ne dovettero sopportare il peso, restarono rimessi, e turbati.

Rivier. Geneal. de Componesch. p. 12.

Crisp. Orig. dell' Aqui., e Fam. p 85. &c.

Stemm. in Palat. Camp. cum Epigra. vivant ap Rivier. l. c. Camill. Ann Aqu. l. 5. p. 49. b.

§. VIII.

Digitized by Google

§. VIII.

Diſguſti tra'l Papa Urbano, e'l Re Carlo.

An. di Cri. 1385.

FRa le genti, che nel 1383. vennero con Luigi Duca d'Angiò in Apruzzo, fu un Barone Oltramontano, da taluni denominato Hera, e di Patria Tedeſco, il quale preſe moglie in Capeſtrano. Fra gli altri figliuoli, procreò in queſt' anno Giovanni, cui fu poſto quel nome al Batteſimo, perchè nato alle 21. ore del dì 25. di Giugno, feſtivo alla Natività di S. Giovanni Battiſta. Di lui molto s' avrà a ſcrivere nel ſecolo ſeguente. *Fr. Giac. dell' Aqu. lett. pr. Maſſon. Vit. di S. Gio: p. 27. 28. Celeſtin. V. di S. Gio. ed. Neap. 1589. Maſſon iv. p. 4. B. Criſp. Cron Aqu. P. 2. comp. del Riz. A. 1385.*

Reſta ignota la cagione per cui Urbano VI. privò in queſt' anno del cappello roſſo, e privò di tutte le dignità Eleazaro di Sobrano, ſtato già Veſcovo di Chieti, e dell' ubbidienza di eſſo Urbano (1). *Ugh. J. S. T. 6. in Teat. n. 45.*

Il Re Carlo III. che in Napoli ſeguiva ad aver per ſuo Vice-Protonotario Gentile de' Merolini di Sulmona, Maeſtro Razionale della ſua Corte, ſi deliberò di paſſare in Ungheria; e ne diede avviſo a' 20. d' Agoſto alla Città di Teramo, ſoggiungendo a quella di riconoſcere per Vicaria, e ſua Luogotenente nel Regno la Regina Margherita ſua moglie. Quindi partì nel principio di Settembre da Napoli, andò a Barletta, quindi a Segni in Schiavonia, e di là in Ungheria. *Dipl. Car. III. Reg. dat. Neap. p. Gentil. de Merolin. de Sulm. Logoth. A. 1385. 23. Mar. Ind. 8. ap Castul. Juriſd. Caſs. diſs. 1. p. 456. Muzj Mem. di Teram. Diſt. 3. p. 73. b. Minerbett. Cron. A. 1385. c. 6. ap. Manni Rer. Italic. T. 2. c. 85.*

Il Papa Urbano, lieto della disfatta, e della morte di Luigi d' Angiò, era paſſato con molti Cardinali a Napoli, attribuendo a sè, e alla ſua buona cauſa l' eſaltazione, e la vittoria delle armi del Re Carlo, domandò *Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 49. a. b.*

(1) Si ſoſpetta, che foſſe per troppo attacco alla Regina Giovanna, alla quale era anche addetto il Fratello Lodovico Conte di Ariano, nemico implacabile del Re Carlo III. Non ſi ſaprebbe dire, ſe ciò ſi accordi colle circoſtanze di queſto anno, in cui era morta Giovanna, ed inſorſero diſcordie fra il Papa, e il Re. Eleazaro per altro ſeguitò a vivere fino al 1394. *Teſtam. Eleaz. A. 1394. ap. Paul. de Angel. Deſcr. Baſil. Liberian.*

Digitized by Google

il Principato di Capoa, e il Ducato di Durazzo per ſuo Nipote, tuttocchè di baſſo ſtato, e di coſtumi plebei. Allegava le grandi promeſſe a lui fatte da Carlo prima di venire nel Reame. Il Re, cui ſpiacque la richieſta, e la promeſſa, andò con deſtrezza temporeggiando. Il Papa, che ſi avvidde dell' arte, adoperò le minacce; ma il Re lo fece oneſtamente coſtringere, perchè non partiſſe. Non potette però negare, che ſi ritiraſſe a Nocera de' Pagani. Appena vi giunſe il Papa, che cominciò a penſare alla depoſizione di Carlo, e lo fece citare. Carlo all' incontro procurò per mezzo d' alcuni Cardinali di far deporre Urbano, e dicendo di comparire alla citazione, poſe l' aſſedio a Nocera. Avviſato a tempo, fuggì il Papa, e s' avviò per Salerno; giunto a Salerno montò ſulle Galee de' Genoveſi, e paſsò a Genova.

§. IX.

Delle Fazioni eccitate in Regno per la morte del Re Carlo.

An. di Cri. 1387.

Cirill. An. Aqu. t. 8. p. 49. b.

IL Re Carlo, cui piaceva di ſuccedere nel Regno d'Ungheria al già defunto Re Lodovico ſenza figliuoli maſchi, vi era andato, ed aveva preſa l' amminiſtrazione di quel Regno. Veduto nondimeno colà con livore, vi fu ferito a' 7. di Febrajo; onde poi morì, non ſenza ſoſpetto anche di veleno, a' 24. di quel meſe in Buda.

Mur. Ann. It. p. 344.

Caraf. St. d. Regn. P. 1. l. 6. p. 148.

In tutto il Reame ſi moſſero le fazioni, e la Regina Margherita, col fanciullo Ladislao, fuggì da Napoli a Gaeta; poichè Ramondello Orſini, che preſe le ſue parti, ebbe oſtacolo da Sanſeverini, che preſero quelle di Luigi II. d' Angiò. Rinaldo Orſini Conte di Tagliacozzo occupò la Città dell' Aquila per l' Angioino.

Conterfin. Nobilt. di Nap. p. 277.

Raimo Ann. d. Regn. ap. Mur. R. It. Scr. T. 23. c. 222.

Lorenzo de Monacis Croniſta Veneto, e che allora per

Digitized by Google

per la ſua Republica riſedeva in Ungheria, atteſtò l' innocenza delle due Regine, dalle quali, nè era ſtato chiamato Carlo III., nè era ſtato intentato contro della vita di lui: ma che la morte avvenne per le ſanguinoſe fazioni degli Ungheri, e per opera principalmente di Ugone Garenſe, ſeguito da molti congiurati. *De Monac. Carm. de Car. II. Præf. p. 327. & car. p. 335. 336.*

Erano del Re Carlo reſtati in Napoli due Figliuoli Ladislao, e Giovanna colla Regina Margherita vedova di lui. I Napoletani perciò, toſto che ne ſentirono la morte, crearono nuovi Magiſtrati, e chiamarono Papa Urbano per dare a lui il dominio della Città. Ma Urbano, che conoſceva l' inſtabilità delle genti, non volle accettare. La Regina intanto, abbandonata Napoli, ſi ritirò coi due figliuoli in Gaeta; mentre che poco poteva ſperare da tutto il reſto del Reame (1).

Intanto, acclamato in Re Ladislao, ſi avvalſe per Luogotenente del Gran Protonotario del Regno di Gentile de' Merolini di Sulmona, Dottor di leggi, Maeſtro Razionale della Gran Corte, e ſuo Conſigliere, per mano del quale in Napoli a' 27 d' Aprile confermò in Cancelliere del Regno Pietro de' Tartari Romano, Abate Caſſinenſe; e nuovamente a' 21 di Maggio gli fece aſſegnamento di conſenſo della Regina Margherita ſua madre Vicaria del Regno, e colla ſteſſa a' 15. di Giugno confermò a lui i privilegj del Moniſtero. Andata però la Regina in Gaeta col figlio, queſti s' avvalſe colà di Donato d' Arezzo dichiarato Vicegerente del Protonotario in un Diploma del *Dipl. Ladisl. Reg. dat. Neap. p. m. Gentil. de Merolim. de Sulm. loc. c. Protbon. A. 1387. 27. Apr. Ind. 10. Regn. 1. ap. Gattul. Juriſd. Caſs. diſs. 1. p. 459. Dipl. ej. dat. Neap. 1387. 21. Maj. Ind. 10. Regn. 1. ap. Gattul. ib. p. 460. Dipl. ej. dat. Neap. p. Gentil. de Merolim. A. 1387. 15. Jun. Ind. 10. Regn. 1. ap. Gattul. ib. p. 461. Dipl. ej. dat. Cajet. p. Donat. de Aretio Vic. ger. Protbon. 1387. die 1. Aug. Ind. 10. Regn. 1. ap. eumd. p. 462. Coſtanz. ſt. di Nap. l. 8. p. 232. 241. Summont. Vit. di Car. III. Rainald. A. E. A. 1385. n. 9. & 1386. n. 1. 3. Spondan. A. E. 1385. n. 6. 7. & 1386. n. 1. 2. 3. Diar. Budeat. ap. Rayn. A. E. 1387. n. 3. Gattul. Juriſd. Caſs. diſs. 1. p. 457.*

(1) Dal Gattola notati ſono Coſtanzo, Summonte, Rainaldo, e Spondano, che ripoſero la morte di Carlo III.; e l' inaugurazione di Ladislao all' A. 1386., quando coſta da varj Diplomi, che l' intero anno 1387. è ſegnato pel primo di Ladislao. Anche più. In un Diploma de' 3. Febrajo 1388., apertamente ſi legge; *Regnorum Ladislai anno primo.* Dicono lo ſteſſo varie ſcritture pubbliche, e private. E 'l Diario Budeatino recato dallo ſteſſo Rainaldo, narrando la morte della Regina Ungara Eliſabetta, avvenuta contemporaneamente alla morte di Carlo III., la ſegna: *anno* 1387. *die* 16. *Januarii:*

Digitized by Google

del dì primo d' Agosto. Non è che tuttociò cessasse affatto il Merolino, come si vedrà.

§. X.

De Privilegj accordati a Cassinensi.

An. di Cri. 1388.

Dipl. Ladisl. Reg. dat. Cajet. in absen. Protbon. & ejus loc. ten. p. m. Donat. de Aret. loc. ten. Cancell. A. 1388. die 3. Febr. Ind. II. Regn. 1. ap. Gattul. Jurisd. Cass. diss. 1. p. 463.

IL Re Ladislao, che se ne stava colla madre, e sorella in Gaeta, e che contava a' 3. di Febrajo il primo anno ancora del suo Regno, accordò alcuni Privilegj a' Cassinensi. Erano assenti il Protonotario, e 'l Luogotenente di esso, e si avvalse di Donato d' Arezzo Luogotenente del Cancelliere. Ma tornato il Luogotenente del Protonotario Gentile de' Merolini di Sulmona, Razionale della Gran Corte, s' avvalse di lui a' 12. di Ottobre in altro Diploma; con cui ordinò al Vicegerente delle Provincie, e ai Giustizieri d' Abruzzi citra, e ultra di applicare i ritratti delle Collette generali agli stipendj delle genti d' armi spedite per difesa delle Terre della Badia Cassinense.

Dipl. ej. dat. Cajet. p. Gentil. de Merolin. de Sulm. loc. c. Protbonot. A. 1388. die 12. Oct. Ind. 12. Regn. 2. ap. Gattul. ib. p. 464.

§. XI.

Di Bonifacio IX., e delle di lui Lettere a Teramo, ed a Sulmona.

An. di Cri. 1389.

Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 27. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 858. Roudin. de S. Clem. l. 2, c. 11. n. 13.

SE ne passò da questa all' altra vita il Papa Urbano VI. nella Città di Roma a' 13. di Ottobre. Concorsero a volere il Ponteficato i Cardinali Poncello Orsini Romano, ed Angelo Acciajoli Fiorentino, stato già Vescovo dell' Aquila. S' esclusero a vicenda, e quindi a' tre

di

Digitized by Google

di Novembre (1) fu eletto in ſucceſſore, e celebrato Papa Bonifacio IX. Napoletano.

Egli fra le prime azioni, fece il Commendatario dell' Arciveſcovado di Ravenna Coſmo Meliorati di Sulmona, Prete Cardinale del titolo di S. Croce in Geruſalemme, Teſoriere, e Vicecancelliere della Chieſa Romana. Quindi morto a' 19. Decembre Filippo Caraffa in Bologna, già Veſcovo di quella Città, pare, che Coſmo, detto *Coſmato*, ne entraſſe al poſſeſſo, o almeno aſſunſe il titolo di Cardinale di Bologna. Divenne anche ſucceſſore del Caraffa nella legazione di Ravenna, per cui laſciò le cariche in Roma.

Ughel. I. S. T. 2. in Bon. n. 78. 79. & in Rav. n. 95. Mazzell. Deſcr. del Regn. p. 300.

Moleſtavano quaſi tutto il Reame le parti Angioine. Ottone di Brunſvich, con Tommaſo Sanſeverino ne avevano ſcorſa, e occupata gran porzione, e tenevano Napoli, avvegnacchè foſſero da Papa Urbano ſcomunicati, e ſi foſſe contro di loro fatta pubblicare la Crociata, come contro a' nemici di S. Chieſa. Morirono Ottone, ed Urbano amendue in queſto anno. Per la morte del primo rimaſe ſnervato il partito de' ſuoi ſeguaci; e per la morte dell' altro, eletto a ſucceſſore Pietro Tommacello Napoletano, che preſe il nome di Bonifacio IX., cambiarono in parte le coſe di aſpetto. Luigi II. d' Angiò, aveva fatto ſapere in nome del Re di Francia, e ſuo, di volere preſto paſſare in Italia in perſona con nuovo eſercito per la ricuperazione del Regno di Napoli, ed aveva ricercati i Potentati d' Italia di paſſo, e di ajuto, pregando, chi non l' aveſſe voluto ajutare, che ſe ne foſſe ſtato nella neutralità, e allegando, che quel Regno era dovuto a lui per ſucceſſione del Padre, legittimamente adottato da Giovanna. Fu ricevuto ſubitamente in Napoli il meſſo di Luigi, e ſi videro preſto comparire cinque Galee,

Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 50.

(1) Le due date ſembrano di miglior credito, perchè provenienti da Scrittor e contemporaneo; che l' altre de' 18. Ottobre, e de' 2. Novembre rapporte dal Platina, dall' Ammirato, e dal Rainaldi meno vicini al fatto.

Digitized by Google

lee, che coll' intelligenza di chi in Napoli teneva la parte di lui preſero in un ſubito due delle tre Galee, che la Regina teneva in quel Porto, per dare ſuggezione alla Città. Anche l' Antipapa Clemente aveva data licenza, e facoltà a tutti i Parteggiani di Luigi di prendere dalle Chieſe i vaſi d' oro, e d' argento per far danari. In tale diſunione, e diſſordine dello Stato, il Papa Bonifacio che appreſe tanti apparati di guerra, annullò tutto il fatto da Urbano ſuo predeceſſore contro al Re Carlo, e dichiarò legittimo ſucceſſore Ladislao il figlio, e lo inveſtì del Regno, deputato a Gaeta, perchè lo coronaſſe, il Cardinale Acciajoli Angelo giuniore.

Dipl. Reg. Ladisl. dat. Cajet. p. Gentil. de Merolin. loc. c. Protbon. A. 1389. 23. Sept. Ind. 13. Regn. 3. An. de Penn. pr. Cur. regiſtr. in Cancell. ap. Gattul. Juriſd. Caſs. diſs. 1. p. 467. V. Dipl. ej. A. 1388. 22. Oct. de Cur. An. de Penn. ap. Gatt. ib. p. 466. & Dipl. ej. 1395. 10. Jul. ap. Gatt. ib. p. 482.

Il Re Ladislao, e la madre Margherita proſeguivano a cattivarſi l' Abate, e i Caſtelli de' Caſſinenſi. Quindi a' 23. di Settembre da Gaeta per mano di Gentile di Merolino di Sulmona eſentò dal pagamento de' paſſi tutti i luoghi della Badia in Terra di Lavoro, e del Contado di Moliſe. Era nella Corte di Ladislao anche Antonino di Penne, in ufficio preſſo del Cancelliere.

Blanc. Abregee de l' Hiſt. de Savoy. T. 2. de Louys n. 3. p. 341.

Fra i Parteggiani di Luigi II. fù Luigi di Savoja, figlio di Filippo Conte di Piemonte. A lui quel Re concedette con altri luoghi nel Reame, il Contado d' Alba ch' era già ſtato per trattato poi ſvanito, accordato al Padre dal Re Carlo II. Durò la conceſſione quanto la fortuna di Luigi II. d' Angiò.

Brev. Bonif. IX. dat. Rom. ap. S. Petr. 14. Kal. Jan. Pont. A. 1. in Arch. Civ. Teram. ap. Muzj. mem. di Teram. Mſ. Dial. 3. p. 88. b. 90.

Il Papa Bonifacio IX. a 19. Decembre direſſe un ſuo Breve agli uomini della Città di Teramo, ch' egli denominò Terra della Dioceſi Aprutina, forſe perchè con quel nome ſi intendevano le Città; o forſe perchè l' eſtenſore del Breve non usò tutta l' eſattezza nella direzione. Diſſe con quello, come appena divenuto Papa; s' era rivolto a conſiderare le calamità del Reame della Sicilia di quà dal Faro, nel quale erano nati ed eſſo, e i ſuoi progenitori, a fine di reintegrare, e riunire le parti dannoſamente diſgiunte, e di richiamare la deſiderata primiera

Digitized by Google

miera tranquillità: Avere perciò fatto investire, o coronare del Reame paterno Ladislao Principe benemerito per le virtù, e per successioni. Date poi varie lodi alla Regina madre, ed a Giovanna sorella di lui, esortò gli uomini di Teramo ad accettare, ed a riconoscere esso Ladislao per loro Re, e Sovrano. Verisimilmente il Breve fu enciclico per varie Città. Infatti ne indirizzò altro a' 24. di Decembre all' Università della Città di Sulmona della Diocesi Valvense. dello stesso tenore, esaggerando i meriti degli Antenati di Ladislao, l' indole, e l' aspetto di lui, che promettevano cose grandi: onde l' aveva sublimato in Re, e lo avrebbe coronato fra poco. Ingiunse per tanto a quei Cittadini, che ne dessero grazie a Dio, lo veneràssero, e non perdonassero a fatiche, per dimostrare la fedeltà loro, come pure alla Regina Margherita di lui madre, tutrice, e balia, ed a Giovanna di lui sorella.

Brev. Bonif. IX. dat. Rom. ap S Petr IX. Kal. Jan. 1389. Pont. A. 1. p. m. M. de Casanovis in Archiv. Civ. Sulm. ap. Matteï mem. Pelign. l. 2. c. 3. in fin. p. 212.

§. XII.

Di Ladislao, e di Luigi II., investiti del Regno, uno dal Papa Bonifacio, e l' altro dall' Antipapa Clemente.

An. di Cri. 1390.

IL Pontefice Bonifacio IX, annullando la scomunica di Urbano VI. contra Re Carlo di Durazzo, investì Ladislao del Regno paterno per mezzo d' Angelo Acciajoli Cardinale, e lo fece coronare in Gaeta a' 29. di Maggio. Presa appena la corona, egli sposò una figliuola di Manfredi di Chiaromonte con gran dote di danaro, e di gioje, che a lui furono di molto profitto per la guerra imminente. Era stato sotto il Regno di Carlo III. Maestro Giustiziere Ruggieri Accrocciamuro.

Theodor. de Niem. Hist. Schism Vitignan. Cron. del Regn. cap. 32. p. 118. Raimn Ann. d. Regn. ap. Murr Rer. It Scr T. 23. c 222. Cirill. An. Aqu. lib. 5. p 50 b.

Topp. Orig. Tribb. l. c. lib. 3. c. 7. n. 16.

Dall' Antipapa Clemente, risapute le disposizioni di Bonifacio IX., per rendere la pariglia, fu coronato del

Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 50. b.

Digitized by Google

Regno di Napoli Luigi II. Duca d' Angiò, ad istanza del Re di Francia.

Blanc. Abreg. dell' Hist. de la Maif de Savoy. T. 1. di Louvs. n. 3. p. 340. 341. ex Nostradam.

Luigi Duca, venuto a contrastare il Regno a Ladislao, portò seco, fra militari, Luigi figliuol di Filippo di Savoja, Conte del Piemonte, e ne gratificò i servigj colla concessione de' Contadi di Celano, di Manoppello, di S. Flaviano, d' Albi; della Città d' Ortona, di Civita S. Angelo, Pescara, e delle Terre di Francavilla, Bucchianico, e Pianella in Abruzzi; concedendo ancora a lui i primi posti nell' ingresso fatto in Napoli nell' Agosto.

Instr. R. Assens. p. Eccl. S. Mart. de Ocr. unita Archid. Aquil. 22. Jan. 1392. in Cath. Ep. Aqu. p. 52.

Lo fece di più Vicerè delle due Provincie, e Terre della Montagna d' Abruzzo, e della Città dell' Aquila, suo Contado, e distretto, nella qual dignità era nel 1392.

Cirill. Ant. Aqu. l. c.

Con grande armata per mare, e con grosso Esercito per terra Luigi II., ch' era a 20. di Luglio in Marsiglia, sbarcò a' 14. d' Agosto in Napoli. Senza contradizione, ebbe in suo potere quella Città colle Fortezze, ancorchè alcuni Baroni prestassero ubbidienza a Ladislao, e non a lui.

Diurn. Napol. 1389. in R. It. T. 21. c. 1060. B. Caraf. St. d. Regn. l. 6. p. 151.

Renduta Napoli alle armi di Luigi ne' 20. d' Ottobre andarono in Napoli a giurarli omaggio Ramondaccio Caldora, Oliviero Tagliero, ed altri Baroni d' Abruzzo.

§. XIII.

Di Cecco del Cozzo, detto del Borgo, Marchese di Pescara.

An. di Cri. 1391.

Contarin. Nob. di Nap. p. 278. 279. Caraf. St. d. Regn. P. 1. l. 6. p. 150. c. 251. Marchef. Comp. St. de Civ. Duc. li. 2. p. 86.

LA Regina Margherita chiamò a parlamento in Gaeta tutti i Baroni di suo partito. Vi furono il Conte di Loreto, Gentile d' Acquaviva, Luigi, e Giulio di Capoa, Cecco del Cozzo del Borgo S. Sepolcro. Vi mandarono anche le Città gli Oratori, e Sindici loro a prestare omaggio; e Città Ducale vi spedì due de' suoi principali Cittadini. Si deliberò, che essendo Ladislao uscito di tutela,

Digitized by Google

tela, Cecco del Cozzo, detto del Borgo, Vicerè di lui, andasse contro Venceslao Sanseverino, che aveva per Luigi occupato Montecorvino. Quella terra si diede spontaneamente al Vice-Re. I Sanseverini, unite le genti loro, diedero battaglia nel piano di Melfi, e ruppero l'esercito di Ladislao, e fecero prigioni Francesco d' Aquino Conte di Loreto, Gentile Acquaviva Conte di S. Valentino, ed altri, i quali a grandi somme si dovettero riscattare.

Cecco del Cozzo, altramente del Borgo, nella minorità di Ladislao fu Vicerè, e tale è segnato nel 1391. *Diurn. Napol. in R. It. T. 21. c. 1061. D. E.*

Egli a' 19. di Gennajo 1392., con duemila e settecento cavalli marciò, e prese Pontecorvino per forza. Proseguì nell' impiego fino a' 15. di Luglio dell' anno stesso, qualor Ladislao si pose a fronte dell' Esercito egli stesso in Gaeta, e Cecco, nell' atto, che il Re si pose a cavallo, disse: *Signore, eccovi il bastone, quale, come Vicerè di V. M., ha voluto, che io tenga fin' adesso: prego Dio, che come ve'l pongo nella mano destra, così in breve ne possa ponere in vostra potestà tutti i nemici vostri, e tutto il vostro Reame.* Pigliato il bastone dal Re partì con lui. *ib. c. 1062. E.*

O restò poi a lui il nome di Vicerè, o n'ebbe l'impiego in assenza di Ladislao, essendo scritto, che nel Marzo 1394; partito il Re, partito il Campo, in Gaeta non rimase, che Cecco del Cozzo Vicerè, il qual' era innamorato della figlia di Petrillo, che fù poi moglie d' Orlandino. *ib. c. 1063. E.*

Nel 1400, con dugento cavalli fù assediato dagli Angioini in Aversa, e mantenne la Città. *ib. c. 1066. C.*

Nell' anno stesso egli fu creato Vicerè d' Abruzzi; e in questo impiego morì. Scrivendo l' Autor de' Diurnali: Nel 1409. morì Cecco del Cozzo, Marchese di Pescara, e Conte di Montodorisj, che fù Vicerè di tutto Abruzzo dieci anni. Costui fece fare la Cittadella, e la Torre di mezzo la piazza, e fu savio uomo, e per sue virtù *ib. c. 1073. E.*

Digitized by Google

Boninc. Ann. in Rer. It. T. 21. c. 103. E.

assai caro al Re suo; che di lui per lo più si avvalse ne' Consigli, come d' uomo d' eloquenza, e di mente.

§. XIV.

Di Ladislao, e de' suoi Capitani.

An. di Cri. 1392.

Cirill. Ann. Aqu. l. 5. p. 51. b.

iv. l. 6. p. 52.

LUigi d' Angiò richiamato con grande istanza in Provenza, lasciate le fortezze di Napoli ben guardate da gagliardi presidj de' suoi Nazionali, se ne partì a quella volta. Allora ripigliarono vigore le cose di Ladislao: onde egli ridusse in breve tempo gran parte del Reame alla sua ubbidienza; e fatto gran Contestabile Alberico di Barbiano, per opera di costui, uomo dei più valorosi di quel tempo, strinse Napoli a segno, che in pochi giorni venne alla sua divozione, e quindi i Popoli delle altre Città, l' uno a gara dell' altro, gli andarono a giurare fedeltà, e omaggio.

Dipl. Reg. Ladisl. dat. Caj. sub parv. sigill. 15. Mart. Ind. 13. ap. Gattul. Jurisd. Cass. disc. 2. p. 474. Contarin. Nobilt. di Nap. p. 280. Caraf. St. d. Regn. P. 1. l. 6. p. 152. s. Gesuald. osserv. Crit. e Pratill. c. 2. §. 5. n. 11. Teatr. Protbonotar. f. 107. De Pietr. Famigl. Maced. Brunell. Monum. Apr. l. 2. Itin. 1. c. 1. p. 46. Diurn. Napol. 1392. in R. It. T. 21. c. 1062. E. Mss. Un Eccl. S. Mart. Cath. Aqu. & ass. Accid. in Cath. Pont. Aqu. c. 96. & 86.

Il Re Ladislao, ch' era in Gaeta a 15. Marzo, fece rassegna di sue genti nella pianura di Sessa. Erano fra i Signori Francesco d' Aquino, Gentile Acquaviva, che si erano a molto prezzo riscattati dalla prigionia, e Cecco del Borgo Vicerè. Di là passato a Gaeta, ivi Cecco rassegnò il bastone. Era Ladislao già nell' anno diciassettesimo di sua età.

Aveva egli già donato a Napolione Orsini la Terra di Pescara, ma in questa occasione la donò a Francesco, detto Cecco del Borgo, e gli conferì la dignità di Marchese sopra di esso, titolo, che fù il primo ad essere posto in uso nel Reame.

A' 15. di Luglio radunò in Gaeta tutto l' esercito per marciar verso Abruzzo, e specialmente all' Aquila, allora del Re Luigi II., nella quale se ne stava Vicerè d' Abruzzi, e Capitano della Città, e Contado Luigi di Sa-

Digitized by Google

Savoja, e ſe ne ſerbano atti da lui ſpediti a' 22., e 25. di Gennajo. Aveva Ladislao queſti Capitani: Il Conte Alberico gran Conteſtabile, Cecco del Cozzo Vicerè, il Marcheſe nipote del Papa, il Conte di Loreto, il Conte di Mirabbello, e 'l figlio, Co'ella Gajetano, e Criſtoforo, Gorello, e Malizia Caraffa fratelli, Alamano Tomacello, Franceſco di Catania, e 'l fratello Onofrio Peſce, Gentile di S. Valentino, Caſcavallo, Paſquarello, ed altri. Erano in tutti tremila, e ſeicento cavalli di buona gente. A queſta andata acquiſtò l' Aquila, e la maggior parte del Contado, traendo gli Aquilani al ſuo partito. Vi laſciò Capitano il nobil uomo Boſone Ungnero de' Raffaelli di Gubbio Milite, e ſuo ben' affetto, cui poi diſpensò il Sindicato (1). Pare, ch' egli doveſſe laſciare, per eſſer ſtato chiamato all' Uffizio di Podeſtà in Piſa.

Diurn. Nap. ſu. 1063. A. Boninc ann 1392. ib. c. 62. A. Litt Sindicat. Reg. Ladisl. ap Maſſon. Orig. dell' Aqu. p. 120. Franc. Raffael. d. Fam. di Boſon. da Gubb. c. 10. §. 12. ap. Lami Delic. T. 17. p. 268. 279.

Diede Ladislao per Capitano di Giuſtizia all'Aquila pe 'l reſto del corrente, e pe 'l ſeguente anno, Pietro Ricci di Lanciano, fatto da lui Signore di Buccino, e di altri Caſtelli, già di Luigi di Calabria, e d' altri ribelli; e decorato dell' abito militare, e famigliare di quel Re.

Regeſt. Reg. Ladisl. in Arch Reg. Sicl. p. 20 a t. e cit app. Fella Cron. di Lanc. c. 20. p. 198.

Ladislao, dall' Aquila marciò contra Niccolò Orſino Conte di Manoppello (2), che ſi teneva per Luigi II.. E benchè ſi sforzaſſe a fargli reſiſtenza, lo eſpugnò, e mandò prigione a Gaeta. Non andò lontana la morte di quel potente, e magnifico Signore, giacchè fu ſegnata a' 9. di Giugno. Quindi laſciate ben ordinate le coſe di quella Provincia, ritornò in Terra di Lavoro, e venne a Capoa.

Boninc. A. 1392. ap. Mur. R. It. T. 21. c. 62. Diurn Nap. ap. eund ib. c. 1063. Necrolog. Eccl. Adrien. 9. Jun. 1392. Ind. 15.

Mentre Ladislao era in Capoa, Reſtaino Cantelmo, e Gian-

Regeſt. Reg. Ladisl. A. 1302. 1303. f. 133. ap. Ritiis Monum. Aq p. 6134. Criſp. Orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 86.

(1) Il Maſſonio ſi ſcordò della data; ma, eſſendo morto il Boſone circa il 1395., non pare, che ſi poſſa ridurre ad altro anno, che a queſto.

(2) *Comitem Murcpelli*, il diſſe Lorenzo Bonincontri Samniateſe, *Conte di Manopoli* l' autor de' Diurnali Napolitano. Il nome di Niccolò Orſini decide per Manoppello.

Digitized by Google

e Giampaolo de' Camponeſchi Conte di Montorio, andarono a' ſervigj di lui con quattrocento cavalli; Il Re ne gradì aſſai il buon volere.

An. di Cri. 1393.

Caraf. St. del Regn. l. 6. p. 153.

IL Re Ladislao andato a Roma per iſtringere nuova lega col Papa, laſciò in Gaeta Cecco del Borgo Vicerè, che gli aſſoldò una Galea de' Genoveſi.

An. di Cri. 1394.

Cirill. Ann. Aqu. lib. 6. p. 52. b.

MOrì l'Antipapa Clemente in Avignone. All'avviſo però, che ſe ne diede nell'Aquila, ſi fece preſto ſopravvenire l'altro, che i Cardinali della ſua ubbidienza avevano creato per ſucceſſore di quel Papato *Pietro de Luna* Spagnuolo, che preſe il nome di Benedetto XIII.

An. di Cri. 1395.

Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p. 52. b.

FLuttuava frequentemente lo ſtato del Regno per i motivi delle armi, ed inviluppavano le diſcordie Civili. I Camponeſchi, per tornare in Patria, avevano provato a prendere il partito Guelfo, nè erano riuſciti col Gibellino: e preſentemente, che il Guelfo ritornava, non ſi potevano avvalere nè dell'uno, nè nell'altro.

Dipl. Reg. Ladisl. dat. Sulm. pr. Gentil. de Merolin. loc. t. Protho. A. 1395. 20. Jul. Ind. 3. Regn. 9. de Cur. Antonin. ap. Gattul. Juriſd. Caſs. diſs. 1. p. 482. Mandat. Margar. Regin. dat. Cayet. p. Angel. de Urſo de Cajet. Praefid. Cur. A. 1395. 27. Jul. Ind. 3. Regn. Ladisl. 9. ap. Gatt. ib.

Era il Re Ladislao a' 10. di Luglio in Sulmona, ed aveva con sè il Maeſtro Razionale della ſua Gran Corte Gentile de' Merolini Luogotenente del gran Protonotario. Aveva laſciata in Gaeta la Regina Margherita ſua Madre, e ſua Vicaria nel Regno, che ordinò a favore delle Terre di Montecaſino la continuazione della percezione de' proventi in quello Stato, in cui erano dal tempo della partenza del figlio per Abruzzo.

Raimo Ann. di Nap. ap. Mur. Rer. It. Scr. T. 23. c. 223. V. Aqu. 1395.

Il Capitano di Ladislao, dopo d'aver poſto campo all'Aquila, la preſe per accordo (1).

An.

(1) Il Raimo riduce la reſa al 1396., e crede allora ordinata la Cittadella. Gli Scrittori Patrj meglio riducono il primo al 1395.: e 'l ſecondo al 1401.

Digitized by Google

An. di Cri. 1398.

Fecero tregua fra loro Giacomo Stendardo, e Giacomo, e Berlingiero Cantelmi condottieri di genti d'ar- i pel Re Ladislao. Avevano le genti de' Cantelmi fatte ar e prede fin da quando lo Stendardo, dall' anno scor- , era tornato in grazia del Re, e ne promisero la re- ituzione. Diede così motivo esso Stendardo ai Cantel- i di venire alla fedeltà di Ladislao, come lo diede a iacomo Orsino Conte di Tagliacozzo. L' opera si attribuì al Papa Bonifacio IX. *Litter. Heur. Thomacell. Ab. Casin. 7. Sept. Ind 7. in einsd. Regest. p. 70. ap. Gattul. Jurisd. Cass. diss. 1. p. 487.* *Bull. Bonif. IX. ap. Rayn. A. E. 1398. n. 37.*

Mentre che Guillelmo Carbone era in viaggio per la Corte Romana, da Landolfo di Colonna fu preso, spogliato, e messo in oscura prigione. Il Papa Bonifacio IX. sdegnato della violenza, scomunicò Landolfo, e lo tenne innodato, fino a che rilasciò Guillelmo, egli restituì quanto a lui aveva tolto. Mostrò in questa occasione Guillelmo la sua mansuetudine, e la sua pietà, giacchè liberato, impetrò perdono dal Papa, e al suo persecutore. *Ugh. It. S. T. 6. in Test. n. 47.*

§. XV.

Delle Decime imposte da Bonifacio Papa sul Clero. E della Compagnia de' Bianchi.

An. di Cr. 1399.

LO Scisma assoggettava il Papa a gravi dispendj, e si rinnovarono le decime da' Cleri. Nel primo di Febrajo Egli ne impose una, in cui non fece esenti, che i Cardinali, i quali faticavano con lui ne' consigli; i Cavalieri Teutonici, e simili, che militavano per sostenere il suo partito. Nè stabilì i termini alle Feste dell' Assunzione della Vergine in quest' anno, e della Purificazione del seguente. Prescrisse d' osservare le tasse, dove fossero, e dove nò le consuetudini delle Diocesi. L' esazione in moneta del Regno. Vietò per essa l' alienazione degli ornamenti, o de' libri delle Chiese: e quanto alle povere, ordinò *Bull. Bonif. PP. IX. dat. Kalend. Febr. Pont. 10. cap. in Actis Decim. Aqu. in Arch. DD. de Alfer. Baron. Atisc. Aqu.*

Digitized by Google

nò di non esigere pene per qualche dilazione, oltre a' termini; di far corrispondere il peso alle facoltà, e di non astringere quelle, che realmente non potessero nulla.

Bull. ej. dat. Rom. Cal. Feb. Pont. A. 10. in Aa. Ep. Aqu. pro Decim. in Arch. de Alfer. Baron. Arisi.

Accordò anche una decima Papale sulle rendite Ecclesiastiche al Re Ladislao. Rilevò nel Breve le occupazioni, che davano gli Scismatici; e le fatiche, e i dispendj, che soffriva quel Re per ridurre il Reame all' ubbidienza di esso Bonifacio. Per sollevare dunque l'erario Reale esausto, impose quella decima per un' anno, dalle Calende di Gennajo, nel Regno di Sicilia, e nella Terra di quà dal Faro. Esentò i Cardinali, e gli Stati di Niccolò Orsini Conte di Nola, e di Raimondo figlio di lui, assistenti col consiglio, e colle armi. Commise l'esecuzione a Mallo Arcivescovo di Consa, e al Vescovo di S. Marco. L'esecuzione però si pospose.

V. A. 1403.

Cor. St. Milanes. P. 4. p. 80. b.

Nel Giugno, Luigi figlio del Duca d' Angiò, dall' Antipapa già coronato Re di Gerusalemme, e di Sicilia, e del Ducato di Puglia; conobbe di non fare niun profitto colla sua lenta guerra, e, abbandonato da tutti, se ne partì sopra d'alcune galee, lasciata nella Puglia qualche sedizione, la quale, partito lui, in poco tempo si estinse, e tutto ritornò all' ubidienza di Ladislao.

An. del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3106. F. B. Cron. Comp. Aqu. A. 1399. c. 878. Nic. d. Borb. n. 38. Anon. del Legist. p. Riz. p. 3112. Anon. dell' Ard. pr. Riz p. 3556. B. Crisp. Cron. P. 2. comp. del Rit.

Dal Piemonte per Italia avevano preso a scorrere gran genti di popolo minuto, vestite di sacchi, e di pannilini bianchi. Vennero nell' Aquila a' 12. di Settembre, ed entrarono con in mano sferze, ovvero scoriadi di funi, battendo se stessi, e cantando laudi, ed orazioni di Dio, e di nostra Donna, processionalmente, preceduti dal Crocefisso inalberato, e cercando da pertutto di metter paci, e concordie. Ne fecero in effetto assai, e ne seguì di molto bene; e si viddero molte riduzioni a pentimenti. Durò non pertanto, per nequizia de' reprobi, la perseveranza meno di quello, che durò la memoria di essi, conosciuti, e ridetti col solo nome di bianchi. Con questo li denominarono gli altri popoli d' Italia, che differo

Calendar. in Usuard. mss. in Bibl. S. Aug. Aqu. ad Chron. Nic. d. Borb. not. 18. Palerm. Fl. de temp.

la

Digitized by Google

la lor peregrinazione maravigliosa dalle Alpi, fin' agli estremi d' Italia per tre mesi. Infatti, non senza stupore, si vedevano in quelle vesti talari uomini, e donne, piccioli, e grandi processionalmente a due, a due andare di terra in terra, cantando in latino; o in volgare, come ciascuno meglio sapeva; durare circa dieci giorni per luogo, digiunare divotamente, e molti anche in pane, ed acqua. E benchè le Terre, dove giungevano, fossero l' una nemica all' altra; pure nondimeno in quell' atto si ricevevano amorevolmente; non si sentivano omicidj, nè si vedevano armi, che per tutta la funzione restavano sospese. Parvero genti venute dal Cielo a portare quella pace, che con tante preghiere imploravano i popoli da Dio. Il movimento loro fece realmente sopire molti odj, estinguere inimicizie assai, che sembravano eterne, non solo fra privati, ma tra fazioni, e fazioni, e fra terre, e terre. Erano frequentate le Chiese dalle genti commosse a penitenza, e che correvano in folla alle confessioni, e alle comunioni. Le comunità facevano a quei Processionanti le spese con tal carità, ed allegrezza, come se ricevessero figliuoli, e fratelli. Quasi per tre mesi non si seppe da chi avesse avuto principio sì fatta divozione, e presso che tutti la pensavano nata da Dio; altri essere venuti di Spagna, altri di Francia, altri di Scozia, senzachè se ne sapesse rendere la ragione. I primi, che si vedessero in numero maggiore, furono di compagnie di Luccheſi de' due sessi, che, andati a Firenze in numero di tremila, sebbene poco amici: furono con carità ricevuti; e molti uomini di conto, i quali per prima si avevano fatto beffe di quella Religione, pure ne presero l' abito, e fu notabile il concorso di persone nobili, illustri, e dotte, che seguirono quelle genti. Oltre alle venute nell' Aquila, molte ne concorsero poi dalla Sabina, dai Marsi, e dal contorno. Giovò a frenare gli scellerati, ed anche i più duri si astennero per qualche tempo dal mal fare.

Palerm. Fl. de temp. A. 1390. in Coll. Fl. S. It. T. 1. c. 226. Sard. St. Ferrares. l. 7. p. 224. 225. Mur. Anti. It. T. 6. diss. 75. c. 480. Cirill An. Aqu. l. 4. p. 52. b.

iv. p. 53.

Come da' contemporanei Croniſti dell' Aquila ſi dicesva gran bene di quei Bianchi; così dal Fiorentino Sacchetti, che ſi trovò preſente al paſſaggio per quella Città, e che uomo era per altro poco credulo, e niente ſuperſtizioſo ſi parlò anche bene di loro, e fu ſeguito da S. Antonino, dal Poggio, dall' Ammirato. Non ſi diſſimula, che Teodoro di Niem contemporaneo eſſo pure, chiamò quei Bianchi Pſeudo profeti, ſeduttori, ed illuſori; e che fu ſeguitato dal Fleury. Nè giova il riſpondere, che come Teodoro s' ingannò coll' aſſerire le Proceſſioni de' Bianchi di tredici giorni, quando non duravano, che ſoli nove; così egli s' ingannaſſe nel reſto; oppure il ſupporre, ch' egli in tanta gran moltitudine imputaſſe a tutti qualche pravo fine di alcun particolare. Meglio ſembra diſtinguere più a minuto i tempi, in cui ſcriſſero quei Croniſti. Niccolò, e Franco regiſtrano il fatto a mezzo dell' impreſa, e in queſt' anno: Teodoro Cortegiano avveduto la ſcriſſe in Capitolo a parte, e quando fu finita nel 1400. Ora ſi ſa da lui, e da altri, che de' Bianchi il calore, dopo i tre meſi, cominciava a declinare: quando dalle Alpi di Piemonte un Prete di venerabile aſpetto, del medeſimo abito veſtito, con numeroſa comitiva di uomini, e di donne, che lo ſeguivano co'l' immagine del Crocefiſſo, ſi poſe a girare, ed in qualunque luogo loro ſi faceſſe notte, tutti albergavano, e dormivano. Ma, perciocchè il Prete diceva, che quell' immagine del Crocefiſſo piangeva ſpeſſo pe' peccati degli uomini; venuto a Viterbo, e incamminato verſo Roma per viſitare, com' ei diceva, i luoghi Santi: o che in lui ſi ſcuopriſſe qualche naſcoſa frode, o quale altra ne foſſe la cagione; egli dal Papa fu fatto mal capitare, e la ſua Compagnia ſe ne andò via diſperſa (1).

An-

Sacchett. oper. diverſ. capit. 12. mſ. Girald. cit. da Anon. in Sacchett. Novell. Pref. n 19.

S. Antonin. Hiſt. part. 3. tit. 22. c. 3. n. 31.

Poog. ſt. Fior. l. 3. Ammir. l. 16.

Theod. a Niem. de Schiſm. l. 2. c. 26.

Fleur. Hiſt. Eccl. A. 1400.

Anon. in Sacchett. Pref.

Cirill. Ann. Aqu. l. c.

Cor. Stor. Milan. p. 4. p. 281.

(1) Queſti Bianchi venuti di Piemonte, ſul primo comparir in Lombardia, andavano ſcalzi, coperti da capo a piedi, o piuttoſto involti in lenzuoli bian-

Digitized by Google

An. di Cri. 1400.

COll'anno del Giubileo non fu disgiunta la peste, dalla quale furono contaminati molti luoghi d'Italia; e in Città Ducale ne perirono molti. *Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p. 53 March. Comp. ſt. d. Civ. Duc. l. 2. p. 88.*

Pietro Macedonio fu Governadore di Abruzzi, e pare costituito in quest'anno dal Re Ladislao; se non piuttosto dal 1390. *Regest. Ladisl. Reg. 1404. f. 46 404. f. 9. 1406 fol 71. 1390. B. f. 109. ap. Fr. di Pietr. stor. Nap. l. 2. p. 213.*

§. XVI.

An. di Cri. 1401.

RItornato già Luigi II. in Provenza, Ladislao da Amalfi marciò in Abruzzi, e in breve tempo tutto ridusse alla sua divozione. *Beninc. Ann. 1401. in R. It. T. 21. c. 86. D. Gesuald. osserv. Critic. a Pratill. c. 2. §. 5. n. 12. v. S. Pio 1401.*

L'Esercito Reale, e seco il Re Ladislao fu sopra San Pio, e per quanto restò il territorio danneggiato, fu dal Re ricompensato d'annua mercede. Entrò il Re Ladislao nell'Aquila a' 22. d'Aprile con grande Esercito di genti d'armi, e di pedoni armati. A' 2. di Maggio dichiarò per Diploma suo famigliare Giorgio Giannotto di Città di Penne. Stette nell'Aquila fin'agli 11. di Maggio, e quindi partì inverso Napoli. *Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 40. ap. Mur. Ant It. T. 6. c. 862. Privil. Reg. Ladisl. Aqu. 2. Maii 9. Ind. 1401. ann. Reg. 15. penes Toppi Bibl. Nap. f. 151. Nicol. di Borbon. l. c. B. Crisp. Cron. P. 2. Comp. del Riz.*

bianchi; ma gli altri Italiani, che poi vi si vestirono, lo fecero più commodamente, con sacchi, o camici bianchi, fra i quali fu un Antonio Maraviglia di Milano, che stava Vicario a Lodi, e che ne descrisse il passaggio. Lo scioglimento, ch'ebbe la Compagnia in Viterbo, ha molto di somiglianza con quanto avvenne nel Marzo del 1340. nella Villa Corrigisiorda sul Cremonese, dove congregati più di diecimila fra uomini, e donne di varie Città vicine; scalzi, e poveri si andavano battendo da penitenti ad insinuazione d'una giovane riputata Santa; ma finalmente, fatta imprigionare dal Vescovo di Cremona, s'era trovata Concubina d'un pernicioso Sacerdote . . . . . qui manca un foglio del Corio ediz. 1554. *Cor. iv. P. 3. p. 216. b.*

Digitized by Google

§. XVII.

Di Antonuccio Camponeſchi.

An. di Cri. 1403.

Cirill. Ann. Aqu. l 6. p. 154. Camponeſch. lett Geneal. pr. Rivier. Racc. di Me. Aqu. p 114. Rivier. Geneal. de Camponeſe. m/. p. 17.

IL Re Ladislao, per le diſcordie de' Baroni, e de' Magnati d' Ungheria, fu chiamato alla ſucceſſione di quel Regno, morta appena la Regina Maria. Egli vi andò, e portò con se, fra' Capitani, Antonuccio de' Camponeſchi dell' Aquila, che già aveva preſo a intertenere al ſuo ſoldo con onorata proviſione. Se lo voleva così affezionare, per prevalerſi di lui, e de' ſuoi alle occorrenze, anche perchè ſteſſe lontano dalle fazioni della Patria (1). Nè ſolamente con se lo conduſſe, ma portando con se la ſorella Giovanna ſpoſa a Guillelmo Duca d' Auſtria, la fece, fra gli altri, corteggiare da Antonuccio Camponeſco.

Coſte t. 10. Brunell. in Apr. in Sched. p. 24. 25.

§. XVIII.

Di varie coſe fatte da Ladislao; e dell' elezione di Papa Innocenzio VII.

An. di Cri. 1404.

Mur. mem. di Ter. mſ. Diſ. 3. p. 90. 91.

IL Re Ladislao, che aveva riacquiſtato con Napoli quaſi tutto il Reame, volle accompagnare Giovanna ſua ſorella infino a Zara: e di là mandò in compagnia di lei infino ad Auſtria, oltre a ſettanta Signori Napoletani, fra i quali Andrea Matteo Acquaviva, ch' era reſtato figlio, ed erede di Antonio Conte di S. Flaviano, e che da eſſo Ladislao aveva ottenuto il titolo di Duca d' Atri, ad interceſſione di Papa Bonifacio IX.; detto prima Pietro Tomacello, e Zio carnale di ſua moglie. Nella

(1) Anton Franceſco Camponeſchi lo diſſe Vicerè col comando di mille cavalli; e 'l Riviera dippiù lo diſſe Generale in quella conquiſta, con troppa enfaſi, e con implicanza.

Digitized by Google

Nella nuova assenza del Re, Egli lasciò sua Vicaria nel Regno Maria Regina di Cipri sua seconda moglie, cui diede, fra' Consiglieri, Gentile de' Merolini di Sulmona. *Descriz. d. Città di Nap. Ciarlant. mem. del Sann. l. 4. c. 30. p. 411.*

Fu creato dal Re Capitano di Napoli Francesco Riccardo d' Ortona, e dopo il ritorno di quello, fu fatto Castellano perpetuo del Fortelizio di Termoli coll' annua provisione di cinquant' oncie d' oro, e colla facoltà di eleggere in essa un Assessore a suo beneplacito. Era Francesco Signor di Moscufo; terra la quale litigava con alcuni di Pianella, cui erano stati conceduti varj beni feudali nel Territorio di essa. Era già Antonuccio Camponeschi Giustiziere, se al Papa Innocenzio VII. si riferisce una Bolla, in cui si fa menzione di lui come tale. *Regest. Ladisl. 1404. f. 71. 156. ib. & 158. a t. ap. Brunett. Monum. Apr. in Sched. p. 7. & Itiner. t. c. 2. p. 119.* *Bull. Innoc. VIII. A. 1440. (fort. Innoc. VII. A. 1404.) in Arch. Ant. Joh. Alfer. Aqu.*

Ladislao, con pretesto di accompagnar la sorella alle nozze del Duca di Austria, passò in Ischiavonia, e quivi, ridotte al suo dominio più terre, lasciò Vicerè il Signor di Barath, ed Antonuccio dell' Aquila. Si vuole, che a quest' ultimo lasciasse il comando di mille cavalli. Ritrovò Ladislao in Ungheria mutate le volontà: onde non fece effetto la sua presenza, e scacciato, restò al possesso del Regno Sigismondo vedovo di Maria. Diede da parlare quella condotta del Re di trattenere Antonuccio con onorata provisione, parendo, che quell' aria di favore facesse accrescere riputazione ai Camponeschi, e colla riputazione l' alterezza, e la licenza del vivere insolente, e di essi, e de' loro seguaci, de' quali erano alcuni anche dentro della Città. Si diceva, che nel tempo passato i parziali avevan seguito, secondo la varietà delle sorti, le varie fazioni; che i Camponeschi si erano accostati alle parti Angioine, e i Pretatti a quelle del Re Carlo, della Regina Margherita, e di Ladislao, servendo ciascuno alle occasioni, e al tempo; e che stando presentemente, sebbene ritenuto quasi per pena Antonuccio presso di Ladislao, ma pure impiegato, o il Re non se ne *Diurn. Nap. in Rer. It. T. 2. c. 1069. B. Riister. Geneal. de Camponesch. ms. p. 17. Cirill. Ann. Aquil. 6. p. 54.*

Digitized by Google

se ne doveva fidare, giacchè la mira di lui, e de' suoi, era di rientrare, e di riacquistare dominio nell' Aquila, e ne' Feudi paterni, ed avrebbe abbracciato perciò anche l'occasione del partito contrario; o l'Aquila, vedendo stimati i Fazioſi, e la Corte indolente, doveva stare nel continuo timore di sorprese, e di novità.

Minerbett. Cron. 1404. c. 21. ap. Mann. R. Italic. T. 2. col. 517.

Morto il dì 1. d' Ottobre Bonifacio IX. in Roma, il Popolo prese l'armi, domandando libertà, insieme coi Colonnesi, e Savelli, e non potendo avere il Campidoglio tenuto da' Cardinali, occuparono, e fortificarono S. Maria d' Araceli. A favore de' Cardinali sopravvennero in Roma gli Orsini con molta gente. Vi furono delle occasioni; ma non prevalse niun partito, e ciascuno restò eguale. A' 13. di Ottobre si chiusero i Cardinali in conclave, e prima d' ogn' altro passo, ciascuno di loro giurò a tutti gli altri, che chiunque di essi, fatto Papa, farebbe il possibile, perchè si togliesse via lo Scisma. Dopo molte pratiche, a' 17. di quel Mese, nella mattina, restò eletto per nuovo Papa il Cardinale Arcivescovo di Bologna *Cosmo* (1) *Meliorati di Sulmona*, detto il Cardinale di Bologna, e già vecchio. Prese il nome d' *Innocenzio VII.*. Accettò la condizione di cooperare a togliere lo Scisma; il che da lui era stato prima dell' elezione giurato. Era temuto allora Ladislao, tornato già d' Ungheria: quando avendo udita la morte di Bonifacio, con tutta diligenza accostossi a Roma con un Corpo di milizie, avendo in mira di far eleggere un Pontefice a sè benevole, ed amico: ma giunto appena ritrovò essere stato eletto Innocenzio in Sommo Pontefice: onde colorì la sua venuta col pretesto di congratularsi in persona col nuovo Pontefice Eletto, e di aver condotte le sue truppe in favor della Chiesa, affinchè i Cardinali fossero

Bonincontr. A. 1404. ap. Mur. R. It. T. 2. p. 92.
Diurn Nap. ap. Mur. ib. c. 1069.
Raimo Ann. d Regn. ap. Mur. ib. T. 23. c. 224.
Gori St. di Chiusi in Coll. Fl. R. I. To. 1. c. 968.
Tract. de Infor. Fratr. de Poenit. P. 2. ap. Corner. Eccl. Ven. Dec. XI. p. 78.
Ep. Ubertin. de Albiz. dat. Rom. 18. Oct. 1404. ap. Corner. ib. p. 78.
Cirill Ann. Aqu. l. 6. p. 54.

(1) I Forestieri non hanno bene scritto il suo nome: *Cosmanum* lo disse Bonincontri: Berni, da *Salmona*.

Digitized by Google

ro in libertà di fare la detta elezione. Sembrava al nuovo Pontefice onesta la cagione; ma Ladislao era andato colà, con pensier di trarre a se i Romani; e ciò tentando occultamente, aveva fatto sì, che il Papa, preso di loro sospetto, partisse da Roma; che i Romani prendesser la cura della Città, e che sue fossero l'elezioni de' Senatori, e la mole d'Adriano, o sia il Castello di S. Angelo. Correvano i tempi assai turbati per la Sede Apostolica, molto indebolita per rispetto dello Scisma, e per l'Italia quasi tutta travagliata. Erano morti l'Imperadore Venceslao, cui era succeduto Roberto di Baviera, e Galeazzo Visconti in Milano. Mancato quest'ultimo si erano più inasprite le turbazioni, se dalle discordie invecchiate di tanti anni nelle Città di Lombardia, e di Romagna si suscitarono tanti tiranni, e sì fattamente prevalse l'iniquità, che pochi erano i luoghi non oppressi da sedizioni. Ladislao in tali infrangenti, Principe di sua natura avido di gloria, e di Signoria, stimò venuta l'opportunità d'aggrandire il suo Regno, veduto, che il popolo Romano si ritrovava diviso. Era suo disegno, che da quello fosse fatto Governadore di Roma. Aveva sopra di ciò per innanzi tenuto stretto maneggio con molti Baroni, e Nobili Romani. Ma non essendo riuscito, dissimulò; e fingendo infermità, colorì quella scusa, e l'altra di far riverenza al nuovo Papa, col domandare alcune grazie, fra le quali ottenne di presedere alla Campagna di Roma, e ad Ascoli nella Marca. A' 21 d'Ottobre Ladislao, da S. Giovanni in Laterano, andò a risedere al Palazzo, di S. Pietro in Vaticano sotto baldacchino fatto dal Papa Innocenzio VII., per ordine del quale, a' 27., il Camerlingo Ponteficio rassegnò in Campidoglio l'ufficio in mano del Conte di Troja della Corte di Ladislao, e da esso fu nel dì seguente rassegnato al popolo Romano. Partito Ladislao per Napoli a' 5. di Novembre, agli 11. fu coronato Innocenzio VII. in capo delle

Gefuald. Osserv. Critic. a Pratill. c. 2. §. 5. n. 12.
Cirill An. Aqu. l. 6. p. 54.

Ant. Petri Diar. Rom. ap. Mur. ib. T. 24. c. 793.

c. 794.

c. 795.

Digitized by Google

delle ſcale di S. Pietro, e poi in cavalcata andò a S. Giovanni ſcortato dagli Orſini, e da' Colonna, e dal Conte di Troja, e da molti Baroni, e dal Popolo con onor grande. Tornò la ſera al ſuo Palazzo di S. Pietro. Giannello fratello del morto Papa fu coſtretto a dare ai Romani le chiavi della Città, e dei Caſtelli, e fortezze del Contado, e l'altro Fratello a far lo ſteſſo di tutte le Terre della Marca, nelle quali il nuovo Papa miſe nuovi Vicarj, togliendo i Napoletani, della Signoria de' quali ſi lagnavano i Paeſani per le eſtorſioni.

Tract. Inform Fr. de Poenitent. P. 2. ep. Corner. Eccl. Ven. Dec. XI. p. 78. 92.

L'elezione d' Innocenzio rallegrò i Domenicani di Venezia, ſulla ſperanza di ſpedire facilmente l'affare del Terz' Ordine loro, e ſenza vizio di Simonia. Era ſtato in Venezia Giovanni de' Foſchi di Bologna, Segretario di Bonifacio IX., e partito ſubito per eſercitare la ſteſſa carica col nuovo Papa. A lui fecero i Domenicani ſcrivere da Giovanni Caſtiglioni Milaneſe Veſcovo di Vicenza, da Franceſco de' Pavoni Veſcovo di Cherona in Creta, da Franceſco Bembo Veſcovo Caſtellano. Era in Bologna, e dimorava nel Convento de' Domenicani Giovanni Meliorati Arciveſcovo di Ravenna, e Nipote del Papa, perciocchè figlio di Niccolò fratello di eſſo Papa, ed era ben' affetto all' ordine, e divoto della B Caterina da Siena; onde ſi fecero a lui pervenire nel Novembre lettere di raccomandazione dell' affare ſcritte dal Priore, e da altri Religioſi di Venezia, e da Azzo Triviſano. Così pure altre ad Angelo Corraro Patriarca titolare di Coſtantinopoli, intrinſeco del Papa in Roma. Reſtava, che finiſſero alcune gravi occupazioni del Papa, cui ſcriſſe perciò Emmanuele Criſolora Coſtantinopolitano, e celebre riſtoratore delle Greche lettere in Italia, eletto Ambaſciadore dell' Imperadore de' Greci a eſſo Papa, il quale ſi vide per altro ben' inclinato.

Epiſt. ib. p. 79. 80.

Cocchi St. Pelign. l. 3. c. 21.
Ep. ſupr. cit.

§. IX.

Digitized by Google

§. IX.

Della creazione de' Cardinali, e delle sollevazioni eccitate in Roma da Ladislao, e da altri: Editto del medesimo per gli Ufficiali delle Provincie.

An. di Cri. 1405.

NEl principio di Gennajo venne in Corte di Roma Matteo de' Magnani Bolognese, e caro amico del Papa Innocenzio VII., incaricato da' Domenicani di Venezia a sollecitare la spedizione del Breve pe 'l Terz' Ordine, gli statuti de' quali erano stati dal nuovo Papa dati ad esaminare al Patriarca Costantinopolitano Corraro, e questi aveva cercato i documenti de' privilegj accordati da' Papi predecessori. Ma fatto il Corraro nell' Aprile Legato nella Marca, si commise l'esame al Cardinale Ostiense Acciajoli Vescovo di Firenze. Era il Papa benigno assai per gli affari di tutti quelli, che assistevano di presenza; ma tardo oltremodo per quelli, ch' erano assenti. Dilatò per la creazione de' Cardinali fatta a' 7. di Giugno (1), che furono il Corario; Corrado Caracciolo Napolétano Cameriero Pontificio, e Collettore di spogli sotto Urbano VI., già Arcivescovo di Nicosia, e attualmente Vescovo di *Melito*. Era stato impiegato in ardui affari tanto da Bonifacio IX., quanto da esso Innocenzio, ed aveva colla maggior fedeltà servito alla Sede Apostolica. A lui diede il titolo di S. Grisogono: Francesco degl' Aguzzoni d'Urbino, Arcivescovo di Bordeos, del titolo de' SS. quattro Coronati: Pietro Filargo Arcivescovo di Milano, dell' Ordine de' Minori, nativo di Candia, stato già prima Ve-

Thom. A. de Senis Tractat. Infor. Sanct. Fr. de Poenit. S. Dominic. ap. Cornar. Eccl. Ven. Dec. XI. p. 92. 123.

ib. p. 107.

ib. p. 109. & suppl. p. 340.

Ugh. J. S. T. 1. in Melit. n. 26.

Ugh. J. S. T. 2. in Favent. n. 36. Lucentin. add. ad Ugh. J. S. T. 8. in Benev. n. 74.

(1) Sull' autorità del contemporaneo Scrittore della lettera inserita nel citato trattato, stimò il Cornaro, che il preciso giorno della Creazione di quei Cardinali s' abbia onninamente a differire fino a' 7. di Giugno, giacchè vi si legge fatta *in Festo Pentecostes*, che nel 1405., di Aureo numero XIX., e di lettera Domenicale D., cadde realmente a' 7. di Giugno.

Cornar. Eccl. Venet. Dec. 16. P. 2. p. 51. 52.

Digitized by Google

Ughel. J. S. T. 4. in Mediol. n. 103. Thom. ib. p. 109. Veſcovo di Piacenza, di Vicenza, e di Novara: Giordano Orſino Arciveſcovo di Napoli, fatto Cardinale del titolo di S. Martino ai Monti: Giovanni Meliorati Arciveſcovo di Ravenna, della quale Chieſa lo dichiarò perpetuo Amminiſtratore; dando a lui il ſuo titolo Cardinalizio di S. Croce in Geruſalemme: Antonio Archioni Veſcovo d'Aſcoli, allora Vicario Generale in Roma, uomo aſſai dotto, fatto Cardinale in grazia del Popolo Romano, del titolo di S. Pietro in Vincoli: Odone Colonna: Pietro Stefaneſco degli Annibaldi; Antonio de' Calvi Romano, già Canonico di S. Pietro, e poi Veſcovo d'Imola, indi di Todi, cui aſſegnò il titolo di S. Praſſede. Aveva perciò a Todi, fin da' 4. di Giugno, traſferito da Ancona il Veſcovo Guillelmo Normanno di Roan Franzeſe, e Benedettino nel Moniſtero di Subjaco, e tenuto per Oracolo nella legge Canonica; cui aveva confermato il carico di Teſoriere Generale, e poi di ſuo Legato in Francia: Giovanni d'Egidio Propoſto di Liegi. Finalmente il Papa a' 26. di Giugno approvò, e confermò, a relazione del Cardinale Acciajuoli, gli Statuti de' Frati della Penitenza, che in Venezia fu poi eſeguita dal Veſcovo Caſtellano Franceſco Bembo, pel mezzo ancora di Monte da Campo famoſo Dottore di Decreti, e Vicario Generale di quel Veſcovo. De' Cardinali da lui creati ſpedì Innocenzio per Legato a Latere nel Patriarcato d'Aquileja, nella Lombardia, e nella Liguria Pietro Filargo.

Thom. ib.

Ughel. J. S. T. 2. in Rav. n. 96. Paul. Scordill. Vit. Jo. Melior. cit. a Mittarell. Ann. Camald. l. 58. n. 13. Ughel. J. S. T. 1. in Aquin. n. 28. & in Aſc. n. 48.

Ughel. J. S. T. 1. in Tuder. n. 41. & in Ancon. n. 32.

Bull. Innoc. VII. dat. Rom. ap. S. Petr. 6 Cal. Jul. Pont. A. 1. ib. p. 116. Ead. in Bullar. Ord. Praedic. T. 2. p. 473. Tract. ſupr. cit ap. Corner. ib. p. 134.

A' 7. di Febrajo furono impiccati alle forche i traditori di Caſtel S. Angeſo; e a' 18. preſe il Caſtello di Marino per forza il Teſoriere di Romagna ad iſtanza del Papa. Lo teneva contro alla Chieſa Pietro Paſſarelli di Napoli, e ne preſe poſſeſſo Jacopo Orſini. Interpoſe Innocenzio Bartolommeo Prior di S. Maria dell'Aventino a far concordia tra i figli di Tebaldo della Molara, e 'l Popolo Romano, ch' erano venuti alle armi nel Mercoledì San-

Ant. Petri Diar. Rom. in R. It. T. 24. p. 975.

Ib. 23. Mart. col. 976.

Digitized by Google

Santo. Vi morì il Priore, ed a' 10. di Maggio, i sette Signori della Città andarono con cerei accesi a cercar pietà al Papa nel Palazzo Vaticano, d'onde usciti, presentarono quei cerei alla Chiesa di S. Pietro. *Minerbett. Cron. 1405 c. 2. ap. Manni R. It. T. 2. c. 523.*

Continuavano in Roma le discordie a segno, che il Papa faceva guardare i Ponti per sicurezza di sua persona, ed i Cardinali s' erano tutti andati ad alloggiare nelle vicinanze di S. Pietro; come fecero pure i mercadanti. Il Popolo andò ad assediare, ma indarno, un Castello loro nemico. Il Priore de' Frieri di S. Giovanni di Pisa, e di Roma, ch' era Napoletano, procurò qualche concordia fra quei del Castello assediato, e i Romani; ma preso da quelli in sospetto, e fatto prigione, gli fecero a forza di tormenti confessare d' avere consultati i primi contro di loro, e a gran furore gli fecero tagliare la testa, con turbazione, e paura del Papa, che deliberò d' andare a Viterbo colla Corte. Dispiaceva la partenza ai Cittadini, che chiedendo perdono del fatto, lo pregavano a non partire. Il Papa accordò loro il perdono, ma deliberò la partenza, la quale non pertanto si differì a nuove preghiere de' migliori uomini di Roma, per mezzo de' quali ottenne di poter eleggere senza nomina il Senatore, porre le guardie in Campidoglio, e fortificarlo alle spese del Popolo. E perchè l' Antipapa Benedetto da Nizza venne a Genova, passata, come Pisa alla sua ubbidienza a' 19. di Maggio, Innocenzio VII., per avvalorare il suo partito, fece in Roma nel Mese di Giugno undici Cardinali, quasi tutti Italiani. *iv. cap. 3. c. 524.*

Nell' Agosto, discordando fra loro i Capi Rioni, perciochè il Re Ladislao con genti d' armi era venuto assai presso a Roma, guidando con sè i Colonnesi, ed altri nobili, con fama di voler prendere la Signoria della Città, il Popolo, che non voleva nè la sua, nè d'altrui, essi Capi Rioni, che erano in Campidoglio, domandarono al Papa di far custodire per loro sicurezza *iv. cap. 11. col. 532.*

Digitized by Google

Pontemolle, che aveva da ogni parte buoni fortini, ed il Papa loro il negò sulle prime, ma poi concedette uno di quei fortini; del che il Popolo non contento, seguì a far istanze, per aver l'altro all'altro capo del Ponte; e a' 7. di Giugno vi andarono due di quelli, che reggevano la Città, rappresentando forti ragioni, e parlando altieramente. Avvenne, che Lodovico de' Meliorati nipote del Papa, udite quelle parole, uscì fuori del palazzo. I Romani però, che erano restati, tali, e tante premure fecero col Papa, e i Cardinali, che restarono in tal quale concerto. Ma partiti, per tornare ai loro compagni in Campidoglio, come furono fuori palazzo, si videro assaliti da Ludovico con grande compagnia d'uomini armati, e restarono morti i due Capo Rioni, e nove degli altri Cittadini di loro comitiva: talchè solo i tre altri si poterono scampare colla fuga. Alla voce del fatto, il Popolo corse all'arme, ed ai ponti per passare al palazzo di S. Pietro. Il Papa biasimò il fatto del nipote, e provò dispiacenza della sollevazione. Fece subito armare tutte le genti, che pochi giorni prima aveva fatte andare in Roma per guardia sua, ed ordinò di fuggire coi Cardinali, ed i corteggiani, come fece in fretta con quelle genti armate. Dal popolo si svaligiarono le case del Papa, e de' Cardinali di quanto vi era restato, e diede segno, che avrebbero morte, se ve l'avessero trovate, le loro persone, come uccisero quelle d'alcuni Cherici, e cortigiani. Quindi corsero per uccidere il Senatore fatto senza nomina dal Papa: ma quello si chiuse, ajutato dalla fortificazione del luogo, fino a che pel mezzo di Giovanni Colonna si arrendette, salve le persone, e quanto ciascuno potesse portare.

Gv. cap. 12. col. 534. Partito il Papa, e restata la Città in discordia, precisamente col Colonna, il quale restato col Popolo nel palazzo del Papa, quando fu svaligiato, s'era poi rimasto ad abitare in quello colle sue genti, e vi stette più di.

An-

Digitized by Google

Andò poi a ſollecitare Ladislao colla ſperanza, che dal Popolo ne ſarebbe fatto Signore. Ladislao mandò prima una parte de' ſuoi ſoldati; quindi andato in perſona ſmontò a S. Pietro. Il Popolo però ne moſtrò diſpiacenza, e vennero a villane parole gli uni, cogli altri. I Colonneſi, ed i Savelli ſi adoperarono invano; e perchè ogni dì ſopravvenivano nuovi ſoldati del Re, cui ſi dovevano dare le ſtanze, aſſegnata la caſa d'un cittadino ripugnante, allorchè i ſoldati vi vollero entrare, vi ſi cominciò gran rumore, e zuffa fra il popolo, e i ſoldati. Accorſa gran quantità di popolo, e di altri ſoldati, e di Colonneſi, la battaglia divenne grande, e ne furono molti morti; e perchè i ſoldati miſero fuoco in quattro parti della Città, e il popolo per queſto diventò più crudele, e animoſo, ſopravvenuti ivi in gran quantità popoli, e ſoldati ſi fecero nuove battaglie, colle morti talora più de' primi, che de' ſecondi, e talora al contrario. Il Re, ſtanti tali coſe, ſi partì di Roma, d'onde fecero lo ſteſſo i Colonneſi, e Savelli, tutti colle loro genti; ed il popolo depoſe, e cacciò dal Campidoglio i ſette, che reſtati erano a reggere la Città, ed ordinò nuovo reggimento, col quale ottenne breve ripoſo.

Partito da Roma il Papa posò in Viterbo a' 15. di Agoſto, ben guardato da Viterbeſi di notte, e di giorno. Di là ſpedì buona truppa comandata da Paolo Orſino, da Ceccolino, e da Moſtarda contro de' Romani, e contro delle genti del Re Ladislao, chiamato dai Romani in loro ajuto, e comandate da Giovanni Colonna, e da Gentile di Monterano Conte di Carrara, aſſedianti il Caſtello di S. Angelo. Si venne a fatto d'armi ne' vicini prati di Nerone, e rotte le genti del Re dalle Pontificie, ſi ſciolſe l'aſſedio, che molto giovò a reprimere il tumulto. *Cron. Viterb. ap. Buſſi l. c.*

Il Papa intanto dimorante in Viterbo, celebrò più volte in quella Cattedrale; concordò le diſcordie fra il popo- *Buſſi in*

Digitized by Google

popolo, e il Clero, vietando a questo l'ingerenze laicali; approvò l'elezione d'alcuni Uffiziali, fatta dalla Comunità per l'amministrazione de' beni della Chiesa di S. Maria a Gradi, ed a preghiere de' Romani, che rimessi per Ambasciadori colle chiavi della Città lo invitarono a tornare.

Minorbett. iv. c. 20. col. 540. Nel Novembre il Legato del Papa si portò da Bologna a Faenza, e fece pigliare Astore de' Manfredi, il quale poco tempo prima aveva data Faenza al Papa, col patto di potere abitare in quella; e gli fece tagliare la testa come imputato di tradimento, e di volere di nuovo torre al Papa quella Città.

v. c. 22. col. 542. In Siena i dieci della Balia fecero patto con Lodovico nipote del Papa, che colle sue genti andasse contro de' Pisani, scorridori sulle Terre de' Sanesi, e diedero a lui assai denari. Conseguentemente Lodovico a' 3. di Decembre andò colla sua brigata laddove erano le genti de' Pisani; e perchè le trovò senza guardia, e disarmate, presto le vinse, le prese quasi tutte, le depredò, e tolse loro armi, e cavalli. Le lasciò poi, e se ne tornò, d'onde si era partito.

Campan. Vit. di Bracc. l. 2. c. 6. §. A Firenze dimorava Braccio da Montone, uomo inclinato alla milizia, ma cominciava appena. Giunsero colà avvisi, che in Roma erano gran rumori e tumulti, perciocchè si diceva, che Lodovico il nipote del Papa aveva fatto tagliare il capo a dodici Cittadini Romani per una sedizione da lor suscitata: che la Città adirata, avendo prese le armi, era corsa a Castel S. Angelo, d'onde il Papa, secretamente uscito, se ne era pel Vaticano fuggito a Viterbo: Braccio, il quale niuna altra cosa più desiderava, che qualche movimento di guerra; subito se ne andò alla volta di Roma. S'incontrò per avventura a prima giunta col Mostarda altre volte stato Generale delle Genti di Bonifacio IX., e prese partito di militare con esso lui. Ma nel dì da poi, per invidia, essen-

Digitized by Google

essendo stato ammazzato il Mostarda, egli fu sforzato a pigliar nuovo partito, e se ne andò a Viterbo.

Ebbe Innocenzio VII. la gloria di tenere Segretarj di gran nome. Uno fu il celebre Poggio Fiorentino, o sia Poggio di Guccio di Poggio Bracciolini di Firenze, che tanto scrisse, e di cui si scrisse tanto. Egli cominciò nella Corte di Roma ad essere Segretario di Innocenzio, e seguì poi a servire in quell' impiego otto Papa fino a Martino V. Fu l'altro Pietro Paolo Vergerio Constantinopolitano letterato cospicuo, e da esso Innocenzio assai favorito, e stimato. Il terzo fu Leonardo Bruni Aretino, che lo stesso Poggio procurò di aver per Collega, e lo fece raccomandare a Innocenzio da Coluccio Salutati, Segretario della Repubblica Fiorentina. La raccomandazione giovò meno di quello, che giovò il merito. Presentato dal Poggio, e trovato dal Papa più giovane di quanto pensava, si trattenne tutto l' Aprile a risolvere fra lui, e Jacopo Angeli dalla Scarperia. Sopravvenute però lettere di grave affare dal Duca di Berri, si pensò col parere de' Cardinali di commettere la risposta a due concorrenti. Adempierono in due giorni; ma la scrittura di Leonardo fu a confronto riputata tale, che il Papa, congratulato con lui, lo ammise all' ufficio, e alla dignità: e ne fu ringraziato dal Salutati. Pare, che si avvalesse anche qualche poco dell' opera di Carlo Vescovo di Bojano.

Pogg. de Miser. Condit. hum. l. 1. p. 88. Recenss. Vit. Pogg. c. 10. p. 17. Zeno diss. Vossian. diss. 2. n. 14. p. 38. 39.

Verger. de liber. educat. p. 984. Zeno iv. n. 17. p. 54. Leonard. Aret. Epist. l. 1. n. 1. p. 2. & ep. 2. p. 4. Epist. Colut. ad Innoc. VII. in Leonard. Epist. edit. 1472. l. 1. Zeno Dissert. Vossian. diss. 4. n. 21. p. 83. 93.

Ugh. J. S. T. 8. in Bovian. n. 24. ex lib. de div. form.

Il Re Ladislao a' 15. di Luglio dal Castelnuovo di Napoli, alla presenza dell' Arcivescovo di Consa, di Giovannello Tomacello Cancelliere del Regno, di Benedetto degli Acciajuoli, di Gureglio Auriglia, di Leonardo d' Afflitto, e di Antonio di Penna suo Segretario segnò un' editto per reprimere gli abusi degli Uffiziali di Provincia. Solevano costoro Vicegerenti de' Giustizieri, Capitani, Giudici, Attuarj, Erarj, Maestri di Camera, ed altri soggettare i Popoli a molte fatiche, e spese. Pretendevano pransi nel loro arrivo ne' luoghi, cibarie, donativi;

Dipl. Ladisl. dat. Neap. in Castr. nov. 1405. 15. Jul. Ind. 13. Regn. 19. inscrt. in al. 5. Aug. 1406.

tivi; andando di Terra in Terra, facevano portare le ſomme di loro arneſi, cuſtodire i prigioni, far condurre legne, acque, paglie, farſi preſtare letti, e utenſilj; e tuttocciò per forza, o per timore, ſenza pagare mercede alcuna. Egli il Re dichiarò, che quelle coſe doveſſero andare a loro ſpeſe, ed eſſere comperate, o ſoddisfatte; come pure di non dovere eſſi inferire gravame per mandare lettere, o ordini, ma tenere i proprj curſori a prezzo competente. Vietò ancora di procedere per inquiſizione alla ſola riſerba de' caſi permeſſi, o di ſpeciale mandato; come pure procedere alla pena di non ritrovato apprezzo ne' tempi ſtabiliti. Eſpreſſe di eſſere tutto ciò derivato dalla loro avarizia. Minacciò la pena della loro rimozione dagli Ufficj, e comandò l'oſſervanza del preſcritto, e del ſolito ne' tempi de' Re Roberto, Giovanna, e Carlo III.; e proibì, ſpecialmente agli Erarj, l'eſigere un tarino per le cavalcature nell' eſazioni delle pene fiſcali. Di queſto editto varie Terre d' Abruzzo ottennero copie, ed ordini, perchè foſſe ordinato.

§. XX.

Del ritorno in Roma d' Innocenzio VII., e della di lui morte.

An. di Cri. 1406.

A' 16. di Gennajo direſſe Bolla. Con quella eſentò il Moniſtero di S. Maria di Bominaco co' ſuoi membri, per giuſte cauſe, da ogni giuriſdizione dal Veſcovo Valvenſe, e dagli altri Ordinarj, e Giudici, fino a ſuo beneplacito.

Alli 27. dello ſteſſo meſe da Viterbo ordinò il Papa la reſtituzione di Pontecorvo ai Caſſinenſi, e la commiſe all' Abate di S. Eraſmo della Dioceſi di Gaeta.

Confermò a Ridolfo Varani per ſette anni le Signorie,

Exempl. Bull. cum ſigill. pen. Inn VII. dat. Viterb. 17. Cal. Feb. Pont. A. 2. H. de Piro in cap. authent. p. m. Joſeph. Saliſ. Not. Aqu. ſaſſ. Cintbii Vetuſt. Vicar. Bomin. & in Regeſt. ej. f. 21. a. t. in Archiv. Eccl. S. M. Bomin. & in Catal. Pont. Aqu. P. 1. n. 13. not. 26. col. 941.

Bull. Inn. VII. dat. Viterb. 6. Cal. Febr. Pont. A. 2. ap. Gattul. Juriſd. Caſſ. diſſ. 1. p. 504. 505. Lilj ſtor. di Camerin. P. 2. l. 4. p. 232.

Digitized by Google

rie, ed i Governi di varie terre della Marca, e dell' Umbria, da Viſſo in là, e diede a Berardo di Camerino la terra di Civitanova, per compenſo di dieci mila ſcudi sborſati per l' acquiſto della Rocca, o Girone di Fermo.

I Romani, per la partita del Papa, perduti molti guadagni, per Ambaſciadori, con riverenza, ed umiltà grande, lo mandarono a pregare in Viterbo, perchè tornaſſe, promettendo ogni ſicurezza; ma non l' ottennero. Replicarono quaſi ogni meſe l' ambaſceria; ed alla fine il Papa conſentì con molti patti, fra i quali di volere Caſtel S. Angelo in guardia. Quindi partito da Viterbo, a' 13. Marzo rientrò il Papa in Roma con onore per porta Porteſe, e cavalcò fino al palazzo di S. Pietro, dove andò a riſedere. Poco dopo uſcì Paolo Orſini a campo a Caſtel Giubileo, lo preſe, e ne fece portar le campane in Roma al palazzo del Papa. Da Ceccolino fu preſo poco dopo il Caſtello di Arcioni.

Minerbett. Cron. A. 1406. cap. 32. ap. Mann. R. It. T. 2. c. 547.

Anton. Petr. diar. Rom. in Rer. It. Scr. T. 24. c. 978.

ib. c. 979.

A' 18. di Giugno dal Papa fu dichiarato ſcommunicato, e privato in Conciſtoro pubblico il Re Ladislao, co' ſuoi ſeguaci Conte di Carrara, Gentile di Monterano, Cencio da Paterno, Giovanni, e Niccolò Colonna, ed i Savelli. Ne fu letta la Bolla alla preſenza di molti Cardinali, fra i quali l' Arciveſcovo di Napoli, e del Senatore, e del Popolo Romano, e di molti Prelati Corteggiani. Fu poi affiſſa a' 24. del meſe alle porte della Baſilica di S. Pietro. Intanto a' 22. di Giugno il Papa eleſſe Veſcovo di Faenza Pietro di Pago Domenicano. Il giorno de' 27. furono a parlamento nel luogo detto Torre di mezzavia, Marciano nipote del Papa, e Paolo degli Orſini coi Conti di Troja, e di Carrara, e fecero tregua generale per undici giorni. Alloggiavano le genti dell' Orſini, e degl' altri caporali di Roma alla Chieſa di S. Paolo, donde partirono a' 15. di Luglio per Monte Rotondo, e il dì ſeguente partì ancora Ludovico da Roma, e andò a Capo di Bove, dove Paolo degli Orſini

Ant. Petr. ib.

Ugh. J. S. T. 2. in Faven. n. 40. Ant. Petr. ib.

Digitized by Google

lo andò a ritrovare. Tutti due unitamente colle lor genti d'arme marciarono verso Napoli in qualità di Ambasciadori del Papa per trattar pace col Re Ladislao. Ritornarono a' 6. d'Agosto colla pace fatta, e col Re, e co' Baroni Romani; del che riceverono grand'onore dal Popolo con feste di lumi, e di suoni. A' 9. del mese il Papa ebbe il Castel S. Angelo, ed uscirono salvi quelli, che vi erano dentro. Vi pose per Castellano Jacopo de Tedallini Canonico Vicario di S. Pietro, e cameriere del Papa, eletto Abate Farfense. Ma a' 10. di Settembre, d'ordine del Papa istesso, ne uscì onorevolmente, e fu posto in suo luogo per mano del Camerlingo del Papa Mezzopinto di Corneto. A' 5., ma nella notte, fra quello e 'l giorno de' 6. di Novembre, nel di Sabato morì Papa Innocenzio VII., presso a un ora della notte, dopo essere stato nel Papato un'anno, undici mesi, e venticinque giorni (1). E dopo avere ricuperato il pieno dominio di Roma. La sua morte non andò senza sospetto d'essere stata ajutata con veleno. Fu in quel tempo fatto Signor di Fermo Lodovico il nipote, il quale ridusse al suo dominio varj Castelli d'intorno a Fermo. Altri lo chiama il Marchese d'Ancona, e lo qualifica per uomo frodolente, che ingannò il Re Ladislao di venticinque mila fiorini, e si hanno le monete coniate da esso in Fermo. Di lui si diceva d'aver cagionate le turbolenze nel Ponteficato del zio per ambizione, e per temerità; e che dichiarato appena Signore di Fermo, aveva eccitati i Ro-

ib. c. 580.

Bonine. infr. c.

Cirill. An. Aqu. l. 6. p. 54. b.
Bonine. ap. Mur. ib. T. 21. c. 94. 96.
Bern. ib. c. 954.

Diurn. Nap. ib. c. 1069.
Caraf. St. d. Regn. P. 1. l. 6. p. 156.

Lilj St. di Camerin. P. 2. l. 4. p. 132. 133.

(1) Resta incerto, se il Nipote Cardinal Giovanni fosse in Roma, o alla sua Chiesa di Ravenna a tempo di quella morte, e del Conclave. Il contemporaneo Antonio di Pietro scrive, che entrarono in Conclave, il quale durò da' 18. fin'a' 30. di Novembre, i Cardinali Dominus de Florentia, D. Barensis, D. de Neapoli, D. de Aquila (corr. Aquileia), D. Laudensis, D. de Mileto, D. de Ursinis, D. Patriarca Cardinalis, D. Tudertinus, D. de Bononia, D. Lodiensis, D. de Brancatiis, D. de Columna, & D. de S. Angelo. Niun di cotesti nomi conviene al Megliorati. Si dee perciò dubitare sull'affertiva dell'Ughelli, il quale scrisse che Giovanni intervenne a' Comizj di Gregorio XII.

Ugh. J. S. T. 2. in Rav.

Digitized by Google

Romani a varie discordie; ne' maggiori bollori racchiusi undici de' principali nelle case di S. Spirito; e costretti gli altri a chiamare in loro ajuto il Re Ladislao; ma che aveva coll'esercito del Papa vinto l'esercito Reale, e ridotta Roma all'ubbidienza Pontificia con animo di più grandi imprese, se non si fosse frapposta la morte di suo zio. Contuttociò, dopo quella, egli se ne passò alla Marca, armato di due mila cavalli, e di due mila fanti; e ribelle alla Chiesa per usurpare molte Città nella Marca, vedendo le sue armi insufficienti, fondò speranze di fare amicizia, e concordia col Re Ladislao, dal quale si lusingava d'essere assistito per la comune intenzione di turbare la Marca contro del partito Pontificio. Si lusingò d'essere assistito ancora da Carlo Malatesta Signore di Rimini, da Martino Signore di Faenza, e da altri Popoli, e Signori convicini.

S. Antonin. Hist P. 3. tit 22. c. 5 §. 4. Alam. de Reb. Firm. l. 2. c. 12.

Lili l. c.

Si disse poi di Innocenzio VII.; che quanto da Cardinale soleva biasimare di negligenti i Papi nel levare lo Scisma, tanto, fatto Papa egli, non ne volle sentir parola.

Morig. Somm. Cronolog. l. 3. n. 207. p. 107.

Alle memorie si deve aggiungere quella d'essere stato numerato fra gli Scrittori Italiani: mercecchè sono rammentate le molte lettere da lui scritte a diversi, e probabilmente poi raccolte in volume, nonmeno, che le Costituzioni, che in vigor del suo Ufficio dovette pubblicare. Lo numerarono perciò fra i Letterati il Sigonio, l'Ughelli, il Maracci, il Rossi, lo Spondano, il Du-Chesne, il Ciacconio, l'Oldovino, il Vadingo, il Nicodemi, ed altri.

Duchesn. Vit. Inn. VII. Oldoin. Athen. Rom. p. 177. & Add. ad Ciacon. p 717. Wading. Ann. Min. T 5. Nicodem. Addiz. a Topp. Bibl. Nap. p. 64.

Contribuì alle memorie d'Innocenzio VII., dopo molti anni, il Pontefice Niccolò V., perciocchè al Sepolcro di lui in Roma nelle grotte Vaticane fece apporre nuova Iscrizione (1) coll'effigie di lui.

Inscr. Rom. ap. Oldoin. Athen. Rom. p. 177. ed. Perus. 1676. Ead. ap. Dionis. Monum. Crypt. Vatican. n. 57. Jos. Ant. Pincii de Num Ravenn. nat. p. 102. in Ep. ad Am. errat Corr. ap. Lam. Novell Letter. Fir. 1750. n. 2 p. 30.

(1) INNOC. VII. PONT. MAX. CVM NEGLECTI EIVS SEPVLCHRI MEMORIA INTERIISSET NI-

Digitized by Google

Aveva fatto Innocenzio VII. Cardinale Angelo Corraro Veneziano, e Patriarca Titolare di Costantinopoli, che poi gli succedè nel Papato, mercecchè morto Innocenzio a 6. di Novembre fu eletto nel dì penultimo di Novembre, e intronizzato il dì dei 30., o piuttosto de' 19. del seguente mese Angelo Corraro col nome di Gregorio XII. Era stato uno degli Elettori in conclave il Cardinal di Ravenna Giovanni Meliorati.

Cornar. Eccl. Ven. Dec. 1. p. 171. Th. A. de Senis Tract. de Pr. de Poenitent. S. Dominic. P. 3. ap. Cornar. Eccl. Ven. Dec. XI. p. 161. & vid. not. (e) contr. Pag. Ugh. I. S. T. 2. in Ravenn. n. 96. & in Rom. n. 203. Mittarell. Ann. Camald. l. 58 n. 24. Minerbett. Chron. A. 1406. c. 21. ap. Man. Rer. It. T. 2. col. 564.

Il nuovo Papa Gregorio XII. soldò Paolo Orsini con gran brigata di gente d'armi in Roma, ed altrove; talchè, Lodovico Meliorati nipote del vecchio Papa, venuto presso di Roma con trecento Lance, non ardì di entrare per paura del popolo, ma stette fuori della Città, rammentando d'avere uccisi alcuni Cittadini. Si partì poi da Roma colla brigata, e se ne andò nella Marca, dove teneva la Città di Fermo, e la Rocca, come pure la Rocca della Città d'Ascoli, e molte altre terre in essa Marca, tutte prese per sè, e delle quali si fece Signore, come più forte dei Cittadini di quelle, senza voler ubbidire al Papa Gregorio: pose guardie a tutte le Rocche, dicendo, che le terre erano sue, e che date glie le aveva Innocenzio suo zio. Era cresciuta la sua brigata a più di mille cavalli, e fanti assai, e fece danni grandi a tutto il paese. Vedendo però di non poterle tenere per sè, mandò nel 1407. Ambasciadori al Re Ladislao per fare patti, ben consapevole quanto il Re desiderava d'essere Signore di Ascoli. Si fecero i patti, che Lodovico desse al Re Ascoli, e più fortezze, ed il Re lo facesse Conte di Manoppello, e di altri Castelli. Di più restasse Lodovico raccomandato al Re per la Città di Fermo, e per altri Castelli, che teneva.

Muzj. Mem. di Teram. mss. Dial. 3. p. 91. b.

Il Re Ladislao, mentre che assediava Taranto, ebbe l'avvi-

Digitized by Google

l' avviſo della morte del Duca d' Auſtria ſuo cognato, e con pochi cavalli partì per andare incontro alla vedova di lui, Giovanna ſua ſorella, laſciando a continuare l'aſſedio il Duca d' Atri fatto Capitano di *bella* banda di genti d' armi. Ebbe il Duca a ſoffrire pericoli in una ſconfitta, per una valoroſa ſortita degli aſſediati; giacchè era egli a' 31. di Marzo ſulla fiumana di Taranto, quando uſcì all' improviſo molta gente dalla Città ſopra del ſuo campo. Potette nondimeno con avvedutezza circonvallare i nemici, in modo che, non potendo ritirare a Taranto, ne morirono oltre a cento ſeſſanta, e degli altri, chi rimaſe prigione, e chi ſi diede alla fuga. Egli vi ſtette dal Marzo, ſino alla fine di Giugno, e, ſenza aver potuto eſpugnare la Città, ritornò in Napoli, dove era a' 5. d' Agoſto, e poſato in Caſtel dell' Uovo, d' onde fece ritorno al ſuo Stato in Abruzzo, e posò in Teramo. Era però agli 8. di Novembre nel Caſtel Nuovo di Napoli, d' onde direſſe ordini al Conte di Carrara Vicegerente de' due Abruzzi. Pare coſtui ſucceduto al Tortis. Si nota l' uſo, che le ſole terre demaniali aveſſero ſigillo colle proprie armi, ed inſegne, ſe alla terra di Guardia-Grele fu conceduto di farlo in queſt' anno, in cui era divenuta demaniale.

Diurnal. Napol. ap. Mur. T. 21. c. 1069.

Storac. St. della Fam. Acquaviv. p. 36. ex Diurnal del Duc. Idem. de Gent. Aquav. p. 12.

Diurnal. Nap. l. c.

Dipl. S. Aug. 1406. v. Guar. Grel.

Storac. de Gent. Aquav. p. 12. Iſtor. della Fam. Acquav. p. 36. Dipl. Ladisl. 8. Nov. Ind. 15. Dipl. 28. Marz. 1406. ſupr. c. V. G. Gred.

Nella Guerra moſſa da' Veneziani al Signor di Padova, mandò Alberico da Barbiano in ſoccorſo di coſtui alcune compagnie di cavalli, e fanti, e ne fece Capitani Braccio di Montone, Lorenzo da Cotignola, ed il Roſſo dell' Aquila. Giunti coſtoro in Padova nacque gara fra eſſi. I ſoldati volevano Comandante Braccio nella battaglia: gli altri due l' avevano a ſdegno, e per invidia ſeminarono diſcordie, e tumulti. Convennero finalmente, che 'l governo dell' Eſercito, che era comune a tutti tre, andaſſe di meſe in meſe girando tra loro. Venuto il terzo meſe, nel quale apparteneva a Braccio, gli altri due ricuſarono di dare a lui le inſegne, ſupponendo, ch' eſ-

Campan. Vit. di Bracc. l. 1. p. 6. 9. iv. p. 10.

Digitized by Google

ch' essendo disuguale ad essi d' autorità, e di forze, non si potesse a verun partito contrapporre loro. I soldati, prese l' armi, con impeto ritolsero le insegne, e le portarono a Braccio, e lo chiamarono lor Generale. L' invidia si convertì in odio manifesto, e scrissero i due ad Alberico, tacciando l' altro di usurpatore del comando. Finita poi la guerra, ciascuno de' due, ritornando, si sforzò fare odioso, e sospetto Braccio ad Alberico, e l' istigarono contro alla vita di lui. Braccio, che lo risseppe, fuggì via (1).

§. XXI.

Nuovi tentativi fatti dal Cardinal Migliorati con di lui svantaggio, e con onore di Braccio.

An. di Cri. 1407.

Donad. Ricord. A. 1407.

ERa nell' Aquila il Conte di Carrara Vicerè d' Abruzzo, e ne partì a' 19. di Febrajo per andare a Teramo, dov' era seguita la morte del Duca d' Atri, e dove vacava ancora in parte la Sede Vescovile: giacchè Antonio Melatino eletto, non era stato mai ordinato. Gregorio XII. s' avvalse dell' opportunità del tempo. Risedeva in Roma nell' impiego d' Uditore di Rota Marino di Tocco, Giureconsulto di gran lode nella Corte Romana. Costui fu a' 14. di Febrajo eletto in Vescovo successore del Corrado, morto già dal 1405., da Gregorio Papa;

Ughel. I. S. T. 1. in Apr. n. 36. 37. Mandos. not. marg. ib. Nicolin. St. di Chieti. l. 2. n. 57.

(1) La tradizione rapportata dal Crispo si è, che circa il 1350. venne ad abitare nell' Aquila da Fontecchio Benedetto di Guelfaglione, e vi stabilì la discendenza in molti figliuoli: che il Rosso Guelfaglione uno fu de' discendenti di Benedetto: e che di lui nel 1629. restavano memorie d' esser stato soldato prudente, ed accorto, ed esperto Capitano; onde acquistò e nome, e ricchezze; che fu Capitano de' Padovani contro de' Veneziani, e de' Perugini, e poi contro di Braccio. Con tutto ciò è quasi certo, che i Benedetti Guelfaglioni non abbiano che fare con questo Rosso. Ed è molto dubbio, se Rosso fosse figliuolo di Benedetto da Fontecchio, e se nativo dell' Aquila d' Abruzzo. Altrettanto si dee dire di Jacopo fratello di lui.

Crisp. Orig. d. Aqu. e Fam. T. 2. p. 59.

Digitized by Google

pa; si affezionò al suo partito, e vi aderì sempre costante. Egli proseguiva a' 19. di Marzo nel primo impiego; giacchè profferì sentenza a favore del Monistero di S. Salvadore del Monte Amiato contro del Vescovo di Chiusi, e si soscrisse bensì col titolo d' Eletto Aprutino. Era egli nativo di Tocco, Terra Diocesana di Chieti, dove poi si stabilirono quei di sua famiglia. Si vuole affine di Bartolomeo di Tocco attualmente Vescovo Valvense (1). Il Carrara ricuperò poi nell' Aprile Offida nella Marca, e in Reame prese il Borgo di Montorio. Questa nuova pervenne all' Aquila poco prima d' altra, che per sue lettere diede il Re Ladislao alla Città, partecipando, che aveva preso Taranto, e molte delle Terre aggiacenti, e che aveva contratto matrimonio con Maria di Engenio Principessa, con cui aveva prima avuto guerra. Avviso fu questo, che rasserenò qualche animo, e tutto si vide in quiete. Procedeva intanto il Vicerè Conte di Cariata nella spedizione: onde a' 21. di Maggio ebbe la Rocca di Montorio, ceduta al Re Ladislao, dopo della resa della quale nulla al Conte di Montorio più rimase, o a' suoi fratelli nel Regno. Pare, che il Re l'avesse prima ceduto ad Andrea-Matteo Aquaviva (2).

Sent. Marin. de Tocc. 1405. 19. Mar. in Arch. Mon. S. Salv. de M. am. ap. Ugh. l. c. n. 37. Nicolin. l. c.

Ugh. ib. T. 6. in Test. n. 49.

Il

(1) L' Ughelli, che aveva fatto Bartolomeo Napoletano, e Marino Veneziano, ingenuamente corresse l' uno, e l' altro errore. *Ugh. in Test. l. c.*

(2) S' ingannò dalla somiglianza del nome l' Alberti: Egli contando fra i Castelli del Piceno Montorio, lo disse presso il Salino, e lo disse stato un tempo Contea di Lodovico Camponeschi Aquilano. Egli scriveva di quel tratto vicino al mare, e di quel Montorio, ch' è presso la Librata. Disse dunque Salino, invece di Salinello Fiume poco dalla Librata discosto. Ma nel dire, ch' era stato Contèa del Camponeschi, errò più supinamente. Era quello a' suoi tempi Signoria degli Ascolani. Nell' altro, che soggiunse, che era in piedi a' suoi tempi, forse cade qualche dubbio, parendo già distrutto. Il Brunetti, che lo corresse, dimostrando, che il Camponesco era stato Conte, non di quello, ma del Montorio sul Vomano; cadde in altro equivoco, cioè, che gli Acquaviva da questi tempi, *anticamente* s' intitolarono Conti di S. Flaviano, e di Montorio, non già pel Montorio al Vomano, ma per Montorio alla Librata. Già s' è veduto ritolto il primo al Camponesco. Facil-

Albert. descriz. d' It. v. Picen.

Brunett. Monum. Apr. l. 2. Itiner. 1. c. 1. p. 25.

Digitized by Google

Il Re intanto cercò ſuffidio ancor dal Clero, e ſpedì perciò nell' Aquila Luigi Fazj il dì primo d' Agoſto, giorno, in cui ſi ſeppe aver egli ſpedito a ſorprendere Aſcoli nella Marca, verſo dove s' incaminò a' 9. del meſe il Vicerè Conte di Cariata, ch' era già tornato nell' Aquila.

Lilj Stor. di Camerin. P. 2. l. 4. p. 133.

Campanil. Vit. di Brace. lib. 1. p. 12,

Si ritrovava Lodovico Migliorati Signor di Fermo all' aſſedio di Rocca Contrada, bravamente difeſa dai Terrazzani, accalorati dal Signore di Camerino, e da altri, cui diveniva ſoſpetta la grandezza di lui. Egli aveva poſto il Campo alle radici del monte non molto lontano dalla Terra, la quale poſta in un alto monte non poteva venire in ſuo potere, ſe non che per lungo aſſedio. L' avevano i Terrazzani già ſopportati due meſi, oppreſſi gravemente dalla fame, e mancanti di tutte le coſe neceſſarie al vitto; ma pur volevano ſoffrire piuttoſto tutti i pericoli della guerra, che cedere. Fatto conſiglio, riſolvettero di mandare ambaſciadori a Braccio. Rappreſentarono il biſogno, domandarono ajuto ſollecito, con progetto, che ſi ſarebbero dati a lui, per mutar Padrone. Braccio, che ritornava da Bologna con molti bravi cavalli, e con fama d' ardito, e valoroſo Capitano, accettò preſto sì nobile occaſione. Promiſe, che fra due, o tre giorni ſarebbe andato, o a ſciogliere l' aſſedio, o almeno a vettovagliar la Terra, e mettere genti dentro. Il dì dapoi s' inviò, da Borgo S. Sepolcro, dov' era con ottocento cavalli, verſo la Marca. Non aveva fatte dieci miglia, e furono a lui portate alcune lettere in nome degli aſſediati, con avviſo, che liberati dall' aſſedio, avevano fatto pace con Lodovico, il quale era partito, ed aveva licenziato, e mandato l' eſercito negli ultimi confini della Marca. Per tanto non avere più

Lilj. l. c.

Campan. ib.

cilmente ſi dette agli Acquaviva. E poi gli Acquaviva più tardi furono Signori del diſtrutto Montorio ſulla Librata, e ſenza titolo di Conti ſopra di eſſo.

Digitized by Google

più bisogno del soccorso di lui. Braccio s' avvidde dell' inganno, giudicò di soccorrere con più prestezza; e benchè avesse nuove lettere dello stesso tenore, seguì il cammino, e giunto a sei miglia dalla Rocca, mandò per vie incognite dentro la Terra uno a dar nuove di sua venuta. A quello furono subito aperte le porte, e Braccio fu acclamato Signore. Questo fu il primo fondamento di suo stato, e futura grandezza. Il nemico pochi giorni dopo partì, e si ricoverò dentro Fermo. Braccio assediò Calzaruolo, che pur si teneva per Lodovico, lo prese, vi fece prigioni trenta Cavalleggieri lasciati in guardia da Lodovico, e diede in preda le robe loro a' soldati. Il dì seguente prese Castiglione, dove trovato Ranieri di Perugia, che da Lodovico v'era stato messo con cinquanta cavalli alla guardia, lo lasciò andare. Ranieri tornato a Lodovico, fu messo in prigione, per l' impresa sinistramente succeduta. Braccio prese poi Montalto, e vi trovò Ridolfo Perugino con trenta soldati, de' quali quelli, che si fecero la taglia per lo riscatto, furono messi in prigione, e gli altri, svaligiati d' armi, e cavalli, furono mandati via.

Lodovico intanto, udita la subita ribellione, ed espugnazione di quei luoghi suoi, grandemente turbato, cominciò a fortificare le Castella vicine, mandar presidj, rifare Torri, e muraglie, ed a circondare le Terre di Fossi, e di Bastioni. Cominciò pure in molti luoghi a barrare, ed impedire le vie con rami, e tronconi d' alberi; e finalmente con tutta prestezza a provedere a quanto gli era necessario per ritardare, e reprimere l'impeto nemico. Ma poi vedendo, che Braccio superava, dubitando di non esser costretto a far giornata, deliberò di ritirare verso le ultime parti della Marca, diffidando, se per avventura gli avesse bisognato combattere, o di venire con tutte le genti ad una aperta battaglia. Prima d' eseguire, chiamati tutt' i Capitani dell' Esercito nel

Digitized by Google

ſuo alloggiamento, dimoſtrò loro quello, che a lui pare-
p. m. va, che fare ſi doveſſe. Diſſe, che tutte le ſue Terre vicine erano ben fortificate; tutte l'entrate ai nemici ben chiuſe: che erano ſtate preſe dai ſuoi le vie, ed i paſſi ſtretti de' monti vicini. Per tanto, quanto Egli più foſſe ſtato col reſto dell'eſercito in quei luoghi, tanto più ſi ſarebbe conſumato di ſue vettovaglie. Eſſere molto meglio, che le proviſioni fatte reſtaſſero a' Terrazzani, prima che indarno le conſumaſſero le ſoldateſche: ch'egli conoſceva lo sforzo di Braccio eſſere per durar poco, giacchè gli ſarebbono in breve mancati i viveri, e le munizioni. Ma ch'egli all'incontro avrebbe altronde provveduto ai ſuoi, ſe reſtavano in fede, e non avrebbe fatto mancar loro alcuna coſa neceſſaria alla guerra. Parve il ragionamento di lui tutto pieno di diſperazione; onde Angiolo della Pergola, Pietro da Navarra, ed altri, biaſimando il partito, d'unanime parere cominciarono a diſſuader la partenza; moſtrando a lui, che col partire, e dar luogo agli avverſarj, non ſolamente le terre, ma eziandio i ſoldati di preſidio, eran per andare in poteſtà del nemico. Che le Caſtella tutte del contorno ribellerebbono, ſe vedeſſero fuggire colui, nel quale avevano ogni ſperanza de' loro ajuti: eſſere aſſai differenza tra il fuggire, e il moſtrare d'aver ſoſpetto: dovere il buon Generale, o aver ferma ſperanza della certa vittoria; o almeno ſaper fingere quella certezza; poichè tutti gli altri ſogliono quaſi in uno ſpecchio mirar negli occhi, e nella fronte di lui; e tutto l'eſercito ſuole eſſere di quell'animo, e ardire, di cui eſſer vede il ſuo Capitano: ſe lo veggono timido, irreſoluto, diffidente di ſue forze, non poſſono per niuna diligenza del mondo eſſere i ſoldati ritenuti dalla fuga: all'incontro, ſe lo vedono pieno d'ardire, e di ſperanza, andare allegramente intorno all'eſercito, eſortare a combattere, non hanno timore alcuno, benchè ſi vedeſſero in grave pericolo, e manifeſto: aver giovato

vato ſpeſſe volte la ſperanza anche ne' caſi dubbioſi; e la paura, neppure ne' proſperi eſſere ſtata mai cagione di giovamento. Aggiunſero per rimuover Lodovico da quell' opinione, che Braccio era uomo nuovo; e ſe aveva qualche riputazione, non era per proprie ricchezze, o per facoltà, che aveſſe, nè per danari, o ajuti, che d' altrui gli veniſſero; ma ſoltanto per proprio ardire, e valore. Quelle poche robe, e quei pochi danari, ch' eſſo aveva per violenze, e per rubamenti adunati, erano già tutti, o conſunti, o ſpeſi. Che quando i ſoldati ſono defraudati di loro paghe, ſaltano a ſchiere da un campo all' altro. Lo eſortavano dunque a reſiſtere alla tempeſta, che era per durar poco; e non far giudicar male di lui da' Popoli convicini, ſe l' aveſſero veduto fuggir da colui, nè mettere a cimento tutti di non mantenere per lui amicizia, e fede. Se poi aveva deliberato di non mettere sè, e le coſe ſue in mano alla fortuna, e di non tentare il pericolo della battaglia: ſtimavano eſſi, che foſſe pur bene di proibire i nemici dalle ſcorrerie, e da' rubamenti; e di far loro ſpeſſe oppoſizioni, ed eſſere ſempre dinanzi a loro occhi, e dar loro moleſtie con nuove genti; ſenza porgere occaſione di combattere. Così non li vedrebbero i nemici raggirare sfrenatamente per tutto, predare ne' ſuoi paeſi, mietere le biade, bruciare i palazzi, e le ville in faccia a proprj Padroni. Ma finalmente, ſe s' aveſſe a venire a giornata; non era sì sfornito, che non iſteſſe meglio del nemico, coll' eſercito maggiore, ne' proprj paeſi, in luoghi conoſciuti, alla ſua viſta. Soggiunſero altre rifleſſioni; ma le parole non ebbero virtù per toglier via la timidità dell' animo. Lodovico replicando per la contraria opinione, fece ſuo Luogotenente Angelo dalla Pergola, e ſe ne andò con porzione delle genti a' confini della Marca. Reſtarono con Angelo mille, e cinquecento cavalli, ed altrettanti fanti. E quello con animo o di ſcacciare, o di ſtancare i nemici, gli attaccò preſſo i

Digitized by Google

p. 14. p. 15. molini di Rocca contrada ſenza vantaggio. Si cominciarono ad alienare da Lodovico gli animi de' convicini, e ſi diedero a Braccio alcune altre Caſtella, in cui furono preſi trecento ſoldati de' preſidj, ſvaligiati d'arme, e di cavalli, e ſcacciati in farſetto, e in camicia. Fu quello ſpavento un invito alle deſerzioni, e dalle inſegne di Lodovico paſſarono tanti a quelle di Braccio, che Angelo dalla Pergola dovette riſolvere di andar via con una ſquadra di pochi cavalli alla volta di Fermo. Fu voce, che in quella giornata *Spinta*, ſoldato di Braccio, aveſſe fra lui, e il ſuo cavallo cento, e cinque ferite; e che a Guglielmo Mecca ne toccaſſero ſettandue.

Lilj. St. di Camerin. P. 2. lib. 4. p. 133.

Lodovico intanto aveva tenute pratiche in Roma, dove il Papa Gregorio XII. inclinava alla concordia con lui, e fatta tregua per tutto il meſe di Luglio, ſi era già convenuto di pagare ad eſſo ventiſettemila ſcudi, perchè cedeſſe lo Stato: che quel denaro s'intendeſſe tanto per gli ſtipendj del tempo paſſato, quanto per le fortificazioni fatte nel Girone di Fermo, il quale ſi doveſſe da lui reſtituire alla Chieſa inſieme con Aſcoli: e che la Chieſa a lui darebbe la condotta di dugento venticinque cavalli per difeſa della Marca. Fu interrotta la pratica per un avviſo del nipote del Papa da Venezia, col quale avvertì il Veſcovo Sarſone Vice-Rettore della Chieſa Romana in quella Provincia, a non fare il Papa lo sborſo prima dell'effettiva reſtituzione di quello Stato, e della Chieſa d'Aſcoli. Aggiunſe, che i Varani, e i Chiavelli, e altri nemici di Lodovico collegati ad eſſo Vice-Rettore della Marca, inſieme con Braccio, il cui eſercito coſtava oramai di mille, e cinquecento cavalli, e di mille fanti, avrebbero preſto potuto conquiſtare lo Stato di Fermo. In effetto il Veſcovo Vice-Rettore unito con Berardo figlio di Rodolfo di Camerino, Chiavello Signore di Fabriano, altri Signori della Marca, e Braccio, dopo un breve aſſedio, preſero il Caſtello di Ser-

Adam. de Reb. Firman. l. 2. cap. 12.

Lil. iv.

Adam. l. c. c. 13.

d. & Lil. l. c.

Digitized by Google

Servigliano; quindi Belmonte, Monte S. Pietro, S. Elpidio, Monte Leone, Monte Liberto, e Monte Ottone, gli abitatori del quale distrussero la Rocca quivi edificata dai Fermani. Nello stesso mese di Luglio presero Grotta Azzolina, e dopo tre dì accamparono nel territorio di Monterano, e s'impadronirono in capo a due giorni del Castello. Di là essendo Piero da Parma, uno de' Capitani di Lodovico ricoverato a Fermo co' suoi soldati, partirono dalle Campagne, e dal Contado di Fermo, e passati nella Valle del Chienti, presero Monte Granaro, e Monte-Cosaro, a riserba della Rocca. *Adam. ib.*

Braccio assaltò con tutte le sue genti le Terre Marittime della Marca: Depredò il Contado degli Anconitani, cui, col riscatto di settemila ducati, restituì i prigioni, e diede pace. Raggiunse gli altri a Monte Cossolo, o sia Cosaro, Terra forte di sito, e atta alla difesa, dove si fermò co' suoi Collegati. Lodovico intanto sollecito a' casi suoi, e non ismarrito, s'ingegnò di guadagnare a se, con isperanze, con promesse, e con danari i Signori d'Italia: ragunava da ogni banda soldati, si sforzava di trovar modo per iscacciare da' suoi confini un nemico, che già gli soprastava, e che non aveva saputo ritener lontano, allorchè veniva. Chiamò in suo ajuto Martino Signor di Faenza, e sollecitate le inchieste presso del Re Ladislao, ottenne ajuto, guidato dal Conte di Carrara. A' 5. di Agosto giunse questi spedito dal Re in Fermo con sei cento cavalli, e nel dì d'appresso, Martino di Faenza con seicento cavalli, e trecento fanti. Lodovico perciò posti insieme da tremila cavalli, e d'altrettanti fanti, se ne andò con tutto l'esercito contro a Braccio nel piano del Chienti, presso Montecossolo. Braccio, per non far credere, ch'egli volesse schivare la battaglia, si spinse innanzi due miglia. Quivi dall'una parte, e dall'altra messe in una picciola pianura in ordinanza le schiere, fu combattuto tutto il ri- *Campan. l. c.* *Lil. & Camp. iv.* *Adam. de Reb. Firman. l. 2. c. 14.* *Campanil. iv.*

Digitized by Google

il rimanente del giorno. De' Miglioratenſi molti ne furono morti, ed alcuni fatti prigioni. Il fine della giornata fu, che Lodovico, e gli altri Signori s' ebbero a ritirare, e ricoverare nelle Terre vicine. Braccio ricondusſe l' eſercito agli alloggiamenti. La Città di Fano a lui non aveva, come altre, mandati Ambaſciadori, ritenuta forſe dalle genti, che Lodovico vi aveva alla guardia. Egli voltò ſul Contado una porzione de' ſuoi, lo ſaccheggiò preſe alcune più deboli Caſtella, e l' obbligò a chiedere pace. Lodovico, vedendo allora di non aver mai combattuto, che con manifeſto danno de' ſuoi, e con ſuo poco onore: che delle ſue Terre altre erano ſtate preſe, altre s' erano date ſpontaneamente al vincitore; e le poche non ribellate ancora andavano ritenute in pagare le contribuzioni, o ricuſavano di pagare in tutto: che i ſoldati per aver più libera occaſione di rubare, lo abbandonavano tutto dì, e paſſavano al campo nemico: che i Popoli o sbigottiti, o deſideroſi di coſe nuove, davano ſegni d' odio, e di ſazietà; ſi deliberò, prima che tutti ribellaſſero, prendere a' caſi ſuoi partito. Mandò dunque alcuni Ambaſciadori per trattare di pace, e di amicizia particolare con Braccio, colla poteſtà di far lega; e di conchiudere oneſti patti, e convenzioni. Oltre a ciò, eſporre il ſuo deſiderio di venire ad abboccamento con lui per conferire di più coſe, onde eleggeſſe il giorno, e il luogo, perciocchè egli andrebbe liberamente ſotto la fede di lui. Gli Ambaſciadori ottennero la pace, e la determinazione del dì ſeguente per l' abboccamento nel territorio di Cincoli, dove tutti due ſi ſarebbero portati. Lodovico vi comparve con quindici cavalli, ſenza alcuna ſorte d' armi, e mentre tuttavia camminava, Braccio pure diſſarmato, ed accompagnato da pochi, ſe gli fece incontro. Si abbracciarono, ſi differo molte coſe; ſi atteſtarono, che fra loro non ſi era combattuto, nè per odio, nè per cupidità di ſangue, che l' uno

Digitized by Google

l'uno aveſſe per l'altro, ma per l'onore, e pe'l dominio. Avere finalmente la ſorte provveduto a ciaſcuno di eſſi, e tolta via ogni diſcordia; la cominciata guerra ſi era terminata coll'amicizia reciproca. Sperare, che foſſe per durar ſempre, purchè l'uno ſi dimenticaſſe delle ingiurie ricevute nella guerra, e l'altro le credeſſe totalmente dimenticate. Così partirono dall'abboccamento compagni, ed amici. Si promiſero inſieme ogni ſorte d'ufficio, e poi ſpeſſo l'uſarono fra loro.

In quei dì medeſimi cinquecento cavalli di Lodovico fuggirono dal ſuo campo, e andarono in Aſcoli. Fu opinione d'eſſere ſtati ſubornati con buone ſomme dagli Aſcolani, i quali poco dopo ſi ribellarono.

Tornato Lodovico a Fermo, avvenne al primo di Settembre, che andati a lui nel Girone i Priori della Città, mentre vi era Antonio Aceti, ed altri, nel fare la diſtribuzione degli uffizj per Ortezzano, e per Monte Guidon Combatti, inſorſe controverſia per avere Lodovico mutato le proviſte fatte da' Priori, onde l'Aceti ſdegnato gli diſſe, o che laſciaſſe in buon'ora la cauſa intera ai Priori, o, ſe non gli piaceva, li rimandaſſe a caſa. Lodovico allora ſeguito da' Priori, e dall'Aceti, entrò nel più interno del palazzo del Girone, e alla loro preſenza fatti venire molti ſoldati, fece da quelli ſulle ventitrè ore condurre l'Aceti, e decapitare nella piazza di S. Martino. Quindi imprigionati Giovanni Aceti, e Domenico di Tolentino a' 4. di Settembre, gli fece uccidere nel Girone, inſieme col fratello di Giovanni. *Adam. de Reb. Firman. lib. 2. c. 14.*

Il Migliorati, udita quella ribellione d'Aſcoli, e perchè Città riguardevole, e forte di ſito, e perchè guardata da' ſoldati rifuggiti da lui, pieno di ſdegno rivolſe più tempo nell'animo, come aveſſe potuto gaſtigare i Cittadini della lor mancanza, e i ſoldati del loro ammutinamento. Gli venne finalmente in penſiero di domandare ajuto a Braccio, ed accertare così, ſe i fatti corri- *Campan. Vit. di Brace. lib. 1. p. 16.*

Digitized by Google

corrispondessero alle parole. Braccio, per vendicare le ingiurie di lui, da nemico divenuto amico, e confederato; e per non levare occasione ai soldati suoi di far prede, subito cavò fuori le genti in Campagna. Congiunti i due eserciti, vi si unirono ancora mille, e cinquecento cavalli di Ruggieri, e di Fabrizio fuorusciti di Perugia. Fu la Città assalita in tutti quei luoghi, che si potette, in maniera, che i difensori delle mura non potettero sostenere. A tutti i rifuggiti furono tolti i cavalli, e le armi: i Capi dell'ammutinamento furono uccisi: la Città posta a sacco: gli autori della rivoluzione condannati a morte, altri di laccio, altri di spada. Lodovico, avendo così ricuperato Ascoli, donò largamente ai soldati di Braccio; e ringraziò sommamente lui, poichè l'aveva trovato quanto prima dannoso nemico, tanto ora utile amico. Quindi diede al Re Ladislao Ascoli, e ne ottenne in compenso il Contado di Manoppello in Abruzzo (1). Avendo in quel mentre Carlo Malatesta di Rimini mosso guerra contro del Varano, Signore di Camerino, si mosse nel cominciar dell' Ottobre a' danni de' Camerinesi, anche Lodovico, avvalorato dalla Compagnia del Conte di Carrara, e di Martino Signor di Faenza. Egli insieme con Ricciardo Napoletano Luogotenente di quel Re nella Marca, fu ricevuto in S. Severino da Onofrio Ismeducci, Signore del Castello, ed entrò da quella parte nel territorio di Camerino, dando il guasto a tutto ciò, ch'era sopravanzato alla rabbia del Malatesta. Martino scorse fino alle porte di Camerino; e il Conte di Carrara ricordevole della sua prigionia, e della rotta a lui data nel principio del Pontificato di Bonifacio; si fermò nella Terra di S. Angelo, e coi soldati, i quali svernarono nelle Ter-

Bonincontr. Annal. ap. Mur. Rer. It. T. 21. p. 97. Bellin. monet. non observ. p. 19. Lilj. St. di Camerin. P. 2. lib. 4. p. 134.

S. Antonin. Hist. P. 3. tit. 22. c. 5. §. 4. Adam. de Reb. Firmen. l. 2. c. 12.

(1) L'Adami, citando S. Antonino, disse il Contado di Monopoli, e d'altri Castelli all'intorno. Fu inganno preso dalla poca dissomiglianza del nome.

Digitized by Google

Terre di Lauro, o sia Loro, e di Mogliano, giornalmente infestava da quella parte le Terre de' Varani.

Era venuto nello stesso tempo in ajuto di Lodovico Ricciardo d'Alessio di Montereale con cinquanta cavalli, i quali da Lodovico furono mandati a Servigliano, d'onde scorrendo ogni giorno ne' Campi de' Castelli della Chiesa, recavano calamità grandi agli abitatori. Faceva scorrerie consimili per ordine dello stesso Lodovico dai Castelli della Guardia, e di Massignano sul territorio di Ripatransona Cinezio di Palermo con altri cinquanta cavalli. E Lodovico, e Ricciardo Napoletano, avendo perseguitato per vari giorni i nemici, tornarono a Fermo il primo dì del Novembre. Nel Dicembre, stanco l'uno, e l'altro partito, e sopravvenuta in ajuto de' Camerinesi una porzione della soldatesca di Braccio, si conchiuse colla partecipazione del Re Ladislao una tregua di tre mesi; e per effettuare la concordia, partirono da Fermo il dì de' 9. di quel mese, per andare a Ladislao, il Conte di Carrara, Mascio di Aresio Giudici, spediti da Lodovico, e da' Fermani, e Gentile Pandolfo, uno de' figli di Rodolfo Varani. In Napoli era gran Camerario Berlincieri Cantelmi, cui poi succedette Jacopo Cantelmi, che succedette ancora al primo nel Contado di Arce.

Alam. de reb. Firm. l. 2. c. 15.

Lil. ib.

Adam. ib. c. 16.

Beltran. Descr. del Regn. p. 93. 94. Topp. de Orig. Tribb. P. 1. l. 4. c. 6. n. 17. 18.

§. XXII.

Il Re Ladislao ottiene il dominio di Roma.

An. di Cri. 1408.

D'Ordine del Re Ladislao (che a' 7. di Gennajo stava in Napoli) a' 10. dello stesso mese fu segnata tregua fino a' 15. di Febrajo fra Lodovico Migliorati, e Rodolfo Signor di Camerino. Ritornò a Fermo a' 19. di Febrajo stesso il Conte di Carrara, e col suo ritorno fu fatta nuova tregua per tutta la Marca d'altri sedici

Dipl. 7. Jan. 1408. v. Turino. Adam. de Reb. Firman. l. 2. c. 16.

di. Quindi partito il Conte per l'Aquila, prima che l'ultima tregua ſpiraſſe, fu conchiuſa la pace fra il Re Ladislao, Lodovico, e i Fermani da una parte; e 'l Vice-Rettore della Marca dall'altra. Con allegrezza fu promulgata per tutta la Provincia. Stabilita appena, Lodovico, di conſenſo del Magiſtrato di Fermo, ordinò ai Cittadini del primo rango di dare impreſto ciaſcuno trenta ſcudi al pubblico, a quei del ſecondo dodici, e otto a quei del terzo. Fatto ciò, egli a' 13. di Marzo, accompagnato da molti principali Cittadini di Fermo, e da groſſo numero di ſoldati, ſe ne andò a Napoli al Re Ladislao. Prima di partire, congregati i Priori, e molti Cittadini, raccomandò loro il fratello Gentile, e il nipote Giannocco, ed a queſti comandò, che ſe mai qualche coſa di ſiniſtro accadeſſe nella ſua aſſenza, conſultaſſero col parere de' Cittadini per lo ſtato della Città, e del Contado. In fatti, allorchè egli era lontano, i Fermani a' 26. d'Aprile, ſenza ſpargimento di ſangue, ricuperarono Monterano.

Lilj Stor. di Camerin. P. 2. l. 4. p. 134. Adam. ib. c. 17.

Per la terza volta, e col medeſimo deſiderio ritornò il Re Ladislao a Roma. Diede al ſuo maneggio gagliardo aſſalto, coll'avere poſte quattro Galee alla Foce del Tevere, per impedire a Roma il paſſo delle vettovaglie. Miſe ancora in molti luoghi genti d'armi, e fanti in gran numero, e in modo, che ſi poteva dire quaſi la Città aſſediata; e Ladislao, dopo molte ſcaramuccie, ebbe dai Romani il Dominio di Roma, nella quale fece la ſua entrata a maniera di trionfante; e in quel giorno iſteſſo ebbe in ſuo potere tutte le fortezze inſieme col Campidoglio.

Cirill. Ann. Ap. l. 6. p. 54. b.

A' 16. d'Aprile, andato ad accampare in Oſtia, e poi a' 20. alla Chieſa di S. Paolo preſſo di Roma, fu ſcortato da molti Baroni, e fra eſſi da Lodovico; a' 26. di Maggio, entrato il Re in Roma, ed ordinato un duello avanti alla ſcala di S. Pietro, vi furono ſteſi due padiglioni, uno de' quali era di Lodovico.

Ant. Petr. Diar. Rom. in Rer. It. Scr. T. 24 c. 990. iv. 992.

S'av-

Digitized by Google

Si avvalse per occupar Roma dell'assenza del Papa, ed accordato co' Romani, a' 25. d'Aprile mise in quella il suo officiale, e fece Senatore Giovanni Torto (1). Vi lasciò coll'esercito in guardia il Conte di Troja, e il Capitano Gentile Monterano di Chieti suo Maresciallo.

Palmer. de Temporib. in Coll. Fl. R. I. Scr. T. 1. c. 228. Necrolog. Eccl. Adrian. 25. Maii 1403. Ind 1. Infessur Diar. di Rom. ap Mur R. Ir. Scr. T. 3. P. 2. c. 1118. 1119. Nicolin. St. di Chiet. l. 1. c. 8. p. 31. de Summonct. St. di Napol. P. 2. lib. 4. p. 545. e 561. Ant. Petr. Diar. l. cit. c. 904. Adam. de Reb Firman. l. 2. c. 16.

A' 23. di Giugno cavalcò per Roma il Re, e di là a Marino, e da Marino andò in Napoli. Uscirono di Roma con esso, presi come stipendiarj suoi, Paolo degli Orsini, il Conte di Carrara, e Lodovico. Mandò alla custodia della Marca i soldati di esso Lodovico, di Martino di Faenza, di Ceccolino di Perugia, e di Ricciardo di Montereale.

Sul finir dell'Aprile aveva Braccio da Montone, assoldato dal Re Ladislao, assediato Coldimezzo Terra de' Todini, che poi prese, e mise sotto il dominio del Re. I Perugini intanto, ai quali già lungo tempo innanzi era sospetta la potenza di Braccio, desti dalla vicinanza di lui, mandarono il Rosso dell'Aquila, e Ceccolino Michelotti capo della fazione popolare a guardare le Castella vicine. Que' due, mentre, che stavano con le lor genti in Deruta, udito l'assedio di Coldimezzo, deliberarono d'assaltare all'improviso l'esercito Bracceschi disordinato, e tutto intento all'espugnazione di quella Terra. Avevano i Bracceschi già cominciato l'assalto, quando il Rosso, e Quido da Perugia si scopersero loro alle spalle con quattrocento cavalli, in soccorso de' quali ne venivano dietro altri cinquecento con moltitudine di villani, guidati da Ceccolino, e lontani appunto quanto potevano pensare di non esser veduti da' nemici. Braccio avvisato dalle spie, mandò Guglielmo Mecca con due compagnie ad attaccare la battaglia nel più comodo luogo, che potesse. I nemici, non potendo sostene-

Campan. Vit. di Brac. l. 2. p. 20. b.

(1) Dal Giornalista Stefano Infessura viene chiamato Messer Giovanni Torto, alias *Torpo*. Forse quest'ultimo per punto di mordacità.

Digitized by Google

re la furia del Mecca, s' erano già rivolti in fuga; quando Ceccolino giunto in soccorso, spinse le genti sue, e costrinse i Bracceschi alla ritirata. Braccio mandò altri cento scelti Cavalieri armati alla leggiera, che sbaragliarono gli assalitori, e gli obbligarono a rifuggire a Deruta. Quivi non tardò ad arrivare il Mecca colle due prime Compagnie, e co' cento nuovi cavalli. Tutte le genti de' Perugini allora, che si erano salvate, messe insieme, e rinfrescata la battaglia, combatterono buona pezza con ardore, e fierezza, ajutate massimamente da' Terrazzani, che tiravano dall' alto gran copia di sassi, e di saette. Finalmente fuggiron quasi tutte dentro la terra. Furono da' Bracceschi presi dugento quaranta cavalli, fra' quali il Rosso dell' Aquila, capo di quelle genti, fece più grande, e notabile la vittoria.

p. 22.

Lilj Stor. di Camer. P. 2. lib. 4. p. 134. 135.

Provvenivano queste mosse dall' aver Ladislao nuovamente rotto colla Chiesa Romana, ed occupata Roma. Conseguentemente egli da quella Città si spinse verso Perugia, e vi entrò a' 25. di Giugno. Nell' istesso tempo, per mantenere la Marca nella sua divozione, spedì a quella volta Lodovico Migliorati, Martino da Faenza, Ceccolino da Perugia, e il suo Luogotenente Ricciardo.

Adem. de Reb. Firmanor. l. 2. c. 19.

Lodovico tornato dal Re Ladislao a Fermo, e inteso a ricuperare Montecosaro occupato da' nemici, vi andò coll' Esercito, e a' 4. di Agosto lo ridusse nella sua, e nella giurisdizione de' Fermani. Quindi agli 8. di Ottobre scorse il territorio di Montesanto, e di là trasportò molti uomini prigioni, e molto bestiame. Avendo poi a' 21. di Decembre i Fiorentini, i Bolognesi, e i Malatesti di Cesena eletto Lodovico per loro Capitano, e mandati a lui per lo stipendio diecimila scudi. Egli accettò il comando delle armi, che si univano a favor loro, e della Chiesa Romana, e si licenziò dal soldo del Re Ladislao. Questi incontinente ordinò a Martino, e agli altri Capi del suo Esercito nella Marca di travaglia-

Lilj l. c.

Digitized by Google

gliare, invece de' Camerinesi, i Fermani, e gli altri aderenti di Lodovico. Gli ritolse con tal pretesto allora anche Manoppello. *S. Antonin. H. P. 3. tit. 22. c. 5. §. 4.*

§. XXIII.

Della varia sorte dell' esercito del Re Ladislao. Dell' elezione fatta del terzo Papa Alessandro V.

An. di Cri. 1409.

Alcuni nomini di Petriolo, a' 17. di Febrajo, avuta intelligenza col Vicerettore della Marca, introdussero nel loro Castello le Milizie di Angelo della Pergola, il quale dagli stipendj di Lodovico era partito. Accorsi però subito alcuni soldati di Lodovico, e della Città di Fermo, ed entrati nel Castello, obbligarono i naturali a mantenere il primo partito. Quindi a' 10. di quel mese le truppe di Martino da Faenza, che stavano in S. Severino, d' ordine del Re Ladislao, scorsero nel territorio di Mogliano, e di Petriolo, fecero molti prigioni, predarono cinquanta buoi, ma restarono tre soldati fatti prigioni da quei de' Castelli. Si unirono all' armi Regie quelle de' Varani, e ordirono un tratto contro di Lodovico, che, per mancanza di segreto, svanì. La congiura era di Giannocco nipote di Lodovico contro di lui, e contro della Città di Fermo, attelata colle genti del Re. Lodovico, che la giunse a traspirare, tolse a Giannocco la Rocca di Monte Rubiano, e di Maranu; ed avuto nelle mani Giannocco, a' 16. d' Aprile lo costituì avanti ai Priori della Città, al Governadore, e ai Giudici de' malefici, ed altri Cittadini nella sala a capo delle scale del Palazzo del Girone. Quivi fatta leggere a lui l' inquisizione, Giannocco, senza tormenti, confessò d' aver promesso a Ricciardo Napoletano di far tornare Lodovico in grazia col Re, e nel caso, che succedesse *Adam. de Rob. Firm. l. 2. cap. 19. Lili St. di Camer. P. 2. l. 4. p. 135. Adam. ib. c. 20.*

Digitized by Google

desse il contrario, di dare alle milizie Regie Fermo. Avere dippiù scritto al Conte di Carrara, dimorante ai confini dell' Abruzzo, perchè raunasse quanto poteva di soldati, e sollecitamente venisse nel territorio Fermano, ed o espugnasse la Città, o la spogliasse di tutti i Castelli del Contado; e ch' egli aveva a lui privatamente promesso di dare Monterubbiano. Finalmente d'avere avvisato Rodolfo di Camerino, ch' egli avrebbe tutto eseguito, se il Conte di Carrara avesse fatto quanto gli scriveva. D' ordine di Lodovico dopo ciò fu Giannocco a' 22. di quel mese portato, e decapitato nella piazza di S. Martino.

S. Antonin. Hist. P. 3. tit. 22. c. 4. §. 4.

Per quanto aveva contratto d' impegno Lodovico a prò de' Fiorentini, che da' Pisani erano molestati; Egli mandò in prima valido soccorso di truppe scelte. Erano i Pisani difesi da Angelo della Pergola, che dal Territorio di Volterra, dove stava accampato, infestava totalmente i Fiorentini. Cercava Gaspare Ubaldino Capitano molto pratico con un esercito florido di raggiungere Angelo. Lodovico però, che per mezzo di spie lo riseppe, deliberò di venire alle mani con Angelo prima, che si congiungesse coll' Ubaldino. E, senza dar segno, l' assalì nel campo, e lo ruppe: quindi dato appena ai suoi soldati spazio a respirare, impose loro di andare a combattere coll' altro Capitano. Quelli di lieto, e di altiero animo, colle spade calde ancora del sangue de' vinti si avventarono contro d' Ubaldino forte di mille, e cinquecento cavalli, e di molti fanti, che niente sospettava di tale assalto sì presto; e con eguale felicità lo vinsero, e lo spogliarono del campo. Così in pochi giorni, rotti due eserciti, e presi due campi, produsse colle proprie ferite vittoria a' Fiorentini, e pace alla Toscana.

Adam. de Reb. Fiorent. l. 2. cap. 11.

Adam. ib. c. 19.

ib. c. 21.

Il Re Ladislao, ch' era nel Maggio coll' Esercito entrato di nuovo in Roma, quindi era andato a Cortona, ne partì a' 28. di Giugno, e passato a Perugia il dì 1.

Digitized by Google

di 1. di Luglio, ſpedì Martino di Faenza, Cecchino, o ſia Ceccolino di Perugia, ed Angelo di Lavello, detto il *Tartaglia*, nella Marca con tremila cavalli. Si unirono a quelli il Conte di Carrara, e le genti di Berardo di Camerino. Accamparono ſulle prime preſſo il Fiume Fiaſtra fra S. Angelo, e S. Geneſio. Lodovico Migliorati, che lo riſeppe, toſto ſi moſſe contro di loro con cinquecento cavalli. Se ne atterrirono per qualche poco le genti di Ladislao, e poſero campo nel territorio delle rive di S. Geneſio, e del Caſtello di Loro, Caſtello del Contado di Fermo. A quello ſe ne andò Lodovico il dì d'appreſſo, e da quello, fatta un' irruzione, venne alle mani coi nemici, e nella miſchia, per altro leggiera, fece prigioni tre Capitani, ed ucciſe cento cavalli di quelli, e perdette venti cavalli de' ſuoi. Si ritirarono una parte delle truppe Regie in S. Geneſio, e un' altra nelle Terre convicine. Venne poi a' 4. di Luglio il Conte di Carrara a ſcorrere fino ai molini di Servigliano Caſtello di Fermo; e a' 10. i ſoldati Regj, guidati da Berardo di Camerino preſero per inganno Smeriglio, perciocchè gli abitatori acclamarono la giuriſdizione di Berardo. Il dì de' 13. i Capitani Regj accamparono nella ſelva di Monterano, e di là mandarono cento cavalli a fare ſcorreria ne' Campi del Veſcovado ſotto il Monte di S. Sabino. Mille altri nel dì ſeguente ſcorſero fino al fonte Fallero, e con eſſi venuti ad attacco i Fermani nel campo di S. Giacomo, dopo qualche miſchia, in cui reſtarono molti prigioni dell' una, e dell' altra parte, ed uccisi quattro dei Regj, ſi diſgiunſero. A' 15. del meſe il Papa mandò ſue Bolle a Lodovico, e per quelle lo coſtituì Vicario per la Chieſa Romana, di Fermo, e del Contado, e di alcuni altri Caſtelli nella Marca. Se ne fecero grandi ſegni di letizia in Fermo. I cavalli Regj nel dì de' 17. ripaſſarono ſulla Fiaſtra, e quindi nel territorio di Montecoſaro.

Lilj. l. c.

Adam. l. c.

Lil. l. c.

Adam. ib.

Lil. ib.

Adam. l. c. e. 22.

ib. c. 23.

Ma

Digitized by Google

N. cap. 24. Ma le genti guidate da Berardo di Camerino, a' 3. di Agosto, per prodizione di Francesco Religioso de' Minori Conventuali, entrate in Loro, cominciarono a gridare: *Viva il Re*; pensando, che sarebbero seguitate dai soldati Reali. Incontrarono forte ripugnanza degli abitatori; e mentre erano in contrasto con essi, pervennero due soldati di Ruggiero Capitano di Braccio da Perugia, spediti colà per intendere il motivo del tumulto; talchè le genti di Berardo, sorprese dal timore, che altri soldati sopravveniissero in ajuto del Castello, voltarono le spalle colla perdita di quattordici di loro. Nel dì stesso quei soldati, i quali erano nel tenere di Montecosaro, posero campo presso le mura di Loro; onde il Castello restò cinto d' assedio a segno, che niuno ne potesse affatto uscire; e Gentile di Masio di Mogliano, che a sorte vi si ritrovò con tutta la famiglia, fu costretto a soffrire cogli abitatori la fortuna dell' assedio, il quale durò fino a' 14. di quel mese, e finì colla resa del Castello alle genti del Vicerè, le quali tre giorni dopo si distribuirono in Macerata, Recanati, Morrò di Valli, e Camerino. Gentile fratello di Lodovico, a' 3. di Settembre scorse coi cavalli del Fratello nella pianura di Piega appartenente a Rodolfo di Camerino. Vi fece molti prigioni, e molte prede, e diede il guasto, e mise a fuoco Castel Gismondo. Lodovico a' 5. Ottobre con tutte le sue truppe uscì all' incontro del Rettore della Marca nella pianura di S. Claudio. Era quello accompagnato da Galeazzo figlio di Malatesta di Pesaro, da Antonio dell' Aquila, cioè Antonuccio de' Camponeschi. Spedì esso ordine a tutti i Castelli della Valle Chienina, perchè ritornassero sotto la giurisdizione della Chiesa; ma non avendo potuto conseguir nulla, prese per forza a' 16. di quel mese il Porto di Recanati. E Lodovico il dì de' 22., ottenuta licenza da lui, mandò a svernare i suoi soldati pel Contado. Il Rettore il

Lilj. l. c. Adam. ib. c. 25.

giorno de' 27. pervenne a Fermo, cui Lodovico uscì all' incontro co' principali Cittadini, mentre che gli altri il precorrevano con rami d'olivi alle mani; e il Clero disposto in processione accompagnò l'ingresso. Da Lodovico fu condotto con sè nella Corte del Girone.

Al Rettore della Marca, nell'entrare in Fermo, erano accompagnati Galeazzo figlio di Malatesta di Fermo, e Antonuccio dell' Aquila. *Chron. Firm. t. c. 25.*

Nel principio di Agosto il Marchese Lodovico della Marca fece tagliar la testa a un suo Compare; Gentile, e nobil' uomo, il quale governava Locifalco; e perchè il Popolo si gravò della morte di tal Gentil' uomo, il Marchese per suo meglio se ne fuggì. Sentito il fatto, il Re Ladislao, mandò subito il Conte di Carrara con molta gente nella Marca. Il Conte la ebbe, e se ne tornò a Napoli, lasciando molto ben forniti con gente assai i passi di Perugia, e di Cortona. *Anon. Diar. Ferrar. col. pr. Mur. Rer. It. Scr. T. 24. c. 174.*

Il Re Ladislao in quelle vicinanze assaltò lo Stato di Siena per disunire la lega fra essi, ed i Fiorentini; ma indarno. *Pecci Memor. di Siena P. 2. p. 7.*

Fra tanto il Concilio di Pisa, deposti Gregorio XII., e Benedetto XII., che con tuttociò non vollero rinunziare, elesse in Papa Alessandro V. Intervenne a quella elezione il Cardinal Giovanni Meliorati, e il Vescovo di Firenze Giacomo Palladino di Teramo. Gli aderenti di Gregorio XII. adunarono Conciliabolo nella Città d'Austria della Diocesi d'Aquileja. Intervenne a quello Marino di Tocco Vescovo di Teramo, che pubblicamente pronunziò la sentenza da lui, e dagli altri proferita contro di Alessandro V. Questi in Livorno, per vendicarsi di Ladislao, che aveva a' Pontefici tolta Roma, ed altre Città dello Stato, concedette nuova investitura a Luigi d'Angiò, il quale partì per Provenza a provvedere il necessario per la guerra: il che sentito pe'l Regno, eccitò nuovi pensieri. Nell' Aquila si attese a *Cirill. Ann. Aquil. l. 6. p. 55.* *Ughel. J. S. T. 2. in Rav. n. 95.* *Id. in Florent. n. 54.* *Act. Conc. Austr. cit. ab Ughel. J. S. in Apr. n. 37.* *Nicolin. St. di Chiet. lib. 2. n. 57.* *Cirill. l. c.*

concepir disegni grandi da quelle genti, ch'erano inquiete, e desiderose di cose nuove, aspettandosi la spedizione di questa guerra. La parte, ch'era dentro, cominciava a star sopra di sè: i suoi contrarj non restavano di machinare insidie. E la Città stava di mezzo fra loro con le molte spese, che ogni dì pativa per quei tumulti.

Jacob. Ep. Diar. mſ. fol. 17v.

Il Vescovo Aquilano Giacomo, che scriveva diariamente le somme delle cose d'allora; notò, che a' 13. di Luglio il Re Ladislao passò per la Città dell'Aquila, entrando per la porta di Labareto, e, senza scavalcare, uscì dalla porta di Paganica, dove posò. Egli ritornava di Toscana. Il Vescovo medesimo mandò a' 16. di quel mese Antonio di Marsicano per fare le sue veci, con pieno mandato al Concilio, che si doveva celebrare avanti al Papa nella Città di Austria: a' 24. poi ebbe la consolazione, che Maestro Giovan Pietro, cioè Dottore di Medicina suo nipote, ritornò da Napoli, e venne all'Aquila, e nel giorno stesso ritornato da Todi Antonio, altro nipote, e Dottore di leggi, vi trovò arrivato Giovan Pietro, il quale ai 28. ripartì per Napoli, dopo che il Vescovo Zio per 15. anni non gli aveva riveduti insieme. A' 20. di Settembre venne ad Ortona il Papa Gregorio XII., detto da esso Vescovo suo Signore, che persistette nell'ubbidienza di quello dopo il Concilio, dal quale aveva appellato all'altro di Austria. E a' 19. venne all'Aquila Arcangelo di Bonifacio di S. Vittorino, il quale, o era già, o poco dopo fu Uditore di Ruota. Fu sentito allora, che Paolo Orsino, lasciati gli stipendj del Re Ladislao, s'era voltato al partito di Francia, non avendo riguardato al giuramento di fedeltà, che aveva dato, ed alla fraude, che commetteva. Il Vescovo nel giorno istesso, d'ordine del Re, partì dall'Aquila per andar al Papa Gregorio XII., col quale avendo trattato diciannove giorni, egli ritornò all'Aquila a' 17. di

Donat. Rocord. ib. a. 18.

ib. a. 19.

Otto-

Digitized by Google

Ottobre di licenza del Papa, e degli Ambasciadori del Re. Il Papa da Ortona andò a Fondi, d'onde finalmente dal Re Ladislao fu condotto a Gaeta, il quale non era riconosciuto, che dalla Puglia, Toscana, Liguria, ed Emilia.

Raynal. Ann. Eccl. 1409. n. 83. Bartol. da Venez. Cron. ap. Carnel. Eccl. Ven. Dec. 16. P. 2. p. 93. 94. & ib. p. 41. Galuaid. Osservaz. Crit. a Pratill. c. 2. §. 5. n. 12.

Il Papa Alessandro V. fece invadere il Reame dalle sue genti nell'Abruzzo; il che bastò a ritirare Ladislao dagli Stati Pontificj per accudire alla difesa.

Morto da Sforza presso Rubiera Ottone, detto pure Ottobono de' Terzi, Tiranno di Parma, e di Piacenza a' 27. di Maggio; continuarono la guerra contro de' Fratelli d'esso Tiranno i collegati Duca di Milano, il Signore di Brescia, il Tiranno di Cremona, ed il Marchese d'Este, avendo Sforza per Capitano Generale, il quale a' 10. di Giugno arrivò coll'esercito presso Montecchio, e Guardasone, e pose l'assedio al Castello di S. Paolo. Fu avvisato, che li nemici venivano per dare battaglia, e per andare loro incontro, Sforza fece avanzare le genti sino al fiume Parma. Jacopo de' Terzi, seguite alcune scaramuccie, credette meglio di non campeggiare, e inviò il grosso delle sue genti a Guardasone, e a Montecchio, ne' cui contorni era Giovanni Malvicino con trecento uomini d'arme. Fra costoro militava Antonuccio dell'Aquila, e altro de' Camponeschi. L'accorto Sforza trasse destramente il Malvicino a combattere, e lo sconfisse, con far prigioni dugento de' suoi, e con uccidere altri. In quel conflitto Antonuccio dell'Aquila riportò due ferite una di lancia, e l'altra di balestra nella fronte. Fu portato a Guardasone, dove, riputate le ferite mortali, si sparse voce, che nella cura egli fosse morto (1). Sforza poi prese il partito di Lui-

Raimo Annal. Regg. ap. Mur. R. I. T. 23. c. 224. Instr. Collegat. A. 1408. contr. Ottobon. ap. Mur. Ant. Estens. P. 2. c. 7. Delayt. Ann. Estens. ap. eund. Rer. Ital. T. 18. col. 1073.

Raim. l. c.

(1) *Comes Antonuccius dell' Aquila lancea trajectus, & frontem sagitta telo Balistæ, vita excessit in Guardasono*: sono le parole del Delaito. Quel titolo di Conte, se pure non è dato perchè era nella famiglia, può fare congiet-

gi d' Angiò contra Ladislao. Questi per bando ordinò, che tutti gli esteri dovessero uscire fuori del Reame, pena la vita.

Ammirat. Zazzer. Imbof. Storac. de Gent. Aquav. p. 9. & ist. dello stess. p. 30.

Morì il Conte di S. Valentino Corrado, e restato l' unico figliuolo Corraduccio, e fanciullo, a quello il Re Ladislao diede per balio Benedetto Acciajoli Conte di Melfi, e suo zio.

Necrolog. Eccl. Adrien. 17. Jul. 1409. Ind. 2.

Morì in Adri il Regio Giudice del Capitano della Città Nardello di Maestro Giudice di Sorrento a' 17. di Luglio.

Brunell. Monum. Apr. l. 2. Itiner. 1. c. 1. p. 46.

Morì Cecco del Borgo Marchese di Pescara, e Conte di Montoderisio, uomo di rispettata virtù, e molto accetto a Ladislao, di cui era stato Vicario in Abruzzo per dieci anni continui. Lasciò dopo di sè l' unica figliuola Giovanella maritata a Francesco di Aquino Conte di Loreto.

§. XXIV.

Della venuta in Regno di Luigi II. d' Angiò. E dell' elezione di Gio: XXIII.

An. di Cri. 1410.

Mar. Petri Diar. Rom ap. Mur. Rer. It. T. 24. c. 1014.

A' 3. di Gennajo il Conte di Tagliacozzo entrò in Roma con tutta la sua gente. Riuscito, in seguela del partito di Luigi d' Angiò, vi entrò a' 10. di Maggio. E col Conte di Tagliacozzo si allontanò dalla divozione di Ladislao, e si andò ad unire con Lodovico di Angiò anche Gentile da Monterano.

Diurnal. Napolit. ap. Mur. R. It. T. 21.

Ugh. J. S. T. 2. in Rov. n. 96.

Morto Alessandro V. dal Concilio di Pisa si diede a lui in successore Giovanni XXIII. E come aveva assistito alla elezione d' Alessandro, intervenne all' elezione di

ghietturare, che il Re Ladislao avesse accordato a lui, quanto aveva levato al Fratello. Ma quelle parole: *vita excessit* sono certamente di voci sparse, se Antonuccio realmente allora non morì, anzi si vedrà sopravvivere fino al 1452.

Digitized by Google

di queſta il Cardinale Arciveſcovo di Ravenna Giovanni Meliorati. Sceſe Luigi d'Angiò in Italia, e tal mutazione, e le genti, che attendeva, ritardarono la venuta di lui in Regno, ito perciò a Roma, dove entrò con Giovanni, e dove atteſe d'eſſere all'ordine per la marcia. *Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p. 52. b. 55.*

Non ſopraviſſe di molto all'elezione del Papa Giovanni XXIII. il Cardinale Giovanni Meliorati. Egli ſe ne morì in Bologna a' 15. di Ottobre, e fu ſepolto nella Chieſa di S. Pietro, con epitaffio eſprimente i Titoli della conſanguinità con Innocenzio VII., e dell'Arciveſcovado di Ravenna (1). *Epitaph. in Eccl. S. Petr. de Bonon. ap. Ugh. I. S. T. 2. in Rav. n. 96. & ap. Cocchi St. Pelign. lib. 3. c. 1.*

Da Roma il Conte di Tagliacozzo a 31. di Decembre andò col Re Luigi al Papa Giovanni XXIII. in Bologna.

Uno de' più coſtanti ſeguaci nelle impreſe d'armi del Re Ladislao fu Annichino Mormile di Napoli, il quale ebbe in rimunero quattro Caſtella in Abruzzo, ricadute al Fiſco per morte di Giovanni da Terzo Lombardo Conte di Trivento. *Termin. Apolog. de Leggi p. 26. Aldimar. Fam. Caraf. l. 3. n. 58. p. 177. e p. 288.*

Nella guerra fra Luigi II. d'Angiò, e il Re Ladiſlao militarono pel primo, Paolo Orſino, e pe'l ſecondo Reſtaino, e Giacomo Caldori. E l'aver ſeguito le parti di Luigi coſtò a Raimondo Cantelmo la perdita totale della Contea d'Alvito, la quale finalmente venduta a Gurello Origlia, cui ſi diede ancora Pettorano; incerto, ſe in queſta Provincia. *Ciarl. Mem. del Sann. lib. 4. c. 32. p. 409. iv. c. 31. p. 372.*

§. XXV.

(1) *Joanni Meliorato Sulmonenſis Innocentii VII. Papae Nepoti S. R. E. Cardinali tit. S. Crucis in Hieruſalem, Archiepiſcopo Ravennati XVII. Kal. Novembris M. CCCC. X. e vivorum numero ſublato.*

Digitized by Google

§. XXV.

Ladislao sconfitto in battaglia da Luigi di Angiò, si salva colla fuga. Ritorno di Luigi in Francia.

An. di Cri. 1411.

Cirill. An. Aqu. l. 6. p. 55. Record. Diar. Ep. Jac. n. 34. Nicol. de Borb. Cron. Aqu. n. 44. ap. Mur. Ant. It. T 6 c. 863. Anon. del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3106. Anon. dell' Ardingh. pr. Riz. iv. p. 3557.

PArtì poco dopo la sua venuta il Conte di Carrara dall' Aquila ad unirsi con Ladislao, accampato presso il Ponte di Ceperano in Campagna. Quivi a' 28. di Maggio si venne a giornata (1) campale con Luigi d' Angiò. Erano nell' Esercito di Ladislao, oltre al Vicerè Conte di Cariati, i Conti di Celano, e di Loreto, ed altri molti Baroni del Regno, Capitani, e genti d'arme bene in punto (2). Erano nell' esercito di Luigi le genti ancor molte, e fra' Capitani Paolo Orsino. Data la battaglia, al primo affrontarsi, non resistettero le genti di Ladislao, che in poco d'ora si ruppero, e si diedero in fuga. Restarono presi i Conti di Cariati, di Celano, e di Loreto colla maggior parte dell' Esercito. Fuggì Ladislao a Rocca Secca; ma quivi, sentito lui salvo, tornarono molti de' suoi; onde rinvigorì le forze. Luigi lasciò, che l' Esercito suo s' applicasse a radunare la molta roba predata, e i prigioni, nè volle in quel dì seguitar la vittoria d'una battaglia, in cui si notò come cosa speciale, che in tanto campo non vi morì altro, che un uomo, quando si contavano presso a dodecimila persone fra l' una, e l' altra parte. Si scusava l' Esercito di Ladislao d' esser stato accampato in luogo troppo stretto da' nemici, che chiamavano stipendiarj della lega dell' Antipapa. Ladislao si ricoverò poi a S. Germano, ristrinse quel passo talmente, che più oltre non si stese lo sforzo di Luigi, che poco dopo le

Ricord. d. Vesc. Donad. an. 1411.

Cirill. l. c.

(1) Pare errore di Copista in Niccolò di Borbone essere segnato 19. di Maggio.

(2) L' Anonimo compendiatore del Nicolò di Borbone vi aggiunse fra' Capitani di Ladislao Antonuccio Camponesco.

Digitized by Google

ſi ne tornò in Francia, e laſciò Ladislao, che ſolea dire; che il primo dì della rotta vide Luigi Padrone del Regno, e di Ladislao; il ſecondo giorno, del Regno, ma non di Ladislao; il terzo nè di Ladislao, nè del Regno.

Rimaſero così co' diſegni di Luigi interrotti ancora i diſegni, che dai parziali ſi erano fatti nell' Aquila, e che avevano ſeminato in eſſa diſturbi: perciocchè i ſeguaci della parte Angioina ſotto ſperanza, che i Franzeſi, del Regno ſi doveſſero impadronire, avean fatte molte eſorbitanze contro la parte avverſaria; e queſta all' incontro aveva, per aſſicurarſi, fatte fortificazioni, e raddoppiate guardie. Non però nacque ſpargimento di ſangue; ma tutto andò in apparecchi, ed in pagamenti, e gravezze: perciocchè ſi dovette provvedere a Ladislao pe' biſogni della guerra. *p. 56. b.*

In queſta guerra ſoffrì Città Ducale il peſo delle contribuzioni di viveri, e di genti in ſoccorſo dell' eſercito di Ladislao, e di guardie continue, ſul timore d' ingreſſo da quella parte di diſtaccamenti Angioini, a motivo della deferenza, che quei dello ſtato Eccleſiaſtico avevano per Luigi d' Angiò. *Marcheſ. Camp. St. di Civ. Duc. lib. 2. p. 90.*

Era il Re Ladislao a' 31. di Luglio nel Caſtello di Seſſa, d' onde vietò a' Baroni circonvicini a Guardia Grele di paſſare ad abitare in quella per dieci anni avvenire. *Dipl. Ladiſl. 31. Jul. 1411. v. Guard. Grel.*

Da Teano il Re Ladislao comandò a Notar Biaſo di Civita S. Angelo d' eſigere ſenza dilazione, e mandare a Martino di Santolo di Grignano, o al Segreto, o ai Teſorieri della ſua Camera una decima dovuta dagli Eccleſiaſtici al Papa Gregorio XII., e da quello a lui accordata per le ſue neceſſità, e per gli ſtipendj delle genti d' armi. Gli ordinò pure d' eſiggere le adoe, o ſiano ſervigi militari, non pagati per intero dai Prelati, dai Conti, e dai Baroni, e dalle Univerſità de' due Abruz- *Dipl. Ladiſl. Reg. dat. Tean. 20. Oct. Ind. 5. cop. in Act. Decim. 1411. in Archiv. DD. de Aljer. Aquil.* *Notificat. Commiſſar. dat. Civit. S. Ang. 1. Nov. Ind. 5. in Act. ſu. ſup.*

Digitized by Google

Abruzzi Feudatarj, e ſuffeudatarj. Notificò il Commeſſario tutto ciò al Veſcovo il dì de' 20. Novembre; e quello al ſolito convocò il Clero il dì de' 24., e fece eleggere i Deputati, i quali ſtabilirono il parlamento ſullo ſteſso piede della Taſſa dell' anno ſcorſo fatta dai due Collettori Amico, e Giuſto Commeſſarj anche per queſta.

Act. decim. 1411. 20. Nov. ib. 24. Nov. ib. 1. Dec.

§. XXVI.

Il Re Ladislao ordina al Veſcovo, e Città dell' Aquila, che riconoſcano Gio: XXIII. per vero Papa.

An. di Cri. 1412.

Dipl. Ladiſl. 26. Maii 1412.

STava il Re Ladislao negli ultimi del Maggio in S. Germano, ed aveva con ſe il Nobil' uomo Jacopo Mozzapiede dell' Aquila, Razionale della Gran Corte, e Luogotenente del Cancelliere del Regno.

Corio St. Mlanef. P. 4. p. 308.

Preſe al ſoldo Sforza da Catignola con ducento cavalli, e diede a Franceſco, Figlio di lui giovanetto d' undici anni, Tricarico, Calciano, Salandra, Craco, e altre Terre in Baſilicata. Da Napoli a' 13. di Settembre il Re Ladislao diede avviso al ſuo erario Notar Biagio di Civita S. Angelo de' rumori, che ſi ſpargevano della venuta in Italia di Sigiſmondo Marcheſe di Brandeburgo, il quale, come aveva occupato il ſuo Regno d' Ungheria, intendeva ancora d' occupare l'Italia, e il Regno di Sicilia. Che gli aveva perciò impoſto il ſervizio feudale a tutti i Conti, e Feudatarj, Terre, Caſtelli, Caſali, Feudi, e beni Feudali.

Dipl. Re. Ladiſl. dat. in Caſt. Nov. Neap. 1412. 13. Sept. Ind. 6. in Act. Decim. 1412.

Dipl. Reg. Ladiſl. dat. in Caſtr. Nov. Neap. ſub. parv. ſigill. 17. Oct. Ind. 6. in Act. decimar. in Archiv. DD. de Aſſer. Aqu.

A' 17. d' Ottobre ſcriſſe il Re al Veſcovo, al Capitolo, al Clero, al Capitano, all' Univerſità, agli uomini della ſua Città dell' Aquila, e diſtretto ſull' ubbidienza del nuovo Papa. Rilevò l' incomodo dell' Anime, e il pericolo de' Corpi prodotti dallo ſciſma, le ſue applicazioni per impedirlo, le ſtragi, e le offeſe avvenute, le cure

Digitized by Google

cure per esaminare quanto si avesse a fare. Disse poi, che, stando egli fuori di Napoli, aveva per mezzo de' suoi oratori trattato nel Monte Circeo con Rainaldo Diacono Cardinale di S. Lucia in Macello, Commessario della Sede Apostolica, e suo amico, per rimuovere lo Scisma, e dichiarare il vero Papa; e che, tornato in Napoli, vi si era conferito quel Cardinale a proseguire: che venute, e discusse le ragioni più volte col Consiglio di molti Prelati, Magnati, e Signori del Reame, e de' suoi assistenti nel Consiglio, sentiti varj Dottori nelle due leggi, e varj Maestri in sacra pagina, invocata la grazia dello Spirito Santo, fatta celebrare Messa a quello, osservate altre Ecclesiastiche solennità, era stato dichiarato, e decretato; essere Giovanni Papa XXIII. vero Vicario di Cristo in terra, ed indubitato Pontefice Romano successore di S. Pietro. Quindi egli, aderendo a tale dichiarazione, avea prestata ubbidienza, divozione, concordia, e pace a esso Papa Giovanni in mano di quel Cardinale Commessario di lui, insieme coi molti convocati. Lo notificò per tanto a esso Vescovo, e a tutto il Clero della Città, e Diocesi Aquilana, perchè riconoscessero quel Papa, gli ubbidissero nello Spirituale, lo rammentassero nelle Messe, e nelle altre funzioni, e perchè da quel giorno in avanti non più tenessero per Papa Angelo Cornario, già Cardinale di S. Maria in Cosmedin, che aveva presunto con ostentazione di nominarsi Gregorio XII.; ricedendo affatto dall' ubbidienza di lui, per quanto avevano cara la sua grazia. Fu presentato quest' ordine al Vescovo il dì de' 23. Ottobre dallo Scrivano del Mastrodatti del Capitano dell' Aquila, alla presenza di varj Ecclesiastici di questa, e d' altra Diocesi. *Ab Decimar. sup. c. 23. Oct.*

Andate male le imprese di Luigi d' Angiò, uscito dal Regno il Papa Gregorio XII., e conchiusa da Ladislao la pace col Papa Giovanni XXIII. nell' Ottobre, ritornò il Conte di Tagliacozzo all' ubbidienza di lui, ed *Phoeb Hist. Marsi. l. 3. p. 222.*

al poſſeſſo de' ſuoi Stati, de' quali era ſtato privato.

Bull. Greg. XII. dat. Cayet. 1412. 7. Sept. cit. a Pennot. Hiſt. Tripart. Can. Later. lib. 3. c. 13. n. 7. & 13.

Nel 1412. la Badia di Tremiti, che già da qualche tempo era ſolita a eſſer data in Commenda, e che era allora tenuta dal Cardinale Giovan-Domenico Veſcovo di Raguſi, di conſenſo di lui, dal Papa Gregorio XII. eſtinto in eſſa l' ordine de' Ciſtercienſi, fu aſſegnata a quello de Canonici Regolari di S. Agoſtino della Congregazione Frigidionaria, con tutti i beni, ed appartenenze.

Petrarch. Vit. di Jacop. Iſolan. c. 5. app. Rocch. Miſcell. letterat. T. 1. p. 157.

Jacopo Iſolani, avendo concepito il diſegno di far tornare la Città di Bologna ſua Patria all' ubbidienza del Papa, diede il primo paſſo col fare andare in eſſa Minicuccio dell' Aquila Capitano di quattrocento cavalli, con altri di Paolo Orſini, e del Papa, come per guardia de' Magiſtrati; e, regolato poi il trattato coi principali Cittadini, ebbe il ſuo effetto ſenza diſordine alcuno a' 23. di Settembre.

Ugh. J. S. T. 2. in Firm. n. 49. 50. & T. 1. in Aſcul. n. 53.

Se ne morì il Veſcovo di Fermo Leonardo de Phiſcis di Sulmona in età provetta. Uomo degno per ſingolar dottrina, e per probità di vita di maggiori dignità. Gli ſuccedette a' 20. di Luglio Giovanni Firmano di Fermo, quello ſteſſo, che gli era ſucceduto nella Sede di Aſcoli, e che l' aveva governata unitamente col grado di Teſoriere Generale della Marca d' Ancona.

Adam. de Reb. Firm. lib. 2. cap. 27.

A' 10. del Dicembre quei di Monte Rubiano ſi diſgiunſero da' Fermani, ed acclamarono per Signore Carlo Malateſta; perciocchè Lodovico Migliorati aveva ai Malateſti affidata la Rocca di quella Terra, per avere Gentile ſuo Fratello menata in moglie la figliuola di Malateſta di Ceſena.

§. XXVII.

Digitized by Google

§. XXVII.

Ordini e mosse di Papa Giovanni XXIII., e del Re Ladislao.

An. di Cri. 1413.

A' 26. di Febrajo il Papa Giovanni XXIII. commise a Mello Arcivescovo di Consa, ed a Lorenzo Vescovo di Pozzuoli, che, dovendo apporre rimedj per vedere la fine dello Scisma, e delle guerre nel Regno di Sicilia di quà dal Faro, e nelle Città, e luoghi tenuti dal Re Ladislao, e dai Collegati con lui, aveva pensato a rimuovere dalle Chiese Cattedrali, e dai Monisteri i promossi, per varie cause, benchè insufficienti, o indegni, per surrogare gl' idonei. Ingiunge loro pertanto, che tenendo avanti gli occhi il solo Dio, chiamati quelli, che essi stimassero opportuni Vescovi, o Abati nel Reame, sommariamente cercassero la verità; e trovando o inetti, o difettosi di scienza, li sospendessero, e privassero dei frutti, ponendo Amministratori de' beni, e riferissero per provvedere di altri. I due Commessarj nell' Aprile ne citarono molti, sotto pena di sospensione, a comparire in Napoli nell' Ospizio dell' Arcivescovo Consano nella Piazza di Porto per difendersi, e allegare quanto occorreva. Fra i citati fu il Vescovo Aquilano, cui fu presentata la monizione ai 9. d' Aprile. Egli il dì degli 8. di Maggio adunò i Cherici della Città, e della Diocesi, anche esenti, nella Chiesa Maggiore; e si determinò di eleggere quattro deputati per imporre una Colletta pe 'l Re; dal che si vede, ch' egli non era partito, e che intanto il Re aveva domandata quella colta. Il Re però a' 12. di Luglio ordinò a Francesco Imperato di Napoli, Regio Erario d' Abruzzo Citra, che per alcune cose, che con varj Prelati, ed Abati egli doveva necessariamente conferire, li citasse a voce, e imponesse loro di comparire

Bul. Joh. PP. XXII. dat. Rom. 4. Kal. Mart. Pont. A. 3. in Act. Decimar. Aqu.

Mandat. Commiss. dat. Neap ... Apr. Ind 6 Pont. Joh. PP. XXIII A. 3. in Act Decimar.

Act. Decimar. 9. April. 1413. Ind. 6. & 8. Maii.

Dipl. Reg. Ladisl. dat. in Hospit. Casesane pr Cast. Maris de Stacia. sub. parv sigill. 12. Jul. in Act. Decimar.

avanti la sua Regia persona, e ricusando di farlo, facesse arrestare i frutti delle loro Prelature a disposizione della Corte; ma si portasse modestamente. L'Imperato in esecuzione, esortò, e comandò ai due Vescovi de' Marsi, e dell'Aquila, che, senza dilazione, e fra sei giorni comparissero. Fu presentato quell'ordine al Vescovo Giacomo il giorno de' 18., in cui era stato spedito da Napoli. Qual fosse il motivo di questi tre ordini rispetto al Vescovo Aquilano, resta oscuro. Quanto al primo, non pare, ch'egli comparisse avanti a' Commessarj del Papa Giovanni XXIII. a dar conto di sua ordinazione; ma forse trattò per mezzo d'Antonio de' Donadei, che aveva dal Marzo spedito a Napoli: o del Cursi, che dallo stesso mese aveva mandato a Roma. Quanto al secondo, pare, che quella colta non fosse allora eseguita, bensì nel Settembre; se pure quest'ultima non fu una nuova. E quanto al terzo, egli nè tampoco andò al Re, ma gli scrisse nei dì d'appresso.

Mandat Imper. Reg. dat. Napul. 18. Jul Ind. 6. in act. decimar.

Act decimar 18 Jul. 1413. Ind. 6.

Tornò all'Aquila rimandato dal Re il suo Vicerè Conte di Cariati nel primo di Marzo.

Ricord. d. Vesc. Dom. a. 1413. n. 45.

A' 7. di Giugno il Papa Giovanni XXIII. temendo vicina la venuta in Roma del Re Ladislao, uscì dal palazzo suo di S. Pietro co' Cardinali, e Prelati, e si ricoverò nel palazzo del Conte di Manoppello (1) nel Rione di Ponte per una notte: ma entrate le genti di Ladislao nella notte stessa in Roma; nel dì seguente il Papa dal palazzo del Conte se ne fuggì verso Viterbo. Indi da Viterbo si portò al luoco della Cerrosa di Firenze accompagnato da Antonuccio dell'Aquila con ducento cavalli.

Anton. Petr. Dias. de rebus ab Mart. Reg. Ital. Scr. T. 24. p. 1035.

Fuggito il Papa, il Re Ladislao agli 8. dell'istesso mese s'impossessò di Roma a riserba di Castello S. Angelo:

(1) Dal Copista fu stravisato il nome una volta: *Mancipelli*, ed un'altra *Manipelli*; ma finalmente l'appresse, e scrisse *Manupelli* la terza volta.

Digitized by Google

gelo: ma pure di sì valido assedio egli lo strinse, che il Castellano più difendere nol potendo, ai 23. dell' Ottobre a cederlo fu costretto. Prese poi molti Castelli di Paolo Orsini.

Di nuovo il Re Ladislao a' 24. d' Agosto in Aversa impose a Petrillo Crispo di Napoli Regio Erario, e Commessario d' Abruzzo ultra, che in quella Provincia, in vigore di concessione Apostolica a lui fatta, esiggesse un' intera decima Papale per l' anno prossimo della Settima indizione dai Prelati, e dagli altri del Clero, e li costringesse anche per arresto, servendo il denaro per soddisfare gli stipendj delle genti d' armi militanti dentro, e fuori del Regno per difesa della Chiesa Romana. Il Crispo ne commise l'esecuzione a' 2. di Settembre a Pietro di Capoa, e costui la presentò al Vescovo Giacomo dell' Aquila a' 23. di quel mese, accettarono il peso il dì de' 25. i Prelati, e il Clero della Città, e della Diocesi, e fecero i Deputati.

Dipl. Reg. Ladisl. dat. Averf. 24 Aug. Ind. 6. in Act. Decimar. 1413.

Delegat. Commiffar. dat. Neap. 2. Sept. Ind. 7. in Act. decim Notificat. Execut. 23. Sept. Ind. 7. Act. Decimar. 25. Sep. Ind. 7.

Aveva il Re tenuto per Rettore nella Provincia della Maremma Romana Paolo di Celano, e avanti a lui avevano il Comune, e gli Ufficiali di Sezze presentati alcuni Capitoli in conferma de' loro Privilegj nel passare dal dominio del Papa a quello del Re. Gli aveva Paolo segnati, ed a' 28. di Decembre gli approvò il Re istesso per diploma da Napoli.

Dipl. Reg. Ladisl. dat. in Caftr. Nov. Neap. 1413. die 28. Nov. Ind 7. Regn. 27. ap Georg. de Cathed. Ep. Setin. in Append n. 23. p. 282.

Si era mandato dal Re Capitano a guerra nel Contado dell' Aquila Giacomo Gargano, Signore di Venafro Malatesta di Cesena a' 9. di Gennajo con seicento cavalli, e cinquecento pedoni, accompagnato da Angelo della Pergola venne in monte Rubiano, lo confermò sotto la sua dizione, e posto presidio nella Rocca, a' 24. del mese si conferì ad altri suoi Castelli. Venuto Paolo Orsini nella Marca con mille, e seicento cavalli, Lodovico Migliorati a' 19. di Febrajo lo andò a visitare. E tornato in Fermo lo raggiunse poi a' 13. di Aprile in Monte

Camranil. ne' Garegan. Ciacl. Mem del Sann. l. 4. c. 31. p. 412. Alan de Reb Firm. l. 2. cap. 27.

ib. c. 28.

Digitized by Google

te S. Maria in Giorgio; e nel giorno ſteſſo di comune parere guidarono le genti a Monte Rubiano aſſediato dall' Eſercito de' Fermani, il quale per ordine di Lodovico fece moſſa; Egli, e Paolo però, dopo tre giorni, ſciolſero l'aſſedio per timore di Sforza. Attendolo, che inſieme colle milizie Regie aveva occupato Caldarola, Sarnano, ed altri Caſtelli, affine di rinchiudere Paolo. Paolo ſe ne accorſe, e conſegnata a Lodovico la Rocca di Monte S. Maria in Giorgio, e ſpediti a' 13. di quel meſe ducento cavalli in preſidio de' Maceratenſi, ſe ne andò il dì de' 15. a Macerata, dove era il Cardinale Orſini Vicegerente del Papa Giovanni XXIII., perciocchè Recanati era ſotto la dizione di Malateſta, ed unitamente con quello, temendo delle genti di Sforza, e degli altri Capitani del Re Ladislao, fuggì dalla Marca. Inſeguirono e lui, e il Cardinale le milizie Reali, gli aſſediarono in Rocca Contrada. Non avendo i Macerateſi voluto ricevere i ducento cavalli di preſidio furono da Ludovico alloggiati nel Territorio di Mogliano, e di Petriolo. E perchè i Recanatenſi erano nello ſteſſo giorno de' 13. uſciti a dare il guaſto al Monte S. Giovanni; Cecco di Montepulciano, che difendeva quel Caſtello per Paolo, e per Lodovico, chiamò col mezzo de' Nuncj ſpediti, e ſicuri i ſoldati, che ſtavano in Montecoſaro, e Montegranaro, e coſtrinſe i Recanatenſi a voltare le ſpalle, uccise diciaſſette di loro nella zuffa, e fatti cento, e dieci prigioni. Paolo, e il Cardinale Orſini ſeguirono a ſtare aſſediati in Rocca Contrada fino a Settembre, in cui finalmente ſciolto l'aſſedio da Braccio di Perugia, furono liberati. Seguivano ancora i Fermani a tenere aſſediato Monte Rubiano; onde Malateſta di Ceſena per dare ajuto a quei del Caſtello, e danneggiare i Fermani, venne a' 23. di Ottobre nella Marca, e ſi moſſe da Monte Olmo contro de' Caſtelli di Fermo. Eſpugnò con batteria di cannoni Francavilla; preſe a parti

ib. c. 28.

ib. c. 29.

ti

ti Cerreto, ed entrato in Monte S. Maria in Giorgio, occupò Mogliano, Fallerono, Belmonte, Monte Vidone, Monte Appono, Magliano, e grotta Azzolina. Lodovico allora ebbe lettere da Rodolfo di Camerino, che sarebbe venuto in suo ajuto, e venuto in effetti il primo di Novembre in Fermo, abboccati insieme, Radolfo conchiuse col Malatesta tregua di quattro giorni. Si fece poi il dì degli 11. nuova tregua ad arbitrio del Re Ladislao, costituito Giudice di tutte le controversie fra loro. Quindi Malatesta a' 16. di Novembre partì da Monte S. Maria in Giorgio, dove lasciò Angelo della Pergola con cento cavalli. *ib. c. 30.*

§. XXVIII.

Ultimi fatti del Re Ladislao.

An. di Cr. 1414.

IL Re Ladislao, che era uscito da Roma a' 25. d' Aprile, e che era a' 30. di Giugno al Ponte di Pacrolo, d' onde concedette a Venanzo Perozzi di Camerino, e a Pierantonio figlio di lui, (i quali attestò suoi famigliari, e fedeli, providi, solleciti, e leali) l' esenzione, e liberazione totale delle loro persone, e dei loro Capitani nella Terra di Bacicco, e nel Castello di Arasta della Provincia d' Abruzzo ulteriore, e nelle pertinenze, e distretto di quelle, colla piena podestà del mero, e misto impero, e della spada, duranti le loro vite, sicchè vi potessero ordinare altri Capitani per l' avvenire. Era quel Ponte non lontano da Narni; giacchè a' 12. di Luglio dal suo campo presso Narni si inviò verso Napoli: ma infermato mortalmente nel Castel di Passerano, fu portato a' 30. del mese a S. Paolo presso le mura di Roma, e quindi sopra due Galee, di Gaeta passò verso Napoli; finchè a 6. di Agosto morì al lido del mare, benchè in Roma se ne fosse voluto occultar la certezza. Non

Dipl. Reg. Ladisl. dat. in Castris prop. Pont. Pacroli A. 1414. die ult. Jun. Ind. 7. Regn. 28. ap. Lilj St. di Camerin. P. 2. l. 4. p. 139.

Ant. Petr. Diar. Rom. ap. Mur. Rer. Ital. Scr. T. 24. c. 1042.
ib. c. 1044.
ib. c. 1045.
Raim. Ann. d. Regn. ap. Mur. ib. c. 225.
Dipl. Joh. Regin. dat. in Castr. nov. Neap. die 6. Aug. Ind. 7. ap. Gattul. Jurisd. Cass. diss. 3. p. 512.
Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p. 55. b.

Digitized by Google

Non lasciò figliuoli ; ma lasciò il più florido esercito, che si fosse mai veduto per lo addietro nel Reame. Vi erano fra i Capitani Giacomo Caldora , i Conti di Cariati , di Monteodorisi , ed altri Condottieri a que' tempi famosi.

CAP. II.

§. I.

Regno di Giovanna Seconda.

Raimo. Ann. d. Re-Cn. ap. Mur. R. It. Scr. T. 23. c. 225. Cirill. l. c. ger. St. Milan. P. 4. p. 309. b.

RApito dalla morte il Re Ladislao in età di anni 39. Giovanna II. sorella di lui vedova di Guglielmo Duca d' Austria, gli succedette nel Reame, Sforza, sentita la morte di Ladislao, e stando all' assedio di Todi, mandò Foschino suo Nipote a Giovanni Caracciolo dichiarato Vicerè, e gli ottenne per 1500. ducati le Terre di Orbitello, la Penna, Marta, ed altre, che sembrano in Toscana; ma passato poi a Napoli, ivi caduto in sospetto di Pandolfello Alopo Gran Camerario, ch' egli volesse aspirare alle nozze della Regina ; fu imprigionato in Castel nuovo nel Novembre, dove stette quattro mesi. Questa prima novità, benchè non proveniste immediatamente da lei, fece dagli uomini prudenti presagire molte altre ; e fin d' allora si fece trovare scritto in più luoghi un verso latino indicante, che l' ultima donna della casa di Durazzo sarebbe stata la distruggitrice del Regno.

Dipl. Reg. Johann. II. dat. in Castr. Nov. 24. Sept. Ind. 8. ap. Lilj Stor. di Camer. P. 2. l. 4. p. 136.

Per ordine del defunto Re Ladislao a Rita di Sanguine, moglie di Paolo Orsini, col quale s' era quel Re convenuto, aveva pagati ottomila ducati Berardo di Camerino Vicegerente nella Provincia di Valle di Crati, e della Terra Giordana in quest' anno, e Capitano d' armi. La Regina Giovanna glie ne promise la restituzione a tutto il venturo Gennajo.

Dip. ej. dat. ib. sub. Annul. Secr. 13. Aug. Ind. 7. in Regest. Commun. p. 138. a t. ap. Gattul. ferrid. Cass. Diss. 11. p. 511.

Fece relazione dello Stato Cassinense il Governatore di

di quel Monistero alla Regina non meno per iscritto, che per la viva voce d'Antonio d'Avezzano Religioso, probabilmente Benedettino, Dottore di Sacra Teologia, e Vescovo di Bagnarea (1).

Giacomo Caldora, che aveva servito a Ladislao, restò Capitano a' servigj di Giovanna. Fu creatura d'esso Giacomo Carlo di Monforte, che poi divenne Capitano di valore. *Contarin. Nobil. di Nap. p. 168.*

§. II.

Della Regina Giovanna II., e di Lodovico Migliorati.

An. di Cr. 1415.

MOrto Ladislao la Sorella Giovanna Regina guidata nelle cose di stato da Pandolfello Alopo, e nelle cose di guerra da Sforza, incontrò biasimo. Per togliere ogni sinistra opinione si rimaritò al Conte Giacomo della Marca de' Regali di Francia. Venuto nell' Agosto a Manfredonia, e salutato da tutti per Rè, e solamente da Sforza per Conte, lo fece imprigionare in Benevento. Giunto a Napoli, fece decapitare Pandolfello. Invano Micheletto, Lorenzo, e Margherita fratelli di Sforza, fino colle armi ne procurarono la liberazione. Per procurare nuove forze, si fece dal Marchese di Ferrara Niccolò d'Este segnare un mandato di procura a' 2. d' Ottobre, per vendere a suo, ed a nome del Principale, tutti i beni d'esso Sforza nell' Abruzzo, e in altre Provincie del Reame, ed altrove. Il dispotismo aggiunto da Giacomo dispiacque alla Regina, e ai Baroni, e costò la vita a Giulio Cesare di Capoa, fino a che condotta la Regina nel Castello di Capoana, la plebe prese l'armi, liberò Sforza di prigione, svaligiò i Francesi, e per- *Cirill. Ann. Aqu. p. 55. b. 57.*

Mandat. Procur. dat. Ferrar. 2 Oct. 1415. cit. a Murat. Antich. Estens. P. 2. c. 7. p. 186.

(1) E' notato, che non fecero menzione di tal Vescovo nè l'Ughelli, nè gli Storici Marsi. Forse il citato è l'unico, ma valido monumento.

Digitized by Google

e perdonò appena la vita a Giacomo restato senza comando, disarmato, e colla sola famiglia di quaranta Francesi.

Dipl. Jacob. & Joh. Regg. dat. 20. Nov. 1415. v. Guard. Grel.

Molti e Baroni, e Terre demaniali, che avevano avute conferme di privilegj della Regina prima, che si rimaritasse, e fosse coronata, le fecero replicare da essa, e dal marito negli ultimi mesi dell'anno.

Ant. Petr. Diac. Rom. ap. Mur. Rer. It. T. 24. c. 1051.

Nel Gennajo il Conte di Tagliacozzo in Roma fece prigione Lelio di Capocia Cittadino principale, e lo ripose in Campidoglio, d'onde non sarebbe uscito senza le grandi interposizioni del Cardinal Legato, e di tutti i Capi di Rioni.

Bonincontr. Ann. ap. Mur. R. I. T. 21. c. 108.

Malatesta Signor di Cesena continuando la guerra contra Lodovico Megliorati di Fermo già Marchese della Marca, gli aveva tolto gran parte del Contado Fermano, e delle Castella di esso. Per resistere Lodovico, il dì primo di Febrajo condusse Bernardino degli Ubaldini con due altri Capitani, e con dugento Cavalli. Malatesta però a' 12. di quel mese espugnò Monteverde per negligenza del presidio. Nel primo giorno d'Aprile, dopo lungo assedio, ottenne Monteleone: quindi Monte Ottone, Monte S. Pietro de' Morici, S. Elpidio de' Morici, Collina, Ortezzano, e Monte Guidone. Prese poi il dì de' 5. a battere coll'artigliere Trochiaro; ma nulla gli nocque. Si trattò frattanto di una tregua, e stando affidati tutti, che si conchiudesse, o fosse per inganno, o per poca sperienza, i soldati di Malatesta furono introdotti in Trochiaro da Andrea Campano stipendiario di Lodovico; lo depredarono, e diedero alle fiamme. Dopo due giorni fu segnata la tregua di due mesi, e Malatesta vi consentì pel timore di Binoro assediato da Braccio dopo l'invasione, e 'l Sacco del Contado di Cesena, dove Malatesta dovette accorrere. Nè tornò nel Maggio, e 'l dì de' 16. prese Morro di Valli, e dopo quattro giorni Monte Cossaro colla Bocca, Petriola, Canaletto,

Adam de reb. Firm. l. 2. cap. 32.

Lili St. di Camerin. P. 2. l. 5. p. 149. e seg.

Bonincontr. l. c.

Adam. ib. c. 33.

Digitized by Google

to, S. Giusto, e Monte Granajo. Andato di là a Macerata, a' 25. rinnovò la tregua con Lodovico sotto le stesse condizioni, fino al 1. di Settembre. Bernardino degli Ubaldini, di parere di Lodovico, perciò se ne partì colle sue genti da Fermo. Nel Novembre il Conte di Carrara, che serviva alla Regina Giovanna, prese il dì de' 20. le Rocche d'Ascoli, e Lodovico mandò a' 14. del Decembre Ambasciadori ai commissarj dell'Imperadore, e del Papa dimoranti in Ugubio. Due di essi; uno de' quali era il Vescovo di Modena, vennero a Fermo; e Lodovico per far loro onore, gli uscì all'incontro con tutti i suoi cavalli, e co' Cittadini Fermani. Fecero lo stesso i Cherici, cantando le litanie, e i laici gridando: *Vivano i Migliorati*: Nel dì seguente tutti, uomini, e donne concorsero nella Cattedrale, dove quel Vescovo di Modena sermoneggiò. Essendo poi esso, ed il Collega stati alcuni giorni, partirono per Ancona. *ib. c. 14.*

Cessò di vivere Jacopo figlio d'Andrea Caraffa, cui di porzione de' beni paterni, e materni era toccata la Rocca Cinquemiglia con altre terre. Aveva avuto in moglie Cecca, o sia Francesca di Jacopo Cantelmi Signore di Popoli. Gli succedette Onofrio suo figlio, il quale sopra le Terre di Rocca-Cinquemiglia, e di Rocca-Raso, per mercede di servigj, fu poi nel 1419. fatto Governadore perpetuo dalla Regina, che equivaleva all'aver ottenuto sopra di quelle la Giurisdizione criminale, durante la sua vita, e la podestà perciò di porre il Governadore. *Altimar. Fam. Caraf. l. 1. cap. 13. p. 209. 210. 212. 213. 214.* *Regest. Jab. Reg. 1415. f. 261. a. t.*

§. III.

Lodovico Migliorati riacquista varj luoghi del suo Stato.

An. di Cri. 1416.

DEi tanti Castelli occupati dal Malatesta nella Marca, quello di S. Elpidio fu a' 26. di Febrajo dagli *Adam. de Reb. Firmi l. 2. cap. 35.*

Digitized by Google

abitatori dato alla Chiesa Romana; e Lodovico Signore di Fermo ricuperò la Torre di Montone. Venuti poi a' 4. di Marzo l' Arcivescovo d' Epidauro, Berardo di Camerino, Bernardino degli Ubaldini, Pietro Mulo, e Giorgio Tedesco con tutto l' Esercito de' Collegati a Fermo, si collocarono il giorno de' 10. ne' luoghi determinati. Quindi a' 17. Ludovico ricuperò Monte-Verde, e Ortezzano, e a' 28. Monte Rainaldo. Cominciò il primo d' Aprile a scorrere colle sue genti nel territorio di Morro delle Valli, di Montecosaro, e di Città nuova, e depredò dugento buoi, altrettante pecore, venti asini, e fece prigionieri quindici uomini. Andato poi col Commissario Papale a S. Elpidio; ricuperò Montorano, e si avviò verso Ancona per dare ajuto agli Anconitani. Vi dimorava a' 5. di Aprile, quando Malatesta fece scorreria in quel territorio. Egli andò contro a lui, e venne con esso a battaglia. Restarono molti prigioni dell' uno, e dell' altro. Agli 8. Lodovico spedì due Galee cariche di soldati per incendiar Sinigaglia, e nello stesso giorno la Torre di S. Patrizio ritornò in podere de' Fermani. Sconfitti il dì de' 13. i Malatesti presso di Perugia da Braccio, ricuperarono i Fermani stessi a' 17. di Luglio Morignano, e, prima, che uscisse quel mese, Rapagnano, Ponziano, S. Elpidio, Morico, Monte-Leone, Collina, Monte S. Pietro, d' Alleoro Alteta, Cerreto, e Monte-Ottone. A' 2. d' Agosto assediarono Monte-Granajo, e, benchè fosse difeso dal presidio di Ridolfo di Camerino, l' espugnarono, e ricuperarono nel giorno stesso Loro, e Mogliano: quindi Francavilla, Belmonte, Fallerone, Monte-Guidone, e Monte Appone. Lodovico ai 13. prese S. Giusto, e a' 14. con cinquecento cavalli, e due mila fanti marciò verso S. Severino assediato da Braccio, e da Berardo di Camerino. Lodovico volle così non solamente prestare un ossequio a Braccio, ma confidare coll' ajuto di lui, e del Signore di Camerino di ricuperare l' altre sue Castella, delle

Adam. ib. c. 36.

Ib. c. 37.

Digitized by Google

le quali era ſtato ſpogliato da' Malateſti. Si ſtette fino a' 17. di Agoſto, quando i Sanſeverinati, ed Antonio d'Onofrio fermarono compromeſſo in perſona di Braccio, e a quella ſtipula aſſiſtettero Antonio Arciveſcovo di Raugia, Lodovico de' Migliorati, ed altri. Compoſte le coſe di S. Severino, ſciolto l'aſſedio, Braccio, Berardo, e Lodovico a' 18 eſpugnarono Monte-Milone; e quindi preſero le Città, e i Caſtelli dal Rubicone fino a Recanati: perlocchè i Recanateſi a' 3. di Ottobre vennero a patti di pace con quei tre Capitani. Intanto era morta a' 19. di Settembre Bellafiora moglie di Lodovico nel Girone di Fermo, ed avevano i Fermani nello ſteſſo giorno de' 3. ricuperato Monte-Verde. Lodovico con Berardo di Camerino, e del Commeſſario della Chieſa Romana ai 5. aſſediò Monte di S. Maria in Giorgio, e, ſciolto quell'aſſedio, a' 14. laſciò quel Caſtello ſotto alcune condizioni di pace. Quindi ai 22. tornato a Fermo, vi celebrò con grandi ſpeſe l'eſequie della moglie defunta. Pandolfo Malateſta il dì 1. di Novembre con cento cinquanta cavalli venuto nella Marca, eſpugnò alcuni Caſtelli del Contado di Fano. Preſe poi Oſimo, Montelupone, e Città nuova; e per non avere Lodovico a sè contrario, fece con lui a' 12. di Decembre tregua di quattro giorni.

Adam. ib. n. 27.

ib. n. 28.

Lili Stor. di Camer. P. 2. l. 5. p. 154.

Adam. l. c.

§. IV.

Varie azioni tra Sforza, ed altri Capitani. Elezione di Papa Martino V.

An. di Cri. 1417.

PErvenne la notizia, che il Competitore al Regno Luigi II. d'Angiò era morto a' 29 d'Aprile; e che di lui erano reſtati figliuoli Luigi III. del nome, e Renato.

Guyet Deſcr. Andeg.

Ad iſtanza del Cardinale Iſolani Vicario di Roma, aſſediato in Caſtel S. Angelo da Braccio di Montone, mandò la

Petrarch Vit. di Jacob. Iſol cap. 8. preſc. Roc h. Miſcell di letter. T. 1. p. 227.

Digitized by Google

Ant. Petri. Diar. Rom. ap. Mur. Rer. It. T. 24. a 1063. la Regina Giovanna Sforza. Attendolo Gran Conteſtabile del Regno, Capitano d'eſſa Regina, a campo preſſo di Roma contro di Braccio, e la comitiva di molti Baroni, fra' quali il Conte di Tagliacozzo, Jacopo Caldora, il Conte di Montodorisj, il Conte di Carrara, Franceſco Orſini, ed altri. Giunto Sforza colle genti a Froſinone, vi ſi fermò per aſpettare Jacopo Caldora, e 'l Conte di Montodoriſio, coll' altro di Carrara, alloggiati nella Badia di Caſamari a dieci miglia diſtante. Quelli però, avendo qualche pratica ſegreta con Braccio, cercavano di far innoltrare Sforza, e poi dare contro lui alle ſpalle. Egli, che ſe ne avvide, cercato invano d' avere il Caldora, e 'l Carrara ad abboccamento, ebbe il ſolo Conte di Montodoriſio, che ritenne; e poi, fatta una ſorpreſa a Caſamari, venne alle mani, e coſtrinſe il Caldora alla reſa, a diſcrezione della Regina, e ſua, e lo mandò prigione col Montodoriſio a Salvaterra. Paſsò poi a Marino, dove ſtava il Conte di Tagliacozzo Orſino con altri: di modocchè l' Eſercito era meglio di cinquemila cavalli.

Cor. Stor. Milanef. P. 4. p. 313.

iv. p. 314. Accordato il Carrara, e inoltrato l' Agoſto, raggiunto da Marco di Cotignola, che aveva condotti alle carceri il Caldora, e 'l Montodoriſio, accampò preſſo le mura di Roma. Nel dì ſeguente vi entrò, prendendo la via di Ponte S. Angelo. Braccio allora per Ponte molle partì, e non posò, che a Narni, ſeguito dal Tartaglia, che ſi rivolſe a Toſcanella. Entrò lo Sforza con quel Conte, e cogli altri a' 27. d' Agoſto, e poſe le bandiere della Regina nel palazzo Pontificio del Vaticano. Vi era fra gli altri il Conte di Manoppello, che fece in quella irruzione la principal figura. Era forſe lo ſteſſo Conte di Tagliacozzo poſſeſſore di quell' altra Terra. Liberato così il Cardinale Iſolani Vicario, Sforza licenziò le genti del Caldora, e del Montodoriſio, ritenendo di eſſe alcune ſcelte; per Viterbo andò a Toſcanella contra Tartaglia. Diede aſſalti al Ponte, d' onde un ſuo famiglio Jacopo d' Abruz-

Ant. di Pietr, iv. p. 1064.

Corio iv. p. 414. b.

Digitized by Google

brazzo col cavallo cadde nel fosso; e non potendo prendere la Terra, tornò a Viterbo. Era già il Decembre, e piegando a Roma, di là ripassò a Napoli.

Lo Scisma, ch'era durato trent'otto anni nella Chiesa, e che l'aveva divisa in tanti doppj particolari Prelati in Italia, e fuori, ebbe finalmente tracollo nel Concilio di Costanza. Cedettero volontariamente alle loro dignità Giovanni XXIII., e Gregorio XII.; e sebbene Benedetto di Luna non fece lo stesso, abbandonato dalla Nazione Spagnuola, che si convenne colle altre quattro, Italiana, Franzese, Inglese, e Tedesca, che quanto avessero deliberato esse cinque nazioni, si avesse per rato, e fermo: privato il de Luna per sentenza, e così deposti tutti tre i Papi competitori, si pensò a creare un Papa legittimo. Furono deputati sei personaggi gravi per ciascuna delle nazioni; e quelli col Collegio de' Cardinali agli 11. di Novembre entrati in conclave, fecero elezione del Cardinale *Ottone Colonna*, uomo per bontà, per dottrina, e per costumi assai chiaro.

Cirill. Ann. Agg. l. 6. p. 59. b. 60.

Jacopo de Turdis di Campli (1) Uditore di Ruota in Roma, dimorando in Costanza al Concilio, fu eletto esaminatore de' voti. Egli assai riputato per costume, e per autorità, era già eletto alla Sede di Penne; e fu uno de' sei, che per la nazione Italiana, entrarono in Conclave, nel quale fu eletto Papa Martino V.

Paul. de Castr. Cons. 18. vol. 1. Card. Tuschus verb. Auditor. Jo. Pineda Monarch. Eccl. P. 3. l. 23. c. 11. §. 3. Conc. Constantiens. Sess. 2. & 3. cap. Deputant. Ministr. & Sess. 41. Ugh. J. S. T. 1. in Pinn. n. 36. Brunett. Mon. Apr. Sched. l. 3. p. 66. 67. Ugh. J. S. T. 1. in Apr. n. 37.

Martino di Tocco, già deposto dal Vescovado di Teramo, quivi abjurò; e ritornato in grazia, intervenne a quello, fatto Uditore del Concilio. In quello assis-

(1) L'Ughelli con errore lo cognominò de *Turcis*. Vien ridarguito da' Ritratti di lui nelle sale Vescovili di Penne, e di Spoleti, in cui si legge il cognome de *Turdis*; e si veggono le armi, consistenti in tre tordi, alludenti a quel cognome. Così il Brunetti, il quale è persuaso essere quei ritratti fatti prima dell'opera d'Ughelli: onde resta a' seguaci di questo il peso di provare, se i documenti, in cui è detto de *Turcis* sieno anteriori a quei ritratti.

Digitized by Google

Blond. It. Illustrat. Reg. 12. & al. cit. A. 1409. Topp. ex Acct. Conc. Const. Reg. Mem. di S. Camill. l. 1. c. 2. Nicolin. St. di Chiet. l. 2. n. 57. Adam de Reb. Firm. lib. 2. cap. 39.

stette per la Chiesa Romana, come aveva fatto altre volte, Simone di Lelio di Teramo, Avvocato Concistoriale; e fu uno de' principali Ministri, che sudassero per rendere la pace alla Chiesa.

Contro di Pandolfo Malatesta Lodovico Migliorati, e Berardo di Varano richiamarono Braccio: ma per autorità de' Veneziani, de' Fiorentini, del Commessario del Sacro Collegio in Costanza, e del Conte d' Urbino, si fece il 1. di Marzo la pace fra Braccio di Montone, Pandolfo de' Malatesti, Berardo, e Radolfo di Camerino, e Lodovico Signor di Fermo. Furono i patti, che i Contadi, e i Castelli tanto soggetti, quanto confederati, si avvalessero di quella pace. E che ciascuno degli abitatori, senza impedimento, potesse andare, e tornare pei Territorj Fermano, Perugino, Camerinense, e Pesarense a suo piacere: Ritornassero in libertà nel Mese di Aprile, collo sborso d' ottantamila scudi, Carlo, e Galeazzo nipoti di Pandolfo de' Malatesti.

Regest. Joh. Reg. 1417. f. 136. a. t. & in eo Dipl. 2. Oct. Ind. XI. Reg. 4. ap. Brunetti Mon. Apr. in Sched. p. 6. mss. & l. 2. Itin. 11. cap. 2. p. 120. Ferull. Ann. Arain. p. 168. a. Regest. ej. 1415. f. 361. ap. Brunett. ib. Itin. 1. c. 2. p. 120. mss. Adam. ib. c. 40.

Per ordine della Regina quel Francesco de' Riccardi, Milite, e Maresciallo del Regno di Sicilia, a' 2. d' Ottobre fu spedito Ambasciadore a Carlo de' Malatesti, e fratelli, e a Lodovico de' Meliorati per fare, e confermare insieme lega per esaltazione della S. Sede, e del futuro Papa. Di là passò in Germania, dove in Costanza, seguita l' elezione in Papa di Martino V.; fu uno de' fidejussori per la Regina Giovanna II. presso di quello.

Lodovico, ch' era già Vedovo di Bellafiora col volere de' Priori di Fermo trattò le seconde nozze con Taddea figlia d' esso Pandolfo; e per mezzo de' Procuratori, Gentile suo fratello per la sua parte, e Pandolfo Giurista per parte di Taddea, a' 9. di Aprile egli la sposò.

§. V.

Digitized by Google

§. V.

Varie mutazioni della Regina Giovanna. Occupazioni fatte da Braccio nello Stato della Chiesa.

An. di Cri. 1418.

FU la Regina Giovanna investita del Reame.

Dacchè la Regina ebbe umiliato il marito, aveva fatto Amministratore dell'entrate del Regno Marino Bossa, avversario di Sforza, e Gran Siniscalco del Regno Giovanni Caracciolo, il quale coll'ajuto di Sforza, aveva presto fatto deporre Marino. E perchè poi Sforza gli dava gelosia; l'aveva mandato contro de' Signori di S. Severino, perchè mal capitasse. Sforza, che se n'era avveduto, ritornato in Napoli colle genti, suscitò tumulto, il quale però si rivolse in suo danno; talchè fuggendo, si ritirò all'Acerra. Dopo varj trattati riconciliato colla Regina, e rimesso nella dignità di Contestabile; era stato di comune consenso creato Castellano nel Castel nuovo Francesco d'Ortona amorevole della Regina, e amico di Sforza, mandato in esiglio il Siniscalco Caracciolo, e sprigionato il Conte Giacomo marito di Giovanna; ma quindi a non molto, riposto in grazia il Caracciolo, Giacomo se ne partì per Taranto; e di là tornato in Provenza in abito di Romito trasse il resto della vita sua. *Reims Ann. del Regn. ap. Murr. R. It. Scr. T. 23 c. 225. Cirill. Ann. Aqui. l. 6. p. 57. 58.*

Francesco de' Riccardi tornato in Napoli, gli fu conferita dalla Regina la Capitania Vitalizia di Alanno in Abruzzo, colla futura dopo la sua morte al figlio Bartolomeo-Domenico. Andato da Costanza con Ugone di Moliterno nella Corte di Roma, ebbe dalla Regina pel viaggio alla prima mille, e dugento ducati, e per la dimora nella seconda, dugento, e nove in porzione d'una paga per mano di Gaspare de' Bonanni Fiorentino. Tornato in Napoli, allorchè per interposizione di varj *Regest. Joh. II A. 1417. f. 332. 69. Brunett. Mon. Apr. l. 2. Itin. 1. c. 2. p. 120.* *Id. Regest. f. 272. a t. ap. Brunett. ib. c. 123.*

Digitized by Google

Collenucc. Comp. Stor. l. 5. Costanz. Stor. Nap. l. 15. Summont. St. Nap. l. 4. Cori St. di Milan. l. 5 Brunell. ib. p. 229.

Cittadini s' indusse la Regina a far pace collo Sforza, per osservazione de' patti, diede la Regina il Castel nuovo in potere di esso Francesco di Riccardo, uomo grave, ed integro, amico, e fedele dell' uno, e dell' altra, colla commessione, che in quel Castello, senza differenza, così lasciasse passar la Regina, come Sforza.

Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p. 60.

Fra le inquietudini, che trovò Martino V., erano le occupazioni fatte da Braccio di Fortebraccio da Montone, Castello di Peruggia di Alberico Agidario, Conte di Cuneo, che aveva rimesso in piedi l' arte militare in Italia, e tolto il bisogno di ricorrere per Condottieri Oltremonti. Erano stati di lui scolari e Sforza, e Braccio, ma costui venuto in grandezza, e potere, impadronito di Perugia, d' Assisi, e di Todi, travagliava lo Stato della Chiesa. Ricorse il Papa alla Regina Giovanna, e, data a lei l' investitura del Regno parteggiò, che dovesse soccorrere la Chiesa col mandare tremila cavalli contro a Braccio. Giovanna mandò Sforza Capitano delle sue armi.

§. VI.

Di varie azioni di Braccio.

An. di Cri. 1419.

Pavull. Ann. Avet. p. 168. Corio St. Milan. P. 4. p. 316. b. 317. Raim. Ann. del Regn. ap. Mur R. It. Scr. T. 23. c. 225. Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p 60. Cor. St. Milan. P. 4. p. 317. Costerin Nobilt. di Nap p 285 Cirill. Ann. Aqu. l. 6. p. 60. a. b.

Confidato a Francesco Riccardo di Ortona il Castel nuovo, e creato Sforza Gonfaloniero della Chiesa, nell' Aprile seguente fu chiamato dal Papa a Roma contro di Braccio, che si era fatto Signore d' Assisi, di Todi, e di Perugia, e molestava altre Terre del Papa. Intanto fu Giovanna Coronata Regina in Napoli dai Vescovi d' Arezzo, e di Anagni, mandati già dal Papa, cui aveva Ella fatto restituire in Roma il Castel S. Angelo.

Sforza affrontato con Braccio presso a Viterbo, ricevette una gran rotta; e la Regina a quell' avviso, memore delle vecchie ingiurie avute da lui, e scordata

del

Digitized by Google

del convenuto col Papa, levò Sforza dal suo stipendio, e condusse Braccio in suo luogo. Il Papa, che si trovava in Firenze, e che si lagnò della Regina; la dichiarò priva del Regno, e pronunziò di spettare quello a Luigi III. Duca d'Angiò; e prese Sforza al suo soldo, e procurò a lui anche il soldo di Luigi sollecitato a venire colle sue genti in Italia.

La Regina aveva dall'Aprile spediti Ugone di Moliterno, e Pasquale di Riccio di Campli suoi Oratori a Roma, ai quali colà pagava gli stipendj Gaspare Bonanni Fiorentino. E a' 15. di Novembre al Riccio Ella aggiunse la concessione per lui, e pe'l Padre di poter estrarre dal Reame cento, o castrati, o pecore senz'alcun pagamento di dazj.

Regest. Joh. Reg. 18. Oct. 1419. in Regest. 1419. 1420. f. 272. a. t. & ib. f. 7. a. t. ap. Brunett. Mon. Apr. fragm. A. pag. 76. a. t.

A' 16. di Novembre fu creato Pirro de' Camponeschi stipendiario a cavallo nei passi di Abruzzo colla provisione di nove once, e di altre sedici, e venti tarini sulle grasce: e Luigi pure Camponesco, colla concessione annua di cinquanta once d'argento dalla Regina Giovanna.

Patental. Joh. Reg. 16. Nov. 1419. in Regest. 1419. 1420. f. 258. a t. ap Brunett. Mon. Apr. in Sched. p. 11. Dipl. ej. 14. Nov. 1419. in Arch. Anr. Alfer. qu. Joh. Aquil.

Francesco di Riccardo diede alla Regina mille ducati, e da quella ebbe il dì primo d'Aprile una casa presso il campanile di S. Chiara in Napoli, stata già di Benedetto Acciajuoli, e devoluta alla Corte. Da taluno s'interpreta per un'Ospizio, o sia filiero di case.

Regest. ej. 1419. 1420. f. 318. ap. Brunett. Mon. Apr. lib. 2. Itin. 1. c. 2. p. 123. Altimar. Stor. dell. Fam. Carsf l. 3. n. 68. p. 302. 303.

Lodovico Meliorati Signore di Fermo a' 16. di Gennajo andò con Obizzo Conte di Carrara suo cognato, e con molti Cittadini Illustri di Fermo, e con molti soldati suoi stipendiarj a Pesaro, per tradurre la sposa Taddea. Stette in Pesaro a diciotto giorni, e tornò a Fermo il dì 6. di Febrajo con quella accompagniata da Caleazzo, dalla moglie, e dalla fanciulla figlia di lui, e da altre Illustri femine, ed uomini di Pesaro. Si fecero nel dì seguente giuochi a cavallo nel Girone con allegria di tutti. Ma furono interrotte da una disgrazia della se-

Alam. de Reb. Firm. l. 2. cap. 41.

Digitized by Google

guente notte, in cui arse una stanza del palazzo, nella quale erano ottocento libre di canditi, ed altre seicento di cere, con tutti i vasi di stagno, e d'argento, e con altre suppellettili di prezzo, senza che se ne accorgesse alcuno. Fu presaggio di disgrazie maggiori. Riusciva
Ib. cap. 43. grave oramai la Signoria di Lodovico: la Città, e'l Contado avevano lungamente sofferte guerre continue. Quindi avvenne, che alcuni Cittadini, e Contadini congiurarono contro di lui. Ma a' 25. d'Aprile, scoperta la trama, molti ne furono presi, che poi finirono, o per laccio, o per mannaja. Avvenne ancora, che temendo
Sab. l. 42. Martino V. della fedeltà d'alcuni luoghi, ed avendo spediti ordini, che si mantenessero nell' Aprile, Braccio da
Campan. Vit. di Bracc. lib. 4. p. 84. b. Montone con due mila cavalli entrato nella Marca, assediò S. Severino. Di là mandò a domandare a Lodovico quattro mila ducati, che gli doveva per riscatto de' prigioni nella passata guerra della Marca. Fu a lui rapportato, che Lodovico, udita quell' ambasciata avesse risposto, *che dormiva*. Egli allora soggiunse, *che bene l'avrebbe destato*. Pel dì seguente intimato il viaggio a' soldati, mosse avanti il levare del sole; e con somma prestezza diede il guasto al Territorio di Petriolo, del
Aldom. ib. cap. 42. Contado di Fermo; e quindi accampato alcuni giorni ne' confini di Loro, di Mogliano, e di Massa mosse l'esercito nel Maggio, ed assaltò alla sprovista Fallero-
Campan. ib. ne, Terra di Lodovico. Trecento cavalli, che vi erano alla guardia, usciti temerariamente a combattere, furono presi tutti, senza che se ne salvasse pur uno. Facendo poi i Bracceschi un grande impeto alle porte, saltarono dentro le mura, con tale ardire, che i Terrazzani non se ne potettero difendere, e fu posta la Terra a facco. Lodovico sapendo per l'addietro qual fosse Braccio, sbattuto da quell' avviso, deliberò di mandare i quattro mila ducati. Ma Braccio fingendo d'essere grandemente adirato, rimandò indietro i denari, egli si accostò

costò vieppiù coll'esercito. Non prima si partì da' suoi territorj, che Lodovico non gli mandasse i danari duplicati. Fu comperata così la pace con ottomila ducati. E Braccio disse a tal proposito, che Lodovico, perchè non aveva voluto pagare quel, che doveva, era stato sforzato a pagar più di quello a che era tenuto. *Lili St. di Camerino P. 2. lib. 5. p. 159.*

§. VII.

Rivoluzioni cagionate da Sforza, e dal Conte di Carrara.

An. di Cri. 1420.

SForza, stando in Roma, cominciò, a' conforti del Papa, a trattare con Luigi III., perchè venisse in Reame, e gli desse la condotta delle genti; non già per iscacciare la Regina, ma perchè fosse da lei adottato a figlio, e ne scacciasse il Caracciolo. Conchiuse tali capitoli, e a' 22. di Maggio partito da Roma, e andato ad Acerra, rimandò alla Regina la bandiera, e il bastone di Capitano, notificando la condotta di Luigi, di cui si pubblicò Contestabile, e si accampò a Casanuova presso Napoli. Giunse Luigi a' 15. d' Agosto alla Torre del Greco, e giunsero il dì de' 18. quattro Galee del Re d' Aragona in ajuto della Regina, la quale adottò quel Re per figlio, e gli promise i Castelli nuovo, e dell' Uovo; il che poi eseguì a' 20. di Settembre, giorno, in cui Alfonso approdò in Napoli. Per parte del Re Aragonese, colle genti di quello, e colle Napoletane uscirono Jacopo Caldora con Orsino Orsini, ed altri Capitani dalla Porta del Carmine, e il Re Alfonso costeggiava il lido con sette Galee. Sforza, che gli fu incontro, fu rincalzato fino al Ponte della Maddalena. S' incominciò la battaglia; durò più di quattro ore. Furono respinti gli Aragonesi dentro la Città, e Sforza si ritirò a Nola, e Lui- *Cor. Stor. Milanes. P. 4. p. 318. 319.*

Digitized by Google

e Luigi ad Aversa. Il Conte di Carrara lasciò il servizio di Sforza, e si diede alla condotta di Braccio; ma pochi giorni dopo morì in Ascoli, lasciati due figliuoli Obizzo, ed Ardizone.

Cesuald. Offer. Crit. & Petrill. c. 2. §. 5. n. 12.

L'unione a Braccio di Jacopo Caldora, uno de' potenti Baroni, e il quale s'era prima ribellato alla Regina, la rendette superiore al suo avversario.

Ciarl. Mem. del Sann. l. 5. c. 1. p. 418.

Venuto al soldo della Regina Francesco Orsini, Prefetto di Roma, fece liberare da prigione Jacopo Caldora, e il Conte di Montedorisio Capitani di genti d'armi carcerati da Sforza; e fece dar loro denari per passare in Abruzzo, e rifare le compagnie.

Regest. Job. Reg. 1423. f. 168. ap. Brun. Mon. Apr. l. 2. Itin. 1. c. 2. p. 125. & Sched. p. 7. et.

Fin dalla Primavera il Conte di Carrara, e 'l figlio Ardizone si erano ribellati alla Regina; commovendo all'armi i luoghi loro soggetti, tanto dentro, quanto fuori del Reame, e precisamente Manoppello, Serra, Gesso, Palena, e Taranta. Aderirono loro Raone di Letto, con Montanara sua moglie, Giorgio, Matteo, e Guglielmo figli di Raone, con altri Teatini; e con Paolo Antonio Torricella col Castello di Nocciano. Aderirono pure Leone di Lodovico, ed Angelo di Leucio di Offida, e Buccio di Sabina di Penna. Procedette contro tutti essi Cristoforo Gaetano Vicerè d'Abruzzo giudiziariamente, e per sentenza data in Chieti a' 19. di Marzo 1420. li dichiarò ribelli, confiscando tutti i loro beni, e crediti; e dei crediti diede una parte a Bartolomeo Domenico figlio di Francesco de' Riccardi d'Ortona per compenso dei danni sofferti, e le altre porzioni ad Antonio di Tino, e Francesco di Enrico di Chieti, e ad altri.

Id. Regest. ff. 10. 31. 153. ap. Brun. 16. p. 221.

Francesco fatto arbitro in quest'anno insieme con altri fra i Caldori, ed i Cantelmi, ch'erano in armi pel Forte di Pacentro, ottenne la remissione delle Collette per Alanno, ed assistette testimonio a' 16. d'Aprile al Privilegio conceduto dalla Regina a Filippo Maria An-

Digitized by Google

Angelo Duca di Milano d'inquartare le armi Regie alle sue Ducali.

§. VIII.

Conquiste di Braccio per la Regina Giovanna.

An. di Cri. 1421.

COnfermava colle concessioni la Regina gli animi a mantenere il suo partito; imperciocchè Ludovico III. d'Angiò prevaleva nella Calabria assistito da Sforza, e sostenuto dal Papa: talchè convenne alla Regina, e ad Alfonso d'Aragona, che stava ancora in Sicilia, e che era stato da quella senza intelligenza del Papa adottato in figliuolo fin dall'anno scorso, chiamare in loro ajuto Braccio da Montone con ingorde promesse. Dall'Aquila più volte fu scritto a Braccio, perchè andasse a soccorrere la Regina. Erano a lui non solamente amici tutti i Camponeschi, ma tutto il Comune, che si soleva congratulare con lui di sue vittorie; e che gli soleva mandar presenti da lui accolti con gratitudine, come pegni di perfetta amicizia. Aderì Braccio, ma più per avvantaggiar le sue cose, condiscese a condizione d'essere messo in possesso della Città di Capoa, e dall'impiego di Contestabile del Regno.

Cribell. vit. Sforz. T. 19. Rer. It.

Ciminell. Guer. di Brac. can. 1. st. 15. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 969.

Campan. Vit. Brac. cod. Tom.

Era egli allora presso d'Ascoli contro del Conte di Carrara, Signore di quella Città, col quale venuto a patti, ne prese per ostaggio il figliuolo, di cui poi tenne gran conto, e lo aggregò fra' suoi Capitani, come uomo valoroso nel mestiere dell'armi. Quindi passò con celerità nell'Abruzzo, e vi trovò gran numero di Popoli ribellati alla Regina. Erano i capi loro i Conti di Popoli, e di Loreto; E fatta lega insieme, s'erano radunati tutti in Castiglione; ed occupati i passi, disegnavano d'impedire il viaggio a Braccio, ed avevano fortificate le Terre di gagliardi presidj da quella banda; per

Campan. l. 5. p. 104. &c.

Digitized by Google

per cui essi pensavano, ch' egli dovesse fare la strada per entrare nel Reame: discorrendo, come dettava loro la ragione, che se avessero potuto ritardare alquanto il nemico, tutte le cose erano per riuscire più difficili alla Regina, e intanto se ne passerebbe la state. Braccio sapendo quei loro disegni, s' era risoluto di sollecitare l' andata piucchè fosse possibile; benchè non determinasse di lasciare a dietro niuna Terra nemica. Inviatosi dunque col Campo verso Castiglione, faceva provisioni di molte, e varie sorti d' istrumenti, come se avesse avuto subito a dare l' assalto. Ma, perchè la Terra naturalmente molto gagliarda non era; i Conti sbigottiti dal nuovo apparecchio, deliberarono di non aspettare; e mandarono a lui ad offerire ubbidienza; e poco dopo vennero ancora essi in Campo, e, ricevuti in fede, tornarono, come prima sotto il governo della Regina. Braccio per dare più di terrore agli altri, e più di autorità a sè stesso; se li fece andare con sè, e li tenne fra 'l numero degli altri Capitani.

Tratto incontenente l' Esercito da loro confini, per non fare patir danno a' confederati, se ne andò a Pacentro. Erano quivi tre Capitani alla guardia con un giusto presidio di soldati a difesa. Nondimeno privi di senno si lasciarono vincere dalla paura, vedendo il Castello già da tutto l' esercito assediato; e scorgendo, che si portavano dalle selve, e dai monti vicini le cose necessarie all' assalto. Accrebbero loro il timore le minacce, udendo spesso colle proprie orecchie il Capitano, che con alta voce diceva di voler mettere a sacco, ed a fuoco la Terra, se non glie l' avessero data. Senza aspettare perciò d' essere combattuti, a lui si rendettero; ed in sì fatta guisa Pacentro, apparecchiato, ma non cominciato l' assalto, fu preso.

A' confini di Pacentro sono i Sulmonesi, i quali, seguitando anch' essi la fortuna degli altri, s' erano poco avanti ribellati alla Regina. Fu

Fu andato loro primieramente a saccheggiare il Contado. E Sulmona circondata dal Fiume, il quale non ha però tanta profondità d'acque, che non si possa passare eziandio dalla Fanteria. I Sulmonesi veduti di là dal Fiume i Nemici, dubitando di non essere con un subito, ed improvviso assalto presi, e messi a sacco, mandarono fuori Ambasciadori per ottenere la pace; sbigottiti, e dalla fama del Capitano, e dalla subita rivoluzione di Pacentro. Essendo ordinato loro di dover tenere nella Città a nome della Regina i Magistrati, e la Guardia; ubbidirono incontanente.

Braccio soggiogata Sulmona, per non mettere tempo in mezzo, e per isgravare i già divenuti amici cacciò con grande prestezza le genti della Città, e mosse il Campo verso Capo giogo, o sia Campo di Giove, Terra del Conte Giacomo Caldora, uomo già di gran nobiltà, e potenza. Avendo i Terrazzani ricusata ogni condizione di pace, furono presi tutti insieme colla Terra per forza; e come furono i primi a tentare l'impeto de' nemici, così furono i primi pure a non poter sostenere; ed ogni cosa fu liberamente data in preda ai soldati, eccetto le donne, e i fanciulli. Si era congregata non molto indi lontano una gran moltitudine di nemici, capo de' quali Giacomo Caldora suddetto, il cui stato era notabile in Abruzzo. Era costui nemicissimo della Regina; ed aveva spinto per forza parte degli Abruzzesi a pigliare l'armi contro a lei, e parte co' prieghi ne aveva fatti ribellare; ed ora, udita la venuta de' nemici, di niuna cosa più dubitando, che dalla troppa loro prestezza, aveva messo insieme quante più genti aveva potuto; ed uscito in campagna per le foci de' Monti, s'era fermato otto miglia lontano da Braccio per ritardare a lui il corso. Quindi camminando contro di lui a bandiere spiegate, quando vide, che quello marciando più sollecitamente, ch'ei non credette, s'era già p. 105. ec.

messo in punto per combattere: trovando inferiore il numero, e 'l valore de' suoi soldati, si ritirò nelle Castella vicine. Avendo poi fatte due parti dell' esercito, pose buone guardie dovunque giudicava, che dovesse passare il nemico, e sopratutto nel Sangro un grosso numero di cavalli, e di fanti.

La Terra di Sangro, oggi Castel di Sangro, stà su 'l passo; e, perchè posta nel Monte, è gagliarda, e forte di sito. Braccio, poscia che dalle spie fu ragguagliato, essere stata in quella mandata grossa cavalleria spinse una parte delle sue genti pel piano chiamato volgarmente di cinque miglia. Ordinò loro, che con destro modo inducessero il nemico a combattere; ed egli poco dopo seguendo col resto dell' Esercito, le andò velocemente per soccorrere. Ma avendo poco prima la cavalleria de' nemici abbandonata la Terra, e presa per le cime de' Monti la fuga i Terrazzani, senza aspettare l' assalto, gli aprirono subito le porte, ed alzarono per le mura, e per la piazza le bandiere della Regina, le quali poco avanti avevano gettate per terra.

Giacomo Caldora intanto era passato all' esercito di Sforza nel territorio di Sessa; e Braccio, mosso il campo da Sangro, e fatta la via pe' l Contado di Venafro se n' andò ad assediare la Città di Calvi; di là per Capua, dato l' assalto a Marsanesio, vi fu ammazzato Trasacco Capitano de' nemici, mentre valorosamente difendeva le mura. Marciò poi ad Aversa, unendo alle sue le forze di Jacopo Caldora, il quale abbandonò il partito di Lodovico d' Angiò. Giunse finalmente in Napoli, nel punto, che anche il Re Alfonso a' 26. di Giugno sbarcò in quel porto.

f. 107. a.

Hist. Sicul. To. 24. Rer. Italic.

L' allegrezza di questa venuta fù dalla Regina partecipata per corriere all' Aquila, con lettera de' 2. Luglio, e con la novella, che il Re d' Aragona era già in Napoli da sei giorni per dare ajuto, e sussidio alla Regina,

Chr. Col. Bonh. n. 34. in Ant. It. T. 6. c. 868.

Digitized by Google

ginà, dalla quale era ſtato chiamato ſuo figliuolo adottivo, ed erede dopo ſua morte. Il corriere giunſe nell' Aquila a' 14. del meſe. Dall' altro canto il Duca d' Angiò intimorito andò in Roma; ed ottenuto dal Papa qualche ajuto di denari, e di gente, tornò nel Reame, e il Papa maggiormente ſdegnato, perchè Braccio ſuo vaſſallo impugnava l' armi contro di quel Duca da ſe favorito ſcriſſe un Breve a' 29. di Giugno a' Signori sì Eccleſiaſtici, che ſecolari del Regno di Napoli, comandando loro di non pagare alla Regina i Tributi, e di non ubbidire i Miniſtri di lei, alla quale per altro mandò due Cardinali per aggiuſtamento, ma indarno.

Hiſt. Sic. ſupraeit.

Rainal. A.E. 1421.

Giornal. Nap. T. 21. Rer. Ital.

Dacchè Alfonſo d' Aragona giunſe in Napoli, Antonuccio de' Camponeſchi, che aveva tenuto, qual Vicerè, alla fedeltà della Regina la Calabria, prima che in quella andaſſe, chiamato da varj Baroni, Franceſco figlio di Sforza, ſi portò a lui con le ſue genti, e da Alfonſo fu ricevuto onoratamente. Alfonſo accordò a Battiſta Camponeſchi l' ufficio di Capitano de' paſſi in vita, e a lui, e ſuoi figli Pietro Lalle, ed Edoardo nipoti d' Antonuccio a' 3. di Agoſto la conceſſione, che loro aveva fatta la Regina di cinquanta once di carlini d' argento annue sù de' paſſi, e Graſce d' Abruzzo, cioè, concedette Alfonſo, come Vicario Generale della Regina Giovanna, a Battiſta de' Camponeſchi dell' Aquila, e ai diſcendenti di lui annua proviſione di cinquanta once di carlini d' argento ſopra i diritti, e proventi de' paſſi delle Graſce de' due Abruzzi, tanto in nome d' eſſa Regina ſua Madre adottante, quanto del Reggimento, governo, e ricuperazione dei fedeli di quella. Rilevò i ſervigj d' eſſo Battiſta contro all' invaſione pubblica dell' inimico Luigi Duca d' Angiò, e de' ſeguaci, e fautori di quello, in cui s' era portato lodevolmente, eſponendo la perſona, e gli averi. Provvide poi eſſo Re di vettovaglie le Navi; ebbe dalla Regina in Caſtel dell' Uovo

Ciminell. l. c. can. 1. ſt. 15.

F. B. Cron. Comp. A. 1422. ap. Murat. Ant. It. T. 8. c. 880. Rivier. Geneal. di Camp. p. 16. 17.

Dipl. Reg. Alf. dat. Neap. 3. Aug. 1421. inſert. in ed. dipl. A. 1451. ap. Rivier. Racc. di Mem. Aquil. p. 53.

Dipl. Reg. Alfon. dat. in Caſtr. Nov. Regal. Neap. 3. Aug. 1421. Regn. 6. inſert. in ed. citand. A. 1451. in Archiv. DD. de Alfer. q. Job. n. 3.

Ciminell. l. c. ſt. 16.

da presidiare colle sue genti ; e si portò poi in Castel nuovo, dove la Regina sua madre adottiva stanziava. Braccio intanto con duemila armati più volte scaramucciò collo Sforza ; e per istratagemma , fatto cadere in sospetto di quello il valoroso Capitano Tartaglia , diede motivo , perchè fosse decapitato (1).

Corio St. Milanes. P. 4. p. 320. 321.

La Regina , di consenso del Re Alfonso , pensò a condurre Braccio emulo di Sforza , offerendo a lui Capoa colle fortezze, e l' ufficio di Contestabile del Regno, e Governator dell' Abruzzo. Sforza, continuata la guerra fino al Dicembre, prese le stanze a Benevento, come Braccio a Capoa.

§. IX.

An. di Cri. 1422.

Giornal. Napol. To. XXI. Rer. Italic.

IL Papa Martino V. vedendo declinare gli affari di Lodovico III. d' Angiò; stanco di spendere , e intimorito d' Alfonso minacciante di rimettere in piedi l'ancor vivente Antipapa Pietro di Luna indusse Lodovico nel Marzo a rimettere in mano de' Legati Aversa, e Castello a mare , che furono poi consegnati alla Regina Giovanna. Se ne era tornato Lodovico a Roma a vivere piuttosto privatamente. Braccio per trattati fece più; mentre fece, che nell' Aprile Sforza dal partito di Luigi passasse a quello della Regina, e del Re Alfonso, fatto Generale colla condizione fra le altre , che non passasse coll' esercito il fiume Pescara , e quello fosse il termine

Cimineli. Guer. di Brac. Gen. 1. stan. 27.

Campan. Vit. di Brac. lib. 6. p. 128.

(1) Errò solennemente il Campano in riporre fra le azioni di Braccio la venuta di Capua con un distaccamento nell' *Abruzzo*, *e nel Territorio dell' Aquila*: scopre da se stesso l' equivoco, mentre soggiunge, che saccheggiò *Mignano*, prese *S. Vittore*; e penetrando *in quella parte dello stato del Papa, ch' è posta a' confini d' Abruzzo là*, mise a sacco, e rivolto *verso il Territorio dell' Aquila*, forse vuol dire Montagna dell' Aquila presso Montecasino, *pigliò due Terre del medesimo*, *Castelnuovo*, e *S. Lutia*: *Il Papa gli mandò a ridomandar le Terre sue*.

Campan. Vit. di Bracc. l. 6. in princ. p. 117. at.

Digitized by Google

mine della sua Provincia. Proveniva questo, perciocchè l'ultime parti dell'Abruzzo, l'Aquila, l'Amatrice, e tutto il paese della Montagna infino alla Marca si diceva pubblicamente, che dal Re Alfonso, e Giovanna era stato donato a Braccio: benchè altri dicevano, che non glie l'avevano donato, ma glie l'avevano dato in governo. Il vero si era, che dalla Regina fu esso Braccio dichiarato Governatore d'Abruzzo per dieci anni, Provincia numerosa di titolati, di Baroni, di luoghi demaniali, e di nobiltà. Dippiù, ad insinuazione del Re Alfonso dichiarato Duca di Calabria, e che pensava di tornare in Sicilia. Egli ottenne dalla Regina la cessione a quello del Castel nuovo, per essere presidiato dalle genti Catalane: perlocchè Giovanna passò ad abitare nel Castello di Capoana. Cercò poi Braccio licenza di andare verso Perugia; e l'ebbe col dono della Città di Calvi, e 'l possesso del Principato di Capoa.

Ciminell. iv. ſt. 18. ſt. 27. e ſeg.

Cor. Stor. Milan. P. 4. p. 371. b. Ciminell. ſt. 30. e ſeg.

Anche l'Aquila si mostrò officiosa a Braccio. Aveva quello con assedio di soli dieci giorni presa Città di Castello; onde alle feste, che ne fece esso, unì il Comune Aquilano pubbliche illuminazioni per tal vittoria, e gl'inviò presenti di danari, di drappi, e d'un corsiere ben bardato, raccomandando a lui, in occasione di venir Governadore, a riguardare i privilegj della Città, e l'esenzione da ogni Signoria. Si motivò questo passo dalla voce insorta, ch'egli sene voleva far Duca. Voce, per la quale esclamò il popolo, che prima avrebbe sofferta la morte.

Ciminel. ſt. 32. 33. e ſeg.

Fin da quando Sforza accordò di passare alla condotta della Regina, o piuttosto di accorrere a chi prima il richiedesse, era cominciato qualche sospetto fra la Regina, ed Alfonso. Era Braccio passato a Città di Castello: aveva quindi scorso il Lucchese; e sul finire dell'anno era venuto colle sue genti nel Ducato di Spoleti.

Cor. St. Milan. P. 4. p. 321. b.

§. X.

Digitized by Google

§. X.

Gli Aquilani si mantengono fedeli alla Regina Giovanna: Si dichiarano contrarj a Braccio, da cui sono molto travagliati con lungo assedio.

An. di Cr. 1423.

IL Papa Martino V., che voleva incominciare il Concilio a Pavia; vi mandò suo Legato il Vescovo Spoletano Jacopo de Turdis di Campli, il quale intervenne poi al Concilio, che non si celebrò in quella, ma nella Città di Siena.

Ughel. It. S. T. 1. in Spolet. n. 57. Coler. ib. not. Marginal.

Nata discordia fra la Regina, e'l Re Alfonso, questi assediò quella nel Castello di Capoana di Napoli. Fu la Regina difesa da Sforza, e fu Alfonso privato dalla medesima dell' adozione, che si diede da essa al Re Luigi.

Raimo Annal. d. Regn. ap. Murat. R. I. Scr. T. 23. c. 226.

Si ricoverò Alfonso dopo la rotta in Castel nuovo; e, sopravvenuta armata da Barcellona in suo ajuto, la Regina passò nel Castello d' Aversa, d' onde rivocò l' adozione d' Alfonso, e chiamò per figlio adottivo Luigi III. dimorante in Roma, con approvazione del Papa.

Corio St. Milanes. P. 4. p. 322.

Volendo Sforza sostenere la riputazione di Luigi, deliberò di farlo vedere ai Napoletani, e venne a giornata con Orso Orsini, e Jacopo Caldora Capitani d' Alfonso. Dopo la pugna di tre ore, ebbe la Vittoria Luigi. Alfonso, e la Regina, che avevano condotto Braccio ai loro stipendj, conchiusero pace col Papa, con Luigi, e con lo Sforza, e si deposero le armi. Ma per le nuove ostilità d' Alfonso contro alla Regina, questa cassò la seconda adozione di lui, e propose di sostenere la prima. Invitò Luigi a tornare da Roma a Napoli.

Sansovin. Stor. Orsin. l. 5. p. 71.

A molte Comunità accordò la Regina alleviamento delle Collette. Si risanno fra le altre quelle di Molino, di Schiavi, di Gesso, Palena, e di Carpineto, di Penna S. Andrea, e di Pietra abbondante, di Carpineto, di Brit-

Regest. Job. Reg. 1423. f. 49. a t. f. 48. f. 94. a t. f. 115. f. 139. a t. f. 228. & f. 18. a t. & Regest. 1419. 1420. f. 110. 175. & iter.

Digitized by Google

Brittolo, e di Celiera, e di Reviſonnoli, da' Bolignano dell' Iſola, e di Pallaurea, di Baſſano, di Caſſagna, d'Aviano; più particolarmente fu l'alleggerimento pe'l Caſtello di S. Apollinara in Abruzzo citra. Tanto per guerre, quanto per ſiniſtro caſo era ſtato incendiato, e renduto inabitabile. Volendo la Regina dare agli abitatori diſperſi motivo di riabitare, concedette una piena immunità dalle collette. Doveano eſſere conſimili le alleviazioni dalle colte medeſime accordate, a Colle di mezzo, a Colle delle Macine, a Foſſacieca, ed a Bomba in quella Provincia.

1423. f. 294. a t. ap. Brunett Mon. Apr. in Sched

Regeſt. ej. 1423. f. 80 a t ap. Brun. ib. in Sched.

ib. f. 89. a t.

Fin da quando la Regina aveva dato a Braccio il Governo d' Abruzzo, gli aveva incaricato di riguardare con amore la Città dell' Aquila, come quella, che non ſofferiva Signoria d' altri, che immediatamente d' eſſa Sovrana. E l' Aquila era ſtata d' occaſione, ch' egli acquiſtaſſe un tale onore, coll' avere invitato lui a venire in Reame a ſoccorſo della Regina. Braccio però per una certa confederazione fatta col Re Alfonſo, preteſe, che quella Città appartenеſſe a lui.

Cimiſell. Guerr. di Bracc. Cam. 1. ſtan. 19.

ſt. 27.

Corio St. Milan. P. 4. p. 321. b.

Egli pertanto mandò il Capitano di Giuſtizia all' Aquila, e fu ſulle prime con tutto onore accolto. Palesò i voleri di Braccio, e fin dove egli voleva ſtendere la ſua podeſtà di Governatore. Pretendeva, che eſſendo ſtata aſſegnata in governo a lui dalla Regina l' Aquila con tutta la Provincia, egli aveſſe ad avere ſopra della Città Signoria. Aveva la Regina, unita col Re Alfonſo, dato a Braccio il titolo di Gran Conteſtabile, col grado di Vicerè della Provincia, e colle genti neceſsarie per ſicurezza del Paeſe, acciocchè non variaſſe dal partito d'Alfonſo. I più però dicevano, che ſi moveva per fare acquiſto dell' Aquila per sè. Pareva ſtrana la pretenſione; e prevedendo i Cittadini d'avere a ſoggiacere troppo, furono più volte adunati a Conſigli, e ſi diedero a mettere genti

Cimiſell. l. c. ſt. 40.

Campan. vit. di Brac. l. 6. p. 133.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 62.

Cimin. ſt. 39.

in

in ordine (1). Le determinazioni furono consimili alle prime voci del popolo, che prima si sarebbe voluto morire, che consentire alla Signoria indipendente di Braccio. Quindi fu sollecitamente cassato il Capitano mandato da lui. Esso allora, vedendo nel rifiuto di costui, il rifiuto di suo Governo, spedì un' ambasceria di persone attive ai maneggi, e al ben persuadere. Esposero con tutta l' artificiosa eloquenza ora lusinghe, ed or minacce, e ponendo in considerazione da più prospetti a che porterebbe la renitenza. Proposero le forze di Braccio, ed esaggerarono d' avere in sua compagnia fino a sei mila cavalli. Usciti gli Ambasciadori dalla sala, Antonuccio Camponesco, ch' era nel Consiglio, prese a parlare in modo, come se si lagnasse delle procedure di Braccio. Disse, non parere le nuove pretensioni uniformi alle prime rispose: Che Braccio poteva non far rammaricare il Comune Aquilano; che si poteva dichiarare Governadore d' Abruzzo, e non dell' Aquila; e che così facendo, poteva seguire ad avere la Città a' suoi voleri; che se nel

§. 40.

§. 41.

Ciotul. in Archiv. Ant. Alfer Aqu. Ciminelli. §. 42.

(1) Dice il Testo del Ciminelli: *e far cerne ordinate*. Nelle note fu interpretato per fare deliberazioni di cusse dal latino *decernere*, usato nelle Cancellerie de' Magistrati. Ma poi s' è riflettuto al linguaggio di quel secolo, in cui il valor della voce: *cerne* era significato di *eenti d' armi*. Pietruccio degli Unti vivuto nel 14. 9. così scrisse: *Il Patriarca Alessandrino venne a Campo a Foligno. Aveva da ottomila Fanti fra cerne, e Fanti usati . . . . . Simonetto con molti fanti, e Cavalli, ed anche cerne . . . l' altro cernarne, e l' altra fanteria stavano, chi col Patriarca, e chi colle lance spezzate ai Manichi-sel.i*. Il Pecci ne' registri di Siena del 1487. Leggendo: *Provisi nati della Piazza, e molti delle cerne*, vi fece nota d' esser voce ammessa dalla Crusca in significato di *pedoni scelti in Contado pe' bisogni di guerra*. Essere nello Spedale della Scala nulladimanco uno spoglio di strumenti; de' quali si chiama *Cerna*, la scelta fatta; e nella coperta del libro essere però scritto: *Regisstro, e cerna delle carte*. Ma parere a lui cosa poco ben detta; e s' attiene alla Crusca, che denomina *Cerna* anche il soldato rifiutato. Anche in Venezia le descrizioni di Genti villiche per l' età atte all' uso delle armi da fuoco, che dalle ville suddite nella terra ferma si scelgono, presero da ciò il nome di *Cerniде*.

Dess' Um. St. di Foligu. il Coll. Fl. R. I. Scr. T. 1. c. 868. 869.

Pecci Mem. Stor. di Sien. P. 1. p. 66. not. b. A. 1487.

Sandi Stor. Ven. Civil. lib. 11. c. 8.

Digitized by Google

nel passato egli l'aveva rispettato con onorevolezza, ora si dichiarava discordante di parere da uno, che volendo tutto, correva rischio di perdere tutto. E conchiuse, che il Comune sarebbbe in istato di buona difesa, e di migliore speranza.

Braccio, che già s'intitolava Principe di Capoa, e Gran Contestabile del Regno, offeso da quelle ripulse degli Aquilani, fece suoi Commessarj a' 15. di Aprile Ardizzone Conte di Carrara, che denominò uomo prudente, e suo fratello, e Niccolò di Francesco di Perugia, detto Niccolò Piccinino, e denominato da lui suo diletto, e valoroso compagno, acciochè avendo esso fermamente conosciuto la Città dell'Aquila, e specialmente Antonuccio, e fratelli Camponeschi con alcuni loro seguaci, ed aderenti essere ribelli della Regina, e del Re Alfonso d'Aragona figlio adottivo di lei, e vegliare coloro di giorno, e di notte a tutto potere contro allo stato pacifico della Corona; e stando esso, che lo doveva per ussizio mantenere occupato in maggiori spedizioni a segno di non potere così presto andare contro di essi Aquilani, e Camponeschi ottimamente con tutte le sue forze essi due, come suoi Logotenenti, accorressero nelle Provincie Aprutine colla piena potestà di fare le sue veci, e di comporre guerra, e pace, tregua, concordia, capitoli, e quanto altro loro piacesse. Antonuccio, che giunse a scuoprire quella commissione, si portò sollecitamente in Guardia Grele colle sue genti d'armi, e colla Compagnia di un fornaino, o fornarino; certamente egli andò per impedire, che non ubbidissero a Braccio; e pensò forse, che l'incorporazione di quella Terra fatta senza intelligenza della Regina sarebbe appresa lega offensiva. In fatti, andati al Campo contro della guardia a' 18. di Maggio il Piccinino, e 'l Carrara si venne a Capitolazioni, e si sciolse l'assedio. Si perdonò a i Guardiensi, che prestarono l'ubbidienza, il passo dato della

Letter. Commiss. di Bracc. dat. in Perug. 15. Apr. 1423. Ind. 1. p.ni di Filip. Caldarin. Cancellier. inser. in Instr. R. N. Marin. Cerio Nicol. de S. Martin. Act. Guard. Grel. 29 Jul. 1423. Ind. 1. Joh. II. Reg. 9. in Archiv. Um. Gu. Gr. n. 18.

Capitul. Gu. Gr. 19. Maii 1423. v Guard. Grel.

Digitized by Google

incorporazione. Si accordò loro termine per ricorrere alla Regina, e sentire l'intenzione di lei, e si diede spazio all'Antonuccio di dieci giorni per uscire dalla Terra colle sue genti armate per la via, che più a lui piacesse. La incorporazione per altro cessò affatto; ma si riserbò la guardia di non procedere contro all'Aquila.

Simonell. Guerr. di Bracc. cant. 1. §. 3. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 967.

La fama, che di Braccio Fortebraccio da Montone Perugino correva nell'Aquila, era ch'egli non fosse di gran sangue per natali, ma per qualità saggio, di bello aspetto, e di onesti costumi; grande di persona, d'animo vivace, attivo ne' fatti d'armi, ne' quali sempre

§. 4. e seg.

era stato vittorioso: che sapeva discernere, e non voleva con sè gente vile, ma gagliarda, e di gentile prosapia: che nel parlare era temuto, come quello, che si trovava sempre fra armi, ed armati; che molte imprese aveva fatte, benchè avesse cominciato il mestier della guerra con pochi cavalli, come in effetti aveva fatto nel 1409. militando nell'esercito d'Alesandro V. Papa, de' collegati che acconciò poi al soldo del Papa Giovani XXIII, nel 1411. era salito ad aver quattrocento di essi, e poi anche numero maggiore: che aveva fatte le conquiste di Rocca Contrada di Bologna nel 1416. che Firenze l'aveva assoldato con tutte le sue genti a stretta lega: che aveva preso Roma nel 1417., come prima assai Rocche, e Castella, e la stessa Perugia sua patria nel 1416., e Todi: e dato travaglio al Re Ladislao con 500. suoi cavalli in più scaramucce a Rocca-secca nel 1411.: che aveva preso pure Assisi, e poi Terni, e Narni: fatti prigioni Ceccolino da Perugia, e Carlo Malatesta di Rimini nel 1416.: dopo una battaglia delle più forti, che aveva dato che fare a Sforza in Viterbo, in cui avendo perduto ad un passo ottocento cavalli nel 1419., riuscito in campo gli aveva racquistati, ed avuta la meglio; l'aveva presa contro Guido Antonio da Feltro Conte d'Urbino, e tentato invano Ugubbio nel 1419., e

Campan. Vit. di Bracc. Sart. de Epp. Eugub. n. 45. §. 5.

1420.:

Digitized by Google

1420.: che aveva rotte le genti del Conte di Carrara, e riparate in meno di due mesi varie perdite.

Gli stessi Scrittori Pontificj, che lo avevano per nemico della Chiesa, pure lo descrivevano per uomo sensato, ed esperto nell'armi, come quello, che soleva dire frequentemente d'aver la guerra bisogno di tre cose, le quali si riducevano ad una, cioè denaro. Diceva per tanto, che le tre erano: *oro*, *oro*, *ed oro*. Formavano di lui questo carattere, ch'essendo nato in Perugia di nobil casa, aveva cominciato la milizia con tre soli cavalli, ed era cresciuto in breve tempo. Che uomo era facondo, di onesto aspetto, impedito nel lato sinistro, crudele, e nulla curante della Religione, grande per prudenza umana, e più grande per animosità. Leggendo continuamente le storie di Cesare, di Alessandro, e di altri antichi celebri Capitani, domandava spesso, se mai si poteva a' suoi di fare un'altro Cesare. Infesto al Clero; credeva, che nulla vi fosse dopo la morte. Era temperante nulladimeno nel vino, e nel cibo, nè si diede alla lussuria; ma ritrovò tutti i suoi piaceri nelle armi, desiderando, che si spargesse rumore di sè, nè importando a lui, se bene, o male se ne dicesse. Fra i compagni della milizia ebbe per più intrinseco il Tartaglia uomo forte, e nelle cose di guerra assai perito. Divenuto Signore di varie Città, e temuto, stipendiato a un tempo stesso da molti Principi, e fra essi dal Signor di Lucca, non si fece rimorso di mancare a lui di fede. Ricusò d'avere il comando dell'esercito del Signor di Milano, per potere militare da sè, e per sè; non disperando di poter giungere al comando supremo d'Italia, e minacciando di scacciare il Papa, e di conquistare il Reame di Napoli, e'l Patrimonio della Chiesa.

Pius II. Orat. ad Nic. Pont. ini. Orat. n. 9. edit. Luc. P. 1. p. 169. & ib. Manf. not. 5.

Id. de Vit. Clar. n. 9. ib. in append. P. 3. p. 155. 156.

Queste, ed altre cose, che di lui si dicevano, provocavano piuttosto l'animosa idea, che gli Aquilani avevano dell'Aquila. Risposero in fatto agl'Inviati, che la

Ciminell. p. 41. & seg.

Digitized by Google

Città voleva l'immediata Signoria della Regina, e del Re, non già quella di Braccio; ch'era ſtata, e voleva eſſere immediata Vaſſalla de' Sovrani. Partita l'Ambaſceria di ritorno, e riſaputo preſto, che Braccio ne aveva mal ſofferto il riſultato, e che per conſequenza metteva in punto le ſue genti, fanti, e cavalli ben' in ordine, che ſi dicevano aſcendere a cinquemila fra tutti, pensò l'Aquila a premunire sè ſteſſa.

Cron. a. ſt. 1. l. c. a. 973.

Anche nelle Corti di Milano, e di Napoli s'apprendeva queſta guerra per grave, e pericoloſa. Già ſi ſpargeva, che Braccio adunava genti in gran numero, e con quante più forze poteva entrava nel Reame per occupare, e mettere a ſacco la Città, e 'l Contado dell'Aquila: che egli, per trattato col Re Alfonſo, s'era convenuto di dovere rimanere in ſua giuriſdizione: che eſſendo l'uomo d'animo ſmoderato, e ardente del deſiderio di dominare, inſuperbito dai paſſati proſperi ſucceſſi, aveva concepita la ſperanza di potere un giorno occupare tutto quel Reame, impreſa da lui ſtimata per altro non tanto difficile, dopo d'avere aſſoggettati gli Aquilani. La Regina particolarmente ne temeva, ſapendo la tempra, e i maneggi di quel Capitano. Più ne temeva il Papa Martino V., e ſi diceva, che, invadendo Braccio l'Aquila, Città non diſprezzabile degli Abruzzi; non pareva a rivocare in dubbio, che renduto Padrone di quella, traeſſe a sè tutto il Reame per l'autorità, ch'ei riſcuoteva fra i Capitani di Guerra. Era in fatti dai Pontificj riputata l'Aquila per la chiave del Regno.

Simonett. Hiſt. Sfort. l. 1. ap. Mur. R. J. T. 21. c. 178.

ib. c. 184.

Pius II. Reſp. ad Gall. inter Orat. P. 2. p. 52.

Id. de vir. Clar. n. 9 p. 156.

S. Antonin. Hiſt. tit. 22. c. 7. §. 5.

Fra le turbazioni di Guerre, che ſi provavano, e che forſe maggiori di tutte le paſſate ſi prevedevano, ſtimò la Città renderſi affezionato il Re Luigi III., e, non oſtante i pericoli, ſi dichiarò per lui. Spedì Ambaſciadori in Roma gli egregj uomini Pace di Bazzano de' Manieri, Dottor di Leggi, Antonio di Tuccio di Fidanza, Giovanni di Paoluccio, e Stefano di Niccolò di Pao-

Dipl. Lud. III. d. Ian. in Region. Tranſib. 5. Maii Ind. 2. Regn. 7. 1423. in Privv. Aqu. Cod. 2. p. 59 & p. 84. in Arch. Aqu. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 62.

Digitized by Google

Paolo. La prima loro istruzione era di fare offerta, che l'Aquila era sua, onde vi mandasse Capitano. Fu da Luigi sentita con inusitata allegrezza l'ambasciata avvivata dalle parole di Pace, Dottor sagace, e facondo. Quindi esso, ed i compagni prestarono nelle mani di quel Re l'omaggio ligio, e il giuramento di fedeltà. Presentarono a lui varie suppliche per parte dell'Università in forma di Capitoli, che graziosamente con deliberazione del suo Consiglio assistente furono concedute da Luigi nelle risposte a ciascuna a 30. di Aprile. Ne fu il titolo: *Capitoli da esporre per parte dell'Università, e uomini della Città dell'Aquila, suo Contado, pertinenze, e distretto avanti alla Maestà Regia*. E ne fu la sostanza: I. che si degnasse di ricevere l'Università, e gli uomini ad averli benignamente ricommessi. Risposta: Il Re Nostro Signore riceve favorevolmente in generale, ed in particolare essa Università, come a se carissima, e fedelissima, e nella quale fa tutto il fondamento di sua vittoria. II. Si degni confermare tutte le grazie, esenzioni, capitoli, e privilegj conceduti da' Re, e Principi passati, de' quali la Città è in possesso, o quasi, e fra gli altri delle Collette, per le quali non abbia a pagare, che cinquemila ducati a cinquanta due Bolognini per ciascuno. R. conferma le grazie, i privilegj, e il resto, come si cerca; e quanto alle Collette, si contenta della quantità, ma a carlini dieci d'argento per ducato.

Ciminell. l. c. f. 2.

Dipl. f. cit.

Capit. 8.

III. Che la Comunità sia retta sotto buona, e fervente giustizia. R. Piace sommamente al Re, che si faccia, come si cerca; ed esorta, e prega l'Università, e ciascun uomo di essa, cooperare al possibile, perciocchè di parte sua ordinerà, ed invigilerà a' suoi ufficiali.

IV. Che possa costituire in ciascuna volta il Camerlingo, gli altri Ufficiali della Camera giusta il consueto, i quali possano esercitare i loro impieghi, secondo il costume. R. Si faccia, come è solito.

V.

Digitized by Google

V. Che il Capitano, che farà deputato, e gli altri suoi Ufficiali, cioè Giudice, Maestro degli Atti, e milite dimorino solamente per un semestre in esercizio, e non più; e non si possano eleggere a quinquennio; ed in fine de' loro Ufficj, fino a che sieno Sindicati, restino. R. Si faccia, come si cerca, quanto al semestre, e quanto a non ammettere per quinquennio; e nel Sindicato si faccia secondo le costituzioni del Regno.

VI. Il Capitano sia contento del Salario, che dalla Camera Aquilana è solito d'essere pagato a cinquanta due bolognini per ducato; e sia tenuto ad osservare tutti i Capitoli, e riti della Città, nè impedisca, anzi favorisca, ed assista l'Ufficio della Camera. R. Si paghino i salarj alla ragione consueta, e si faccia dell'altro, come si cerca.

VII. Che l'Universitá possa in ciascuna volta eleggere Capitano fedele al Re, e grato ad essa, ed il Re lo abbia a confermare. R. Piace, che l'Universitá possa nominare cinque persone idonee, delle quali una ne sarà dal Re confermata.

Art. cit. da Maffon. orig. dell' Aqu. p. 216.

VIII. Perchè nel numero de' venticinque famigliari, che il Capitano è tenuto a ritenere, suole ascrivere il cuoco, il maestro di stalla, il mulettiere, ed altri in niuna maniera spettanti all'esercizio, con incommodo dell'Amministrazione della giustizia, non si ammettano, se non che i serventi all'esercizio, e non si paghino dalla Camera. R. Piace al Re, che si paghino solamente gli idonei all'esercizio della giustizia.

IX. Niuno commettente omicidio, o furto nella Città, o nel contado, nelle pertinenze, o nel distretto, Cittadino, contadino, o abitante, non vi possa ritornare, nè stare in qualunque modo, e la Corte proceda contra i ricettatori, come contra i ribelli del Re; anzi avuta la pace colla parte, nemmeno possa ritornare, che dopo un decennio. R. Sia fatto, com'è cercato, riservato però la gra-

Digitized by Google

grazia, e la misericordia del Re sul decennio.

X. Si degni il Re concedere alla Città i Castelli di Carapelle, di Castelvecchio, di Rocca di Calascio, di S. Stefano, e di Secenaro in Provincia di Abruzzo ultra contigui al Contado, colle loro ragioni, e pertinenze; e di ammettere quelli al Contado, e alla Città, e di confermare i capitoli, esenzioni, e grazie fatte, e da fare con essi Castelli dalla Universitá, e che sempre debbano essere, e riputarsi de' membri della Città, e godere de' privilegj, de' quali essa gode col suo Contado. R. Per buone, e ragionevoli cause concernenti allo stato del Re, questo Capitolo si rimette a esser terminato nel suo accesso all' Aquila.

XI. Perchè la Terra di Guardia di Grele per comune stato si è incorporata colla Città, affine di non andare in mano de' nemici, ed emuli dell' Aquila, come apparisce da pubblici istrumenti, si degni confermare l'incorporazione con quanto in essa è contenuto. R. sia fatto, salve le ragioni della Corte. *Artic. cit. da Massen. Orig. dell' Aqu. p. 116.*

XII. Riportando la Città gravami, estorsioni, ed incommodi dalla gabella de' pedagj di essa, e nascendo da quella esazione troppo spesso discordie, e rancori; si degni per graziosa clemenza rimetter quella, e rilasciare, e quanto al pagamento de'Castelli annullar totalmente. R. Il Re, a contemplazione dell'Universitá, toglie via la gabella del pedagio per trenta anni dalla fine del prossimo Agosto; ficchè durante quel tempo in niun modo si esigga: E la persona, a cui dal Re è stata conceduta, ne percepisca i frutti per tutto il suddetto Agosto; ma resti in elezione dell'Universitá, o della Camera per questo residuo di tempo farla esiggere da Commessario deputato da essa, o dal Concessionario in denaro numerato, secondo la dovuta estimazione per rata di tempo.

XIII. Perciocchè soleva l' Universitá deputare i Notaj assistenti al Banco del Milite in palazzo a scrivere gli atti,

Digitized by Google

atti, si degni il Re concedere, che li possa porre ciascuna volta; acciochè ricada a comodo dell' Università, non ostante le concessioni fatte in contrario. R. Piace al Re, che i Notaj siano istituiti alla maniera, che si faceva a tempi de la Regina Giovanna, e del Re Luigi I.

XIV. Si confermino, ed eccettino tutti i Giudici, Tabellioni, e Notaj della Città, e del Contado a tenore di loro concessioni, solamente Cittadini, e Contadini. R. Sia fatto conforme si cerca.

XV. Siano rivocate, ed annullate tutte le esenzioni da Collette, e provisioni a Cittadini, e Contadini, eccettuati solamente i Camponeschi. R. Sia fatto, come è cercato.

XVI. Siano confermate tutte le grazie, e franchigie tanto da' Re, quanto dalla Università conceduto agli Ebrei abitanti nella Città, a' loro Procuratori, fattori, e Ministri. R. Si faccia, come si cerca.

XVII. Si conceda all' Università, e a' Cittadini il potere, senza pagamento alcuno di Secrezia, o di altro diritto, trasportare nella Città per uso cinquemile tommoli di sale da qualsivoglia luogo ad ella piacelle. R. Si faccia, come si cerca per una sola volta.

XVIII. Si conceda, e si confermi all' egregio Dottor di Leggi Pace di Bazzano Concittadino, ed Oratore dell' Università la licenza a lui accordata dalla Camera Aquilana, e da più Capitani, non si dice qual fosse, ma si accenna inserita; e di avere esso Pace per favorevolmente ricommesso. R. Si faccia, come si cerca.

XIX. Niuno de' Cittadini dell' Aquila e de' Contadini possa impetrare beni, o robe di altro Cittadino; e, se fossero state impetrate, le concessioni siano nulle; ed altrettanto de' forestieri. R. Si faccia, come si cerca.

XX. Si degni il Re comandare la restituzione a Marino di Antonio di Cucullo Cittadino dell' Aquila di un certo Feudo, posseduto dagli Antenati, e dal Padre

di

Digitized by Google

di esso nel Castello di Cucullo del Contado di Celano, tolto a lui dal Conte di Celano a cagione della fedeltà serbata ad esso Re. R. Si faccia, come si cerca.

XXI. Si degni ricevere benignamente l'altro Cittadino Antonio di Tuccio di Fidanza nelle ragioni, ch' egli ha sul Castello di Collefecato intorno alla rassegnazione di quello. R. Si faccia, come si cerca.

XXII. Si degni confermare Ser Lorenzo di Spoleti costituito già milite della Città dalla stessa Università ad amministrare giustizia in difetto del Capitano, del quale mancava, per tutto il tempo di sei mesi limitato nella commessa, per essersi portato con lealtà, e sollecitudine nell' Ufficio. R. Il Re vuole istituire nel suo ingresso gli Ufficiali; e piace a lui, a contemplazione dell' Università, che, finito l' ufficio di colui, che sarà da esso istituito, abbia l' ufficio quello, pe 'l quale l' Università supplica.

XXIII. Si degni ordinare, che sia restituito all' Università il Castello di Orsa, occupato da alcuno di Sulmona. R. Sia fatto come si cerca; ma si mantenga segreto. *Cit. de Masson. Origi. d. Aqu. p. 116.*

XXIV. Si confermi il Castello di Farinola, che l' Università tiene in Provincia d' Abruzzo ultra. R. Si faccia, come si cerca. *Cit. de Mass. in.*

XXV. Si emologhino, ed accettino i Capitoli, e concessioni all' arte della lana di essa Città. R. Si faccia, senza pregiudizio delle ragioni della Corte Regia. Furono tutti questi Capitoli segnati da Luigi, colla facoltà di farne stendere diploma dal Protonotario, soscritti intanto, e cautelati sotto il picciol sigillo di propria mano del Re.

Così gli Aquilani presero partito con Luigi, e col Papa, e soli fra tutti i Popoli della Provincia non vollero rendere ubbidienza a Braccio, e diedero motivo, e

Digitized by Google

principio, ch' egli adirato moſſe loro guerra (1). Aſſiſteva non pertanto al partito Angioino il Papa Martino V., mercecchè, ſebbene la Regina Giovanna, che aveva colla ratificazione Pontificia adottato Luigi III. d' Angiò, aveva poi mutato propoſito, e adottato Alfonſo d' Aragona, non lo aveva mutato Martino, che amico di Luigi, fu ſempre infeſto ad Alfonſo. Fra queſto mentre penſava l' Aquila alla propria difeſa. Era il Popolo aſſuefatto alle armi, e ciaſcuno all' ordine di provedere il fornimento neceſſario di quelle, corſe di buona voglia. Si diſtribuirono i pedoni alla guardia per ogni quarto, e le genti a cavallo ne' contorni. Si diedero a raunare a Conſiglio e di giorno, e di notte per ben munire di cuſtodie la Città, e i molini; far ripari, ſcavar foſſi, e tutt' altro, aſſiſtiti continuamente da' Camponeſchi.

Pius II. in Reſp. ad Orat. Gallor. inter. Orat. p. 52.

Ciminell. l. c. ſt. 6.

Ciminell. ſt. 4.

Non reſtò celato a Braccio quanto dagli Aquilani ſi faceva in Roma, e nell' Aquila; e per non dar tempo, da preſſo Todi, ov' era col campo, fatta la raſſegna, ſi trovò d' avere tremila ducento cavalli, e intorno a mille fanti. Con queſto eſercito dunque ſi poſe in cammino. A' 7. di Maggio, Venerdì, vigilia della feſta dell'

Campan. Vit. d. Brac. l. 6. p. 133.

---

(1) Giovanni Antonio Campano, che nacque cinque anni dopo la morte di Braccio, e che ne ſcriſſe la vita nel 1458., riferì queſto motivo della guerra; ma glie ne preferì un' altro, in cui ſuppoſe avvenuta la rottura fra la Regina, ed Alfonſo. Egli lontano di tempo non tenne il conto preciſo de' giorni: e molte ſono le coſe rammentate fuori di data, e perciò confuſamente. Scriſſe così: Il Re Alfonſo diſguſtato colla Regina . . . l' obbligò a fuggire, e la Regina dichiarò Braccio per nemico. Gli Aquilani, ſeguitando la parte della Regina, avevano deliberato di ſcacciar Braccio dal lor territorio, e d' uſar ſeco la forza, quando non foſſe lor potuto altrimenti riuſcire; e perciò, vietando a lui le vittovaglie, gli fecero intendere, che uſciſſe da' lor confini. Egli avuta di ciò la certezza, e ſollecitato da Alfonſo, deliberò farſi la ſtrada coll' armi. Queſto fu il principio della guerra dell' Aquila. Sono nondimeno alcuni, i quali dicono, che innanzi, che la Regina macchinaſſe coſa alcuna contro del Re, gli Aquilani non avevano voluto Braccio. La coſa diverſamente ſi narra.

Campan. Vit. d. Bracc. proem. iv. l. 5. p. 108.

iv. l. 6. p. 133. at.

Digitized by Google

dell' Apparizione di S. Michele Arcangelo (1) egli mise piè nel Contado Aquilano, spiegando i titoli di Gran Contestabile di Madama la Regina, e del Re Alfonso d' Aragona figliuolo adottivo di lei, e il motivo d' esser mandato di comandamento di essi due, d' aver con se le carte d' ordini contro dell' Aquila, come quella, che si opponeva al possesso del Governo dell' Aquila, e di Abruzzo. Entrato con tale impeto ne' confini dell' Aquila, cominciò ad esercitare il governo, e la giurisdizione per tutto l' Abruzzo, rendendo ragione, mutando le guardie, e facendo nuovi Magistrati. Alla proposta, ed avviso di quei fatti risposero gli Aquilani, che non intendevano di ammettere dentro della Città genti di sorte alcuna, fino a tanto, che non fosse la Regina restituita nella sua intiera libertà; e che non fossero terminate le contese fra il Re Alfonso, e Luigi d' Angiò, e lo stato del Regno meglio stabilito. Si sdegnò Braccio oltre modo di quei motivi; E perchè gli Aquilani, soli, e i dipendenti da essi non ubbidivano a' suoi comandamenti, ma gli vietavano passo, e vettovaglia, si mosse a' danni di lor contado. Nel giorno stesso egli prese la Posta, e Santogna; e nel seguente Borbona, le quali si arrendettero senza resistenza alcuna. Il dì de' 9. accampò a Pizzolo, che si difese per allora; ma nel dì d' appresso, per non aver foraggio, si arrendette, senz' altra contesa, con tutta la fortezza.

Nic. di Borb. l. c. n. 57. Anon. del Legist pr. Riz. l. c. p. 3113. Anon. pr. Crisp. Cron. Aqu. A. 1423. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 71.

Campan. v. d. Brac. l. 6. p. 133. 46.

Posò quivi il mattino degli 11., e s' avviò la sera verso l' Aquila, dove la mattina de' 12. si presentò con tutte le sue squadre pure stimate circa quattromila persone, e le dispose pe'l piano presso alle mura. Gli Aqui-

Ciminell. l. c. §. 5. Nic. di Borb. iv. Cirill. l. c.

Nic. di Borb. iv. Reimo Ann. del Regn. ap. Mur. Rer. It. T. 23. p. 226. Cirill. iv. p. 61. ab. Ciminell. §. 9.

(1) Fu error di calcolo nelle note di due Cronisti Niccola, e Ciminelli il dire, che il 7. di Maggio cadde in Martedì. Nel 1423. la lettera Domenicale fu C., onde nel giorno de' 7. concorrono tutti i caratteri segnati da Niccolò, e quì ripetuti.

Digitized by Google

lani s'armarono subito, ed al suono della Campana, altri accorsero sulle muraglie, altri fuori di esse con rotelle, lance lunghe, e balestre agli steccati. §. 10. Fece allora Braccio avanzare fino a quelli assai de' suoi fanti con targoni sopra le armi, e scortati allato da cavalli. Cominciarono l'assalto, e, venuti alle mani, riuscì ai Bracceschi di mettere a terra porzione di quegli steccati. Per distornare la cavalleria, dalla quale prendevano animo, fecero gli Aquilani uscire alquanti, benchè pochi cavalli de' loro; e attaccato con essi altro fatto d'armi, vi restò un buon giovane prigione. Nicol. di Borbon. l. c. Bastò però la sortita, perchè Braccio, invece di proseguire, prima, che la battaglia fosse terminata, prendesse altro consiglio. Ordinò di metter fuoco a varie case, che erano quivi fuori della porta; e mentre ardevano, ritirò le genti dalla mischia, e senza fare altro in quel dì, lasciata la guerra, tornarono i Bracceschi a Pizzuoli, e gli Aquilani dentro la Città. Non posò Braccio, che la notte, e di buon mattino andò a Paganica, Castello assai grande, e fortificato. Vi pose l'assedio formale. Nicol. di Borbon. l. c. Perciocchè la vide ben fornita di mura forti, e di buoni torrioni; vi fece portare bombarde grosse, e mezzane; e, mentre le batteva a colpi di quelle, la fiamma, e 'l fumo della polvere, e 'l suono, che ne rimbobava pe' colli d'intorno, giovò a fare a lui rendere Peschio maggiore, Terra vicina. Paganica nondimeno resisteva, e si diceva, che quando quei, che la dovevano difendere fossero stati coraggiosi, non si sarebbe potuta prendere per forza. Braccio la fece fare le battie intorno, ed altre pruove, e macchine di guerra. Fece pe' l mezzo di spie intagare lo stato delle cose dentro; fece anche parlare a taluno degli assediati. Da quel Maestro di brighe, ch' egli era, inventava sempre nuovi modi. Finalmente nel nono giorno dell' assedio a' 21. di Maggio intimò battaglia d' assalto generale, e pose in ordi-

Ciminel. §. 11.

Nic. di Borb. l. c. c. 869. Ciminell. §. 12. §. 13.

§. 14.

ne

ne tutto il campo. Fu il combattimento assai duro: dalla parte degli assalitori, e dai difensori fu virilmente, e con ardire sostenuto di maniera, che i Bracceschi ricevettero danno assai di morti, e di feriti da' colpi di balestre, e di pietre grandi. Si contarono fra i periti molti buoni uomini d'arme, e'l fratello del Duca d'Atri; senza che i difensori o perdessero posto, o s'esponessero troppo, che anzi si mantennero dentro taciti, e fermi. Venuta la notte, il Castellano fece nuovamente fornire le mura, e provvedere di verrettoni in copia. Ma il Capitano Gregorio di Norcia pose in Consiglio, che meglio era il venire a patti, e render la Terra, per motivo, che, se si fosse aspettato altro assalto, non ci era più a sperare partito vantaggioso, ma tutte le genti sarebbero state, o impiccate, o tagliate a pezzi, senza che ne scampasse pure uno. Aderirono al suo parere, e nella stessa notte precedente al decimo dì dell'assedio trattati da alcuni d'entro calati per le mura, e conchiusi i patti, si arrenderono, e Braccio ebbe Paganica con tutti i suoi Forti. O fosse convenuto nei patti, o fosse deliberazione sua, egli rimandò disarmati, e in farsetto dieci uomini d'arme all'Aquila, dalla quale erano stati spediti bene in punto in Paganica. La resa fu nell'Aquila imputata, non a difetto del Castellano, nè a timore del Capitano, ma a follia de' Contadini non atti a sostenere un assedio, che andasse a lungo. Se ne ebbe tristezza grande, e fr temette di peggio; talchè si fecero preci pubbliche a Dio, e si replicarono più numerose continue guardie dentro le mure.

Nic. di Borb. l. c.

Ciminell. ff. 14. &c. & 175.

ff. 16. e seg.

Nic. di Borb. Iv. Campen. v. di B. p. 134.

Ciminell. ff. 17.

Cirill. Ap. Aqu. l. 7. p. 62.

Ciminell. ff. 16. e seg.

In essa però in quel giorno stesso de' 22., vigilia dell'Ascensione, giunse, ed entrò Antonio detto *Antonello Pappacoda* di Napoli mandato da Roma dal Re Luigi III. per Capitano, e scortato dai quattro Cittadini già spediti Ambasciadori. Così fu in quella sera posta la bandiera del nuovo Re, e gridare in piazza le lodi sue.

Nic. d. Borb. l. c. c. 289. Ciminel. l. c. ff. 2. 4.

Il

Digitized by Google

Cirill. Ann. Aqui. l. 7. p. 62.

Il Papa ben espose la buona volontà di Luigi, e la fedeltà verso della Regina: che il primo non avrebbe mancato insieme col Papa di dare ajuto; e che s'era di tutto avvisato Sforza.

Ciminell. ß. 18.

Non così nel Campo Braccesco, che risonando d'allegrie, fu gridato dal prode Capitano al Poggio di Picenza nel dì seguente. Fu subitamente cinto d'intorno, e cominciato a percuotere a colpi di bombarde, da' quali guasto un Torrione, ed ucciso un uomo, dopo due altri dì a' 25. di Maggio, il Poggio non si tenne, e da' Contadini dato fu in mano di Braccio. Pochi giorni dopo ebbe Picenza. Di là mandò a S. Demetrio, che, senza star punto, si diede alle prime. Prese quindi e Fotla, e S. Eusanio, e nel dì medesimo, ch'ebbe coteste due, andò a campo a Barisciano. Vi dovette stentare quattro giorni; ma compiti quelli, appena ciascuno degli abitanti consentì al suo volere. S'incamminò per Fagnano; e, presa per via Leporanica; Fagnano ancora dopo due dì se gli arrendette. Marciò poi a Stiffa, dove gli fu uopo accampare, e porre in opera tutte le bombarde, e balestre, che aveva: ma non giunse a fare acquisto della Torre, dentro alla quale era una Compagnia comandata da Antonuccio di Simone, che faceva da quella in copia lanciar pietre, e tenne lontane le ostilità, e gli assalti nemici con valida resistenza. Assergi con tuttociò si diede spontaneamente; e Braccio lieto di aver tante Castella del Contado, diede qualche licenza a' soldati, i quali in niun'altra guerra fecero mai così grosse prede, come in questa, per la moltitudine de' bestiami. Confermò ancora gli animi de' soldati la venuta di Niccolò Guerriero Piccinino richiamato da Napoli, dove aveva militato con quattrocento cavalli a favor del Re Alfonso, spedito da Braccio, il quale gli aveva già dato in moglie la figliuola di suo fratello. Era Niccolò nato in Perugia da non oscura, ma povera famiglia, come spesso avviene, che la no-

Nic. di Borb. l. c. Ciminell. ß. 18. & seg.

Campan. V. Bracc. l. 6. p. 134. Ciminell. l. c.

Campan. V. Bracc. l. 6. p. 134.

Poggio V. di Nic. Piccin. p. 145.

Aen. Silv. de Vir. Clar. n. 7. in ej. Orat. P. 3. p. 150.

Digitized by Google

nobiltà soggiacia alla miseria. Uomo era di piccola statura, ma in quella bello, e proporzionato. Dato alla milizia, era stato lungamente fra' soldati Gregarj sotto di Braccio, il quale, conosciuto il valore di lui, l'aveva tirato avanti. Passò a Carapelle, dove aveva alcuna intelligenza, e fece quivi insorgere briga. Vi fu mutato per patti il Capitano, che vi stava per l'Aquila; onde questa per sì poco tempo la venne a tenere. Braccio così l'ebbe, ed ebbe in pochi giorni tutti i Castelli della Baronia di quel nome in suo potere. *Nic. di Borb. f. 4. Ciminell. ß. 21.*

Tante, e così sollecite conquiste accrescevano il dolore degli Aquilani, e le lor lagnanze contro de' Contadini tacciati di falsi, e di codardi. Era in tanto però dal primo di Giugno venuta novella, che il Re Alfonso d'Aragona disgustato, aveva fin da' 22. Maggio tentato di imprigionare la Regina Giovanna II. nel Castello Capoano in Napoli. Fra i sospetti si sparse, che Braccio d'intelligenza con lui procurava entrare in possesso del Governo d'Abruzzo per sè, e della Sovranità per Alfonso, il quale desiderava di dominare, e dominar solo in tutto il Reame: che a tal fine aveva fatto prigione il Gran Siniscalco Ser Gianni Caracciolo; che non riuscita l'altra prigionia della Regina, ma respinto dal Castel Capoano, Napoli andava sossopra. *Nic. di Borb. n. 58. Ciminell. ß. 22.*

Si ebbe avviso, che Sforza tornato in ajuto della Regina aveva poste in rotta varie genti d'Alfonso; e passata essa Regina in Aversa, aveva spedito al Papa, accusando quel Re d'usurpatore, che l'aveva tradita, e assalita; e che aveva in mente di rivocare l'adozione, quando fosse approvato il suo consiglio da lui: che dal Papa si era data l'approvazione, e che in conseguenza s'era cominciato a trattare col Re Luigi in Roma. Nell'Aquila perciò si esaggeravano le lodi della Regina, e del Duca di Calabria, e d'Angiò, che le sarebbe succeduto nel Reame dopo la morte. Si vociferò parimenti una lega del *Cirill. iv. l. 7. p. 61. b. 62. Nic. di Borb. iv. n. 58.*

Papa

Papa colla Regina, e col Duca di Milano, futuro sposo della sorella del Duca Luigi, contro al Re d'Aragona, e a Braccio, contro de' Fiorentini.

Ma Braccio, presa Carapelle, e maggiormente irritato contro dell'Aquila, rivolse le sue genti nel Contado. Per via andarono a lui quei di Castel-nuovo, perchè non li lasciasse in dietro, e con sì fatta poca fermezza di Cittadini si diedero, e furono accettati. Egli proseguendo, senza trovare ostacolo; giunse a vista dell'Aquila, e pose un campo a Collemaggio con una Bombarda; ed un'altro campo all'Arenara, ch'era stata di Cecco Antonio, forse de' Pretatti il dì 11. di Giugno. La bombarda, e le altre, che poi se ne aggiunsero, non fecero altro danno, che di sentire col loro tuono per segno.

Cimineli. ft. 28. c. 8.

Dal primo assempramento del Campo si toccò la Campana grande a Martello nell'Aquila; e seguirono tutte l'altre a sonare ad arme fortemente. Si levò in moto, ed a rumore tutta la Città; ed ogni uomo atto all'armi si armò con prestezza. Anche i Preti, e i Frati, e fin le donne armate si trassero alle mura. I giovani forniti di lance lunghe, di balestre, e di rotelle uscirono fuori per azzardare, e mostar viso contro ai nemici. Fin dal primo dì attaccarono zuffa nel terreno sopra le grotte. All'incontro degli Aquilani, diedero voci i Bracceschi gridando: *Braccio*, *Braccio*. Nel conflitto Niccolò Guerriero Piccinino, che si espose troppo, veduto da Giovanni di Fiorino, restò ferito nel ginocchio d'un colpo di verrettone. Vi restarono più morti; e dalla parte di Braccio vi morì Villano da Castelo, prode uomo d'armi. Altre scaramucce, e battaglie si diedero. Una di notte, ed un'altra più lunga di giorno, furono le più dure. Continuò la seconda della mattina fino al tramontar del sole. In essa la cavalleria nemica girando intorno, mentre i pedoni erano intenti alla pugna, fece prigioni da ogni parte. Uno degli imprigionati

Digitized by Google

ti per fallo di un falso schiavo, posto prima in oscuro carcere da Braccio, perchè fu renitente a dare, quanto gli fu domandato in riscatto, fu fatto strascinare ligato alla coda del suo cavallo. L' asprezza della mischia terminata con quella azione di crudeltà commosse sì forte il popolo Aquilano a doglia, ed a superbia, che non vi fu chi non minacciasse di trattar peggio chi di loro gli fosse venuto alle mani.

Diede motivo ad altro fatto d' armi un foraggio, che veniva al Campo di Braccio di sopra la montagna dal lato d' Amiterno. Era guidato da molta cavalleria, ed accompagnato da molti fanti. Il popolo n' ebbe sentore; e con cavalli lo andò ad assalire, mentre era pervenuto alla campagna presso del rivo, con furia tale, che fu loro tolta gran parte del carriaggio, e rotte, e sbandate le genti, ne restarono alcune prigioni, e fra esse il Cancelliere di Ardizone, che in vendetta dello strascinato da Braccio, fu tagliato a minuti pezzi. Se ne conturbò Ardizone, e sdegnato, senza frappor dimora fece bruciare tutte le Ville intorno all' Aquila.

Si proseguiva il blocco, e s'era pervenuto al ventiduesimo giorno di Giugno. Braccio impaziente di non avere ancora acquistata la Città, portò campo dalla valle di Santanza per tutto il piano di S. Sisto, e quivi tutto a vista delle mura distese trabacche, tende, e padiglioni. Corse poi tutto l' altro piano della Riviera per guastare il molino di tal nome. Trovò l' incontro delle genti Aquilane, accorse per impedire. Era presso alla sera; pur nondimanco si venne alle mani. Restò degli Aquilani ferito Giovanni di Fiorino, ch' ebbe l' animo di render la bariglia al feritore. In fine, non potendo i Bracceschi pervenire al molino, ne guastarono per ordine di Braccio la gora, detta lo *scerto*; acciochè si rendesse incapace di macinare. Ne avvenne, che tutto allagato dalle acque di esso il terreno, le schiere non si

potevano accostare; e servì di nuovo riparo al molino, cui aggiunsero gli Aquilani steccati, e battie. Nacque da ciò nuova occasione di rinnovar quivi le battaglie più d'un giorno, contrastando i Bracceschi a guastare, e gli Aquilani a ristaurare il guasto da quelli. Deviavano i primi l'acque il mattino, e le rimettevano i secondi a mezzo dì, o la sera. Non avveniva la vicenda senza combattimenti, e durato avendo parecchi dì le stesse genti di Braccio, differò a lui, ch' erano attediate di contendere coll' acqua.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7 p. 62. b. 63. Cimineli. l. c.

Frattanto una sera avvenne una delle più aspre scaramucce. Due squadre di cavalli Bracceschi, con molti fanti presso alla porta della Barete tentarono di forzare quel posto. L' impresa ardita, ed importante provocò i fanti Aquilani a ferocia tale, che, per resistere, si strinsero, e mischiarono cogli assalitori in maniera, che i pedoni stavano fra i cavalli, e i morioni de' fanti fra i roncconi. L' impeto, e la resistenza furono alla disperata, e le grida erano: *a morte, a morte*: si colpivano alla rinfusa, e con furia. Braccio, al primo avviso, pose in ordine altre squadre, e s' avviò per accorrere, e cercar di rompere la schiera de' difensori. Dall' Aquila accorso Antonuccio Camponesco con assai Cittadini, e fatte condurre balestre, lance, e spade, e sassi, le distribuiva ai sopravvenuti, tenendo forte il posto, e infervorando il combattimento. Si ridusse la battaglia sì stretta, che a gran pena si potevano menar le lance, o caricar le balestre: soltanto a colpi di spada si pugnava; e con essi furono trafitti nelle pance molti cavalli. Altri preso spazio fuori del conflitto, lanciavano sassi a centinaja. Braccio s' accorse alla fine, che non si farebbe potuto spuntare una sì ostinata difesa, nè aprire il varco, chiamò la ritirata; e mentre le sue genti ritornarono in dietro ci furono molti sì volonterosi, ed audaci, che presero ad inseguire, e ferirono, e storpiarono altri varj cavalli.

Cont. 3 §. 1.

Cont. 2. §. 42. e seg.

Cont. 3. §. 2.

La

Digitized by Google

La notte diede termine; ed i Bracceschi alle tende in Santanza, e gli Aquilani tornarono a' loro posti alla porta, e per le mura.

Era venuto nel Campo di Braccio un monaco, che si faceva da taluni spacciare per Commissario della Regina; uomo per altro attivo, e buon parlatore. Si avvalse Braccio di lui, gl' impose di venire, e persuadere gli Aquilani a mandare quattro Ambasciadori, ma uomini senza pravità, con cui potesse trattare. Venne il monaco, ed espose il desiderio del Capitano. Fu ammesso il monaco; e sentita la proposta, e concepita qualche speranza, elessero due Ambasciadori, Giacomo d'Antonio del Mancino Grammatico di professione, e lo Spalletta, uomo provvido, ed esperto. Andarono essi col monaco. Sentirono quanto Braccio disse loro, che si ridusse ad esaggerare il danno dell' assedio, massimamente per la perdita della messe, e carestia, alla quale soggiacerebbe la Città: ed a restringere la sua pretensione a soltanto volere, che si accettasse il Capitano, ch' egli vi mandarebbe. Non piacquero quelle insinuazioni; ed escluso dagli Ambasciadori l' accordo, sì per queste, sì per altre maniere, che si proposero, Braccio gli licenziò; e levate le tende, andò a porre campo a Rojo. Tornati gl' Inviati, e riferito in Consiglio quanto s' era discorso, come fu risoluto di non accettar mai Capitano da lui, così, per ovviare alla penuria minacciata, si fecero deputati per ogni Quarto a far ricerca de' grani presso chiunque fossero; e tutti annotati, furono obbligati coloro, che ne avevano a dare a chi ne abbisognava, a ragione di venti soldati per coppa; costituiti a sopraintendere altri Cittadini col titolo di Governadori. Furono anche raddoppiate le guardie delle mura per tutto quanto il giro di esse. Ascesero a duemila uomini distribuiti per brigate, e divisi a vicenda di giorni, e di notti, a lumi di lanterna, e di torchi accesi continuamente. Guar-

Digitized by Google

die più numerose si costituirono alle porte.

Antonuccio colla sua Compagnia, il Conte Battista pur Camponesco, giravano con qualche cavalleria fuori, intorno a Paganica; dentro Pirro Camponesco, anch'esso prese cura della banda esteriore della Città verso la porta falsa (così denominata quella di Bagno per le passate cose), e in essa fece fare una bastia. Melchiorre ebbe a guardia la Rivieta.

Era già l'undecimo giorno di Luglio, in cui giunto Braccio, ed accampato a Rojo, veniva quindi per l'altura a scuoprire, e dominare con onta, e noja tutta la Città, e da quel posto mandava spesso a scorrere intorno ad essa, anche di notte. Vi dimorò dodici dì, e a' 23. del mese ne partì con poco guadagno, e passò a metter campo a Rocca di Cagno. Stette due giorni soli; perciocchè quella Terra a lui si arrendette. Nel mattino, ch'ei ne partì a' 26 Luglio spedì ordine alle Terre del Corbaro, Collefecato, Castel Mainardo, Poggio di Valle, Castiglioni, e Valle maleti, concepito in questi termini. „ Braccio delli Fortibraccia Principe de' Capuani, Conte di Montorio, di Perugia per Gran Contestabile del Regno di Sicilia, e Governatore dell'uno, „ e l'altro Abruzzo. Per vigor dell'affetto, che portia„ mo a voi, Magnifico Signore, e Cavaliero Messer Bo„ nomo; a' mastari, ed Università delle infrascritte Ter„ re, e luoghi, e generalmente a tutti i nostri vassalli di „ qualunque villa, o luogo a voi sottoposto, sotto pena „ di ribellione, e confiscazion de' beni stabili, e mobili „ di qualunque contrafacesse, comandiamo, che subito, „ veduta la presente, tutto il bestiame, uomini, o altra „ roba di Aquilani, di qualunque condizione sia, debbiate coadunare ed assegnare a Ser Lodovico nostro Can„ celliere, e Commessario a ciò deputato; certificando„ vi, se in ciò sarete renitenti, o frodatori in tutto, o „ in parte, provocheremo contra voi i nostri cammini, „ e vi

Nic. di Borb. l. c. n. 61.

Mandat. Bracc. in Instr. in Instr. v. N. Andr. Angelut de Amatr. 16. Januar. 1424. in Archiv. Cath. Aqu. c. 5.

Digitized by Google

„ e vi verremo contra, come a proprj nemici delle Maestà
„ nostre. E sopra ciò date fede piena a detto Ser Lodo-
„ vico, e lui obedite, come la nostra propria persona.
„ Dal Campo Reginale, e Regio contra l' Aquila, e presso
„ Rocca di Cambio a' 26. di Luglio della prima Indizione.
Bonomo era Aquilano con Pietro di Poppleto suo figliuolo Aquilano, e Signor della Baronia del Contado di Corbaro, in cui si contenevan que le Terre.

S' inoltrò a Rocca di Mezzo, Terra di maggior peso, e di miglior munizione. Egli, che ben lo conobbe, cominciò per la via delle persuasive più dolci: ma avuta ripulsa negativa, e concorde, passò alle minacce. Vi adunò la maggior copia di fanti, e di cavalli; e, fornito il Campo di foraggi, cominciò a tempestar la Terra a colpi frequenti di Bombarde (1). *Cimineli. l. 16 f. 15. l. c. a. 981 e seg.*

Mentre egli attendeva a quell' assedio, Niccolò Guerriero con un distaccamento di genti scese nella valle di Santanza, e in più parti ne dispose molte in agguato, coperte da sassi, e da colli; e di là con sedici cavalli a' 3. d' Agosto, corse alla porta della Barete. S' era ben' accorto della volonterosità senza cautela degli Aquilani. In fatti costoro desiderosi di vendetta, si diedero a porre in fuga quegli scorridori, senza prevedere lo stratagemma. Gli scorridori finsero timore, e dando in dietro con velocità, trassero quelli, che gl' inseguivano fino alla Chiesa di S. Sisto. Uscirono allora le genti, che stavano ascose, e furono posti a rotta gli Aquilani, che voltarono le spalle; e che furono inseguiti, non ostante l' aver presa la fuga per Vigneti, e per valloni. I molti cavalli inseguitori fecero di essi da cinquanta prigioni, e via li portarono a Paganica. Notabile perdita per la

(1) Restò in memoria, che Marco di Sante di Rocca di Mezzo, onde poi discese la famiglia de' *Rustici* nell' Aquila; Si segnalò per la Regina, e per la Patria coll' oppositioni fatte in più luoghi a Braccio. *Camman. Gu. di Frandr P. 1 Pref. lett. a Giuf. Ruftic. Crisp Orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 267.*

Digitized by Google

la Città fu quella; giacchè erano tutti giovani, e vigorosi.

Proseguiva Braccio a tormentare la Rocca, ed a' 5. di quel mese diede l'assalto intorno alle mura. Riuscì faticoso, ed acerbo. Vi morirono molti de' suoi, benchè armati di corazza, e di maglia, fiaccati da sassi grandi, e fin da cantoni riquadrati gettati dall'alto de' muri, i quali per altro in una parte restarono rotti, ma non in modo, che si potessero introdurre gli assalitori. Cessata l'azione, fece Braccio toglier l'acqua alla Terra, voltando altrove il corso d'un fiumicello, sulla fiducia, che la sete costringesse gli abitanti alla resa. Non intralasciava fra quel tempo di mira l'Aquila, contro alla quale or da un lato, or da un'altro mandava scorrerie talor di cento, talor di cinquanta, talor di trenta cavalli; e ne traeva prede, e prigioni. Mentre che nettampoco per l'acqua ritolta cedeva la Rocca, si presentarono a lui i Fossolani per impetrare, che andasse a metter campo ad Ocre, sì perchè erano i naturali di quella loro d'inciampo, come superiori di sito; sì perchè non erano, per quanto si diceva, in istato di far lunga resistenza. Egli non volle scioglière perciò l'assedio. Spedì alcuni de' Capi Ufficiali con varj, e cavalli, e pedoni, da' quali fu strettamente assediata Ocre, anche affine, che non penetrasse alcun soccorso dall'Aquila. E veramente era già in cammino per fornire quella fortezza di un foraggio di molte some, con accompagnamento di cento fra cavalli, e fanti, che si mandava dall'Aquila, e di notte; ma giunti in vicinanza, e trovando ben guardati i passi da' Bracceschi, anzi cominciati ad essere incalzati da essi, tornarono indietro. Quindi, senza star troppo giorni, Ocre si rese; e Braccio vi mandò un Castellano a tener presidiato quel forte, la perdita del quale più, che d'altri, dispiacque agli Aquilani. Spedirono essi più espressi alla Regina, a Luigi, ed a Sforza, perchè procurassero soccorso all'urgenze della Città assediata. S'ebbero

Campan. V. B. p. 234.
Nic. di Borb. l. c. n. 61.
Ciminell. l. c.

Digitized by Google

bero da' primi cifre, e promesse, e dallo Sforza risposta, che tenendo le sue genti occupate in Napoli, doveva prima disbrigare quella impresa. Poco rinfrancò i Cittadini speranza sì remota d'ajuto. L'impresa di Rocca di Mezzo però diveniva tutt'ora a Braccio più difficile, e più lunga. Egli non l'avrebbe abbandonata, se speranza d'opera maggiore non l'avesse indotto a cambiare di proposito. *ſt. 40.*

S'era nell'Aquila congegnata una trama occulta di certi Cittadini congiurati a trattato di voler mettere Braccio nella Città colle sue genti, uno di essi segretamente ne andò a fare il progetto a lui, e a communicare il modo, ed i nomi di coloro del suo partito; e lo pregò da parte di essi ad accelerar la venuta. Braccio, ch'era stato ormai diciotto dì, senza che gli venisse fatta di sorprendere quella Terra, sentito il progetto, e come da lui desiderato, così prestamente creduto facile a riuscire; senza fare altra dimora, levò il campo, si mise in marcia, e non conferendo con persona alcuna, passò a Civita di Bagno il giorno 10. d'Agosto. Quindi per avere, e tempo, e comodo a bene ordinare il trattato, dovette più volte andare, e tornare l'Inviato a parlare con lui dall'Aquila al Campo, e dal Campo all'Aquila. In una volta però (e fu a' 13. del mese) egli diede nelle mani delle guardie Aquilane, e si trovò sopra di esso una lettera. Era scritta da persona, che aveva talvolta fatte le veci di Cancelliere presso Giacomo Caldora: onde il carattere riconosciuto da Antonuccio Camponesco, diede sospetto, e imprigionato il portatore, l'andò il Camponesco a presentare in Camera ai Signori. Aperta, si trovò diretta a' Cittadini senz'altra particolarità; loro diceva, che mandava in loro libertà il messo, e la lettera; che per accommodare i patti spedissero a lui quattro Cittadini con piena facoltà, ch'egli avrebbe arbitrato; e che se qualche varietà vi fosse sta-

Nic. d. Borb. l. c. n. 60.

Cimmell. iv. ſt. 24. e ſeg.

Nic. di Borb. l. c. c. 470.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 62. e b.

Cimmell. l. c.

ta,

Digitized by Google

ta, egli si rimetteva a Jacopo Caldora con promessa d'accettare quanto quello determinarebbe. Non si tenne conto di quel foglio più che tanto, ma fu ritenuto il messo. Indizio manifesto comparve il dì de' 14., in cui Braccio sulla supposizione, che l'inviato avesse riportato a voce lo stabilimento del tempo, e del modo, si avanzò con molto sforzo di armati presso le mura, e si stette quanto potette celato aspettando il segno. Aspettò però indarno; perciocchè quei di dentro non corrisposero. Conosciuto lo spazio oltre passato, ritornò indietro. Allora fu, che si scoprirono i moti de' trattatori; perciocchè, non parendo loro d'essere a numero sufficiente, e pensando a fare unione maggiore, fecero ricerca d'altre genti, alcune delle quali, non avendo consentito, scoprirono la richiesta loro fatta; e si venne il giorno de' 15. a rivelare tutto il resto. Gl'indiziati, che molti erano, fuggirono in segreti luoghi della Città. Braccio s'immaginò, e poi rilevò l'avvenuto, e nel dì 16. seguente nulladimeno, benchè comprendesse il pericolo, in cui lasciava quei Collegati, partì, e andò a mettere campo a S. Vittorino, d'onde rimandò il figlio a Perugia. Si fece bensì vedere ai suoi rammaricato, e sdegnato insieme di non essere riuscito il disegno; aggiungendo, che non voleva partire, se non ne avesse fatta vendetta. Si diceva pel Campo di lui, che agli Aquilani assediati sovrastavano incommodi gravi dopo la perdita del Contado: perciocchè temevano le discordie civili, ed intestine; sentivano dolore del guasto, che si dava di continuo alle loro possessioni, si trovavano aver perduto per cagione dell'assedio ogni commodità di pasturare quel poco di bestiame, ch'era rimasto loro; ed erano più, che da ogn'altra cosa, travagliati dalla fame, male naturalmente insopportabile, ch'essi oggimai, non potevano nè colla pazienza scemare, nè colla grandezza dell'animo più soffrire: che si aggiungeva la disperazione

Nic. d. Borb. l. c.

Ciminelli ff. 31. l. s. c. 983.

Campan. V. Brac. l. 6. p. 134.

ne

ne di poter mietere i grani, dimanierachè il timore della futura careſtia rendeva più aſpra la fame preſente: che ſi ſarebbono renduti i Cittadini, ſe non aveſſero prevaluto le opinioni di alcuni pochi parziali, i quali perſuadevano, che ſi doveſſe prima patire qualſivoglia coſa più dura, che abbandonare la Regina.

Nell' Aquila per altro erano creſciute le occupazioni, e per le ſedizioni interne, e per eſtranee implorazioni d' ajuti. Quanto alle prime, il giorno de' 19. furono preſi quattro de' rifuggiati; e finito così di ſcuoprire il trattato con Braccio, furono ſubito appiccati per la gola nell' olmo della piazza. Tre altri ebbero il ſupplizio ſteſſo il giorno de' 20., e 'l dì 21. nell' olmo medeſimo tre altri. Il dì de' 23. l' eſecuzione fu di un ſolo, ma di maggior terrore. Era il Reo di condizione, e fu indugiato tre giorni per gran maneggio de' parenti preſſo de' Cittadini maggiori per ottenere, o che la ſcampaſſe, o che foſſe giuſtiziato di più oneſta morte; ma non ci fu modo di riportar grazia per la furia del Popolo, che ſi vide allora piucchè mai libero, ed audace. Altri, che grandi pur' erano, ed avevano parentela numeroſa furono più ſolleciti; e riuſcì loro di fuggire, e ricoverare nel loro Stato. Due però uſciti appena fuori di porta Paganica, furono tagliati a pezzi. Molti, non oſtante le precauzioni, e i rigori, trovarono più ſpedite vie; e uſciti di Città, ricoverarono al campo di Braccio, d'onde poi, colle genti di quello non ebbero ripugnanza di venire a ſcorrere fin' alle mura della Patria; del che i parenti quaſi tutti ſoffrirono e rincreſcimento, e danno.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 62. b. Nic. di Borb. l. 2.

Così furono punite le ſedizioni. Quanto all' eſtere coſe, la Terra di Farinola, che aveva ribellato a Città di Penne, cui apparteneva, ſi trovava in auguſtie. Quella Città vi aveva poſto campo, fatte baſtie d' intorno, e condotte bombarde. Il popolo vedendo ſtringere ſempre più l' aſſedio, raunato inſieme a parlamento, ſi diede al-

Ciminell. in fl. 32. e ſeq.

l' Aquila. In ſequela Abbate Maſio, che era Caſtellano, mandò a Troilo, perchè faceſſe dall' Aquila accettare l' offerta, e dar ſoccorſo. Eſeguì Troilo aſſai bene; e fatta una Compagnia copioſa di buona gente, andò egli ſteſſo. La guidò colla maggior ſegretezza per una coſtiera fra 'l Monte, e la Valle: e pervenuto a' 28. d' Agoſto preſſo alla baſtia, aſſalì con ferocia gli aſſedianti, che ſentirono; quando il penſavano meno, le grida; *Viva l' Aquila*. Diede egli le prime pruove di valore, e d' ardire; e coll' eſempio di lui, le ſue genti; talchè gli riuſcì di rompere quei di Città di Penne, de' quali vi furono preſſo a dugento fra morti, e prigioni. E l' Aquila, mentre perdeva i proprj, conquiſtò quel Caſtello altrui.

Ciminell. c.2. ß.26.

Sopraggiunſero avviſi, ch' era ſtato conchiuſo il trattato d' adottare, come adottò, la Regina in figlio Luigi III. Duca d' Angiò, da ſuccedere in Re dopo la morte di lei: che fra quel mentre s' intitolaſſe Duca di Calabria, con appannaggio, e con autorità aſſoluta in quel Ducato: che finalmente a mezzo della State da Roma era ad Averſa giunto Luigi accolto con feſta dalla Regina. Aveva con troppa modeſtia per altro fin' allora la Regina dovuto ſoffrire, e diſſimulare i ſucceſſi di Braccio. A lei ſpiaceva ſommamente vedere ſtretta da quel Capitano l' Aquila, Città sì dedita al nome Angioino; e che, per mantenere fede a eſſo, pativa eſtremamente. Ma coſtretta alla ricuperazione di Napoli, aveva tardato (1). Finalmente commoſſa, ſtabilì di non diſſimulare, e di non trattenere maggiormente, ma di accorrere a un tempo iſteſſo all' imminente pericolo degli Aquilani, e all' inſolenza di Braccio. Quindi, chiamato a sè Sforza, gli communicò quello, che era biſogno, e quello, che eſſa voleva, che da

ß. 27.

Bonincontr. ib. c. 128.
Ciminell. l. c.
Simonett. Hiſt. Sforz. l. 1. ap Mur. R. I. T. 21. c. 184.

(1) Il Simonetta fuori di tempo quì rapporta le diſcordie fra Braccio, e Sforza fomentate dal Caracciolo uno, o due anni prima, come occaſionali cauſe della tardanza.

Digitized by Google

da lui foſſe fatto. Sforza, benchè vedeſſe di dover marciare nella ſtagione d' inverno; e contro d' un nemico premunito di tutto; pure promiſe alla Regina di ubbidire ai voleri di lei. Accertato tutto ciò, l' Aquila acclamò i nomi, e le lodi della Regina, e del Duca di Calabria Angioino, ſucceſſore nel Regno. Pubblicò non molto poi la lega, che per annuenza della Regina, e per opera del Papa Martino V. Sforza aveva ſegnata con Filippo Duca di Milano, cui ſi diceva promeſſa in moglie la ſorella di Luigi d' Angiò. Era perciò convenuto Sforza, che liberati dall' aſſedio gli Aquilani, e fermate le coſe di Giovanna, e di Luigi, nella ſtate ventura portaſſe la guerra contro de' Fiorentini.

Nic. di Bonb. l. c.

Simonet. ib. p. 185.

Nic. di Berb. iv.

Simonett. l. c.

Braccio rivolto con tutto l' animo a fermare l' aſſedio intorno alla Città, aveva preſo i paſſi, acciocchè da niun lato ſi poteſſe di naſcoſto ſovvenire di frumenti, o di altro; ed aveva accampato in diverſi luoghi i ſuoi ſoldati per impedire l' uſcita ai Cittadini. Egli ben s' accorſe, che quelli accompagnando le parole coi fatti, e meſſo il governo della Città, ed il maneggio della guerra nelle mani di alcuni pochi, taciti, ed oſtinati, ſe ne ſtavano aſpettando il fine delle coſe. Quindi egli, non avendo altra ſperanza di ottener la Città, che per iſtanchezza, e per fame, perciocchè, eſſendo piena di Popolo, poſta ſopra un elevato monticello, ben munita di mura, di foſſi, di baſtioni, rendeva non ſolamente vano ogni ſforzo, che ſi faceſſe per l' aſſalto, ma eziandio aſpra, e difficile a' ſoldati l' impreſa dell' aſſedio. Tornato di nuovo a Civita di Bagno, e, tenute colà per due giorni le tende, paſsò col Campo a Tuffi, e l' ebbe a' 3. di Settembre per via d' aſſalto, e più di ſpavento incuſſo negli abitanti. Fece altrettanto in S. Pio, e in Caporciano, in cui morì il Caſtellano delle Roſe. Avute in pochi dì tre Caſtella, poſe Campo formale in Bominaco, diſponendo i Padiglioni all' intorno, ſulla credenza, che

Campan. V di Bracc. l. 6. p. 134.

iv. p. 135.

Cimicell. l. c. p. 85. e ſeg.

Digitized by Google

avrebbe quello, pe 'l ſito forte reſiſtito lungamente. Av-
Nic. di Borb. l. c. n. 61. venne però il contrario; e incontanente ſi diede, ſenza aſpettare battaglia.

Tante perdite di Caſtelli di quaſi tutto il Contado
Cimiotell. ſt. 38. l. c. c. 984. avevano ridotta l' Aquila in miſeria grande. Vi ſi aggiungevano le mai non intermeſſe ſcorrerie di trecento cavalli tenuti in Paganica da Braccio a dar continue ricerche, e ſoggezioni alle mura. Speſſo poi ſopravenivano con molti fanti or Gattamelata, ed ora il Conte Brandolino; e ſpeſſo ancora ſi univa ad eſſi Niccolò Guerriero Piccinino. Talchè non ci era ora del giorno, e talvolta di notte, che la Città foſſe libera da nuovi
§. 19. inſulti. Era sì ſtrettamente circondata, che non riuſci-
Nic. di Borb. l. c. §. 19. va a' Cittadini uſcir gran fatto lontani dalle porte. S'erano perdute, e levate del tutto le raccolte di grani, e di frutti: arſe le caſe di Campagna, e vaſche, o ſiano caſini co' torcolari: predati beſtiami; e fatti prigioni, ancora di donne, delle quali alcune ritenute, altre riſcattate, a taſſa poſta di circa ſette ducati l'una, mentre, quanto agli uomini, era arbitraria, e fu ineſtimabile il danno. Più grave l'altro di tanti morti. Non recarono ſollievo le varie battaglie, per lo più riuſcite colla peggio de' Bracceſchi reſtati frequentemente rotti, con feriti, e morti, in vigor del ſolito impeto del popolo dell' Aquila ardito, ed animoſo in guerra; perciocchè, non eſſendo la Città proveduta di genti d'armi a cavallo, non poteva fare ſcorrere il paeſe, a raffrenare i
Cirlll. A. Aqu. l. 7. p. 62. a b. Saccomanni del campo. Con quelle avrebbe ovviato alle
Nic. di Borb. iv. incurſioni, e avrebbe ricevuto poco danno. Ma poche, ond' era fornita, erano ſtate mandate a guardia di luoghi importanti, benchè con picciol profitto. Si conobbe tardi, che meglio ſarebbe ſtato dal principio abbandonare e 'l Contado, e i luoghi ſuoi, e tenere tutti alla ſola guardia della Città con più d' onore, e con meno di pregiudizio. Non ſi ſarebbe veduta così tanto ſtretta, che a gran

Digitized by Google

gran pericolo potette o ſpedire qualche corriere, o intromettere qualche vettovaglia. Quindi le penurie di tutto; e quando ſi giungeva a metter dentro alcuna tenue quantità di ſali, d'olij, o di carni ſalate portate in collo da uomini, e non già da beſtie in ſome, i prezzi ſalivano a diſmiſura. Se rare volte ſi potette avere alcun bove al macello, per vecchio, e per ſecco, ch'ei foſſe, a gran rabbia fu venduto otto ſoldi a rotolo. Così le altre derrate, il ſale a dieci ducati Veneziani la coppa, cioè, ſedici ſoldi per libra; l'olio a un ducato, ed un terzo per la picciola coppa; le carni ſalate, e i lardi a nove ſoldi per libra; le legne a 24 ſoldi per ſoma; e i ſarmenti di viti a un ſoldo per mazzo. I ſoli grani, per eſſere ſtati tutti ſcritti in nota preſſo chi ne aveva, dopo fatte grandi, ed eſatte ricerche, ſi tennero per un poco, ma ſi vendettero in ultimo a un ducato Veneziano per coppa (1).

Penſarono gli Aquilani allo ſtato infelice d'allora. *Cimin. ſt. 40. eſeg.* S'erano ſpediti più corrieri alla Regina, al Re Luigi, ed a Sforza per ottenere ſoccorſo, e s'erano ricevute riſpoſte in cifra, con una delle quali lo Sforza prometteva di movere preſto le ſue genti a tal fine. Ma, perchè le ſole promeſſe non baſtavano, e biſognava altro ajuto anche maggiore, ne propoſero in Conſiglio. Trovarono tutti coſtanti a non volere ubbidire a Braccio; e deliberarono rappreſentar le coſe dinuovo alla Regina, ed al Papa, giacchè lo ſtato dell'Aquila premeva a tutti due. Non ſi trovavano però chi s'arriſchiaſſero andare ambaſciadori, tremando ognuno d'inciampare negli ſcorridori nemici, mentre che ogn'uno confeſſava la neceſſità d'andare. Solo fra tanti, per genio d'onore ſi progettò Notar Lico. Egli partì a' 7. di Settembre; ma giunto a Tagliacozzo, vi fu ritenuto per parte di Braccio, del che per-

(1) Bart. Criſpo rimoto di tempo interpretò quel Ducato per *ſcudo d'oro*, e vi aggiunſe *la coppa del ſale dieci ducati*.

Digitized by Google

Bonincontr. Annal. ap. Mur. R. I. T. 21. c. 130.

pervenne all' Aquila avviso, ricevuto con dolore. Tanto però si tenne modo, che due Ambasciadori giungessero a rappresentare alla Regina, e a Luigi il preciso bisogno d' ajuto, e lo stato miserabile della Città. Esposero, che pativano per la penuria de' grani i Cittadini, e le genti fiaccate dalle molte assidue fatiche, avere perduto tutto quanto era fuori della Città: essere i giovani consunti nommeno dalle armi, che dalla fame: scorrere i nemici senza niun timore fino alle porte. Protestarono finalmente, che stancati, si sarebbero dovuti dare, accettando quelle condizioni, che fossero parute al nemico vincitore. Luigi si fece vedere commosso da quelle voci, ed esortò gli Oratori a persuadere gli Aquilani a stare di buon' animo, promettendo, che in breve avrebbe loro mandato soccorso.

Eiminell. G. d. B. Can. 4. ft. 1. eseg.

Braccio, per ridurre i Cittadini alle strette, come aveva loro tolto il grano, ordinò di torre il vino, e impose alle sue genti di far essi vendemmiare le vigne, e riporre i mosti in luoghi sicuri per loro fornimento, e provista. Si eseguì l' ordine; ed a maniera di saccomanno, riponendo i mosti ne' Castelli presi, ov' erano a stanziare. Braccio intanto andò a Campo a Civita-Retenga: la prese in pochi dì. Passò a' Navelli, e per Ambasciadori l' invitò alla resa. Trovata ripugnanza, venne ad assalti. I Cittadini si difesero, e ci furono morti dall' una parte, e dall' altra. Dovette finalmente, senza espugnare, sciogliere l' assedio, e uscito di Contado, pose Campo a S. Valentino. Fu imputato ad error di Braccio l' avere egli lasciato quell' assedio, e l' essere uscito del Contado. I suoi più appassionati incolparono la fortuna invidiosa della grandezza di lui, che quasi allora si cominciò a cambiare, ed a volgere a favore, ed a liberazione degli Aquilani (1). Altri sospettarono, che fosse par-

Not. Margin. ad Campan. Vit. di Bracc. l. 6. p. 134. trad. dal Pellin. Campan. iv. l. 6. p. 134.

(1) Coloro, che incolpano Braccio d' aver lasciato l' assedio de' Navelli, s' appongono al vero. Ma il Campano, che scrisse d' avere quello levato l' assedio

Digitized by Google

partito per ordine del Re Alfonso; e che avendo lasciato il blocco dell' Aquila con buoni ripari, e bastioni, s' era inoltrato nel Chietino con animo di passare più oltre; e levando più paese alla Regina, ridurre i luoghi alla divozione d' Alfonso, o acquistare per sè. In pochi giorni ridusse il Conte di S. Valentino al suo partito; e lo prese al suo soldo, non senza taccia di quello. Di là pose in dubbio o il tornare indietro, o il tentare con Manoppello impresa consimile. Avendo risoluto per la seconda parte, mandò l' ordine ai suoi, ch' erano in Contado Aquilano di spedire a lui il carriaggio. Allora, che questo passò per lo tenimento di Tocco, quegli abitanti gli furono sopra, e gridando: *viva l' Aquila*; tolsero tre bombarde, e molte some, ed uccisero Niccolò de Pescia.

Cirill. An. Aqu. l. 7. p. 63.

Ciminell. l. c. ft. 5.

Il Re Alfonso, cui premeva di sostenere Napoli, lasciò Giacomo Caldora, col Malatacca, e l' Ubaldino in presidio della Città con quei cavalli, che gli erano rimasti; e a' 15. di Ottobre se ne partì per Barcellona a fare leva di genti; ma più per accorrere in ajuto di Enrico suo fratello fatto prigione dal Re di Castiglia. Altri pensò, che con armata volesse assaltar Marsiglia, e divertire Luigi dal Reame di Napoli col travagliare tutti i luoghi marittimi di Provenza. Lasciò pure al governo di Napoli Pietro altro suo fratello.

Bonincontr. Ann. ap. Mur. T. 21. c. 129. Diurn. Nap. ap. eund. ib. c. 1089. 1090. Costarin. Nob. di Nap. p. 287. Caraf. stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 174. Cor. l. c. Cirill. A. Aqu. l. 7. p. 62.

Giunto in quel mentre Braccio a Manoppello vi aveva posto campo. Era guardata la Terra da gente d' Antonuccio Camponesco; e non pareva, che avesse avuto di che temere. Pure egli seppe tanto persuadere, che

Cimin. l. c.

---

sedio dell' Aquila, per andare ad accorrere a Barisciano, che s' era ribellato, si scostò dalla verità lunghissimamente. Nè Braccio levò mai il blocco, o sia assedio intorno all' Aquila; nè la ribellione di Barisciano avvenne in questo anno, ma nel 1424. come si vedrà. Il peggio si è, che al Campano, perchè elegante, si è dato più orecchio, che al Ciminelli, perchè rozzo, dal Muratori, che ristampò l' uno, e l' altro, senza badare alla fede, che meritava il contemporaneo, circonstanziato, preciso, e minuto, si seguì il Campano, vivuto tanto dopo, e straneo, e manifestamente male informato.

Digitized by Google

che in brevi giorni accordò la resa, e tirò a sè molte delle genti d'armi d'Antonuccio per opera di Fornagino, di cui troppo quello fidava; e riuscì falso; perciocchè, non solamente si assoldò con Braccio, ma tradì il nipote d'Antonuccio medesimo, che era Abate, e che fu indotto follemente ad assegnare le fortezze. Fra tutte le altre riuscì quella resa la più amara di tutte agli Aquilani, anche riguardo alla maniera, ed alle persone, che avevano contribuito, con fallimento. Braccio, per levare più facilmente agli Aquilani ogni speranza di ricuperare quel Castello, aggiunse al suo partito Pietro Giampaolo Orsino già Conte di Manoppello, e Giovanni, e Francesco Fratelli Orsini condottieri d'armi di non infima condizione. Prevedeva ancora, che, sebbene grandi, pure alle forze resistendo gli Aquilani con animi ostinati, era l'espugnazione di loro Città per andare in lungo. E si fece coll'amicizia di costoro aumento di consiglio, e d'opera militare, essendo possessori di molti Castelli in quelle parti. Quindi, passando oltre, tutto che fosse amicabilmente ricevuto da Bartolomeo-Domenico de' Riccardi d'Ortona nei suoi Castelli di Casale, Giugliano, Fara, ed Orsogna; Esso Braccio come Governadore d'Abruzzo ne lo destituì; e, senza purgare il difetto della violenta destituzione, li fece pervenire alle mani di Giovanni. Niccolò, Pietro-Giovampaolo, ed Orso degli Orsini. Braccio non molto dopo prese la Guardia di Grele, che pure come Manoppello si teneva per l'Aquila. Sorprese poi Lanciano; e passato avanti Ortona, sì perchè simulò sua nuova amicizia colla Regina, sì perchè niuno osò di contrariare, l'occupò, e vi lasciò presidio. E contento d'avere fornite di sue genti contro dell'Aquila le Rocche vicine da lui prese, stimò nel Verno migliore lo stare presso la Marina. Vi aveva già occupato con Lanciano, Ortona, e luoghi intorno a Chieti,

Bonine. Annal. ib. c. 130.

Corio St. Milan. P. 4. p. 322. b. Simonett. Hist. Sfort. l 1. ap. Mur. ib. c. 184.

Regest. Joh. Reg. A. 1423. fol. 32. ap. Brunetti Monum. Apr. in Sched. p. 6. 44.

Nic. d. Borb. l. c. n. 61.

Bonine. l. c. Fell. Hist. Ur. Anz. c. 14. Simonett. H. Sfort. l. 2. ib. c. 184.

Digitized by Google

ti, e Franeavilla. In queste ripartì la Cavalleria (1).

Non era che la Regina, e'l Duca Luigi non pensassero a riparare, ma loro pareva, che più dovesse premere la ricuperazione di Napoli. Sforza, che uomo di guerra era, ed amicissimo di Luigi, consultato su quello, che s'avesse a fare, disse, che, quando per prima impresa si tornasse ad assediar Napoli, facilmente poteva succedere, che l'Aquila stretta da sì lungo tempo, e ridotta in istato di necessità estrema, si sarebbe renduta a Braccio, il quale poi accresciuto di riputazione, e di forze, avrebbe potuto venire a fare sciogliere l'assedio, e a liberar Napoli. Dovecchè, se lasciato di assediar Napoli per allora, si fosse procurato prima di liberare l'Aquila, si sarebbe fatto presto, e con facilità; perciocchè, o Braccio, a vista delle genti Reali, avrebbe sciolto l'assedio, o se si fosse ostinato, gli avrebbono quelle data battaglia con tutta la speranza di vincere, ponendo Braccio in mezzo fra esse, e la Città abbondante di gente, e bellicosa. E se il Caldora, e Bernardino venissero a fare una sortita da Napoli per andare a soccorrere Braccio, il Duca Luigi da Aversa, andando allora colà con poche genti, la potrebbe ricuperare senza molta fatica. Questo parere da tutti approvato servì per sistema dell'avvenire (2).

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. lib. 8. p. 174.

(1) Il Bonincontri, e'l Simonetta dicono: *ædificatis adversus Aquilam Castellis*: o pure: *relictis apud Aquilam propugnaculis*, ma non furono i bastioni fatti sì presto, e gli originali Patrj li rapportano al seguente anno. Gli esteri scrissero per anticipazione, e confusero co' presidj lasciati nelle Rocche. Differo ancora avere Braccio occupata Chieti, e d'avere in Chieti prese le stanze d'inverno. Si può dubitare anche in questa circostanza dello stesso equivoco, d'avere, come esteri, preso le vicinanze di Chieti; o come si dice, quello di Chieti, per individuare Chieti stessa. Non ridicono gli Storici contemporanei, e de' luoghi vicini, che Chieti andasse in potere di Braccio.

(1) Il Caraffa, che scriveva nel 1571. disse questa consulta data in Aversa, fatte le feste di Natale. Non badò all'ordine de' tempi, nè all'essere allora Sforza in Abruzzo.

Digitized by Google

Cimineli. l. c.

Gli Aquilani coſternati ſi radunavano a frequenti conſigli e di giorno, e di notte; ſpedivano ſpeſſi corrieri alla Regina, al Re Luigi, ed a Sforza. N'ebbero finalmente per cifra una riſpoſta, da cui ſi compreſe, che Sforza ſi metteva in ordine per venire in Abruzzo; e che aveſſero ſeguitato a tollerare, ed a reſiſtere per altro poco. Interpretata, e letta nel Comune, non rinfrancò, quanto s'era immaginato. Altri credettero, che ſarebbe venuto; altri, che no.

La fame coſtrinſe a tentare ogni riſchio. A' 19. di Ottobre ſpedirono dalla Città trecento fanti, ſcortati da cinquanta cavalli ben'armati a Rocca di Cagno per la Montagna, e di notte. Ne fu conduttore Giovanni di Matelica detto *Bottoniere*. Egli fece di tutti un'imboſcata nel ſito denominato Trigio; e quivi aſpettò, che i Villani ſoliti di venire altrove a vendemmiare, uſciſſero fuori di lor caſe. Ed uſciti, che quei furono, ſi diſcoperſero; e levato rumore, ne fecero diciaſſette prigioni, e con eſſi gran preda d'animali, che per montagne pure traſportarono via. Ne corſe tantoſto la voce, e pervenuta a Paganica, Niccolò Guerriero fatti armare incontanente quattrocento cavalli, ſpronò per ſentieri, benchè aſpri fuori di ſtrada, per tagliare il cammino; e gli riuſcì di giungere alla Chieſa di S. Lorenzo delle Serre preſſo di Rojo, mentre vi arrivarono gli Aquilani ſtanchi dalla vigilia della notte, dal viaggio, e dall'impedimento della preda. All'impenſato incontro ſalvarono eſſi, e i prigioni, e i beſtiami dentro quel Moniſtero, e tutti ſi fortificarono quivi. Il Popolo dell'Aquila a tale avviſo corſe poco meno, che tutto con quante più armi, e temerità loro dava il biſogno, e venne due volte a battaglia co' cavalli del Piccinino; la prima volta a S. Lorenzo preſſo la Porta del Moniſtero, e la ſeconda per Monte-Luco fino all'Icona, inſeguendo i nemici ſpoſtati da quella. Quindi, ritornati i Bracceſchi

a Pa-

Digitized by Google

a Paganica, gli Aquilani troppo accresciuti di numero condussero, e prede, e prigioni dentro delle lor mura. I Capitani Bracceschi rifusero quella loro disgrazia alla lontananza dell' altre genti altrove condotte da Braccio. Esaggerarono, che gli Aquilani coll' occasione dell' assenza di lui, perciocchè prevedevano qual fosse per ritornare all' assedio, si provvedevano di grani, e d' altre cose necessarie al vitto. Acconciavano le mura, se in qualche luogo ne avevano bisogno, e le fortificavano di Torri, e di Bastioni: Mandavano Ambasciadori per domandare ajuto alla Regina: si provvedevano di genti per guardia della Città, quanto richiedeva il luogo, e comportava il tempo: Finalmente si davano a far tutto quello, che il presente bisogno ricercava; e soprattutto attendevano a metter dentro quella maggior quantità di biade, che fosse possibile di raccorre dal loro, e dal Territorio de' vicini; e non cessavano di faticare di giorno, e di notte intorno alle cose, che appartenevano alla fortificazione, con deliberazione ferma di sostenere quelle maggiori difficoltà, che possa apportare seco la guerra. *Campan. V. di Brac. l. 6. p. 134.*

Non quanto essi credevano, che facessero gli Aquilani, potettero questi fare in effetto. A quel sovvenimento tratto da Rocca di Cagno seguì la certa notizia, che il Re Alfonso era a' 15. d' Ottobre, lasciata Napoli, partito per Catalogna. Confortati d' animo superarono fra varie scaramucce un' imboscata tesa da' Bracceschi presso della porta di Collebrincioni, con idea, o di dar sopra a chi ne uscisse inavvedutamente, o di sorprendere quel posto. Non andò sì occulto il disegno, che non fosse traspirato. Erano in quel dì nell' Aquila i cinquanta cavalli tornati da Rocca di Cagno, e perciò uniti molti fanti con essi, e messi in punto, preparati ad ogni ordine, non istettero gran fatto a scuoprire l' incamminamento de' cavalli avversarj. Uscirono eglino allora, e prima che quelli giungessero là dove si volevano porre in aguato, con *Giornal. Nap. Ciminell. l. c.*

alte grida gli furono incontro, ed attaccarono mischia. Si ferirono vicendevolmente, e non si vedeva, che cadere a terra dell' una, e dell' altra parte. Vicendevolmente furono, e incalzati, e respinti; molti fuggirono, e molti restarono vicendevolmente prigioni, fra' quali Giovanni della Danza.

Pervennero finalmente lettere circolari della Regina, con cui replicando quanto contro d' Alfonso, ed a prò di Luigi aveva operato, rivocò Braccio dall' Ufficio, e lo dichiarò nemico, poichè moveva le armi contro de' suoi Stati; giacchè, seguendo a tenere assediata l' Aquila, s' era partito con una porzione delle sue genti, ed, andato in Abruzzo, vi aveva presi più luoghi. Tacciò di ribelli e Alfonso, e lui con ordine ad essi d' uscire dal Reame, ed a' Vassalli di loro non ubbidire; affermò suo Gran-Contestabile Sforza, con prescrivere a quello di venire in soccorso degli Aquilani assediati. Andò la circolare ad ognuno de' Signori, e ad ogni Terra d' Abruzzo, perchè ciascuna negando ajuto, o favore a Braccio, ubbidisse a Sforza. Poca osservanza nulladimanco riscosse per timore di Braccio. In quel mentre però ordinò la Regina a Sforza, che aveva già un giusto esercito, di marciare con quelle genti verso l' Abruzzo, o per rimovere Braccio dall' assedio dell' Aquila, o se tanto non fosse riuscito, per aspettare sul Fiume Pescara l' altre genti, che si manderebbero; e congiunto ad esse, venir subito a giornata. In seguela di ciò Sforza, effettivamente richiamati Francesco suo figlio, e Michele Attendolo dalla Calabria, e Foschino dalla Puglia, dove dalla passata està gli aveva mandati, radunò da ogni parte le sue genti; e, sebbene tutte non fossero convenute, pure, sentite le mosse di Braccio, e'l gran bisogno degli Aquilani, si mise in punto di partire. Due fini particolari muovevano Sforza contra Braccio; l' uno, acciochè quello non si facesse più grande; l' altro, perciocchè aveva in-

Gori Stor. di Chius. in Coll. Gl. Script. It. T. 1. c. 979.

Ciminell. ff. 33.

ff. 34.

Campan. V. di Brac. l. 6. p. 136.

Ciminell. ff. 26. Simonett. H. Sfort. ap. Mur. T. 21. c. 185. Diurnal. Nap. ap. eu. ib. c. 1006. Cribell. Vit. Sfort.

Corio iv. p. 323.

Digitized by Google

intelligenza col mezzo del Papa di paſſare, dopo accordate le coſe di Luigi e della Regina, agli ſtipendj di Filippo Duca di Milano, invece del Carmignola, per muover guerra ai Fiorentini. Quindi da Averſa con circa quattro mila perſone, delle quali due mila fanti adunati da' varj Paeſi, a' 26. d'Ottobre s'avviò per Abruzzo. *Ciminell. ib. ſ. 20.*

Aveva Braccio laſciato di preſidio in Paganica Ardizone bravo Capitano con quattrocento cavalli, e con molti fanti, diſtribuiti però in varj lati del Contado. Con diverſe bande di eſſi faceva Ardizone fare delle ſcorrerie ora a' molini, ora ad altre parti, che pure ſempre ben guardate da uomini, e da edificj fatti intorno, reſtarono difeſe da' loro inſulti. Il giorno de' 9. di Novembre ne tentò una maggiore. S'era accorto, che g'i Aquilani uſcivano talora da Porta Paganica, e per iſtrade riparate da Colline, s'allontanavano qualche tratto dalle mura. Egli con trecento fanti fece un'imboſcata lungo la vigna di Roſſo di Mita, ſenza che ſi foſſe riſaputo da alcuno. Fece poi avanzare celatamente cinquanta cavalli; e ſull'ora de' Veſpri li fece comparire fin' a quella porta. Diedero ſubito gli Aquilani le campane all'arme; e la gente per fretta diſarmata corſe alle mura. Per l'aſſenza di Braccio più d'uno ſi diſpenſava d'andare per la Città, e fin'alle guardie ſenz'armi. Non ſi trattennero con tutto ciò, nè ſoſpettando d'aguado, ſi diedero a porre in fuga i cinquanta cavalli. Appena cento, ed anche meno, ſi fornirono d'armature; e uſciti fuora e quelli, ed altri più di ſeicento, ma in farſetto, fra i quali Antonuccio Camponeſco, più in atto di ſpettatori, ed a lontano. Preſero i primi ad inſeguire i Braccheſchi, che, fingendo fuga, li traſſero al luogo, dov'erano i fanti. Uſcirono allora quelli dal naſcondiglio, con Ardizone alla lor fronte gridando: *alle Porte*. La ſorpreſa atterrì, ma non oppreſſe. Si reſtrinſero gli armati fra loro, e vennero alle mani. Corſero al *Ciminell. ſ. 35.* *Nic. di Borb. l. 2. n. 62.* *Ciminell. ſ. 35. ſ. 36. e 990. e ſeg.*

peri-

Digitized by Google

pericolo i diſſarmati ancora; e cominciarono a lanciar ſaſſi con impeto, e copia; ſicchè riſuonando ſulle armi, e ſu' targoni de' nemici inceſſantemente, gl' incommodarono aſſai, e gl' irritarono a ſegno, che, perduta ogni miſura, urtaroño, ed incuſſero ſpavento così tanto, che gli Aquilani piegavano. Rincoraggiti dal Camponeſco, che potette avere una lancia, fecero di nuovo fronte. Vennero gravemente colpiti da' ſaſſi vibrati dagli Aquilani, che occuparono ſito vantaggioſo di rialto, ed uomini, e cavalli. Con danno reciproco finalmente ſi ſtaccarono; e ſe ne tornarono i Bracceſchi con molti cavalli o feriti, o zoppi. Rientrarono gli Aquilani; ed invece di ripoſa, nella ſeguente notte precedente all' alba de' 10. di Novembre, ſurono agitati da forte ſcoſſa di Tremuoto, che nulladimanco non fece rovine.

Nic. di Borb. l. c. n. 62.

Era intanto Sforza già entrato in Abruzzo, e aſſaltato avendo il Vaſto Aimone, lo preſe con picciola fatica. Era quel Caſtello del Caldora, che dimorava allora in Napoli, e che lo teneva pe 'l Re Alfonſo. Riuſcita felice queſta prima ſpedizione dello Sforza, uomo di natura veemente, ſi determinò, non oſtante la ſtagione contraria, di proſeguire le altre con ſollecitudine. Erano con lui Antonio Sanſeverino, Taliano Forlano, e il Conte di S. Angelo. Appena lo ſentì Braccio, ſe ne andò a Lanciano. Richiamò Niccolò Guerriero a Peſcara, e preſidiò varj altri paſſi con buona avvedutezza. Richiamò tutte le altre ſue genti dalle ſtanze d' inverno, a riſerba delle laſciate all' aſſedio dell' Aquila. Sforza dal canto ſuo penetrò a Monte-Odoriſio, dove accampò; e, dopo breve poſa, cercando di guadagnare paeſi, preſe a forza Turino, dove ſe gli arrendettero molti buoni uomini d' arme di Braccio, che vi erano dentro. Colla ſteſſa felicità preſe l' Ateſſa; e, riacquiſtati altri luoghi già occupati da Braccio, finalmente ſi preſentò con tutte le ſue ſquadre ordi-

Ciminell. iv. ſt. 22. Simonett. l. c. Cirill. l. c. Boninconir. l. c. c. 330. Cribell. Vit. Franc. Sfor.

Ciminell. ſt. 21. c. 988.

Simonett. ib. c. 285. Cribell. ib.

Boninconir. l. c. Ciminell. ſt. 21.

ſt. 22. Gori ſt. di Chiuſ. in Coll. Scr. It. T. 1. c. 580.

Digitized by Google

ordinate a battaglia a' 2. di Decembre alle porte di Lanciano. Braccio, ch' era dentro, pensò di non venire alle mani, non avendo numero eguale di combattenti; e chiamò da Pescara il resto de' suoi Capitani per ingrossare la truppa. Alla lor venuta non potettero schivare d' essere attaccati dagli Sforzeschi, che rondavano spesso il contorno. Accorsero da Lanciano i Bracceschi, e vi si unirono anche molti Lancianesi, che in quella, e in altre sortite fecero preda di qualche cavallo, o persona. I due Capitani Sforza, e Braccio uscirono la prima volta in azione l' uno contro all' altro. Non fu con tuttociò nè generale, nè decisiva. Braccio si contenne in maniera, che allargando sempre, potette ritirare i suoi nella Terra, e Sforza restò nel Campo. Era questo ben conosciuto da quello, e tenuto per frettoloso, e per disprezzatore di qualunque pericolo, purchè potesse disbrigare presto l' imprese. Egli pertanto Braccio si determinò a volere piuttosto andare con lentezza, e a tenere i passi guardati, stando sulla sua, tanto più, che era inferiore nel numero delle genti. Prendere in somma il fusto dal grosso del manico, e non arrischiare la perdita di tante conquiste fatte alla sorte d' una giornata, con uno che ne aveva fin' allora fatte sì poche: Sfuggire sempre di venire a battaglia in campo aperto col Nemico; e per mantenere in fede i popoli di sua fazione, scorrere or quà, or là; e mantenere fermi i Castelli acquistati colle munizioni, e gli animi dubbiosi degli abitanti co' presidj, e colle persuasive. Ma Sforza lo prese a inseguire sì strettamente, che non gli dava riposo. Per questo modo lo scacciò di Lanciano, e poi da altri Castelli: E in ultimo, non senza forte scaramuccia, da Francavilla. Braccio, perchè costasse all' avversario duro ogni posto da avanzare, pensò a stringere, e fortificare sempreppiù i passi; ma scacciato da Miglianico da Sforza, s' andò a porre a Buc-

Nic. di Borb. l. c. n. 62. Cimincll. iv. ß. 23.

Giovio. vit di Bracc. p. 122 cit. da Fell. Hist. Anx. c. 14. Jo. Sarac. cert. Illustr. P. 2. p. 409. Cimincll. iv. ß. 23.

ß. 27.

Cribell. V. Franc. Sforz.

Simonett. ib. p. 185.

Cribell. ib. Fell. Hist. Anx. l. c. ex Giov.

Cimincll. ß. 27.

Digitized by Google

Bucchianico (1). Sforza non tardò, s' incamminò a quella volta, fece ſtare più volte le ſue ſquadre intorno alle mura ſtrette, e in ordine di battaglia; provocando i Bracceſchi ad uſcire, fino con ingiurie, e contumelie, deſideroſo di venire a fatto d'armi. Braccio ſtabile nel conſiglio preſo, proibì a ciaſcuno d'uſcire. Sempre più s' accorgeva dell' ardenza dell' avverſario, e dello ſvantaggio, in cui ſi ſarebbe meſſo. Sforza fece guaſtare un molino preſſo alle mura; e cercò altre vie di mettere in moto: ma indarno. Vedendo bene munito il luogo, ed il verno aſſai più, che acerbo, da non potere in ſomma fare un' aſſedio formale, determinò di paſſare altrove.

Cimiotell. ſt. 28. c. 989. e ſeg.

Simonett. ib.

Dall' altro canto aveva premura di marciare al ſoccorſo dell' Aquila, d'onde ſi ſpedivano frequenti richieſte, che i Cittadini non potendo più, ſi raccomandavano a lui. Dal Camerlingo, e Cinque ebbe finalmente le ultime premure. Spedirono la ſolita cifra, ch' egli, ed eſſi ſolamente intendevano; e rappreſentarono, che la riſoluzione fatta di morire prima, che ſottomettere la Città a Braccio, era in tal procinto, che quantevolte non aveſſe potuto, o ſoccorrere, o introdurre foraggio, non avevano più, come vivere. Determinò egli allora di mettere ſe, e le genti a qualunque pericolo, e di paſſare oltre, non oſtante, che laſciaſſe dietro le ſpalle e Braccio, e i luoghi tenuti da Braccio, il quale aveva anche degli Aquilani eſuli di ſuo partito. Agli 11. di Decembre Niccolò del Propoſto di S. Euſanio andò a correre con molti de' ſuoi a Stiffe. Tutti però reſtarono preſi, ed eſſo vi fu morto. Sforza dunque, non trovando via da cacciare Braccio da Bucchianico, nè di paſſare ſpeditamen-

Nic. d. Borb. t. 2. p. 62.

(1) E qui pure il Simonetta, invece di Bucchianico dice *intra Theate*. E il Corio aſſolutamente *Teti*. La vicinanza del luogo diede forſe motivo all' equivoco. Altri anche aſſerì, che Sforza venne due volte a battaglia con Braccio: E Contarini, che molte volte.

Corio lib. l. c. Tarcagnot. ſt. e lod. di Nap. l. 2. p. 99. t. Contarin. Nobilt. Nap. p. 287.

Digitized by Google

mente pe' luoghi guardati da lui, prese per via alcune picciole Terre, andò a posare ad Ortona, d'onde scacciò il presidio Bracciano: poichè gli Ortonesi si diedero a lui; e dove, ridotto il luogo a divozione della Regina, egli celebrò la Festa del S. Natale, e diede un riposo di dodici giorni ai soldati. Braccio subito, che lo vide allontanato da Bucchianico, si ridusse colle sue genti a Manoppello, lasciato Niccolò Guerriero Piccinino in Bucchianico (1). Avevano tutti due quei prodi Capitani mire direttamente opposte. Braccio di schivare qualunque battaglia, mantener l'acquistato, serrare i passi, e stancare l'avversario. Sforza di trovare via breve, e spedita per l'Abruzzo oltre il fiume Pescara, ch'era ancora tuttavia quel Paese, che s'intendeva propriamente per Abruzzo, per soccorrere l'Aquila di genti, e di foraggio, e restare intanto esso nel Paese Chietino a tenere occupato, e travagliato Braccio; onde, se mai avesse tentato d'accorrere in ajuto di sue genti presso all'Aquila, egli l'avesse potuto inseguire, e cogliere in mezzo. Sopravenne in quei giorni lettera del Duca di Milano a Sforza con nuove premure, perchè si sollecitasse a marciare contro de' Fiorentini, fino suggerendo di lasciare per la guerra di Braccio Micheletto, e Lorenzo Attendoli, e Francesco Sforza suo figlio. Egli, non approvando quest'ultimo, e intento a sbrigare, deliberò di mandare il figlio Francesco, ch'era in Ortona a passare la Pescara, e proseguire verso l'Aquila con Michele Attendolo, e buona parte delle genti a cavallo, e prevenire così il ritorno del nemico già in parte intimorito, e di seguitare esso col resto dell'Esercito, per isciogliere affatto l'assedio dell'Aquila, ed essere a tempo di continuare il cammino per la spedizione di Firenze.

Bonincontr. l. c. c. 130. Cirill. l. c. Cribell. Vit. Sfort. ap. Mur. R. It. T. 19. Simonett. ib. c. 185. Brunell. Mon. Apr. l. 2. Itin. 1. c. 2. p. 65. Nic. di Borb. n. 26. Poggio V. del Piccin. p. 145. b. Ciminell. iv. §. 45. Ciminell. cap. 5. §. 1. §. 2. Bonincontr. An. ap. Mur. R. I. T. 21. p. 130. Simonett. H. Sfort. l. 1. ap. eu. ib. c. 185.

(1) Il Bonincontri disse, che Braccio fu astretto a ridurre in Chieti tutti i suoi, che teneva acquartierati per le Terre d'Abruzzo; volle forse dire nel Chietino, nel cui tenimento sono Bucchianico, e Manoppello. *Bonincontr.*

Digitized by Google

§. II.

Continuazione della guerra di Braccio, e della di lui morte.

An. di Cri. 1424.

Ciminell. Cu. di Br. Can. 4. ſt. 43. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 990.

NElle anguſtie, in cui ſi vedeva Sforza, s'incamminò a' 3. di Gennajo da Ortona verſo la Terra di Peſcara, per trovare la ſtrada più breve, onde potere foraggiare l'Aquila. Tentò per via di prendere Francavilla, come lo aveva altra volta fatto tentare da' ſuoi ſoldati? ma tutte due le ſorpreſe riuſcirono in vano, perciocchè dalle genti di Braccio era ſtato ben munita; e lungamente quella Terra, e l'altra di Peſcara ſi tennero al partito di Alfonſo. Erano in Peſcara genti di Braccio di preſidio in numero di preſſo a quattrocento cavalli, e dugento pedoni. Era quel Caſtello a mezzo miglio lontano dalla Foce del Fiume, ed avevano poco ſotto a quella munito, o piuttoſto intralciato il traghetto con travi, e con funi, guardate da alcune barchette armate di Baleſtrieri per impedire il paſſo agli Sforzeſchi. Egli colà pervenuto non trovò, che la via di paſſare il fiume alla Foce, guanto per altro talora uſato, ma pericoloſo. Suole in quello, come in alcuni altri Fiumi, eſſere il guado più largo preſſo della marina; ma ſempre meno ſicuro, quando ſi prende più baſſo; perchè ondeggiando il mare, e menando nella Foce, ed acqua, ed arena, fa riſupire, ſtagnare, e gonfiare l'acque del Fiume. Non previde queſto eccеſſo l'inclito Sforza, tutto che uomo bellicoſiſſimo; e meditò di trapaſſare la Peſcara troppo vicino al mare. Preſe il guado, dove il fiume più ſi dilatava, e non poſe viſta all' inſidie dell'acque del mare. Nella mattina de' 4., benchè vedeſſe il tranſito difficile, fece entrare un paſſaggiero a piede nell'acqua; paſſarono quattro de' ſuoi ſoldati

Anon. Sincr. Lonzian. narraz. Stor. cit. da Polidor. Antig. Frent. P. 2. diſs. 2.

Bonincontr. Ann. ap. Mur. R. I. T. 21. c. 131.

Cornaz. dell' art. Militar. lib. 4. cap. 4.

Cimin. can. 5. ſt. 3.

Digitized by Google

dati dopo quello sopra buoni cavalli cogli elmi in testa, e colla lancia sulla coscia: indi Sforza fu il sesto armato di tutto punto; e per dare animo, e sicurezza ai suoi, si mise fra i primi, dicendo a tutti, che lo seguissero senza timore, e promettendo loro premj, ed onoranza. Era per altro il suo solito dire così. Giovanni Tolommeo Sanese, che militò sotto di lui, raccontò a suo nipote Enea Silvio Piccolomini (che poi lo scrisse) d'avere Sforza avuto tanto di quell'eloquenza volgare, e riscosso tanto credito da' suoi soldati, che stato una volta nascosto con tutto l'esercito per quindici giorni in un bosco, e nel più aspro inverno, udito mormorare i soldati, Egli cavalcò per l'esercito, ed a chiara voce disse loro, che fossero stati pure di buon'animo, e avessero tollerato, perchè aveva preparato loro tanta preda, che tutte le frondi di quel bosco sarebbero divenute d'oro. Quasi tutti il credettero, e perseverarono ben volentieri, stimando, che un Capitano di quel pregio non potesse mentire. Non avvenne però lo stesso in questa occasione. Fu seguito solamente da Ranieri di Perugia, uno de' suoi Capi con presso a sessanta cavalli. Giunto all'altra riva si vide incontanente contro circa a cento cavalli, e maggior numero di balestrieri a piedi della gente di Braccio postata in quelle vicinanze. Sforza credendo d'essere seguitato dal resto di sua truppa, al primo segno ostile, che quelli diedero, armato d'elmo e di lancia, si pose coi sessanta già passati ad incalzare gli oppositori, che giungevano al numero di dugento. Fu ben temuto al suo nome, il quale più, che la forza, bastò a fare, che i nemici voltassero le spalle, e schivassero l'incontro. Egli osservò, che nel tempo stesso de' presidiarj di Pescara alcuni avevano fatta sortita, proccurando di arrestare il passaggio degli altri Sforzeschi; mentre dall'altra riva Sforza invitava i suoi a vincere le opposizioni, e passare, essi attaccarono pugna col figlio Fran-

Bonine. l. c. Cor. St. Milan. P. 4. p. 323.

Nic. di Borb. n. 62. ap. Mur. l. c. c. 479. Ciminell. l. c. ſ. 4. Æn. Silv. de Vir. Cla. n. 8. in Append. Orat. P. 2. p. 154.

Nic. d. Borb. l. c. Ciminell. iv. ſ. 5.

ſ. 6.

Bonine. l. c.

Digitized by Google

ceſco, dal quale però furono preſto obbligati alla ritirata dentro la Terra, e più d'uno reſtò prigione, non ſenza compiacimento del Padre, che dall'altra ſponda vedeva Franceſco giovanetto di ventitrè anni combattere sì valoroſamente. Egli non pertanto ritornò verſo il guado, e vedendo, che niun'altro voleva paſſare, poichè un vento ſuſcitato nell'aere, gonfiando l'onde del mare, aveva renduto il paſſo più difficile, e ricuſavano tutti gli altri di guadare, ſpaventati dalla tant'acqua, e dalle ſaette de' nemici: Eſſo montato in collera, per inanimare i renitenti, entrò nuovamente nell'acqua, e ſi poſe a gran voce a perſuadere tutti al paſſaggio. Ne induſſe alcuni; e, perchè altri acquiſtaſſero franchezza, ſi fermò in mezzo della corrente, per ſeguire di là ad inſegnare a tutti, come, e d'onde ſi poteva paſſare; poichè eſſo faceva loro tanto eſempio. Del numero di quei, che o perſuaſi, o coſtretti preſero a paſſare, fu un ragazzo, o ſia un ſuo paggio, il quale gli ſoleva portare appreſſo lo ſcudo. Aveva colui nome Mango, o Mangone, e molto era amato da Sforza. S'avvide Sforza, che colui s'era meſſo a paſſare più a baſſo di quello, che ſi doveva, e ben preſto lo vide, ancorchè ſi trovaſſe beniſſimo a cavallo, dal rivolgimento dell'acqua ritirato in un gorgo profondo, in cui gli andò a cadere di fianco il cavallo. Sforza deſideroſo di ſoccorrere, cominciò a gridare, che gli ſi deſſe ajuto; ma non vi correndo niuno a tempo, ſpronò il ſuo cavallo a quella volta affine di prendere il giovane pe' capelli, quando foſſe ſtato riſoſpinto in sù. Nella furia delle acque mancato il fondo a' piedi di dietro del ſuo cavallo cadde Sforza inſieme con quello in fiume dalla parte del mare, dal quale ſopraggiunto un flutto impetuoſo, lo traſportò, lo cuoprì, e più non comparve, ſe non in quanto ſembrò ad alcuni vedere due volte le mani di lui alzate in atto di cercare ſoccorſo; ma niuno glie lo diede, nè impedito dall'altez-

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 63.

Cim. ſ. 7.

Bonine. l. c.

Cim. ſ. 8.

ſ. 9.

Campan. V. di Brac. l. 6. p. 136.

Cimi. ſ. 9. Cirill. An. Aqu. l. 7. p. 63. Campan. l. c.

Bonine. l. c. c. 131. Gori Stor. di Chiuſ. in Coll. Flor. Scr. It. T. 1. c. 480. Brunetti Monum. Apr. l. 2. Itiner. 1. c. 1. p. 48. Ciminelli. l. c. Bonine. l. c.

Digitized by Google

altezza de' gorghi, gliel potette dare. Riuscì bensì il cavallo di lui: ma cercato il corpo almen di Sforza, giacchè per comando del figlio, ed anche per propria inclinazione molti si posero a nuoto, non si potette ripescare, o ritrovare in alcun luogo. Non fu solo, altre quattordici persone della stessa maniera annegate perirono o nel passare, attrette da lui, o nel volere accorrere a lui caduto nel gorgo.

Aen. Sil. l. c. p. 155. Campan. Ger. l. c. Anon. pr. Crisp. Cron. Aqu. A. 1424. Centurin. nobilit. di Nap. p. 287. Cornazzan. Ars. Mil. l. 4. c. 4. Caraf. St. d. Regn. P. 1. l. 8. p. 174. Sansovin. St. Orsin. l. 5. p. 71. b. Nic. di Borb. l. c. Bert. Crisp. Cron. Aqu.

S' attribuì la sua morte al gran fervore di dare animo ai compagni, e di portare tutti presso all'altra riva (1).

Restò

(1) Il Boninconti, che dal 1436. era stato soldato di Francesco Sforza, e che scrisse circa il 1458., per adulare il suo Capitano, disse, che Francesco passò il Fiume, e fu il sesto, e dopo lui Micheletto, e Sforza l'ottavo, seguito in ciò dal Corio, che fa la somma dell' impresa nel seguente modo, cioè: che Sforza fece passare cinque Caporali; che dopo quelli passarono Francesco il figlio, e Micheletto, e dietro a costoro esso Sforza, e venne così ad essere l'ottavo; e giunti i primi sette all'altra riva, Francesco s' attaccò co' nemici; il che fece affrettare Sforza, il quale era ancora nell' acque; ma prima di giungere alla riva, egli per accorrere al Paggio caduto, cadde, e s' annegò. Avisato Francesco del caso, ritirò la battaglia; tornò a far passare le genti con perdita d' alcuni, ed esso, trovata una barca, smontato da cavallo, sopra quella ripassò all' esercito. Ma dal contesto, e dal silenzio de' contemporanei fa scoprire non vera quella circostanza. Egli credette l' opposizione dei Bracceschi di là dal fiume solamente. E sarebbe più verisimile, che non si azzardassero con tanto numero, quanto era quello della maggior parte dell'esercito rimasto di quà. Ma il Ciminelli apertamente disse, che il solo Sforza combattette con quei di là; dal che s' inferisce, che Francesco restò a combattere con questi di quà dal fiume; che dal Padre potette essere veduto dall' altra sponda, senza prendere ingerenza nel conflitto, quandochè, se fossero stati tutti due nel sito medesimo, il Padre Capitano ardente non sarebbe stato con indifferenza spettatore del Figlio con poche genti attaccato da' nemici di numero oltre il doppio. Si aggiunge, che solamente di quà dal fiume è più verisimile, che con quasi tutta la truppa. Francesco potesse mettere in fuga i Bracceschi, che far prigioni, come dice il Boninconti, gran parte di loro: *Pars magna capta est*. Dall' altro canto, che il solo Sforza con sessanta Uomini potesse dall' altra riva superare presso a dugento Bracceschi, non pare tanto inverisimile; poichè vi notò il Ciminelli, che il risohio fu grande; e che molto giovò il nome temuto di Sforza. Dopo tuttociò vegga il Lettore, se può aver luogo quanto soggiunse il Boninconti, cioè: *Sfortia ita necato, Nuntius propere ad Franciscum praliantem occurrit, dicens Patrem esse necatum.*

Mur. Præf. in T. XXI. R. I. p. 3. 4. 5.

Cor. l. c.

Digitized by Google

Andrea dell. Guerr. di Camp. Rag. 2. p. 48. Tarcagn. fit. e lod. di Nap. l. 2. p. 99. t. Polidor. Antiqu. Frent. P. 1. diſs. 6. Fatius de Geſt. Alfon. l. 3. Colenuc. Comp. di St. d. Regn. l. 5. Cribell Vit. Fr. Sforz. Cimineli iv. ſt. 10. Cirill. Ann. l. c. Paſſ Selv. di Var. Stor. lib. 1. c. 19. & c. 27. Cori l. c. Compan. l. c.

Reſtò celebrata la foce di queſto fiume per l'annegamento di queſto Illuſtre Capitano (1) tenuto pel migliore Cavaliere di quell'età, e non meritevole di fare sì diſgraziato fine (2).

Morì così nella ſua età di cinquantaquattro anni annegato per troppo ardire quel valoroſo e prode Capitano a viſta del ſuo Campo, e del proprio figlio giovanetto di ventitrè anni: fine diſgraziato, e non degno di lui. I ſoldati, perduto il loro Capitano, riempirono ogni do-

ve

---

sum. „ ille re diſſimulata ſenſim pedem referre cœpit, lintremque unam ingreſſus, quam caſu ceperat, uno tantum adjutus ſocio, ad ſuos rediit, „ Quumque fletus, & clamor circumſtantius fieret, ſilentio indicto, ordines inſtruit, Ortonamque incolumes, præter unum Sforziam rediere„. ſenza dar conto di Ranieri, e dei ſeſſanta reſtati di là, de' quali nettampoco avendo parlato prima, pare, che voglia indurre a credere, che Franceſco ſolo ſenza ſoldati reſiſteſſe a modo de' favoloſi Paladini, a ducento nemici. Il Corio, ma non dice onde l'abbia, aggiunſe che con Franceſco erano paſſati quattrocento cavalli. Ognun vede, che egli così cercò di levare l'inveriſimiglianza; ma che ſcrivendo nel 1502. doveva produrre documento contemporaneo.

(1) Nel 1557. l'Andrea lo denominò Mazzo Attentolo Sforza di Cotignola Generale di Giovanna II.

V. A. 1264. e not. A. 1361.

(2) E pure in tutte le circoſtanze è ſimile il caſo avvenuto a Percivalle Doria nel paſſaggio del fiume Nera colle genti del Re Manfredi nel 1264.

Boninc. l. c. c. 130. Simonett. H. Sforz. l. 1. ap. Mur. R. I. T. 21. c. 185. Cor. Stor. Milan. Par. 4. p. 323.

Non mancarono le ſolite voci in ſì fatti caſi d'eſſere ſtata preſagita quella diſgrazia. Si diſſe che allor quando Sforza partì da Ortona con tutte le ſue genti, all'uſcire dalla Porta, cadde a terra l'uomo, che portava l'inſegna ſua, e quella ſi lacerò in alcuna parte, e da ciaſcuno fu preſo in mal'augurio. Si aggiunſe, ch'egli ſteſſo ſtando a Meſſa fatta appena la Conſegrazione, diceſſe, d'avere ſognato che ſtando in pericolo di ſommergere in fiume, aveva invocato un Uomo, d'una grande ſtatura, perchè gli foſſe d'ajuto. Che molti perciò l'avevano cominciato a perſuadere a non marciare in quel giorno: tanto più, che gli era ſtato predetto aſſai prima da Aſtrologi di non tentare guado alcuno de' fiumi in giorno di Lunedì, ma non aveva voluto badare a ſì fatti ſegni, o predizioni, le quali ſe atterrivano gl'altri, non atterrirono lui. Queſte, e ſimili inſorſero probabilmente dopo la morte. Il Boninconti, e il Simonetta, che le ſcriſſero, l'uno Soldato dal 1436., l'altro dal 1433. Cancelliere, e poi Segretario di Franceſco Sforza, anzicchè da Franceſco udirono forſe quelle tradizioni dagli altri Soldati di lui, creduli troppo delle coſe ſtraordinarie, e troppo affettuoſi alla memoria di Sforza. Il conto che ſi debba fare di tai preſagi lo moſtrò Polidoro, ſe nel traſcrivere il paſſo di Crivelli ſulla morte di Sforza, giunto al racconto di quelli, non ſolo gli tronco, ma ſoggiunſe, *conſulto omittimus*.

Mur. Præfat. in Simonett. c. 164.

Cribell. V. Franc. Sfurt. Polidor. Ant. Frent. P. 1. diſs. 26.

Digitized by Google

ve di pianto, e di lamenti; e mostrarono animo di non volere accostare più al Campo de' nemici. Francesco il figlio, perchè non si sbandassero, alla novella certa, che glie ne portò uno de' ripassati, ebbe dolore piucchè intenso; ma lo represse con alta costanza, e considerato il pericolo, passato in Ortona luogo amico fece promesse larghe ai Capi, e propose di tirare verso Puglia, dove a lui premeva assicurare i proprj Stati (1). Con lunga orazione piena di naturale prudenza, esortando tutti a voler confermare lui nel comando. Riputato degno di tal grado, risposero con acclamazione; ed egli tutti ridusse ad Ortona. Si attribuì dai Pontificj a speciale protezione di Dio verso del giovane Francesco d' avere a lui dato in Padre Sforza Capitano principale del suo tempo; e di avere a lui, benchè giovanetto, e dopo sì disgraziata morte del Padre stesso, fatto pervenire il comando dell' Esercito. Ma non se ne dissimularono quelle promesse, in vigor delle quali, ajutato dal denaro di Filippo Duca di Milano, si fece dalla Madre dare i libri de' registri di Sforza, nei quali erano quasi tutti i Capitani, e i soldati segnati per debitori di somme rilevanti; e poi disse loro, che per la morte del Padre dovrebbono a lui, come Erede, quanto dovevano a quello; ma, ch' egli assolveva tutti da ogni debito, e da qualunque vincolo contratto col Padre. Fossero per tanto liberi per andare a servire chiunque volessero; e, se volevano seguire a stare con lui, egli li riceveva volentieri, nè temeva di commettere la sua persona, a chi aveva custodito tanti anni quella del Padre: e di confidare tutta la sua fortuna ad essi; anzi seguire essi come Capitani, che avevano sotto il padre lungamente, e con onore militato. Da quel dire, e da quel beneficio allettati

Giminell. iv. f. 11.

Brunett. iv. p. 65. Ciminell. iv.

Car. l. c.

Pius II. epist. ad Duc. Mediol. in Opusc. Append. ad Orat. P. 3. p. 103.

Id. de Vir. Clar. n. 10. ib. Append. P. 3. p. 158.

(1) Il Gori scrisse, ch' egli andò subito ad Averfa dalla Regina. Scrivendo circa il 1595. non fu informato appieno.

Digitized by Google

tati i ſoldati, riſpoſero ad alta voce, di non volere altro Comandante, che quello, dal cui Padre erano ſtati adorni del cingolo della milizia. Dichiarato così a voce comune Condottiere Generale dell'eſercito, riſcoſſe il giuramento della nuova milizia, e progettò di ſervire al Papa Martino V.

Il Guerriero Piccinino, appena ſentita in Bucchianico la morte di Sforza, e'l diſegno, che facevano le ſue genti di tornare indietro; meſſa ſubito inſieme una moltitudine di Villani, con quei ſoldati veterani che aveva, fu loro ſopra al paſſo. Le aſſaltò, e venuto con eſſo loro alle mani, fece prigioni da quattrocento cavalli (1). Franceſco non per tanto fermo nel ſuo propoſito, laſciato Santo parente, e il Conte di S. Angelo Zurlo con alcuni loro cavalli di preſidio in Ortona, marciò per Benevento alla Regina in Averſa; dove giunſe a' 13. di Gennajo; e d'onde ebbe la ſucceſſione nelle terre, e feudi del Padre.

Poggio V. del Piccinin. p. 145. b.

Cribell. V. Franc. & Sfort.

Cor. iv.

Ranieri coi primi ſeſſanta, e con altri, ch'erano paſſati oltre la Peſcara, rimaſe in Abbruzzo con certo Barone per qualche tempo. Più avvenne in quella peripezia. Il Conte di S. Angelo teneva Ortona a mare in nome della Regina, e del Duca Luigi; e ſtava alloggiato in caſa di Franceſco di Riccardo principale di quella Terra, ed affezionato alla parte Angioina; ed oltre a ciò marito d'una donna di Caſa Zurlo parente d'eſſo Conte. Coſtui, ſentita la morte di Sforza, meditò di accordare con Braccio. La donna, che lo riſeppe, fece inteſo del trattato il marito, e queſto fece in modo, che il Conte fu ritrovato ucciſo dentro del letto, ſenzachè

Nic. di Borb. l. c.

Caraf. Stor. d. Regn. P. 1. l. 8. p. 174. Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itin. I. n. 2. p. 65. 66.

Raim. Ann. del Regn. ap. Mur. R. I. T. 23. c. 226. Corio Stor. Mil. P. 4. p. 320. b.

(1) Il Poggio ſcriſſe la vita di Nicolò dopo la morte di Jacopo figliuol di lui, e forſe dopo il 1470. non contemporaneo, amplificò forſe troppo. Ancorchè in altre coſe egli trafcriva le preciſe parole del Campano, in queſta circoſtanza, non rilevata da quello, egli preſe da altri.

Digitized by Google

chè si penetrasse mai da chi. L'ultima sua moglie Maria Marzano, restata vedova, si sposò poi a Niccola Orsino fratello di Pier Giampaolo Conte di Manoppello.

Braccio, che sulle prime aveva risoluto di levare l'assedio dall'Aquila, e tornare nella Marca d'Ancona, e nel Ducato, ebbe la notizia di quella morte a tre miglia da Chieti. Si riferisce, che al primo, e al secondo messo non prestò fede; ma che credette finalmente al terzo. Allora proruppe in grande elogio del suo nemico, e poi in pianto, sì per la caducità delle umane cose, sì perchè da un indovino gli era stato predetto, che poco sarebbe sopravvivuto a Sforza. Ma non istette molto, e non potè dissimulare il piacere. Confessò, che se a Sforza fosse riuscito il disegno meditato, a lui sarebbe convenuto di prendere partito. Soggiunse, che uno di loro due doveva morire, e ch'era toccato a Sforza appunto, perchè s'era voluto più esporre a pericolo: che essendo necessario per combattere il saper vincere, egli aveva vinto coll'aver ricusato d'accettare battaglia: e per consiglio migliore aveva conservato i suoi, e veduto perito, e disfatto il contrario esercito nel Capitano. Dette queste, ed altre cose a' suoi Capisquadre, ordinò a Niccolò Guerriero Piccinino di ritornare a Paganica con buona fanteria. Credeva Braccio, ed altri, che la morte di così grand'uomo doveva indurre gli Aquilani alla resa. Ma avvenne tutt'altro. Alcuni l'attribuirono alla fortuna, supponendo, che potendo quella grandemente nelle cose del Mondo, aveva già altramente deliberato. Altri più savj, ma di genio Bracceseo, stimarono, che le menti degli Aquilani fossero talmente accecate dall'odio, e dalla disperazione, che non vedessero più i proprj mali; siccome suole intervenire alle membra indurate da' calli, che appena sentono i colpi, e le ferite, ancorchè gravi. Braccio dal canto suo, che si vide, quando meno il pensava, tolto dinanzi il suo più forte nemico, determinò

Cav. iv. P. 4. p. 323. b.

Ciminell. l. c. ſt. 14. ſt. 15. c. 993.

ſt. 16.

ſt. 17.

Campan. V. di Brac. l. 6. p. 136. b.

Tarcagn. ſit. e lod. di Nap. l. 2. p. 100

minò di ritornare all' assedio dell' Aquila.

Nic. di Borb. l. c. n. 62. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 63. Ciminell. iv. ft. 12.

L' amara novella della morte di Sforza giunse all' Aquila il giorno de' sei: e si vide allora nell' ultima costernazione il popolo, parendo d' avere già perduta ogni speranza, ed ogni difesa. Le principali cure furono di riparare alla mancanza delle vettovaglie; nè potendo fare introduzione di esse; sulle prime taciti prepararono gli animi a sopportare, quando lo ricercasse il bisogno, qualsivoglia estremo pericolo, e la fame, che tuttavia andava crescendo, e che induceva i più deboli a maggior disperazione. Consultando poi di distribuire per testa il grano, che era rimasto, levando però quelli, che per l' età non erano atti a portar le armi. Parve cosa molto dura di cacciar dalla Città le bocche disutili; ma molto più duro parve di sentir la mattina, e la sera le querele del misero Popolo, che si moriva di fame. S' avvalsero dunque della costernazione, e parte con persuasive, e parte con aderire all' intenzione, che le genti minute già ne avevano concepita, ottennero, che di esse uscirono in più volte forse quattromila dalla Patria sfinita, e non atta a resistere, ed a sovvenire tanti Cittadini. I pochi rimasti principali, e migliori, con solleciti, e buoni rimedj, ricoverarono, e ripartirono fra essi, e quanto avevano di viveri, e quanto vi era di fatiche; acciocchè in genere avessero avuto speranza di sopravanzare a quell' assedio. L' altra cura fu quella di ristorare il molino, e fortificare all' intorno.

Campan. l. c. p. 236. b.

Nicol. di Borbon. l. c. Cirill. l. c.

Ciminell. iv. ft. 14.

Poq. vit. del Piccin. p. 145. b.

Giunto il Piccinino a Paganica, considerò, che andrebbe tuttavia l' assedio dell' Aquila a lungo; e che non abbastanza pativano i Cittadini di grave carestia di vettovaglie. Ordinò una Bastia alla Chiesa di S. Lorenzo delle Serre di Rojo; e mentre si faceva in una sera, in cui si proccurò di metter nell' Aquila qualche foraggio, gli riuscì d' impedire, e di predare da quello cento porci. Quindi a' 10. del mese fortificata ancora la Terre

Ciminell. ft. 17. Nic. di Borb. l. c. n. 64.

Cim. ft. 18.

Nic. di Borb. iv.

di

Digitized by Google

di S. Lorenzo, e compita la Baſtia, vi poſe di preſidio Guillelmo di Marſico, e Bertoldo Sanguigno Conteſtabile con trecento fanti, ed alcuni cavalli. Vi accorſero poi varj degli uſciti Aquilani, e ſi accrebbero i lavori, con inverdeſcare la Torre, e cingere di foſſi, e di mura tutti gli edificj, acciocchè dagli aſſediati non ſi poteſſe fare impeto alcuno. *Camp. V. d. Bra. l. 6. p. 134.*

Stretta così maggiormente l'Aquila, e dominata dall'alto, guardata, e chiuſa da ogni parte, e tentata invano ogni intromeſſione di foraggi, i Cittadini famelici ridotti all'eſtremo, e ſenza ſperanza, adunato conſiglio nello ſteſſo giorno de' 10., riſolvettero di ſpedire al Papa Martino V. Ambaſciadore, che rappreſentaſſe l'eſtremità del pericolo, e del biſogno, e per non fare, che tutti periſſero in tal modo, otteneſſe da quello la ſpedizione di Pietro Navarrino, ch'era già Capitano di quattrocento cavalli, i quali uniti con quelli, che ſi tenevano dalla Città, avrebbono ſufficientemente potuto difendere il varco a qualche foraggio. Avevano perciò i Cittadini gettata una preſtanza, e radunato il denaro del primo pagamento. Eletto per l'ambaſciata Simone dell'Abate uomo eſperto nell'arte del dire, ſavio, ed onorato, e che accoppiava all'eloquenza un'aſtuta ſolerzia, e che aveva buone maniere da ridurre a concordia gli animi più diſcrepanti; gli fu conſegnato il danaro, e gli fu commeſſo di condurre onninamente o quelle, o altre genti d'armi; poichè pe' biſogni della guerra, de' prigioni, e de' viveri, dopo il caſo di Sforza, veniva indugiato qualunque ajuto. *Ciminell. iv. ſt. 27.* *Nic. d. Borb. n. 63.* *Cirill. l. cit* *Ciminell. iv. ſt. 28. e ſeg.* *Nic. d. Borb. n. 63.*

Veniva in Roma, ed in Lombardia conſiderato Braccio, e come nemico della memoria di Sforza, e come nemico ancora del nome Eccleſiaſtico. Si diceva apertamente, ch'egli aveva poſto l'aſſedio all'Aquila con animo, che ſprezzato affatto l'Imperio della Chieſa, e preſa occaſione dalla morte di Sforza d'invadere il Rea- *Alcard. Orat. in Franc. Sfort. in R. It. Scr. T. 25. c. 381.*

Digitized by Google

me di Puglia; avendo per certo, che se insignorir si poteva di questa Città, in breve avrebbe ridotto tutto il Regno in suo potere. Si mosse perciò il Papa Martino V., radunate molte genti, e molti Capitani, a dare ajuto agli assediati.

Coroſ. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 174.

S'era dippiù fatto odioso il nome d'Alfonso per la presa di Napoli, e per l'ingratitudine colla Regina. Il Duca di Milano Filippo Visconti, cui dispiaceva di vedere Sovrani stranieri in Italia, confortato anche dal Papa, deliberò di dare aita a Giovanna; e, fatte partire da Genova dodici navi, e sette Galee con genti comandate da Guido Torello Parmegiano, le spedì a Gaeta. Guido, presa quella Città, e poi Procida, Castell'a mare, Vico, Sorrento, e Massa, si rivolse alla costiera d'Amalfi. La Regina, e Luigi lieti d'eventi sì prosperi mandarono a chiamare quei, che dopò la morte di Sforza erano restati Capi dell'Esercito, cioè Francesco figliuolo di Sforza, Micheletto Attendolò da Catignola, il Duca di Sessa, Luigi Sanseverino, ed altri di minor nome, per vedere, se unite così le forze del Papa, della Regina, di Luigi III. d'Angiò, e del Duca di Milano, la Regina potesse ricuperare quanto riteneva ancora Pietro Fratello del Re Alfonso d'Aragona, e presidiare il lido di Napoli. Con tali circostanze, e disposizioni di cose partì dall'Aquila lo stesso dì del parlamento Simone alla volta di Roma.

Ciminell. l. c. ſ. 24. e ſeg.

Campan. V. di Brac. l. 4. p. 135. b.

Il brivido del Verno era maggiore del solito. Erano i padiglioni, e le tende de' soldati Bracceschi, continuamente coperte di nevi. Spesse volte erano rotte, e portate via in più pezzi dalla furia de' venti. Molti, per rimediare, non mancando i paesi di boschi, e di selve, avevano fatto capanne con tavole, e travi grosse. Non vi fù stento, che non si patisse; giacchè in campo ancora, se non quanto nella Città, si pativa nondimeno assai di vettovaglie. Pure dal Guerrieri Piccinino sempre

Cimin. l. c. ſ. 19. e ſeg.

Digitized by Google

pre più si moleſtava la Città. Non oſtante le nevi, e lo ſmiſurato freddo, faceva giacere ai paſſi le guardie l'intere notti; e 'l giorno fare ſcorrerie per ogni lato. Straziava chiunque per tentativo di portar foraggio nell' Aquila, veniva fatto prigione; e lo faceva eſporre di notte ſopra de' ſaſſi ſcoperto all' orridezza della ſtagione. Non era inferiore l' anguſtia dell' altre Terre, che avevano reſiſtito. Per ſoccorrere ai Navelli, che languiva, ſi moſſe un giorno Nanti coi fratelli di caſa Sanvalentino, con loro genti, e con ajuti d' altri. Ebbero l' oppoſizione di Niccolò Piccinino; ma lo poſero in rotta, e inſeguito fino a Cività-Retenga da eſſi, e ſpecialmente da Troilo, ſi ſalvò dentro quel Caſtello per virtù del buon cavallo, in cui era montato. Quella avventura unita alla certa notizia, che non oſtante tante ſue precauzioni, e rigori oſtili non aveva potuto impedire, che non foſſero entrati nell' Aquila provvedimenti di ſali, di pecore, e di buoi, avendo l'avidità de' foraggieri adeſcata dal guadagno eſorbitante, inſegnate loro vie nuove, irritarono talmente Niccolò Guerrieri, che pensò a mettere altri freni. Ordinò nuova baſtia alla Chieſa di S. Antonio Abate. Intanto giunto a Roma Simone dell'Abate, preſentò al Papa la lettera del Comune Aquilano, e l'animò a voce eſponendo nelle anguſtie dell' Aquila il pericolo dello ſtato della Chieſa, e l' inquietudine, che gli avrebbe recato fin dentro a Roma Braccio, qualora aveſſe vinto; e che avrebbe vinto, e ridotta l' Aquila a' ſuoi voleri, ſe non ſi mandava ſoccorſo, almeno interino. Ebbe riſpoſta dal Papa, ch' egli intendeva d' imprendere la difeſa della Città; e che ben conſentiva, che ſi prendeſſe Pietro Navarrino per allora; ma, che avrebbe ſpedito altre maggiori forze contro di Braccio denominato il Patareno. Fece poi a lui conſegnar lettera di riſpoſta pel Comune, ed altre dirette alla Regina: e gli commiſe d' andare in Napoli per ſollecitare l' unione delle

le genti. Simone ſpedì all' Aquila tale avviſo colla lettera Pontificia, che letta in Conſiglio, e trovata piena di paterni conforti, e di affettuoſe promeſſe, fu accolta con acclamazioni d' allegrie, e di gratitudini ad onore di Martino V. In ſeguela venne Pietro Navarrino in quello de' Marſi con molti cavalli.

Le genti Braccesche non ceſſando mai dal correr l' Aquila, e dall' occupare i luoghi del Contado, minacciarono la conquiſta di Stiffa, anché per vendicare la morte di Niccolò di S. Euſanio quivi accaduta. La ſeguiva a preſidiare Antonuccio di Simone, che traſpirato il diſegno, procacciò per via aſpra, e naſcoſa di far calare alcune genti d' arme, unite a molti fanti di Rocca di mezzo, di buon mattino, e gl'imboſcò in luogo riparato ſul paſſo. Era il dì 28. di Gennajo, e in fatti vennero fanti nemici bene armati, e guidati da' lor Conteſtabili, ſenza poſare, fino a Stiffa. Non s' avvidero dell' aguato, che allor quando furono aſſaliti. L' incontro impenſato, il numero gli obbligarono a far poco reſiſtenza. Furono preſti rotti, e fatti prigioni tre Conestabili Antonello di S. Polo, Giovanni di Deruta, e Criſtoforo da Certaldo, con molti altri, che tutti furono dati a quei della Rocca di mezzo, e da loro menati allo ſtuolo, che mantenevano di genti d' armi; unitamente alla preda di robe perdute nel conflitto.

Nic. di Borb. Cron. Aqu. n. 65. l. c. c. 871.
Ciminell. iv. Con. 6. ß. 23.

A' 6. di Febrajo tornarono al Comune dell' Aquila i Caſtelli di S. Pio, e di Tuſſi, e ribellarono a Braccio. Niccolò Piccinino per riſarcire queſto danno, cominciò dall' Aquila. Era già terminata la Baſtia alla Chieſa di S. Antonio. Egli dunque fortificò, e poſe verdeſche nel Campanile, e in eſſa Chieſa, non ſolo vi ſcavò foſſi d'intorno; ma in quelli fece ſcorrere l'acqua del canale, che da Santanza viene all' Aquila, tagliato in maniera, che fu levata dell' intutto a ciaſcuna fontana della Città, con gran diſagio; poichè dovettero i Cittadini, che non aveſ-

Civill. Ann. Aqu. l. 7. p. 63. a. b.

Digitized by Google

avessero cisterne, da allora in poi andare di continuo ad attignere l'acque alle fontane della Riviera, e di Pretu-ro. E, perchè erano quelle lontane dall' abitato, coloro che la trasportavano, l'andavano vendendo, secondo che più, o meno era lungo il cammino, o a un bolognino, o a un soldo, o a due quattrini per soma. Aveva il Picçinino avuti a soldo circa cento fanti stati già di Sforza. Egli li pose in quella nuova bastia agli 8. di Febrajo. Con altre genti raddoppiò le guardie d'altri passi, e giunse a fare, che non più entrò nell' Aquila il minimo genere di viveri. *Cimin. l. c. ſt. 23. iv. c. 994.*

Si diede poi a perseguitare i colpevoli, forse della perdita de' due Castelli. Cipriano fu mandato prigione in Pescara, ricevuto da Braccio, che colà dimorava. Pochi giorni dopo, presi Pericolo di Pizzolo, e due altri, furono fatti impiccare per la gola in quel della Torre presso alle mura dell' Aquila. E non molto dopo, presi due altri, benchè Preti fossero, e l'uno d' essi Abate sostituito di Bominaco, non solamente furono morti dello stesso supplizio, ma poi ne furono strascinati a coda di cavalli crudelmente i cadaveri, anche presso alle mura dell' Aquila, per dare del terrore ai Cittadini. Finalmente pensò a metter campo al Castello di S. Pio. *Nic. di Borb. l. c. n. 65.* *n. 66.* *n. 67.* *n. 65. e seg.*

Non distraevano quelle occupazioni nè lui, nè Ardizone dallo spedire da Paganica, e giorno, e notte cavalli, e fanti intorno alla Città. Dalla bastia di S. Lorenzo anche spesso faceva scendere fanti per rinnovare i tentativi di porre a guasto il molino. Ma nell' Aquila Pirro de' Camponeschi aveva fatte disposizioni per la difesa. Stanziava egli a S. Maria a Goriano con cinquanta armati, e di là accorreva a visitare ogni giorno, o la gora del molino, o altro posto. E per aver pronti altri ad ogni occorrenza, aveva fatta collocare una picciola campana nel vicino Torrione, la quale sonando all' arme serviva di segno, perchè pure all' arme sonasse la campana della Chiesa di S. Giusta. A quel *Ciminell. l. c. can. 6. ſt. 1. e seg. c. 997. iv.*

Digitized by Google

quel ſuono comprendeva la gente rumore, inſorto, ed attacco al molino; onde, ſenza più chiaro ordine, correva a quella volta. Reſpinti più fiate così i Bracceſchi, il Guerrieri Piccinino, che ne compreſe il modo, vi diſegnò uno ſtratagemma. A' 15. di Febrajo, poſe tre aguati di genti d'arme nella Valle di Roſarolo in Collemaggio, ed a piè delle vigne di S. Lorenzo, con penſiero, che uſcendo fuora il popolo, e in copia, lo coglieſſe in mezzo. Dato un finto all'arme al molino, ed al ſolito ſegno uſcito il popolo, corſe appunto a piè delle vigne. Furono ſopra quello varj fanti, che quivi ſtavano appiattati; e ſi cominciò ſcaramuccia per altro lenta; prendendo i fanti a volgere verſo Roſarolo, e provocando ſempre con villanie di voci, e colpi di mano. Il popolo reſiſtette con tanto più di furia, quanto era meno l'ordine; e mentre pareva, che quelli s'andaſſero a rompere, giunti all'alto del Colle, ſi ſcoperſe contra l'altro aguato de' cavalli; ma ſopravenne altro popolo dall'Aquila in ſoccorſo del primo uſcito. Si diede allora la forte ſtretta, e ſi congiunſero lance a baleſtre; onde miſchiati, e incalzati dai popolani i Bracceſchi ritrocedettero al Ponte, e i popolani ſi ritirarono in varie bande. Fu attribuito a S. Pietro del Morrone, la feſta della Traslazione delle Reliquie del quale correva in quel giorno, che in quel fatto niuno moriſſe degli Aquilani. De' nemici feriti morirono due per via, uno al Ponte, l'altro a Collemaggio, che ricercati da loro, e loro renduti, poſti ſopra targoni furono ſepolti a Collemaggio, ed a S. Lorenzo.

Tornate alle loro ſtanze le genti di Braccio, e gli Aquilani in Città, non ſi trovarono queſti meno dolenti di quelli. Benchè ſenza danno nella miſchia, pure ſi vedevano agitati troppo dalla frequenza delle incurſioni, dalle fatiche, e dalla ſcarſezza de' viveri. Si era ſeguito a dar mano, che gl'inutili foſſero andati via. Ma gli eſu-

Digitized by Google

esuli ricovrati nella Bastia di S. Lorenzo, esplorando da quell' alto, onde sono cospicue, le strade, e le piazze dell' Aquila sfornite di Cittadini, pensarono di riavere lo stato in quella, se fosse stata conquistata. Suggerirono al Guerrieri, che, stando affamata, e diminuita di popolo, era tempo di dare assalto. Si progettarono essi ajutati dai loro aderenti, e congiunti dentro salir le mura; onde l' avesse egli poi potuto prendere con piccola forza. Risguardò Piccinino da quella vendetta; e s' accertò della spopolazione; stimò nulladimanco di partecipare il progetto a Braccio, che stava ancora a Pescara. Quello, che troppo desiderava di terminare sì lungo assedio colla conquista, s' avviò presto verso il Contado. Aveva fatto adunare nuove genti, e d' Abruzzo, e di sue Terre, e di Todi, e di Perugia, e della Montagna. Fece armare di più quanti del Contado a lui soggetto trovò atti all' armi. Fece sollecitamente fare buona quantità di scale. Con questi preparativi, e con sì fatte genti, che si differo ascendere al numero di oltre a due mila, e con molti degli usciti Aquilani tre dì prima, che finisse Febrajo, o sia ai 27. si presentò alle mura dalla parte della Chiesa di S. Agnese, e prima del far dell' alba. Stimò egli di giungere all' impensata. Ma s' era già nell' Aquila avuto sentore di suo ritorno; e s' erano addoppiate le guardie, e le munizioni. Trovò per tanto gli Aquilani preparati, e le mura piene di genti armate, oltre a' cavalli pronti a scorrere intorno; nè poterte porre le scale, che a rumore erano alzate, e gittate via dai difensori, de' quali cresceva ogni momento lo stuolo chiamati dalle grida incessanti, e dal suono continuo di tutte le campane. Il cimento era grande, e la pugna riusciva sanguinosa, benchè lontana; perciocchè intercedendo il fosso fra le mura, e gli aggressori, qualunque di essi per applicar le scale, o fare altro insulto s' approssimava, nè riportava ferite da' colpi delle balestre,

Nic. di Borb. l. 2. n. 68.
Cim. ſt. 12.
Nic. d. Borb.
Cim. ſt. 13. eſeg.

Digitized by Google

ſtre, e d'altre armi. L'oſcurità notturna non dileguata del tutto dall'alba, anche per motivo d'una folta nebbia, faceva temere dentro, che mentre s'attendeva in un ſito, non ſi attaccaſſe in un'altro; ed i cavalli perciò ſcorrevano viſitando le guardie d'ogni lato. Vi ſi notò la viltà di Gregorio di Norcia uno de' Cavalieri di Corte del Capitano. S'accoſtò tremante a Pirro de' Camponeſchi, avendo i ſuoi sbirri con sè, e gli cercò ajuto d'altre genti; perciocchè eſſendo tanti i nemici, non farebbe baſtato con quei pochi a cuſtodire il palazzo. Ebbe riſpoſta, che foſſe pure andato a dormire, ſenza dar motivo, che la gente ſi sbigottiſſe. Fatto poi giorno, e tuttavia proſeguendo l'aſſalto, proſeguì pure la nebbia denſa, talchè s'udivano le voci, ma non ſi vedevano fra loro gli aſſalitori, ed i Cittadini. Combattendo così quaſi all'ombra ciaſcuna delle parti reciprocamente temeva, o ſupponeva di dover temere, non potendo ſcorgere i tentativi dell'altra. Braccio, che fermo aſſiſtette a tutta l'azione, provò di quella contingenza naturale la maggior pena: di modo, che vedendo, che non ceſſava, che l'impreſa era dura, e che non corriſpondevano le relazioni, o le ſperanze degli uſciti, ſull'ora di terza ritirò le genti, e ſe ne andò verſo Paganica. Furono di quelli uſciti, alla voce, e ad altre circoſtanze riconoſciuti molti da' concittadini, e ſcacciato l'aſſalto, furono dalla Città ſcacciate in pena la maggior parte di loro donne, e parenti, che andarono a ritrovar quelli in S. Lorenzo, e vi ſtettero pel reſto di quel dì; ma nel vegnente mattino, perchè portavano e incommodo, e peſo; furono le donne di là pure ſcacciate, e rimandate con inſulti di ſaſſi fino preſſo all'Aquila, nella quale furono rimeſſe, e racchiuſe in caſa d'altri loro non ſoſpetti parenti.

Nic. di Bart. l. c.

Or non eſſendo riuſcito a Braccio dopo sì lungo, e sì ſtretto aſſedio d'aver l'Aquila, nè per via di forza, nè per via d'ingegno, tentò le vie dei trattati. Aveva

Ciminell. l. c. §. 18. e ſeg.

più

Digitized by Google

più volte cercato di parlare al popolo, ma non l'aveva potuto ottenere. Provò di venire ad abboccamento coi Camponeschi, gl'invitò ad andare a lui, ma non fu da quelli voluto ascoltare. Pose anche i mezzi di Signori esteri, e scrisse al Signor di Foligno, ch'egli da sè trattasse accordo, ma non già come cercato da parte sua. Quello, che notò bene il mistero; mandò il suo Cancelliere all'Aquila, con lettere di persuasive, perchè si rimetteste a lui la Città. Pure in essa i Signori, senza porre a lungo esame, assolutamente risposero, che non si voleva accordo alcuno. Sopravvennero altre lettere del Conte d'Alvito, procurate parimenti da Braccio, e con quelle il Conte trattando gli Aquilani da Parenti suoi, si profferì di potere accordare in maniera, che ne sarebbero contenti; e rammentava le passate, e le presenti felicità del Capitano, con cui avevano guerra. Si diede a lui la risposta medesima. Anzi sempre, che le sue genti s'avvicinavano, erano da quei, che guardavano le mura, presi a grida, e a schiamazzi. Tali franchezze derivavano dalle cerne, e da' consigli frequenti adunati, affine di tenere tutti a un volere concorde; e perciò solleciti a ben custodire la Città, per iscampare dal pericolo imminente, e più dalle buone speranze avute dal Papa, cui s'erano spediti nuovi corrieri a rappresentare l'estremo bisogno, e s'erano avuti riscontri degli ordini già dati a' Capitani di metter le genti in cammino, e del danaro delle loro paghe contato. Braccio però la sentiva d'altra maniera; e poste in luoghi adatti molte balestre grandi, e bombarde da lanciar pietre, con quelle faceva salutare ostilmente quasi di continuo la Città; e teneva sì certa la vittoria, che scrisse a Firenze, ed a Perugia, d'avere tanto affamata, e ristretta l'Aquila, che di là a pochi giorni ne avrebbe fatto guadagno. Si divulgarono ben presto le assertive di lui, e si teneva per fermo, che la Città non poteva resistere: che Braccio

Griph. Conflict. Aqu. ap. Mur. R. I. T. 25. c. 469.

cio l' aveva cinta, e ſtretta d' aſſedio, e di vallo con baſtioni, da' quali continuamente percuoteva le mura con ſaette: che ſtavano i Caſtelli di legno ſituati ſopra monti vicini, eretti ſopra foſſati circondati da denſo terrapieno con aperture ben coſtipate da ceſpugli d' erbe: ch' erano guardati da una mano di fanti, e muniti, da ſcudi nell' alto, proveduti di ſaſſi, che erano nei ſolidi cavi metalli diſpoſti per quelle fineſtre: che da eſſe volavano le ſaette nella Città, e le piccole palle ſpinte da ſolfi ardenti, e ſibilando con fuoco iſtantaneo davano un troppo ſpeſſo fragore: che conſeguentemente la penuria de' grani, e de' vini affliggeva la Città, che la fame aveva prodotti gli effetti, e di avere indebolite le perſone, e di avere accreſciuti gli odj fra i poveri, ed i potenti.

Cim. ſt. 24. e ſegu. L. c. c. 1000.

L' altro particolare aſſedio della Terra di S. Pio andava pure lentamente. Lo fece egli rinvigorire diſtribuendo maggior copia di genti ai Campi intorno a quello, e intorno all' altro Caſtello di Tulli. Pel mezzo delle bombarde, e delle cave, delle quali ſi avvalſe, oltre agli aſſalti, riduſſe quello di S. Pio alla fine a implorare mercè, e prendere partito. Si conchiuſe il trattato a' 14. di Marzo, e ſi diedero gli abitanti in mano a Braccio; ma la capitolazione o fu da principio dura, o mal' atteſa. Furono tutti i naturali cacciati via, e molti fatti prigioni; il Caſtello poſto a ſaccomanno, e depredato quanto mai ci era; quindi buttato a terra, disfatto, e ſpianato interamente. Nè qui ſi terminò. Dopo acerbi rimproveri d' aver' ardito di prendere le armi contro a lui, egli fece catturare le donne, torturare, e battere, e le mandò poi legate ſin al molino di Collemaggio, dove fatto accendere un gran fuoco nel piano, le fece ſpogliar nude, e gettate le loro veſti in quel fuoco, nude le mandò verſo l' Aquila. A quello ſpettacolo accorſero gli Aquilani, con mantelli, e giornee, e le ricoprirono, deteſtando ad

alte

alte voci la crudeltà di Braccio nello ſtraziare sì oltraggioſamente perſone imbelli contra la pietà, e la verecondia, eſclamando, che ſi comprendeva la rea mente, e l'animo fiero, che avrebbe contro de' Cittadini. Egli era paſſato al Campo di Tuſſi, dove durò fatica di più giorni: perciocchè quegli abitanti fatti cauti dall'accaduto ad altrui, ſi difeſero molto bene. Mentre però, ch'egli vi attendeva, ſentì, che era ribellato a lui Bariſciano; che avevano gli abitanti abbattuta la Torre, col Caſtellano, il quale era di Tuſſi, e con cinque uomini di Braccio, che vi ſtavano di preſidio. In ſentire Braccio, che Bariſciano s'era di nuovo dato a' ſuoi nemici, ſenza che gli foſſe uſata alcuna forza, e dato alcun ſoſpetto, gli parve così ſtrano, che, levato dall'aſſedio di Tuſſi (1), ſe n'andò toſto a quella volta per caſtigare la perfidia di quegli uomini. Corſo colà ſubito vi poſe campo con maggiore impeto, e forze. A prima giunta cominciando a dare aſſalto, volle, che due giorni interi ſi continuaſſe a combattere il Caſtello. Indarno però; avvegnachè i Bariſcianeſi, quando vennero in penſiero di ribellare, allora primieramente ſi provider d'armi, e riduſſero dentro alle mura ſaſſi, travi, e tutto quello, che faceva loro meſtiero per la difeſa; e poichè ſentirono, che s'avvicinavano le genti nemiche, chiamarono molti de' vicini in loro ajuto. La gagliardezza del ſito per ſua natura forte, ajutava molto l'oſtinazione degli animi loro, per sè ſteſſi riſoluti di ſopportare eziandio l'aſſedio. Perciò, benchè ſi trovaſſero cinti, e gravemente combattuti, ſi difendevano tuttavia con molto valore: nè alcuna altra coſa era, che più gli accendeſſe alla difeſa, quanto il paſſo già avanzato della loro rivoluzione: onde, perduta la ſperanza di trovar per-

Campan. V. di Berl. l. 6. p. 134.

Nic. di Berl. in Campan. l. c.

(1) Il Campano ſcriſſe levato l'aſſedio *dall' Aquila*. Equivoco in lui, ed in altri ſeguaci di lui: che confuſe l'ordine de' tempi, e de' fatti.

Digitized by Google

perdono, i più timidi, e vili divenivano i più forti, e i più audaci. Braccio disposse balestre, e bombarde in batterie; e fece da varj lati imprendere scavi sotterranei per penetrare sotto le mura.

Ciminel. l. c. ſ. 28.

Si erano già consumati undici mesi senza, che si fosse mai fatta parola di pace. Sì grande era l'ostinazione, con cui dall'una banda, e dall'altra si combatteva, che nè i Cittadini s'eran mai sbigottiti della grave fame; nè i Bracceschi dell'aere freddo, e nel mezzo de' ghiacci, e delle nevi.

Campan. V. di Berb. p. 135. b.

Intanto Simone dell'Abate, che aveva da Martino V. avuto l'incarico d'assoldar genti, e di trattare colla Regina, e col Conte Francesco Sforza, andò, e ritornò più volte per ispedire, e per conchiudere quanto occorreva. Tenne spesso avvisata la Regina in quanti, e difficili, e strani partiti si trovavano gli Aquilani; e come la pregavano, che dopo l'undecimo mese, dacchè erano già stati assediati, mandasse loro qualche soccorso; nè volesse comportare d'essere più lungamente travagliato quel popolo a lei sì fedele, e divoto, il quale aveva con gran fortezza d'animo sofferto la ruina del Contado, gl'incendj delle Ville, le ribellioni de' luoghi, il freddo, la carestia, e tutte le cose difficilissime ad essere sopportate: che avrebbe anche di buona voglia sostenuto la fame, se non che la natura aveva prescritto, che questa sola pena fosse insopportabile a tutte le creature. Essersi già venuto a tale, che d'animali schifi, cibi insoliti eziandio a barbari, erano loro in luogo di buone vivande. Riflettesse quale avrebbe Ella dato esempio altrui, se avesse in quello stato abbandonato gli Aquilani. Che se Braccio s'impadroniva dell'Aquila, non si sarebbe trovato chi fosse bastante a reprimere l'impeto di lui, e ad impedire, che non penetrasse nell'intime parti del Reame. Per tanto, se non la moveva la tanto sperimentata fede de' Cittadini, ripensasse almeno, che, perduta quel-

Ciminell. iv. cen. 5. ſ. 38. 39.

Campan. l. c. p. 135. b.

Digitized by Google

quella Città, si perderebbe incontanente tutto l' Abbruzzo; e tutte le fauci, e i passi del Reame aprirebbono senza contrasto la strada a' nemici: nè le chiuse di quei Monti, o altri impedimenti avrebbero potuto ritenere quella gente invitta, e bellicosa. Si riducesse a memoria p. 136.
le passate guerre, e in quanto breve spazio di tempo quel Capitano medesimo, e quel medesimo esercito aveva fatto ritornare all' ubbidienza, e del fratello, e di lei il Regno già perduto; onde non le sarebbe ora più pigro e negligente nemico, di quello, che le era stato allora amico sollecito, e diligente; nè più lentamente le avrebbe tolto quel Regno, che le aveva poco avanti racquistato. Si sapesse avvalere di sua buona fortuna; e poichè s' era ritardato già tanti mesi l' impeto di sì gran nemico intorno ad una sola Città, non volesse Ella indugiar tanto, che partendo colui dall' Aquila vincitore, quasi gettato a terra ogni riparo, si movesse poi con maggiori forze alla rovina di tutto il resto di suo reame.

Allo Sforza fra gli altri, giovane fervido, e ambizioso di gloria, rappresentò, che l' Aquila era presso alla sua funesta rovina: che ne temeva, e ne piangeva anche senza nuova battaglia, per quanto pativa nel duro assedio: ch' erano scosse le mura da macchine; i campi incendiati; infermi per fame i Cittadini: che ciascuno prevedeva sacco, violenza, e fuoco alle case, e fino alle Chiese: ma che tutta la speranza si poneva in lui da fanciullo avvezzo alle armi. Persuaso costui, e molestata la Regina dalla paura, e da prieghi, attese a confermar gli animi degli Aquilani, non solamente in pubblico, ma eziandio in privato, scrivendo lettere a molti particolari Cittadini, nelle quali persuadeva loro a sostenere con pazienza quell' assedio, sulla speranza di vicino riparo. Nello stesso tempo mandò altri Ambasciadori al Papa, e al Duca di Milano per sollecitare l' ajuto, non comportando oramai maggior dilazione la necessità degli assediati.

Griph. Const. Aqu. l. c. c. 466.

c. 467.

Compen. Vit. di Brac. l. 6. p. 136.

Digitized by Google

Mart. V. Ep. Dat. Rom. 23. Mart. 2. Ind Pont. A. 7. ap. Bart. Crisp. Cron. Aqui.

ti. Produssero tali premure il loro effetto. Il Papa scrisse al Camerlingo, e ai cinque delle arti dell' Aquila a' 23. di Marzo da Roma. Commendò la loro fortezza nel tollerare i casi duri a lui riferiti dall' Inviato, dal quale era stato ancora disposto l'animo suo per una pronta sovvenzione. Disse poi, che credessero pure essere la liberazione dell' Aquila di necessità, e di cura comune; onde per soddisfare al suo, e al loro desiderio, come egli metteva tutto in opera; così essi non si disanimassero dall' evitare i pericoli, sollevati dalla giustizia, per cui pugnavano, e dalla speranza di loro salute, che era vicina. Sofferissero anche per altro poco, difendendo la propria Patria, e sentissero dalle relazioni di Simone loro Oratore quanto di particolare aveva a lui confidato, e commesso.

Ejusd. Dat. Rom. 27. Mart. Pont. A. 7. ap. eund. ib.

Scrisse di nuovo il dì de' 27. di avere ricevute le loro lettere, e da quelle osservato, essere i Cittadini con pari desiderio, e con volere unanime infiammati per la salvezza, e per la libertà della Patria, della quale nulla era più prezioso, e più giocondo presso gli animi forti. Gli esortò a conservare la loro virtù nelle traversie, come avevano fatto infino allora con virile magnanimità. Assicurò, ch' egli ancora faticava cotidianamente, perchè restassero liberati da quell' assedio, e da tante angustie, ed incommodi, e si applicava in provvedere, che fossero loro mandati presidj opportuni. Stessero pure di buon cuore; poichè egli intendeva a difendere al pari della Città di Roma la libertà loro; e proteggere con affetto paterno tutti essi, come figliuoli prediletti: che di tal sua ottima intenzione il loro Concittadino Simone li poteva assiduamente pel mezzo di lettere, come delle altre occorrenze, rendere informati.

Ej. Ep. dat. Rom. 1. Apr. ap. eund.

E replicò al dì primo d'Aprile conforti consimili; dicendo d'aver sentito da Simone quanto essi avevano di nuovo esposto; e rispondendo, che teneſſero per certo d' avere

re dato, e di seguire a dare ordini per la più sollecita esecuzione in sovvenimento delle loro necessità, ed oppressioni, alle quali per soccorrere, avrebbe posposte cose anche maggiori; e non l'avrebbero trovato reo d'alcuna negligenza, o difetto, come il medesimo Simone avrebbe più largamente riferito.

Esaggerò finalmente per breve il pericolo dell'oppressione da Braccio imminente al Reame. Il suo desiderio, e del Duca di Milano d'accorrere a liberare il Regno, e la Regina: la deliberazione d'unir le sue alle forze dell'una, e dell'altro; ed elesse Antonio de' Venetinis (1) Avvocato Concistoriale in Procuratore suo, e della Chiesa Romana, per formare colle più ferme cautele il contratto della lega. Stipulata che fu, e pubblicata; dato avviso, furono a' 28. di Marzo nell'Aquila nella fronte della Chiesa di S. Massimo al piè della piazza al Vescovado, ed alle porte della Terra dipinte le armi della Chiesa Romana di Papa Martino Colonna, della Regina Giovanna II., del Re Luigi, e del Duca di Milano.

Brev. Ej. ex alt. lib. Brev. p. 132. ap. Raynal. A. E. An. 1424. n. 14.

Instr. conv. ex lib. 2. Brev. inf. ap. Raynal. A. E. l. c. n. 15. Nic. di Borb. l. c. n. 69. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 63.

Era in Napoli Messer Jacopo Caldora, che unito al partito di Braccio, continuava la guerra pel Re Alfonso d'Aragona contro della Regina, e di Luigi III. d'Angiò, con esercito di genti Catalane, e d'altri luoghi. Aveva però Guido Torelli smontate le sue genti, che unite a quelle di Sforza, e degli altri avevano strettamente assediata Napoli. E perchè sotto il Caldora mili-

Ciminell. comm. a. ſt. 32. 33.

Caraf. flor. del Regn. P. 2. l. 8. p. 174. s.

(1) Fu già nell'Aquila una Famiglia detta de' Venettini, ch'era già estinta nel 1629. Se ne aveva allora memoria d'essere stati di essa varj Gentiluomini di rispetto, e valorosi nelle lettere, e nei consigli: ma più nella Mercatura di panni, e di animali, giusta l'uso de' tempi, in cui rendevano più nobili le famiglie i Mercadanti, ed i Notaj, de' quali pure la Venettini ne ebbe alcuni. Li conta fra essi Vincenzio. Fece per arma il monogramma, forse Notariale. Niuno accenna, se l'Antonio vivente in Roma, e dal Papa in questo anno incaricato per affare spettante all'Aquila, dall'Aquila provenisse.

Crist. Orig. dell' Aqu. e Famigl. T. 2. p. 296. ms.

Digitized by Google

tavano varj principali Napolitani, e questi uscivano spesso a parlare co' nemici, l' Infante Pietro propose di mettere Napoli a fuoco. S' era opposto Giacomo, ed aveva replicato, che non avendo nè esso, nè i suoi antenati fatta una così bella Città, non si voleva trovare a tal rovina: onde se si ostinava nella risoluzione, egli si sarebbe partito colle sue genti. L' aveva così rimosso; ma aveva da quel dì cominciato a pensare di accordar sè colla Regina. Vi era anche portato dalla morte di Sforza suo nemico; sperando, che col prendere egli partito dalla Regina, otterrebbe il primo luogo. Non aspettava dunque, che qualche occasione onorata. Pietro d' Aragona, che se n'era accorto, aveva usato ogni arteficio per avere nel Castello, e ritener lui in prigione, ma indarno. Voleva il Papa, che quel valoroso Capitano ritornasse all' obbedienza della sua naturale Sovrana, e gli scrisse così premurosamente, che finalmente il Caldora s' indusse al finire del Marzo, lasciare Alfonso, e passare al soldo di esso Papa, e di Madama la Regina. Aveva egli a tutto quel mese la ferma, ed era stato pagato di danaro di Braccio. Passò quindi a domandare a Pietro d' Aragona le paghe, di cui andava creditore di Alfonso dalla partita di quello da Napoli fin' a quel giorno. Pietro si scusò, che avendo il fratello ritrovate sconvolte le cose di Spagna, non aveva potuto mandare danari, che manderebbe in breve. E replicando il Caldora di non potere le sue genti servire senza esser pagate, precisamente in Città assediata, e di viveri a caro prezzo. Pietro rispose alterato; onde il Caldora sdegnato mandò a patteggiare con Guido Torello, e conchiuse; che dalla Regina gli fossero date tutte le paghe, le quali, egli, ed i suoi dovevano avere da Alfonso, e che i Napoletani colle robe loro fossero salvi.

p. 175.

Cimin. ſt. 34.

Contarin. Nob. di Nap. p. 287.

Ranſ. l. c.

Così fu eseguito, e a' 12. d' Aprile unite le genti de' Collegati, che si facevano giungere al numero di sedici-

Ciminell. l. c. ſt. 36.

Digitized by Google

dicimila, entrarono in Napoli, aperte dal Caldora le porte, ed assediarono quei Castelli. Vi restò prigione il figliuolo di Giovanni Moncada con alcune genti Aragonese. Le comandate in Napoli dal Caldora erano state due mila cavalli, e tremila fanti. Allora Jacopo venne al partito della Regina con trecento lance. Si scrisse, che Jacopo stimò con prudenza volgere la necessità in grazia della Regina, e più del Duca Filippo, il quale era tenuto allora come l'arbitro d'Italia; ma si disse ancora, che il costume di Giacomo fu sempre quello di anteporre il denaro all'onestà. Giunse poi il Conte Francesco figlio di Sforza con ottocento cavalli. Altri quattrocento ne condusse Micheletto. La Regina procurò di rappacificare insieme il Caldora, e lo Sforza, come avvenne alla presenza di lei, promettendo ciascuno di non rammentare le onte reciprocamente passate, acciocchè in buona concordia fra loro potessero utilmente trattar l'armi contro di Braccio. Dato poi il bastone di Capitan Generale a Giacomo Caldora, e le paghe a tutto l'esercito, lo spedì a soccorrere l'Aquila, la quale ostinatamente si teneva contro di Braccio, il quale ogni giorno più la stringeva, con molestia di Martino V., della Regina, e del Duca Filippo, che ne desideravano l'oppressione; perchè lo vedevano amico de' Fiorentini. Si erano adunque tutti e tre di comune parere uniti a congregare un esercito per abbattere lui, e soccorrere l'Aquila. Venne dichiarato capo Giacomo Caldora, che dopo la morte di Sforza aveva mutato partito, appunto nella mira di essere dichiarato tale. Vi furono poi Francesco Sforza con Michele Attendolo, uomo di matura età, e molto perito nell'arte militare; Lodovico Sanseverino, e Lodovico Colonna, ed altri condottieri, parte dalla Regina, e parte dal Pontefice spediti; e per quest'ultimo era Legato Francesco Picciolpasso Bolognese. A tutti però comandava il Caldora. L'Italia intera stava sospesa aspettando il

Anon. Fragm. Cron. Sicul. ap. Mur. R. It. T. 24. c. 1095.
Raim. Annal del Regn. ap. Mur. ib. T 23. c. 226.
Cimin. ft. 40.
Corio Stor. Milan. P. 4. p. 323.
Cim. ft. 41. e seg.
Caraf. Stor. d. Regn. P. 2. l. 8. p. 175.
Cor. iv. p. 324.

fine di questa guerra, mercecchè da esso dipendeva lo Stato della Chiesa, del Reame di Napoli, del Ducato di Milano, e della Toscana. Quindi a' 20. d'Aprile presero tutte le genti il cammino verso Campagna (1). Di là marciarono per venire a raggiungere il campo del Papa, ch'era in Abruzzo, ov'erano Lodovico Colonna, e Luigi Sanseverino.

Cim. Can. 7. ff. 1. l. c. c. 1083.

Conterin. nobilt. di Nap. p. 287. 288.

Braccio, che continuava l'assedio di Barisciano, in cui morivano tutto dì molti; mandò ancora a vallare d'altre genti Rocca di Mezzo. Pietro Navarrino vi era giunto in difesa, e sì valorosamente soccorse, ed ajutò, che riportando la meglio in varie scaramucce, rincorò la costanza di quei naturali. Premeva a Braccio quella conquista; mentre da quel Capitano avveduto, ch'egli era, spediti per ogni dove corrieri, e spie, aveva tutto risaputo, e chi, e quanti venivano contro di lui. Vedendo dilatata ancora quella impresa, e mandato per tutto Abruzzo, perchè tutte le sue genti dovunque fossero, tornassero, come fecero, sotto la sua bandiera. Ne accalorò i lavori, e le ostilità, e delle cave cominciate, e proseguite da più lati, alcune si rincontrarono insieme, senza suo vantaggio. Dovette alfine tutto ai colpi d'una bombarda, che ben diretti a un terreno debilitato al disotto da una di quelle cave, lo fecero sfondare, e con esso rovinò il torrione, che vi era edificato sopra, e che da' colpi di pietre fu ajutato a piombare giù, ed aprire così il varco agli assalitori. Penetrarono per quelle rovine alcuni pochi soldati dentro le mura, e rotte più quelle, e le porte, aprirono le strade agli altri. Entrarono essi a' 23. d'Aprile giorno solenne della Pasqua di Resurrezione, nella

Cim. Cant. 6. ff. 28. e seg.

Campan. V. di Br. l. 6. p. 135.

Nic. d. Borb. l. c. n. 70.

(1) Con troppa enfasi il Campano scrisse, che s'armò tutta Italia, come se si fosse dovuto andare a danni d'un comune nemico. Che nondimeno un solo avrebbe fatta resistenza a tutti, se non si fosse mutata la fortuna del suo Eroe. Scriveva in Perugia.

Campan. V. di Brac. l. 6. p. 136. b. 137.

Digitized by Google

nella notte à quella seguente (1), posero la Terra, nella quale per altro s'era disposto qualche trattato; ne predarono tutte le robe, e fra l'altro vi trovarono grani, ed argenti: Fecero prigioni tutti gli uomini, e li mandarono a Teramo. Delle donne gli uni fecero dono agli altri, e di oltre a cento di esse fatta una raunanza, le spogliarono, e pur come avevano fatto di quelle di S. Pio, nude le mandarono all'Aquila. Lo spettacolo fu più acerbo; giacchè di esse molte portavano bambini, ed alcune uno in braccio, e l'altro per mano. Si replicarono allora contro di Braccio i titoli, e le imprecazioni di crudele, di cane, e di maledetto. Non la perdonarono a lui gli stessi suoi lodatori, e fino i migliori del suo esercito: l'imputarono, che, oltre l'uccisioni de' terrazzani, mentre si difendevano, quasi che la fortuna nel cambiare la felicità di lui, gli volesse eziandio cambiare i costumi, avesse dato troppa libera licenza a' soldati d'usare qualsivoglia disonestà, e piuttosto crudeltà contra uomini, e donne d'ogni sorte; mercecchè gli uomini liberi erano stati dati in preda a' soldati; e le donne fatte loro tagliare le vesti alla cintura, erano state così mezzo nude cacciate per forza alla volta dell'Aquila, e divenute bruttissimo spettacolo a' Cittadini. Aggiungevano, che per l'addietro egli aveva sempre nell'espugnazione delle Terre con gran diligenza atteso a conservare loro l'onore: che in Acerra, perchè un Capitano volle fare violenza ad una zitella, l'uccise; ed in Capoa fece frustare un soldato per aver detto ad una donna parole di poco rispetto. Ma che ora cominciava colla sorte a cambiare natura; e non ebbe nè pur rispetto alla modestia, e alla dignità propria. Fino i soldati suoi medesimi, biasimando quella sua rabbia crudele, e sfrenata, spargevano voci

Cimin. iv. ff. 301

Cirill. Ann. Aqu. p. 63. b. Ciminell. ff. 31. b. c. 1001.

Campon. V. di Bo. l. 6. p. 135.

(1) Così s'ha a interpretare Niccolò di Borbone, che dice: *A' 23. d' Aprile, e fu Lunedì della Pasqua*. Lettera Domenicale in quell'Anno fu A. e tanto questa, quanto la Pasqua cadde a' 23. del mese.

Digitized by Google

ci per tutto il campo, e condennavano o l'ira, o la nuova sevizia del Capitano. Altri, accusando la sua troppo lunga felicità, davano ad essa la colpa di quell' insolenza nata dalla prosperità de' successi. Ed alcuni altri dicevano essere ciò avvenuto per natura di lui, e non per collera straordinaria; perciocchè altre volte ancora s' era mostrato aspro nemico di quei, che riputava perfidi, e disleali, benchè nelle altre azioni fosse piacevole, ed umano. Comunque sia quel modo di procedere, non solo crebbe l'ostinazione negli animi degli Aquilani, ma di duri avversarj li fece divenire suoi capitali nemici. E, s' alcuni erano, che avessero inclinazione alla parte di Braccio, si mutarono di maniera, che deliberarono piuttosto di morire, se il bisogno lo richiedeva, che o rendere la Città, o accettare la pace con alcuna giusta condizione.

Da Barisciano il dì 25. andò Braccio ad alloggiare a Civita di Bagno, stese però fuori trabacche, e padiglioni; e quivi attese per tre dì, che si adunassero tutte le sue genti: si stimarono esse circa mille, e cinquecento con tutto il carriaggio, e some. Di là il giorno de' 28. pose campo di sotto all' Aquila, e all' Oriente nella Valle di S. Elia presso l'Icona custodita dagli Aquilani appiè delle vigne sulla via della Torre, e di Bazzano; e vi collocò Niccola Guerrieri con Pietro Giovampaolo. Il primo di Maggio Ardizzone, presa licenza da Braccio con quattrocento di suo stendardo, se ne andò via ad Ascoli. Motivo di tal partenza si fu, che i Fiorentini venuti a giornata co' Milanesi erano stati rotti. Aveva ciò dato motivo al Duca di Milano di far passare l' esercito nell' Abruzzo; perciocchè quivi pareva essere il capo della Guerra. Più l' aveva dato al Papa il timore, che, presa l'Aquila, non si fosse voltato contro di Roma, come per altro minacciava; onde si risolvette di sollecitare l' adunanza dell' esercito, e 'l soccorso alla Città assediata. E già l'uno, e l'al-

Nic. d. Borb. l. c. n. 71. c. 872.
Cim. iv. Can. 7. ſt. 7.
Nic. d. Borb. l. c.
Cirill. l. c. p. 63. b.
Cim. ſt. 9. 10.
Camp. V. di Br. l. 6. p. 135.
Ann. Silv. de Vir. Clar. n. 9. in App. Oratt. p. 156.

Digitized by Google

e l'altro di loro avevano poco avanti fatta lega colla Regina. I Fiorentini non per tanto, essendo loro infelicemente succeduta quella fazione; ed avendo con gran diligenza cominciato a rinnovare la guerra, ed a riparare l'esercito, per far grosso numero di soldati, mandarono ancora a domandare ajuto a Braccio. Parve a lui strana cosa debilitare l'esercito, ma strano molto più gli pareva di abbandonare i confederati, e così benemeriti suoi. Qual delle due s'avesse eletto, conosceva, ch'era per incorrere in pericolo grave; mercecchè, se i Fiorentini di nuovo rotti non avessero potuto stare a fronte ai nemici, avrebbono loro data agevolmente occasione di passare in Abruzzo: e, s'egli diminuiva l'esercito, gli Aquilani avrebbono trovato modo per liberar la Città da sè stessi. Oltre a ciò si esaggeravano per grandi gli apparecchi fatti dalla Regina. Mentre egli discorreva intorno a queste cose, gli Ambasciadori con molti prieghi lo sforzarono finalmente a risolvere d'ajutare i Fiorentini. Così furono mandati i quattrocento cavalli. Perciocchè erano il nerbo di tutto l'esercito. Si dice, che alla loro partita i soldati gridarono, che l'oste restava nuda, e 'l campo abbandonato. E che Braccio rispose, ch'egli non era mai per uscire d'obbligo co' Fiorentini, se si avesse allora lasciato uscir dalle mani quella occasione: che voleva piuttosto essere superato colla guerra, che co' beneficj: esser l'uno mancamento di fortuna, l'altro di fede.

Nulladimanco trovando indebolita la cavalleria in quella guisa, per accrescere almeno la fanteria, sollecitò la descrizione, che aveva mandata a fare in Perugia, ed altrove, di soldati, ch'egli voleva fin'al numero di cinquemila. E Braccio il dì d'appresso due del mese s'avviò per mettere altro campo alle vigne di Pettino al disopra, e all'occidente dell'Aquila, e quivi dimorare in persona. Nel passare presso delle mura Aquilane alla fronte de' suoi, dovette sentir le grida di quelli, che lo tacciа-

Nic. d. Borb. l. 9. n. 71. 72.

Ciminell. in ſt. a. c. 1004.

ciavano di miscredente, che aveva fatta villania ad uomini, ed a donne; che ne sarebbe pagato da Dio, e da essi; che non doveva così fuggire, ma aspettare le genti
ſt. 9. loro; ch'era un codardo marito di Niccola. Egli però seguiva di passo grave, con ciglio, e guardo superbo, e minaccioso. Crebbero più le grida per un avvenimento preso in augurio. Cadde in terra, mentre di colà passava, lo stendardo suo, che per altro fu subito rialzato.
Nic. di Borb. iv. Di là mandò quelli, ch'erano alloggiati a S. Elia a mettere campo a Stiffe.

Intanto la Regina, che dimorava in Aversa nel Castello, costituì Francesco di Salimpeni da Siena Presidente della Camera della Summaria, e Niccolò de' Quatrari di Sulmona, e ciascuno di essi Commessarj a Giustizia, ed a guerra nell'uno; e nell'altro Abruzzo per tutto il mese di Agosto; e quindi a suo beneplacito colla piena potestà, dopo d'aver giurato nelle mani di Jacopo Caldora suo Capitano delle armi, di procedere in tutte le Città, Terre, Castelli deviati dall'ubbidienza, per ridurli a fedeltà, ed a concedere indulto da qualunque pena, ed a dare qualunque altra provvidenza, come pure ad esigere, o rilasciare i pesi fiscali, e di commettere l'osservanza ai Prelati delle Chiese, ai Conti, ed ai Baroni.

Bipl. Job. II. Reg. dat. in Castr. Aversi. 1424. 3. Maii Ind. 2. Regn 10. exempl. in publ. form. in Instr. r. N Joh. Puglieſi de Rocca Sicca Sulmon. 10. Nov. 1424. Ind. 3. Joh. Reg. XI. in Archiv. Univ. Guard. Grel. ſt. 20.

A rimpiazzare le genti partite con Ardizzone non tardarono a venire in campo molti fanti e balestrieri da Perugia, da Todi, e da Città di Castello, altri dalla Montagna, da Cicoli, e da altri luoghi d'Abruzzo, che ubbidivano a lui. Aveva con sè personaggi di conto nel mestiere delle armi; e fra essi Niccolò Piccinino il guerriero, Pietro Giovampaolo Orsino, Gattamelata da Narni, Niccola da Pisa. Fece tutti i sopravenuti alloggiare in Monteluco. Moltiplicati, se non i cavalli, i pedoni, divennero più frequenti le scorrerie, e le scaramucce contro dell'Aquila, e per conseguenza i danneggiamenti a' cam-

Ciminell. iv ſt. 10. 11.

Civill. Ann. Aqu. l. 7. p. 64.

Cim. iv. ſt. 12.

Digitized by Google

a' campi, e caſe di vigne. Altri nel piano, altri nel colle diſpoſero le tende, e le baracche ſmantellando d'embrici, e di legni le Vaſche vicine; talchè era campo da qualunque lato. Era già entrato il tredecimo meſe dell'aſſedio, e ſi trovava la Città d'aver quaſi conſumato tutto il grano così pubblico, come privato. Aveva taluno della plebe cominciato a mangiar de' cavalli, e d'altre ſorte di animali immondi. Fatta la raſſegna di tutti i viveri ſi trovò, che, ſebbene ſcarſamente ſi diſtribuiſſero, appena ci era da mangiare per quindici giorni. Piacque agli abbondanzieri di riferire pubblicamente al popolo in qual termine ſi trovavano le coſe, acciocchè o ſi provvedeſſe a tempo; o ſe non ſi poteva, ſoffriſſero almeno con pazienza il male anteveduto. Chiamati i Cittadini a conſiglio, fu riſoluto, mandare di nuovo alla Regina, sì per meglio accertare quale ſperanza reſtava alla miſeria loro; sì per fare a lei riſapere i preciſi travagli, in cui ſi trovavano, e quanto altro tempo erano atti a ſoſtenere l'aſſedio. Spedirono in effetti, e la rendettero certa, d'avere eſſi viveri ſolamente fino a' 5. di Giugno; talchè, ſe per quel giorno non perveniva ajuto, eſſi non per ribellione, ma per fame, quanto s'era potuto patir maggiore, ſi dovevano dare al nemico. Eſſere dell'eſtrema neceſſità il poſporre ogni indugio. Si mantenevano contuttociò fermi nel propoſito di voler prima perdere la vita, che dar nelle mani di Braccio. Avevano riſaputo per altro, che Martino V. a replicate iſtanze della Regina conſimili alle già fatte al Duca di Milano, aveva compreſo di quanta celerità faceva meſtieri, ſe voleva, che Braccio non s'impadroniſſe di quella, ch'egli, ed altri dicevano ricchiſſima Città, e che tanto in Roma, quanto in Toſcana da' Guelfi ſi parlava di Braccio come di pubblico nemico della Chieſa Romana, e di anatematizato; come di uno talmente divenuto ſuperbo, che ſi perſuadeva d'acquiſtare per sè

§. 13.

Campan. V. di Br. l. c. p. 136. b.

Cim. iv.

Campan. V. di Brac. p. 136. b.

S. Antonin. Hiſt. Par. 3. tit. 22. c. 7. §. 5.

tutto il Reame di Puglia; e si aggiunse dall' Arcivescovo di Firenze Antonino, poi Santo, che ciò non sarebbe stato difficile, s'ei si fosse impadronito dell' Aquila, Città, che si diceva allora, essere la seconda chiave del Regno, che il Papa aveva per tal motivo unite le sue alle non molte forze della Regina, e aderito ad essi Aquilani: che fatto prevenire Braccio col mandato di sciogliere quell' assedio, a fare il quale niun dritto aveva (1): che non ubbidito da lui aveva fatto prima fare solenni processioni, ed orazioni a Dio, publicate indulgenze, e poi raccolte le genti della Chiesa, e di Francesco Sforza, e degli usciti Perugini, e tutte le aveva spedite contro di Braccio: che dopo l' annegamento di Sforza avendo Braccio preso più d' animo, non si era punto sbigottito dall' esser stato abbandonato dal Re Alfonso partito da Napoli, anzi aveva pertinacemente seguite le ostilità contro della Regina nell' assedio dell' Aquila. Il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, gli voleva opporre Francesco Sforza, che aveva già fatte incamminare le sue genti bene in ordine verso Albi: che di cotesto esercito della Chiesa aveva fatto Vicelegato Francesco de' Piccolpassi Bolognese (2) Prelato versato nelle scienze, e nelle armi, benchè di mansueti costumi, pe' quali si rendette cospicuo tanto, che altri ne fece il carattere proprio di lui. Era egli cherico della Camera Apostolica, e chiaro negli studj della giurisprudenza

Machiavell Stor. Fiorent. l. 1. p 33.

Cimiaell in. ff. 2. De Rusell Ann Ravenn. ap Mur. R. I. T. 23. c. 870.

Nic. di Borb. l. c. n. 73.

Ugh. It. S. T. 4. in Mediolan. n 106. & in Aquen. n. 44.

Rainal Ann. Eccl. A 1424 n. 15. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p 64 Ughell. I. S T. 1. in Pav. & T 4. in Mediol. n. 106. Corio St Milan. P. 4. p 324. Puricell Differt. Nazar. cap 2 Manator Anecd. Ambrosian T. 1. Append. cap. 4.

(1) Oderico Rainaldi interpretò la mente di S. Antonino essere stata in quell' espressiva, che la Regina senza consenso del Papa non aveva potuto distrarre dalla Corona i Principati di Capua, e dell' Aquila. Potette il Santo però intendere genericamente altro. E pare, che la Regina non avesse data l' Aquila, che in feudo, o in governo precario.

(2) Girolamo de' Borselli, benchè Bolognese, e incensatore del Piccolpassi, pure errò nel titolo. E lo disse Vescovo dell' Aquila, invece d' Aqui. Visse nel 1497., e fu ingannato dalla somiglianza del nome. Il Cirilli lo disse Arcivescovo di Milano con antecipazione; giacchè da Aqui a Pavia, e da Pavia nel 1433. passò alla Sede di Milano, dove dal suo nipote Michele Picciol passo nel 1438. se gli dedicarono le vite degli Arcivescovi predecessori.

Digitized by Google

denza. E' incerto, se fosse già eletto della Chiesa d' Acqui, o se lo fosse dopo questa vicelegazione: ch' era composto dalle genti Italiane guidate da Luigi Colonna, delle spagnuole dal Cardinal di Spagna. Era costui Alfonso Carillo nato in Cuenza in Ispagna, fatto già Cardinale dall' Antipapa Benedetto di Luna nel 1408.; ma passato all' ubbidienza di Martino V. nel 1418., de' Tartaglieschi stimati i più forti; de' fanti condotti da due Nipoti del Cardinale; e che s'era dal Papa data facoltà al suo Legato di benedire la truppa, e d' impartire a chi mai morisse Indulgenza Plenaria, come a militanti contro di Braccio nemico della Chiesa; e che combatteva à torto contro dell'Aquila, e della Regina; onde fosse dichiarato scomunicato con tutti i suoi seguaci.

Ciminell. iv. ft. 4.
Spond. Annal.
Aubery Hist. de' Cardin.
Ciminell. ft. 3.

Il Piccolpasso, forse per suo commodo, prese la via di Rieti, e di Città Ducale, come fecero i due Luigi Colonna, e Sanseverino con alcune partite di loro genti, che sfilarono pel Cicolano nel Contado de' Marsi.

Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. l. 2. p. 91.

Pietro Navarrino da Rocca di mezzo era sceso nella vallata, e pervenuto a Fontecchio, fece un dì armare i suoi cavalli, e marciare fin a S. Demetrio con animo di riguadagnare quella Terra. Ebbe nella via l' inseguimento di Niccolò Guerriero Piccinino; da cui raggiunto in una pianura, dovette voltar la fronte, e le due squadre vennero a cimento, l' una acclamando Braccio, e l' altra il Papa. Spinsero le lance, e ciascuno ricevette, e diede la copia de' feriti, e de' caduti a terra: ma il Piccinino, obbligò il Navarrino a ritrocedere. Egli si ricoverò a Stiffe, aggiungendo così vigore a quel presidio. Uno de' cavalli partito sul cominciar della mischia ne recò la novella a Braccio. Costui sollecitamente fece cavalcare molti de' suoi a quella volta; e poco dopo a' 10. di Maggio da Pettino, dov' era stato otto dì, levò tutta l' armata, e andò a Stiffe a rinforzare quell' assedio.

Ciminell. ft. 14. e seg.

Diede l' assenza di Braccio larganza all' Aquila di pas-

Nic. di Borb. l. c. n. 72. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p 63 b. Ciminell. iv. ſt. 18.

paſſar moſtra, e ſcriver le genti atte all' armi. Già ſi ſentiva approſſimare l'ajuto degli eſteri; onde i Conſiglieri ordinarono, che s' armaſſero tutti, e continuaſſero a ſtare pronti ad ogni uopo di venire ad azione, prevedendo, che in qualunque modo ne avrebbe fatto meſtieri. Così fù eſeguito, e a' 12. di quel Meſe a ſuoni di tamburi ogni quarto mandò i ſuoi: uſcirono le genti dalla Porta della Barete, e rientrarono per quella della Riviera. Fu il numero di preſſo a tremila; ma ne furono ſcritte circa mille, e cinquecento, buona, e bella compagnia, e ben' armata.

Nic. di Borb. iv. Cirill. iv.

Ciminell. iv. Nic. di Borb. iv.

Ciminell. ſt. 20.

Braccio, benchè molto s' affaticaſſe intorno a Stiffe, e vi aveſſe intorno quaſi dugento cavalli, non vedendo sì pronta la Vittoria, laſciate varie genti con Niccolò Piccinino, tornò verſo l' Aquila a' 18. di Maggio. Fece la via del Monte di S. Lorenzo col reſto de' ſuoi, e, paſſato a Monteluco, quivi laſciò agli alloggi ſeicento fanti. Egli poi ſe ne andò cogli altri ad attendare in tenimento della Torre oltre le vigne di Bazzano, dove per aſſalto preſe la Icona, che prima non aveva potuto ſorprendere. Il giorno de' 20. (1) Pietro Navarrino, credendo di potere liberamente uſcire; e partito tutto il Campo nemico, ſi poſe da Stiffe in cammino; ma giunto ad un ponte, fu preſto aſſalito da Niccolò Piccinino, che s' era ad arte tenuto ſcoſtato dal Caſtello, e coperto dal Colle. Si vergognò il Navarrino di fuggir la ſeconda volta, e ritornare al forte. Animò la ſua gente a reſiſtere, e non moſtrare viltà; ma ſtentò a ritenere chi vedeva la diſparità ſvantaggioſa. Convenne a lui con la lancia in reſta dar il primo eſempio. Atterrò uno de' nemici, e ſeguì a far valida difeſa ſpezzando fino a cinque lance; ma ſopraffatto dal numero, e rotti i ſuoi, mentre da uno de' Bracceſchi ſe gli avventò colpo,

Nic. di Borb. l. c.

Ciminell. ſt. 20. e ſeg.

(1) A' 2. di Maggio, per errore d'Amanuenſe, ſi legge in Niccolò di Borbone.

Digitized by Google

po, per cui cadde, rimaſe preſo, e da Braccio fu mandato prigione al Caſtello d' Ocre. La ſua compagnia, che ſi rendette la maggior parte, fu mandata prigione a Montereale. S' ebbe di quell' avvenimento rammarico nell' Aquila, talchè ciaſcuno pareva conquiſo; e ſi fecero nel campo di Braccio a S. Lorenzo Falò, ed altri ſegni teſtivi. Si contarono fra eſſi gl' inſulti agli Aquilani rinfacciando la perdita di quel Capitano, e 'l poco accorgimento di proſeguire nell' oſtinazione, mentre che veniva loro meno ogni ajuto. Non ſervivano quelle voci, che ad incitare il volgo ad altre, per cui colmavano d' ingiurie gli Amatriciani, ch' erano quivi, da lor chiamati falſi, e gavacciuti. Dicevano altrettanto ai Todini, e minacciando agli uni, ed agli altri, che avevano a morire per le lor mani.

Nic. di Borb. l. 2.

Ciminell. ſ. 24.

Checchè foſſe di tali irritamenti popolari, erano le genti del Reame, e quelle del Duca di Milano pervenute alle Cappelle (1), e s' erano unite con l' altre della Chieſa. Era Generale di tutto l' eſercito Jacopo Caldora, ed erano dopo di lui molti valoroſi Capitani: Franceſco figliuol di Sforza giovane di grande ſperanza, e Capitano delle genti del Padre: Michelotto, e Lorenzo amendue da Cotignola: Niccolò da Tolentino; il Duca di Seſſa, e con eſſi molti altri. La lor cavalleria ſi diceva da' Braccheſchi eſſer tre volte maggiore di quella di Braccio, la fanteria quaſi eguale alla ſua. Erano tutte ben' ordinate, avendo indoſſo chi ſopraveſte guernite d' argento, chi velluti e giornee meſſe ad oro, ſpecialmente i Capiſquadre, e i lor cavalli, gli elmi, e le celate; avevano altri pennacchi roſſi ſu' morioni, ſcuri co' fer-

Campan. V. di Br. l. 6. p. 139.

Caraf Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 175. Contarin Nobilt. di Nap. p. 288. Campan. l. c.

iv. cont. 3. ſ. 26.

Gripb. de conſiſt. Aquil. ap. Murr. R. It. T. 25. c. 468.

(1) Così pare, che s' abbia a correggere *Carapelle*, corſo erroneamente nel teſto del Ciminelli; e non *Capiſtrello*, come ſi conghietturò nelle note, non badato alla rima, al ſito da Albi, a Rocca di Cagno? e al conteſto. Ne fu ben informato il Campano, che fece paſſare i collegati *per le Foci de' Monti di Sulmona*.

Ciminell. l. c. not. 10.

Digitized by Google

ferri dorati, loriche attaccate a fibbie, saette, faretre, scudi, gualdrappe di pelli dipinte, e tutte ricche. Le insegne varie delle croci, delle colonne rosse, e de' Leoni. Era però Francesco Sforza vestito sull' armi di mantello, e di pennacchio sul cimiero, e di copertine sul cavallo a color nero; così Michele, e Fiasco, e Cattabriga, e Gerardo, i quali, avendo militato col Padre Sforza, portavano pennoncelli neri in cima de' morioni, e intorno alle aste per lutto di quel Capitano morto nel fiume. Conferito fra loro, i Capitani passarono oltre, e tutti alloggiarono a Rocca di Cagno, otto miglia lontano dall' Aquila, e dagli alloggiamenti de' nemici. Voleva il Caldora aspettar quivi le vettovaglie, con intenzione di non venire a giornata, se per altra via gli fosse riuscito di sovvenire a' bisogni degli Aquilani; ed aveva già ragunate mille cariche di grano a questo effetto. Ma se poi vi fosse dovuto venire, aspettar prima quivi l' arrivo di Luigi Sanseverino, e di Sante Parente colle genti loro. Stavano per altro i capi con animo sospeso: e si consigliavano insieme in che modo avessero potuto sovvenire di foraggi agli assediati, senza esporre le genti a manifesto pericolo, che pareva sovrastare loro, qualunque volta il nemico si fosse risoluto di combattere ne' luoghi malagevoli della scesa, così impedite, come si trovavano elle. Erano commossi dalla costanza, con cui l' Aquila sì lungamente si teneva contro a Braccio; ma erano ritenuti dal passo stretto per la montagna d' Ocre, per altro non molto alta. Braccio, che riseppe tutto, e che si trovava in mezzo fra la Terra, e le genti del Caldora, deliberò di non partire dall' assedio, ma di fare coll' armi resistenza, acciocchè dentro in alcun modo non si avesse a condurre vettovaglia. Si vennero così i due eserciti a trovar divisi dalla montagna d' Ocra aspra, e di difficile accesso. Da quello de' collegati Francesco Sforza, giovane ardente, avendo collocati i

Ciminell. l. c. fl. 26.
Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 64.
Cor. Stor. Milan. P. 4 p. 324.
Campan. l. c. p. 137.
Ciminell. iv. fl. 27.
Poggio Vit. del Piccin. p. 145. b.
Contarin. Nobilt. di Nap. f. 288.
Campan. iv.
Caraf. l. v.
Gripb. ib. c. 469.

Digitized by Google

ti i suoi sotto le insegne di quà del Monte nella Selva, e ne' Campi a Cielo scoperto, dove pernottavano, permise, che saliti alcuni d'essi all'alto delle montagne, fecero di grandi fuochi per dare segni all'Aquila, che depose in parte perciò il dolore, ond'era oppressa. Braccio, che previde inevitabile, anzi imminente un fatto d'armi, dal suo canto raunò i suoi, e gli animò a stare allegri: perciocchè si sarebbono arricchiti dalle prede di quelli, che loro venivano contra, ed ai quali egli non farebbe alcun partito: onde non restava, se non che pugnassero col solito valore. Avevano per altro poco bisogno di conforti: i Bracceschi si tenevano la vittoria in pugno, e sprezzavano i nemici, confidando in Braccio, che portava nome di prudente Guerriero. Era composto il suo campo di quattromila cavalli, ed erano i principali condottieri di essi Niccolò Piccinino il Guerriero, Pier Giovampaolo Orsini Conte di Manoppello, il Conte di Popoli, il Castellano delle Rose, Malatesta Baglioni, Antonello di Siena, Giovanni Antonio d'Acquasparta, Niccolò di Pisa, Paolo Pesce, Teneruzzo, Giovanni Piccinino del Borgo, Gattamelata, il Conte Brandolino, Boldrino da Pavia, Luca, e Tronarello d'Arezzo, Maffeo, e Rinaldo di Provenza, Giannuzzo Foco, Agamennone da Perugia, Filippo Schiavo, e Pietro Testa, uomini tutti esperti nell'arte della guerra. Correva il dì 25. di Maggio; ed egli distribuì le sue genti in quindici squadre (1), ed ispirando loro coraggio, ne passò mostra. La sera nel ripassare inverso le loro stanze, lieti delle parole del lor Capitano, i Capisquadra diedero una battaglia alle mura, senza niun profitto. I Capi maggiori restati a Consiglio nel Padiglione di Braccio furono da lui richiesti a dire la propria intenzione sul modo

Cimineli. ſt. 27.

Grips. l. c. c. 470.

Cimineli. iv. ſt. 29.

Corio Stor. Milan. P. 4. p. 324.

Cimineli. ſt. 30. e ſeg.

(1) Il Corio dice ventiquattro, e in fatti nomina ventidue Capitani, a' quali se aggiungi Braccio stesso, e il Nipote Niccola il numero è giusto. Ma si vedrà, che a taluna diede poi due capi.

Digitized by Google

do da tenere. Gattamelata propose d' andare ad assalire i Collegati là, dove erano in alloggiamento; e per meglio assicurare la vittoria, salire il monte all' impensata nel seguente mattino, senza dar loro tempo di ingrossare l' esercito colle genti del Sanseverino, e del Parenti, colle quali sarebbero poi più essi, che i Bracceschi. Esser troppo evidente, che se le genti della Regina, e degli altri avessero fatto prova o di guadagnare la sommità del monte, o di scendere per esso, si sarebbero potute agevolmente opprimere in quei sentieri stretti, e precipitosi nell' alto; e nella scesa verso l' Aquila pendenti, ed impediti. Tutti gli altri confermarono un tal parere fuori, che Braccio. Egli, cui premeva di tener l' Aquila chiusa, si dichiarò, che voleva lasciar venire tutto l' esercito nemico in quel piano, acciocchè non ne potesse sfuggire neppure uno; ed acciocchè tutta restasse la preda ai suoi, cui l' aveva promessa. Non si rimosse da quel proposito, e, licenziato il Consiglio, prese a dare i regolamenti opportuni, con molta diligenza provvedendo di tutto quello, che faceva mestieri alla battaglia. Il giorno de' 29. fatta armare tutta la gente, dispose la situazione delle squadre da Civita di Bagno fin alla Icona; e fin a S. Polo, vale a dire nel piano. E a due mila fanti ordinò di salir la Montagna. Diede ordine, che ciascuno serbasse quei posti fino al suo ritorno. Quindi con trenta soli cavalli egli si mosse; ma pare, che allora usasse la cautela d' andare travestito, e non già nell' abito suo proprio, affine di non essere riconosciuto, precisamente dai Fuorusciti Perugini intenti contro alla persona di lui (1). Prestamente salita la Monta-

Campan. V. di Br. l. 6. p. 137.

Cimicell. iv.

G. Antonin. Hist. P. 3. tit. 22. c. 7. §. 5.

Cimicell. iv.

(1) S. Antonino scrisse, che ciò egli fece, mentre dispose le schiere, e nell' ultimo conflitto. Si ha da' contemporanei, che Braccio allora vestì con pompa da manifestare, e non da celare la qualità di Generale, avendo il Santo scritto circa il 1445, non riseppe la minuta circostanza di questa esplorazione, cui più verisimilmente conveniva il travestimento.

Digitized by Google

tagna, raggiunse i suoi fanti, cui prescrisse di seguire i suoi passi, e star pronti, se bisogno fosse, a venire alle mani. Andò poi scoprendo i posti, ov' erano attendati quei del Caldora, e gli altri; e scorrendo dall' alture, spesso diceva ai suoi, che non era a temer di sì fatti nemici; e che si facessero calar pure nel basso. Per dare un saggio, permise ai suoi fanti di fare un' all' arme da un lato, in cui giacevano a dormire senza gran cura i Caldoreschi. I Fanti gridando *Braccio*, *Braccio*, assalirono; e gli avversarj levati in piè, e dato di piglio chi alle lance, ed ai targoni, e chi alle balestre, fecero fronte; sicchè nel primo impeto ne restarono vicendevolmente feriti molti, anzi destati gli altri, e venuti in soccorso, ne avrebbero avuta la peggio i Bracceschi, se immediatamente Braccio non li avesse fatti ritirare, e tornare con fretta in dietro, riportando alcuni morti, e tre feriti. Con tutto ciò, ridendo sempre, replicava, ch' egli li potrebbe quivi disfare; ma che quivi ne sarebbe potuto scampare qualcuno temerario, e disprezzatore del Caldora, ch'era stato pocanzi a' suoi stipendj, voleva senza contesa far calare tutto l'esercito nemico, quasi stasse sicuro d'aver tutte quelle genti in una gabbia. Con quelli, e consimili motti ritornò al suo campo, dove, dopo la relazione dell' operato, a lui replicò più d' uno, che si contentasse pure di far salire tutte le genti, con sicurezza di mettere in rotta il Campo contrario. Egli tornò a rispondere col suo solito ardire, che si terrebbe di far tradimento, se li assaltasse colà, e potessero imputare d'essere stati sorpresi; e ch'ei voleva combattere con genti armate, e guernite di tutto punto, e colle sollennità di vera disfida; e che insomma, se non li vedeva nella pianura, schierati, e colle lance in mano, non avrebbe data battaglia. Anzi dippiù fece scrivere ben tosto una lettera al Caldora, ed al Conte di S. Valentino, con cui rimproverando loro d'essere venuti contro a lui,

Caref. Stor. del Regn. P. 2. l. 8. p. 175.

Cim. l. c.

Digitized by Google

dopo essere stati a suo soldo, perchè scorgessero quanto egli diversamente sapeva trattare, gli assicurava, che, se volevano venire a giornata, non li avrebbe assaliti nè dove erano di posto, nè per viaggio: ch' egli sapeva molto bene non esser venuti così grossi per combattere, ma per vettovagliare la Città, avendo notizia anch'esso, che nell' Aquila non erano viveri più, che per otto giorni: Ma che dovevano pensare, ch' ei non avrebbe comportato di perdere le fatiche di tanti mesi in un picciolo spazio di tempo; col dare il passo libero alle vettovaglie: che perciò, se volevano sovvenire gli assediati, faceva loro mestieri di combattere, e restare persuasi di non potere metter dentro cosa alcuna, se non combattendo, e vincendo. Si risolvessero pure di venire, dove la necessità gli sforzava; e poichè il nemico usava loro quella cortesia, scendessero al piano: che, sebbene egli sapesse essere a lui di numero tre volte superiori; pure confidato nel valore invitto de' suoi soldati, avrebbe atteso la lor venuta, con ferma deliberazione, comunque la cosa fosse per riuscire, di non partire di quel luogo, se non vinto, o vincitore: che quella lettera servirebbe loro di salvo condotto; e che non sarebbero molestati, fino a che non fossero scesi. Passassero pertanto senza timore, e per monti, e per valli, Dio li custodisse dal Cielo. La mandò per uno de' suoi Trombetti. Si dice, che vi aggiunse giuramento, con cui s' obbligò alla promessa. E che il Guerriero Piccinino lo dissuase molto da quella offerta, ma indarno.

Campan. V. Brac. l. 6. p. 137. b.

Cimin'll. iv.

Cimin'll. iv. Cant. 8. ft. 1.

Poggio Vit. del Piccin. p. 145. b.

Cimin'll. iv.

Jacopo Caldora, dopo all' arme sofferto, aveva incontanente ritirato il Campo da quel sito avanzato; ma invece di ritrarre da ciò approvazione, incontrò le lagnanze del Conte Francesco, che allegava d' essere stato avvilito da esso, coll' aver fatto ritornare indietro il suo stendardo, quando ch' egli niuna paura aveva delle genti di Braccio; che appresso aveva da suo Padre, da suo Zio, e da'

Digitized by Google

e da' ſuoi Parenti di non dare armature alle lepri; e che guidava Uomini da ſtare a dente a dente coi nemici. Che per tanto egli intendeva di calare con eſſi, quante volte non ſi foſſe da lui fatto movere il campo, e andare a trovar Braccio nel piano. Quanto il giovane Sforza andava unito di ſentimenti col Sanſeverino, e col Colonna, e cogl' altri Capitani commeſſi a lui, altrettanto riſentiva ancora dopo la riconciliazione il baſſo concetto, che aveva del Caldora, il quale diceva oramai preſſo alla vecchiaja, benchè l' aveſſe in riguardo di ſperimentato nelle guerre, e di degno del comando generale dell' armi Regie. Jacopo riſpoſe, che la ritirata s' era fatta pel meglio, sì per iſtare con maggiore fermezza, sì per non iſtare eſpoſto alle oſſervazioni de' Bracceſchi: che verrebbe l' ora di far pruova di ſua gagliardia; ma che la guerra s' aveva a fare, non già con ſollecitudine, ma co' dovuti modi. Altercavano ancora, quando giunſe il Trombetta di Braccio, che conſegnata la lettera, fu dal Caldora letta in paleſe a chiunque udir volle. Fece poi la riſpoſta a Braccio: ch' egli era ſtato al ſuo ſoldo, e l' aveva lealmente ſervito: che allora ſtava al ſoldo del Santo Padre, e della Regina in ajuto della Chieſa: che non temeva delle minaccie, o delle forze di lui: che ſcenderebbe colle ſue ſquadre, non quando ad eſſo Braccio, ma quando a sè foſſe piaciuto: ma che meglio ſarebbe per lui, ch' ei non calaſſe; giacchè non era d' animo d' avere a ſchivar la giornata. Stimarono molti, che il Caldora non diceva colla lingua quel, che ſentiva nel cuore; perciocchè, eſſendo ſtato a lui ordinato di non combattere, ſe non al caſo di eſtremo biſogno, aveva rivolto tutto il penſiero a vettovagliar la Città. Era queſto venuto a notizia di Braccio, per mezzo di rifuggiti, ed aveva perciò occupati tutti gli altri varchi, e tutti i paſſi ſtretti del Monte, acciocchè, rimanendo ſolamente libera una ſtrada, foſſero coſtretti i nemici a condurre l' oſte per

Gripb. conſt. Aſt. l. c. c. 468.

Ciminell. iv.

Campan. l. c. p. 137. b.

Digitized by Google

forza nel piano. Il Trombetta intanto cercò d'esplorare, ponendo mente d'intorno alla situazione delle squadre; ma levate voci di, *muoja il cane Braccio*, ritornò via.

Griph. l. c. c. 468. Francesco Sforza intanto andò esplorando il sito, e s'hà quella descrizione, che egli poi riferì altrui dell'Aquila, cioè, ch'era Città posta fra i Campi d'Abruzzo cinti da immense rupi, e da scogli poco vestiti d'alberi: *c. 469.* che la pianura appiè dei colli andava quasi a toccare le vicine muraglie di essa: ch'era fertile di prati, di grani, e di uve: che il fiume tortuoso col distribuir l'acque sue bagnava, e fecondava la campagna.

Ciminell. ft. 8. l. c. c. 1010. e seg. Il dì primo di Giugno arrivò al campo collegato Luigi di Sanseverino con trecento cavalli, e cento fanti, accolto dal Caldora, e dagli altri Signori Capi delle *Nic. di Borb. l. c. n. 73* brigate. Fra essi venivano più rinomati, e riputati il *Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p 64.* Conte Francesco figlio di Sforza, con due suoi fratelli, esso Sanseverino di Napoli, Lodovico Colonna di Roma, *Cim. iv.* e Micheletta, e Minicuccio d'Ugolino dell'Aquila. A tutti uniti parlò Caldora per dare animo a non curare di Braccio, ch'egli chiamava lo storpiato. Seguì il Vicelegato alla presenza di tutto l'esercito, e disse, che con quanta potestà gli aveva dato il Papa, era pronto a benedire tutti, perchè combattessero di buon cuore, e fossero vincitori di Braccio, titolato da lui per incorso nelle censure, e per frodolente. Consacrò poi le bandiere, e gli stendardi, inalberati, e spiegati all'aure avanti a lui (1). Parlò quindi nuovamente, e con autorità Pontificia diede loro la benedizione, con indulgenza da colpa, e da pena a chiunque morisse in battaglia, e dichiarò maledetti, e scomunicati i nemici, e li diede in pie- *Nic. di Borb. l. c. Cirill. l. c.* na libertà dell'esercito, perchè fossero uccisi, tagliati, e disfatti. Prese finalmente il bastone d'onore, e da parte del

(1) Aggiunge il Ciminelli, che allora s'incontrò a volare un'Aquila gridando intorno alle bandiere con maraviglia degli astanti. Può essere e possibile, e poetico; tanto più, che consimile ne conta alla battaglia.

Digitized by Google

del Papa, e della Regina, rivolto a Jacopo Caldora, glie lo consegnò, in segno del grado di Capitano Generale. Lo prese con riverenza dalle mani di lui il Caldora, ed al festivo suono di trombe, di pifferi, di cennamelle, e di tamburri, si terminò la funzione colle acclamazioni del Papa, e della Regina. Vi si aggiunsero due pareri, uno di Lodovico Colonna, che, per animare i soldati, propose di partire il bottino, che si farebbe a porzioni eguali fra tutti; e l'altro di Andrea della Serra, che vi si oppose; e cercò di dover' essere la preda di chiunque la guadagnava. *Ciminell. ivi.*

Erano già passati cinque giorni dal postamento, e si adunò Consiglio da Jacopo, e cogli altri Capitani si deliberò d'essere la seguente mattina alle mani co' Braccheschi; e dato il bando, perchè ciascuno si mettesse in punto, ordinò le squadre. Assegnò la prima di trecento cavalli a Lodovico Colonna Capitan Generale dell'esercito Ecclesiastico, col sostituto Micuccio, o sia Minicuccio d'Ugolino dell'Aquila. Era Minicuccio figlio di Ugolino di Pietruccio di Mico di Preturo dell'Aquila (1), ed era dive- *Campan. l. c. Ciminell. ivi. Caraf. l. c. p. 17. Contarin. l. c. p. 274. Anton. di Buec. l. c.*

(1) Totalmente certo è, che Minicuccio fosse originario di Preturo. Ugolino Padre di lui in rogito di Notar Pietro di Lucoli agli 11. di Giugno della decima indizione, quanto era già Vescovo Amico Agnifili, vale a dire nel 1432. era Sindico di quel Castello, e fece vendita d'erbaggi a Santuccio di Pietropaolo Sindico del Castello di Pizzoli. Esso è così denominato in quell' Istrumento: *Ugolinus Petrutii Mici de Preturo.* Tutto questo si ha da monumento contemporaneo. E se n' inferisce, che, secondo l'uso d'allora, egli si denominò dal Padre *Minicuccio di Ugolino.* Quindi dagli Scrittori posteriori il Collenuccio seguito dal Summonte, e da altri lo disse Minicuccio Ugolini, facendo cognome gentilizio il nome del Padre, e lo Zurita lo disse di *Amico*, per trarre più antico dal nome del Bisavo. Si vuole un privilegio sul finire di questo secolo, in cui sia stato denominato *di Pace* non già esso, ma Giovanni figlio di Pace, cui fu Padre Domenico Fratello di Minicuccio, e il Crispo perciò denominò la famiglia Pace di Preturo, originando quella da un discendente piuttosto, che da un ascendende di Minicuccio.

La fama nulladimanco di Minicuccio portò, che poi estinta la sua, altre famiglie lo preteser. Quella de' Simeoni di Bagno dell'Aquila, perchè aveva fra *Instr. ex N. Petr de Lucul. 11. Jun. Ind. 10. & vid. al. Instr. ej. 29. Jul. Ind. 10. ap. Rit. Mon. Aqu. p. 16. Colenucc. Summont. Rivier. Geneal. de Camponeschi. ms. p. 35. Zurit. Indic. Aragonef. Crisp. orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 227. 228.*

Digitized by Google

Instr. v. N. Petr. de Luxul. citand. in not. sequent.

divenuto chiaro nel mestiere delle armi, nelle quali aveva servito al Re Ladislao. Era stato esso così, come Sfor-

fra i suoi Gaspare d' Antonio di Micuccio di Bagno, interpretò, che quello stesso fosse, che Minicuccio d'Ugolino, tanto più, che costui da qualche Scrittore

Civill: Fam. dell' Aqu. per Quartier.

era stato anche chiamato Amicuccio. Pendette in parte per tale opinione il Cirillo; ma poi se ne ritrasse, giacchè disse in un luogo, che la famiglia di Gaspare si pretendeva originata da Amicuccio Ugolino, e ch'egli così stimava; perciocchè quando fosse stato così, si poteva riputare più antica, e nobile, benchè per altro senza quello le avevano dato nobiltà, e nome i vivuti a' tempi suoi.

Cirill. Epilog. degl' Ill. Aqu. p. 3.

Ma soggiunse altrove, che non restava memoria, anzi non si sentiva ragionare di Minicuccio d' Ugolino, e la Casa de' Simeoni non sempre, ma talvolta si denominava colla giunta di Amicuccio, e ne possedeva le case assai ample, e magnifiche edeficate forse da quello con grandi spese, che fino si dubitava, se fossero i Simeoni discendenti per Sangue da colui, e che quando veramente lo fossero, si faceva gran torto a un Capitano di tanto nome col denominare la famiglia da Simeone, e non da Amicuccio. Quello, che il Cirillo aveva così lasciato nello stato di dubbio, l'autore della genealogia de' Simeoni si sforzò di proporre per vero. Egli asserì, che nel 1315. visse Francesco de' Simeoni soprannominato Cellone Condottiere di fanti: Che da Francesco nacque Massimo, e da Massimo Ugolino, e da Ugolino Minicuccio, e Domizio. Il Crispo disse quello, che era notorio, e con tuttociò era stato taciuto dall' Anonimo cioè, che i Simeoni erano oriundi da Bagno; ma cominciò la discendenza da Messio Cellone, che asserta vivuto nel 1145.. Pose poi Antonio Capitano, non si sà in qual tempo; e dopo quei due, parlò di Gaspare, e de' Fratelli vivuti nel 1495 di questi due per tanto il primo non si fa il minomo carico del documento più valido, cioè dell' istromento del 1432. e perciò non ha pensato nè a Pietruccio, Patre, nè a Mico Avo di Ugolino: se lo avesse osservato non avrebbe detto Ugolino figlio di Massimo, e Nipote di Francesco. E 'l Crispo non avrebbe detto, che Pietro visse nel 1310., se pure non è questo diverso da Pietruccio, ch' egli, verace in questo luogo, riconosce per figlio di Amico, e per Padre di Minicuccio. Comunque sia, il Crispo s' appose più al vero dell' Anonimo, e andò fino a scuoprire l'origine dell'equivoco; giacchè parlando di Micuccio di Simeoni scrisse: Quei della famiglia de' Simeoni *vogliono, che costui sia Amicuccio Ugolino, come anche disse il Cirillo, non avertendo, che questo è di Preturo, e quel Micuccio di Bagno; onde veramente cadono in errore. Avendo i Simeoni avuti tanti uomini illustri, non dovrebbero andar cercando quello, che non è loro.*

Geneal. de Simeon. pr. Rivier. Racc. di Mem. Aqu. p. 34.

Crisp. Orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 278.

Crisp. iv. p. 227. b. 228.

Crisp. iv. p. 279. b.

Il Costanzo, ed il Caraffa credettero Minicuccio della famiglia de' Camponeschi; forse s' incannarono per la circostanza d' essere stato Minicuccio per qualche breve tempo Conte di Montorio, senz' avvertire, che appunto per questo non poteva essere di quella famiglia, la quale in quell' intervallo fu privata d' esso Contado. Uno de' Camponeschi Scrittore del 1581. si compiacque dell' assentazione del Fazio, e del Caraffa, e del Costanzo; ma non dissimulò, che quest' ultimo in un' altra impressione fatta fare in quei giorni nell' Aquila, lo andava facendo ora Camponesco, e Conte di Montorio, ed ora Ugo-

Camponesch. lett. Geneal. presso Rivier. Racc. di Mem. Aqu. p. 116.

Digitized by Google

Sforza disciplinato nelle cose della guerra da Alberigo Agidario Conte di Cuneo, dalla cui scuola si riportò l'arte militare in Italia, ed uscirono i buoni Capitani Jacopo Caldora, Francesco Piccinino, e lo stesso Braccio da Montone. La seconda di dugento a Federico di Matelica: la terza, quarta, e quinta di ottocento in tutte, e tutte di Sforzeschi sotto lo stendardo a quartieri, al Conte Francesco Sforza, con Gerardo Cotignola, e Leone figlio pure di Sforza. La sesta di dugento sotto lo stendardo a sole ad Antonio Caldora. A Giovanni di Sterlino la settima di cento cinquanta. A Scaramuccia d'Ascoli l'ottava: Era costui Marino Rocca, dalle Scaramucce militari, in cui prevalse cognominato in quel modo, secondo il costume d'allora di dare agli uomini di guerra, o da qualche evento, o da qualche indole naturale i soprannomi. E la nona al Conte di S. Valentino con Bruno fratello di lui, e coi compagni di Pietro Navarrino, e del Camponeschi. Mise dopo quella nona le bandiere, la prima del Papa consegnata a Berardo d'Acquaviva, e seguita dal Cardinale di Spagna con centocinquanta cavalli; l'altra della Regina data a Messer Jacopo di Sanguine colla scorta di trecento cavalli. Si pose egli Giacomo Caldora alla decima con molte genti accompagnando sempre le bandiere. L'undecima d'altri

Genesl. de Sineob. tr. Rivier. R. di M. Aqu. p. 34. 35.

Cimin. iv.

Andreant. Hist Ascul. l. 4. p. 186. 187.

Ciminell. iv.

tri

Ugolino senz'altro titolo; vario in ciò dal Caraffa, il quale lo chiamava continuamente Camponesco. Ma soggiunse, che il Costanzo, a persuasione di non sa chi Ugolino aveva messo ogni cosa sossopra, confondendo i nomi, i Cognomi, i titoli contro alla dignità richiesta in un buono Storico. Conchiuse però, che lasciava ad altri la cura di decidere. L'assertiva loro fu esaminata dal Riviera Genealogista de' Camponeschi, e tacciata di errore; imperciocchè scrisse, si ritrova in più scritture, che Minicuccio condottiere delle genti d'Alfonso è chiamato col Cognome de Amicis: e pensò, che poteva essere stato il Minicuccio de' Camponeschi quello, che fu Vicerè d'Abruzzo per lo stesso Re Alfonso, quando si provasse questo secondo per diverso dal primo. Chiuse però con dire che, la famiglia Camponesca era feconda di nobili uomini, e riputata fra le più illustri del Regno; perchè se n'inferisse di non aver quella il bisogno di adottare fra i suoi Minicuccio Ugolino.

Rivier. Geneal. de Camponesch. p. 35.

Digitized by Google

Andreant. l. c. tri trecento, gente fiera, e ſtata de' Tartaglieſchi, a Paolo Tedeſco; ed erano detti Tartaglieſchi i ſoldati del famoſo Angelo da Lavello per vizio di lingua detto *tartaglia*. La dodecima di cinquanta a Leonello, a Lodo-
Ciminell. iv. vico Micheletti, e a Ranieri tutti di Perugia, e tutti ſcritti inſieme in un drappello. La trediceſima di Spagnuoli a Giovanni Cariglia. La quattordiceſima a Pietro del Verme. Aſſegnò ad Andrea della Serra la quindiceſima di dugento; e la ſediceſima di trecento cavalli a Luigi Sanſeverino. Coſtituì Capitano a mantenere le ale Micheletta; con Antonello da Sanlupidio, e in ajutante Franceſco Caracciolo. Aſſegnò i fanti a Pietro della Teſta, cui ſottomiſe tutti i Coneſtabili già di prima ordinati. Diede l'incarico di guardare i carriaggi a Gio-
Degli Unti Stor. di Fulign. in Coll. Flor. Scr. It. T. 3. p. 864. vanni da Verzolo con Armilleo, probabilmente lo ſteſſo, che Armaleo di Foligno conteſtabile in queſto eſercito di dugento fanti; e con Antonello da Imola. Fu ſtima-
Nic. di Barb. l. c. n. 73. to tutto l'Eſercito di circa tremila cavalli, e mille fanti; benchè le voci fuori foſſero varie, altri di ſei mila, altri undici, e altri di dodicimila (1). Fece poi per
Degl' Unti l. c. Trombetta comandamento a pena di morte di non turbare gli ordini dati.

Si riſeppe nell'Aquila il tenore di tutte quelle diſpoſizioni prima, che foſſe giunto veſpro. Adunarono i Signori toſto a Conſiglio generale il fiore de' Conſiglieri: e riſoluto, che ogni Quarto ſi metteſſe in ordine per uſcire contro a Braccio, ſi fece bandire in Piazza l'ordine di ſtare ſull'armi, pronti al ſuono della campana i Capiquarti rettori delle genti ripartite da ogni Caſtello, e ritrovate tutte animoſe all'azione. Per ordine dello ſteſſo Conſiglio fu riſoluto di dare a ciaſcuno de' Quarti bandiera diſtinta. Se ne preſero due de' Signori del co-
mu-

(1) Dovettero paſſare però i tremila cavalli delle Compagnie quì numerate dal Ciminelli, e pur non tutte, ſi ritrae la ſomma di duemila novecento cinquanta cavalli.

Digitized by Google

mune ; e di esse ne fu assegnata la prima al Quarto di S. Pietro in mano al Capo sopranominato Corpolungo; la seconda al Quarto di S. Giovanni, e si diede a Giovan-Niccola di Jacopo Carbiagio. Al Quarto di S. Giorgio fu dato un stendardo bianco con Croce rossa da Messer Pace, e fu dato a portare a Jacopo di Buccio delle Cassse. Il Quarto di S. Maria recò un' insegna d' una testa pagana in campo bianco, che si doveva guidare da Niccola di Tonello.

A Braccio, che già dal suo Trombetta aveva ricevuto e la risposta del Caldora, e la notizia dell' odio al suo nome, non era punto ignoto quanto dal Caldora, e dall' Aquila s' era disposto. Per istabilire anch' egli le sue cose, fece prima d' ogni altro risoluzione di render paludoso il terreno. In mezzo alla pianura sotto all' Aquila corre il fiume chiamato gia dagli antichi Aterno, e a quei tempi di S. Vittorino (1). Ordinò egli, che tutta si allagasse; e fece perciò chiudere il letto, e 'l corso del fiume con un riparo tre miglia più sotto, laddove scorre tra le fauci di due colli, e in due siti del campo di Bagno detti la Ronca, ed i Malloni di sotto (2). Spianò,

Compen. v. di Bis l. 6. p. 127.

Cimmill. in.

(1) Il Campano lo dice *Fiumicello*, e pur non è tale; e lo chiama *Vittore*. L' autor delle marginali alla sua opera tradotta vi nota, *che i Paesani lo chiamavano di S. Vittorino, ed alcuni Aterno*. Tutti quei nomi gli convengono. L' Antico era Aterno; e la Città d' Amiterno, per cui passava, rovinata, fu poi detta S. Vittorino. Come prima talora si disse il fiume d' Amiterno. Così poi il fiume di S. Vittorino. Campano o disse Vittore, in vece di Vittorino; o piuttosto equivocò con Vettojo altro rivo copioso d' acque, che uscendo dal lago di quello stesso nome mette nell' Aterno prima di giungere all' Aquila.

(2) La voce *Malloni* è usato fra 'l volgo del contorno Aquilano, in significato di ciocche di lino pettinato, o sciolte, o intrecciate in fascietti. Viene dall' antica voce latina *Mallones* in significato di ciocche di capelli. Nell' anno 684. l' Imperator Costantino in segno di divozione mandò al Pontefice Romano Benedetto II. *Mallones*, o fiano le ciocche de' capelli de' suoi figliuoli Giustiniano, ed Eraclio. E di quell' uso trattarono molti.

Quì dunque la voce pare fatta Geografica, o dal seminare i lini, onde poi

Anastas. Bibl. Vit. Benedict. II.
Paul. Diac. Hist. Long. l. 6. c. 53.
Anast. Praef. Conc. VIII.

Digitized by Google

Campan. iv.

e troncò le rive; onde sboccato gli andò allagando: Suo disegno sì fu, che i cavalli de' nemici occupati nel combattere, e stanchi non potendo alzare sì facilmente i piedi, impediti dal fango, e dall' acque venissero meno nel mezzo della battaglia: laddove i cavalli de' suoi soldati, ch' erano stati in riposo, ed avevano avuto largamente da mangiare per la copia delle pasture del paese, essendo molto più robusti, sarebbono stati più spediti. Oltre a ciò, che il nemico o si sarebbe spaventato all' aspetto del luogo non conosciuto da lui, o per la poca pratica del paese sarebbe precipitato nello stesso letto del fiume. Quindi pose le sue squadre di quà dall' inondato, ed in un suolo più rilevato non lontano dal fiume, aveva fissate le tende; e pensò collocare la principale bandiera in un posto, che, se non da un lato, non poteva essere offeso. Fece intimare a ben tremila fanti, che da Monteluco, e da S. Lorenzo di Rojo aveva fatti postare sopra Colle verso le falde della Montagna di Bagno, a pena della forca, e d' altri strazj, ed infamie, di non assalire i nemici, se non fossero al piano; e di non partire dal luogo assegnato, se non quando egli a tempo suo l' ordinasse per tromba, o altro segno. Nella sera rianimò i suoi; prescrisse la battaglia pel mattino; e ripetette i disprezzi de' nemici, e de' lor capi; e comandò di stare in ordine. Distribuì conseguentemente le squadre: la prima a Pietro Giovampaolo. La seconda al Conte di Popoli; ed a Niccolò Guerriero Piccinino la terza. La quar-

Ciminell. iv.

Gripb. Const. Aqu. l. c. c. 469.

Nic. di Borb. l. c. n. 74.
Cirill. Ann. ib. p. 64.

Porzio l. c.
Campan. l. c.
Ciminell. iv.

Du Cang. diss. 22. ad Jonvill.
Mabillon. Sec. III. Bened. P. I. Praef. n. 17.
Zanett. Regn. de Long. l. 5. n. 4. not 6.
Instr. v. N. Jacob. N. Cicci Orton. 28. Oct. 1477. in Archiv. S. Mar. Nov. Lancian. n. 54.
Instr. v. N. Nembrot. Mici de Lucul. Aqu. 20. .. 1509. Reg. Ferd. 6. in Arch. Publ. Aqu. n. 52.

poi si facevano i malloni, in quel sito; o dalle figure del terreno a ciocche, o solchi scapigliati, e uniti.

In Abruzzo citra, e precisamente in Ortona forse i malloni del lino si dicevano decalatri, se in Canone d' un' orto nel 1477. si legge la corrisponzione di due decalatri di lino.

Quanto al sito preciso si ha un istromento del 1509., con cui da Micantonio di Berardo di Bagno si vende a Lionardo di Simeoni di Antonio di Micuccio dell' Aquila un terreno a Bagno luogo detto li malloni, presso altri terreni del venditore.

Digitized by Google

quarta al Conte Brandolino ; la quinta a Gattamelata: era ſoprannominato così dal ſuo parlar dolce Eraſmo da Narni. La ſeſta a Stanchellino ; la ſettima a Malateſta da Ceſena; e l' Ottava a Niccolò di Peſcia. Così le tre altre ad Antonello da Siena, a Meſſer Giovanni Ungaro, ed a Matteo di Provenza. La duodecima ad Orrio, o ſia Origo della Tacca. La trediceſima a Giovannetto d' Acquaſparta. La quattordiceſima di tre compagnie di cavalli, cui aggiunſe dugento fanti, a Niccolò Piccinino ſuo nipote diede una ſquadra di quattrocento cavalli, e di molti fanti, da poſtare all' incontro della Città ; acciocchè, commeſſa la battaglia, non foſſe aſſalito alle ſpalle, con ordine di ſtare all'entrata del campo (1), ſicchè, ſe mai dagli Aquilani ſi faceſſe moſſa, e voleſſero venire in eſſo, ſi opponeſſe, e li sbaragliaſſe. Preſe per sè la quindiceſima ſquadra compoſta di cento famigli di ſua caſa, valoroſi nelle armi, e genti d' onore. Si numeravano tali ſquadre aſcendere al numero di due mila perſone, giovani addeſtrati a lance, e ſpade, e montati sù bravi cavalli (2). Altri le fece aſcendere fra cavalli, e fanti a tremila. Chiamò poi Ugolino di Mareri, e gli diede in cuſtodia la bandiera Reale con ducento cavalli. Oltre ai particolari elogj, e conforti fatti a ciaſcuno di quei Capi, altri ne fece univerſalmente alle ſquadre, rammentando le paſſate battaglie vinte con nemici di maggior vaglia; e tacciando i collegati da compagni di genti ſollecitamente, e ſenza diſcernimento raccolte, non avezze alle armi, e vili. Aggiunſe, che avrebbe fatto ſtare apparecchiate confetture, e vini; perciocchè quando

Andreant Hiſt. Aſcul. l 4 p 186. Ciminell. iv. Cant. 9.

Corio l. c.

Ciminell. iv.

Campan. V. di Br. l. 6. p. 138. b. Pogg. vit. del Piccin. p 146. Ciminell. iv.

Degl' Unt. St. di Fulign. in Coll. Flor. Scr. It. T. 1. c. 864.

Cim. iv.

(1) L' entrata del campo fu dal Campano creduta la Porta dell' Aquila; così dal Poggio, e da altri, che copiarono da lui.

(2) Il Campano aſſerì, che le Compagnie de' cavalli Bracceſchi ora di ſeſſanta l' una, e quelle del Caldora di trecento; e che queſte nel numero erano anche maggiori. Quanto al primo non ſi rileva dagli Scrittori originali: quando al ſecondo ſi ha, che furono quindici per ciaſcuna parte.

Digitized by Google

do ſtanchi dalla guerra ſi voleſſero rinfreſcare, pian piano ritrocedendo lo poteſſero fare, ma ſenza dimorare gran fatto. Era per altro ſuo coſtume di far così. Allora quando diede l'aſſalto a Perugia, perchè il Tevere ſcorreva lontano, e il caldo eſtivo era grande, aveva egli diſtribuito per tutto il campo molti vaſi di acque, e di zuccheri. Diede il ſuo ſtendardo a Scartoccio, uno de' più validi ſuoi uomini d'arme, accompagnato da dugento cavalli. Finalmente preſe a ſcorrere ſolazzevole quinci, e quindi fra le ſchiere, a prometter loro tutte le prede, a far diſpenſare confezioni, ed a ricevere collo ſventolamento delle bandiere acclamazioni, e viva. Così lietamente incoraggiti tutti ad eſſer feroci, li mandò a ripoſare.

Aen. Silv. de Vir. Clar. n. 9. in Append. Orat. P. 3. p. 155.

Ciminell. iv.

Non era della notte paſſata appena la metà, che l'Aquila fu la prima a dare il ſegno della giornata campale col ſuono a martello della campana del Comune, e di tutte le altre, e colle grida: *alle armi, alle armi*. Si levò ciaſcuno de' proprj Caſtelli, e in picciolo ſpazio di tempo fu armato il popolo per andare, come gridavano, contro il tiranno. Furono cacciate fuori da quattro Capi Quarti le bandiere. Era ancor notte, e a mantenere l'ordinanza, e incoraggire vennero là dove gli altri erano, i Camponeſchi, cioè il Conte, e Battiſta, e Antonuccio, e Pirro tutti ben' armati ſu' lor cavalli (1). Al primo apparir dell'alba di quel giorno 2. di Giugno caduto in Venerdì (2) a ſuono di tamburi, e di trombe, uſcì prima d'altri il Quarto di S. Giorgio, e marciò per la via fuori i foſſi fino a Roſarolo sfidando i fanti, ch'erano a S. Lorenzo. Tennero preſſo gli altri tre quarti: ma nè riuſcì di attaccare ſcara-

Nic. di Borb. l. c. n. 76.

Brev. Mart. V. PP. m. Jun. infr. c.

Nic. di Borb. iv.

Ciminell. iv.

Criſp. Ovig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 59.

(1) Si vuole, che fra' combattenti intervenne Jacopo di Benedetto fratello di Roſſo dell'Aquila, che aveva militato con eſſo in tutte le azioni anche altrove.

(2) Non ſi intende, che voleſſe dire il Griſi, che ſcriſſe, ch'era paſſata la ſeſta notte d'aſſedio ſtretto.

Digitized by Google

ramuccia, nè di paſſare altrove per allora per due motivi. Braccio, che, laſciate le tende, aveva già ſpedito il ſuo carriaggio ſcortato da una groſſa ſquadra di ducento cavalli, cui aveva uniti altri ducento uomini d'arme per guardia della bandiera, aveva aſſegnato a eſſa bandiera, ed al carriaggio luogo deputato, e cuſtodito da Paolo di Filippo da Montereale con trenta lance; ed aveva ancora al ſuo nipote impoſto di fare due ſquadrette de' ſuoi ducento cinquanta cavalli, e poſtare eſſe nell'entrata del campo, per impedire il paſſo, come già s'è detto. Dippiù Antonuccio ſtava nell'intelligenza col Caldora, che gli ſarebbe da lui ſpedito un meſſo per allora, quando egli aveſſe veduta l'opportunità di fare avanzare gli Aquilani; onde eſortò tutti a ſtar quivi ad aſpettare l'avviſo.

Aveva quaſi d'allora iſteſſa il Caldora meſſo in viaggio le ſue ſquadre dalla cima del monte, ed era giunto oramai ſopra un gran colle rotondo di quà di Ocre. Si fermarono quivi per un poco a fine di sfilare per la diſceſa con meno di diſordine. Perſuaſo, che Braccio aſpetterebbe, come pe'l Trombetta gli aveva promeſſo, e che non entrarebbe a combattere prima, che i ſuoi ſi foſſero tutti meſſi in battaglia; diede ordine alle compagnie de' fanti venute innanzi a poco a poco per le malagevoli vie, che fermate alle radici del Monte, riceveſſero la cavalleria, la quale le avrebbe ſeguitate appreſſo. Vennero così i Caldoreſchi ad aver ſopita la maggior difficoltà, ch'era la diſceſa dal Monte, accordata dal nemico, ſenza forſe, con troppa facilità per la preſunzione di non eſtimare gli avverſarj. Per ſorte toccò ad eſſere il primo a ſcendere a Lodovico Colonna con due ſquadre. Toccò ad eſſere il ſecondo a Franceſco Sforza con cinque, ſeguito da Michele Attendolo. Dopo coſtoro per comune conſiglio il Caldora con ſei, e dietro a lui Federico da Matelica, e Paolo Catena con tre ſquadre.

Campan. V. di Br. l. 6. p. 137. b.

Cor. Stor. Milan. P. 4. p. 324.

Quin-

Digitized by Google

Quindi seguivano le due squadre del Tartaglia, fatto già morire da due anni per ordine di Francesco Sforza; e l' ultimo fu Lodovico di S. Severino con due squadre, e trecento fanti. Oltre a questi erano avanti con targoni, e celate mille, e trecento. Ciascuna squadra si valutava di ducento Cavalieri bene in punto. Tutti così scesero al piano. Erano andati prima i carriaggi. Dal Castello d' Ocre si gittavano intanto colpi di bombarde contro di essi: ma per la lontananza, o non giungevano a cadere tant' oltre, o cadevano schivati senza grande incommodo (1).

Ciminell. iv.

S' era anche Braccio armato, e vestito di nuova, e bella sopraveste con in testa un cappello fulgido, e cinto d' un lembo di seta con trine d' argento sporgenti all' estremità. Girò a visitare ne' loro posti tutte le squadre, le quali anche bene armate, e fornite avevano di bei guarnimenti, e di belle sopravesti, e di elmetti con pennacchi dipinti ad oro, e con armi già nude in mano. E giunto a Niccolò Guerriero, di cui aveva più sperimento, gli fu da quello ridetto, che non fosse tanto disprezzatore de' Consigli; che deponesse quel genio di non voler sentire, ma lo ascoltasse per un poco. Accordò udienza, e Niccolò propose, che gli desse tre squadre, e gli prometteva d' andare alla lor fronte, e disfare tutti i nemici, mentre calavano: nè permettesse, che, come tutti gli altri del suo campo, avesse egli a stare appiè del Monte; e coll' animo sospeso. Ch' esso poteva sentire quanto si gridava ad alta voce da quei, che avevano maggiore autorità nel campo: dovere almeno esso dare il segno alla fanteria, perchè, mentre i nemici scendevano, essen-

Gripb. Consp. Aqu. l. c. c. 474.

Ciminell. iv.

Campan. V. di Br. p. 137.

(1) Il Ciminelli l' attribuisce a miracolo. Forse ne corse voce fra quel fervore tumultuoso. Vi aggiunge altro portento, cioè, che fu sopra il Campo veduta volare una Gazza, o cola grande contro d'un'Aquila; e venute ad assalto, dopo essersi ferite, e spiumate, fu la Gazza dall' altra ferita nel petto, e nel capo, vinta in somma, ed uccisa, a vista de' soldati. Puzza di Poesia.

Ciminell. iv. ff. 27. 28. 29.

Digitized by Google

essendo di sopra, solamente co' sassi gli avrebbe potuto opprimere: che si sarebbero così messi in rotta quelli, i quali avevano cominciato a calare; e la vittoria sarebbe stata certa, e non dubbiosa: che sarebbe stato preso per espressa pazzia il rimettere ad arbitrio della sorte quello, che si poteva ottenere con sì bella occasione per ragione di guerra: Che finalmente dava timore ai suoi la moltitudine de' nemici, se s' aspettavano a combattere in luogo eguale. Rispose Braccio, ch' egli non metteva in dubbio la felicità dell' impresa secondo il consiglio di lui, e la sicurezza del dilui valore; ma che nelle strettezze del sito, esso non avrebbe al più potuto fare morti, e prigioni, che due, o tre squadre, e le altre avrebbono dato indietro, e presa la fuga; dove ch' egli aveva in cuore di voler tutti nel piano, e di tutti fare, che non iscampasse pure uno. Dovette cedere Niccolò, benchè avesse soggiunto, che, dando addosso a' primi in quell' angustie di vie, nè gli altri avrebbono potuto soccorrere i compagni, nè essi senza gran disordine si sarebbero potuti ritirare. Braccio partito da lui, presa in mano una lancia, seguì a visitare gli altri posti, e a dare ordini, e inspirare coraggio.

Pogg. V. del Piccin. p. 145. b.

Cimindl. iv.

Poggio iv. p. 146.

Cim. iv.

Tanto più parve insolita in lui quell' indocilità, quanto che aveva operato diversamente nell' assedio di Perugia. Concedute due ore di tregua a' nemici per poter dissetare le genti, e i cavalli; allorchè quelli erano sul fiume a bere, e senz' ordine; avvisato da Tartaglia a fare invasione, benchè Egli replicasse d' avere accordata tregua; avendo l' altro risposto, che niuno avrebbe misurato con esattezza due ore; condiscese, diede all' armi, e sconfisse i Perugini colla prigionia di Carlo Malatesta. Fu creduto, che a Braccio per tale ostinazione l' ora di sua morte era giunta; posciachè, avendo egli sempre voluto per addietro sentire il parere de' suoi Capitani, allora non volle, benchè in pericolo sì manifesto. Taluni stima-

Aen. Silv. de Vir. Clar. n 9. Append. Orat. P. 3. p. 156.

Campan. l. c. p. 138.

ni-

ſtimarono, ch'ei confidaſſe troppo nel valore de'ſuoi ſoldati, e nel vantaggio del ſito: altri, ch'ei non voleſſe mancare al promeſſo del Trombetta al Caldora; e benchè il Caldora non aveſſe ben'accettata l'offerta, a lui non pareſſe bene di ritrattare con taccia d'avere avuto deſiderio d'ingannare, o paura del nemico: Pure la più fondata opinione fu, ch'egli ſtimò pericoloſo lo allontanare le ſue genti da quel poſto, dal quale ſeguiva l'aſſedio, impediva il foraggio all'Aquila, e poteva reſiſtere a'nemici; come l'aveva nella ſua lettera baſtantemente accennato. Si diſſe pure, che Braccio, ſebbene francamente moſtrò di aſpettare i nemici nel piano, ov'era accampato, ben vedendo nulladimeno, che quelli non potevano ſcendere, che a pochi, aveva mandati i fanti alla metà della Montagna, con ordine di tagliare il cammino, e interrompere il paſſo fra i calati, e i non calati ancora; il che facilmente ſarebbe riuſcito ai fanti ancorchè pochi, contro a'cavalli ancorchè molti; ma colla condizione di non far moſſa, ſe non quando egli ne aveſſe loro ſpedito il cenno per Corriere. Penſava di ſpedire quel cenno, quando foſſero ſceſi la metà, onde venire alle mani con eſſi, e sbaragliare quanti erano, mentrechè gli altri ſi trattenevano impediti. Quindi maggiore delle forze dell'Avverſario dar ſopra ai reſtati, ed aver tutti o morti, o feriti, o prigioni. Si aggiunſe, che mandò poi a ſuo tempo il cenno; ma che i nemici o avviſati, o preſaghi di quello ſtratagemma, poſte genti in aguato nei luoghi fra i fanti, e Braccio, fecero sì, che non permiſero di paſſare corriere alcuno. Ne avvenne perciò, che i fanti, non avuto il cenno, non ſi moſſero, e i nemici tutti potettero giungere al baſſo. Tardi ſe ne avvide Braccio; e benchè ſe ne rammaricaſſe, non ſi perdette d'animo, e pensò confortare i ſuoi, e a cominciare la giornata con tutto il vigore.

Ann. Silv. l. c. P. 3. p. 156, 157.

Griph. Conſt. Aqu. l. c. c. 469.

Mentre egli pertanto ſcorreva per la cavalleria, e d'in-

Digitized by Google

d' intorno a quei campi ſcendevano dal Monte d' Ocre per altre anguſte vie oppreſſe dagl' impedimenti le ſome de' frumenti, e dell' equipaggio de' collegati con alcuni fanti, alle quali per la via principale ſeguiva in lunga fila l' eſercito. Se ne avvide quella legione di fanti Bracciani, che ſtava poſtata ſul colle. Ed ondeggiando fra l' ordine di non partire avuto da Braccio, e fra l' avidità della preda, nel dubbio alla fine una mano di eſſi, per lo più baleſtrieri, coi lor Coneſtabili Galaſſo, Bertello, Guglielmo da Marſico, e Domenico da Campotoſto, abbandonato il poſto, e ſcordato il comando, ſi portò con impeto per predare quel bagaglio (1) lo raggiunſe a piè delle montagne di Bagno, e preſe a fare ſtrage de' guidatori. Accorſero in vano quei fanti, che l' accompagnavano; acceſero la pugna, e proſeguirono con ardenza. Riuſcì a' Bracceſchi di vincere la pugna, nella quale, benchè molti ne morirono d'ambe le parti, pure i Caldoreſchi furono disfatti, e molti reſtarono prigioni colla perdita delle ſome, e del carriaggio, e pochi ne poterono fuggire da Vallebona in Colle Ranieri; e di quei pochi, per lo più feriti, alcuni morirono per via. Cominciarono quindi eſſi vincitori a ſvaligiari, e rapire argenti, veſti, e quanto ci era. Il fatto non era naſcoſto, ma paleſe a Braccio, che diſſimulò. Riferito al Caldora, moſtrò di non curare, nè volle mandare ajuto; anzi alla cavalleria, ch' era già incominciata a calare, fece ſapere, che proſeguiſſe lentamente, ſenza rompere l' ordine dato; perciocchè ſarebbe il tolto ritornato in lor potere. Era l' equipaggio la miglior parte dello Sforza, e non ſapeva tollerare, nè reprimere l' impeto ſuo valoroſo.

Conterin. Nobilt. Nap. p. 154. Griph. c. 473. Campan. l. c. p. 138.

Ciminell. iv.

Cim. Cant. 9. ſt. 38. 39.

Cant. 10. ſt. 1. l. c. c. 1021 Griph. l. c. c. 473.

Cim. iv.

Nic. di Borb. l. c. n. 74.

(1) Quì è, che Enea Silvio incominciò a confondere queſti fanti, e queſto abbandonamento del poſto, cogli altri poſtati all' entrata del campo, e colà forzati a cedere il paſſo agli Aquilani. Quindi avvenne, ch' Egli ſtimò il Piccinino Capo di queſti fanti ſul colle, quando che l' altro Niccolò Piccinino fu Capo de' poſtati a quell' entrata.

Aen. Silv. de Vir. clar. p. 157.

Digitized by Google

Egli in effetto per quella avventura accelerò di giungere, e venire all'attacco, come da principio aveva affrettata la cavalleria a ſcendere dall'alto preſſo ad Ocre.

Calarono finalmente tutte le ſquadre a paſſo lento dalla via di Valle fin'al piano di Bagno, di quà da S. Ranieri, reſtando il fiume in mezzo fra eſſi, e i nemici, e nel piano l'una non lontana dall'altra preſero ad avanzare in ordinanza quadra. I primi, che attaccarono pugna cogli ſcorridori avanzati, furono i cavalli di Lodovico Colonna, e poi di Minicuccio dell'Aquila, contro de' quali Braccio inviò immantinente quelli di Pietro Giovampaolo, e del Conte di Popoli con ordine di paſſare di là del fiume, come fecero. All'apparire delle due ſquadre ſi ſquadronarono i loro da Lodovico, e da Minicuccio in ordine di battaglia; e affrontati, poichè di lontano s'ebbero tirato di molte ſaette, ed altre ſorti d'arme da lanciare, abbaſſate le lance, s'incontrarono nel campo detto Aſpreto colle ſolite grida *Colonna* queſti, e quelli *Braccio*. S'invigorì la miſchia dalle pruove di Giovampaolo, e del Conte di Popoli, che ſpezzarono più lance; corriſpoſti da i due Capitani avverſarj, de' quali Minicuccio di propria mano miſe a terra due uomini d'arme. Dall'eſempio tanto di Lodovico, quanto di Minicuccio, e del fratello provocati gli altri, e rotte in gran parte le lance, vennero alle ſtrette, e meſcolati l'uno, coll'altro, cominciarono colpi di ſpade. Il Giovampaolo vedendo ſerrati i combattenti, e ferir vicendevolmente di taglio, provocò allora colle voci a colpire di punta gridando: *alle cigne*, con qual motto s'intendeva dare alle pance de' cavalli; e ſentito da' ſuoi, ottenne, che i Colonneſi ricevendo aſſai danno, avanzaſſero più urtando per impedire, o far lo ſteſſo. All'urto cominciarono a piegare i Bracceſchi; del che accorto Braccio accennò a Niccolò Guerriero, e al Conte Brandolino di paſſare con Gattamelata, e, di tre loro ſquadre fatta una,

Nic. di Borb. l. c. n. 74. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 64. Corio l. c. Ciminell. iv.

Nic. di Borb. l. c. n. 75. Ciminell. iv.

Campan. iv. p. 138. Ciminell. ſt. 8. l. c. c. 1022. e ſeg.

Digitized by Google

una, si avanzò egli stesso a ritirare dalla battaglia e Pietro, e 'l Conte di Popoli colle due loro, e li riportò al suo Padiglione di quà del fiume a rinfrescare, con ordine di star pronti ad altro cenno. L'azione si scaldò maggiormente: le squadre fresche diedero più a fare alle avversarie già affaticate. Resistettero tuttavia, e proseguirono a ferire, e a colpire. Sottentrò con loro Federico di Matelica; e facendo sempre più innoltrare con impeto i cavalli, e aprendo varchi, fecero arretrare i Bracceschi fin' alle vigne, guadagnando essi terreno.

Servì quel risospingimento, perchè il resto delle squadre collegate prendessero campo. S'era fin quì combattuto di là dal fiume. Braccio ne aveva impedito, e deviato il corso; onde sboccato quello dal proprio letto in più bande, ristagnava pe' piani alle radici del monte, e formava paludi. Il Conte Francesco Sforza prese allora a guidare i suoi cavalli rasente le arene al piede del monte di là dall' argine, fin' alle quali non era giunto l'inondazione, e dove le acque erano ancora assai basse. Quindi, assicurato il guado, si mise a passare il fiume con Polino, e colle sue tre squadre, e con Gerardo, e Leone. Accorsero collo Sforza i compagni Cattabrica, Pietro Girasio denominato Fiasco, Manno Barile, Sante Parente, Bettino da Cotignola, Angelo d' Ascoli, Cesare di Martinengo, Rinaldo Burgarello. S'avvide Braccio del loro Stendardo, mentre che peranche Giovampaolo era alle mani contro al Colonna; e spedì contro di essi a fronde con cinque squadre Stanchellino, Malatesta, Niccolò da Pisa, Antonello da Siena, e Giovanni Unghero. Si cominciò la battaglia dentro del fiume stesso. Renduta presto terribile dal gran suonar delle Trombe, dallo stimolar de' cavalli fra lo stretto dell' acque, dal percuotere continuo delle aste, dal romper di esse fino ai tronchi, ed andare per l'aere le punte; dal clamore di tante voci, e dal sì frequente venire alle mani co' ferri, che

Griph cons. Aqu. l. c. c. 472.

Ciminell. in Cor. Stor. Milan. P. 4. p. 324.

Digitized by Google

percuotevano ſopra de' cimieri, e cogli ardenti globi. Scorreva in copia ſangue ſulle armi, ſull' acque, e fu la ſtretta sì forte per l' una, e per l' altra parte vigoroſamente ſoſtenuta, che non ſi vedeva, che cadere uomini da cavallo, ſpezzare lance, e vibrare armi; fino a che a tutta forza ſi giunſe a paſſare ſull' oppoſto ſecco terreno. Prima d' ogn' altro il Conte Franceſco ſi fece via a colpi di ſpada ferendo, ed uccidendo più d' uno. Seguirono immediatamente Polino, Leone, e Gerardo, e reſpingendo i Bracceſchi, diedero adito a continuare per quel varco le ale della cavalleria Romana. S' avvide Braccio, che quivi la fazione ſarebbe ſtata crudele, e per le morti dubbioſa; onde, perchè i ſuoi poteſſero ſoſtenere il grande ſquadrone de' nemici, mandò in nuovo ajuto Paolo Peſce, Boldrino, Luca d' Arezzo, Tronarello, Giovanni dal Borgo, Filippo Schiavo, e Pietro Teſta. Intanto Lodovico, e Minicuccio cominciando a ritrocedere da quanto erano avanzati, e ſtando ſoltanto alla riparata de' colpi degli arditi, e freſchi avverſarij, ſi dovettero ritirare con quell' ordinanza, che potettero migliore; e ſi vennero quaſi nel tempo ſteſſo ad unire cogli altri, perduto il terreno. Allora fù, che la battaglia portata di quà dal fiume divenne generale. Fatto l' eſercito collegato più denſo, e più numeroſo ſi accrebbe la pugna con maggiore impeto, e tumulto. Gli Sforzeſchi però venivano ributtati, giungendo contro di eſſi affannati nemici freſchi, ſe de' Bracceſchi Niccolò Guerrieri, Gattamelata, e 'l Conte Brandolino ſi vennero dal canto loro a congiungere con Malateſta, e cogli altri quattro, e oltre a' morti, e feriti da loro, non facevano, che mandare prigioni al poſto, dov' era lo ſtendardo di Braccio. Si moſſero allora Antonio Caldora, il Conte, e Troilo di S. Valentino; Meſſer Jacopo di Sanguine, e Paolo Tedeſco dall' una parte; onde i Bracceſchi andavano a cedere; ma da Braccio in ogni caſo circoſpetto furono dall' altra parte mandati Origo

Corio. l. c. p. 324. a. b.

Ciminell. iv.

Digitized by Google

go dalla Tacca esperto Capitano, e Giovannetto d' Acquasparta, Giannuzzo, ed Agamennone con otto squadre per fare l' ultime pruove. Così rinforzata la guerra, e ben' ordinata, si trovò ciascuna squadra a fronte dell' altra, ma strette sì, che non lasciavano picciolo spazio fra loro: talchè a mala pena si distinguevano. Lo spesso colpire, e 'l cadere frequente de' cavalli, e lo scambiare dal ferito al sano di chi poteva, faceva comprendere con quanta ferocia, e acerbità si combatteva; volando fra quel mentre saette, e stridendo fiamme per aria. Pervenne un Messo, nè si seppe da chi spedito a Niccolò Piccinino il Nipote di Braccio, che aveva ordine di non abbandonare l' altro posto dello stendardo nell' alto soprastante alla strada da Rosarolo al Campo, e che serviva pure a vietare il passo agli Aquilani. Si disse da quello a lui che mai facesse colà coi Compagni? poichè i Bracceschi avrebbero vinto, ed al contrario erano stati fino alle vigne incalzati dai cavalli nemici: domandato, se altro sapeva; rispose del no, ma che s' erano fortemente mischiate tutte le genti. Niccolò data troppo facile credenza, abbandonò il posto, e traendo con sè Paolo di Montereale, marciò co' suoi verso la battaglia per sentieri fuori di via. Ci fu chi sospettò, ch' egli avesse voluto trascurar l' ordine del suo Capitano nell' abbandonare quella stazione per cupidigia di preda; rivolgendo per quei sentieri a passare là, dove erano quei fanti, che s' erano impadroniti del bagaglio, o per fine di partecipare di esso, o per fine di ridurre quei fanti all' esercito. E ci fu chi lo attribuì a desiderio di dare ajuto a' suoi, e rinfrescar la battaglia. Sentendo esso sforzati i Bracceschi alla ritirata, e caricati, credette universalmente le cose ridotte a mal termine. In fatti a prima giunta aprì le schiere de' nemici. Assai valse quel primo impeto a ributtare, e a disordinare i soldati della Regina. In quel partito non mancò loro delle dovute provisioni

Gripb. l. c. c. 476. Cor. iv. p. 324. b.

Campan. V. di Bra. l. 6. p. 139.

Digitized by Google

sioni il Caldora; perciocchè fece entrare in battaglia ad ingrossar l'Esercito de' Collegati colle loro Squadre Lodovico Micchelotti, con Ranieri, e con Leonello, Giovanni Cariglia, Pietro del Verme, ed Andrea della Serra. Onde il Piccinino tirato alla sua schiera Matteo di Provenza, colle genti di costui, e con quelle di Paolo si contrappose a quel nuovo aumento avversario. Senza che gli altri, che già combattevano, cessassero, i nuovi proseguirono a cimentare lor vita, e si distinguevano soltanto dalle lance già mancate a quei primi. Le morti degli uomini avvenivano più spesse per le morti de' cavalli, co' quali, e talora sotto de' quali cadendo, o non si potevano rizzare in piè, o erano più facilmente feriti. Al rumore di tante voci, e di tanti colpi non più si udivano, nè si discernevano i segni delle Trombe. Erano già in azione co' loro Capi quattordici squadre de' Collegati: non si perdeva punto di tempo, nè s'asteneva alcuno dal combattere; anzi tutte le squadre in ordinanza pugnavano con gran rumore, e con quanto maggiore impeto potevano. Fu buona pezza acerbamente combattuto, senza che si potesse comprendere chi ne avesse la peggio. Micchelletto avendo messo incontro a' Bracceschi alcuni scelti Cavalieri, ed esortati gli altri a proseguire senza lasciar l'ordinanza, mescolò fra essi molti fanti, acciochè forassero le pance a' cavalli nemici. Questo fu il principio della rotta. Mentre de' cavalli grosso numero si uccideva, comandarono ad insinuazione di Micchelletto, che cinquecento scelti cavalieri, pigliato alquanto di giro, dessero per fianco nella battaglia de' nemici.

Campan. V. di Br. l. 6. p. 138. b.

Il Generale Jacopo Caldora pensò allora di dare colla sua per fianco, mantenendo però l'ordinanza, ed il posto, e facendo, che Micchelletto ferisse alle ale con Antonello di Sanlupidio, e con Francesco Caracciolo, percotendo or da uno, or da un altro canto. Compresse Braccio qualche pericolo, presa con sè la sua squadra de' cento

Cimnell. iv.

to

to famigli ſtimata da lui, qual'era, la più feroce, e, come non aveva rimproverato al nipote d'aver laſciato il poſto, così ſconſigliatamente ne ſcemò alti cento dai reſtati alla guardia della bandiera, e fattene una di dugento, propoſe di penetrare agli ſtendardi de' Collegati. S'avviò alla lor fronte, e s'aprì la ſtrada a colpi di punta; e, ſcorrendo a cavallo, mentre irritava i ſuoi alla pugna, e fino accennava loro il luogo de' colpi, venne fiſſamente a vedere Franceſco Sforza, e le pruove di valore, che colui dava in quel conflitto. In effetti Franceſco, e Michele con cenni, e con la ſpada rivolgendo i loro, rinnovavano un' acerba battaglia, e tutti, invece della bandiera, ſeguivano il pennacchio nero di Franceſco. Braccio che lo vidde colla ſpada inſanguinata, avendo domandato, e riſaputo che foſſe, diſſe, che veramente ſi dimoſtrava figlio di Sforza. Ma perchè notò de' ſuoi molti intimoriti dalla bravura di quel Capitano, gli ſgridò: onde i ſuoi preſo maggiore ardire, ferendo ſempre, ſi ſpinſero innanzi con grande impeto, e mettendo in gran diſordine i nemici, arrivarono allo ſtendardo del Conte Giacomo. Quivi fecero forze così fiere, e temerarie, che non cedendo al maggior numero attaccarono lo ſtendardo, e ne ſquarciarono due parti, onde non ne reſtò, che un terzo. Diede l'ardita impreſa molto di conforto ai ſuoi, per modo, che ſtimarono già d'eſſer vincitori. Non ſi fermarono quivi, ma furioſamente ſi ſpinſero più oltre a colpi sì forti, urtando, e miſchiando la battaglia, che pervenuti laddove colle altre genti il Generale Caldora guerreggiava, avendo allato ſcelti compagni, che preſidiavano le inſegne, e gli tenevano la ſpada, contro di lui gli eſortò Braccio, e gli fece rivolgere a quella parte per potere atterrare le inſegne, o diſarmare il Capitano, parendo, che quivi foſſe la ſomma della guerra, e della vittoria; avventando egli ſteſſo colpi a quella parte, e gridando al Caldora, che fra poco

Griph. l. c. c. 474.

Cor. iv. p. 324. b.

Campan. V. di Br. p. 138. b. Ciminell. iv.

Digitized by Google

co avrebbe ceſſato dall' audacia imprudente, e del tanto minacciare. In ciò dire s' inoltrò in modo, che giunſe a percuotere colla punta dell' aſta, e far cadere a terra il Caldora, il quale in piedi rialzato appena, fu incalzato fino alla vaſca detta del campo, dove erano le bandiere, che ſi trovarono ben guardate (1), e dove fu ripoſto a cavallo.

Lo Sforza, che aveva riparato dal ſuo canto, e continuava co' ſuoi a ferire, poichè giunſe ad aſcoltare tumulto, rivolto a quella parte, s' avvide, che quivi era maggiore il biſogno, e che il campo Reale ſtava in pericolo maggiore. Fece toſto ſpronare verſo quel fianco, precedendo egli ſteſſo, ſeguito particolarmente da Michele, uno de' migliori Capitani. Facendoſi ſtrada col ferro, molti de' nemici delle prime ale caddero uccisi. La ſtrage fu grande, ed il ſangue correva da ogni parte. Preſero più d' animo gli altri ſoldati compagni del Caldora, che aveva temuto d' eſſer vicino a perdere quella oramai confuſa guardia, da cui era cinto.

Grifi. Conſil. Ag. c.

Braccio a quella rivoluzione di coſe s' accese più contro di Franceſco, ed altamente giurò, che non avrebbe ſchivato pericolo, per fare contro di lui l' ultima poſſa. Raccolte in un corpo le genti, moſſe contro dell' avverſario, dal quale veniva tanto premuto. Al ſuono delle ſpade, all' ardore de' fuochi, al clamore delle voci, ed al gran polverio, che andava in aria, benchè lungamente ſi foſſe già combattuto, parve, che allora validamente ſi cominciaſſe la battaglia. Michele Attendolo, e Fiaſco Giraſio con truppe veterane invaſero il corpo dell' eſercito oſtile: ne uccisero, ne ferirono molti. Si faceva lo ſteſſo da ogni altra banda, e la guerra infuriava da pertutto. Le morti era-

(1) Il Grifi dedito agli Encomi dello Sforza diſſe, che più inſegne di Croci, e di Colonne lacere, e queſte furono gettate per terra. Che il Caldora fu ferito da Braccio; che fu condotto fuori della miſchia ad eſſer curato; che reſtò unico Generale Franceſco.

Digitized by Google

erano contuttociò vicendevoli, e spesso avvenne l'esser ferito dalle aste de' proprj compagni, massimamente nell' atto di cadere i cavalli. L'uno, e l'altro Capitano militava acremente, e ciascuno con animo d'incontrar dinuovo l'altro: ma il denso delle genti, e delle armi, che piovevano da pertutto, e giravano, fu quella volta loro d'impedimento. Nel forte di quell' azione, e mentre si era già molto, e lungamente con egual sorte combattuto, le genti di Sforza furono con impeto rigettate alle radici del Monte. Seguendo il resto delle Compagnie l'ordine allor rinnovato da Braccio di dar dentro con quanto maggiore sforzo si poteva: urtarono animosamente nelle più folte squadre de' Caldoreschi, e fecero sì, che queste non potettero sostener tanta furia, e disordinate, e quasi in fuga, seguitate sempre da' Bracceschi, e premute, si ridussero alle radici del Monte in quella parte, dove solamente era la via. Quivi arrivati tutti, non potendo i Caldoreschi nè più oltre fuggire, nè metter sè stessi in ordinanza, raccolti in uno strettissimo gruppo, si fecero bersaglio a' colpi de' Bracceschi. La moltitudine ristretta insieme si faceva di sè medesima come un riparo, e un bastione per difesa. Alcuni di essi per l'angustia del luogo voltanto faccia, facevano resistenza; ma sì picciola, che fu detto, che sarebbe stata finita la guerra, se la fanteria di Braccio fosse intervenuta a quel fatto (1). Contuttociò le genti a cavallo Bracceschе, avendo già rotte le lance, si trovarono oramai stanche per gli diversi colpi, che davano, come in un muro, sull' armi de' nemici, benchè con qualche uccisione di essi. Se ne avvalsero quelli, e provocati dal caso estremo, non avendo

Aleard. Orat. in Fr. Sfort. ap. Mur. Rer. It. T. 25. c. 381.

Campan. l. 6. p. 138. b.

(1) Dal Campano si rilevò questo fatto più volte, e come il Capo d'opera di tutta la giornata. Esaggerò fuori del vero, che i Bracceschi non erano, che due mila, e potettero ributtare fino al monte dodicimila Caldoreschi. Fu copiato dal Poggio, che scrisse avere il Papa inviati sei mila cavalli, e cinquemila fanti.

Campan. iv. p. 141.

Pogg. Vit. del Pic. in p. 145. b.

Digitized by Google

ſtrada alla fuga, impediti dal fiume, e dal monte, e parendo, che o ſenza combattere ſi doveſſero laſciare vilmente opprimere, o, combattendo da diſperati, voltare di nuovo la fronte ai nemici: animati dallo Sforza pur tanto uſarono di valore, che potettero verſo del fiume reſpingere i Bracciani. Lo ſteſſo Franceſco guerreggiò allora con tanto ardire, che molti reſtarono feriti, ed anche morti di ſua mano.

Quindi, perchè del Globo de' Bracceſchi alcuni ſi sbandarono, dacchè preſero la via verſo delle acque ſtagnanti, ed altri verſo le mura, agitando ſcorrerie alternamente in diverſi luoghi, e laſciando così per più tratto ſegni di ſtrage, e di ſangue: Braccio, affine di riunir tutti a un ſito, e già ferito eſſo d'una punta ſulla guancia, ſi dovette ritirare. Fece non dimeno ritirata non diverſa dalla ſorpreſa portante ferite, e morti ad uomini, ed a cavalli, e ponendo molti in fuga. Ritornò al ſuo ſtendardo, dove gli furono preſentati molti prigioni fatti da' ſuoi compagni, e a lui ſpediti. Si fermò per oſſervare chi foſſero. Vi trovò Leone il figlio di Sforza Fratello del Conte Franceſco. Era a coſtui ſtato ucciſo il cavallo: onde uſcito dalla battaglia, aveva egli preſo a ſcorrere per l'alto ricercando alcuni ſuoi ſervi, i quali pure erano ſtati imprigionati. Venuto a dare nella ſchiera maggiore de' fanti Bracceſchi reſtata nel poſto ſul colle, era ſtato fatto prigione. Ne godette Braccio, e domandò poi ſe ci era colui dal Callaro, ed avuta riſpoſta, che nò, fece cuſtodire quelli per allora. E vedendo, che la battaglia tuttavia continuava aſpra, e che ciaſcuna parte ſi difendeva quanto più poteva dall' altra, ma con qualche ſtrage maggiore nel ſuo campo, ſi poſe a meditare nuove offeſe a' nemici. Sopravennero però nuove vicende.

Ciminell. iv.

Gli Aquilani fra quel mentre andavano per le vigne ſquadronati, affine di trovare via di paſſare avanti.

S' era

Digitized by Google

S'era Battiſta Camponeſchi avanzato, ed aveva potuto eſplorare da un rialto le ſchiere duramente attaccate in guerra; e tornato agli altri aveva eſortato Antonuccio a cercare modo di pervenire alla battaglia, ſenza aſpettare altro avviſo. S'era moſſo a tali parole Antonuccio colle genti ſotto le quattro bandiere per ordine di Quarti, cioè, S. Giorgio, Paganica, S. Pietro, e S. Giovanni; ma pervenuto alla ſtrada del Campo, trovò, ſe non tutte le prime, pure molte genti a guardia delle bandiere Bracceſche; onde ſi diſpoſe a ſuperare per forza quel poſto. Qualunque ne foſſe la cagione, avvenne uno ſtraordinario moto dalla Città. Più d'un migliajo di donne uſcite fuori delle mura, ed avanzate oltre Collemaggio, ſi incamminarono verſo le tende. Non ſi diſtinguevano da lontano, e parevano uomini. Quel rumore, e quel impeto di nuove genti non aſpettate, diede terrore. Braccio, che vide quella truppa, e la credette di Cittadini armati, e dall'altra banda ſeppe lor bandiere giunte all'entrata del campo, gridò a' ſuoi, che ſteſſero all'erta; perciocchè i *beccaj* venivano contro di lui. (per diſprezzo chiamava così gli Aquilani dediti all'arte della lana) S'aumentò pochi momenti poi la voce, eſaggerando, che uomini erano, e fino donnne, ma pure armate d'aſte, e di accette in terribile moltitudine di ſei mila, che correndo giù pel colle, con gran rumore empivano ogni coſa di polvere, e di grida. Tanto baſtò, perchè s'accreſceſſe l'animo a' Caldoreſchi, e 'l timore a' Bracciani. La lor fanteria con tutto ciò non ſi moſſe dal Monte, e dal poſto, dov'era ſtata primieramente collocata. Braccio, non potendo colla Tromba, le fece molte volte ſegno colle mani, e colla voce. Quella però per lo gran rumore de' combattenti, e per la polvere, che ſorgeva in alto, perciocchè non più ſi combatteva nello ſtagno, non potè nè ſentire, nè vedere il cenno, che le ſi faceva; e ſiccome l'era ſtato impoſto, non ſi partì mai, ſe

Cor. l. c. p. 324. b.

Cihinell. iv.

Campan. V. di Br. l. 6. p. 239.

non quanto poco avanti alcune partite, avendo svaligiati gli ultimi carriaggi, per paura di non essere castigati, erano ritornati al posto ad attendere il contrasegno (1).

Fra tal mezzo era arrivato Simone dell' Abate stanco, ed ansante, sicchè poteva appena parlare ad Antonuccio, con avviso, che Jacopo Caldora lo aspettava. S' era colà sparsa voce, che Braccio era stato preso, ed aveva forse la voce pervenuta all' Aquila, mosse le donne ad uscire. Ma Simone la dissipò, anzi premette il Camponesco a soccorrere con fretta; perciocchè allora quando egli era partito, lasciato aveva il Caldora gettato da cavallo. A quella novella si diedero tutti a correre con impeto per vendicare l' oltraggio, e vincere ogni ostacolo Antonio della Giacchetta, preso con furore lo stendardo di S. Giorgio, si spinse contro de' Bracceschi nello stesso loro posto all' entrata del campo; e vibrando i seguaci colpi di lance, di balestre, di ronche, e di rotelle, diedero il più grand' urto alle genti di quella guardia, dalle quali poste in difesa restò fermato in parte l' ardir loro, e non riuscì di porre quelle in rotta; ma riuscì di passare oltre, con fuoco tanto più impetuoso, quanto più era stato trattenuto, e quanto più si vedeva il preciso punto del bisogno. Si mossero pertanto con animo vigoroso, ed ardito, che pareva, che andassero a dover vincere qualunque più grande impresa. Era il Popolo Aquilano riputato anche dagli esteri, e grande, e feroce.

Simonell. iv.

Nic. di Borb. l. c. n. 76. iv. c. 873. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 69.

Acn. Silv. n. 9. p. 357.

Dall' altro canto si combatteva dai Bracciani con tal valore, che a qualunque svantaggio opponevano nuove imprese, e comparivano sempre più robusti di prima. Quin-

(1) Attesta il Campano d' essere stata questa circostanza raccontata a lui dal Paggio, già soldato valoroso, ed a' suoi d' anche per l' età venerabile, che si trovò presente a quel fatto d' arme, e non si partì mai dal lato di Braccio; non soggiunge, s' egli al Paggio domandò, perchè Braccio non mandò a quei fanti l' ordine per lui, o per altra persona.

Digitized by Google

Quindi, essendo peranche intere molte squadre de' Collegati, s' era con furia rinvigorita, e divenuta pessima la guerra nel campo della battaglia generale. Niccolò Guerrieri fece le pruove più rischiose, mise a terra uomini, e cavalli; ma appunto, perchè ne volle troppo, finalmente cadde prigione del Conte di S. Valentino, che lo assegnò a Dolone (1). Il Vicelegato andava tuttavia pel campo confortando ciascuno, raccomandando l' onor di Dio, e della Chiesa, e dispensando la benedizione di Papa Martino, maledicendo il tiranno Braccio, e i seguaci di lui tutti dichiarati scomunicati. La battaglia anche per quelle esortazioni diveniva sempre più forte, ma sempre più dura pel reciproco valore de' combattenti. Il suono de' colpi, delle armi, delle voci era divenuto incessante, in maniera tale, che Braccio affannato oramai, e stanco, o non poteva parlare, o non giungeva a far sentire la sua voce già fatta rauca. Prese ad accennare a Pietro Giovampaolo, ed al Conte di Popoli, dimenando, ed alzando per segno lo stocco; ma o non inteso, o non voluto intendere, non fu ubbidito. Era ancora in quel gesto, quando nuove grida sentì da lato degli Aquilani avvicinati con arme in resta, ed in pugno. Alla vista di tanto nuovo popolo, e in ordinanza di fazione, ben in punto, ma furioso, sbigottirono le genti Bracceschе. Incorrevano esse da ogni banda in grave rischio; perciocchè, se volgevano la fronte ai soldati, avevano alle spalle gli Aquilani, dai quali venivano feriti da lontano, e da presso. Se si rivoltavano contro degli Aquilani, davano commodità ai soldati, perchè li potessero da ogni lato circondare agevolmente. Intanto s' andavano scemando di numero, e già pochi resistevano difficilmente

Ciminell. iv. ß. 39. l. c. c. 1026.

Nic. di Borb. l. c. n. 73. Ciminell. iv.

Nic. di Borb. l. c. n. 76.

Aen. Silv. l. c. p. 137. Campan. l. 6. p. 139. b.

(1) E affatto senza autorità la tradizione, che Niccolò fosse fatto prigione da Rosso dell' Aquila, e in duello singolare; anzi che in questa battaglia militasse Giacomo fratello di esso Rosso. E solamente poggiata sopra il supposto, che quei due fossero figli di Benedetto di Guelfaglione.

Crisp. orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 57.

Digitized by Google

te a molti: Pure così com'erano nel mezzo della battaglia, si facevano stare quanto potevano più lontani i nemici. Braccio rimontato sopra d'un corsiere, velocemente, e senza cautela, o riguardo ora in mezzo all'armi de' suoi, ora in mezzo a quelle de' nemici, s'ajutava colla spada; mentre colla voce o esortava l'uno, o infiammava l'altro, chiamando ciascuno per nome. Non ostante però quell'ardire avanzato oltremisura, il Giovampaolo prese consiglio di non rientrare in battaglia: perciocchè previde, che non gli sarebbe stata sicura la ritirata, mentre intanto gli Aquilani ne avrebbono occupato il posto. E si determinò a fuggire, come fece ancora il Conte di Popoli (1) colle loro squadre per sentieri non tanto battuti, ed a spioni calcati. Uno di essi andò verso Assergi, l'altro verso Carapelle. Non se ne accorse Braccio sì presto; ma non vedendo eseguiti gli ordini, e vedendo gli Aquilani passati, esclamò, ch'era tradito. Compreso allora, che, se la partenza del Piccinino Nipote dal posto, aveva da principio dato terrore ai Caldoreschi; era alla fine riuscita dannosa alle genti sue. S'accorse di spendere invano le sue esortazioni: poicchè l'esercito suo già si disturbava, e si rompeva in più parti. Gli venne detto allora da uno de' suoi, che prendesse partito, e la scampasse. Rispose di non voler fuggire, ma voler morire piuttosto sotto del suo stendardo.

Ciminell. iv.

Campan. l. 6. p. 139. Pogg. V. del Piccin. p. 146.

Cimin. iv.

Antonuccio Camponesco pervenuto avanti al General Caldora, e scortate colà le genti dell'Aquila tuttor clamorose, per incutere qualche timore, come sortì, ai Bracceschi, dal Caldora, che ripigliò conforto, fu accolto coll'espressione, ch'aveva tardato assai. Egli ne giustificò il motivo; e cercato, ed ottenuto un cavallo fresco da lui, entrò subito in battaglia colle sue schiere. Niccolò Guerrieri allora sospettando, che gli Aquilani trop-

Nic. Borb. iv. n. 76.

(1) Da Niccolò di Borbona è detto Conte d'Alvito. Aveva forse l'uno, e l'altro titolo.

Digitized by Google

troppo ſuoi nemici, non avendo freno, non avrebbono fatta attener la parola, colla quale s'era renduto prigione, e l'avrebbono morto, ſi fece all'orecchio di Gattamelata, e lo induſſe a fuggir con lui. Egli tenne di fermo, che gli Aquilani foſſero nel numero di ſei mila. Che tutti freſchi, e tutti ben'armati agevolmente avrebbono meſſo in fuga gli Bracciani già colti in mezzo, e ſtanchi. Vi è chi aggiunſe avere eſſo creduto per falſa novella, che Braccio era ſtato già ucciſo. Preſe dunque conſiglio di partire prima della fine della giornata, sì per aver così modo a deludere la vigilanza di Dolone; sì per aver forze per ſalvare aſſai robe, e danari, che tanto eſſo, quanto Gattamelata avevano: e che negli alloggiamenti in quella ſtrettezza di tempo facendo valere la confuſione, poterono raccorre, e portar via. Quindi con una parte di genti traſſero verſo di Ocre, e di là ſi rivolſero a Paganica. Si diſſe, che prima della battaglia, eſſendo in campo gli Ambaſciadori di Perugia, ſentita la venuta de' nemici, e ragionando, come avvenir ſuole, inſieme con Niccolò Guerriero Piccinino, gli domandarono quello ch'egli credeva della imminente giornata: e che Niccolò, ſtato buona pezza ſoſpeſo, finalmente riſpoſe: che ogni coſa era in arbitrio della fortuna; e ch'egli non diffidava punto della virtù de' ſoldati, nè dell'animo del Capitano. Dubitava bensì, non tanto del numero de' nemici, quanto della ſorte invidioſa della lunga felicità di Braccio, che non aveſſe deliberato di rompere il corſo alle vittorie di lui. Il che ad eſſo pareva di prevedere nel conſiderare la ſubita mutazione del ſuo coſtume; perciocchè di umano, e piacevole era divenuto rincreſcevole, e crudele: diſprezzava del tutto i conſigli de' ſoldati vecchi, ſecondo i quali per l'addietro s'era ſempre governato; o almeno rifiutava i buoni, e s'appigliava a' peggiori, e dannoſi. S'era incrudelito eziandio contro alle donne con una ſcelleratezza inaudita, contra

Pogg. V. del Piccin. p. 146.

Ciminell. l. c.

Pogg. l. c.

Campan. V. di Br. lib. 6. p. 140.

il

Digitized by Google

il costume della guerra, e non mai usata da lui: conchiuse, che la fortuna soleva torre agli uomini prima il cervello, e poi lo stato. Questa diceria pare inventata piuttosto dopo il fatto, per giustificare il disgusto, e più la fuga del Piccinino (1). Molti altri, che stanchi dalla battaglia, o caduti d'arcione si ritirarono verso del solito passo, affine di prender rinfresco, lo trovarono occupato da una schiera d'Aquilani, e vi restarono da quelli uccisi, o nel giungere, o nel voler tornare indietro, mentre mettevano piede nel fiume. Per reprimere, accorse Giovannetto d'Acquasparta Capitano della tredicesima squadra Braccesca, ed a quel passo del fiume venne alle mani colle genti dell'Aquila; ma n'ebbe la peggio, ed egli vi fu morto.

Ciminell. iv.

Cam. XI. ff. 1. e seg.

Non minor danno inferivano le altre genti dell'Aquila nella battaglia principale, che durava ostinata. Tutti i Capisquadre si portarono da soldati senza paura, e tutti dall'una parte, e dall'altra s'esposero alle prove estreme, ed agli ultimi cimenti. Si davano senza rispetto fra loro colpi dentro, e fuor di misure. Giacevano per la campagna lance rotte, cavalli uccisi, uomini feriti, e morti; e già quasi tutti, o stanchi, o stretti, e serrati; se tal'uno aveva adito fuor delle file, non cercava, che di rimontare su cavalli, i quali privi già de'primi padroni erravano per la pianura. Aveva presa la mischia tutto l'aspetto della più terribile tempesta; i baleni, ed i tuoni delle picciole bombarde, il fragore de'tamburi, e delle trombe, il non interrotto colpire, e grandinare delle armi; il rompere delle lance, il martellar delle spade; il frequente cadere di genti, e di cavalli pareva d'aver turbato l'aere, e la terra. Ed era tutto ciò pro-

ve-

(1) In fatti il Poggio nella vita del Piccinino la ricopiò, e vi aggiunse, che non si poteva fare altro giudicio di uno, il quale volle piuttosto far tagliare a pezzi duemila cavalli de' migliori in quei tempi, che vincere, e superare senza danno de' suoi, coloro, che dalla benignità della fortuna gli venivano posti in mano.

Pogg. V. del Piccin. p. 146.

Digitized by Google

venuto da nuovo furore ispirato negli amici, e nei nemici dalle fresche genti sopragiunte alla zuffa. Micheletto, il quale era da canto, s'era accorto della fuga di due squadre; e, per avere informe, spedito un famiglio, fu riscontrato, ch'erano state le due di Giovampaolo, e del Conte di Popoli: che gli Aquilani avevano occupato il passo della ritirata, e che altre squadre Bracceschè stavano ferme a non volere entrare in battaglia, nè lasciare il carriaggio nella Prateria. Di più, che il prigione Niccolò Guerriero s'era con Gattamelata trattovia. Egli infatto s'avvalse della confusione in quelle rivolture, e si ricoverò col Conte Gaddo figlio di Braccio presso de' fiorentini. Quindi fu il regolatore di esso Gaddo giovane ancora, ma che per riverenza al gran nome del Padre, ritenne, e conservò il titolo di Capitano. Allor Micheletto tutto allegro, stimando oramai rotto Braccio, spedì quel famiglio al Caldora, ed al Conte Francesco, perchè tutto riferisse loro. Lo aveva risaputo con doglia lo stesso Braccio, ed aveva indarno avventati contro de' fuggiti i nomi di traditori. Aveva anche indarno esclamato contro della sua sorte, e della fiducia avuta, che da niuno sarebbe stato lasciato. E più in darno s'era fatto vedere attristato, come colui, che dopo tante vittorie, perdeva in quella giornata la sua fama per opera di genti accolte, e di Aquilani assediati. Aveva di costoro provata la lunga resistenza nell'assedio, e vedeva allora la bravura fino a segno di temere per l'impeto loro. Apprendeva più quel disordinato modo di combattere, di quello, che prima non aveva appreso dell'ordine de' soldati prattici, e combattenti regolarmente. Sapeva gli effetti soliti di certi furiosi affronti di genti animose per ira, e per numero, guidate più da volonterosità, che da perizia, e da disciplina di guerra. E riguardando per esse ingrossati i nemici, pensava a' far ritirare a poco a poco i suoi dalla pugna, durata già presso a otto ore con

Aen. Silv. de Vir. Cler. n. 7. in Append. Coll. Orat. P. 3. p. 150.

Cimmell. iv.

sì dubbia fortuna, che poco si poteva conoscere a quale delle parti la vittoria inclinasse; e meditava di volgere verso il Colle Gianesco. Rammentò il Popol di Roma, e di Bologna, tante Città espugnate, Perugia assoggettata, e le rinfacciò, ma pure indarno, al popolo, e alla Città dell' Aquila. Mentre si perdeva in quei lamenti disperati, il Generale Caldora, ed il Conte Francesco rallegrati dall'avviso del famiglio, diedero universale attacco all' arme colle grida d' essere già rotti i Bracceschi. Corse verso de' suoi Braccio, per ismentire le grida. Spinse nella mischia dal posto e la bandiera, e lo stendardo, presso al quale si ridusse l'estremo sforzo di quel sì lungo abbattimento. Non tutti si opposero, e voltarono la faccia al nemico; pure combattendo in guisa, di chi non più sperava di vincere, ma soltanto di sopravivere, colti quasi che nel mezzo, non si dimostravano inferiori, se non quanto la fanteria del Caldora continuava tuttavia ad uccider loro i cavalli. Spiccò allora il valore d'Antonuccio Camponesco, e de' suoi uniti alle genti, che Caldora gli diede a guidare. Ferito sulle prime un valoroso uomo d' arme, benchè per la fortezza del giacco non lo giungesse a finire; e lasciati a terra con lui anche altri; rotta la sua lancia in più tronchi, collo stocco alla mano si cacciò avanti, e incutendo terrore, e provocando a vigore, accese la pugna sì forte, che pervennero le genti allo stendardo guidate da Pelino di Cotignola, che si fece far largo per mezzo delle squadre nemiche, finchè arrivato a quelle bandiere, vinto ogni ostacolo, le misero a terra, e le squarciarono in più parti. Seguirono il Pelino, Lodovico Sanseverino, il Paolo Catena, e Federico da Matelica colle genti loro fresche, e non adoperate ancora. Fecero esse di grandi uccisioni; talchè i Bracceschi diedero aperti segni di cedere.

Cor. St. Milan. P. 4 p. 324. b.

Ciminell. iv.

Cirill. l. c.
Campan. p. 139.
Ciminell. iv.

Braccio, che ne' suoi vide qual impressione aveva fatto quella conquista; dopo aver esso ben due volte passato ri-

Cim. ß. 18.

Digitized by Google

rischiò in tutta la battaglia d'esser due volte stato buttato giù da cavallo; e dalla zuffa affannato, e mezzo oppresso, s'accorse, che oramai le sue cose non erano più in bilancia, e tutti i suoi stancati: cercò modo di uscir dalla calca, e si ritirò verso il fiume della Vera soletto; e pensoso o per procurare di ritenere i suoi dalla fuga, o per cercare il guado, onde passare, ed uscire dal campo. Intanto cominciate a sbandare le sue genti; alcune delle guidate dal Camponesco trassero alle bandiere; e giunte, ov'erano postate all'entrata del campo, ricominciarono fatto d'armi coi lor custodi, ch'erano molte genti d'armi, e in sito vantaggioso. Già l'insegne de' Caldoresch erano arrivate nella più folta schiera, e alle istesse insegne de' Bracciani. Onde questi alla furia degli irritati dall'aura della vittoria, benchè resistessero con valida difesa, e con offesa vigorosa, non potettero lungamente far contrasto. Fu presa la bandiera, e vi fu fatto con altri prigione Ugolino da Mareri; e immantinente si raddoppiarono le grida: *Braccio è disfatto*. Allora i soldati di lui, non mai per l'addietro vinti, pieni di spavento, e non vedendo più lui, credendo, che morto fosse, rotti del tutto, a briglia sciolta si misero in fuga.

Nic. di Borb. l. c. n. 75.

Campan. l. c. p. 139. b.

Ciminell. iv.

Campan. l. c. p. 139. b.

Un uomo d'arme de' Collegati, e denominato *Durante* volgarmente *Briante*, Insubro di nazione, mentre scorreva non lontano dal fiume (e s'intende della Vera) riconobbe Braccio, che s'era mutato d'abito, cioè, per non essere riconosciuto, s'aveva levate le divise dall'elmo, il quale era ornato d'una ghirlanda d'argento, e di seta chermesina, e sopra quello palle d'argento, preso alla riva, nel punto, che spronava il cavallo a entrar nell'acqua; e lo raggiunse, ma non sì presto, che; quello non avesse prima guadagnata l'altra sponda. Gridando, e rimproverando a lui quella fuga, talmente gli fu alle spalle, che lo giunse a prendere, ed a ritenere per le

Nic di Borb. n. 76. Ciminell. iv.

Cirill. l. 7. p. 65. Cor. ib. P. 4. p. 324. b.

Ciminell. l. c.

braccia; e lo invitò, perchè a lui si arrendesse, prima, che fosse astretto ad essere offeso. Era Braccio stanco, ed affaticato in modo, che più non valeva, e riconosciuto Durante, a lui domandò, se a chi voleva precisamente; ch' egli si desse (1). Avuta risposta, che si arrendesse a Jacopo Caldora; egli soggiunse, che si rendeva a quello, che ne dava parola, e fede; ma, che esso Durante se lo voleva salvar davvero, l'avesse presto a lui condotto, perciocchè sospettava di offesa per via. Confortato appena dal Durante a non temere; ecco si sente assalito da Leonello da Perugia, con altri due famigliari di Ludovico de' Miccheletti, che il conoscevano. Erano costoro de' *Raspanti*; e si denominavano così in Perugia quei d'una delle due fazioni; giacchè l'altra era de' *Nobili*. Erano i primi stati scacciati da Braccio. All' urto della lancia cadde a Braccio la celata. Allora esso seguendo a fuggire, benchè inseguito da coloro, volto a essi, gridò, che badassero miserabili a quel, che facevano; perciocchè essendo poveri, l'avrebbero dovuto lasciare andare, anzi seguire a fuggire essi con lui, che gli avrebbe ingranditi; giacchè, sebbene ivi era stato sconfitto, non erano le sue cose perite in altre parti; e sempre che libero era, era grande; onde potevano conservare, e lui, e sè stessi. Parlò, ciò non ostante invano: l'odio di quelli contro a lui era implacabile. Lo seguirono tanto, che gli s'appressarono a tiro. Lo difese colle persuasive, e colla forza quanto potette Durante: pure uno di quei famigli lo dato, privato, e di bassissima condizione, il quale dopo il tumulto di Perugia, per cui furono cacciati fuora in esiglio i Capi della sedizione, s'era fatto volontariamente fuoruscito coi Popolari, ed era

Nic. di Borb. n. 76. Ciminell. iv.

Aen. Silv. de Vir. Cler. n. 9. p. 256, 257.

Ciminell. iv.

Campan. l. c. p. 240. b.

(1) Il Campano dice, che costui era soldato privato, non conosciuto da Braccio, e chiamato Vittore; che lo trovò già ferito, e che su 'l proprio cavallo il condusse al General-Caldora: non tutte sono vere tali circostanze, e debbono esser più creduti i contemporanei originali.

Digitized by Google

era venuto nel campo del Caldora, fu il primo da dietro a colpire Braccio d'una ferita nella collottola (1). Conseguentemente Armaleo Brancaleoni Folignate ancor esso (2), preso contratempo, in disparte lo ferì colla spada di due colpi, che non andarono in fallo, uno nel capo, in cui ruppe l'osso del cranio, e un'altro nella gola. A queste ultime ferite s'attribuì la morte, piucchè alla fatica della lunga battaglia di otto ore; ed alla sua costernazione ch'egli non avesse voluto poi più nè parlare, nè mangiare. Il Folignate, forse per giustificare poi la sua codardia, sparse voce, che fin da quando Braccio fuggì dal campo, fu veduto da Francesco Sforza, e da quello preso a inseguire, coi suoi, egli più degli altri veloce lo raggiunse in quello stato, e come uomo di grand'animo, più volte il pregò, perchè si rendesse a Francesco, ma non avendo Braccio mai voluto rispondere, egli l'avesse ferito nella collottola. Cadde Braccio allor di cavallo, e ricevette da Lodovico de' Micchelet-

Degli Unti St. di Fulign. in coll. Fl. Scr. It. T. 2. c. 864.

Griph. l. c. c. 476.

Tercagnet. Sit. e lod. di Nap. l. 2. p. 100.

Cor. l. c.

Nic. di Borb. in.

ti

(1) Il Campano seguito dal Poggio disse Braccio ferito nel campo, mentre valorosamente combatteva. S. Antonino meglio colpì nel vero, attestato dai Sincroni; e scrisse, che ridotto fuori del campo morì. Intese egli, che cominciò a morire; perchè fu ferito mortalmente. *S. Antonin. Hist. P. 3. t. 22. c. 7. §. 5.*

(2) Il Corio, e 'l Grifi lo dissero ucciso da un Folignate semplicemente, Pare, che si debbà credere ad un Concittadino, che scriveva allora, e che visse oltre al 1479., se ne rivela il nome. Di quell' Armileo s'è più sopra fatta menzione. Il Ciminelli scrisse, che fu ferito da un famiglio di Leonello da Peruggia. A Folignate non conviene quel titolo, e forse il Ciminelli o intese, o prese per famigli i compagni di Leonello. Gli Ascolani poi tengono, che il cognominato Folignate fosse Cavaliere Ascolano compagno di Francesco Sforza, pugnando presso l'Aquila ferì, e fece prigione Braccio, come più diffusamente presso Simonetta nella Sforziade. Il quale Scrittore nella stessa spedizione Aquilana fa menzione d'Angelo Marcolino Ascolano, di cui parla ancora Bernardino Corio. E degli Ascolani vi furono altri, giacchè lo Scaramuzza intimo di Giovanna II. fu tra' primi Capitano di cavalli nella spedizione Aquilana contra Braccio: n'ebbe in dono il Feudo di Civita Tomachiaria. Parlano di esso Boccaccio. Angelo Fonticolano traduttore del Ciminelli: Armalerio Ascolano nella stessa guerra fu Prefetto dell' Annona Pontificia. Onde, se questo è lo stesso Armalio, è conteso fra Ascoli e Foligno. *Andreant. Hist. Asc. l. 4. p. 189.*

Il Lilj non disse il nome: ma lo qualificò soldato gregario di Foligno.

Digitized by Google

Ciminell. iv. ti due altre ferite in testa ; onde supino, e tramortito affatto , fu quivi lasciato per morto. Ne corse in un' istante la novella, e tutti i Bracceschi diedero volta, e si posero in fuga. Si raccolsero insieme le genti de' Collegati, e li presero ad inseguire, altri gridando: *Caldora*, altri: *Sforza*. Ma de' Bracceschi ciascuno, udita la caduta, esaggerata per la morte del valoroso, ed egregio loro Capitano, si diede apertamente a fuggire. Grande fu in quella fuga il numero de' morti, e de' prigioni. Pochi Bracceschi si poterono nascondere, e poi col favor della notte scampare. Come aveva prevenuto Niccolò Piccinino il Guerriero colla fuga, così prevenne l' altro Niccolò Fortebraccio figlio di Stella, e per lei nipote di Braccio. Egli prima, che Braccio cadesse ferito, per le vie de' Monti se ne fuggì, e si ritirò ad Otricoli.

Il Caldora restato padrone del campo, informato da Durante dell' accaduto, ritrovò Braccio giacente in terra, e solo, ma che ancora viveva (1). Considerata la varietà delle umane cose, e mosso a compassione, temperò colle lagrime l' allegrezza della ricevuta vittoria. A lui diede ajuto, e distribuì d' intorno molte guardie, perchè non fosse maltrattato, facendo egli stesso con un troncone di lancia slontanare chi s' appressava. Lo fece poi levar da terra, adagiare sopra d' un targone, e condurre presso alla sua tenda, dove cortesemente gli parlò. Ma Braccio, o che non udisse, o che fingesse di non udire, non rispose mai, nè a lui, nè ad altri la minima parola. Fù creduto, che le ferite gli avessero tolto il sentimento, se non piuttosto l' interno affanno, e l' alterigia gli facevano ritenere ancora l' animo sprezzante, mentre vedeva in poter de' nemici il suo corpo già quasi perduto. Dal padiglione fu trasportato in una vasca, o sia casino di

Campon. V. di Bracc. l. 6. p. 140.

Ciminell. iv.

Campon. l. c. p. 140.

(1) Dal Grifi si assentò, pel suo fine, non essere accorso Caldora, ma Sforza. Fu seguito dal Gori, e da altri.

Digitized by Google

di Torciulare di Bazzano (1). Fu mandato in più luoghi per Medici, i quali fecero giudizio, ch' egli avrebbe potuto campare; e furono loro offerti grandi premj dal vincitore, perchè non lasciassero alcuna cosa addietro per la guarigione di lui. *Cimi iv. Campan. l. c.*

Nei campi presso a quella terra quattrocento Braccheschi si fermarono, con animo di resistere. Ebbero contro Luigi di Sanseverino colle sue genti fresche, non avendo avuto gran parte nella battaglia. Furono da esse rotti, e incalzati fino a Paganica. Gli Aquilani ben anche scorsero fino ai padiglioni per tutto, e molta preda fecero di robe lasciate, menarono anche via molti de' nemici prigioni. Inseguirono poi per varie bande le reliquie delle genti nemiche. Ne uccisero molti ne' campi da Bazzano fino a Paganica; e di molti altri guadagnarono i cavalli, da' quali per la paura smontati, s' erano quelli gettati ne' fossi per nascondere sè stessi, e poi fuggire con minor pericolo, mercochè nè si potevano più difendere, nè lor giovava dire, che si volevano arrendere, perchè fossero restati poi sicuri dalle mani degli Aquilani troppo inaspriti. Uno solo, non potendo altrimenti, si arrendette a quelli, senza contendere: e perchè si compiacquero d' avere trovato in lui, uno, che si fidò di far tanto, diedero a lui sicurtà, e gli lasciarono arme, cavalli, e carriaggio. I fanti, che dal posto di S. Lorenzo erano stati altrove allogati, senza aspettare, che il campo fosse sbaragliato, pensando a scampare, andarono via. Così altri sbandati o si diedero alla fuga, o si nascosero per la via del monte verso le selve, o si ren- *Ciminell. iv. Nic. di Borb. n. 76. Cimin. iv.*

(1) Pietruccio degli Unti di Foligno disse morto Braccio nella Chiesa di S. Maria di Coldimagro, volle dir Collemaggio: il Buoninsegni lo disse in Pavonico, volle dir Paganica. Furono rilevate queste variazioni dal Dottor vivente Domenico Alanni. Giungevano agli errori non accertate le novelle da persone, che storpiavano anche i nomi de' luoghi, la vicinanza de' quali dava occasione agli equivochi. *Degli Unti St. di Fulign. in Coll. Flor. Scr. It. T. I. c. 864. Manni. not. 10. ib. degli ant. iv.*

Digitized by Google

rendettero prigioni, o nel fuggire vennero uccisi.

Si vuole da Scrittore di un secolo dopo, che rimanessero morti de' nemici presso a mille, e trecento feriti (1), ma che il numero de' prigioni fu assai più grande, e quasi tutti liberati senza riscatto; oltre a quelli, che si potevano prendere, e furono lasciati andar via. Dopo una battaglia sì feroce, e sì lunga pare il numero inferiore all' espettazione; forse non s' ebbe da memoria precisa, benchè la maniera del combattere d' allora, per cui una schiera, o due pugnando con una, o due del nemico, l' altre aspettavano fino che a vicenda successiva, toccasse alle altre, poteva fare andare il conflitto a lungo; e la reciproca fierezza fare più pericoli, e strepiti, che morti. Così terminò la battaglia quasi alle sedici ore di quel giorno, durata con ostinazione, e con tanti danni reciprochi atrocemente sette ore (2). Vi morirono dell' una, e dell' altra parte da tremila uomini, e da mille cavalli; avendo ciascuno cercato di gridare, e di ferire alle cigne. Fu per altro uno de' più bei fatti d' arme, pari al quale non s' era da molti anni veduto. Così finì la giornata con sì bella vittoria acquistata nel dì secondo del Giugno festivo ai Santi Martiri Pietro, Marcellino, ed Erasmo.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 65.

Nic. di Borb. l. c. n. 76.

Compan. l. c. p. 141. Nic. di Borb. l. c.

Cirill. iv.

Dal Cerusico, che aveva il Caldora fatto venire, si continuavano a fasciare le ferite di Braccio, e si dava speranza di poter guarire. Molti de' suoi soldati, che o s' erano salvati nella battaglia, o fatti prigioni, con buona grazia di quei, cui si apparteneva, erano stati allargati, lo andarono a visitare, e a confortare; giacchè non fu mai alcun Capitano, che s' acquistasse al pari di lui l' amor de' soldati. Nulla però di manco non poterono ottenere, ch' egli parlasse, o si cibasse, ancorchè

Ciminell. iv.

Compan. V. Br. p. 241.

(1) Si fecarnè poi la bocca da uno più posteriore assentando, che furono morti sedicimila uomini, e due mila cavalli.

Ricc. fett. Città p. 85.

(2) Il Gori la allungò fin' a otto ore.

Digitized by Google

chè da soli a solo vi facessero ogni sforzo. Essi poi, venuta la notte, malcontenti, e taciti si vedevano andare intorno alla Vasca, dov'ei posava, e 'l giorno, poichè era loro permesso, gli circondavano il letto, lo toccavano, il riguardavano, e sospiravano intorno a lui. Quando ne uscivano, e si coprivano il capo, e piangevano in modo da intenerire anche i nemici. Non è, che i Capitani anche di questi mancassero di visitare, e di onorare, anzi di consolare un Personaggio sì chiaro. Ma, domandando essi molte cose a lui, non ebbero mai risposta. Si pensò, che non volle parlare nè a nemici, nè ai suoi, per non proferire lagnanza alcuna contro all'Esercito; o per impotenza di lingua, o piuttosto per grandezza d'animo; talchè dopo la sconfitta sdegnasse tutti. Due giorni s'attesero alla cura; ma il Conte Francesco Sforza sempre ardito nelle sue azioni, dopo aver sentito quanto aveva detto il Cerusico, lo medicò sì bene colle sue mani, che Braccio poco sterte, e spirò, perciocchè, mentre nel terzo dì il Cerusico stava collo stiletto di ferro purgando la ferita del capo, s'accostò, e colla sua mano premendo la mano di quello, fece penetrare, ed immergere il ferro sì addentro, che offeso il cerebro, poco dopo Braccio se ne morì, prima delle due ore della notte seguente alla Domenica de' 4. di Giugno (1) nella sua età di cinquanta sei anni, e vivendo ancora la madre.

Aen. Silv. de Vir. Cler. n. 9. p. 157. 158.

Cimin. l. c.

ib. ex interpret. Fonticulan. l. c. not. 12.

(1) Questo fatto venne non solamente taciuto dal Grifi, ma colorato con tante precedenti assertive, che lo rimovessero. Il Campano prese un altro contorno. Scrisse, che Braccio ostinato a voler morire, ricusò ogni sorte di medicina, e passò tre giorni intieri senza mangiare, senza bere, e senza pur mai dire una parola: onde non si seppe se morisse per cagione delle ferite, o della debolezza. Nè Grifi, nè esso, nè gli altri, i quali scrissero a tempi della potenza degli Sforzi, potevano pubblicare quella vera circostanza, che serbarono i rozzi, ma ingenui Scrittori contemporanei, e pur velatamente. Dei posteri Contarini scrisse, che Braccio morì il dì seguente alla battaglia.

Gripb. l. c. c. 477.

Contarin. Nobilt. di Nap. p. 288.

Perchè il punto merita esame, giova il rapportare le parole del Ciminelli, che sono, parlando di Giacomo Caldora.

El me-

Digitized by Google

Campan. iv. p. 140.

Tale fu la fine di quel valoroso Capitano, non mai superato, se non in morte. Spirato ch'ei fu, quei Capitani

---

El medico li fè presto venire,
Felli tentare ciascuna ferita.
Justa soa possa lo volea guarire,
E retornarelu da morte a vita;
Conte Francisco sci lo hebbe a sentire,
Quella persona magna, e tanto ardita,
Colle soe mani scì lo medicone,
Poco stette, el Signor Braccio spirone.

Egli parlò d'un fatto, che doveva esser noto; giacchè non n'espresse le particolarità. In vigore della notorietà il Fonticolano, che visse in quel Secolo, benchè verso la fine, facendo traduzione di quell' ottava, particolarizò quello, che il Ciminelli aveva accennato così: „ Quod ubi Comes Franciscus Sfor„ tia audivit, accessit, & Medici manui, quà caput ferreo stylo purgare cura„ bat, manum imposuit, atque impressit, & laeso cerebro, paulo momento. „ ... Braccius animam evomuit „.

Cor. Stor. Milan. P. 4. in fin.

Bernardino Corio Milanese, e perciò addetto agli Sforza, scrivendo nel 1502. disse, che *Braccio ferito fu portato in campo sopra un targone da Francesco Sforza (così almeno gli parve) e finalmente essendo medicato li fu leso il cervello; di modo che subito abbandonò la vita*. Volle così ricoprire, e lasciare in dubbio da chi proveniste la lesione.

Quì è bene di osservare, che la tradizione proseguì costante; ma che aveva due parti. Una era la violenza alla mano del Cerusico; ed era l'altra la persona, che fece tal violenza. Della prima, pare, che non si possa dubitare, essendo stata replicata da altri Scrittori, come si vedrà: ma nella seconda si è voluto porre qualche dubbio per motivi politici, e genealogici. Basterà il rileggere quando scrisse lo Zazzera per sostituire a Francesco Sforza Andreasso Castelli. Sono queste le sue parole: „ Andreasso da Niccola sua Madre „ fu mandato per sicurezza all'Aquila al Conte Lalle, e ad Antonuccio Cam„ poneschi successori di Lalle Conte di S. Agata, confederatissimo con Andrea „ Avolo di Andreasso. Da quelli essendo il giovanetto Andreasso fatto disci„ plinare, rimase con loro finchè seguì quella giornata, nella quale Braccio „ da Montone suo nemico restò ferito, e prigione. Quivi essendo Andreasso „ d'anni sedici, venuto con altri al padiglione di Braccio, intorno a cui „ erano molti Medici per la cura della ferita del Capo, assicurata di non „ esser mortale, mentre si stava da Medici tasteggiando, intrepidamente spic„ catosi il giovinetto, con istupore di tutti, presa la mano di quel Chirurgo, „ che la ferita col ferro andava scorgendo, con quella gli fece violentemente „ passare più volte il Cervello; perlochè d'indi a poco Braccio spirò. Quel „ genere di morte nel Tiranno ben descritto dal Roscio nel suo Elogio mili„ tare, e dal Campano Scrittore della vita di Braccio non avvertito, si legge „ in una Cronaca di Perugia. Si tocca anco, ma oscuramente dal Corio. Ed „ Antonuccio di Rainaldo Aurore Aquilano di que' tempi nella Cronica: „ che scrisse della sua Patria in ottava rima con tai versi questo fatto descrisse,

Un

Digitized by Google

tani ſteſſi, e Signori Caldoreſchi, che gli aſſiſtettero, riducendo a memoria la fragilità delle coſe umane, furono i pri-

Un Giovanetto noſtro Cittadino,
E queſto diede un pugno su la mano
Del Chiruggico &c.

„ Quì Antonucci, benchè di Andreaſſo non faccia menzione, e dica da „ un giovanetto de' noſtri, lo potè ben chiamare con ragione dei loro, come „ quello, che ſi era nudrito, ed allevato da Fanciullo appreſſo i ſuddetti „ Camponeſchi. E benchè il Fonticulano più moderno autore lo ſteſſo genere di morte ſcrivendo, l'azione attribuiſca a Franceſco Sforza dei principali „ capi d'eſercito in quella battaglia, e chiariſſimo l'error ſuo, non meno per „ quello, che di Antonuccio abbiamo riferito, che per l'azione, la quale non „ fu di tanto animo, e così coraggioſa nel Giovanetto Andreaſſo, quanto „ diſconveniente ſarebbe ſtata ad un Cavaliere de' primi Condottieri di quell' „ eſercito, di uccidere l'inimico prigione, mentre ſi ſtava medicando per ordine del Caldora, dei primi Miniſtri del Campo, per portarlo vivo nelle „ mani del Sommo Pontefice, come ci narra lo ſteſſo Fonticulano. Non avveduto ſi di togliere a Franceſco, mentre poco accortamente quell' azione gli „ attribuiſce „. Fin quì Zazzera, che aggiunſe d'eſſer poi Andreaſſo divenuto Capitano di ſanti agli ſtipendj di Siſto IV. decorato dal Re di Francia della Collana di S. Michele, e fatto Gran Conteſtabile dal Re Renato d'Angiò.

Il Doglioni racconta il fatto intero così :„ Era in Terni Andrea Caſtel- *Doglion. Stor. del Mondo p. 7. Petracch. Vit. di Jac. Iſſolan. cap. 8. p. 220. not. iv.*
„ li uomo potente, e benchè Parente di Braccio Capo della fazione de' Gi-
„ bellini, e già padrone d'alcune Città nell' Umbria paſſando eſſo Braccio
„ per quelle vicinanze coll'eſercito, lo mandò per alcuni ſuoi Capitani a pre-
„ gare di andare a lui, per conferire alcune coſe importanti, e per rivedere
„ un parente, ed amico. Credette Andrea, e ſi conduſſe a Colleluna. Lo ri-
„ cevette Braccio con ſegni d'amore, e nel tempo ſteſſo per alcuni altri da
„ parte del Padre mandò a chiamare tre figliuoli di lui, i quali alla cieca
„ ubbidirono; ma giunti, furono fatti ſtrancolare inſieme col loro Padre. Ri-
„ maſero de' Caſtelli tre fanciulli Carlo, Andreaſſo, e Brunotto. Vinto poi
„ Braccio aſſediatore dell'Aquila, e fatto prigione ferito nella gola, Andreaſſo
„ già grande, che militava nel Campo di Franceſco Sforza, inteſo andare
„ il Chirurgo a medicare Braccio, vi andò con eſſo lui, e deſideroſo di ven-
„ dicare la morte del Padre, mentre quello col ſuo ferro andava diſcuprendo
„ la ferita, per altro non mortale, con deſtrezza glielo tolſe di mano, e con
„ gran forza lo calcò nella piaga, e lo ammazzò. „

Prima di eſaminare l'aſſertiva di coſtoro, ſi noti, che la famiglia Caſtel- *Proceſſ. di prov. pel Cav. Pier Franc. Caſtell. A. 1624. f. 18.*
li di Terni nelle provanze di nobilità fatte nel 1624. articulò fra l'altro, che Andreaſſo fu uccifore di Braccio per vendicare la morte da quello data a' ſuoi Genitori, allora quando Braccio aveva dominato nell' Umbria. Fondarono la pruova di quell' aſſertiva in un Epitalfio inciſo in Terni, e rapportato dall' Orſino nella vita di luí (Braccio, o Andreaſſo) fra quelle de' Capitani de' tempi ſuoi; dal Roſcio nelle leggi militari, dal Rainaldi negli Annali Eccleſiaſtici

Digitized by Google

Lo ſteſſ. p. 141. i primi, che, uſcendo dal luogo, ne diedero ſegno ai ſoldati. Seguì un gran ſilenzio per tutto il campo, quaſi che la morte di lui aveſſe portato maggior dolore negli ani-

---

ſiaſtici 1414. num. 60. dal Tom. 1. della nobilità d'Italia, e dall' Anfiteatro d' Europa. Oltre a ciò da Antonuccio di Rainaldo nella Cronica dell' Aquila.

Ognun vede, che ſebbene quei della famiglia non fanno menzione dello Zazzera, coſtui ebbe da quelli i fondamenti della ſua aſſertiva: giacchè ſono citati da quelli gli Scrittori citati da coſtui.

A coſtoro nulladimanco, e allo Zazzera ſi domanda: chi ſia Antonuccio Rainaldi, e dove ſi conſervi la Cronica di lui in ottava rima; Se per quel nome s' intende Buccio Rainaldi; coſtui non la ſcriſſe in ottava rima; nè la prolungò fino al 1424. Ceſsò di vivere, non che di ſcrivere, nel 1363. Se s' intende Antonio il continuatore, che ſcriſſe alcune coſe in ottava rima; poteva eſſer detto Antonucci, ma non già Rainaldo, ſe il vero nome è Antonio di Buccio, e pure queſti ceſsò di ſcrivere nel 1382. nè ſi trova Cronica, o altro di lui che oltrepaſſi quell' anno. Se poi confonde, o Buccio, o Antonio col Ciminelli autore della Storia dell' aſſedio dell' Aquila fatto da Braccio, e in ottava rima; s' è veduto, che quello racconta la circoſtanza con parole, e con aſſerzioni diverſe affatto. Riſcontri il Lettore il quì allegato paſſo del Ciminelli coll' allegato dallo Zazzera, e ne reſterà convinto. Il Ciminelli dice, che lo Sforza medicò Braccio da vero, perchè lo sbrigò a morire; l' allegato da Zazzera dice, che tanto fece un Cittadino Aquilano. Se giova il ſoſpettare, converrà credere, che Zazzera non fu eſattamente informato: ma con equivoco ſul nome del Poeta Croniſta; e di più, ch' Egli non vide le preciſe parole di quello, ma le ridiſſe per bocca di relatore, il quale le pronunziò a memoria fallace, e alterata; o pure come l'aveva ſentite, e come le aveva interpretate il Fonticolano. Forſe gli piacque d' attribuire a un Cittadino Aquilano la violenta azione. Manca dunque il fondamento dell' aſſerzione.

Non ne regge poi nè tampoco l' alterazione. Cittadino Aquilano, tiri Zazzera quanto vuole, non ſarà Andreaſſo Caſtelli Ternano, e venuto per pochi anni all' Aquila. Egli allora ſi vuole di ſedici anni, e non vi era ſtato perciò che o quattro, o cinque: nè vi era ſtato aggregato, nè aveva dimoſtrato animo di permanenza. Troppi avrebbe l' Aquila Cittadini, ſe tale s' aveſſe a dire chiunque foreſtiere in caſe, o in Seminario, fa dimora paſſaggiera per pochi anni. E quella venuta, e quella dimora come ſi provano? lo dirà forſe l' immaginario Croniſta Antonuccio, dal quale Andreaſſo non è ſtato mai nominato? lo diranno altri o Aquilani, o ſtranieri? non ſe ne produce pur uno. Sarà pertanto venuto, ſarà dimorato nell' Aquila nel 1424. perchè lo atteſta un Genealogiſta del ſecolo XVI.? un Genealogiſta, che ha potuto immaginare quella dimora, quella venuta dal vedere nel 1476. Giorgio figlio di quell' Andreaſſo Caſtelli eſſer marito di Caterina de Tortis Nipote d' un altro Pietro Lalle Camponeſchi? anzi quel Parentato dimoſtra, che l' attinenza de' Caſtelli coi Camponeſchi incominciò molto dopo; e incominciò non immediatamente, bensì pel mezzo del Tortis parente di coloro.

Digitized by Google

animi, di quello, che portato aveva allegrezza la sua prigionia. Quei, che restarono de' suoi, proruppero in pianti, ed in lamenti; nè fu di quelli, che grado, o ufficio avevano avuto da lui, chi non si lasciasse crescere la barba, e i capelli, o non si stracciasse le vesti. Molti, perdute le loro speranze, abbandonarono il mestier della guerra.

Insorsero allora varie voci d'esser stata presagita la sua disgrazia. Giovanni Orso, che mentre si faceva l'assedio nell' Aquila, era Governador nella Marca, saputa la morte di lui, raccontò, che capitò in quei giorni in Ascoli un Matematico di molta età, e di lunga, e bianca barba, che faceva professione di predire il futuro, perlocchè si tirava dietro gran parte di quel popolo, egli aveva domandato a quello, se Braccio venendo a giornata, sarebbe vincitore, o vinto, quello dopo aver preso tempo, nel dì seguente ritornato in Palazzo, aveva risposto, che a suo giudicio, se il Capitan Generale non si trovasse presente al fatto d'arme, l'Esercito Bracceseo avrebbe vinto; ma, se si trovasse presente, avrebbe perduto. Aggiunse l'Orso, che quel prognostico, prima della giornata, fu disprezzato da tutti, ma poi fu confermato dal successo, e dal voto di ogniuno. Mercecchè i soldati, se Braccio presente non l'avesse vietato loro, avrebbono a poco per volta ucciso, imprigionato, e messo in rotta l'esercito de' nemici, mentre scendevano nella Valle. Oltre a ciò la fanteria, quando si venne alle mani, avrebbe operato ancor essa. Quel soldato, o famiglio, che lo ferì a tradimento, autore per sè stesso non degno di molta credenza, diceva d'aver prima della battaglia veduto sognando, che Braccio seduto sopra d'un cavallo faceva grande uccisione di Caldoreschi; ma che venendo colla spada impugnata alla volta sua, e tirando a lui un colpo, egli s'era riparato, ed aveva ferito lui di traverso nella gola, della qual ferita poco dopo era caduto

Campan. in v. p. 140.

duto morto a' piedi suoi. Aggiungeva d'aver fatto questo medesimo sogno già due, e tre volte l'una presso all' altra. S'avverano col successo e'l prognostico, e'l sogno; ma in quel bollore è incerto, se prima, o dopo del successo l'uno, e l'altro fossero, e detto, e veduto.

Fu anche fama, che Braccio nel partire l'ultima volta da Perugia, proibisse a Niccola sua moglie di aprire uno scrigno, se però non avesse novella di sua morte. E che per tal novella aperto, vi trovò la donna il manto vedovile, e uno scettro; quasi avesse voluto a lei presagire, o di restar vedova, o d'esser Regina di Napoli.

Lilj Stor. di Camerin. P. 2. lib. 5. p. 164.

Fu aperto, e incalcinato il cadavere da Lodovico Colonna dentro d' una cassa, e mandato al Papa Martino V. (1) da cui, come d' uomo contumace, fu nuovamente con sollennità scomunicato, e poi fuor di luogo sacro in nudo terreno, in luogo salvatico fatto gittare in una grotta presso alla Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, privo d' Ecclesiastica sepoltura, come morto di corpo, e d' anima. Se gl' imputò fra tante altre cose, che Egli soleva superbamente dire, che avrebbe al Papa fatte celebrare dieci messe per un bajocco: che fu empio di costumi, nemico d' ogni religione, e si vantava di non avere per trent' anni udito messa, o ufficio divino: che fu crudele, e lasciò di tal vizio memoria in molti esempj; ma che nel mestiere dell' armi fu valente assai, e di grande ingegno, sebbene al fine per superbia si perdesse: che fu fedele a tutti quelli, cui servì; e che sarebbe stato uno de' maggiori uomini, che da più antichi secoli fossero nati in Italia, se da quelli enormi vizj non fosse stato posseduto.

Ciminell. iv. ff. 31. Anon. del Nard. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3111. Nic. di Borb. l. c. Cirill. l. c. Ciminell. ff. 31. Contarin. Nob. di Nap. l. c. S. Antonin. Hist. P. 3. tit. 22. c. 7. §. 5. Contarin. p. 154. Caraf St. del Regn. P. 1. l. 8. p. 175. t. Caraf. l. c. p. 175.

Vi fu poi chi osservò per cosa notabile, che i corpi di Braccio, e di Sforza Capitani così illustri, e fra loro rivali rimasero tutti e due senza sepoltura; uno, per-

Passi Selv. di Var Stor. lib. 1. cap. 27.

---

(1) Forse error d'edizione sarà nel Contarini l'affertiva; che dal Colonna si mandò a Roma il *Capo* invece del *Corpo* di Braccio.

Contarin. l. c.

Digitized by Google

perchè annegato nel fiume, non fu trovato mai più, l'altro perchè, come ribelle alla Chiesa Romana, non ebbe nè sepoltura, nè esequie.

Tornarono gli Aquilani vittoriosi, e vendicati in Città fra le festive allegrie d'uomini, di donne, di grandi, e di piccioli; e fra popolari segni di letizia, e di danze. Il Vicelegato vi entrò, e vi fece Processione del Clero in rendimento di grazie a Dio. Sembra, ch'egli tornato a Roma, piuttosto che prima, fosse fatto Vescovo d'Acqui, Chiesa, che amministrò fino al 1427. e dalla quale trasferito all'altra di Pavia, divenuto poi famigliare intrinseco del Papa Eugenio IV., fu nel 1433. innalzato al grado Arcivescovile della grande Chiesa di Milano, in cui spiccò per Santità di vita; giacchè dedito alla contemplazione, passò gran parte de' suoi giorni nel Monistero di Castellaro dell'ordine Geronimiano alla porta detta Ticinense, e morì nel 1443., o secondo altri nel 1441.

Cimin. iv.

Nic. di Borb. l. c. n. 76.
Cirill Ann. Aqu. l. 7. p. 65.
Aen. Silv. Piccolom. ep. 192.
Albert. descr. Ital. Alidos. . . .
Act Consistor.
Bussus ap. Ugh. I. S. T. 4. in Mediol. n. 106. & in Petic. n. 44.

In tal maniera fu sciolto l'assedio durato un anno, ed un mese; celebre non meno per la diuturnità, che per le morti de' due più periti Generali Sforza, e Braccio, amici un tempo finchè furono in istato privato; ma poi nemici, dacchè fatti potenti per l'Italia contese l'uno, all'altro il primato. Uomini però, che amici, e nemici avevano operate cose memorabili, e grandi. Uscì poco dopo tutto l'assediato volgo dalla Città, e corse a vedere le reliquie funeste di quella fiera giornata giacenti per la campagna. Fiasco riportò allo Sforza i Vessilli, e le insegne prese da' nemici. Si diede in preda tutto il loro bagaglio restato alle tende, scorrendo da pertutto i soldati Sforzeschi. Molte delle spoglie furono appese alle mura dell'Aquila dai Cittadini lieti della Vittoria. Fecero essi nella sera di grandi feste, innalzando rami verdi alle porte, accendendo fuochi sopra le Torri, dando a suono le campane, e da per tutto cantando con voci di

Aen. Silv. de Vir. Clar. n. 9. p. 156.
Degl' Uni Stor. di Foligno in Coll. Flor. Script. It. T. 1. c. 863.
Palmer. de temper. in Coll. Fl. Scr. It. T. 1. c. 230.
Griph. l. c. c. 477.
Id. & Cor. l. c.
Griph. ib. c. 478.

Digitized by Google

di allegrezza: Fecero ancora più grandi fuochi nelle piazze, e in quelli gettarono ad ardere i frantumi delle aste, degli scudi, e fin delle spade, e de' cimieri de' nemici. Fra l' altro si disse, che furono portati in Città mille, e cinquecento cuoi di cavalli. Tutto questo però per l' Aquila liberata a confronto de' danni, prigionie, prede, morti, incendj di case, perdite del Contado, e oppressioni, non impedì, che avesse voga nel volgo il ditterio inventato allora: *Per omnia suprascripta l' Aquila fu sconfitta.*

Anon. pr. Crisp. Cron. Aqu. A. 1424. B. Crisp. Cron. Aqu.

Molti s' attribuirono il principale onore di quella vittoria; e gli Scrittori aderirono secondo le nazioni. Del Caldora, che per grado, e per opere la meritò più, che altri, si disse dagli Scrittori Napolitani, che dall' avere, poicchè giunse al piano, ordinate in buona maniera, e poi guidate le sue genti, era avvenuto, che con occisione grande egli ruppe l' esercito di Braccio, e recò morte a quello, ed alla maggior parte de' valenti uomini, che con quello erano, e prigionia ad una gran quantità di quei, che restarono. E che da quella impresa cominciò Jacopo il grido, e la fama di Capitano vittorioso; ch' Egli poi si mantenne in tante altre imprese. Gli Scrittori Milanesi procurarono di rilevare Francesco Sforza, taluno sopprimendo quello, ch' era di svantaggioso a lui; e dando a lui quello, che spettava al Caldora. Scrissero date a Francesco le principali lodi, co' titoli di Giovane valoroso, che dava grandi speranze di gloria; e che aveva in quel fatto d' armi non solamente levato all' Aquila, ma tolto qualche timore a Roma, levato dal Mondo Braccio comune nemico. Aggiunsero, che se egli non avesse assalite le schiere de' nemici da lato, e così respinte dal luogo, avrebbero certamente i Bracciani conseguita in quel giorno la vittoria con grandi uccisioni degli avversarj. Che venne perciò lodato d' avere per la sua virtù scacciati i nemici, e preso il Capitano e d'a-

Caraf. St. del Regn. P. 1. l. 8. p. 175.

Pr. di Pietr. Stor. di Nap. lib. 1. c. 6. p. 59.

Griph. l. c. c. 476. 477.

ib. c. 478.

Passi Selv. di var. stor. lib. 1. cap. 27. Adam. de Reb. Firm. l. 2. cap. 47. Aen. Silv. de Vir. Clar. n 10. p. 158. Alcard. Orat. ad Franc. Sfor. in Rer. Ital. Scr. t. 25. c. 381. 382.

Digitized by Google

e d' avere non ſolamente vendicata la morte del Padre, ma liberata l' Aquila, ed il Regno dalla ſervitù, e reſtituiti alla Chieſa il priſtino Impero, e la primiera dignità tanto da Braccio conculcati: che erano le pubbliche vie infeſtate da latrocinj, i paſſi chiuſi dalle armi; talchè l' andare in Roma era pericoloſo, non ſolo agli ſtranieri, ma ai non lontani, e che, dopo quella vittoria tutto ritornò in ſicurezza. Non diſſero meno gli Scrittori Fiorentini, atteſtando d' aver Franceſco rotto, ed ammazzato Braccio. Giovambattiſta Egnazio rilevò fra le impreſe di Franceſco, che ſi diceva d' avere ancor giovane vinto Braccio all' Aquila; ma vi notò, che per verità Franceſco fu partecipe della vittoria ſoltanto. Gli Scrittori del Reame attribuirono la gloria della prigionia, e della morte di Braccio egualmente al Caldora, ed allo Sforza in primo luogo, e poi ad altri Capitani. Gli Scrittori di Bologna a Franceſco de' Picciolpaſſi Vicelegato, che poi divenne Veſcovo d' *Acqui* nel Monferrato, e quindi di Pavia, d' onde ſi trasferì all' Arciveſcovado di Milano. Fu egli deſcritto come Supremo Capitano, e Condottiere, alla ſolerzia del quale ſcriſſero dovuto tanto il rompimento dell' eſercito Bracceſco, quanto all' eſercito della Chieſa Romana la morte di Braccio. Quei di Roma attribuirono la vittoria all' eſercito Pontificio, e all' ajuto divino, ſoggiungendo, che il Papa Martino V., cui Braccio dopo l' ultima ribellione aveva tolto Perugia, con molte altre terre del Ducato, del Patrimonio, e della Marca, ſaputo, che il fin dell' aſſedio dell' Aquila, e del guaſto alle due Provincie Aprutine per molti meſi era ſtato colla battaglia campale, e colla di lui ſconfitta per le genti Papali non meno, che colla morte di lui, di ſommo conforto, ne fe gran feſta, e trionfo. Come liberata l' Aquila, reſpirò tutto il Reame; così ancora ogni terra di Braccio nella Marca, o nel Ducato, o anche in Toſcana già occupata da lui, ſi ribellò, acclaman-

Macchiavell. Stor. Fior. lib. 1. p. 33.

Egnaz. Orat. in mort. di Nicol. Conte di Pitiglian ap. Sanſovin. uom. Ill. Orſin lib. 3 p 53. b.

Raimo Ann. del Regn. ap Mur Rer. It. T. 23. c. 226.

Burſell. Ann. Bonon. ap. Mur. ib. T. 23. c. 869. 870.

Aen. Silv. de Vir. Clar. n 21. Oratt. P. 3. p. 177.

Anon. Synchr. Vit. Mart. V. e Cod. mſ. Vatican. ap. Murator. R. I. Scr. T. 3. P. 2. c. 858.

Cor. Stor. Milan. P. 5. in princ. p. 325.

Digitized by Google

mando la Chiesa. Il Papa Martino ne prese tanta letizia, che per tre giorni continui fece fare Processioni per la Città in rendimento di grazie a Dio. Chiamò poi a Roma, ed accolse benignamente, e con grande onore Francesco Sforza, lo qualificò figliuolo diletto della Chiesa, lo spedì dopo molte benedizioni contro a Niccolò Trinci Signore di Foligno, e amico di Braccio, che in breve fu ridotto all'ubbidienza della Chiesa. Quindi chiamò dovuta la pena di esso per aver tanto dato di vessazione alla Regina; tanto preso d'ingerenza nelle cose del Reame, e della Città dell'Aquila, in sì varj modi angustiata; da esso Papa fu attribuito a special favore di Dio verso la parte più giusta (1), e così ancora l'essere restato vinto in quel campo sì vicino alle mura, preso, ed ucciso; onde egli permise, che il cadavere fosse portato in Roma, dove in luogo profano fu fatto seppellire fuori della Porta di S. Lorenzo *alla Campagna, e avanti quella Chiesa, e porre sopra il sito una Colonna a perpetua memoria*.

Additam. ad Ptolom. Lucens. & Cod. inf. Patav. ap. Mur. ib. c. 866.

Coroc. St. d. Regn. P. 1. l. 8. p. 175. t.

Nel 1432. Niccolò Fortebraccio suo nipote, divenuto soldato valoroso, avendo presa Roma, lo fece assolvere da Eugenio IV., e ricavate le ossa del cadavere, le rimandò a Perugia, dove furono riposte in elevato tumolo nella Chiesa Cattedrale con grande onorificenza; benchè allora, quando si portarono a Perugia, avvenuta fosse enorme gragnuola, e tempesta, che danneggiò tutti i campi, e le vigne. Onde fra le cose avverse, e seconde d'esso Eugenio fu scritto da Enea Silvio, allor vivente, e che gli fu successore, che da Martino era stato scomunicato Braccio, giacente nel campo, e da Eugenio assoluto morto giacente nel sepolcro.

Campan. V. di Brac. p. 141. b.
Aen. Silv. l. c n. 9. in Append. Orat. P. 3. p. 158.

Aen. Silv Orat. cor. Federic. Imper. ap. Mur. R. J. To. 3. P. 2. c. 890.

Non è maraviglia, se gli Scrittori Aquilani, come attri-

Ciminell. e Nic. di Borb. loc. cit.

(1) Si disse poi, che Martino V. non senza lagrime aveva celebrato la mattina di quel giorno, e pregato Dio a liberare l'Italia dalle mani d'un Capitano, cui non erano bastate le grandi Città a piegare; o con forza, o con preghiere.

Pic. Sette Città p. 85. 86.

Digitized by Google

tribuirono le prime imprese al Caldora, e allo Sforza, e le meno generali agli altri Capitani, così l'ultima rotta la attribuirono al Popolo dell'Aquila, guidato da Antonuccio Camponescho. Anzi taluno ne restò così persuaso, che asserì essere dovuta a lui la sconfitta dell'esercito nemico; e che sebbene la vittoria si era attribuita al Caldora, perciocchè vi comandò da Generale, e perciocchè Braccio si era voluto rendere a quello, era però la verità, che l'aveva riportata Antonuccio colle genti Aquilane, che ruppe, e mise in fondo il potente esercito di Braccio, se avendo cacciato dalla Città i giovani più animosi, e scelti, assalì con tal impeto l'esercito nemico, che lo ruppe, e lo svaligiò. Non così fecero i Teramani, giacchè registrarono, che venuti contro di Braccio di Montone il Gran Contestabile del Regno di Sicilia, accampato presso le porte dell'Aquila, Jacopo de Caldora, il Conte Francesco figlio di Sforza, il Conte di S. Valentino, Lodovico Colonna nipote del Papa Martino V., ed il Conte di Monteodorisj con molti altri Baroni del Reame, gli diedero conflitto, in cui quello morì con molte delle sue genti d'armi. Aveva Braccio la Signoria di Teramo, e mal tolleravano quei Cittadini quella di Giosia Acquaviva, alla quale però dovettero soccombere, se, dopo la morte di Braccio, Giosia entrò a' 10. di Giugno in quella Città d'ordine, e volontà della Regina, e conseguentemente agli 8. di Luglio ebbe, e ricevette il possesso della Cittadella, e tutto ricadde in suo dominio. S'ascriva a gloria di Braccio questa gara, quasi che un solo non bastava per essere vincitore di lui, del cui valore, e dell'espertezza, e della prudenza, come fecero menzione i contemporanei, e lo celebrarono per ristoratore dell'arte militare: Così il Cornazano vivuto pure in quel secolo, lo prese per uno degli Eroi del suo Poema. Trattando in esso dell'arte militare, fra i più famosi de'tempi bassi ripose Braccio, e Niccolò Piccinino, e del nome

Camponesch. Vet. Geneal press Rivier. Racc di Mem. Aqu. p. 114.

Rivier. Geneal de Camponesch. p. 17. dal Fonticulan., ch' ei dice contemporaneo.

Necrolog. Teramen. 1424. 2. Jun.

Id. 10. Jun.

Cornazan. dell' arte Militar. l. 1. e segg.

del primo quasi riempiè l'opera in ogni parte. Finalmente i Perugini di suo partito lo differo non vinto da altri, che o dalla troppa cupidigia di gloria, o piuttosto dalla mutata fortuna, per cui si campiò in lui in temerità la prudenza: che a lui nocque assai l'avere avuto a mandare fuori di tempo una porzione delle genti in ajuto de' Fiorentini: il non aver voluto carpire i nemici a poco, a poco, ma aver voluto aspettare tutti essi: il non prevalersi dell'opera della Fanteria, la quale, se avesse combattuto, avrebbe senza dubbio rotto gli avversarj, quando furono respinti verso il Monte; nè avrebbe dato loro il commodo di far testa, anzi avrebbe ancor'essa potuto ferir loro i cavalli: finalmente l'avere senza licenza di lui abbandonato il posto quelli, ch'eran stati lasciati alla guardia per impedire il passo agli Aquilani; onde poi si ebbe a combattere non solamente alla fronte co' soldati del Caldora, ma in un tempo stesso alle spalle col presidio venuto dall'Aquila, e colla moltitudine del Popolo.

Campan. V. B. l. 6. p. 137.

Io stess. p. 140.

Compiansero questa morte di Braccio vicino all'Aquila, valoroso Maestro di guerra, il Biondo, il Sabellico, il Platina, il Simonetta, il Corio, l'Alberti, ed altri.

Albert. descr. d' It. Reg. 12. f. 263.

I Croniști Viterbesi scrissero, che Braccio fu ferito in testa da un soldato del Conte Francesco Sforza.

Chron. Viterb. ap. Buffi Stor. di Viterb. P. 1. lib. 5. p. 233.

Tutta la gente, che pur era la maggior parte della Compagnia di Pietro Navarrino, già da Braccio mandata prigione a Montereale, dopo la sua sconfitta, fu liberata.

Nic. di Borb. n. 72. &c.

Intanto gran parte delle genti Aquilane, con porzioni delle collegate andate a Paganica, ne assediarono la Rocca, nella quale era Paolo di Filippo di Montereale con molte genti d'arme quivi fuggite, e ricoverate. Vi accorsero Jacopo Caldora, e lo Sforza, perciocchè ivi s'era ricoverato, e fortificato Niccolò Piccinino. Avevano i Fiorentini pochi giorni prima della battaglia mandati

Io stess. iv. n. 76.

Cor. Stor. Milan. P. 5. in princ. p. 325.

Digitized by Google

dati a Braccio ſeſſantamila fiorini per Neri di Gino, acciochè conduceſſe in loro favore le ſue genti nella Romagna dopo la rotta di Carlo Malateſta loro Capitano. E Braccio di conſenſo di Neri aveva depoſitati quei denari in Paganica. Il Piccinino, che ne ſtava inteſo, ne volle profittare, come ne volevano gli altri due, dai quali fu aſſediato il Caſtello; ma finalmente ſi dovette venire a convenzione, e, diviſo il denaro fra Jacopo, Franceſco, e Niccolò, queſti colle genti uſcì di Paganica, e preſto paſsò a Popoli, d'onde andò a trovare Oddo il figlio di Braccio. Si tenne Paganica tre giorni, e poi ſi arrendette a Jacopo Caldora. Intorno al medeſimo tempo Ocre ſi arrendette al Vicelegato del Papa. Tutti gli altri Caſtelli del Contado ſi arrendettero al Comune dell' Aquila, dopo d'eſſere andato contro di quelli Antonuccio Camponeſco. Ne corſero varie novelle anche prima d' eſſere accertate. Il giorno de' 6. in Foligno pervenne avviſo, che Braccio era ſtato ſconfitto, con morte di più di quattrocento perſone da una parte, e dall' altra; ma che non ſi ſapeva notizia di lui. Il giorno degli 8. poi vi giunſe la novella certa, ch' era morto.

Nic. di Borb. l. c. n. 76. *Poggio l. c.* *Cirill. Ann. l. 7. p. 65.* *Nicol. di Borb. l. c* *Pietruce. degl' Unt. Stor. di Fulign. in Coll. Flor. Script. It. T. 1. c. 863.*

Dall' Aquila partirono a' 9. di Giugno mandati Ambaſciadori al Papa in Roma Pace di Bazzano, e Coluccia di Valle di Paganica. Jacopo Caldora colle ſue brigate ſe ne andò al Vaſto, cui poſe campo, e poi conquiſtò con più altre Terre d' intorno. Il Conte Franceſco Sforza co' ſuoi cavalli preſe la via verſo Roma. Il giorno de' 16. fu gettato a terra il Caſtello, o ſia Rocca di Paganica, e lo ſteſſo ſi fece di altre Rocche delle Terre del Contado. Finalmente ai 23. s' inviarono Antonio della Rocca S. Stefano, e Notar Antonio di Puccetto di Pizzolo ambaſciadori alla Regina con iſtruzione di varj capitoli per l' Ufficiale Capitano dell' Aquila. Nè più di cinque giorni dopo, cioè a' ventotto, ritornarono i due ſpediti a Roma, e riportarono benedizioni Papali. Si riſeppe da eſſi, e da

Nicol. di Borb. n. 77. Cirill. l. c. *Nic. di Borb. n. 78.* *Nicol. di Borb. in. n. 77.*

Digitized by Google

e da altri, che alla notizia dell' ucciso Braccio, come dagli stessi Romani riportò il titolo di bravo Capitano, così della sua morte fu fatta gran festa, ed allegrezza di fuochi, e di balli in Roma: che ogni Romano andò con in mano la torcia a cavallo ad accompagnare Giordano Colonna fratello del Papa, perciocchè n' era morto l' inimico. Il Papa stesso partecipò al Re di Castiglia, e di Leone quella vittoria, come novella felice al suo, ed allo stato della Chiesa. Disse, che tutta la Regione vicino a Roma era stata atterrita da Braccio, occupatore di molte Città della Chiesa, ed invasore della Città dell' Aquila con duro, e diuturno assedio di tredici mesi; ma che nel Venerdì il giorno 2. di quel mese le genti d' esso Papa, e della Regina, avendo tentato d' introdurre vettovaglie in quella, Braccio aveva data una delle più aspre battaglie: ch' era stato però profligato l' esercito di lui, ed esso ferito mortalmente; e preso, era spirato nel dì seguente. Che la vittoria era proceduta da Dio. Fece lo stesso con Federico Marchese di Brandeburgo Capitano de' Crocesegnati contro a' Boemi Ussiti, e co' Fiorentini, acciocchè questi non ajutassero i settatori Braccheschi. E fra i successori di Martino, Pio II. asserì, ch' esso Martino; raccolte milizie in copia con dispendio grande, e fra i Capitani di esse Francesco Sforza; che, sebbene giovanetto, si portò egregiamente; vinto in battaglia Braccio, e fatto prigione, e poi morto di ferita, venne a liberare la Città assediata, ed a conservare il Reame alla famiglia Angioina a spese della Chiesa Romana. Attribuì a speciale Protezione Divina verso Francesco quella vittoria.

Infessur. Diar. di Rom. ap. Mur. R. I. Scr. T. 3. P. 2. c. 1122.

Brev. Mart. V. dat. Rom. Mens. Junii 1424. in lib. 2. Brev. p. 20. ap. Rayn. Ann. Eccl. 1424. n. 16.

Lib. 2. Brev. p. 5. & 190. ap. eund. l. c.

Pius II. Resp. ad Orat. Gallor. inter ejusd. Orat. P. 2. p. 52.

Id. in Epist. ad Duc. Mod. in append. Orat. P. 3. p. 103.

Così dopo venti dì, dalla partenza loro, fecero ritorno gl' Inviati alla Regina, con avere in Corte ben disposte le risoluzioni sulle richieste del Comune. E ne fu il primo effetto la provista del nuovo Capitano di giustizia in persona di Niccolò di Matteuccio di Monteleone.

Nic. di Borb. n. 78.

Ivo. n. 82. l. c. c. 876.

An

Digitized by Google

Antonuccio Camponesco, il quale pure si trovava una brigata di circa quattrocento cavalli, a' 15. di Luglio partì ancora esso per Roma, e se ne andò al Papa. *iv. n. 79. l. c. 878.*

Sul finire del mese la Regina diede riscontri di sua benemerenza alla Città; a cui favore segnò Diploma grazioso.

Manifestò il piacere provato per la costanza di fedeltà della Città, e de' Cittadini dell' Aquila; e delle genti del Contado, delle pertinenze, e del distretto, i quali per mantenere lo stato di lei, avevano tollerato così duro assedio, e con esso necessità, indigenze, penurie de' cibi, fame, espugnazione, incendj, distruzioni, rovine, e depopulazioni di Castelli, eccidj di uomini, e molti altri danni di persone, e di robe nelle vigne, negli alberi, e ne' campi in molte maniere. Soggiunse, che per esser grata verso d' uomini così benemeriti, li faceva del tutto immuni, e franchi pel residuo di quell' anno, e quattro anni da quello in avanti da' pagamenti, prestazioni delle sovvenzioni generali, de' sussidj, de' pesi, donativi, tasse di fuochi, e qualunque altre collette, ed imposizioni fiscali anche straordinarie nell' Aquila, e in tutto l' Abruzzo. Così ancora li rendeva esenti da qualunque Gabelle, dogane, passaggi, pedagj, e vettigali per qualsivogliano merci, ed altre robe, che da due Abruzzi fossero condotte da essi all' Aquila per vitto, ed uso loro; come ancora per li panni Aquilani, che fossero venduti, e trafficati per esse Provincie. *Dipl. Joh. Reg. dat. Castr. Nov. Averf. p. m. ipsi. Reg. 1424. 22. Jul. Ind. 2. Regn. 10. in Archiv. Civ. Aqu. Chartular. 2. p. 80. Id. edit. in Reg. Mun. Privv. Aqu. p. 135. le stess. cit. dal Civill. Ann. Aqu. l. 7. p. 63.*

Stabilì ancora, che per quiete, e tranquillità degli Aquilani, gli usciti, traditori, e ribelli, i consapevoli, e i fautori del trattato di prodizione fatto contro dell' Aquila con Braccio di Forte-braccio, in niun tempo mai, benchè Cittadini, fossero, o potessero entrare, o dimorare nell' Aquila, nel Contado, o ne' due Abruzzi. Tutti i loro beni fossero confiscati alla Corte. Ma gli usciti prima dell' assedio, fatto da Braccio, restassero in quei ter-

Digitized by Google

terminì, e in quelle condizioni, nelle quali erano prima dell' assedio.

Concedette all' Università la Zecca de' bolognini di argento, o sia la libera licenza, e piena potestà di coniare quelle monete nella maniera, e forma, ch' era solita di fare (1) per lei, e per la sua Corte; ma libera, e franca, e senz' alcun pagamento, o ricognizione alla Corte medesima per cinque anni in avvenire. Ne commise l'osservanza a tutti universalmente gli ufficiali maggiori, e minori del Regno. Frutto di quella vittoria riportò la Regina; perciocchè venuta in quel tempo gross' armata del Re Alfonso contro di Napoli, ella, che teneva le genti in Abruzzo, convocò i Baroni vicini a guardia della Città, e del lido; ma sparsa la voce della morte di Braccio, nella quale tutta la forza degli Aragonesi consisteva, niuno da terra a favore si mosse d' Alfonso, e le genti delle sue navi non partirono dal mare, onde dopo ventisette giorni, salito sopra di quelle Pietro d' Aragona, tutta la flotta ritornò a Catalogna.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 173. 1.

Restò talmente impressa nella memoria degli Aquilani la sconfitta di Braccio, che nel 1450. vi fu Cittadino, che per divozione particolare incominciò, e proseguì a recitare cotidianamente un' Ave Maria, forse al mezzogiorno, perciocchè nell' ora dell' Ave Maria, com' egli stimava, era stato debellato Braccio.

Anon. in libr. Battagl. di vizj, e virtù pr. Rizj Monum. Giv. Aqu. l. 4. p. 3049.

Pietro d' Alliaco Vescovo Cameragense creato Cardinale da Giovanni XXII. nel 1411., nella vita, ch' egli scrisse di S. Pietro Celestino circa il 1424. in Parigi, fondato colà il Monistero de' Celestini, il primo fu, che parlasse del Miracolo dell' Apparizione del Santo a Braccio; se pur non è giunta di Dionigi Fabro Prior Celestino di Parigi, che l'opera dell' Alliaco aumentata, e posta in più limato stile diede in luce a Parigi nel 1539.

Così

(1) Non badò a queste parole Bartolomeo Crispo, qual' ora scrisse, come prima concessione della Zecca la presente. Egli non vide il Diploma.

B. Crisp. Cron.

Digitized by Google

Così è scritto: In questi ultimi giorni, assediata l'Aquila strettamente dal Re d'Aragona, non potendo resistere i Cittadini, recarono le chiavi della Patria sulla cassa sepolcrale del Santo lor Protettore Pietro Celestino, perchè esso, come sua ne pensasse alla difesa. Non fu vana la preghiera. Apparve il Santo ad alcuni Cittadini; e non temete (loro disse) la Città è mia, ed io la saprò custodire. Nella seguente notte Egli gravemente corresse il Capitano dell'Esercito ostile, e con terribil rimprovero, e con flagellature così tanto, che non potesse il mattino uscir da letto; onde a' soldati a lui venuti, protestò, che un Eremita l'aveva sì mal concio. Avvenne da ciò, che gran numero d'armati, quasi usciti da terra, sciolser l'assedio, e, trucidato in letto da' Cittadini il Capitano, si disperdette l'Esercito, di cui fatta ampia strage, restò la Città liberata. Fin quì l'Alliaco. S'egli fu l'autor del racconto, come pare, che lo sia dalle parole, *in questi ultimi giorni*, egli certamente, perchè lontano dall'Italia, e dall'Aquila, non vide il fatto; stette a relazioni, e queste giunsero alterate. E' falso 1. che gli Aquilani uccidessero il Capitano Braccio; 2. che l'uccidessero in letto, 3. ch'egli di letto non si potesse alzare il mattino. Assistette alla battaglia; fu ferito a cavallo al passar del fiume, e fu ferito da gente forestiera. E' poi dubbio 1. che gli Aquilani recasser le chiavi della Città al Sepolcro del Santo; 2. ch'egli ad alcuni di loro apparisse; 3. che flagellasse Braccio. Tutti i contemporanei Scrittori, e presenti, ed Aquilani non ne fanno menzione. Trovar le assertive d'Alliaco straniero, e lontano in parte dubbiose, in parte false fanno, che il lettor prudente ragionevolmente non si fidi. Aggiungi, che la Città, come tutte l'altre in sì fatti casi, rendette grazie a Dio, e riconobbe dall'intercessione del Santo Protettor la liberazione. Ma questa pia, e Cristiana ricognizione non fa scorgere, se non che s'alterò per tradi-

Alliac. Vit. Celestin. V in Apostill. in fine.

Digitized by Google

zione volgare, che vuol tutto ſenſibile quello, che fu ſpiritualmente creduto. Alterato il racconto, e veſtito a miracolo, piacque al volgo, e non diſpiacque all' Alliaco, il quale aveva in mira d'eſaltare il Santo, e d'infervorare alla venerazione di lui gli Aquilani, e gli ſtranieri; come appariſce dal conteſto di ſua narrativa.

V. Aqu. 1430. Egli è però certo, che fu dato da queſto tempo nell' Aquila a S. Pietro Celeſtino il titolo di difenſore della Città (1).

Nic. di Borbon. Cron. Aqu. n 1. ap. Mur. Ant. It. To. 6. c 853. Mazzuchell. Scritt. d' It. vol. 2. p. 1698. 1699. L'avvenimento di Braccio ſvegliò più d'uno a ſcrivere. Niccolò di Borbona fu il primo. Egli però volle incominciare il racconto da tempi più rimoti. Correva per le mani de' Cittadini il Poema di Buccio di Rainaldo; e pensò a continuare in proſa il racconto d'alcune coſe più notabili dall'anno 1363., in cui quello morì. Dopo aver parlato di lui con lode, e dopo avere

n. 2. invocato Iddio, e due S. Pontefici Niccolò di Bari, e

n. 3. S. Pietro Confeſſore Papa Celeſtino, preſe a deſcrivere la peſte di quell'anno.

Fra

---

(1) Anche nella guerra fra i Viſconti ſotto a Milano avvenuta nel 1335. fu poi ſcritto, che S. Ambrogio nel forte della battaglia comparve in aere veſtito a bianco, e con flagello percuotette i nemici della Città, e gli atterrì; ſicchè preſero la fuga. Si aggiunge, che lo atteſtò uno de' ſoldati Tedeſchi cognominato Malerba, cui fatto prigione, mentre ſi rimproverò di viltà, eſſo, che per altro era fornito d'animo, e di valore, riſpoſe, che egli, e i ſuoi Compagni non avevano avuto terrore della virtù degli avverſarj, ma avevano ceduto a chi dall'alto, mentre ſi combatteva, con flagello gli aveva ferir. Giorgio Merula, che lo racconta, viſſe a' tempi d' Ercole da Eſte figlie di Niccolò, che morì nel 1504., e preciſamente oltre a cento ſeſſant' anni, dopo che Lodovico Gonzaga fu fatto Signore di Mantova, come dice egli ſteſſo: il che eſſendo avvenuto nel 1329., ne ſiegue, ch' egli circa il 1490. ſcriveva, e così lontano dall'anno dell'apparizione 153. anni.

Merul. Hiſt. Mediol. dec. 2. lib. 3. in ver. Ital. Scr. T. 25. c. 144. b.

Merul. iv. l. 4. p. 147. Girald. Comm. del Coſ di Ferr. p. 87. 88. 112. Merul. iv. l. 3. c. 117. Leonard. Franc. ap. Cancellott. V. S. Severin. l 4. c. 6. p. 202. & ap. Turb. de Epp. Camerin. l 5 c. 5 §. 2. not. 2. V. A. 1416.

Era Braccio aſſuefatto ad avere viſioni: nel 1416. mentre aſſediava Sanſeverino, ſcriſſe il Franchi, e da eſſo il Cancellotti, che Braccius eminenti e loco obſeſſum oppidum perluſtrans, venerabilem vidit Epiſcopum Pontificalibus ornamentis indutum, & Clericis aſſociatum. Oppidi moenia circumire, populo benedicere, excubias excitatas tenere, metumque ab illis adimere: quo aſpectu perterrefactus Braccius, eodem momento obſeſſis pacem obtulit ".

Digitized by Google

Fra gli Scrittori della guerra, ed assedio di Braccio all' Aquila certamente il più copioso fu Niccolò di Ciminello di Bazzano dell' Aquila. Egli ne fece racconto in ottava rima, e distribuì l'opera in canti. Si prefisse d'aver materia nuova, ma autentica, e lieta; copiosa di fatti notabili, ed aspri, e gloriosa per la resistenza fatta dalla Città dell' Aquila ad un Capitano tanto savio, tanto valoroso, e tanto ardito. Accennò varie imprese di lui dall' anno 1409., e cominciò il suo racconto dalle cose generali del Regno dell' anno 1420.. Descrisse lo stato d' Abruzzo d'allora, così: che aveva molti Signori, un Duca, dodici Conti, e presso diciotto Baroni; cioè il Duca d' Atri, il Conte di Loreto di casa d' Aquino, il Conte di S. Valentino, ed i Conti di Montorio, di Montodorisj, d' Archi, d' Alvito, di Popoli, di Celano, d' Albe, di Tagliacozzo, di Mareri, e del' Corvaro. Era fra costoro forte il Conte di Montodorisj Predicasso, o Perdicasso Barrile, Signore pure d' altre Castella, la cui arma consisteva in un grifo alato d' oro, con sopra rastello rosso in campo azzurro. I Baroni poi Giacomo Caldora, Jacopo di Sanguino, Jacopo Caracciolo (1). Filippo di Riccio, Coridodo (2), Orrio di Letto, Cecco di Carlo, Filippo di Valignano, Antonio Forlano, Angelo di Miglianico, Orso, Berardo di Celano, Francesco d'Ortona, Matteo, e Niccolò di Sanguine, Ottaviano Accrocciamura (3), ed altri. Varie Città, e Terre di demanio, Campli, Civitella, Teramo, Francavilla, Pescara, Ortona, Vasto Aimone, Atessa, Lanciano, Villamania, Guardia di Grele (4), Bucchianico, Sulmona, Cività di Chieti, Atri, tuttochè avesse Duca, Città S. Angelo, e Città di Penne. Tutte compresse in quello, che s' intendeva

Ciminell. Guerr. di Br. Cant. 1. ß. 1. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 967. ß. 2. e seg.

Mazzell. descr. del Regn. p. 462.

Cim. iv.

Tt 2 Abruz-

(1) Nel ms. Antonelli *Carascio*. (2) iv. *Ceri dodo*. (3) iv. *Accorciamola*.

(4) Disse *Guardia di Grela* per bisogno di rima; il che non osservò Polidoro, quando scrisse, ch' era corrotto dal volgo il vocabolo.

Pollidor. Antiqu. Brent. P. 2. diss. 11. ad Ciminell. cit. luc.

Digitized by Google

Abruzzo. Dalla banda poi d' Amiterno, Montereale, Città Ducale, Amatrice, Accumolo, Città Reale, Leoneſſa, e l' Aquila, detta da lui naturale d' Abruzzo, non ſoggetta, che alla Corona di demanio, e che metteva a libertà il Capitano, ond' era amminiſtrata la Giuſtizia. Deſcrivendo poi il Reggimento, e l' ordine del Magiſtrato Aquilano, egli lo diſſe cominciato da lungo tempo, e d' antica conſuetudine de' Padri loro, fin dal principio della Città, per quanto egli ne ſentiva, e forſe intendeva del ſolo Camerlingo. Scriſſe, che il Comune ſi reggeva da ſei Ufficiali nativi dell' Aquila, e de' più probi, il primo de' quali era detto Camerlingo, e gli altri i cinque delle arti, 1. de' letterati, 2. de' mercadanti, 3. de' metalli, 4. de' coriami, 5. de' Gentiluomini. Che coſtoro rappreſentavano la perſona della Città, e ſtavano ne' loro ufficj per due meſi. Che la Città era novella; ma che aveva il pregio d' eſſere ſtata edificata da Criſtiani, non già da Etnici, come le altre (1), ma nobile, e non ſottopoſta al Re: che in eſſa niuno pagava gabella. Che la gente ſottoſopra, ſebbene animoſa, e vizioſa, era divota. Aſſiſteva a Meſſe nel Duomo il mattino, agli ufficj in Collemaggio di giorno: che godeva dell' ajuto ſpeciale di S. Pietro Confeſſore, per interceſſione del quale era ſtata ſempre mantenuta da Dio in tanti aſſedj ſofferti, e ſciolti: che non oſtante d' eſſerſi veduta più volte vicina alla diſtruzione, pure aveva fatta vendetta di chi l' aveva offeſa, o irritata. E ripetette le memorie de' Baroni vinti fin dalla ſua fondazione; del Duca di Durazzo fugato nel 1347.; di Bartolommeo Sanſeverino rotto nel 1383.; del Conte Sforza ammeſſo a patti nel 1415.; di Ranieri di Perugia impugnato nel 1416.. Inferì da queſti, che l' Aquila,

(1) Pregio conſimile ſi dà a Crema edificata ne' primi anni del Regno de' Longobardi in Italia. *Si nihil aliud*, ripetette l' Ughelli, *in Cremæ Civitatis poſſet laudem conferre, quam a Chriſtianis hominibus illam ſumpſiſſe principium, illud ſatis certe videri poſſet apud cordatos rerum æſtimatores.*

Digitized by Google

la, sebbene assalita da molti campi, quando s'era trovata in unione, e pace fra' Cittadini, che non avessero per fini privati macchinato l'uno contro all'altro, con buone providenze s'era difesa; e usciti i suoi contro a' nemici avevan dato terrore; nè soltanto sciolti gli assedj, ma talora prese Torri, Cittadelle, Rocche, e Terre abitate. Ne recò i due freschi esempj di Santogna, e di Carpineto conquistati nel 1418.: aggiungendo a quelli, senza entrare nell'impegno di rammentare le imprese de' tempi più remoti, l'impresa di Braccio superato, la quale valeva per tutte. Conchiuse, che sperava nell'avvenire, dopo un esempio sì forte, veder mantenuto il buono stato, perchè avesse la Città come resistere a chiunque la volesse di nuovo assalire; e terminò col domandare scusa, se non già per mal'animo, ma per poco sapere, fosse mai nel suo racconto inciampato in qualche errore. Si nota in quasi tutto il Poema l'uso de' nomi de' Paladini di Francia, e delle discrizioni di lor valore. Paragonò egli più volte i Capitani o Bracceschi, o Collegati con Carlo &c. nel che dimostrò d'avere avuto per le mani i Romanzi allora correnti. Fu per quell'opera annoverato fra gli Scrittori Italiani (1).

Mazzuchell. Scritt. d'Ital. Vol 2 p. 567.

De-

(1) L'arme de' Cimini sul Codice non fa pruova, perciocchè i Cimini erano ben diversi. In contratto del 1406. si legge *Jacopo d' Andrea di Ciminello di Paganica dell' Aquila*. E i Ciminelli erano di Bazzano; come da altro Istrumento del 1412. di cui appresso. Nel 1412. Niccolò, o sia Cola d' Angeluccio di Ciminello di Bazzano dell' Aquila fece il suo testamento, con cui ordinata la sua sepoltura in S. Giusta, instituì suoi Eredi Benedetto, ed Angelo suoi figli. Non si sa quanto dopo morisse. Ma in altro Istrumento, di cui è in parte rosa dal tempo la data, così: 14. . . Ind. Prima Regnante. . . anno 3. e che per conseguenza si supplisce con facilità per 1438., in cui prima del Settembre correvano l' Indizione 1., e l'anno 3. del Re Renato: si ha, che Angelo di Cola d' Angeluccio di Bazzano, cioè il sopraddetto, secondo de' figli del Testatore, riprodusse avanti al Giudice del Civile quel Testamento. Ciò dimostra il Cola morto nel 1438. Più apertamente lo dice il Testamento nel 1442. fatto da *Giusta vedova di Cola di Angeluccio di Ciminello di Bazzano*, vale a dire di colei, ch'era a lui sopravivuta, e la quale pure istituì suoi *eredi Benedetto, ed Angelo suoi figli*, che sono i sopramentovati.

Instr. r. N. Pietr. di N. Andr. di Lucol. Aq. 1406. 12. Giug in Archiv. d. Sped. Magg. Aqu. n. 130. Instr. r. N. Nonn. di Cola di Bazzan. Aqu. 1412. 13. Dec. Ind. 6. in altr. Istr. r. N. Jacop. d' Antr. d' Ofagn. Aqu. 14. . . . Ind. 1. di . . . Ann. 3. In Archiv. d. Sp. Magg. Aqu. n. 132. Instr. r. N. Franc. di N. Aless. d' Ocr. Aqu. 1442. 9 Genn. in d. Arch. d. Sp. n. 111.

Non

Griph. Poem. de Conſt. Bracc. in To. 28. Rer. Is. Scr. per Phil. Argelat. congest. ex not. in Novell. Lett. Fiorent. a. 1751. n. 32. Griph. Conſil. Aquil. libell. in Rer. Ital. T. 25. col. 465.

Deſcriſſe ancora in Poema queſto conflitto di Braccio preſſo all'Aquila Leonardo Grifi Milaneſe, che ſi dà preſentemente alla pubblica luce.

Della battaglia, e della rotta col ſuo eſercito ne cantò anche in eſametri latini un libro l'iſteſſo Leonardo di Grifo Milaneſe, e lo direſſe a Franceſco Sforza.

Dipl. Joh. II. Regin. dat. Averſ. 8. Oct. Ind. 3. 1424. Regn. A. 11. tranſumpt. p. m. N. Jacob. Sir. Petr. de Mutina in Francavill. 19. Aug. 1425. Ind. 3. in Archiv. Univerſ. Lancian.

La Regina aſtretta dalla neceſſità di tanti ſtipendj di genti d'armi, vendette i dritti, e le rendite delle gabelle della Secrezia di Abruzzo citra, ed ultra, e de' fondaci de' ſali a modo di locazione a Franceſco Malpieri di Perugia, e a Gaſpare Bongiano di Firenze, Cittadini il primo di Francavilla, ed il ſecondo di Napoli, dal dì 8. di Novembre di queſto, ſino a tutto il dì ultimo di Febrajo del ſeguente anno, con varj patti. Riſerbò le gabelle, ed il fondaco del Vaſto Aimone, tenute dal valoroſo Capitano d'armi Giacomo Caldora.

Brunett. M. Apr. fragm. lib. 3. p. 79.

A' 5. Decembre ſpedì in Abruzzi il ſuo Segretario Paſquale Riccio di Campli a far ricerca di tutti i feudi decaduti, e di tutti i Regj padronati occupati.

§. XII.

An. di Cri. 1425.

Simonett. Hiſt. Sfort. l. 2. in Rer. Ital. T. 21. c. 201. B.

I Soldati Braviani, ch'eran reſtati dalla Battaglia Aquilana, ſpogliati quaſi di tutti i beni, e vaganti furono da' Fiorentini accolti per ſervirſene contra il Signor di Faenza, e poſti ſotto la condotta d'Ottone figliuol di Braccio, e di Niccolò Piccinino, dato loro danaro, cavalli, ed armi, e riſarciti, e veſtiti.

Dipl. Joh. II. Regin. dat. Averſæ p. m.

La Regina Giovanna II. in Averſa, a querele delle Città, e Terre Demaniali de' due Abruzzi, ordinò a' 30. Set-

Inſtr. r. N. Ant. N. Thom. de Piczul. 16. Febr. 1428. & Inſtr. r. N. Domin. Ant. de For. Marer. de Cicul. 13. Nov. 1430. in Archiv. Univ. Lavaret. n. 32. & 33.

Non anno che fare con Niccola Marino, e Jacopo Ciminelli figli di Luca; benchè ſi poſſa ſupporre quel Luca Fratello di Angeluccio. In uno Inſtrumento del 1428. ſi legge: *Jacobus Lucæ Ciminelli de Baczano*; e in uno del 1430. *Maria uxor q. Marini Lucæ Ciminelli de Baczano.*

Digitized by Google

Settembre, che i Giustizieri, Capitani, e loro Assessori, finiti gli ufficj, non partissero senza essere stati a Sindicato, e senza aver soddisfatto ai debiti contratti col pubblico, o coi particolari. E che gli Erarj, e Collettori esigessero le Colte in ducati d'oro, o in carlini d'argento, senza cercare alcuno aggio, o spesa per corrieri nei termini stabiliti; non facendo pagare per l'apodissa di ricevuta, che un sol tarino, a tenor dell'Editto del Re Ladislao suo Fratello. E commise al Gran Camerlingo del Regno, ed ai Presidenti della Camera Summaria il prendere idonea cauzione da chiunque fosse per l'avvenire creato Uffiziale.

Joh. de Forma Pedimont Rational. Reg. Cam Loc. ten. Prothonot. Regn. 30. Sept. 1425. Ind. 4. Regn. 12. insert. in Instr. v. N. Nicol. de Manuppell. in Civ. Teatin. 8. Nov. 1425. Ind. 4. in Archiv. DD. de Lisis Guard. Grel. n. 13. v. Chieti.

§. XIII.

An. di Cri. 1427.

Tornata la Regina da Aversa in Napoli, ad insinuazione di Ser-Gianni, mandò il Duca Luigi in Calabria; perchè si ricuperasse alcune Terre di quella Provincia assegnata a lui, le quali tenevano ancora la parte del Re Alfonso. Andò con Luigi Capitano dell'esercito Jacopo Caldora per ritogliere lo stato di Taranto a Giovanni Antonio Orsini. Erano fra quelle Tropea, di cui a guardia da Alfonso era stato lasciato Giovanni Rota. Era costui figlio di Riccardo, cui era stato Padre Berardino nato da Giovanni figliuolo di Guglielmo, uno de' tre Fratelli, ai quali nel 1313. furono confermati i Feudi in Abruzzo, ed era marito d'una Gentildonna di casa Accrocciamuro de' Conti di Celano, che gli procreò Battista. Or'Egli difese Tropea il più che potè, ma non potendo aver soccorso per la fortuna del mare, astretto, cavò il presidio per patto, e rendette la fortezza all'Angioino.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 6. p. 176.

Sanfovin. Stor. Orsin. lib. 5. p. 72.

Contatin. Nobilt. di Nap. p. 216.

v. 1313.

La Regina a' 3. di Maggio estese la facoltà a Giovanni da Capestrano, che Ella disse suo divoto Oratore, forse Predicatore, e dell'Ordine dell'Osservanza de' Minori;

Dipl. Joh. II. dat. Aversæ 1427. die 5. Maii Ind. 5. Regn. 13. de Mand. Oret. Angelill. in Regest.

Digitized by Google

1423. *Iud* 1. *f.* 169. *vel* 109 *cit. a Summont. Stor. del Regn. c.* 619. *Id. ap. Maffon Vit. del Capeſtr. p.* 60. 65. *Id. cit. a Polidor. Antiq Frent. P.* 1. *Diff.* 27. *Barbar. Vit. di S. Giov. da Cap. Cap.* 40. *p.* 305. *Vincent. Theatr. Pretonotar. Regn. v.* Criſtof. Gaetan. *A.* 1423. (corr. 1427.) *p.* 126.

nori; avendo ſentito, che gli Ebrei nel Reame commettevano uſure; non portavano inſegne, e contravvenivano alle leggi anche de' Canoni; confidò alla carità di quel Religioſo, del quale aveva ſentito, e veduto quanto foſſe nelle opere imitatore di Criſto, piena licenza, e poteſtà ſopra eſſi Ebrei di proibire ſotto pene, che alla prudenza di lui foſſero parute proprie, e che ſarebbero ſtate eſatte irremiſibilmente dalla ſua corte, d'eſercitare le uſure, o altre controvenzioni alle leggi del Regno, e della Chieſa; e di comandare loro di portare il ſegno del *Tau*, cogli altri, che da quei della loro Nazione ſi ſolevano; non oſtante o privilegj, o conſuetudini ad eſſi accordati dai paſſati Re, e dal Re Ladislao ſuo fratello, e fino da lei medeſima ſotto qualunque tenore, o cauſa. Aggiunſe, ch' egli poteſſe lacerare, o bruciare quei privilegj, come derogati, e dall' altro canto, che ſarebbe ſtato valido, quanto egli aveſſe ſopra di ciò ordinato, e ſtabilito. Ne commiſe finalmente l' eſecuzione al Maeſtro Giuſtiziere, ed a tutti gli altri fino al più infimo degli Ufficiali.

Dipl. Joh. II. Reg. 3. *Maii* 1427. *v.* Guar. Grel.

La Regina vietò ai Vicerè, ed ai Giuſtizieri d'Abruzzi di accordare ai creditori dei Mercadanti le rappreſaglie ſugli eſteri dei Mercati pubblici.

§. XIV.

An. di Cri. 1428.

Raim. Annal. ap. Mur. R. I. To. 23. *c.* 287. 288. *Caraf. Stor. del Regn. F.* 1. *lib.* 8. *p.* 176. *t.*

NOn mancava al Gran Siniſcalco Ser Gianni Caracciolo, che l' attinenza di Giacomo Caldora, per avere ombra di forza, e di difeſa, tanto dentro, quanto fuori di Napoli; perciò tenne modo di dare la figliuola per moglie ad Antonio Caldora Conte di Trivento, e Primogenito di Giacomo, il quale eſſendo ſuperbo, volle, oltre ad una gran dote, la conferma dalla Regina del gran numero di Terre, che teneva occupato, dopo ave-

Digitized by Google

avere per forza d' arme cacciati da quelle gli antichi Signori. Fu eſeguito il ſuo volere, e il matrimonio ſi conchiuſe.

Finì col quarto anno il Governo d'Abruzzi di Antonio Colonna; governo reſtato memorabile, e per cui non ſolamente l'Aquila, ma tutto il contorno viſſe con quiete, e con pace. *Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 65. b.*

§. XV.

An. di Cri. 1431.

A Contribuire a prò del Papa Eugenio contro all' Antipapa Felice andò Giovanni di Ponti di Tagliacozzo Arciveſcovo Tarentino Nunzio Apoſtolico in Germania, e nel Concilio di Baſilea. Diviſi in partiti i Regni Cattolici, s'erano alcuni dichiarati per Eugenio, altri per Felice, ed altri nè per l'uno, nè per l'altro. Fra queſti detti neutrali erano i Tedeſchi. Doveva Giovanni col mezzo della dottrina, e della deſtrezza ridurre quei Popoli all' ubbidienza d'Eugenio, da cui era ſpedito. *Phoeb. Hiſt. Marſ. l. 3. c. 5. p. 194.* *Ugh. I. S. T. 9. in Tarent. n. 56.* *Corſign. de Vir. Ill. p. 114 & Reg Marſ. P. 2. l. 5. c. 390.*

Eugenio IV. per compiacere al Cardinale Orſini, preſe a perſeguitare i Colonneſi, e pigliò al ſoldo Giacomo Caldora, cui mandò ventimila ducati fino a caſa. Giacomo partì con tre mila cavalli, e mille, e cinquecento fanti, e andò a Roma, accolto dal Papa con grande onore, per la fama, che in quel tempo riſcuoteva di primo Capitano d'Italia. *Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 176. t.*

Il Papa Eugenio a' 18. di Decembre ſegnò Bolla di Scommunica contro della famiglia di Colonna dichiarata ribelle, e rinominò preciſamente Eduardo Conte di Celano, figlio di Lorenzo Colonna, come uno degli Occupatori de' beni della Chieſa, e come quegli, che coll'ajuto di Giovanni di Andrea di Riofreddo pur de' Colonna, aveva invaſe, e ferite varie genti nell' andare, o tornare alla Corte Romana, e contro de' Romani avevano eſer- *Eug. IV. Bull. dat. Rom. 1431. 15. Kal. Jan. Pont. A. 1 an. Baluz Miſcell. T. 1. p. 331.*

Digitized by Google

citate prede, violenze, e devaſtazioni.

Morì in Roma Papa Martino V. Colonna a' 27. Febrajo; e ſi notò in Atri, che alle 22. ore di quel giorno ſi oſcurò il Sole, ma tanto, che per un' ora parve a tutti quaſi che notte.

Necrolog. Eccl. Adrien. 27. Feb. 1431. Ind. 9.

Antonio Colonna Principe di Salerno per uomini ſuoi fedeli mandò a parlare al Caldora, e con buona ſomma di denari ſe lo fece amico in maniera, che ſenza fare nulla in offeſa de' Colonna, laſciò paſſare il tempo di ſua condotta.

Coraſ. l. c.

§. XVI.

An. di Cri. 1432.

Civill. Ann. Aqu. l. 7. p. 33.

MOrì in Napoli di morte violenta il Gran Siniſcalco Giovanni Caracciolo, e la Regina con Luigi d' Angiò Duca di Calabria adottato in figliuolo, e confermato in Erede del Reame, quantunque da Caſtelnuovo, e da altri luoghi marittimi aveſſe talvolta ricevute moleſtie dagli amici d' Alfonſo, continuava il Regno felicemente.

Coraſ. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 177. t. 178.

Il Papa, che ſi vedeva beffato dal Caldora, impetrò ajuto dalla Regina Giovanna, dalla quale ſe gli ſpedì Marino Caracciolo Conte di S. Angelo con mille cavalli; ed oltre a ciò ſotto preteſto, che i Colonna erano ſtati dichiarati dal Papa ſcomunicati, e ſciſmatici, ſi tolſero da lei quanto poſſedevano nel Reame. Il Caldora, che ſperava foſſe donata a lui qualche parte di loro Terre, ſi ſcoprì daddovero nemico de' Colonneſi, proteſtando, che gli perſeguitava come ribelli della Regina ſua Sovrana; ond' egli ſi trovò alla depreſſione di quella caſa, ſenza che il Papa gliene aveſſe obbligo alcuno.

Regeſt. Joh. Reg. 24. Jan. 1432. in Regeſt. 1423. f. 290. ap. Brunett. Man. Apr. in Sched.

Ad iſtanza di Paſquale Riccio di Campli la Regina accordò nuovo allegerimento di Collette a Toſſicia, Iſola, Salli, Pallaurea, e Caſtelli della Valle, come allora ſi diſſe, Sicignana a' 24. Gennajo.

Era

Digitized by Google

Era nel Marzo Giuſtiziere d' Abruzzo Citra Antonio Dentice, ed aveva per ſuo Giudice Collaterale il Dottore Giacomo Cavallo d' Amantea. Pare, che riſedeſſe in Turino, ſe non fù piuttoſto in occaſione d' affare, o di viſita. *Inſtr 14 Mart. 1432. v. Turin.*

Fu coſtituito Giuſtiziere d' Abruzzo citra Reſtainuccio di Tommaſo Capograſſi di Sulmona. Era eſſo Signore d' alcune porzioni di Rocca Valle Scura, e di Pacile, e nel 1438. ebbe alcune differenze con Antonio Cantelmi Signore delle altre cinque parti di quella Rocca, differenze poi concordate con aſſenſo della Regina. *Regeſt. Joh. Reg. 1423. f. 304. a. t. ap. Brunett. ib. p. 206. V Rocc. Vall. Scur. Dipl. Joh Regin. A. 1436. in Arch. DD. de Capograſſ. Sulmon.*

§. XVII.

An. di Cri. 1433.

FEce il Re Alfonſo nuovo tentativo per rientrare nel Reame. Venuto ad Iſchia cercò di trarre a sè il Duca di Seſſa; ma la moglie di coſtui, che tutto poteva preſſo la Regina, e che era nemica del marito, riſaputo il trattato per mezzo di ſervitori, fatta amicizia con Giacomo Caldora, e fatti dare a quello danari dalla Regina lo determinò ad andare ſopra il Ducato di Seſſa. Tanto baſtò per comprimere ogni trattato; ed Alfonſo, fatta tregua di dieci anni con Giovanna, ritornò in Sicilia. *Caraf. Stor. del Regn. P. 2. l. 8. p. 179.*

Aveva il Caldora uſurpati a Franceſco Sforza Capitano di Filippo Maria Duca di Milano gli Stati paterni nella Puglia. Franceſco ſi moſſe dalla Lombardia per andare contro al Caldora; ma ſe gli preſentò l' occaſione di conquiſtare uno Stato maggiore, e turbare la Marca a ſecreto conſiglio del Duca, il quale voleva quivi applicato il Papa. Occupò prima d' ogni altro Jeſi, allora in potere di Gioſia Acquaviva Conte d' Atri, del quale fece uſcire liberamente i ſoldati. Anche i Varani venivano conſigliati da Arcangelo Fiordimonte loro famigliare a far moſſa contro de' Camerineſi, e ſi adducevano fra *Lilj Stor. di Camerin. P. 2. lib. 5. p. 173. Corio Stor. Milaneſ. P. 5. p. 329. b. 330. Adam de Reb Firm. Lib 2. cap. 65. Lilj l. c. iv p. 176.*

Digitized by Google

Adam. l. c. gli altri esempj gli Eredi di Lodovico Migliorati stati scacciati dai Fermani, i quali in questa rivoluzione si diedero allo Sforza.

§. XVIII.

Varie imprese del Caldora.

An. di Cr. 1434.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. L. 8. p. 179. c. 181. IL Re Luigi sposò Margherita figlia del Duca di Savoja in Cosenza. Dalla Regina si mandò contro il Principe di Taranto Giacomo Caldora, perciocchè non aveva restituite tutte le Terre ai Sanseverini. Vi andò ancora con altre genti il Re Luigi. Il Caldora preso Marigliano, Acerra, le Baronie di Flumani, e di Vico, la Cedogna, Bisaccia, ed altre convicine, vi stette molti giorni sotto Ascoli, impedito da Gabrielle Orsini, che con varie sortite lo difendeva. Caldora, cui premeva di non lasciare addietro la Terra ben presidiata, come accorto si avvalse dell' assenza dell' Orsini, andato per pochi dì a Minervino, ed incamminato un trattato con Ruffino uomo del Principe, perchè si arrendesse con lusinga d' avere soldo dalla Regina, e in dono uno Stato, quello tradendo il Padrone, si accordò. Il Caldora ebbe così da quello cinquemila cavalli, e gran numero di Fanti; onde fatto grosso di novemila soldati, e di altri cinque mila, che conduceva il Duca Luigi, costrinse il Principe a rifuggiare in Taranto. Egli prese Andria, Bitonto, Quarata, ed altre Terre; andò ad Altamura; ma non la potendo avere, si andò a unire con Luigi a Castellaneta, che a vista de' due Eserciti si diede loro. Giuntamente tutti e due andarono a Taranto, e l' assediarono; ma in vano, perchè ben difeso dal Principe. Passarono ad Oria, la presero, e la saccheggiarono; onde il resto del paese per timore, mandò le chiavi. Il Caldora prese in nome della Regina tutto lo Stato del Principe, a riser-

Digitized by Google

ſerba di poche Città; e Luigi venendo il Novembre, tornò in Calabria, dove ſi ammalò, e in pochi giorni morì a' 15. del meſe. Il Caldora avendo guadagnato molto denaro col ſaccheggiare, e taglieggiare i Paeſi di Terra d'Otranto, laſciò in quella Provincia Minicuccio dell' Aquila (1), e Onorato Gaetano Conte di Morcona con buo-

Conterio. Nobiliſ. di Nap. p. 289. Cirill. Ann. Aquil. l. 7. p. 66. Caraf. l. c.

(1) Dal Caraſa è detto Minicuccio Camponeſca, e ſi vedrà, che i Camponeſchi lo preteſero poi per loro; ma non eſſere così. Il Geſualdo non fece uſo di tutta la ſua Critica nell' avanzare di potere eſſere dall' antica famiglia dell' Aquila, Signora di Fondi, eſtinta nel Secolo XIV; queſto Minicuccio, ch' Ei dice Condottiere d'armi, e Barone delle Grottaglie. Non ſolo non furono veduti i documenti contemporanei alla vita del Minicuccio, ma nè tampoco quanto ne aveva detto il Cirilli preciſamente nelle Opere manoſcritte da lui. Un certo amore per la gloria di ſua famiglia moſſe Antonio-Franceſco Camponeſco nel 1581. ad appropriare a quella il Minicuccio. Ne ſcriſſe ad uno ſuo Parente in occaſione, che Giuſeppe Cacchio riſtampò nell' Aquila la Storia d'Angelo Coſtanzo; e tenne modo, che a coteſto ſi faceſſe vedere; diſſe che dove prima ſi era ſtampato Antonuccio Conte di Montorio ſi riſtampò Minicuccio d'Ugolino, là dove ſi trattava d'eſſere ſtato mandato nel 1434. in terra d' Otranto da Giacomo Caldora con mille uomini d' Armi in compagnia di Onorato Gaetani Conte di Morcone; e d'eſſere ſtato poi impiegato con maggior carico dal Re Alfonſo. Oſſervò, che il Caraſa, e 'l Fazio nelle Storie loro lo avevano detto Antonuccio; e che perciò aveva mal fatto il Cacchio nel radere quel nome, e ſoppiantare quello di Minicuccio Ugolino, o di ſuo capriccio, o di commeſſione del Coſtanzo, quali aveſſe errato nella prima edizione, e ſi voleſſe correggere dopo uſcite le Storie d' altri Scrittori. Eſortò pertanto colui, cui ſpedì la lettera, come uomo intereſſato nell' onore della famiglia, ad aviſare il Coſtanzo a porgere il rimedio per riputazione, e credito della ſua Storia, per cui aveva conſumate tante fatiche. E perchè ne' fogli riſtampati aveva trovato fatto peggio col porre Minicuccio Camponeſchi Conte di Montorio, quaſi foſſero due Perſonaggi diverſi, giacchè altrove aveva laſciato il nome d' Antonuccio come ſtava prima. Che doveva dunque, o togliere affatto il cognome de' Camponeſchi, e non comparire volubile, e dir ſempre Minicuccio Ugolino, ſe così era vero; o laſciare come ſtava nella prima impreſſione Antonuccio Camponeſchi, come Egli crede, che debba dire. Ma, che per meglio trovare la verità, faceſſe ricerche nell' Archivio della Zecca, dove facilmente ſarebbero regiſtrate le ſpedizioni fatte dal Re nel 1434. e ne' due anni ſeguenti; e toglierebbe ogni controverſia.

Geſuald. Oſſerv. Crit. e Pratill. cap. 4. §. 2. n. 14. Camponeſch. Lett. 28. Ott. 1581. in Archiv. Ant. Alfer. Aqu. n. 46. Coſtanz. Stor. di Nap. edit. Aquil. lib. 15. 16. Caraf. Stor. del Regn. lib. 8. Facius de Reb. Alphonſ. lib. 4. Coſtanz. iv. lib. 17. Letter. del Coſtanz.

Dall' altro canto Giuſeppe Graſcia ſcriſſe allo ſteſſo Coſtanzo, che uno degli Ugolini ſi lagnava di lui per avere con errore detto Minicuccio de' Camponeſchi, perciocchè di queſta famiglia era ſtato ſolo Antonuccio, e Minicuccio di quella degli Ugolini, allegando l' autorità del Dottore Fondicolano nella Guerra di Braccio, che aſſicurava d' eſſere Antonuccio uſcito dall' Aquila contro a quel Capitano; e d' eſſere Minicuccio venuto contro allo ſteſſo coll'

Letter. del Coſtanz. dat. in Napol. 5. Nov. 1581. in Archiv. Ant. Alfer. Aqu. n. 65. Ang. Fonticul. de Bell. Brocchiam.

Digitized by Google

buona parte di genti. Ed egli andò alle stanze in Bari. Importunato da Ruffino, perchè gli assegnasse alcuna delle Terre acquistate, e gli desse le paghe. Egli superbo, e destro, non avendo come condiscendere, e sospettando, che colui non tornasse alla divozione del Principe colle genti; allorchè lo tornò altra volta ad importunare, lo minacciò della forca, e poi ad interceſſione d'altri, gli tolse solamente l'armi, i cavalli, e la condotta, e lo scacciò dal Regno.

Benin. Ann. in Rer. Ital. T. 21. c. 143. B. Simonett. hist. Sfort. l. 3. ibid. c. 233. D. Bern. Chron. Ugub. in Rer. Ital. T. 21. col. 973. A. D.

Pietro Giampaolo Orsino uno fu de' Capitani, che portavano Stendardo nella Guerra della Lega de' Signori d'Italia contra il Duca di Milano a Cremona. Proseguendo nella stessa Lega, restò prigione del Piccinino; fu mandato al Duca Filippo di Milano, e da questo immediatamente liberato. Egli nella Lega serviva i Veneziani, e da questi era condotto.

Costa Chron. Ab. S. Vinc. ap. Vult. Lib. 5. ap. Mur. R. I. To. 2. P. 2. p. 522.

Fra le dissensioni della Regina Giovanna col Re Alfonso la famiglia de' Caldora si accrebbe in ricchezze, e in potenza. Giacomo, e Antonio Caldora Capitani di grido, ma alieni dall'onestà, e dalla pietà, avendo spesso desiderati i Castelli della Badia Vulturnense, finalmente se ne impadronirono colla forza. Giovarono per allora temporalmente a loro stessi; ma prepararono quegli acquisti per Francesco Pandone Conte di Venafro, che poi ne profittò.

§. XIX.

coll' esercito del Caldora. Il Costanzo rispose al Grascia di volere meglio esaminare l' articolo, perciocchè egli era nel dubbio che tanto Antonuccio, quanto Minicuccio fossero Camponeschi. Egli diede poi risposta ad Antonfrancesco, e riferì quanto aveva opposto il Grascia, soggiungendo di non essere quella sola cosa, in cui voleva colui far da Maestro. Ma pregò l'Antonfrancesco a mandargli la risoluzione sopra il suo dubbio, col vedere, che ne avesse scritto il Cirillo; mercè che esso Costanzo era amante della vera nobiltà, e farebbe, che nulla si detraesse alla sua illustre, ed onorata famiglia.

Digitized by Google

§. XIX.

Turbulenze per la morte della Regina Giovanna.

An. di Cri. 1435.

FInì di vivere la Regina Giovanna II. in Napoli a' 2. di Febrajo, sepolta nell' Annunziata, e restò successore nel Regno Renato Duca d'Angiò, fratello del morto Duca Luigi, per testamento, se pure fu vero, d' essa Regina. Come in vita si ebbe generalmente mala opinione di Giovanna, che si verificò per molti effetti nelle tante, e tante rivoluzioni, e afflizioni del Reame; così nacque in morte il proverbio, che, quando s' aveva a recitare cosa lunga, si diceva essere la Storia della Regina Giovanna. Nè corti furono, nè pochi i sinistri avvenimenti sofferti nell' Aquila sotto il governo di lei, e in quella Città si notavano gli atti pubblici anche nel Luglio colla data di vacante il Regno per morte della Regina Giovanna II. Quivi fu acclamato Renato, e furono eletti diciotto, perchè uniti agli altri del Consiglio, governassero la Città. Fra quei del Consiglio era il Conte di Bucchianico; ma Francesco d' Aquino, cui era stata ritolta la Contea di Loreto, della quale era allora Signore Lorenzo Pantone, seguì la parte del Re Alfonso, il quale dalla vicina Sicilia, dove teneva grossa armata, aveva spesso molestato il Reame; e mandò ad esplorare lo stato delle cose, ed a procurare l' amicizia del Principe di Taranto; la conchiuse, e 'l Principe accresciuto di forze, a sè trasse Minicuccio dell' Aquila (1), il quale creden-

Crisp. Cron. Aqu. Coniger. Cron. A. 1434. e Tafur. iv. not. 49. press. Caloger. Opusc. To. 8. p. 140. 141. Contarin Nobilt. di Nap 289. Raim Ann. del Regn. ap. Mur. R. J. T. 23. c 227. Anon. Fragm. Chr. Sicul. ap. Mur. ib. T. 24. c. 1100 1099. Diurnal. Napolit. ap. Mur. ib. T. 21. c. 1098. Epitaf. Sepulchr. Neap. in Eccl. SS. Annunciat. ap. Ughel. J. S. T. 6 in Neap. n. 88. Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 179. 180. Cirill. Ann. Aqu. l. 6 p. 55. b. Testam. r. N. Marin. Mattebut. de Pitzul Aq. 20. Jul. 1435. ap. Ris. M. A. p 1985. Virginan. Cron. del Regn cap. 34 p. 135. Colenucc. St. del Regn. p. 176. Contar. Nob. di Nap. p. 291. Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 66. Caraf Stor. di Milan. F. 5. p. 332. b. Caraf l. c. Diurnal. Nap. l. c. c. 143. 1099.

(1) Dal Caraffa essendo stato costui detto Minicuccio Camponeschi, si diede ansa agli Scrittori di questa Famiglia di connumerare in essa quel Capitano. Basta per decidere, che il Caraffa trasse l' autorità dai Diurnali contemporanei al Minicuccio; e nei quali non è detto, che assolutamente *Minicuccio dell' Aquila*. Avevano i Camponeschi imparentato coi Caraffa, quando colui scrisse.

Digitized by Google

dendo per la morte della Regina, essere libero dall' omaggio, mentre ch'era in Terra d'Otranto, dove l'aveva lasciato il Caldora, o come altri scrisse, alla guardia di Capoa, donde, dichiarato il Consiglio di Napoli per Renato, partì, e con mille cavalli, e con quel soldo, ch' egli aveva a' tempi di Luigi, e della Regina, si pose al soldo del Principe a favore del Re Alfonso, ed il Principe molto ricuperò di suo stato. In tanto il Re Alfonso per mare venuto alla Rocca di Mondragone, per trattato era passato a Capoa, dove gli era stata consegnata la Torre del Castello da Giovanni di Caramanica, che la teneva per la defunta Regina. Ma per opera del Consiglio di Reggenza di Napoli condotto Michele degli Attendoli, assediata Capoa nel Maggio, era esso Alfonso ricoverato a Gaeta. Il Caldora, che stava infermo in Bitonto, spedì Antonio, e Berlingieri suoi figliuoli, e Riccio di Montechiaro Colonnello d' infanterie, con mille e seicento fanti, e quattro mila cavalli contro al Principe. Dichiarò Generale Antonio come primogenito. Costui giunto a Rotigliano, andò squadronato in ordinanza avanti a Turi, e sfidò per un trombetta il Principe a fatto d'armi. Vi era accorso dalle Grottaglie Minicuccio, e da lui il Principe fu sconsigliato, che sapendo il valore delle genti Caldoresche, gli disse di non dovere arrischiare lo Stato, e la persona con Capitani di ventura, quali rotti, non perdono cosa alcuna. L' Esercito de' Caldori veduta la renitenza, si ridusse a Rotigliano, e vi dimorò alcuni giorni, per impedire, che il Principe non andasse in Terra di Bari. Fra questo tempo Giacomo Caldora di costumi avaro, e di poca fede si rodeva di rabbia, perchè, stando infermo a Bitonto, non poteva andare così presto, come desiderava, a Napoli, e mettere a sacco le robe della Regina. Essendo poi alquanto migliorato, si fece porre in lettiga, e vi andò con buona parte di genti d' armi; ma con pericolo della vita sua, e de' suoi per la

Cirill. l. c.

Caraf. iv.

Reim. Ann. del Regn. ap. Mur. R. I. T. 23. c. 229.

Caraf. l. c.

Diurnal. Napol. l. c. c. 1099.

Caraf. iv.

Digitized by Google

la fiera peste, ch'era nella Città. Sotto nome di nuova condotta, ebbe quaranta mila ducati dal Consiglio, che a lui confermò il grado di Gran Conestabile del partito del Re Renato. Gli ordinò, che con Micheletto da Cotignola, e con Antonio da Pontadera, come capo andasse per proseguire a ricuperare Capoa. Servì da Luogotenente di Michele Attendolo Conte di Cotignola in Capoa Jacopo Matteucci dell' Aquila, insieme con Antonuccio de' Camponeschi pel Re Alfonso. Egli andò, vi pose il campo attorno, e la strinse in maniera, che fra pochi dì, si sarebbe resa, se egli avesse voluto fare quello, che doveva. Fra i Capitoli la prima cosa, che cercava, era, che la Città si rendesse a lui, e non al Consiglio in nome di Renato. Trovata ripugnanza ne' Cittadini confortati segretamente dal Pontadera, aspettava, che si rendesse a discrezione, e il Caldora lasciate ivi le sue genti, s' era portato in Gaeta assediata dalle genti d' Alfonso. Francesco Spinola, ch'era stato da' Genovesi mandato coll' armata ad insinuazione del Duca di Milano a favore di Renato, venne col Re a battaglia navale a' 7. d' Agosto, e la vinse. Restarono con Alfonso prigioni Giosia d' Acquaviva, Minicuccio dell' Aquila, ed altri Baroni, fra' quali si numera il Conte di Montorio Camponesco. Quindi usciti gli assediati da Gaeta, posero in rotta le genti Aragonesi, che la stringevano dalla parte di terra. Riccio di Montechiaro, che serviva il Re con settecento fanti, se ne fuggì al Caldora, il quale era tornato a Capoa, e il Conte di Loreto ebbe a caro di salvare la persona. Il Caldora fatto distaccamento d'alcune genti, e lasciate l'altre all' assedio di Capoa, andò sopra il Ducato di Sessa, attendendo a saccheggiare quanto poteva, non curando di prolungare la guerra per lui tanto più utile, quanto più diuturna. Si era da Capoa partito colle genti sue il Pontadera corrotto per denaro dal Conte Giovanni da Ventimiglia, che guardava Capoa pel Re Alfonso, e, sen-

Rivier. Racc. di Mem. Aqu. p. 44. & t.

Cor. l. c. p. 332. b. Caraf. l. c.

Caraf. iv. p. 182.

Caraf. l. c.

Corio iv. p. 333. Contarin. Nobiltà di Nap. p. 102. 291. 292. Pio. fett. Citt. p. 103. Zazzer. dell. Fam. Giustinian. p. 174. Caraf. l. c. Storac. Istor. dell. Fam. Acquav. p. 3.

senza far motto al Generale Caldora, era andato a far guerra contro del Papa Eugenio.

Coraf. iv. p. 183. r. 184.

I Baroni del partito Angioino avevano per varie ambascerie sollecitata la venuta di Renato; ma quello, che si trovava prigione del Duca di Borgogna nella guerra dianzi stata frà esso Duca, e l'Re di Francia, mandò

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 66. b.

Isabella sua moglie con Luigi Marchese di Piemonte suo secondogenito a prendere il Reame, come eredità lasciata dalla Regina Giovanna. Isabella venne prima a Gaeta, e poi a' 18. d' Ottobre in Napoli, dove molti de' Baroni le fecero omaggio in nome del marito. Caldora medesimo, che stava desideroso d' avere Capoa col supposto, ch' essendo stato da lui vinto, ed ucciso Braccio, che n'era Signore, fosse quella Città di sua ragione, andava trattenendo il meglio, che poteva, sperando, che Isabella gliela donasse. Quella però consigliata, che, essendo la Città dopo Napoli la più nobile, e la più grande di tutte le altre, la dovesse mantenere alla Corona; gliela negò.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 66. t.

In quelle turbazioni il Papa Eugenio IV. pretese di disporre del Reame, ed investire chi a lui piaceva. Scrisse perciò al Consiglio di Reggenza in Napoli.

Instr. r. N. Marin. di Mattucc. 16. Ag. 1435. Aqu. in Arch. Consr Piet. n 281. & al. ejusd. ib. 3. Oft. in Arch. Mon. S. Basil. n 172.

Si segnavano nell' Aquila gli atti pubblici colla Data: *Vacante il Regno per morte di Giovanna II.* E in Ortona: *Pel regimento, e governo del Consiglio della Repubblica, del Regno ordinato dalla defonta Regina A.* 1.

Instr. r. N. Domen. d' Ant. 15. Nov. 1435. Aq. ibid. n. 31., & al. ejusd. 3. Maii in Arch. Hospit. Major. Aq. n. 148. Instr. r. N. Maso Martin. de Ortona ibi. 3. Mart. 1435. in Archiv. 5. Mar. Lancian. n. 14. Ex Instr. in Silv. Histor. Hier. River. mss. ap. Hieac. Bened.

Era in campo all'assedio di Capua pel Re Renato Michele degli Attendoli Conte di Cotignola Capitano d' armi; e possedendo egli il Castello, ovvero Terra di Contignano, e i Castelli di Greggia, Scornabacche, Mujo, e Poggio Peruggino, con altri nel Contado di Rieti da lui presi in certo modo, pensò a farne alienazione; e costituì suoi Procuratori Antonuccio de' Camponeschi, e Jacopo di Matteuccio di Giglio detto *uomo nobile* della Città dell' Aquila, e de' quali Jacopo era quivi presente, affine

affine di potere in parte vendere, in parte donare, e restituire in parte quelle Terre, e Castella.

Anche la Città dell' Aquila intitolata nel documento *Magnifica*, e *potente*, contrasse lega, e fece capitolazioni fra essa, e la Terra di Norcia. Altre ne fece fra essa, e i Nobili fratelli Filippo, e Domenico di Valignano, da durare per un' anno, assegnando quelli alla Città la Rocca Morice con Fortelizj, ed uomini. Da questi Documenti altri inferì poi, e scrisse, che le Città, e i Popoli dell' Abruzzo sollecitati dall' una, e dall' altra parte, si raunarono a un comune parlamento, e confederati insieme determinarono di stare a quanto si fosse fatto dalla generalità del Regno, e specialmente dagli Aquilani, i quali diedero loro la risoluzione di non volere accostare ad alcuna delle parti, ma aspettare di dare ubbidienza a quello de' due Re, che il Papa, ed i Signori Principali del Reame avessero riconosciuto.

Capitul. in fascic. Script Civ. ap Rit. Mon. Aqu. p. 366. & p. 6109.

Cirill. l. c.

§. XX.

An. di Cri. 1436.

A' 28. di Gennajo tutta via si segnava negli atti la data del Regno vacante per morte della Regina Giovanna. A' 9. di Novembre però si segnava *del Re Renato Anno primo*.

Instr. v. Aquil. p. N. Sancl. Col. N. Joh. de Baczan. 28. Jan. 1436. Ind 14 Regn. Vac. in Archiv. Civ. Aq. n 102. Instr. v. ib p N Domin. Ant. de For. Maver o Nov 1436. Ind. 15 Reg Renat. A 1. in ead. Archiv. Aqu. n 103.

La Regina Isabella, avuto dal Papa soccorso di genti, guidate dal Patriarca Vitelleschi, che ruppe il Principe di Taranto in battaglia presso Benevento, e nel dì seguente unito al Caldora lo sconfisse, e fece prigione a Montefuscolo, incominciò con prospere imprese. Ma, perchè quel Patriarca poi liberò il Principe Capitale nemico del Caldora, costui se ne sdegnò tanto, che si divise dal Patriarca.

Ciarl. Mem del Sann. l. 5. c. 2. p. 422.

Il Patriarca di nuovo si congiunse al Caldora, e si mossero ammendue per andare a sorprendere Alfonso in

Ciarl. Mem. del Sann. l. 5. c. 2. p. 422.

Digitized by Google

Giugliano nel dì del Natale. Alfonso, che l'arrivò a penetrare, si salvò colla fuga; ed essendo per nuove discordie divisi i due Capitani, il Caldora, lasciato Francesco Paldone in guardia di Venafro, passò in Abruzzo.

Topp. Orig. Trib. P. 1. l. 4. c. 6. n. 22.

Raimondo Caldora era stato da Renato costituito Gran Camerario del Regno.

Sansovin. Stor. Orsin. lib. 5. p. 72.

Al partito del Re Alfonso s'era già dato Minicuccio dell'Aquila, e, per ordine di quel Re, con mille fanti andò a ricuperare la Città, e lo Stato di Taranto al Principe Giovannantonio Orsino, il quale era assediato in Capoa, che si teneva per Alfonso, da Jacopo Caldora, che seguiva le parti di Renato.

Il Caldora lasciato dal primo verno dell'anno scorso l'assedio di Capoa, era partito con intenzione di andare in Abruzzo, e di accrescere le sue squadre di più genti, e di tornare poi nell'Aprile con forze maggiori. Ma taglieggiando disonestamente quei meschini popoli, irritò la Provincia: sicchè Sulmona, e Civita di Penne alzarono le bandiere d'Aragona. Non furono pochi i danni sofferti nelle robe, e nelle persone dalle genti dell'Aquila, e del Contado probabilmente pe'l Caldora in questa mutazione di Regno. Gli attestò a' 25. di Gennajo Isabella costituita Vicaria Generale dal Re Renato suo Marito, allora quando segnò i Capitoli a lei presentati dall'Aquila da lei detta Città Magnifica, preclara, e famosa. Aveva già da essa ricevuto una somma di danari per sostentamento delle sue armi; onde quella conferma di privilegj fu un mostrare gratitudine, per accordare nuove immunità. Furono quei Capitoli, che fossero ricevute le genti dell'Aquila, e del Contado, come servi, e vassalli fedeli, e propensamente raccomandati: Che benignamente fossero accolti i Cittadini magnifici Antonuccio, il Conte di Montorio, e Battista, tutti de' Camponeschi suoi fedeli, e devoti: Che la Città fosse retta sotto buona, e fervida giustizia senza eccezione di persona. Che

Dipl. Reg. Isab. Vic. Gen. dat. Castr. Capuan. Neap. 1436. 25. Januar. Ind. 13. Regn. 1. in Archiv. Civit. Aquil. Chartular. 2. p. 86 & 96. Id. edit. in Reg. Mun. Privil. Aquil. p. 158. 163. Id. cit. a Cirill. Ann. Aquil. l. 7. p. 68. Cirill. iv.

Dipl. supr. c.

Digitized by Google

potessero i Cittadini nelle vacanze eleggere, e nominare tre o quattro uomini zelanti per la giustizia, e pel decoro, Conti, o Militi, de' quali dal Re se ne eleggesse uno in Capitano; e Rettore della Città per un Semestre, e non oltre, il quale con sè portasse Giudice, Attuario, e Cavaliere, senza facoltà di sostituire, alla sola riserba di quell' anno, in cui la provista del Capitano era già fatta. Che niuno degli Ufficij della Corte Aquilana fosse mai venduto, o conceduto, e che ciascun' Officiale ubbidisse al Capitano: Che questo non potess' essere mai Romano, a tenor de' Capitoli antichi alla Città conceduti: Che il Giudice, ed Assessore avesse ad esser dottorato in leggi da oltre a cinque anni: Che tutti gli Ufficiali stiano contenti de' lor salarj, nè prendano di più; osservino i riti e i Capitoli dell' Aquila, e stiano a Sindicato: Che l' Università in tale Sindicato possa elegger Consultore un' estero, purchè agli Ufficiali non sospetto: Che gli Uffici nel Regio Palazzo dell' Aquila non si possano da Cittadino, o da estero impetrare a vita, o a tempo; e per quelli, che fossero stati già impetrati da' Cittadini, si rimettesse all' arbitrio della Camera Aquilana, e de' Signori Camponeschi il determinare concordemente quel, che s' avesse ad osservare: Che sia in arbitrio della Camera deputare Notajo presso del Cavaliere al banco di giustizia: Che il Capitano, e suoi Ufficiali non possano tornare in Officio, che dentro un quinquennio dalla fine del lor' impiego: Che si confermino tutti i Capitoli, Statuti, grazie, e privilegj conceduti dai tempi di Carlo I. fin' alla morte di Giovanna II. ultima Regina alla Città, per quanto se ne trova in possesso: Che tutti i Castelli, e luoghi del Contado delle appartenenze, e del distretto dell' Aquila tenuti dall' Università, o da altri in nome di essa, e che incorporati non fossero, sieno uniti al Contado, salve le ragioni altrui, che per evitare l' estorsioni, colle quali solevano gli Ufficiali del Palazzo

rite-

Digitized by Google

ritenere i debitori carcerati pel dritto di carcere, se carceri nelle cause civili fossero ritenute dalla Camera, e fosse in arbitrio di essa lo sprigionare i miserabili, soddisfatta la parte: Che gli Ambasciadori, i quali si spediscono dal Publico per publici affari a qualsivoglia Signore, non possano impetrare cosa alcuna per comodo proprio, o di altra privata persona sotto pena di perdita del salario, e di dieci once, da essere ascritte a' gaggj del Capitano, e della Corte: Che le liti fra' Cittadini non si protraggano, com' è solito a due, e spesso a cinque anni, e più, onde si riducono ad inopia i litiganti, ma sieno terminate fra lo spazio di due mesi, non compresi però in quello i giorni feriati: Che gli Omicidiali non possano mai ritornare nella Città, e nelle appartenenze, nè sieno confiscati i beni attribuiti al salario del Capitano, sotto pena d' esser dedotti da' suoi gaggi a tenor de' Capitoli: Che le composizioni, che facessero il Capitano, o gli altri Ufficiali di Palazzo, si celebrassero in publico avanti al Depositario della Camera Aquilana, sotto pena di un' oncia, da esser defalcata a' loro gaggi, e convertita in utile di essa Camera. Che niun Cittadino, o altri di qualunque condizione abitante, o forestiere nell' Aquila possa impetrare officio, o beneficio in danno, o pregiudizio dell' Università. Furono tutti questi Capitoli accordati, segnati, e spediti dalla Regina in nome ancora del Re suo marito.

Coref. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 184.

Cirill. Ann. Agu. l. 7. p. 67.

Il Re Alfonso, ch' era prigione di Filippo Duca di Milano, tenne modo d' essere liberato, e di fare con quello amicizia, e lega perpetua; onde col principiare dell' anno cominciarono a ritornare i Baroni, che con lui erano stati presi; frai quali Giosia di Aquaviva, ed Amicuccio, o sia Minicuccio Ugolino dell' Aquila. Costoro tornati appena in Reame suscitarono di nuovi motivi contra gli Angioini, e cominciarono a far sentire in esso le armi dell' una parte, e dell' altra; onde le fazioni nelle

Digitized by Google

nelle Città, e le parzialità fra i popoli ripullularono, e rinvigorirono; confidando ciascuno nel potere di quel Principe, cui s'era accostato. Alfonso medesimo partito da Milano giunse in Gaeta a' 2. del Febrajo, e andati a lui i Baroni della sua parte, assoldò sotto il comando di Minicuccio dugento lance raccolte, dacchè quello era tornato. Sulmona dopo trè mesi tornò alla fede di Renato con patto, che il Caldora non si dovesse impacciare nei fatti loro. *Caraf. Stor. del Reg. l.c.*

Dagli Aquilani per Renato fu presa Città di Penne, e rotta verso la Chiesa di S. Francesco, e depredata. Fu per comandamento di Giacomo Caldora, che per riparare a quanto aveva esso dato cagione, fece movere gli Aquilani a danni di quella Città. *B. Crisp. Gron. P. 2. comp. del Rit. Cirill. Ann. Aqu. lib 7. p 68 Pic. sette Città p. 84. & 95.*

O realmente furono, o furono esaggerati poi per molto gravi i danni, che soffrirono i Penneſi; giacchè si scrisse che la loro Città per le scorrerie del Caldora, e degli Aquilani non potette mai ritornare al suo primo florido stato: che fu spogliata del possesso d'alcuni Feudi, posta a sacco, desolata nella maggior parte; talchè per secoli restarono i segni di pochi avanzi di mura allora diroccate: che i Cittadini patirono perdite di robe, e di beni, dispendj moltiplicati, incendi di case, e danni tali, per cui non potevano più ritornare alle pristine facoltà; e che in questa guerra erano mancanti con varie famiglie presso a mille fuochi. Si attribuisce ancora a questa scorreria la desolazione del Borgo nuovo fuori la porta di S. Antonio; e che disabitato quello di Monache di S. Maria dell'Ordine Gerosolimitano, passarono ad altro Monistero riedificato dentro le mura nel mezzo della Città. *Trasm. Stor. di Penn. P. 1. p. 41. Dipl. Alfons. Reg. citand A. 1448. die 6. Maii. Supplic. Civ. Penn. a Reg. Alf. ap. Trasm l. c p. 42. Caraf Stor di Nap. lib. 8. Mazzell. Vit. de' Re di Nap. art. Renat p 253. Pignatell. Antichit. del Regn. f. 103. Trasm. l. c. P. 1. p. 79.*

L'effetto di quella scorreria fù, che dal comune di Città di Penne furono eletti in Consiglio pubblico gli egregi uomini Antonello del Dottor Bartolommeo, ed Urbano di Notar Giannello lor Cittadini per Sindaci, e Procura- *Instr. r. N Gio: Coletta di Gio: Colo di Citt. di Penn. 15. Giugn. 1436. in Archiv. publ. Aqu. v. Città di Penn.*

Digitized by Google

ratori da venire all' Aquila, e confederare, collegare, ed unire quella Città a queſta, ed a pregare il Comune Aquilano, perchè ſi compiaceſſe di provvedere Città di Penne di un' Ufficiale idoneo, probo da reggere, e riformare lo ſtato di eſſa.

Nell' Aquila ſe ne ſteſero a' 23. di Giugno i Capitoli intitolati *Ordinazioni* fra la Comunità dell' Aquila, e i Camponeſchi, e l'Univerſità di Città di Penne ad onor di Dio, della Vergine, e di S. Pietro Celeſtino per lo ſtato del Re Renato. Promiſero gli uomini di Città di Penne d' eſſer fedeli colla Comunità dell' Aquila, e de' Camponeſchi a quel Re; di eleggere in ogni anno, o in ogni ſemeſtre per Capitano un Cittadino Aquilano. La Comunità dell' Aquila, e i Camponeſchi promiſero d' eſſere ſempre in ajuto, e favore dell' Univerſità, e de' Cittadini di Penne per onore di quel Re, e quiete, e pace dell' uno, e dell' altro Comune; e Città di Penne alla venuta di quel Re farà da lui confermare quei Capitoli, acciocchè duri per ſempre l' amore, e l' unione fra le due Comunità.

Capitul. & Ordinat. ſec. 23. Giugn. 1436. Ind. 14. in Archiv. Anſ. Alfer. Aq. n. 75.

Il Caldora intanto paſſato d' Abruzzo in Puglia, cominciò ad occupare le Terre del Principe di Taranto. Poſe campo a Lavello, e lo ebbe in trenta cinque giorni per ſete. Aſſediò poi Barletta; ma dal Principe venuto ad Andri, moleſtato, fu coſtretto laſciar l' Aſſedio, ed andare ſopra Venoſa. Di là, non facendo alcun' effetto, ſi voltò contro Antonello di Geſualdo, e preſe Ruvo, e Peſcopagano gli poſe tutti due a ſacco.

Oltre del Principe di Taranto, Alfonſo aveva con Minicuccio fatti del ſuo partito i Capitani Franceſco Piccinino, e Riccio da Montechiaro. Dall' altro canto il Papa Eugenio IV., che s' era dichiarato di volere rivocare le ragioni del Regno alla Sede Apoſtolica, veduto Alfonſo divenire gagliardo, e prevalere nelle armi, temendo della potenza di lui, ſi accordò con Iſabella, e ordi-

Cirill. Ann. Aq. l. 7. p. 67.

Digitized by Google

ordinò a Giovanni Vitelleſchi Patriarca Aleſsandrino, e Legato Apoſtolico di accorrere in ajuto di lei con tre mila fanti. Faceva allora Alfonſo gran pratica di avere l'Aquila, giacchè molto gl'importava per iſtabilire le ſue forze ai confini del Reame. Il Piccinino per molte pruove, e di trattati, e di oſtilità nel Contado non potette ritorre i Cittadini, e il Popolo dalla determinazione preſa per Renato, preciſamente dopo accettata l'aſſiſtenza del Papa.

Quindi congiunto a Trojano Caracciolo Conte d'Avellino, e ſuo genero; con alcune ſquadre nella fine d'Agoſto ſcorſe rovinando il Paeſe. Poco di poi, fatta tregua col Principe, ſi riduſſe a Bari. Avvenne quivi, che Berlingiero Caldora ſuo ſecondogenito, ſcorrendo di notte per cagioni d'amore, ebbe una ſaſſata ſu'l capo, nè la volendo paleſare, giunto col Padre al Vaſto d'Aimone, morì.

Intanto, all'entrare di Ottobre, Riccio di Montechiaro, e Minicuccio entrati di notte in Peſcara, la preſero, e vi fecero prigione Leonello Accrocciamuro Nipote del Caldora. Poco di poi ribellarono Chieti. Il Caldora celebrate l'eſequie di ſuo figliuolo, cavalcò verſo quella Città; ma non la potè rivocare. Era egli ſtimato da Alfonſo così tanto, che riputava dopo di lui il Conte di Nola Raimondo Orſino, il quale con promeſſe egli tirò a sè. Probabilmente con promeſſe aveva confirmato Amicuccio, detto Minicuccio dell'Aquila, che sì valoroſamente ſeguiva il ſuo partito. Si vuole, che eſſo Re Alfonſo, oltre al comando d'una porzione di genti, gli promettesſe il Contado di Montorio, anzi gliene ſpediſſe il Privilegio.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. L. 8. p. 184. b.

Rivier. Geneal. de Camponeſch. p 8. Criſp. Orig. dell'Aqu. e Fam. T. 2. p. 227. e ſ.

Comunque ſia, aveva Minicuccio ſervito alla Regina Giovanna II., a Luigi III. d'Angiò colla condotta di ſettecento cavalli, e collo ſteſſo numero dal Re Alfonſo fu ritenuto a'ſervigj ſuoi. Anzi ſi ſcriſſe, che, morta la

Geneal. de Simeon. preſs. Rivier. Raccolt. di Mem. Aqu. p. 34.

Digitized by Google

Regina, Minicuccio unito al Duca di Sessa, al Conte di Fondi, a Roggieri Gaetani, al Principe di Taranto, dei primi fu a richiamare Alfonso alla conquista del Regno (1).

Il Patriarca Vitelleschi dopo l'Amatrice debellò pure molti luoghi con buona fortuna, e se con un poco più di sforzo di genti avesse proseguita l'impresa, avrebbe fatto sospirare Alfonso più d'una volta; ma se ne ritornò presto in Roma, dove stette poi nell'inverno.

Cirill. Annal. dell' Aqu. l. 7. p. 67. a t.

Tarcagnot. Sit. e lod. di Nap. l. 2. p. 102.

Francesco Piccinino Capitano pel Re Alfonso non desisteva dall'inferire molestie. A' 15. di Luglio rientrò nel Contado dell'Aquila (2). Era stato esso mandato dal Re Alfonso con Riccio da Montechiaro (3), e con Minicuccio dell'Aquila per occupare la Provincia. Tosto che vi giunsero colle genti loro, corsero i contorni, e poi si presentarono alla Città. Le parti dentro quella, sulle speranze dell'armi di fuori, si erano ricominciate a sollevare. Non si aveva più rispetto al Publico nel modo, che si aveva avuto per molti anni addietro; e non mancava chi praticasse di dare la Città in potere di Alfonso, e di ricevere le sue genti; ma il Patriarca Vitelleschi mosse già da Prato di Toscana, colle genti del Papa venne in Abruzzo per rimuovere il Piccinino da quella guerra, che inferiva agli Aquilani. Giunto presso alle mura, i Cittadini temendo del danno, che potevano ricevere dalle

Angelucc. Cr. Aqu. num. 22. ap. Mur. Ant. Ital. T. 6. c. 906.

Cirill. Annal. dell' Aqu. l. 7. p. 67.

Bonincontr. Ann. ap. Mur. R. I. To. 21. c. 145.

Cirill. l. c.

(1) Il Riviera lo chiamò Amicuccio de Amicis, altramente Ugolino. Egli si chiamò, se è così, Domenico, e si vedrà più oltre, secondo i varj Dialetti si impiccioliſce quel nome in Minicuccio, e nell' Aquila in Mieuccio; onde corrottamente Amicuccio.

(2) Perchè il Croniſta pose fuori d' ordine questo ricordo, e fra le cose del 1463., benchè avvertisse il Lettore d' aver in ciò fallato di memoria: *Non sò scrito allora, che non me se ricordò, bollo scritto mò*; pur non dimeno nella stampa è corso 1463. invece di 1436.

Bull. Eug. III. 5. Id. Sept. 1148. ap. Gradonic. de Epp. Brixien. n. 58.

(3) Era forse quel luogo Castello del Bresciano. In una Bolla di Eugenio III. dell' A. 1148. diretta ai Canonici di quella Città si nomina fra le Cappelle appartenenti al Duomo: *Cappellam S. Faustini in Castro Ciare.*

Digitized by Google

le genti di Alfonso, cacciati dalla necessità, si unirono con quelle del Vitelleschi, il quale così valorosamente soccorse l'Aquila dai Capitani d'Alfonso quasi che combattuta. Scacciate quelle anche del Contado, una parte col Piccinino andò alla volta di Civita Reale, e l'altra tornò a dietro a Civita di Chieti co' due altri Capitani. Rimase la Città libera; ma ebbe il Contado gran danno in Amiterno dalle genti del Piccinino. Furono seguite dal Vitelleschi, che le fugò da Civita Reale; e colla spedizione istessa ricevette nella sua dizione l'Amatrice. Il Caldora aveva saccheggiati nella Puglia Ruvo, e Pesco-Pagano. Debellò pure molti luoghi con buona fortuna.

Tarcagnot. Sit. e lod. di Nap. l. 2. p. 102.

Sansovin. Stor. Orsin. lib. 5. p. 74. b. Cirill. iv. p. 67. et.

Bonincontr. l. c.

Cirill. ivi

§. XXI.

Divisioni, e danni cagionati dai due Partiti de' Re, Alfonso, e Renato.

An. di Cri. 1437.

QUal fosse la turbazione di Stato, si rileva da un' atto pubblico celebrato in Napoli ad istanza del Sindico di Torino Terra d'Abruzzo Citra. Era egli andato per rappresentare sopra un territorio conteso le ragioni di quel Pubblico a Giovanni Cardinal Fiorentino Legato del Papa, cioè il Patriarca Vitelleschi Arcivescovo di Firenze; ma non lo trovò in Napoli, e non potette avere accesso sicuro fino a lui, risedendo presso Evoli, per le guerre, e passi custoditi da' Catalani, a segno di non poter penetrare nè esso, nè Corriere alcuno.

Instr. 21. Oct. 1437. v. Turin.

Ciacon. VV. Cardd. in Eug. IV. n. 3. T. 2.

Il Re Alfonso su 'l principio dell'anno andò sopra Montesarchio, donde voleva passare in Abruzzo per debellare Caldora; ma fu impedito dal mal tempo. Antonio Caldora Primogenito di Giacomo, e Vicerè allora in Napoli per Renato, uscendo prese, e saccheggiò Airola. Passò quindi a Scafata, e ricuperò S. Severino, e Saler-

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. L. 8. p. 185. 186.

Digitized by Google

Cirill. Ann. Aquil. l. 7. p. 67. b. Caraf. l. c.

no, che avevano alzate le bandiere d'Aragona. Il Patriarca Vitelleschi con quattro mila cavalli, e venti fanti (1), rientrato in Regno nell'Aprile, e preso Ceperano con altre Terre, che teneva Riccio di Montechiaro, mandò a dire alla Regina Isabella, che gli spedisse i Caldori, poichè voleva con quelli ricuperare Capoa. Dalla Regina si fecero dare danari ad Antonio, cui ordinò, che si andasse ad unire col Vitelleschi. Antonio però, che della moglie innammorato era, uscito andò a trovar quella a Carpinone, lasciato il comando a Leonello Accrocciamuro, perchè conducesse le genti, le quali erano ne' Casali di Aversa, e di Marigliano. Il Re Alfonso apprendendo il suo pericolo, se le genti Caldoresche si univano a quelle del Patriarca, mandò Orsini, il quale, assaltato valorosamente Leonello, lo ruppe, e lo costrinse a ritirare in Napoli con molta perdita de' suoi. Udita quella rotta il Vitelleschi, per le vie d'Alisi, e di Cajazzo passato in Napoli, donde partì, e fatte varie conquiste s'inoltrò di là di Montesarchio. Ma perchè il Re Alfonso era acccampato al Vitulano, la Regina sollecitò Giacomo Caldora, perchè venisse al soccorso, Giacomo Caldora desiderando, che la guerra si prolungasse, diede buone parole, e cattivi fatti. Pure da sè il Vitelleschi giunse a rompere il Principe di Taranto; onde sentita il Caldora quella vittoria, andato ad Isernia, prese Lungano, e la Rocca Mondolfi per accordo. Passò di là a Morcone, ma non la potendo prendere, scorse a S. Giorgio di Molinara con animo di dar sacco. Pure, premuto dai Messi della Regina, s'avvicinò al Vitelleschi, che lo aspettava a Benevento. E perchè, o che si ricordasse d'essere stato burlato da Papa Eugenio nella guerra de' Colonnesi, o che avesse altro motivo, non si fidava del Patriarca, segnarono Capitoli, pe' quali stettero sicuri l'uno,

(1) Sarà errore nel Caraſa *Venti* Fanti, come nel Cirillo soli seicento cavalli.

Digitized by Google

l' uno, e l' altro. Così Caldora l' andò a trovare, e fu assai piacevolmente accolto dal Vitelleschi, che essendo armigero, desiderava di veder lui tenuto a quel tempo in Italia per Mastro di guerra. Discorsero nel padiglione di molte cose, per dar fine a quell' impresa. Quivi il Principe di Taranto s' incontrò col Caldora, e si lagnò di lui, che senza cagione gli era stato sempre acerbo nemico; ma il Caldora si scusò per gli ordini, che ne aveva avuti dalla Regina Giovanna. Dopo alcune parole il Patriarca gli fece pacificare. Fatto questo, Antonio Caldora, che pure vi era, partì dal Padre con una banda di cavalli, e pose campo a S. Marco. Il Patriarca, e Giacomo andarono a Cancello; indi presero Vairano, e Presenzano, e ridussero Francesco Pandone a render sè con tutte le sue Terre. Perchè il Patriarca la pigliava a nome della Chiesa, crebbe il sospetto del Caldora, che andò in Napoli, e ne lo accusò alla Regina, e al Consiglio, non tanto per zelo, quanto perchè superbo non poteva sopportare nè compagno, nè superiore nelle cose di guerra, nelle quali valeva molto, ma molto più presumeva. Una negativa fatta dalla Regina al Vitelleschi, e della quale egli credette autore il Caldora, accrebbe l' odio. Il Re Alfonso, che lo penetrò, e che ne voleva profittare, marciò contro del Patriarca per dare a lui sconfitta; ma il Caldora conosciuta l' intenzione del Re, e fatto il suo conto, che, se quello avesse rovinato il Vitelleschi, avrebbe poi consumato ancor' esso; gli marciò appresso con animo d' ajutare il Vitelleschi. Questi però non credendo, che il Caldora lo volesse ajutare davvero, cercò tregua ad Alfonso, il quale vedendo impensatamente l'altro alle spalle, gliel' accordò volentieri, e così uscì di mezzo d' ammendue senza ricevere danno. Di quelli restato l' uno a Salerno, e l' altro alla Padula, l' uno diceva male dell' altro; e si mandavano vicendevoli ambasciate da mortali nemici. Il Re prese allora a strin-

Sanfovin. Stor. Orsin. lib. 5. p. 75. Caraf. l. c.

Digitized by Google

a ſtringere Averſa ; e la Regina mandato di ciò avviſò al Caldora, e al Patriarca, eſſi repentinamente riconciliati, e partiti la Vigilia del Natale ciaſcuno dalle proprie ſtanze, marciarono a lume di torce. Credevano le genti di dovere l'una parte andare a rovina dell'altra, non ſapendo la riconciliazione de' Capitani; ma congiunti i due eſerciti a Cancello, videro, che unitamente preſero la via di Giugliano, dove ſtava il Re Alfonſo ſicuro, e ſenza ſoſpetto, sì per la tregua ſegnata, sì per la nemicizia fra il Vitelleſchi, e il Caldora. Certamente, che ſe non ſi foſſero fermati queſti a rinfreſcare a Caivano, ſenza dubbio l'avrebbero preſo. Giacomo della Leoneſſa, che vide la marcia, avviſò il Re, e giunſe a tempo, che quello ſentiva Meſſa la mattina del Natale. Il Re, che credeva poter'avvenire ogni altra coſa, che quella, ſulle prime ſe ne riſe, e ſopravenendo altri, e poi altri lo credette meno, e ſi poſe a tavola. Cominciato appena a deſinare, venne uno, ed accertò, che non potevano eſſere i nemici mezzo miglio lontani. Alfonſo allora ſi poſe toſto a cavallo con quei pochi, ch'ebbero tempo di fare altrettanto; e preſe la ſtrada di Capoa. Gli altri ſopragiunti dal Vitelleſchi, e dal Caldora, furono rotti, sbaragliati, e preſi con tutti i carriaggi del Re; e gli Averſani accorſi furono a parte della preda. Niuno dubitò, che ſe la riconciliazione de' due Capitani foſſe durata, le coſe di Alfonſo ſarebbero ſtate finite, perchè ſi ſarebbe aſſediata Capoa, ed anche preſa. Ma ritornati quelli nel primo loro ſdegno, partiti da Giugliano, Giacomo andò in Sulmona, e il Vitelleſchi in Puglia.

Tarcagnot. Sit. e Lod. di Nap. l. 2. p. 102. t. Conterin. Nobilt. di Nap. p. 293. Caraf. l. c.

Il Re Alfonſo commiſe ad Antonio di Niccola di Letto di Chieti, e al Nobile Corrado di Carappelle di raccogliere dalla Città di Chieti mille e trecento ducati, da Città S. Angelo altri cinquecento, e dugento dallo ſteſſo Antonio, tutti in oro, e perchè in ſomma di due mila

Mandam. Reg. Alf. 7. Sept. 1437. ap. Agnifil. in Sched. ex regeſt. in Cancellar.

Digitized by Google

mila fi pagaſſero da eſſa a Franceſco Piccinini ſuo Condottiere d'armi in Abbruzzo. Di là a poco, lo ſteſſo Re commiſe ai due altri ſuoi Capitani Minicuccio de Amicis dell'Aquila, e Riccio di Montechiaro, qualificati ancora per ſuoi Conſiglieri, di eſiggere conto di quell'eſazione, e pagamento dall'Antonio. Di quei due, Minicuccio era Vicegerente del Re in Abruzzo, ed era aſſiſtito da Sebaſtiano de Amicis ſuo fratello. Or Minicuccio procedette a condanna contro di Antonio, e diede con ciò motivo a coſtui di appellare al Re, il quale commiſe di nuovo a Franceſco d'Aquino Conte di Loreto, e di Satriano Gran Siniſcalco del Regno di rivedere unitamente con Riccio, e con Sebaſtiano, e i conti, e la ſentenza. Era aſſiſtito il Conte di Loreto da Pietro di Ser Luca dell'Amatrice ſuo uomo d'armi. Probabilmente di Minicuccio, e di Sebaſtiano era altro Fratello Marco Antonio de' Amicis dell'Aquila, che in qualità di Luocotenente Regio, forſe del Regio Capitano a Giuſtizia preſedette o in queſto, o in alcuno de' ſeguenti anni al Parlamento pel buono ſtato, e governo di Chieti.

Il Pandone veduto, che Iſernia poco amica del Caldora s'era data ad Alfonſo, patteggiò con quello, e gli diede Venafro, di cui fù fatto Conte. *Ciarl. Mem. del Sann. lib. 5. c. 2. p. 422. Bart. Facio.*

Niccolò Piccinino mandò Franceſco ſuo figliuolo, perchè penetraſſe in Abruzzo in ajuto del Re Alfonſo. Franceſco però, per inſinuazione d'alcuni Fuoruſciti, preſe a danneggiare gli Aſcolani, al ſoccorſo de' quali avendo ſubito il Conte Franceſco Sforza mandato Giovanni ſuo fratello, fù coſtretto il Piccinino a tornare nel Ducato, e paſſato l'Appennino, ſi moſſe contro i Fabrianeſi. *Cor. Stor. Milaneſ. Par. 5. p. 835. b.*

A Giolia d'Acquaviva riſidente per lo più in Teramo, aveva dal 1434. ſcritto Filippo Duca di Milano, e ſpedito Girolamo da Siena ſuo famigliare, ed aveva riſaputa la buona diſpoſizione di lui. Voleva, che col permeſſo del Re Alfonſo ſi trasferiſſe nella Marca colle armi, *Epiſt. Duc. Mediol. dat. ib. 20. Jul. 1434. p. m. Aloyſ. ep. Brunetz. Mon. Apr. in Schedis.*

armi, offerendo ajuto, e favore. Nel 1436. si strinse il carteggio, e si rimessero da Giosia sei mila lire avute da varj Mercadanti Milanesi, perchè si pagassero a quelli, e precisamente a Giovanni di Fagnano; il Duca gliene fece far la quietanza. Ma nell' Aprile di quest' anno avendo Giosia mandato a Filippo il suo Cancelliere Giannuccio di Città di S. Angelo, Filippo mandò a Giosia Luchino de' Palmieri suo Famigliare con credenziale sù quanto s' aveva a trattare. E a' 24. Giugno, cambiato il titolo d' amico nell' altro di Compare tornò a spedire Lotrisio Crispo, perchè stasse appresso a Giosia, avvisasse l' occorenze, perchè le cose avvenissero con reciproca prosperità. E a' 15. di Luglio gli partecipò, che l' impresa della Marca avrebbe accomodati gl' interessi comuni. Se l' intendesse per tanto con Francesco Piccinino, e cominciasse l' impresa unito a quello, e proseguendo con animo, e con diligenza, senza tardare più. Lo confortò ad avere intelligenza col Re Alfonso, col Regimento di Napoli, con Jacopo Caldora, col Patriarca Vitelleschi, e colle Terre, che si tenevano per la Chiesa, riguardando de' luoghi all' intorno chi l' avesse ad offendere, e da chi si potesse essere offeso: che egli sicuro di non essere molestato dalle genti, e luoghi d' esso Giosia, e de' suoi Collegati, farà lo stesso con quelli, volendo stare indifferenti. Lo esortò a impiegare tutte le sue forze contro del Conte Francesco, e le Terre di lui nella Marca. Si lagnò di non aver sentito fin' allora cosa alcuna in danno di quello, non ostante i danari rimessi, e le promesse fondate sugli amici, e sulle pratiche nella Marca; promesse, che s' erano avanzate fino a voler presto aprire il passo delle sue Terre fino a Bologna. Lo strinse per tanto ad avere intelligenza col Piccinino, e con chiunque lo potesse ajutare; congiungere a quello le sue forze, e senza indugio entrare nella Marca, rompendo guerra contro del Conte Francesco, senz' altro rispetto, certo de' suoi nuo-

Epist. ejusd. ib. 13. Jun. 1436. ap. eund.

Epist. ejusd. dat. Mediol. 16. Apr. 1437. ib. V. ep. 5. Aug.

Epist. ejusd. dat. Mediol. 24. Jun. 1437. p. m. Joh. Francisc. ib.

Epist. ejusd. 15. Jul. 1437. p. m. ejusd. l. c.

Al. Epist. 5. Aug. 1437. p. m. Simonin. ib.

Digitized by Google

nuovi ajuti, facendo valere la tregua fatta col Caldora, e gli altri a' 19. di Luglio, saputa da essa, ed approvata. Scritta, e spedita quella lettera pervenne a Milano Pace inviato di Giosia, pel quale esso allegava il motivo di avere tardato fin'allora, cioè, perchè il Duca gli aveva a voce per Inviati, e credenziali, e non per iscritto fatta sapere la sua volontà di rompere la guerra al Conte Francesco. E'l Duca rispose a 5. d'Agosto d'aver fatto l'uno e l'altro; e non essendo giunta la sua ultima, gliene mandò il duplicato, anche sul dubbio, che fosse stata intercetta con altre. E perchè Giosia credeva di dovere avere la prestanza, e il soldo intiero, esso Duca gli rammentò, che a tenore de' Capitoli convenuti, e trattati per Giannuccio, e per Luchino, che soltanto avrebbe avuto luogo quella pretenzione, quando egli lo costringesse a militare fuori delle proprie Terre, e al di là de' confini, come sarebbe, se lo chiamasse in Lombardia, o se il Re Alfonso lo facesse andare in Calabria. La guerra col Conte Francesco s'aveva a fare senza uscire da' proprj Stati. E se il Piccinino non rompeva nella Marca prima di lui, non ne avesse pena; essere tali le distrazioni, e potere esso Giosia da sè solo colle sue genti fare oppositioni al Conte Francesco non tanto proveduto. Del resto Egli rendeva ogni dì più forte il Piccinino, acciochè lo potesse ajutare. Oltre a quello vi era Minicuccio o stando Giosia sul fatto, si regolasse con valore, e prudenza. Sbandisse il timore, che Jacopo Caldora rompesse la tregua; l'aveva promessa, ed era uomo onorato. Ma se mai la rompesse, egli sapeva, quanto gli avesse a rimproverare, e come porre al coperto le Terre d'esso Giosia a qualunque suo avviso. Per l'altro punto di Carlo di Campobasso, e di Paolo di Sanguine, teneva pronto il danaro per tosto che cominciassero a porre la promessa in effetto: Che a Paolo di Montereale sostenuto co' danari di Giosia pagherebbe in due termini fra quattro

Epist. ejusd. dat. ut supr. ib.

Digitized by Google

mesi le quattro mezze paghe delle mezze lance di lui, come suo soldato. Si movesse dunque sicuro, perchè egli non avrebbe fatto mancar nulla.

Fra gli effetti si ha, che a' 30. di Settembre Guerriero di Federico entrò in Ascoli con folto numero di sbandeggiati, sostenuti da Genti d'armi a piedi, ed a cavallo di Giosia; minacciando di dare la Città a fuoco, commisero omicidj, saccheggiamenti, e altri danni. Dovettero nulla di manco riuscire, ed essere condennati come ribelli, e traditori. Fra essi Simola di Monte Tibaldesco rifuggiò a Tofficia, dove poi morì; e Pacifica sua moglie morì a Campli. I beni di Simola dal Conte Sforza furono ceduti ai Canonici d' Ascoli in suffragio dell' anima di Leonardo fratello di lui sepolto in quella Cattedrale.

Sentent. Condemnat. A. 1427. ind. 15. temp. Eug. PP. IV. die 28. Oct. Ab. Escul. ex Archiv. Cathedr. ap. Brunett. Mon. Apr. in Sched.

§. XXII.

Continuano le ostilità tra i due Re.

An. di Cri. 1438.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. L. 8. p. 187. 189.

Ugh. J. S. T. 3. in Florent. n. 53.

IL Patriarca Vitelleschi, che sotto quel titolo fù più conosciuto, che per l'altro di Arcivescovo di Firenze, come si rendette noto più per le imprese d'armi stato già Consigliere del Tartaglia, che per le applicazioni Ecclesiastiche, in Puglia concepì sospetto del Prencipe di Taranto, posato a Biseglia nel timore di non essere rinchiuso, dovette ricorrere per ajuto a Giacomo Caldora, il quale pensò ad accorrere in Puglia per difendere Bari, e Bitonto, e le altre Terre, che aveva in quella Provincia; ma rispose all'uomo spedito dal Vitelleschi, che non poteva andare, perchè egli pe'l mezzo suo si era pacificato fin dallo scorso anno col Principe. Fece vedere da tal risposta il desiderio interno, che il Vitelleschi fosse disfatto, e restare egli solo l'idolo del partito Angioi-

Digitized by Google

gioino. Già indovinava quello, che aveſſe ad eſſere. Il Patriarca allora ſentendo vicine ad arrivare le Galee d'Alfonſo, ſopra una picciola barca, fuggì a Venezia, e quindi a Ferrara al Papa, accuſato per altro d'intelligenza col Principe di Taranto; talchè imprigionato poi in Caſtel S. Angelo, vi morì nell' Aprile del 1440. Le genti di lui, pel mezzo di Marino di Norcia Governadore di Bari, ſi accordarono col Caldora, nelle cui mani diedero Ruvo, e Terlizzo con tutto il mobile del Vitelleſchi, del valore d'oltre a quaranta mila ducati. Giacomo così accreſciuto di roba, e fortificato di gente, laſciate ben munite le ſue Terre di Puglia, ſu 'l cominciare della primavera, partì pe 'l Vaſto, ſtanza a lui molto cara pel ſito, e pel gran Palazzo, che vi aveva edificato.

Inſcr. Sepulcr. Cornet. ap. Ceracchin. & Savin. in Ugh. J. S. t. c.

Il Re Renato liberato alla fine dalla ſua prigionia, e giunto nell' Aprile a Porto Piſano, avrebbe potuto prendere a ſoldo il Conte Franceſco Sforza; ma fù conſigliato a non provocare a ſdegno con ciò il Caldora, il quale ſuperbo, per eſſere ſtato il Conte a' ſuoi ſoldi, quando ſi pugnò contro a Braccio nell' Aquila, non l'avrebbe comportato nè ſuperiore, nè compagno, e ſarebbe paſſato alla parte d'Alfonſo. Quindi Renato partito giunſe a Napoli a' 29. di Maggio con Giovanni ſuo Primogenito, che intitolò Duca di Calabria. Di là a pochi giorni Giacomo Caldora andò a Napoli con tutte le ſue genti ben' in ordine, e baciata ch' ebbe la mano al Re, lo pregò a cavalcare per vedere i ſuoi ſoldati. Il Re lo ſoddisfece, e ſi rallegrò molto della moſtra di quelle genti tutte ſcelte, ed ordinate. Diſſe allora il Caldora, ch' egli rendeva grazie a Dio, perchè lo aveva preſervato fino a quel giorno, e fatta vedere la ſua perſona, cui, come Cavaliere privato, non poteva fare altro dono maggiore, che di quelle genti dirette da Antonio ſuo figlio, il quale avrebbe ſempre meſſa la vita in ſervigio della

Vitignan. Cron. del Regn. cap. 34. p. 135. Caraf. l. cit.

Digitized by Google

ſua Corona, giacchè egli omai vecchio, ſi voleva ripoſare. Il Re Renato contento de' ſoldati, e delle parole di lui, lo ringraziò molto, e ſoggiunſe, che i ſuoi pari quanto più invecchiavano, più valevano; e che l'avrebbe tenuto in luogo di Padre preſſo di sè. Non iſtette molto, e lo mandò ſopra Scafata, che coll'ajuto delle ciurme delle Galee riduſſe in poter ſuo con morte di molti di quelli, che la guardavano pe'l Conte di Nola.

Il Re Alfonſo fratanto per iſpogliare dello ſtato il Caldora, e gli altri, che mantenevano l'Abruzzo nella fedeltà Angioina, era marciato a quella Provincia con un buon eſercito, e cominciando da Sulmona, ogni Terra, e Città, dove arrivava, a lui mandava le chiavi. Perciò il Caldora, preſa che ebbe Scafata, ſi rivolſe appreſſo a lui, che tanto danneggiava e le proprie Terre del Caldora, e quelle, che aveva acquiſtate per Renato; onde era neceſſario, che in certo modo laſciaſſe le impreſe meditate da Renato per ſoccorrere agli Stati ſuoi. Nel partire richieſe Micheletto, perchè andaſſe con lui; ma avendo quello riſpoſto, che l'aſpettaſſe pochi giorni, poichè ſarebbe andato; Egli ſdegnato diſſe a chi gli aveva portata l'ambaſciata: Dì a Micheletto, *che vada a' buoi di Calabria*. Micheletto allora gli rimandò a dire, *che eſſo andaſſe alle pecore d' Abruzzo*. Così partito ſolo il Caldora, ſi poſe a Caſa Candidella poco lungi dal Re, Alfonſo con nota di temerarietà; mercecchè l'eſercito del Re paſſava le dieci mila perſone, e il ſuo non giungeva alle cinque mila; e pure a prima giunta ripreſſe l'impeto d' Alfonſo. Dal Principe di Taranto, che era paſſato al partito d' Alfonſo, fu conſigliato a venire a fatto d'armi; ma da molti Aragoneſi fu ricordata la rotta, che loro diede preſſo Napoli Sforza, e ſi conchiuſe di non eſſere bene lo arriſchiare la perſona Reale, e la Signoria di tanti Regni con quella d' un Venturiero, il quale, quando le coſe foſſero anda-

Cor. Stor. Milan. Par. 3. p. 336.

Coraſ. iv.

Cor. l. c. Coraſ. iv.

Digitized by Google

andate male per lui, non avrebbe perduto, che la persona. Quindi ſtettero molti giorni vicini, e tennero tutto Abruzzo ſoſpeſo. Il Caldora ſi accampò alla porta di Pacentro in un ſito forte, e ſollecitò Renato a venire. Perchè quello tardò un poco, egli cominciò a moſtrare di voler venire ad accommodo con Alfonſo. Così trovò *Cor. iv.* modo di tirar Renato nel luogo, ov' egli ſtava; perciocchè Renato, e Micheletto allora con quei Fanti, e ca- *Coraſ. iv.* valli, che potettero raccogliere, uſciti da Napoli, per la Torella, ſeguirono il cammino, ed arrivarono nell' Agoſto in Sulmona, e ſi congiunſero col Caldora. Alfonſo, udite tali coſe, andò a Civita di Chieti, e perchè il Conte Franceſco Sforza guerreggiava nella Marca, gli mandò a preſentare trè belli cavalli con una veſte aſſai ricca. Il Conte però non volle accettare coſa alcuna; e mandò a dire ad Alfonſo, che ſi guardaſſe da lui, come da Capitale nemico. Per quella riſpoſta entrato nel *Cor. l. c.* timore di eſſere circondato, e che il Conte Franceſco s' unisſe a Renato; quanto prima ſi ſtimava vincitore, tanto cominciò a dubitare. Quindi ricorſe all' ajuto del Duca di Milano, e lo pregò per lettere, e per ambaſciate a far deviare le mire del Conte Franceſco *Raimo Annal. del Regn ap Mur Rer. Ital. Scr. T. 23. c. 229.* Sforza. Coſtui conquiſtata Norcia, entrò nel Reame per la via d' Abruzzo, nel Giugno accordò la Matrice, ed Acumoli, ed altre Terre. Egli prima d' uſcire dalla Marca, aveva moſſe le armi contro di Gioſia Acquaviva, *Adam. de Reb Firman. lib. 2. cap. 71.* ſeguace del partito Aragoneſe, e l' aveva ſpogliato di tutt' i luoghi, che nella Marca aveva, e preciſamente del Caſtello d' Acquaviva reſtituito ai Fermani. Gioſia, *Corio Stor. Milan. Par. 5. p. 336.* per paura fuggì a Teramo (1), dove, ſeguitato dal Conte, confortò i Cittadini alla difeſa; ma non vi ſi trattenne, anzi ne partì dicendo a quelli, che andrebbe al Re per avere ſoccorſo. I Cittadini, che non ſi fidarono di

(1) Terni ſcriſſe l' eſtero Corio con equivoco, ripreſſo dal Conteſto.

Digitized by Google

di lui, e che temettero di maggior danno, si diedero al Conte Francesco, il quale non troppi giorni stette, ch' ebbe in suo potere S. Flaviano, quanto vi era di paese fra il Tronto, e la Pescara (1). Ma gli pervenne lettera del Duca di Milano, che onninamente cessasse dal fare la guerra ad Alfonso tanto benevolo suo, e dal favorire l'antico suo nemico Renato. Glie ne vennero altre de' Fiorentini, pure pregati dal Duca, sullo stesso tenore. Il Conte Francesco, che del denaro de' Fiorentini si manteneva, e che dall'altro canto temette, che Niccolò Piccinino di Romagna passasse nel Ducato di Spoleti, o venisse in Abruzzo, come aveva in animo, per ajuto d'Alfonso: tuttochè grave gli paresse d'essere rimosso a mezzo del corso delle sue vittorie da quella guerra, non volle mancare a' Fiorentini, nè disubbidire al suocero. Fece per tanto tregua con Alfonso, a condizione, che qualunque di loro due volesse far guerra all'altro, l'avesse a disfidare due mesi avanti. Quindi, voltato in dietro, marciò a Sassoferrato presso Fabriano.

Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itin. 1. c. 1. p. 31. Cor. l. c.

Intanto, volendo Alfonso mandare a lungo le spedizioni di Renato, s'era determinato a prendere le vie delle montagne, e pe' Contadi di Celano, e d'Albi riportare l'esercito in Terra di Lavoro. Era a' 21 di Luglio accampato a Bucchianico. Renato, che si era fermato ad assediare Sulmona; non la potendo avere, perchè Alfonso vi aveva lasciato una buona mano di soldati, ne

Caraf. fv.

Dipl. 21. Jul. 1438. v. Repin.

Caraf. ib.

(1) Con qualche fondamento pensò il Brunetti, che allora rimanesse distrutte le Torri al Tronto, e Civita Tomachiara dalle Genti di Francesco; che aveva quasi tutto levato a Giosia, e molto con crudeltà mandato a fuoco. Sì perchè quei due luoghi erano ridotti a miserabile stato, sì perchè i pochi abitatori, agitati da tante armi, gli abbandonarono; esse campagne furono di là in poi unite al territorio di Colonnella. Brunetti, e l'Andreantonelli viventi nel 1645. attestarono, che a' tempi loro si calcavano le rovine dell'antica Troento, delle Torri, e di Civita Tomachiara, di quest'ultima verso Giulia, delle due prime alla riva del Tronto, dove poi si era edificata Torre per guardia della Marina.

Brunett. Monum. Aprut. lib. 2. Itiner. 1. c. 1. p. 10. Andreantonell. Hist. Ascul. l. 4. p. 187.

Digitized by Google

ne devastò le campagne, e incendiò quanto potette (1), Egli vi era accampato ancora a' 12. di Ottobre, d' onde segnò Privilegj a favore di Guardia-Grele, e a' 17. donde ne segnò altro a favor d' Agamennone de' Riccardi d' Ortona. Spinse avanti, e giunto a Popoli, dall' Aquila Città divota del nome Angioino, se gli spedirono sette mila soldati, dimanierachè egli si trovò di avere fra tutti diciotto mila combattenti. Desideroso di far giornata, per finire presto l'impresa, cavalcò verso Alfonso, il quale era giunto a Castelvecchio; e s' intende Subequo, e non credendo, che l'esercito Angioino fosse di tanto numero, che lo potesse venire ad assaltare, si trovava per avventura alla caccia. Dal Monte sopra il Castello si accorse egli stesso, che l' Avversario veniva, e riseppe da spie la quantità delle genti. Fece subito raccorre i Baroni dispersi per la caccia; e giunti al campo, ordinò di marciare verso Terra di Lavoro. Renato che ivi giunse alla sera, ed accampò, mandò ad Alfonso un Araldo, e due Trombetti col guanto della battaglia, ed Alfonso fatta buona cera a' Trombetti, e all' Araldo, e dati loro alcuni doni, gli trattenne fino alla seguente mattina, e poi gl' incaricò di dire al Duca d' Angiò, ch' egli accettava il guanto, ma che, essendo costume, che il Provocato eleggesse il luogo, egli l' aspettava pe 'l dì ultimo di Settembre in Terra di Lavoro. Ciò detto alla presenza di quelli, fece cominciare a marciare il suo campo. Dispiacque la risposta, e l' avvenimento a Renato, che sperava, che Alfonso, come coragioso, e magnanimo, avesse accettata la battaglia, e data a lui occasione di vincere. Alfonso però non meno prudente, che animoso la schivò, sapendo, che Renaro era povero, e non poteva lungo tempo mantenere tanto esercito.

Ciofan. Descr. Sulm. Dipl. Reg. Renat. dat. in Camp pr. Sulm. 12. Oct. 1438. v. Guard Grel. Dipl. ejusd. dat. in camp. prop. & contr. Sulm. 17. Oct. 1438. v. Orton.

Rima-

(1) Equivocò il Pico, che dal Caraffa trasse volere Renato ritogliere Sulmona dal Caldora. *Pico Sett. Citt. p. 89.*

Digitized by Google

Rimaſto dunque Reñato in Abruzzo, ſi ſervì di quelle genti a riacquiſtare le Terre di quella Provincia; e marciando anch' eſſo ne' Marſi, le ebbe tutte, da Avezzano, e Traſacco in fuori.

Allorchè era in Ortona de' Marſi a 27. di Agoſto, dichiarò ribelli Antonio de' Cantelmi Conte d' Alvito, e di Popero, Giovanni figliuol d' Antonio di Matteo di Molina, Pietro Nipote d' eſſo Antonio, e Antonio, e Barnaba fratelli figliuoli d' eſſo Pietro, per avere aderito ad Alfonſo d' Aragona ſuo nemico mandò le ſue genti ſulla Terra di Molina in Abbruzzo ultra preſſo i Territorj di Caſtelvecchio, d' Acciano, e di Rajano; la debellò, la preſe col Forte, Vaſſalli, e Giuridizione. Per biſogno di danaro a ſtipendiar l' eſercito, trattò la vendita di quella come devoluta; l' offerta della Città dell' Aquila fù la maggiore, onde la cedette in Feudo al Camerlingo, e ai cinque delle Arti di quella Città con tutti i dritti, e rendite, per quattrocento ducati d'oro, a cinque tarini di carlini d' argento per ciaſcuno, e l' incorporò alla Città, ed al Contado alla maniera delle altre Terre. Ricevette Ortona de' Marſi, ov' egli era, l'omaggio dal Camerlingo, e da cinque, e'l giuramento a' 27. d' Agoſto; alla preſenza dell' Arciveſcovo di Benevento Vicelegato Apoſtolico del Regno, di Giacomo Caldora Duca di Bari, di Raimondo Caldora Milite Gran Camerlingo del Regno, di Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino, di Gerardo d' Araunia Milite, di Niccolò d' Oferio Preſidente della Camera della Sommaria. Mandò poi Franceſco di Pontadera a Napoli con trecento fanti, ed egli andò verſo l' Aquila. (1) Vi fu ricevuto da Cittadini a grandi

Dipl. Renat. dat. Ort. de Marſ. per man. ej. Reg. 1438. 27. Aug. Ind. 1. Regn. 4. in Cod. 2. Privv. Aqu. p. 88. in Archiv. Civ. Aq. Id. cit. da Pico Sette Città p. 84.

(1) Il Marcheſi dall' aver letto nel Cirillo, e in altri d' eſſere il Re Renato ſtato nell' Aquila, non ebbe monumenti per verificare la data preciſa, e credette, che foſſe nel primo ingreſſo in Reame, vale a dire nel Maggio. Quindi penſò, che da Roma, per andare all' Aquila paſſaſſe per Città Ducale, dove foſſe a lui fatto quanto ſi poteva d' onore, e da lui ſi foſſe ricevuto ogni

Marcheſ. Comp. Stor. di Civ. Duc. lib. 2. p. 92.

Digitized by Google

di ſpeſe, e coll' eſempio dell' Aquila, lo acclamarono altre Città, e luoghi d' Abruzzo, che ſi tenevano già prima per Iſabella, ma che non s' erano dichiarati per l' odio grande, che portavano a Giacomo Caldora, il quale le ſoleva opprimere. Era per altro lo ſtato delle Terre calamitoſo. Nè Renato da Francia, nè Alfonſo da Sicilia avevano condotte genti abbaſtanza, nè denaro competente a mantenere la guerra. Dovevano ſtare ſul ricapito dell' ajuto de' Baroni parziali, e dovevano permettere l' oppreſſione de' popoli. Il Caldora, che ſi era accoſtato a Renato, veniva colle ſue genti in Abruzzo, ſcorreva il paeſe, e, quando l' aveva bene aſciugato, partiva, traducendo i ſoldati ſuoi in altra Provincia. Non era appena partito, e ſopraveniva l' eſercito d' Alfonſo a rivoltare quanto Giacomo aveva voltato. In queſte rivoluzioni, e concuſſioni pareva, che conſiſteſſe la ſomma della guerra. Prevaleva nelle Città ora l' uno, ora l' altro partito, ſecondo che prevalevano ora l' armi d' Alfonſo, or di Renato; e ciaſcuno aveva la ſua ſeguela. Il biſogno dunque de' due Re competitori dava l' adito a gravare con nuove impoſte coll' aperto pretеſto di ſovvenire ora l' uno, ora l' altro; e in tutto il Reame non era luogo da sì fatte gravezze eſente.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 67. b.

ivi. p. 68.

Era Capitano a giuſtizia nell' Aquila B. de' Medici.

Jacopo di Borbone Conte della Marca, e vedovo della Regina Giovanna II., già fatto Religioſo Franceſcano, in età d' anni ſeſſantacinque, ſe ne morì in queſt' anno.

Riviet. Racc. di Mem. Aqu. p. 43. Des Ormeaux Hiſtoir. de la Maiſon de Bourbon. T. 1.

ogni ſegno di gratitudine con eccеſſiva conſolazione del Popolo, il quale ſperava di avere riacquiſtato in lui un Principe eguale al ſuo fondatore. Nè queſto ſolo; ma dalla prima aſſertiva su'l veriſimile, egli ne deſunſe un' altra, e credette d' aver' avuto origine da quell' allegria del Popolo la falſa tradizione d' alcuni pochi Eruditi, che foſſe ſtato il Duca di Lorena il primo Edificatore di Città Ducale. Eſſendo aereo il fondamento del paſſaggio di Renato per quella Terra; più aerea ſempra la tradizione, della quale non ſi ha memoria preſſo di altri Scrittori.

Digitized by Google

§. XXIII.

An. di Cri. 1439.

Reims Annal. del Regn. ap. Mur. R. I. S. T. 24. c. 229.

MIchele . . . . . , che militava a' ſervigj del Conte Franceſco Sforza, preſe Penna, Pignano, Montegaldieri, Biſenti, e altre Caſtella d' Abruzzo.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 189. 191.

Sul cominciare d' Aprile Renato chiamò Caldora, perchè andaſſe a lui in Napoli; ma quello ſapendo, che Renato non aveva denari, riſpoſe, che non ſi fidava di muovere le genti ſenza qualche sborzo; e ſuggerì, che Raimondo Caldora avrebbe preſtati dieci mila ducati, ſe gli aveſſe fatto dare in pegno il Caſtello d' Averſa. Renato ſi contentò, e fece aſſegnare il Caſtello a Sante di Maddaloni uomo del Caldora, cui mandò i denari. Stava quello all' aſſedio di Peſcara, e ne aſpettava la reſa d'ora in ora; onde, benchè aveſſe avuto dieci mila ducati, non andò, ma reſtò in quell' aſſedio, e ſpedì invece ſua Paolo di Sangro ſuo allievo con alcune ſquadre di cavalli fino a Cerreto, ſotto ſperanza d' avere il paſſo. Voleva in un medeſimo tempo attendere ai ſuoi diſegni, e moſtrare animo di ſervire a Renato. Giunſe alla fine a riacquiſtare Peſcara, e poi Loreto, e Sulmona, e quaſi tutto Abruzzo. Quindi ſu 'l finire di Settembre ſi poſe in via per andare a raggiungere Renato. Trovò al paſſo del Volturno l' oppoſizione del Re Alfonſo, e dall' altro canto aviſato della penuria de' viveri, di cui ſi pativa in Napoli, non curò di far più ponte, ma determinò di trattenere l' Eſercito in Valle Beneventana, fino a che aveſſe avviſo d' eſſere giunte a Napoli le vettovaglie, che vi conducevano molte Navi Genoveſi. Preſa dunque la via di Benevento, andò al Colle della Baronìa di Cercello, molto ricca, e poſſeduta da Giacomo della Leoneſſa. Sebbene que' del Colle veniſſero a dare ubbidienza, ed a portare vettovaglie, con preghiera, che non mandaſſe ſoldati dentro la Terra ad alloggiare, egli oſtinato, men-

Digitized by Google

mentre i Sindaci piangevano dinanzi a lui, avendo disegnato di dare quella Terra a sacco per intrattenere i soldati, si voltò a questi, e disse, che si rimetteva a loro, e diceva di non aver denari per dare le paghe; onde, se non volevano entrare ad alloggiare, non gliele avessero domandate fino a tanto, che a lui non fossero pervenuti. Risposero tutti gridando di voler' andare all' alloggio. I Sindaci allora tornati alla Terra, fecero serrare le porte, e cominciarono a salire sulle mura per fare difesa. Il Caldora dato ordine, che si dasse l' assalto, prese a passeggiare a cavallo per la Campagna col Conte d' Altavilla, con Niccolò Offieri di Napoli, e con altri principali del Campo, e a dire loro, che voleva passare per forza a Napoli. Or nel punto, che sì fatte cose diceva, e si gloriava, che sebbene era vecchio di settant' anni, era nulla dimeno atto a fare nelle armi quello, che faceva nell' età di venticinque, fu sorpreso da una gocciola apopletica; talchè, se l' Altavilla, e l' Offieri no 'l tenevano, sarebbe caduto di cavallo. Gli accorsero genti assai, e lo portarono al suo padiglione, dove a' 25. di Novembre finì la sua vita.

Civill. Ann. Aquil. e l. 7. p. 68. Conte. in. Nobilt. di Nap. p. 295. 296. Caraf. l. c.

Era Giacomo Caldora già divenuto uomo di gran nobiltà, e di potenza (1), come ebbe sulle prime Stato notabile solamente nell' Abruzzo, così poi si era allargato tuttavia più da ogni banda per le altre parti del Regno; e come prima nell' esercito di Sforza nel 1421. era grande, così divenne poi il più grande, e il più valoroso Capitano de' tempi suoi. Fu singolare nell' arte militare, e non solo formidabile ai nemici, ma a' Principi, cui serviva, e tanto generoso, e magnanimo, che non volle mai titoli di Duca, o di Principe; ma godette sempre d' esser chiamato Giacomo. Era Signore delle due parti di Abruzzo, e di gran parte di Terra di Bari,

v. A. 1421. Campan. Vit. di Bracc. l. 5. p. 105. iv. p. 105. at. Contarin. l. c.

(1) *Fin della mia fanciullezza*, dice il Campano, che nato nel 1429., scriveva nel 1458.

Digitized by Google

ri, e di Capitanata. Era nato in Abruzzo in Caſtel del Giudice ſotto la montagna preſſo al fiume Sangro. Portava nelle bandiere, nelle coperte de' carriaggi, e nelle barde de' cavalli il paſſo del Salmo: *Cælum Cæli Domino; terram autem dedit filiis hominum*; volendo inferire, che la terra era di chi più poteva. Tale era il carattere, che ſi faceva di lui anche a giudizio de' ſuoi nemici. Queſte virtù furono contaminate da un' eſtrema avarizia, che lo sforzò più volte ad eſſere di poca fede; ſu 'l che ſi adducevano molti eſempj. Allievi della ſua diſciplina Militare, che poi riuſcirono tutti Capitani illuſtri, e di nome, furono Antonio ſuo figliuolo, Niccolò Monforte Conte di Campobaſſo, Carlo Monforte fratello di lui Conte di Termoli, Matteo di Capoa figliuolo di Giulio Ceſare già decapitato dal Re Giacomo, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano, Paolo di Sangro, Ramondo Annechino, Franceſco di Montagano, ed altri aſſai. Coſtoro per onorare l' eſequie, andarono ad accompagnare il Corpo fino al Moniſtero di S. Spirito di Sulmona, dove fu onoratamente ſepolto. Antonio il figlio ſi fece giurar fedeltà da tutti i Capitani, e ſoldati dell' eſercito del Padre.

Caraf. l. c.

Contarin. e Caraf. ll. cc.

Caraf. in.

Per la morte di Giacomo Caldora cominciarono a migliorare le coſe di Alfonſo, il quale ſubito, che la ſentì, ſi portò ad aſſediare il Caſtello d'Averſa. Renato allora mandò in Abruzzo ad Antonio Caldora colle ſue condoglianze i privilegj di conferma di tutti gli Stati, che il Padre poſſedeva, e dell' Ufficio del Gran Conteſtabile del Regno. Ne aggiunſe altro a Ramondo fratello di Giacomo, con cui lo creò gran Camerlingo. Pregò l' uno, e l' altro ad eſeguire il penſiere di Giacomo, cioè, di congiungere le loro genti alle ſue, per debellare Alfonſo. Antonio ſi ſcusò, allegando, che, eſſendo egli nuovo al governo, non ſi fidava di muovere le genti ſenza paga; e che aveva traſpirato, come molti de' ſuoi Capitani trattavano ſegretamente d'accordare col Re Alfon-

Civill. Ann. Aquil. l. 7. p. 68. a. b.

Caraf. l. c.

Digitized by Google

fonso. Conchiuse, ch'egli piuttosto pregava il Re, perchè si sforzasse di venire in Abruzzo, dove dai denari, che gli darebbero quei Popoli, si sarebbero potute dare le paghe, e conseguentemente muovere l'Esercito, e fare ogni buon' effetto.

Pel Re Renato fu Vicegerente negli Abruzzi Francesco Caracciolo di Napoli Maresciallo del Regno. Egli vi tenne per suo Luogotenente Enrico Caracciolo forse consanguineo. Aveva assegnati per lo stipendio di quaranta cavalli, e per gli gaggi suoi tutti i beni de' ribelli.

Instr. v. N. Tutio N. Masii de Torino Civi Lanzoni, Act. Torini 15. Nov. A. 1439. v. Guard. Grel.

§. XXIV.

Il Caldora abbandona il partito di Renato.

An. di Cri. 1440.

ERa paruta al Re Renato impertinente la domanda del Caldora, che esso quasi assediato in Napoli, dovesse penetrare per tante Terre de' nemici, ed andare incontro al pericolo d'essere preso, o di morire prima d'arrivare in Abruzzo. Cominciò a sospettare, che Antonio volesse patteggiare col Re Alfonso, e piegare a quella parte. Pure determinò di togliere a lui quella scusa, e prese il coraggioso partito di andare. Lo partecipò dopo due giorni alle quattro della notte ai Principali di Napoli, e ad alcuni del Popolo, facendo loro manifesta la renitenza del Caldora. In quell' ora medesima montò a cavallo con quaranta de' suoi con Ramondo di Barletta Capitano di fanti; e con pochi soldati. Per Nola, e per la Montagna di Monte Vergine, non ostante le nevi alte assai, e l'asprezza della via, giunse a S. Angelo di Scava, e poi ad Altavilla, ed a Benevento. Quindi in Padula provveduto di cinquanta lance, e cinquecento fanti, donde pervenne a Nocera di Puglia. In quella Città andarono finalmente i Caldoreschi da Abruz-

Caraf. Stor. del Reg. P. 1. l. 8. p. 191. 192.

Ciril. Ann. Aquil. p. 68.

zo;

Digitized by Google

zo; ma non già Antonio. Renato riposato alcuni giorni, s' avviò verso l' Aquila, dove giunse nel Marzo. Di là a' 24. di quel mese spedì mandato a favore d' Angelo di Tofano, e d' altri di S. Demetrio contro di Gerardo Troilo, e Stefano Pignattelli di Napoli, verisimilmente per qualche violenza militare usata da essi.

Mand. Renat. 24. Mart. 1440. in Archiv. Conv. S. Francisc. de Aqu. n. 107. ap. Rit. M. A. p. 37.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 192. t. 195. t.

Renato, e di diritti, e di doni esatti, e ricevuti da varie parti, ebbe qualche buona quantità di danari; ma non ne poteva raccogliere tanti, che bastassero a saziare Antonio Caldora, al quale, perciocchè glie l' aveva domandata, egli diede ancora Sulmona. Pochi giorni per altro la tenne, perciocchè i Sulmonesi, cui il nome de' Caldori era odioso, alzarono le bandiere Aragonesi; e fu costretto Renato coll' ajuto degli Aquilani di riacquistare quella Città, e colla promessa, che non la darebbe più a Barone alcuno. Passato così l' Aprile, e il Maggio, ed acquistata qualche riputazione di potente, per avere date le paghe ai Caldoreschi, e raccolte altre genti, Renato passò a Dragonara. Ma dimorato quivi alquanti giorni sulla speranza, che Antonio si unisse con lui, per andare a fare qualche notabile impresa; poichè lo vide tardare, lo sollecitò per più Messi. Antonio però, che si era dato in preda della moglie, e stava a Carpenone con lei, non sentiva quegl' impulsi, nè si moveva nè punto, nè poco. Si mosse allora Renato pieno di maraviglia, e andò fino a Bojano otto miglia distante da Carpenone. Il Caldora venne finalmente in quel luogo, e non potette schivare le doglianze del Re, che, avendo data la paga alle sue genti, quando non avessero proceduto i Caldoreschi a fare qualche impresa, sarebbero perdute. Antonio però non si perdette d' animo, e replicò, che i soldati volevano più denari. Renato gli fece dare tutti quelli, ch' esso aveva; e contuttociò dando parola, nè facendo partire le sue genti d' armi, obbligò Renato a parlare con risentimento;

lo

Digitized by Google

lo chiamò; e lo avvertì a voler fare l'officio di fedele, e d'onorato Capitano, e non dar motivo di fare a lui perdere, e le ſpeſe, e il Regno. La riſpoſta fu al ſolito, che voleva altri denari; al che Renato replicava di dovere baſtare a lui, e alle ſue genti d'aver dati tutti quelli, che aveva raccolti. Aggiunſe, che ſi ricordaſſe in quanto pericolo egli ſi era poſto per venire a trovar lui, e che gli pareva giuſto, che oramai lo ſerviſſe; tanto più, che ben ſapeva, come giugnerebbero preſto danari di già ſpediti da' Fiorentini, e da altri ſuoi Confederati; e non poteva dubitare, ch'egli complirebbe con lui, e terrebbe contento lui inſieme colle ſue genti d'arme. A quelle promeſſe, e più all'avviſo, che di perſona gli portò Trojano Caracciolo Conte d'Avellino, e ſuo Cognato, che il Re Alfonſo aveva eſpugnato Avellino, ed altre ſue Terre, e che aggiunſe, che per amor della moglie a lui le voleſſe ricuperare; all'ultimo ſi moſſe, ed era già la fine di Giugno, e andò verſo Benevento. Stava il Re Alfonſo il dì de' 29. col Campo alla Peloſa. Renato ſi accampò dall'altra parte della Valle, e fece con ardire aſſaltare il Campo Aragoneſe, il quale ſulle prime, mentre una parte faceva reſiſtenza, l'altra cominciava a marciare. Riccio di Montechiaro Colonnello di Fanterie, ch'era allora nel Campo di Renato, mandò ſegretamente a dire ad Alfonſo, che non partiſſe. Nello ſteſſo tempo il Caldora ſopravvenuto là, dove Renato aveva cominciato a maltrattare con qualche ſuo vantaggio gli Aragoneſi, collo ſtocco in mano ſi poſe contro de' ſuoi, perchè non ſeguiſſero a rompere i nemici, e cominciò a gridare addietro addietro, e a farli ritirare: Renato volto a lui, diſſe, che poteva vedere, come la vittoria era ſua; onde laſciaſſe pure andare le genti preſſo a lui. Ma il Caldora riſpoſe, che, eſſendo i Nemici di numero aſſai maggiore, ſapeva bene le coſe della guerra; e che ſe Renato perdeva queſto Re-

gno,

gno, gli restavano gli Stati di Provenza, dove poter vivere da Principe: ma se esso perdeva quelle genti, gli bisognava andar mendicando. Dicendo queste parole fece ritirare i suoi dell'assalto, e l'Esercito Aragonese, ebbe tempo di marciare, e di ricoverare in luogo sicuro.

Renato, veduta la poca fede del Caldora, con rammarico si ridusse al Campo, e prese la via di Napoli. Aveva già Riccio di Montechiaro, per mezzi occulti incamminato trattato per Antonio Caldora col Re Alfonso, il quale certamente in quell'occasione, e nel rischio d'essere rotto, gli avrebbe fatto ogni partito; ma quando fù in luogo sicuro, considerata la poca fede d'Antonio, prezzò poco l'amicizia di lui. Le genti Caldoresche così, come esso, dall'altro canto presero apertamente a ripugnare a Renato, e a dire, che non le dovea portare a Napoli, dove morrebbero dalla fame. Il Re però proseguì il suo cammino, e il dì 1. di Luglio giunse con quelle sopra Poggio Reale. Anche ivi Antonio Caldora cominciò a dire a Renato di voler tornare in Abruzzo, e non far perire di fame il suo esercito. Avvenne, che, stando in quei raggionamenti, giunsero due Navi di Genovesi cariche di vettovaglie. Renato allora condotto l'esercito alle Padule, e rassettato il campo, entrò in Città, ed invitò a desinare con lui i Capitani principali, cioè Antonio, e Ramondo Caldora, Leonello Accrocciamuro, il Conte d'Avellino, Riccio di Montechiaro, ed altri. Finito il desinare egli si rivolse ad Antonio, ed in presenza degli altri gli disse, che ben sapeva, come nel verno l'aveva chiamato in Abruzzo in ajuto delle sue cose, in tempo, che era più giusto, ch'egli fosse andato a lui situato in necessità maggiore. Che sebbene pochi di quelli, che stavano al suo soldo, si sarebbero arrischiati a quel viaggio, egli disprezzò i pericoli, de' quali molti ne passò, e posto da parte il decoro di Re, era venuto in Capitanata, e in Abruzzo, come suo

Mi-

Digitized by Google

Miniſtro, e gli aveva dati quanti denari aveva avuti. Che avendo richieſta Sulmona, glie l'aveva donata, e ſi era moſtrato propenſo a' ſuoi deſiderj, perchè ſteſſe contento in tutto quello, ch'egli aveva potuto, credendo, che dalla ſua parte aveſſe corriſpoſto co' buoni ſervigj al debito del proprio onore; ma che eſſo l'aveva fatto andare a' ſuoi piedi fino a Carpinone, non eſſendo baſtate le ambaſciate, nè lettere: Che appena ſi era moſſo fino a Bojano, dove molto aveva dovuto travagliare, perchè ſi foſſe indotto a partire, e che poi per iſtrada, ſe eſſo ordinava una coſa, egli ne eſeguiva un altra contraria, e che finalmente, eſſendo quaſi in poſſeſſo della vittoria, egli col non volere, che le ſue genti combatteſſero, gliel' aveva tolta di mano, e con quella l'Eſercito nemico, la perſona d'Alfonſo, ed il libero poſſeſſo del Regno. Aggiunſe, che eſſo chiamato, era venuto per eſſer Re, non perchè egli aveſſe il frutto di ſue fatiche, e lo laſciaſſe col titolo ſolo. Conchiuſe, che avendo riſpetto ai ſervigj di ſuo Padre, ſi contentava, che riteneſſe lo Stato, il qual poſſedeva, ma voleva, che le genti d'arme rimaneſſero preſſo di sè, giacchè le pagava, perchè ſe ne poteſſe avvalere al biſogno. Egli ordinò di non partire dal Caſtello fino a che, quanto aveva detto, non ſi foſſe eſeguito. Antonio divenuto roſſo di vergogna, o d'ira, ſi volle ſcuſare, che, ſe aveva impedito ai ſuoi di combattere alla Peloſa, non l'aveva fatto per altro, che per ſoſpetto di qualche imboſcata, come pratico di quei luoghi. Non gli valſero, nè queſta, nè altre ſcuſe, e il Re volle, che reſtaſſe in una camera ritenuto fino ad altro ordine ſuo. Le genti Caldoreſche in ſentire tutto ciò, commoſſe da alcuni Capitani ſi poſero in tumulto: ma Ramondo Caldora uomo di natura più fedele, e più prudente, uſcì, e, date alcune ferite a certi primi, che incontrò, acquietò il rumore, ed appagò gli altri con buone parole, dicendo, che Antonio era in arreſto per coſe

Digitized by Google

leggiere, e di poco momento, e che presto sarebbe libero. Spedito il rumore, si restrinse con altri Capitani, e tutti giuntamente andarono a persuadere il Re, che, se non liberava Antonio, non avrebbe fatte imprese, conoscendo essi bene l'animo delle genti d'armi. Lo supplicarono, che lo mandasse Vice-Re in Abruzzo, e che essi colle genti lo resterebbero a servire. Il Re si contentò, e agli 8. di Luglio le genti Caldoresche gli giurarono omaggio. Antonio nulla di manco uscito di Castello, quando il Re credeva, che fosse partito per Abruzzo, sentì, che aveva ammutinata la maggior parte delle sue genti, e si era postato al Ponte della Maddalena. Renato allora pieno di sdegno si volle armare, ed uscire con quelli, ch'erano rimasti alla sua fedeltà. Dissuaso da Giovanni Cossa, e da molti altri, perchè essendo le genti rimaste della condotta di Ramondo, del Conte d'Avellino, e di Leonello Accrocciamuro, l'uno fratello, l'altro cognato, e il terzo cugino di Antonio, qualora si fosse venuto al combattimento, non avrebbero fatto il loro dovere, si ristette. Antonio frattanto con frequenti ambasciate mandò suppliche a lui; perchè non lo mandasse così disautorizzato, e svergognato in Abruzzo, ma gli confermasse l'Esercito, prima eredità a lui lasciata dal Padre, protestando, che se ciò impetrava, lo avrebbe fedelmente servito, e gli darebbe i suoi figliuoli per ostaggi. Il Re, che persisteva nella collera, rispose, che Antonio, e le sue genti dovevano attenere quanto avevano giurato, e che piuttosto lasciarebbe l'impresa del Regno, che vivere con tanta viltà, e soggezione. Si andò più oltre, e Antonio gli mandò a dire, che pensasse com'esso stava in campagna, e non in Castello, e come si faceva l'ultime scuse, se non ottenendo, si sarebbe portato a trovare il Re Alfonso; e Renato replicò, che perciò non lo spaventava, giacchè sempre quel Re farebbe più conto di lui, che di un' uomo di poca fede.

Ric-

Digitized by Google

Riccio di Montechiaro dava conforti ad Antonio, perchè andasse ad Alfonso. Quello però non lo volle fare. L'intento suo era di stare in un certo modo sempre neutrale; mentre, che quei due Re contendevano, ed esso taglieggiare tutte le provincie soggette o all'uno, o all'altro, dove non fosse presidio atto a resistere. Quanto avaro, essendo altrettanto superbo, sapeva, che presso di Alfonso il Principe di Taranto era Gran Contestabile, e teneva il primo luogo; talchè, passando esso a quella parte, lo doveva avere per Superiore, lasciare il titolo di Contestabile, e restituire Bari, e molte altre Terre da sè occupate, ch'erano di quel Principe. Sapeva ancora, che quanto più s'indeboliva la parte di Renato; tantomeno Alfonso avrebbe avuto bisogno delle sue genti d'arme, e, bastando a lui per cacciar Renato, gli Aragonesi Siciliani, Bracceschi, e soldati del Principe di Taranto, le sue sarebbero state le prime ad esser licenziate. Contuttociò mandò Paolo di Sangro, e Antonello Regale suo fratello di latte al Re Alfonso per tentare qualche onorevole accordo. Quel Re però non volle venire a niuna particolarità, e fece soltanto alla larga molte offerte: In tali differenze Trojano Caracciolo Conte d'Avellino domandò a Renato licenza, per andare a confortare il cognato, acciocchè tornasse all'ubbidienza sua; e Renato, benchè prevedesse, che non sarebbero tornati nè esso, nè il cognato, gliel'accordò. Così infatti avvenne. Mancate quelle genti, il Castellano di S. Ermo fece tregua col Re Alfonso; talchè i soldati Aragonesi venivano fino a Porta Petruccia; e Renato dovette dissimulare non solamente questo, ma che le genti di Antonio continuamente pratticassero con quelle d'Alfonso. Era egli rimasto solo con Ramondo Caldora, e con Leonello Accrocciamuro Conte di Celano; e quest'ultimo finchè visse, gli fu sempre fedele, tuttochè cugino di Antonio. Trattarono quei due nuovo accordo, e fecero da Renato dare ad

Digitized by Google

Antonio altri due mila ducati, ma contuttociò Antonio ottenuto segretamente salvo condotto dal Re Alfonso, s' incamminò per Abruzzo. Renato allora stordito da tanta ribalderia, licenziò Ramondo, ed il resto delle genti Caldoresche, volendo più presto restar solo, che accompagnato da uomini di così poca fede: Rimase con lui il solo Leonello con alcune poce Squadre di cavalli, e di fanti. Antonio partito già a' 22. di Luglio, si disse, che in Pomigliano fosse venuto a ragionamento col Conte Giovanni di Ventimiglia, e che a una Valle vicino Arienzo parlasse con Alfonso, e protestasse, che da quel giorno offeriva il corpo a' servigi suoi, e l'anima a Dio. Quindi alloggiato fra Benevento, e Padula, mandò a consegnare il Castello di Aversa a quel Re; ed ebbe da lui undici mila ducati. Riccio di Montechiaro andato ancor esso a trovare Alfonso, gli rappresentò, come Renato era rimasto solo, e lo ridusse ad andare ad assediare Napoli. Renato, che lo riseppe, mandata la Regina co' figli in Provenza, deliberò in persona difendere la Città. Perchè però la deliberazione pareva di difficile riuscita, mancato l'ajuto de' Caldoreschi, alcuni principali Napoletani lo consigliarono a tentare qualche accordo con Alfonso; e si progettò, che restasse il Reame a quello, ma dopo la morte ricadesse o a Renato, o al figlio Giovanni. S' implorò frattanto il soccorso de' Fiorentini, del Papa, e del Conte Francesco Sforza, i quali si dimostrarono propensi. Antonio Caldora udito questo, si pentì della promessa fatta ad Alfonso, e pigliò nel Novembre soldo dal Papa Eugenio, per tornare così nell' amicizia di Renato, sotto pretesto di servire al Papa. Ne avvenne, che il suo Vice-Duca di Bari Marino di Norcia, per trattato col Principe di Taranto, diede Bari, Rotigliano, Conversano, e tutte le altre Terre, che i Caldori possedevano in quella Provincia, alla riserba di Bitonto, che non era sotto il suo governo. Tale fu il frut-

to,

Digitized by Google

to, che Antonio cominciò a riportare di sua condotta. Il Re Alfonso nel Dicembre avuto Benevento, e l'ajuto di Filippo Duca di Milano, troncò ogni pratica di pace.

Nel Maggio Francesco Caraccioli di Napoli Mare- *Instr. r. N. Cicc. Memmi de Ortom. ibi 20. Maii, e 23. Jul. 1440. in Arch. S. Mar. Nov. Lancian. n. 24. 25.*
sciallo del Re era Vicegerente pel Re Renato ne' due Abbruzzi; e vi teneva per suo Luogotenente Enrico Caracciolo col Giudice Assessore Giacomo Cicaro (1), pure Napoletano, assistito ancora da Francesco Salimbeni di Siena.

§. XXV.

Il Re Alfonso resta padrone del Regno.

An. di Cri. 1441.

VEdendo Antonio Caldora, che il Papa lentamente ajutava Renato, ricominciò a stringere nuova amicizia con Alfonso, e domandò, che gli facesse restituire Bari, e le altre Terre di quella Provincia, le quali erano guardate da Cecco Valignani, (2) il che non volendo fare il Principe di Taranto, Alfonso non gliene diede molte premure, stimando più l'amicizia di lui, che quella de' Caldori, le cui procedure tanto instabili, e di poca fede avevano anche disanimati i Collegati di Renato. Alfonso oramai poco dall'intera possessione del Regno lontano, e nell'Abruzzo non vedendo, che la sola Città dell'Aquila stare per Renato, e 'l paese contermino della Marca essere presidiato dal Conte Francesco Sforza, entrò nel timore, che Francesco accettasse finalmente il partito di Renato, dal quale era stato più volte pregato d'ajuto. E perciò andò contro le Terre del Conte Francesco

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. L. 8. p. 195 t. Nardi Geneal. de Valign. p. 87. Costanz. Stor. di Nap. p. 390. Beltran. descr. del Regn. c.

Cor. Stor. Milanes. Par. 5. p. 343. b.

Caraf. l. c.

(1) Costui Jacobo Cicaro o decrepito era, o diverso dal vivo o nel 1375., e forse figlio o Nipote del primo Jacobo d'allora.

(2) A costui si vuol per moglie Porzia del Balzo Napoletana. Resta in dubbio, se altra seconda ne avesse poi, e s' egli sia diversa da Francesco morto nel 1443. *Nard. iv. p. 212.*

Digitized by Google

cesco per gratificare ancora il Duca di Milano divenuto nemico del Conte. Prese Benevento, donde potette impedire le vettovaglie, che da Puglia, o d' Abruzzo andavano a Napoli per Renato. Quindi occupate di Francesco Apici, ed Orsaja, pose l' assedio a Troja. Diede con ciò motivo a Renato, che per acquistare l' amicizia del Conte; mandasse Leonello Accrocciamuro in soccorso a Troja assediata. Leonello con tutte le genti, che Renato aveva, raccolte le Sforzesche, che stavano disperse per le altre Terre del Conte, con grande ardire, e valore assaltò il Campo Aragonese; e, benchè ne avesse la peggio, pure costrinse Alfonso a sciogliere l' assedio, e ad andare a Biccari, che prima s' era renduta; e poi sentita la venuta di Leonello aveva rialzate le bandiere Sforzesche. Alfonso la prese, e la saccheggiò; ma inseguito da Leonello intento ad avere occasione di fare a lui alcun danno notabile, presa la via di Capitanata, e andato sopra la Baronia di Pietra-Catella, non potette fare altro, che pigliare il picciolo Castello di Colletorto per le molestie, che a lui dava la virtù di Leonello, e degli Sforzeschi; giacchè Francesco condotto a' suoi stipendj Cesare Martinengo, l' aveva per mare spedito a Manfredonia, e raggiunto a Vittorio Rangone. Nel tempo stesso il Re Alfonso mandò Raimondo Caldora, Giosia d' Acquaviva, e Riccio da Montechiaro in Abruzzo contro alle altre Terre colà di esso Francesco, il quale costretto a fare guerra in due luoghi, dalla Marca, dove lo teneva, mandò Alessandro Sforza suo Fratello con mille, e cinquecento cavalli in Abruzzo, che giunto all' improvviso s' impadronì del Ducato d' Atri (1), e del Castello di Pescara, donde partito ruppe nel territorio di Penne, e prese Ramondo Caldora, il quale teneva assediata Ortona a mare in nome del Re Alfonso, e lo man-

Corio iv.

Caraf. l. c.

Corio l. c.

Brunell. Monum. Apr. lib. 2. Itin. 1, c. 2. p. 66.

Caraf. l. c.

Costanz. Stor. di Nap. l. 18. Adam. de Reb. Firman. lib. 2. cap. 73.

(1) Di Bari disse Caraffa, o piuttosto per errore l' Impressore.

Digitized by Google

mandò prigione nel Girone di Fermo. Preſe con lui più di cinquecento cavalli, e mancò poco, che non prendeſſe ancora Riccio di Montechiaro (1), e Gioſia Acquaviva, i quali fuggendo ſi ſalvarono a Civita di Chieti. Il Papa, i Genoveſi, e gli altri Confederati in ajuto di Renato, cui erano venuti danari da Provenza, fecero Capitano della lega il Conte di Tagliacozzo Giovanni Antonio Orſini, cui ſi unì il Cardinal di Taranto Legato Apoſtolico; e raunato eſercito di dieci mila perſone, ed entrati in Abruzzo, preſero molte Terre, che ſi tenevano per Alfonſo. Entrò il Cardinale Tarentino fra le altre nella Terra di Traſacco con varie genti d'armi; la preſe, ed andarono a fuoco nell' ingreſſo oſtile gran parte di caſe, e beni della Chieſa di S. Geſidio. Per ordine del Conte Franceſco, Aleſſandro Sforza liberò Ramondo Caldora, col patto di alzare le bandiere della Chieſa. Pure non molti giorni dopo Antonio Caldora vedendo, che Alfonſo non iſtimava tanto la ſua amicizia, che voleſſe coſtringere il Principe di Taranto a rendere lo Stato di Bari, ſi tornò a ribellare, e preſe le parti della lega. Queſta nuova mutazione cagionò piuttoſto pregiudizio alle coſe di Renato. Non paſsò gran tempo, che venuto in diſcordia col Legato Apoſtolico, il Legato coll' Eſercito Eccleſiaſtico fece tregua con Alfonſo, e ſi ritirò in Campagna di Roma; quandochè, ſe il Caldora aveſſe fatto il ſuo dovere, ed aveſſe con buona intelligenza ſeguita la guerra, avrebbe queſta avuta per Renato fine migliore. Alfonſo liberato dal penſiero della lega, ritornò all' aſſedio di Napoli, e vi era accampato preſſo Campovecchio contro di quella Città a' 18. di Novembre.

Coref. l. c.

Beninteatr. Ann. ap. Mur. R. I. T. 21. Coref. l. c.

Cenſual. Eccl. S. Ceſid. reform. A. 1443. in princip. Cod. pergam. in Archivo ejuſd. Eccl. Coref. l. c.

Dipl. Alf. Reg. dat. in Camp. Veter. pr. Neap 18. Nov 1442. v. Guard. Grel.

Il

(1) L' Adami ſcriſſe, che fù preſo anche Riccio, e mandato prigione a Fermo. Equivocò forſe in leggere le memorie de' Croniſti, onde traſſe il racconto. Egli ſteſſo nel 1442. non parlò, che di Raimondo, da lui chiamato *Rainaldo*.

Digitized by Google

Il Cardinal Giovanni di Primo Siciliano, detto il Cardinale di S. Paolo, perchè Monaco Benedettino, dal Papa Eugenio IV. per Breve del dì 1. di Aprile, venne destinato a ricevere il giuramento di fedeltà dal Re Alfonso per le due Sicilie a lui concedute. Durava ancora la buon'armonia con quel Re, che si ruppe poi nell' Ottobre, quando Alfonso cominciò a mostrare corrispondenza col Conciliabolo di Basilea, e coll' Antipapa Felice V.

Brev. Eugen. PP. IV. dat Senis 1. Apr 1441. ex Regest. lib 32e p. 37. ap. Sallett. disc. di Capena p. 113.

Nelle sciissure del Regno di Napoli per le guerre fra Renato d' Angiò, ed Alfonso d' Aragona fu mandato legato, ma coll' Esercito da Eugenio IV. nella Puglia, per resistere all' impeto del Re d' Aragona, l' Arcivescovo Tarentino Giovanni di Ponte Cardinale. Giunse in tempo, che le cose di Renato cominciate a deteriorare, si ridussero a stato, che, perduta ogni speranza col partire dal Reame, ne lasciò il pacifico possesso ad Alfonso; egli l' Arcivescovo legato, accettato da questo, e benignamente trattato, dopo breve dimora, se ne ritornò in Roma. La spedizione dei due Giovanni Cardinali Vitelli, e Tarentino, e la guerra, che sostenne contro di Alfonso si calcola, che costasse ad Eugenio IV., e alla Chiesa Romana sopra cinquecento mila scudi.

Aen. Silv. de Vir. Clar. n. 1. in Coll. Orat. P. 3. p. 144.

Ugh. in Tarent. l.c. & in Pruen l. c. Corsign de Vir. p. 44. Lo stess. Reg. M. l. c. p. 390.

La morte di Giacomo Caldora fece, che andassero più prospere di prima le cose del Re Alfonso.

Pius II. Resp. ad Orat. Gall int. Orat P. 2 p. 53. & ib. var. lect. not. (nn.)

Tarcagn. Sit. e Lod. di Nap. l. 2. p. 104.

§. XXVI.

L' Esercito d' Alfonso rimane vittorioso: s' impadronisce anche dell' Aquila, cui accorda molte grazie, e privilegj.

An. di Cr. 1442.

D'Ordine del Conte Francesco Sforza fu liberato dalla prigione di Fermo Raimondo Caldora, sotto condi-

Adam. de Reb. Firman. l. 2. cap. 75.

Digitized by Google

dizione però di pagare ottomila scudi, i quali promise per esso la Città dell' Aquila; Antonio Caldora fra tanto, essendo venuto in sospetto al Re Alfonso, dopo la prigione di Raimondo, fu condotto al suo soldo dal Conte; ed aprì così il passo verso la Puglia, e verso la Terra di Lavoro al Conte, il quale per di più mandò in Abbruzzo Giovanni suo fratello con molte genti, perchè unito al Caldora accrescesse le speranze di Renato, e de' Napoletani assediati; che ogni giorno mandavano a rappresentare le angustie loro a Francesco, ad Antonio, ed a Genovesi. *Cor. Stor. Milan. Par. 5. p. 344.*

Si ridurrà forse a quest' anno quanto si scrisse poi di Cecco Valignano, cioè, che il Principe di Taranto indusse Marino di Norcia allievo de' Caldori, e Agente nello Stato di quelli, a dare in potere del Re Alfonso molte Terre d' Antonio Caldora; a riserba di Bitonto, che fu al Caldora mantenuto per valore del Valignano, e a riserba del Castello di Bari difeso da Tuccio Riccio di Lanciano. *Costanz. Stor. di Nap. lib. 18. Nicolin. Stor. di Chiet. lib. 1. cap. 8.*

Riseppe il Re Alfonso, che il Conte Francesco aveva mandato Giovanni Sforza suo fratello con due mila cavalli, perchè si congiungesse con Antonio Caldora, e si portasse a soccorrere Napoli; e sospettando, che il Caldora sarebbe stato questa volta fedele a Renato per necessità, e per timore della propria rovina, accelerò l' assalto di Napoli, e il Venerdì del dì 2 di Giugno la prese dopo l' assedio di sei anni. Pochi dì appresso ne fuggì per mare Renato, e andò a Porto Pisano. Alfonso da Napoli sentendo, che Antonio Caldora s' era ingrossato, ed aveva unite già le sue alle genti di Giovanni Sforza; deliberò di spedire quel residuo di Campagna di Renato. Per Capoa, e per Isernia, che stava in potere d' Antonio, marciò a Carpinone, dove era il ridotto di tutta la guerra. Quivi accorse Antonio disposto di venire a fatto d' arme prima, che Giovanni ritornasse nella Marca, *Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 196. t. 199. Anon. Diar. Ferrar. ap Mur. R. I. To. 24. c. 192. Petron. Mesticanz. Storich. ib. c. 1114. Cirili Ann. Aq. lib. 7. p. 68. b. Caraf. l. c. Cor. l. c. Caraf. ivi.*

come dimostrava di voler fare. Apparecchiato dunque alla battaglia, nella sera precedente fu abbandonato da Paolo di Sangro, che con una grossa squadra passò al Re Alfonso. Lo trovò, ch' era consigliato da' suoi a non intervenire in persona; ma che nondimeno risolvette al contrario, ed in quel punto ordinò la battaglia. Fu grande aspra, e per molte ore dubbiosa, e con molto sangue. Finalmente moltiplicando gli Aragonesi, ed i Caldoreschi non soccorrendo colla retroguardia, furono rotti, e sconfitti: Giovanni Sforza fuggì ad Ortona. Restò presa tutta la Compagnia Sforzesca, e fu fatto prigione Antonio Caldora. Gli Sforzeschi, e perchè non assistiti da' Caldoreschi nella pugna, e per quanto poi usò di clemenza con loro Alfonso, sospettarono, che di prima fosse Antonio già d'accordo col Re. In fatti Alfonso fece uso di sua magnanimità; perciocchè consigliato da tutti di condannare a morte Antonio, come ribelle, perfido, e suo ereditario nemico, egli non volle, anzi senza rimproverare o l' inimicizia paterna, o le offese da sè ricevute, o le cose di questa battaglia, o la stessa vittoria, come se non mai ingiuria ne avesse avuta, o altra cosa, gli lasciò tenere tutti gli Stati Paterni, e proprj, e diede alla moglie tutto il mobile di casa, che opulente era, e prezioso. In somma di tanta preda non volle per sè, che una sola coppa di cristallo, tenne a sua provisione lui come Gentiluomo, e Barone; liberamente lasciò tutti i prigioni; e a molti, benchè nemici, fece gran doni per rispetto di loro virtù. Superato, e vinto Caldora proseguì Alfonso il cammino in Abruzzo, e scorrendo la Provincia, ridusse a sua divozione il Vasto, e tutte le terre Caldoresche.

Tarcagnot. Sit. e Lod. di Nap. l. 2. p. 104. 105.
Caraf. iv.
Zurit. P. 3. lib. 15. c. 2.
Brunell. Menum. Apr. l. 2. Itin. 1. c. 2. p. 66.
Caraf. ib.
Corio l. c.
Tarcagnot. iv.
Caraf. l. c.

Fra i Baroni assistiti al Parlamento d' Alfonso furono Corrado d' Acquaviva Conte di S. Valentino, Giosia Duca d' Atri, e Berardo pure Acquaviva.

P. Vincent. Notom. ap. Anon. & Brunell. Mem. Apr. in Sched.

Agli 11. di Luglio era il Re col suo campo presso Ariel-

Digitized by Google

Arielli, donde ridusse le Terre vicine, e fra le altre Guardia Grele.

Dipl. Alf. R. dat in Comp pr. Arielli 21 Jul. 1442. v Guard Grel

Prima che il Re Alfonso d' Aragona venisse nel Contado dell' Aquila, si accordarono con lui molti de' Castelli di esso, e furono S. Benedetto, Collepietro, Navelli S. Pio, e Barisciano. Sterte fino a' 27. di Luglio a campo presso Capestrano, e nella sera dell' istesso giorno giunse, e posò a S. Demetrio, dove stette alcuni dì. Quindi nel primo d' Agosto combattè per aspro assalto il Castello di Fagnano, senza pervenire all' acquisto colla forza. Cessata però la battaglia, fu da alquanti della Terra cercato accordo. Messe dentro alcune delle genti del Re per trattare coi Massari, mentre la pratica delle convenzioni si faceva, dalle altre genti di fuori furono rotte le mura, e, sorpresa la terra, fu posta a saccomanno, con morte di assai persone.

Angeluoc. Cron Aquilan. a 1 ep. Mur. Ant. Is. T. 6. c 887. 889.

Dipl. in Comp. ep. Capestran. 27. Jul. 1442. v. Capestr.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 68. b.

Si manteneva l' Aquila provvista di genti d' armi comandate da Antonuccio Camponeschi fin dall' anno scorso, ed a lui furono pagate varie centinaja a conto de' soldi; e si vede dai registri, che la Città per supplire a quei dispendj, era ricorsa a prestanze impetrate da particolari Cittadini, fra quali Jacopantonio d' Antonuccio.

Lib. Mandator. f. 1. in Archiv. Civ. ep. Ritii. Mon. Aqu. p. 6167.

Non si restava di praticare strettamente l' accordo per la Città tenuta per Renato sulla aspettazione d' ora in ora di Niccolò Piccinino, il quale stava colle sue genti in Foligno; e della venuta del quale, perciocchè molto Alfonso temeva, egli dopo avere distrutto Fagnano, non procedette più oltre, nè attese alle cose dell' Aquila, ma si ritirò in Capestrano. Quivi da Giacomo di Forfona (1), che con due suoi figli, e con Alberigo Rojani si era fuggito a lui, gli fu avvisato, che la moglie di Antonuccio Camponesco si ritrovava con tutte le

Cirill. Ann. dell. Aqu. lib. 7. c. 68. b

Rivier. Geneal. de Camponesch. p. 18. Cirill. iv. l. c. iv. c. 69.

(1) Era costui Jacopo Conte figlio di Cipriano di Forfona, che si legge nominato con Pace de' Manieri egregio Dottore di Leggi in un contratto di quest' anno.

Agnifil. in Sched. A. 1442.

Digitized by Google

ſue robe in Tocco, e che, quando aveſſe fatta prigione la donna, ed occupati quei beni, Antonuccio per riavere l'una, e gli altri, avrebbe operato, che l'Aquila ſi foſſe data a lui. Era colei Giovannella Pappacoda ſtata già moglie di Giovannone Torti, e dopo la morte del marito paſſata a ſeconde nozze con Antonuccio. Alfonſo, cui piacque il conſiglio, ſi andò ad accampare a Tocco, ed ottenuti colla donna gli arredi, e i fondi ſi ritirò in Valve, dove a lui furono dagli Aquilani mandati Ambaſciadori per praticare l'accordo. Glielo diſſuadevano Giacomo, ed Alberico nemici de' Camponeſchi, progettando, che, ſenza capitolare colla Città, quante volte ne aveſſe eſcluſi i Camponeſchi, e gli altri della loro fazione, avrebbe avuto in poter ſuo, e maneggiata l'Aquila a ſuo modo. Conſigliavano così per loro privato diſegno, colla mira, che, eſcluſi i Camponeſchi avrebbero eſſi avuto il primo luogo fra i Cittadini preſſo del Re. Contuttociò dopo molte pratiche fatte innanzi, e indietro a 6. d'Agoſto, fu conchiuſo l'accordo.

Campanil. Fam. del Regn. Fam. Fortiſ. & ap. Rit. Mon. Aqu. p. 6138. Rivier. Racc. di Mem. Aquil. p. 43. Cirill. iv.

Il Re Alfonſo era accampato in Pentima, donde a' 2. di Ottobre (1) ſegnò una delle ſue leggi generali contra i Moleſtatori de' Feudi conceduti, o confermati da lui, cui piacque d'oſtentare clemenza, e di oſtentare ancora la ſoddisfazione provata d'aver finalmente ridotta l'Univerſità dell'Aquila alla ſua obbedienza. Furono nel Campo preſſo a Pentima preſentati i Capitoli, e queſti furono da lui accordati, e ſegnati, ciaſcuno colla parola *placet*. Si aggiunſero per eſſi, e ſi moderarono molte coſe degli antecedenti. Conſiſtettero, che rimeſſo all'Univerſità, a' Cittadini, a' Signori de' Camponeſchi, a' Contadini, e a' Comendati della Città, ed a Cola di San-

Pragmat. Regn. Alfon. dat. in Caſtr. pr Pen. tim 2. Aug. Ind 3 inter Pragm. Regn. edit. 1538. & edit. 1682. p. 1200. Diſpl. Alf Reg. dat. in Caſtr pr Pentomam 6. Oct. Ind. 6. 1442. Regn. 8. in Archiv. Civ. Aqu. Chartul. 2. p. p. 112. Id. edit. in Reg. Mun Privv. Aqu. p. 176. 189. Id. in lib. mſ. Terr. Lapoſſ. f. 15. & ap. Ritz. Mon. Civ. Aqu. l. 4. p. 3035.

(1) Delle due Edizioni aventi tutte due la data 2. *Aug. Ind. 6.* in quella del 1568. ſi ſtimò l'Anno 1444. e nell'altra del 1682. l'Anno 1443. Alfonſo però ſolamente nell'Ottobre 1442. accampò preſſo Pentima; onde s'ha a leggere 2. Ottobr., e l'Indizione VI. cominciò dal Settembre.

Digitized by Google

Sangro, e ad altri abitanti nell' Aquila, e nel Contado, qualunque delitto contro di qualsivoglia, ancorchè di lesa Maestà, fin' a quel giorno 6. di Ottobre; fossero ammesse tutte le funzioni fiscali, e pagamenti fatti fin' allora dall' Università ad altri. Ma fu invano cercato, che per compenso, e ristoro di danni sofferti dagli Aquilani per loro difesa, venisser donate le Collette, e gli altri pesi fiscali per cinque anni all' Università. Si confermarono tutti i privilegj conceduti fin' alla morte di Giovanna II., e fra gli altri quelli dell' arte della lana, de' Bajuli, de' Notaj, e de' Giudici. Così ancora il possesso di tutt' i Castelli co' loro Forti, tenuti dalla Città, e da' Citadini; e quanto a quelli, ch' erano stati loro levati dopo l' ultima venuta di esso Re in Abruzzo, fossero restituiti, purchè gli avessero posseduti prima della morte di Giovanna II., o pure ne avessero giusto titolo di compra. Fossero parimente restituiti tutti i beni occupati loro tanto nel distretto, quanto altrove. Che per tutti i pesi fiscali, funzioni, e Collette, anche straordinarj, e fino per sussidio, e sovvenzioni, non si pagasse ro, che annui quattro mila ducati, restando le altre entrate a disposizione, ed arbitrio della Camera Aquilana. Tutto il bestiame grosso, e minuto, e tutte le altre robe, tolte a' Cittadini contra il salvo condotto di esso Re, o del suo Capitano Generale Niccolò Piccinino d' Aragona, e precisamente le tolte a Coluccio di Valle, ed a Giovan-Angelo suo Compagno (1), come ancora le detenute da qualcuno de' Baroni contro alla sicurtà fatta, tutte fossero a' Cittadini, e a' Contadini restituite. Si rivocarono tutti i rescritti, e le impetre de' beni, e di ragioni della Città, della Camera, e del Contado, fatte ad altri di beni temporali dagli Aquilani posseduti; ed anche i beni Ecclesiastici, benchè non posseduti, ma

Id cit. a Cirill. Ann. Aqu. lib. 7. p. 69. b. Gorcin. Vit. del Re Alf. Pic. sett. Città p. 85. n. 1.

n. 2.

n. 3.

n. 4. Id. cit. a Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 72. b.

n. 5.

n. 6.

n. 7.

(1) Interpretò il Riviera, che quei due specialmente si querelarono contro degli Amatriciani, e Acumolesi. *Rivier. Rec. di Mem. Aquil. p. 43.*

Digitized by Google

n. 8. mat loro ſpettanti. Si confermarono i riti di uſi, gli Statuti, e le conſuetudini, come ancora le giuriſdizioni, e le franchigie, di cui la Città, e la Camera foſſero nel quaſi poſſeſſo. Fu conceduto, che ne' due Fondaci della Dogana del ſale dell' Aquila, e di Francavilla foſſero preferiti ad eſſere Ufficiali per l' eſigenza gli Aquilani agli altri concorrenti per lo ſteſſo prezzo, ma nel caſo, che tali Ufficj non ſi vendeſſero, doveſſe la Corte porre Ufficiali Aquilani con proviſione competente. Che l' Univerſità poteſſe nominare in ogni ſemeſtre due uomini probi, de' quali il Re ne confermaſſe uno in Capitano dell' Aquila colla ſola riſerba, che nel caſo d' iniquità, o di ſcandalo, non foſſe eſpediente il fare d' altra maniera. Che tutte le remiſſioni di delitti concedute da Antonuccio de' Camponeſchi Maeſtro Giuſtiziere del Regno, e tutti i ſalvi condotti accordati da lui, e dal Camerlingo, e cinque dell' Aquila a' cittadini, e contadini, e agli abitanti nella Città, e nel Contado valeſſero nell' avvenire, purchè non foſſero le perſone ſoſpette al Re, nel qual caſo aveſſero termine competente a partir via co' loro beni. Si rimiſe a trattare colle Terre, nelle quali ſi eſiggevano dazj, e paſſi, perchè gli Aquilani non vi ſoggiaceſſero, che a tenor del ſolito a tempi de' Re Ladislao, e Giovanna II., non parendo egual ragione il compenſo di eſigger dalle genti di quelle Terre il compenſo, allor quando paſſavano per l' Aquila, o pe'l diſtretto. Che il Re ſia tenuto ad ogni richieſta della Città di rimovere effettivamente con forze ſufficienti tutte le oppreſſioni, ed aſſedj, che mai inſorgeſſero contro di eſſa: Che tutte le rappreſaglie concedute a qualſivogliano cittadini, e contadini della Città dal Maeſtro Giuſtiziere, dal Capitano, dal Camerlingo, e dalli cinque delle arti reſtino valide, ed intanto niuno ſia privato de' beni preſi ſenza cognizione di cauſa. Dippiù ſi faccia ai Creditori Aquilani complimento di giuſtizia

n. 9.

n. 10.

n. 11.

n. 12.

n. 13.

n. 14.

ſom-

Digitized by Google

sommario, e spedito sopra de' loro debitori, se Regnicoli; e, se esteri, si proceda di legge in tutto il Regno.

Il Capitano per salario di sè, e degli Ufficiali, de' donzelli, de' famigli, e de' cavalli nel numero consueto, abbia solamente ottocento ducati bolognini, di sessanta l'uno per ogni semestre. n. 15.

Gli ostaggi Sulmontini, che dimoravano nell' Aquila, e che si volevano far quivi restare ad istanza di Antonuccio Camponeschi, e de' Signori della Camera in ristoro de' panni, e di altre robe tolte alle genti della Città, e del Contado, secondo la convenzione, e 'l patto avuto con esso Antonuccio, volle il Re, che fossero onninamente liberati; ma che i panni, e le robe fossero restituite a quei, cui erano state tolte, e non ad altri; e che contuttociò i patti fossero osservati in tutto l'altro. n. 16.

Si confermasse dal Re il privilegio al Monistero di S. Maria di Collemaggio di venti once sulla gabella de' pedagj dell' Aquila; n. 17.

si rimettesse a più matura deliberazione il provvedere ne' casi urgenti sull' istanza, con cui si cercava di rimover l'osservanza di dover ottenere bollette dall' Ufficiale della Grassa chiunque voleva estrarre danaro fuori di Regno. n. 18.

Avrebbe voluto la Città, che uno de' cinque della Camera, ne avesse potuto estrarre senza bolletta, e senza pena qualunque somma; ma l'estrazione si disse dal Re dannosa al Regno.

Era stato danneggiato, e depredato miseramente il Castello di Ofagnano, ed in ristoro de' danni sofferti da quelle genti, si accordò dal Re a suo beneplacito franchigia da tutti i pesi Fiscali, e Collette annue da essere scontate dalla somma, che per quel Castello ne pagavano gli Aquilani per rata. n. 19.

Che gli animali, e le carni per vitto si comperassero senza pagamento di mezza poliza. n. 20.

Che si potessero costituire giusta il solito il Camerlinco, e i cinque, e gli altri Ufficiali della Camera a loro tempi. n. 21.

Che non si desse dalla Corte Ufficio a vita. n. 22.

Che non s' impetrasse Ufficio, o n. 23.

Be-

Beneficio in danno della Città, o in pregiudizio della Collazione spettante alla Camera Aquilana. Che non si
n. 24. accordassero dal Re a' debitori proroghe quinquennali, ancorchè col titolo di famigliarità; e si osservassero le sollennità, e la cessione de' beni. Che come i micidiali,
n. 25. così i ladri per furti grandi, e ladrocinj, e gl' incendiarj fossero sempre esuli, e privi sempre de' loro beni confiscati; ma si riserbò il Re la preeminenza di indultare, e
n. 26. di rimettere. Che si facesse remissione generale, ed indulto fino a quel giorno per qualunque omicidio fosse stato commesso.

Si confermasse l'Ufficio di Maestro Giustiziere al
n. 27. Magnifico Antonuccio de' Camponeschi, ma colla provi-
Rivier. Genea. de Camponesch. p. 16. sione solita agli altri Maestri Giustizieri. Si restituissero al medesimo i Castelli di Tocco, e di Città reale, colla
n. 28. podestà del mero, e misto imperio, e della spada. Si cercò invano la restituzione ancora di Cantalupo, la confermazione a lui della donazione di tutte le collette,
n. 29. pesi fiscali, e plateatici. Se gli restituisse il Castello di
n. 30. Civita Aquana, salve le ragioni altrui; come anche a lui si facesse giustizia sulla Terra, o vero Fortellizio di Manoppello, o sopra un congruo ristoro a tenore della conferma, che gliene aveva fatta esso Re Alfonso, allo-
n. 31. raquando era stato Vicario della Regina Giovanna. Si confermasse a Giovanna moglie di esso Antonuccio la pro-
n. 32. visione delle Regie Collette di Tocco. Fosse amministrata sommaria ragione contra tutti i debitori di Antonuccio, e contra qualunque particolare per tutto il Regno.
n. 33. Fosse conceduta a lui provisione di sessanta once annue
n. 34. sulla Dogana delle pecore, e degli altri animali. Fosse confermato a Luigi de' Camponeschi il Contado di Montorio colle sue appartenenze, e distretto, il fondo della Marca della Valle di S. Vito, e della Terra di Moritaro colle appartenenze, e distretto loro, a tenore de' privilegj ottenuti dalla Regina Giovanna II. colla donazione

Digitized by Google

ne di tutte le Collette, e pesi fiscali col mero, e misto imperio, e potestà della spada. Di più si concedesse a lui la Zecca dell'Aquila, nella quale potesse far battere carlini d'argento, mezzi carlini, trentini, e bajocchi; che la tenesse dal Re senza dipendenza da altri vita durante, in nome, e parte di esso Re, e come suo Ufficiale. n. 35.

La Contessa di Montorio, pare, che s'intenda di Elisabetta d'Acquaviva vedova Contessa di Montorio, e Commare del Re Alfonso, avesse provisione durante ancor la sua vita di ducati ducento sulla Dogona delle pecore indipendente da qualunque altro, fuorchè dal Re. Si concedessero ad esso Conte settanta once di carlini sopra la stessa Dogona, come le teneva dalla Regina Giovanna, e pure per tutta la sua vita. n. 36. *Rivier. Racc. di Mem. Aquil. p. 48.* n. 37.

Fosse amministrata sommariissima ragione sopra le robe dotali di sua moglie, ch' era Angelella di Marzano, e sopratutto l'altro a lui dovuto dal Duca di Sessa, e da qualunque altro Signore, Università, o persona speciale. n. 38. *Rivier. l. c.*

Si cercò oltre a questo, che gli fosse conceduta la Città d'Isernia in Capitania, e Castellania pure in vita colle rendite, proventi, e fiscali, non ostante i privilegj conceduti a quella Città; ma non fu accettato. n. 39.

Restasse ad arbitrio del Re il confermare a Giovanni Battista, a Pietro Lalle Milite, e ad Odoardo figli del già morto Battista de' Camponeschi l'Ufficio della Capitania della Grascia, e della gabella de' pedagj dell'Aquila col salario, provisione, ed emolumenti stabiliti ne' privilegj. n. 40.

Si restituissero, e si confermassero i Castelli di Nocciano, e di Catignano, e le Terre della Badia di Casanova, e gli altri Castelli, e beni, che possedeva Battista, qualora morì colle potestà del mero, e misto impero, e della spada, a tenor delle compre fatte, e de' privilegj ottenuti, salve le ragioni altrui. n. 41.

Si confermasse a Chiara de' Gaglioffi vedova di esso Battista, madre del Conte attuale di Montorio Luigi, la provisione di dugento ducati sopra la dogana del- n. 42. *Rivier. l. c.*

Digitized by Google

n. 43. le pecore. Si confermassero ancora tutti i privilegj, e grazie concedute a qualunque de' suddetti, e de' Vassalli de' Camponeschi fin' alla morte di Giovanna II. Regina, per quanto meglio spettavano loro, e ne erano in possesso.

n. 44. Fosse confermata a Chiara moglie di Giovanni de' Tortis la provisione di dodici once di carlini sopra la Colletta Regia della Badia di Casanova. Fosse pure confermata a Giorgio di Pirro de' Camponeschi la provisione di venticinque once annue di carlini sopra la Dogana delle pecore, ovvero sopra le Grasce, o Gabella de' pedagj, senza dipendenza da altri, che dal Re; e si concedesse a lui esenzione di Collette per Margarita sua madre, da essere scontate dalla somma al Re annualmente dovuta. Si amministrasse giustizia al Magnifico Niccola di Sangro Cittadino Aquilano su'l possesso di tutti i Castelli, e beni, che allor teneva, e si provvedesse per quanto fosse espediente di ragione, perchè si reintegrassero i Castelli a lui tolti tanto di Orsa, quanto di Torre di Cervellone contra qualsivogliano Signori, ed altri; e perchè se gli concedessero in provisioni le Collette di Bugnara, e di Frattura, colla conferma de' privilegj sopra di ciò ottenuti, e della grazia per quei due Castelli. Fosse dal Capitano dell' Aquila amministrata speditamente giustizia per l'effettiva restituzione ad Agnese moglie di Giovanni de' Maneri dell' Aquila Giurista egregio, della metà de' beni ereditarj del morto Giovanni di Versorio nel Castello di Piscina, spettanti a lei per successione paterna, e per altre ragioni. Si concedessero ad Ettore, e ad Ercole de' Camponeschi dieci once di carlino annue per ciascuno sulla Dogana delle pecore. Si restituissero, qualora si trovasse di giustizia, ad Antonio, Carlo, e Giorgio di Pietruccio di Antonio di Cecco allora Cittadini Aquilani tutti i Castelli, e feudi stati già dei morti Filippo, e Ricciardo di Atri, ed anche di Bertaino, loro spettanti per successione materna. Si resti-

n. 45. *Lo stess. cit. de Rivier. Geneal. de Campon. p. 43. Crisp. Orig. dell' Aqu. e Fam. T. 2. p. 89. b.*

n. 46.

n. 47.

n. 48.

n. 49.

n. 50.

n. 51.

n. 52.

Digitized by Google

ſtituiſſero tutti i beni burgenſatici ſolamente, che avevano in Terra di Lavoro Michele de' Ricci, e i ſuoi fratelli di Napoli, e Jacopo di Caſa Mari di Sorrento, benchè foſſero ſtati impetrati da altri, ed alienati. Si faceſſe loro remiſſione d'ogni delitto, ancorchè di leſa Maeſtà; foſſe lecito ad eſſi ritornare in Napoli per tutto il Novembre, o dimorare altrove in Regno ſicuramente co'loro Famigliari, e beni. Si aveſſe in raccomandata la generoſa Donna Maria Cantelma, e ſi provvedeſſe a lei di dodici once annue ſugli introiti della guardia. Si confermaſſero a' figli del morto Gerardo de Sanctis di Piſa Cittadini Aquilani tutti i privilegj, ed immunità concedute dalla Regina Giovanna II., e dai Re predeceſſori fin'a la morte di Lei. n. 53. n. 54.

I Capitani non durino oltre il ſemeſtre: Non tornino in ufficio, che nel quinto anno. Sieno preſenti al Sindicato, oſſervino i Riti, favoriſcano l'officio della Camera. Portino Aſſeſſore Laureato da cinque anni, Attuario, e Cavalieri idonei, ſei donzelli con armi, e cavalli, due Coneſtabili con venticinque famigli, ovvero birri. Niuno di eſſi Ufficiali poſſa ſoſtituire in ſua vece. I proventi di qualunque maniera ſi rimettano all'Erario, ovvero Cancelliere della Camera Aquilana, della quale ſiano le carceri de' debitori. Il Capitano non cerchi, nè riceva oltre al ſalario. Abbia la metà delle trigeſime. Due carlini per ſigillatura di ſentenze, e de' proceſſi, uno per mandato con decreto. Due per mandato di Coneſtabili, e per ſigillatura, la metà de' quali vada al Maſtrodatti per la ſcrittura. Non ſi ricevano fidejuſſioni in ſecreto; nè ſi paghi per eſſe. Il Maeſtro degli atti percepiſca due bolognini per caſſatura di denuncia, o di accuſa, per reſtituzione di fidejuſſione altrettanto. Per eſame in cauſe Civili ſecondo la qualità, e quantità, quattro bolognini pe'l primo, e due per ciaſcun'altro teſtimonio. Per preſentazione d'iſtanze, o di n. 55. n. 56. n. 57. n. 58. n. 59. n. 60. n. 61. n. 62. n. 63. n. 64. n. 65. n. 66.

Digitized by Google

eccezioni quattro ſoldi nelle cauſe Civili, nelle Criminali nulla. Per ſcrittura di qualunque atto civile ad iſtanza un bolognino; e per copie un carlino ad ogni tre carte.

n. 67. Il Giudice, e il Maeſtro degli atti nel Criminale non diano aſſolutorie ſenza iſtanza di parte, nè eſiggano, ſe

n. 68. non che il ſecondo la caſſatura. Delle denuncie ſi man-

n. 69. di copia al Camerlingo due giorni dopo fatte. Non ſi

n. 70. facciano compoſizioni in ſegreto. Il Cavaliere abbia la metà delle trigeſime, dove ſi conteſti la lite, quattro

n. 71. ſoldi per preſentazione di ſcritture. I famigli per eſecu-

n. 72. zioni di peſi fiſcali nulla eſiggano. Il Cavaliere per acceſſo ad eſecuzione di terziaria ne' caſi permeſſi dalla legge

n. 73. tre carlini. Porti per la Città in tal caſo l' Attuario, ed il Cancelliere della Camera, e ne mandi ad eſſa il

n. 74. duplicato. L' ultima terza parte del ſalario non ſi paghi

n. 75. al Capitano, che dopo finito il Sindicato. Faccia eſſo la moſtra delle genti ad ogni richieſta di quei, che preſie-

n. 76. dono in Camera. Il Cavaliere, o altri, cui ſi commetta, o ſi cerchi l'eſecuzione per Collette, nulla eſigga per eſſa, o per le ſcritture. Il prigioniere, o portinajo del-

n. 77. le carceri nulla eſigga pe 'l dritto di eſſe. I famigli de-

n. 78. ſtinati dal Capitano, o da altra Corte ad eſeguire, non vadano ſenza mandato ſcritto della Camera. De' venticinque famigli ſe ne aſſegnano quattro a ſervigj della Ca-

n. 79. mera. Il Capitano, prima dell' ingreſſo, dimori un giorno fuori le mura della Città, nel Contado, o apparte-

n. 80. nenze. In fine dell' Ufficio rilaſci il quattro per cento

n. 81. de' gagj al ſolito, e dodici ducati per riſtoro del Palaz-

n. 82. zo, e due baleſtre con Zaufragj di non minor prezzo di ducati ſei, e due targoni colle ſue inſegne.

Di tutti queſti Capitoli, ordinò il Re l' oſſervanza a tutti gli Ufficiali del Regno, e preciſamente delle Provincie degli Abruzzi.

Caraf. Stor. del Reg. P. 1, l. 8. p. 199. Dall' Abruzzo Alfonſo ritornò in Puglia, e, preſa Manfredonia, e poi Troja, Ariano, Monte S. Angelo, e

le

Digitized by Google

le altre Terre, che ubbidivano al Conte Sforza; venne a raccogliere il frutto della vittoria avuta contro il Caldora, la quale a lui facilitò l'acquisto di gran parte delle Terre, che tenevano la parte contraria in Abruzzo, e lo rendette Sovrano di tutto il Reame, dell'Aquila fino a Reggio di Calabria. In questo mezzo Renato, tentate molte cose a Firenze col Papa, non potendo ottenere ajuti, se ne passò per mare a Marsiglia, e Francesco Sforza, che aveva fatto cavalcare il suo Esercito verso il Tronto, sentito l'Abruzzo quasi conquistato da Alfonso, e Tolentino occupato dal Piccinino, lo rivocò da quel fiume alla Marca.

Tarcagnot. Sit. e Lod. di Nap. l. 2. p. 105.
Caraf. l. c.
Cirill. Ann. Aquil. l. 7. p. 68. b.
Cor. iv. p. 343.

Nell'accordo del Re Alfonso col Papa restò ceduta alla Chiesa Romana l'Amatrice.

Colenucc. Stor. del Regn. p. 193. et.

In seguela di quell'accordo Niccolò Piccinino Capitano Generale della Chiesa, lo divenne pure del Re Alfonso; e in un suo salvo condotto spedito ad Arcangelo d'Antonio, e a Melchiorre d'Angelo di Camerino suoi famigliari, e domestici, s'intitolò Conte, e Marchese; ed aggiunse al cognome Piccinino l'altro d'*Aragona*, segno d'affinità colla Casa Reale.

Salv. Conduct. A. 1402. (corr. 1442.) in fascic. Script. Bambacin. Rit. Mon. Aq. p. 607.

§. XXVII.

Di varie operazioni del Re Alfonso.

An. di Cri. 1443.

IL Conte di Loreto Francesco, che era stato dopo la morte di Giovanna II. uno de' Governatori del Regno, si diede al partito del Re Alfonso d'Aragona; e fu da lui lasciato Capitano con Riccio di Montechiaro all'assedio di Gaeta, donde convenne partire a Francesco, e ritirarsi in Abruzzo; essendo stato vinto in mare Alfonso, e menato prigione in Lombardia Francesco, riunito il resto delle genti, andò contro de' Caldori, ai quali

Mercr. D. H. v. Aqu.
Leonard. Rossi Chr. mss. cit. e Pratill. Differ. de Fam. S. Th. Aquin. c. 2. p. 358.

Digitized by Google

quali reſiſtette poi, che il Re Renato venne in loro aju-
to. Fu finalmente aſſediato a Strangolagello dalle genti
d' Eugenio IV; ma da Alfonſo, che libero ſopravvenne
con tutte le ſue forze in Abruzzo, fu liberato. Egli a
quel Re fece arrendere Capoa, e da quello fu creato Se-
neſcalco, e poi Camerlingo del Regno. Aſſiſtette nel 1443.
in Napoli al trionfo d' Alfonſo. Queſto Re ordinò nel
tempo ſteſſo, che Berardo Gaſpare d' Aquino figliuolo del
Conte Franceſco Marcheſe di Peſcara ſuccedeſſe a ſuo Pa-
dre nel Contado di Loreto, come quello, cui doveva ap-
partenere quel Feudo, perchè erede di Cecco del Borgo
ſuo Avolo Materno. E perciocchè Bernardo Gaſpare de
Beatrice di Jacopo Gaetani ſua moglie non aveva figli
maſchj, ma ſolamente una figliuola Antonella, cui per-
venire doveva lo Stato, il Re la diede in moglie a In-
nico Davalos, il quale per gloria di sì nobile parentado,
e ſucceſſione, ſi preſe a denominare Davalos d' Aquino.

All' entrata, che fece in Cocchio a maniera di trion-
fo il Re Alfonſo in Napoli il Martedì 26. Febrajo, fra
i Signori del Regno, che 'l precedettero a cavallo, vi fu-
rono Paolo di Sangro, e i Conti di Montorio, di Monte
Odoriſio, di Celano, di Manoppello, di Loreto, e di
Oliveto.

Al Parlamento, che tenne Alfonſo in Napoli nel
luogo di S. Lorenzo a' 18. di Febrajo (piuttoſto a' 9. di
Marzo) ſedettero per ordine nel quinto luogo, a ſiniſtra
del Re, Franceſco d' Aquino Conte di Loreto, e di Sa-
triano Gran Camerlingo; e in luoghi più baſſi Bernardo
Gaſpare d' Aquino Marcheſe di Peſcara, Giovanni Anto-
nio Orſino Conte di Tagliacozzo, Antonio Caldora Con-
te di Trivento, Perdicaſſo Barile Conte di Montodoriſio,
Niccolò Orſino Conte di Manoppello, Luigi Camponeſco
Conte di Montorio, Corrado Acquaviva Conte di S. Va-
lentino, ed altri. Si determinò in quel Conſeſſo la col-
ta di un ducato a fuoco per tutto il Reame. Diede il

Re

Act. Cancell. Capuæ ap. Pratill. ib. Ammirat. p. 147. 149. Tutin. Variet. d. Fort. p. 66 Aldimar. Fam. Ceraſ. lib. 3. f. 186. Halonſ. de Har. Nob. de Spagn. ap. Aldim. iv. f. 187. Contarin. Nobilt. di Nap. p. 169. Pratill. l. c. p. 369.

Franc. de Pietr. Stor. Nap. lib. 2. Fam. Saet. p. 190. Mazzell. Deſcr. del Regn. p. 517. Contarin. iv. p. 170.

Raimo Annal. d. Regn. ap. Mur. Rer. Ital. Scr. T. 23. c. 231.

Beltran. deſcr. del Regn. p. 94. Toppi Orig. Trib. P. 1. l. 4. c. 6. n. 23. Contarin. Nobilt. di Nap. p. 297. 298. Coſt. Annot. al Collenucc. lib 6. p. 251. ediz. Ven. 1613.

Panormit. de diſt. & fact. Reg. Alf. Capitul. & Privi-

Digitized by Google

Re a Niccolò Cantelmo Conte d'Alvito, e di Popoli il titolo di Duca di Sora, perchè assistesse con più d'onore a quel Parlamento.

leg. Regn. A. 1443. ap. Topp. Origin. Trib. P. 2. lib. 2. cap. 8. n. 4.

Non si fidò d'assistere a quel Parlamento Giosia d'Acquaviva. Non aveva dal Re ottenuta la restituzione delle Città di Teramo, e d'Atri; e si diceva, che da quello fossero destinate a Ferdinando suo figliuol naturale. Intanto i soldati di Francesco Sforza diedero a Giosia la Rocca di S. Flaviano, o sia la Terra di tal nome; benchè da altre memorie della famiglia si abbia, ch'egli Giosia la ricuperò per istratagemma da quelli.

Storie. de Gent. Aquav. p. 14. e Istor. della Fam. Aequ. p. 38. 39.

Adam. de Reb. Firman. lib. 2. cap. 82.

Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itin 1. c. 1. p. 31. ex Memor. degli Acquav.

De' soprannominati Berardo, detto anche Berardino Gaspare d'Aquino, o non aveva, che il solo titolo di Marchese di Pescara, come figlio di Giovannella del Borgo; o, se ne aveva il possesso, lo lasciò presto come si vedrà andando avanti.

Ammirat. Famigl. d'Aquin.

Brunett. Monum. Aprut. l. 2 Itiner. 1. c. 1. p. 46. v. A. 1455.

Il Giovanni Antonio Orsini, che si era forse dato al partito d'Alfonso dall'anno scorso, ed era stato reintegrato de' Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, in quel Parlamento sulle prime s'inginocchiò avanti al Re, e presentò memoriale con supplica, perchè esso fosse deputato a trattare col Papa, acciocchè per bene della Chiesa, e per istabilire perpetua, e ferma pace, e quiete nel Reame, si volesse concordare, con esso Re Alfonso, e comporre le differenze; ed ottenne la condiscendenza del Sovrano.

Repertor. Aprut. A. 1464. v. iv.

Graz. e Privileg. della Città, e Regn. di Napol. To. 1.

Ebbe il Re Alfonso della propensione per Lucrezia figliuola di Niccolò d'Alagni, e per amor di lei esaltò i fratelli: imperciocchè diede ad Ugo il Contado di Borello, e a Mariano il Contado di Bucchianico; ond'è, che furono essi due i primi Baroni titolati, che fossero in Napoli nel Seggio di Nido.

Contarin Nobilt. di Nap. p. 100. 101.

Fra gli Ambasciatori mandati dal Re Alfonso al Papa Eugenio IV. si vuole Marco Antonio di Leognano.

S. C. Dedic. Elegiar. A. des Lions edit. Napol. 1686.

Il

Il Papa Eugenio IV. volto alla ricuperazione della Marca d'Ancona, tenuta occupata dal Conte Francesco Sforza, si riconciliò col Re Alfonso. Se ne conchiuse il trattato in Terracina, dove era Alfonso, al quale diede l'investitura del Reame, e rimise il censo per molti anni non pagato, e abilitò per dispensa Ferdinando figlio naturale di esso alla successione. Alfonso dall'altra parte promise di ricuperare la Marca alla Chiesa. Ricevuto dal Papa a titolo di Vicariato il governo, durante la sua vita, delle Città di Terracina, e di Benevento, assegnò al Papa durante quel Vicariato Città ducale, Accumolo, e Leonessa ne' confini d'Abruzzo. Si vuole, che avesse preteso il Papa di dover queste tre appartenere alla Santa Sede, tuttochè Alfonso asseriisse essere feudi, e membri del Reame di Napoli. Terminò la briga col suddetto Concordato segnato in Terracina dal Re, e dal Cardinale Lodovico Scarampi Legato del Papa a' 14. di Giugno. Vi si approvò l'adozione di Giovanna II., vi si apposero la forma del giuramento, il censo di otto mila once, e molto sulla conservazione della libertà Ecclesiastica. E si ratificò il Trattato a' 6. di Luglio. Quindi, tornato il Re a Napoli, deliberò d'andare in persona all'impresa della Marca. Fece il suo primo viaggio verso dell'Aquila. Desiderava egli di vedere quella Città, non ostante, che molti lo dissuadessero per dubbio d'Antonuccio Camponeschi capo di parte di sua famiglia tutta Angioina, e che allora governava. Rammentarono fra l'altro la prigionia in Tocco della moglie d'Antonuccio nell'anno andato. Giunse presso dell'Aquila agli 8. d'Agosto. Aveva con sè circa quattro mila cavalli, e sei mila fanti. Smontò a Collemaggio, donde probabilmente spedì ordine diretto a Maestro Tommaso di Città Teatina, e al suo Luogotenente in Abruzzo per rimettere Filippo, e Domenico de' Valignani di Chieti nel possesso di Rocca Mo-

Coref. Stor. del Regn. lib. 8. p. 199. et. Raynal. Ann. Eccl. 1443. n. 1. & sequ. 1444. n. 20. Surit. Ann. Hisp. lib. 15. c. 18. Summont. Stor. Napol. l. 4. Fazio Collenucc. Camponesc. lett. Geneal. press. Rivier. Racc. di Mem. Aqu. p. 114. Chioccarell. ms. Jurisd. T. 20. de Jur. Terrac. Troyl. St. del R. di Nap. T. 1. P. 1. l. 1. c. 1. §. 1. n 15. Act. foeder. act. Terracin. 14 Jun. 1443. in Eugen. IV. Regest. lib. 26. n. 16. ap. Raynald. Ann. Eccl. 1443. n. 3.

Gandeus. Annot. in Fii. II. Resp. ad Orat. Gall. n. 2. inter Orat P. 2. p. 72. Chioccarell. ib. T. 21.

Rivier. Geneal. de Camponesc. p. 18. Anon. in Libr. Bactegl. di viz. e Vicè pr. Riz. Mon. Civ. Aqu. l. 4. p. 3040. Angelucc. Cron. Aqu. n. 2. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 890. 892. An. del Legist. pr. Riz. l. c. p. 3113. B. Crisp. Cron. Dipl. Alph. Reg. dat. Aquilæ 12. Aug. 1490. (corr. 8. Aug. 1443.) app. Nardi Geneal. Valign. p. 101.

Digitized by Google

Morite (1), e, prima d' entrare nell' Aquila, gli furono presentate le chiavi della Città dal Camerlingo, e dai cinque; e quivi gli fu recato il pallio molto ricco, e vago fatto dal Comune. Precedettero l' entrata di lui circa mille fanti, che presero intorno intorno la Piazza. I Condottieri, e capi squadre, ciascuno colla squadra si postarono dalla Piazza fino alle case d' Antonuccio, e di Battista Camponeschi; dippiù nelle Piazze d' Intempere, e di Collebrincioni, e in molti altri luoghi; la cautela diede gran sospetto ai Cittadini. Non era però minore il sospetto del Re. Fece, che andassero avanti a se più di cento armati di Spingarde cariche col fuoco in mano; e intorno, e dappresso altri molti armati di balestre. Smontò al Vescovado, ed entrato per poco in Chiesa, inginocchiò all' Altare, e senza nè meno baciar quello, subito ne uscì, e rimontò a cavallo. Non volle, che il pallio fosse messo a sacco, come era per l' addietro usato. Partì nell' istessa ora, e posò a Cavallari. Fu attribuito dagli Esteri a somma fiducia di lui quell' ingresso, e furono rilevate le dimostrazioni di amore, e

Ip. c. 893.

Caraf. l. c. Pica Sett. Città p. 85. 92.

(1) L' unica volta, e l' unico giorno, in cui fu Alfonso nell' Aquila, avvenne agli 8. d' Agosto 1443. S' egli dunque lo spedì dall' Aquila, non lo potette spedire a' 12. di quel mese, come porta la data copiata al certo scorrettamente; giacchè si copiò pure l' Anno 1490. non competente all' età d' Alfonso I., nè de' due Valignani. Poteva pure essere spedito dall' anno scorso 1442., in cui Alfonso fu presso all' Aquila nell' occupazione di Fagnano.

Non si lascia d' accennare, come in un registro del 1430. si leggono Filippo, e Vincenzo de' Valignani Signori di Casteltratto. Al che nota il Genealogista d' essere stati i Valignani per lunghe discendenze utili Signori di quelli, e di altri Feudi; ma perchè la maggior parte di dritto Longobardo, cioè divisibili, vi erano succeduti per porzioni, e non per primogenitura, la quale se vi fosse stata, si sarebbe mantenuta la Famiglia numerosa meno, e ricca più, ed anche più facilmente si sarebbe rintracciato il possesso da Padre in Figlio; dovechè mancate le linee dirette, e succedute le traversali, e talora anche le Donnesche, si vede nella discendenza qualche confusione, benchè genericamente provengano tutti i Valignani da un medesimo tronco; e tutti gli Avoli denominati Militi nelle Regie Scritture ebbero dignità; giacchè non poteva usare quel titolo chi non fosse stato armato Cavaliere.

Regest. Neap. A. 1430. f. 242. ap. Nard. to. p. 31. 33.

Digitized by Google

di fede, che ricevette. Ricusò di albergare nella Città, tuttochè glie ne fossero fatte molte istanze, e si fossero fatti splendidi preparativi da Antonuccio, e dagli altri. Aveva Alfonso desiderio di vedere quella Città; e col semplice passaggio soddisfece al desiderio, e colla sollecita partenza liberò la Città da ogni sospetto. Posato a Cavallari a cinque miglia dall' Aquila gli pervenne una denunzia di insidie contro alla sua persona nella Marca, denunzia accalorata da Niccolò Piccinino venuto a Visso, unico Castello, che nel Ducato di Spoleti riteneva Francesco Sforza. Il Re fu per quella consigliato da' suoi Baroni a tornare indietro; ma parendo a lui passo ignominioso, dopo essere stato alquanto ambiguo, deliberò di seguire il cammino. Giunse nel paese dell' Amatrice, senza avere ancora risoluto, se dovesse pigliare al soldo Francesco Sforza, o Niccolò Piccinino; volendo pigliare solamente uno d' essi, rispetto alla nimicizia, ch' era fra loro. In quel mezzo gli uomini dell' Amatrice gli mandarono per Ambasciadori a domandare, se di volere di lui dovessero gratificarsi Niccolò, o Francesco. Egli il Re loro rispose, che l' uno, e l' altro s' aveva ad aver per amico, ma guardarsi da amendue, come nimici. Di là preso Visso per la Chiesa, si congiunse al Piccinino, e quindi marciò verso la Marca. Benchè non fosse, che un passaggio sì breve, ed un' alloggio; pure ne' Contadi di giù, e di sù furono fatti danni assai e di grani, e d' ogni altre robe. S' imposero perciò gravezze al Comune di mille, e trecento ducati di carlini, senza delle altre spese fatte per comunità, e raccolte con molti affanni, e rincrescimenti de' Cittadini. A' 10. di quel mese passò anche per l' Aquila il figlio d' esso Re Alfonso.

Il Re Alfonso, che si era avanzato fino a Jesi, ed a Fano, rivolse poi a Fermo, e, ricuperate le Terre fra quella Città, ed Ascoli, assediò quest' ultimo nel finire d' Ottobre, ma invano; e di là passato il Tronto, e rientra-

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 69. Componesc. lett. Geneal. presc. Rivier. Racc. di Mem. Aqu. p. 114. Rivier. Geneal. de Campon p. 17. Adam de Reb. Firm. lib. 2. cap. 85. Cor. l. 6.

Domenich Facet. e Mott. lib. 3. p. 201.

Angeluce. iv. Cor. Stor. Milan. Par. 5. p. 346.

Anon. in Lib. Bett. supr. cit. ib.

Curaf. Stor. del Regn. l. 8. p. 199. a. e 200. Alcard. Laud. ad Fr. Sfort. in R. It. To. 23. c. 400.

Digitized by Google

stato in Reame, cominciò a ricuperare per sè, e riebbe Teramo, e Civitella, che dal Conte gli erano state levate in Abruzzo. *Adam. de Rob. Firmon. lib. 2. cap. 87.*

§. XXVIII.

Alfonso accorda indulto generale, e manda sue genti in ajuto del Papa.

An. di Cri. 1444.

Divise il Re Alfonso nel contorno le stanze alle sue genti; lasciò al governo di esse, e delle Terre della Provincia Giovanni Antonio Conte di Tagliacozzo, Paolo di Sangro, già discepolo del gran Capitano Jacopo Caldora, e Giacomo da Montagnana, o Monte Agata, e se ne tornò a Napoli. Concedette indulto generale a tutti i popoli, e Comunità del Reame di qualunque particolare, o generale delitto, e ribellione commessa nelle guerre passate, ordinando ancora, che tutti i pagamenti fatti a Renato li bonificassero dai suoi Tesorieri, come se fossero stati fatti a sè. *Costarin. Nobile. de Nap. p. 139. Caraf. l. c. Cor. Stor. Milan. Par. 5. p. 347. b. Cirill. Ann. Camal. t. 2. p. 69. b.*

Nella Primavera il Re Alfonso mandò contro di Francesco Sforza genti, e condottieri in ajuto del Papa, fra quali Cesare da Martinengo. Essi passato il Tronto, a comforto de' Fuorusciti, molestarono gli Ascolani, e poi passarono a Fermo. Nell' Agosto in battaglia a Monte dell' Olmo fu fatto prigione da uno de' Capitani di Francesco, Giovanni da Teramo (1), Giureconsulto, e Tesoriere del Cardinale Domenico di Capranica, ed uomo d' autorità presso al Papa; Francesco lo riscosse col proprio denaro, e lo mandò al Papa con mansueta ambasciata. Servì d' avviamento alla pace, che poi si conchiuse nell' Ottobre fra il Papa, e Francesco, il quale mandate genti fra Ascoli, ed Offida, fece, che le genti a caval- *Cor. Stor. Milanes. Par. 5. p. 348. b. iv. p. 350. b.*

(1) Il Corio disse Terno; ma egli e prima, e poi, e sempre col nome di Terno intese Teramo.

Digitized by Google

lo del Re Alfonso ripassassero il Tronto; e si ridacessero in luogo sicuro. Fecero poi lo stesso i Fanti. Francesco meditò allora, tuttochè fosse la fine dell' Autunno, di passare il Tronto, e muover guerra al Re; ma per meglio premunire sue forze, dilatò l'impresa, e mandò l'Esercito alle Stanze per la Marca.

Francesco Sforza nella Marca proseguiva le ostilità, e 'l fratello Alessandro a' 5. di Giugno fece prigioni alle Grotte a mare quaranta uomini di Ripa-Transona, che tornavano con trasporto di grani da Abruzzo.

Adam de Reb. Firm. lib. 2. cap. 96.

§. XXIX.

An. di Cri. 1445.

Dipl. Reg. Alf. dat. in Castr. pr. S. Homer. 10. Sept. 1445. ap. Brunett. Mon. Apr. fragm. lib. 3. p. 78. a t.

Dipl. Reg. Alf. dat. in Castr. pr. Carrufum 11. Sept. 1445. ap. Brunett. Mon. Apr. fragm. lib. 3. p. 75. a t.

ERa il Re Alfonso a' 10. di Settembre coll' esercito in S. Omero; e tornò a confermare a Pascale de' Ricci di Campli la concessione già fatta dalla Regina Giovanna, e confermata da lui di trent' once annue sull' imposizioni per fuochi, nelle quali in parlamento generale s' erano comprese tutte le sovvenzioni; ed accampato a Carrufa, agli 11. di Settembre segnò Privilegio d' esenzione ai Nipoti di quello.

Alcard. Laud. ad Fr. Sfort. in Rer. Italic. Scr. To. 25. c. Caraf. Stor. del Regn. lib. 8. p. 200. t.

Non andò il Re Alfonso, ma spedì l' esercito contro allo Sforza, al quale era ribellato Ascoli. Era comandato dal Ventimiglia Capitano del Re. A lui riuscì di mettere in fuga tutti gli Sforzeschi, che si ridussero a Fermo, lasciando Giosia Acquaviva in somma disperazione del suo Stato.

§. XXX.

An. di Cri. 1446.

Pecci Mem. di Siena P. 1. p. 8. Dati Plumbin. Hist. ad. Sen. 1503.

IL Re Alfonso per disciorre i Sanesi dalla lega co' Fiorentini s' appressò coll' Esercito alle mura di Siena; e dopo varie scaramucce, partito, si volse all' assedio di Piombino.

Le

Digitized by Google

Le genti del Re, che si trovavano nel Pesarese, passato già l' Autunno, andarono in Abruzzo, e nella Puglia. *Corio Stor. Milan. Par. 5. p. 356.*

§. XXXI.

An. di Cri. 1447.

MOrto il Papa Eugenio IV., e fatto il Conclave per l'elezione del Successore nel Convento della Minerva in Roma, fu commessa la custodia della prima porta di quello a quattro Prelati, i quali n'ebbero quattro chiavi. Furono essi l' Arcivescovo di Ravenna, e i Vescovi Anconitano, Aquilano, e Semocense, racchiusi anch' Eglino sotto due chiavi. L' elezione cadde nel Cardinal Tommaso di Sarzana, che si chiamò Papa Niccolò V. *Æn. Silv. de Mort. Eug. IV. & Coron. Nic. V. Orat. ad Imper. Frider. ap. Murat. Rer. Italic. Scr. To. 3. P. 2. p. 892.*

Da quel Papa fu fatto Amico Castellano, e Governadore di Spoleti. A' 20. del Marzo il Papa istesso restituì al Re Alfonso Città Ducale, Gonnessa, ed Arcumolo. Forse il Vicariato di Benevento non si volle confermare da Niccolò V. *Catal. PP. Aqu. l. c. Chioccarell. Ind. Giurid. To. 26. & 22.*

Per la morte di Filippo Duca di Milano, il Re Alfonso, che aveva l' intelligenza d' essere istituito Erede in quello Stato, s' era portato a Tivoli. Pensò la Città di mandare a lui Oratori; giacchè si sapeva non esser'egli soddisfatto della condotta dei Camponeschi, e delle Rocche da essi presidiate. Si diceva, che avesse ordinato ai popoli di Città Ducale, e a quei delle Terre della Montagna di mettere a sacco, e a fuoco Introdoco, e rovinare la Rocca da fondamenti. Infatti fu saccheggiato il Castello, benchè non ne fosse potuta guadagnare la Rocca. Dispiaceva al Re, che gli Usciti, o i Fazioni dell' Aquila avessero quel ricetto. *Cirill. An. Aqu. t. 7. p. 70. a. b.*

Militava con fama di chiaro Capitano Gentile Leonessa presso il Generale Attendolo, e Bartolomeo Colleoni agli stipendj della Repubblica di Venezia. *Sandi Stor. Civ. Ven. t. 7. c. 4.*

Vi

Digitized by Google

Vi fu a contendere co' Veneziani, cui aveva il Re Alfonso fatto gridar guerra, e ne patirono i luoghi marittimi d' Abruzzo. Quella Signoria spedì varie navi sotto Andrea Loredano Generale, e all' ultimo di Giugno quattro sue Galee arsero il Porto d' Ortona, e perirono nell' incendio quattordici magazzini. Quelle Galee congiunte con altre fecero danni agli altri Porti di quello, e del Reame di Sicilia (1).

Navager. Stor. Venet. ap. Mur. R. I. T. 23. c. 1113.

Raim. Annal. del Regn. A. 1459. ap. Mur. ib. p. 232.

Egli il Re era andato a danni de' Fiorentini; e da Montepulciano passato presso Volterra, prese Ripamarancì, e Castiglione della Pescara.

Cronic. di Colle press. Targion. Viagg. di Tosc. To. 8. p. 79.

Il Re per soccorrere a Filippo Duca di Milano molestato da' Veneziani, e Fiorentini, passò a Tivoli per adunare quivi l' Esercito da passare in Toscana; e fatto da Francesco Sforza restituire Jesi, che solo gli restava, alla Chiesa per trenta cinque mila scudi, lo indusse ad andare contro de' Veneziani pe 'l Duca.

Corraf. Stor. del Regn. l. 8. p. 201.

Spedirono i Camponeschi in qualità d' Oratore della Città al Cardinale Colonna Frate Giovanni da Capestrano, e diedero a lui le seguenti istruzioni: Che, qualora d' ordine del Re si consegnassero a quel Cardinale le Rocche, e i Forti di Città Reale, e d' Introdoco da essere tenute, e guardate in nome del Cardinale medesimo per due anni a fedeltà del Re, il Re avesse a mantenere lo stato presente dell' Aquila, del Contado, e distretto: Che durante lo spazio de' due anni, nè attentasse, nè permettesse contro la Città, e i Cittadini, e precisamente contro i Camponeschi molestia, o novità, nè contro le loro Terre, Castelli, robe, o Stato, ma tutto conservasse. Che per grazia accordasse ad Antonuccio mille ducati per anno in sessanta once sopra la Dogana delle pecore, ed il

Memor. pro R. P. F. Joh. de Capistr. Orat. ad P. Column. sin. data, in Archiv. Civ. Aqu. ap. Masson. Vit. del B. Gio: da Capestr. p. 82. 85.

(1) Con posticipazione registrò al 1459., e al Re Ferdinando questi fatti il Raimo, che viveva nel 1498. Fù seguito dal Polidoro. Non è però, che Raimo possa totalmente restare indegno di seguela. Forse si può temere una confusione coll' avvenuto nel 1482.

Digitized by Google

il reſto ſopra la Comunità dell' Aquila. Al Conte di Montorio la Zecca dell' Aquila, e ſettanta once ſopra la ſteſſa Dogana: a Giovan-Battiſta, a Pietro Lalle, e ad Odoardo pur Camponeſchi la Gabella de' padagj, e l' Ufficio, e proviſione ſopra la Graſcia, che attualmente poſſedevano, ottenuto dal tempo della riduzione loro alla fedeltà del Re. Che facendo il Re novità contro dell' Aquila, o de' Camponeſchi dentro i due anni, il Cardinale doveſſe reſtituire le Rocche, e i Forti ai Poſſeſſori d' allora, o ai loro Eredi; cioè di Città Reale ad Antonuccio, e di Introdoco a Giovam-Battiſta, Pietro Lalle, e Odoardo. Che dall' altro canto il Camerlingo, e i cinque delle Arti, la Città, i Cittadini, e preciſamente i Camponeſchi, il Contado, e il diſtretto promettevano ad eſſo Cardinale di non riconoſcere altro Sovrano, che il Re Alfonſo, di non fare ribellione, ma di oſſervare fedeltà: Che in tale ſtato, finiti i due anni, il Cardinale doveſſe raſſegnare le Rocche ai Camponeſchi ſuddetti: Che per ſicurtà entro quel termine non foſſero coſtretti i Camponeſchi ad uſcire dall' Aquila contro voglia loro: Che reſtaſſero le due Terre di Città Reale, e d' Introdoco a governo de' Camponeſchi poſſeſſori, i quali riſeguitaſſero a mettere l' Ufficiale, ed a percepire le rendite: Che le Rocche ne' due anni ſi guardaſſero a ſpeſe del Re, e finiti quelli, i Camponeſchi pagaſſero annui ducati cento venti a Bolognini, ſeſſanta per Città Reale, e cento ottanta alla ſteſſa ragione per Introdoco: Che Pietro, e fratelli poteſſero ritrarre dalla Rocca d' Introdoco ogni ſorte di munizione prima della conſegna; e dippiù poteſſero cercare qualunque inviamento, o ventura con qualſivoglia uomo, o Comunità portando quelli, che voleſſero andare, purchè amici, e benevoli del Re.

Con quelle iſtruzioni Giovanni, che doveva paſſare in Roma per la cauſa della Canonizazione di Bernardino da Siena, andato con altri Ambaſciadori a Tivoli, e fat- *Cirill. An. Aqu. l. 7. p. 70. b.*

Digitized by Google

fatte quivi al Popolo alcune prediche, riuſcite grate anche al Re, trattò preſso di lui coll' interceſſione ancora di varj Baroni della Corte, ed ottenne di imporre ſilenzio a quella cauſa col pagamento di dieci mila ducati; perciocchè s' intavolò l' incorporazione di Città Reale al Contado dell' Aquila, che fece quel Re.

Iv. p. 72. b.

§. XXXII.

An. di Cri. 1448.

Dipl. Reg. Alf. dat. in Caſtrif. pr. terr. Noſtr Caſtillion. Piſcar. 9. Jan. Ind 11. A. 1448 p.m Franc. Mastorell. de Mand. & executor. R. Comp. Caſt. Capuan. Neap. 7. Mar. Ind. 11. regiſtr. in Summ. Comm. 3. & in Executor. A. 1445. & ſequ. f. 247. in Archiv. R. Comp. Toppi Orig. Tribun. P. 1. Appen. Mon. p. 266. Apoc. Theſaur. General. 15. Mart. 1449. cum inſert. Man. dat. Reg. 15. & 27. Aug. 1448. Ind. XI. in Archiv. Civit. Aqu. n. 388. Corio Stor. Milan. Par. 5. p. 372. b. 376. b.

Era Alfonſo a' 9. di Gennajo preſso la ſua Terra di Caſtiglione della Peſcara col Campo, donde a favore d' Arone Cibo Preſidente di Camera ſegnò licenza d' una tratta di grani, e ſeguita poi da Franceſco di Aquino Conte di Loreto Gran Camerario del Regno.

Era il Re col ſuo campo a' 15. Agoſto ſul fiume Peſcaravecchia, e a' 27. di quel meſe col campo ſteſso contro a Piombino.

Gentile di Leoneſſa cogli altri ſette Capitani de' Veneziani, fautori della dignità della loro Republica, e perciò denominati Marcheſchi, confortò il Senato a ſoccorrere Caravaggio. Approvata la loro conſulta, s' avviarono a' 14. di Settembre ſotto il governo di Gentile con tant' impeto, che venuti alle mani coi Capitani del Conte Franceſco Sforza, fecero ritrocedere il fratello Aleſandro, e il Capitano Manno Barile sbattuto in terra, e dalla moltitudine preſo, fu menato al Padiglione di Gentile, del quale era prigione. Ma per l' impedimento del foſſo, vennero poi le genti Veneziane ad aver la peggio; e fuggite molte verſo Fuornovo, pochi reſtarono, che non foſſero preſi. Fra coſtoro fu Gentile di Leoneſſa, che già era ſceſo da cavallo, e diſarmato per fuggire. Menato al Conte, egli vedendo, che lagrimava, con umane parole lo confortò, e commiſe al fratello Aleſandro, che rimaneſſe alla guardia di lui, e, proſeguendo a fare uſo della Vittoria,

Digitized by Google

toria, s'impadronì del campo, e de' padiglioni; e trovò Manno Barile di prigione fatto libero, e ricco, perchè non solo aveva le cose del padiglione di Gentile, ma ancora le più preziose degli altri padiglioni vicini. Quella rotta portò la pace fra lo Sforza, ed i Veneziani colla restituzione vicendevole de' prigioni; onde fatto venire Gentile, e gli altri Capitani, che teneva a Cremona, loro donò armi, e cavalli, ed umanamente gli rimandò liberi ai Veneziani.

§. XXXIII.

An. di Cri. 1449.

ERa tornato il Re in Gaeta a' 15. di Marzo; e pe'l vestiario delle Truppe aveva presi molti panni in oredenza, e molti danari da'particolari, fra' quali Arnaldo Perez, e Giovanni Monteja Mercadanti Catalani, e Giovanni Miravalle di Napoli pel soldo delle stesse. Altri prestiti volle dalle Città demaniali.

Apoc. Thesaur. General. dat. Cajet 13. Mart. 1445. Ind. 12. in Archiv. Civ. Aquil. n 388.

v. Aquil. 1455.

§. XXXIV.

An. di Cri. 1450.

LA Comunità de' Fiorentini fece pace col Re Alfonso d'Aragona; e la vedova di Rainaldo Orsini Signor di Piombino si obbligò di pagare a quel Re una coppa d'oro l'anno, ed il fratello di Rainaldo Conte di Tagliacozzo promise di dare a lui quaranta mila ducati, per la quale somma si obbligò la Comunità di Firenze. Vennero gli Ambasciadori de' Fiorentini a Sulmona, dove il Re stava, e gli accolse, e conchiuse quella pace.

Anon. Diar. Ferrar. pr. Mur. Rer. Ital. Scr. T. 24. c. 147.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 201. s.

Digitized by Google

§. XXXV.

Coronazione dell' Imp. Federico, e di lui vita in Napoli.

An. di Cri. 1452.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 70. b.

L'Imperadore Federico III. da alcuni anni succeduto a Sigismondo, venne a Roma, per essere coronato, menando con se la moglie Eleonora figliuola del Re di Portogallo, e di Giovanna, sorella del Re Alfonso di Napoli.

Aen. Silv. Piccolom. Orat. adv. Austriad. ap. Mur. Anecd. Ambros. T. 2. p. 147. Infessur. Diar. di Rom. ap. Murat. R. I. Scr. To. 3. P. 2. c. 2133.

Giunto l'Imperador Federico presso Roma col Re d'Ungheria, e con molti Baroni, fece la prima posa in casa di Tommaso Spinelli fuori di Porta Viridaria, alla Croce di Monte Mario. Lo accompagnarono tredici Cardinali, molti Vescovi, e Prelati, ed il Senatore, con tutti gli Officiali Romani, andati già incontro a lui. Fu notato, che ai Cardinali appena egli inchinò un poco la testa, ed ai Vescovi niente; ma che venuto poi il Senatore, cogli altri Officiali, e Cittadini Romani, e salutato dal primo l'Imperadore, questi dimandò al suo Interprete, ch'era quello, e dall'Interprete detto, che era il Senatore di Roma, allora l'Imperadore si levò il cappello, lo abbracciò, e gli fece molto onore: onde ogni uomo restò meravigliato, che ai Cardinali avesse fatto tanto di meno, ed al Senatore tanto di più. Era costui vestito di broccato con quella berretta, e con quelle maniche, ed ornamenti di pelli, con cui soleva assistere alle Feste di Testaccio, e di Nagone. Entrò nel dì seguente nella Città, e vi fu poi coronato a' 18. di Marzo. E in quel dì fra Castel S. Angelo, e 'l Ponte creò dugento ottantuno Cavalieri. Quindi andò al Laterano.

Piccolom. l. c.

Chron. A. 1452. ap. Georg Vit. Nicol. V. n. 9.

Cirill. An Aqu. l. 7. p. 70. b. 71.

Da Roma passò coll'Imperadrice a Napoli, e furono accolti dal Re Alfonso loro Zio, con ogni sorta di generosa magnificenza. Fra l'altro ordinò il Re a tutti gli Artefici, e Mercadanti, che di quanto i Tedeschi della

Digitized by Google

della Corte Imperiale aveſſero comperato, non ne riceveſſero il prezzo, ma lo notaſſero, deputando Miniſtri, che, partito l'Imperadore, ſoddisfecero i venditori. Atto di Principe liberale, e magnanimo imitato da pochi.

Aveva già il Re Alfonſo rotta guerra co' Veneziani, perchè nemici di Filippo Viſconti. Aveva ſcacciati dal Reame quanti Veneziani vi abitavano; ma ſi era poi venuto a trattato di pace ſegnato in Ferrara, in vigor del quale per andare contro la Lombardia, avevano eſſi Veneziani ſcelto per Capitano Generale Gentile della Leoneſſa. *Sandi Stor. Civ. Ven. L. 7. c. 4. art. 2.*

Egli il Re Alfonſo mandò Ferrante d' Aragona ſuo figlio contro de' Fiorentini, cui preſe Foano, e Torre di Vada. Andò verisimilmente con Ferrante Niccolò Cantelmo Conte di Popoli, cui nell' Aprile il Re accordò, che, dovendo andare a militare per ſuo ſervizio, e ſtare perciò aſſente dalla carica di Conſigliere in Napoli, pure percepiſſe lo ſtipendio di mille ducati annui ſopra i ſali, che ſi diſtribuivano alle Terre di ſuo dominio, come ſe foſſe preſente. *Cronic. di Coll. preſs. Targion Viagg. di Toſc. To. 5 p. 80. V. A. 1450. Dipl. Reg. Alf. dat. Neap. 5. April. Ind. 15. A. 1452. p. m. Nicol. Ant. loc. tenè Mag. Camerar. Vid. Jac. de Cilin pro Conſerv. in Exequtorial 8. A. 1451. f. 121. ſt. in Arch. R Cam Summ ap. Topp. Orig. Tribb. P. 2. lib 2. cap. 8. n. 4 & Lib. 5. cap. 4. n. 10*

Rotta la guerra coi Fiorentini, dal Re ſi mandò coll' Eſercito un ſuo figliuolo Ferdinando con Antonio Caldora, con Leonello Accrocciamuro, con Orſo Orſini, e con altri. *V. A. 1457. Ciarlant. Mem. del Sann. l. 5. s. 6. p. 436.*

§. XXXVI.

Nuova moſſa fatta da Renato. Morte del Capitano Gentile da Leoneſſa.

An. di Cri. 1453.

REnato d' Angiò ſi moſſe di Provenza per venire a conquiſtare il Regno di Napoli con quattro mila ſoldati, e giunſe ad Oſtiano, altri ſcriſſe Atti a' 7 di Ottobre, dove ſi congiunſe al Duca di Milano, che guerreggiava contro i Veneziani. Alfonſo ſi avviò per impe- *Porcell. de Geſt. Picinin. n. 2 l. 6. in Rer. Ital Scr. T. 25. c. 45. 48. id. ib. l. 7. c. 50. iv. l. 9. c. 61.*

Digitized by Google

dire verſo Toſcana, ma giunto in campagna, per infermità dovette ritornare in dietro; e Renato preſe ſtanze d' Inverno nel Piacentino. Non fu nulla di manco la ſua venuta ſenza qualche occaſione, o impulſiva, o prodottiva di fazioni nel Reame, in cui bollirono molti umori di Baroni, e di altri potenti per ſollevare delle trame contro al Re, e de' nuovi diſegni. Ma tutto ſvanì poi colla partenza di Renato.

iv. col. 63. Civill. Ann. Aqu. l. 7. p. 71. b.

A' 5. di Novembre il Re Alfonſo ſe ne ſtava nel Caſtello della Terra di Fontana, e di là intimò il Parlamento, che voleva fare in Gaeta a' 10. di Decembre.

Dipl. Alf. R. Dat. Fontan. in Caſtro 5 Nov. 1453. V. Guard. Grel.

Aveva nel ſuo Generalato Gentile di Leoneſſa procurato ſempre d' accreſcere la riputazione dell' armi Veneziane, eſponendo anche ne' pericoli maggiori la propria vita. Aveva nell' anno ſcorſo attaccata battaglia coll' eſercito del Duca di Milano, perciocchè dai Capitani di quello ſtanchi della lunga dimora, ſe gli era ſpedito il guanto inſanguinato per disfida in giorno preciſo. Onde, accettato l' invito, aveva rimandato in dietro due guanti con due aſte pure tinte a ſangue colla riſpoſta, d' eſſere coi ſuoi pronto nel dì prefiſſo. L' aveva eſeguita con onore; ſeguiti varj altri fatti, andato in queſto anno ad accampare a Manerbo Caſtello del Duca di Milano ſul Breſciano, talmente colle Bombarde tormentò quella Terra, che ebbe progetto di reſa; ſe non che innoltrato con troppa ardenza, reſtò ferito da una palla di Verettone in una coſcia. Portato in Breſcia, e trovata la ferita mortale, quando non ſi foſſe tagliata la coſcia, ſi riferì al Senato. Avuta riſpoſta, che al biſogno dell' Eſercito conveniva piuttoſto un Capitano con cento gambe, ma che non pertanto, ſebbene avrebbe provveduto d' altro Generale, avrebbe aſſegnata a lui proviſione da ſuo pari: Egli ſtimò allora più l' onore, che la vita. Preſa in mano la mazza, la ritenne per poco altro, ch' ei ſopraviſſe, e non volle, nè tagliare la co-

V. A. 1450. Anon. Relaz. dell' geſt. di Gentil. mſ. in Arch. del Conven degli Agoſtin. di Leoneſs.

Digitized by Google

coscia, nè rassegnare l' insegna al successore. Finì nella sua età di quarantacinque anni. Scrissero onoratamente di lui Platina, Sabellico, Cassaneo, Pigna, Giovio, Biondo, Alberti, Contarini, ed altri. Aveva Gentile presso moglie, e avuto da quella tre figlie, Milla, Battista, e Tarsia, le quali poi si maritarono con tre Fratelli figli di Leonello Leoni Padovano, cioè Francesco, Antonio, e Giacomantonio, ed ebbero in dote il Castello di Sanguineto, stimato quattordici mila ducati d' oro. La seconda di esse, Battista, restata vedova d' Antonio, si maritò di nuovo con Leonardo di Leonardo de' Martinenghi di Brescia. Gentile fece il suo Testamento, e in esso legò ad Angela sua sorella, e moglie di Ranuccio, de' Conti di Marsciano cinquecento ducati d' oro. Istituì erede Giovannantonio figlio di Giacoma figlia di Antonio di Lagonessa suo Zio; e lasciò il Castello di Monte Giove al suo pronipote Bartolommeo di Paolo di Bartolommeo di Beccarino, abitante in Valentano. Restò anche di lui Giacoma altra figliuola, la quale viveva nel 1476. in Verona presso del Conte Antonio di Marsciano, del quale, come si dirà, veniva ad essere sorella, per parte di Zio; giacchè era Gentile Zio di esso Conte, come marito di Todeschina figlia del Gattamelata, e di Giacoma di Lagonessa figlia di Antonio, Zio di Gentile. Si era la Giacoma Giuniore ricoverata presso di colui, dal quale ebbe tutto l' ajuto, e venne tenuta in luogo di Sorella, dacchè restata priva di Padre, fuori della Patria, e privata ancora di marito, e di figli, il che era probabilmente avvenuto dopo la morte di esso Gentile. Anzi come donna di virtù, e di probità, da Antonio fu per Testamento ingiunto ai propri figli, di seguire a dare a quella il domicilio, e il sostentamento onorifico per lei, e per la Famiglia, o nella propria loro casa, o altrove, conforme a quella fosse piaciuto. Finalmente il Corpo di Gentile con tutti gli onori militari

Platin. in V. di Nicc. V.
Sabell. Stor. Venet.
Giov. Elog. di Gattamelat.
Ughell. Albert. de Cont. di Marsciano. P. 2. n. 17. p. 32.

Testam. di Giacom. Ant. r. N. Gio: Franc. da Cologn. in Montagnan. 1457. 25. April. presso Ugh. iv. P. 2. n. 18. p. 35.

Testam. di Gentil. in Brex. r. N. Bartol. di Franc. Cortesi in Brescia 1453. cit. da Ugh. iv. n. 18. p. 37.

Testam. Ant. Conte de Marscian. r. N. Petr. Ciringell. Veron. 13 Dec. 1376. presso Ugh. ib. P. 4. p. 147.

id. Testam. ap. Ugh. l. c. p. 234.

Digitized by Google

tari fu sepolto nella Chiesa della Nunziata di Brescia nel Borgo di Sandra in una Cappella, nella quale poi si prescrisse anche la Sepoltura, nel che morisse in quelle vicinanze il sudetto Conte Antonio di Marsciano, per onorata memoria di Gentile medesimo, Capitano Generale nelle Armi Venete suo Zio.

§. XXXVII.

An. di Cri. 1454.

Privil. Ferdin. Duc. dat. Aqu. 19. Aug. 1454. de mand. per Hieron. Cusentin. in Archiv. DD. de Patr. Urbin. Et relat. in not. 2. ad Chron. Angelucco ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 893.

FErdinando figliuolo del Re Alfonso era nell' Aquila nell' Agosto, e nel dì 19. in qualità di Luogotenente del padre elesse Bartolommeo, e Lodovico de' Paldroni di Urbino in suoi famigliari, e domestici, a contemplazione di Antonio di Paldroni loro fratello.

Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. Lib. 1. p. 26.

Per le frequenti scorrerie di fuorusciti, e confinati dallo Stato della Chiesa in Reame, o da questo in quello, si vedevano malmenate le terre, ai confini. Benchè non se ne accenni il tempo preciso, si vuole, che un Papa cedesse al Re di Napoli le terre di S. Rufina di Lugnano, e di Cantalice, con alcune altre convicine, che furono unite al governo della Montagna. Pare, che si accennino i tempi del Cambio di Accumoli, e di Calisto III.

Dipl. Reg. Alph. dat. in Castr. Nov. Neap. 6. Aug. 1454. Ind. 2. Regist. in Commun. f. 6. Jus. M. Camerar. pen. Conservat. Gener. Reg. Patrimon. Petr. Bisuldun. in Archiv. Civ. Aqu. n. 389.

Alle lagnanze de' Magnati, Baroni, Città, e terre Demaniali, e Feudali d' Abruzzo Ultra pei rigori de' Commessarj delle Grasce nell' esigere il dritto della mezza Polisa per gli animali grossi, e minuti, e per le robe alle Grasce appartenenti, che dall' Abruzzo citra si trasferivano in esso, il Re di proprio moto, e volontà assoluta provide, che sebbene si fosse quel diritto esatto pel passato, non più si esigesse in avvenire per gli animali, e robe, che si consumavano in Provincia per cibo, ed uso; ma soltanto per quelle, che si estraevano fuori di Regno.

§. XXXVIII.

Digitized by Google

§. XXXVIII.

An. di Cr. 1455.

A' 6. di Decembre nelle Spagne, così come in buona parte d' Italia, si sentirono tremuoti con molte rovine di fabbriche, e morti di gente, che altri fece ascendere a circa cinquantamila Anime. Nella Puglia rovinarono molti Castelli fin dai fondamenti, come Apici, e Rajano; nella Campania patirono di molto Napoli, Aversa, e Capoa. Nella Calabria la Rocca di Tocco, ed altri Castelli, e in Abruzzo Sulmona. *Necrolog. Teramani A. 1455. tempor. Alphan. Reg.*

§. XXXIX.

An. di Cri. 1456.

SI pubblicò per bando nel dì primo di Febrajo la pace generale nel Regno. *Anon. del Lagiſt. pr. Bart. Criſp. A. 1456.*

Il Re Alfonso da Napoli ordinò a' 13. di Marzo, che tutti i Privilegj da lui spediti sotto il picciolo sigillo Reale fossero a lui presentati per confermarli in più valida forma, come fece poi a più d' uno. *Dipl. Alf. R. dat. Neap 13. Mart. & 2. Maii 1456. v. Guard. Grel.*

Nel dì 24. d' Agosto per una orribile, e impetuosa Tempesta di venti, s' era veduta partire dal Mare Adriatico una grossa nuvola, e oscura, la quale à un d' apresso occupava due miglia di spazio da ogni lato, e scorrere verso il Mare Tirreno. Ma combattendo in sè stessa si spezzava alle volte, una parte si alzava nell' alto, e l' altra precipitava al basso; poi le due parti si riurtavano insieme, e nei loro moti concitavano venti fuori d' ogni naturale costume impetuosi. Quei venti fra loro pugnando facevano apparire e fuochi, e lampi spaventosi, e spessi, seguiti da rumori maggiori assai, che di tuoni, o di tremuoti, onde pareva a ciascuno, che fosse il mondo per finire. Fece quella straordinaria nuvola strepitosi effetti per tutto, dove passò e in Toscana particolarmente. *Cirill. An. Aqu. l. 7. p. 71. b. Marcheſ. Comp. Stor. di Civ. Duc. lib. 1. p. 94. Macchiavell. Stor. Fiorent. lib. 6. p. 187.*

A' 4.

Digitized by Google

A' 4. Decembre, alle undici ore, per terremoto furono quasi disfatte, Tocco, Sulmona ed altre assai Terre del Reame fino a Benevento. Perlocchè molti, lasciate le case, andarono ad abitare nelle Campagne, danneggiò pure non poco Lanciano, Fossacieca, Turino, Paglieta, altri Castelli d'intorno, il Monistero di S. Giovanni in Venere, di cui furono vicine a rovinare le ali laterali della Chiesa. Riparò Latino Orsino Abate Commendatario, e già dal 1447. Cardinal Prete, i danni, e fortificò in molte parti gli Edificj, stendendo la sua beneficenza anche negli altri Castelli della Badia.

Raim. Ann. del Regn. ap. Mur. R. J. T. 23. p. 232. S. Antonin. Chron. P. 3. t. 22. c. 14. §. 3. Tris Mem. di Lorin. l. 3. c. 11. n. 21. L. 4. c. 2. n. 19. Epist. auth. Anon. Forte Jacob. Amannat. ad En. Silv. Card. Piccolom. Pii II. Comm. lib. 1. p. 29. Act. & libr. Mon. S. Joh. an. 1457. 1458. 1460. ap. Polidor. de Mon. S. Jo. in Ven. Instr. r. N. Antonut. Luc. Domin. de Ped. Vian. Aqu. 1457. 5. Maii Ind. 5. Alph. 23. in Arch. S. Basil. n. 203.

Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 204.

§. XL.

An. di Cri. 1457.

NEl Novembre mandò il Re Alfonso per via d'Abbruzzo il Conte Giacomo Piccinino contro Sigismondo Malatesta.

§. XLI.

Il Re Ferrante succede nel Regno al dilui Padre Alfonso.

An. di Cri. 1458.

AVeva Alfonso fatta riconciliazione col Conte Francesco Sforza molto potente colle Armi in Milano, e l'aveva consolidata col matrimonio della figliuola d'esso Conte ad Alfonso suo nipote figlio di Ferdinando suo Primogenito.

Cirill. Ann. Aqu. l. 7. p. 72.

Morì il Re Alfonso a' 27. di Giugno, altri piuttosto al primo di Luglio, nel Castello dell'Uovo in Napoli, e Ferrante suo figliuolo venne dichiarato Successore di tutto il Reame di Napoli; e 'l Fratello Giovanni nel Reame di Sicilia, e d'Aragona.

Anon. Diar. Ferrar. ap. Murat. Rer. Ital. Scr. T. 24. c. 202. Burfell. Annal. Bonon. ib. T. 23. c. 890. Caraf. Stor. del Regn. P. 1. l. 8. p. 204. t.

Morto il Re Alfonso, i Baroni, e le Città del Regno,

Digitized by Google

gno, mandati Ambasciadori in Capoa, perciocchè Napoli era afflitta dalla Peste, vi fu giurato Ferdinando per Re, il quale, posto fine a quella Dieta, passò ne' contorni di Sulmona, ed in Chieti, dove dimorò il resto della State, come ne' contorni di Lanciano. Quindi ben raffettate le cose di quei Paesi, andò in Puglia.

Anon. del Legist. pr. Crisp 1458. Anon. Comp. Cron. pr. B Crisp. Pontan. de Bell. Neapol. l. 1. p. 15.

Diede qualche motivo la Bolla del Papa Calisto IV., data il decimo dì dopo la morte di Alfonso. Con essa pronunciò il Regno di Napoli vacato, e devoluto alla Chiesa; e comandò, a Ferdinando sotto minacce di scomunica, che lo dovesse lasciare, assolvendo tutti i Regnicoli dall' ubbidienza di Vassallaggio. Si diceva, che Calisto volesse investire del Regno Luigi Borgia suo figliuolo, o nipote. Ferdinando avuta la Bolla di sua privazione, appellò al futuro Concilio. Ma la morte di quel Papa, di là a pochi giorni, fece in parte mutare lo stato delle cose. Creato in suo luogo Enea Piccolomini Sanese, detto nel Ponteficato Pio II., ricorse Ferdinando a lui. Si trovava Giovanni il figlio di Renato d' Angiò in Genova. Stavano sollevate nel Reame le parti Angioine, cui davano fomento molti Baroni, per odio agli Aragonesi, desiderosi di novità: Si numerava tra essi, come principale, Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto. Dall' altro canto il Borgia dichiarato da Callisto, Duca di Spoleti, e dell' Umbria, aveva fatta consegnare la Rocca d' Assisi al Conte Giacomo Piccinino, che minacciava tutto il Ducato. Ebbero perciò e Ferdinando, e Pio bisogno reciproco l' uno dall' altro per mantenere il Regno, e lo Stato. Quindi il Papa mandò Latino Orsino Cardinale a coronare Ferdinando col patto, che restituisse alla Chiesa Benevento, e Terracina.

Corasf. Stor. del Regn. l. 9. p. 208. a. b.

Cirill. An. Aqu. l. 8. p. 73.

Cirill. An. Aqu. l. 8. p. 73.

Dallo stesso Re Ferdinando, a' 15. di Novembre, fu creato Consigliere assistente nella S. R. C. di Napoli Inico Davalos Conte di Monteodorisio, e Cavaliere dell' Ordine dell' Ermellino, ch' era stato Luogotenente del gran

Regest. S. R. C. ap. Topp. Orig. Trib. P. 2. l. 5. c. 3. & Regest. Exequ. 1. A. 1445. 1449. in Arch. R. Com. ap. eund. ib. lib. 2. cap. 8. n. 8.

Digitized by Google

Memorab. Ordin. Ordd. Militar. p. 77.

gran Camerario dall'anno 1445. al 1449. e da quello fino a questo Gran Camerario; anzi pare, che seguitasse a godere le due cariche unitamente.

Anon. Cron. Aqu. pr. Crisp.

Trasse l'attenzione di molti una meteora nel dì 17. di Decembre osservata nell' Aquila. Fu registrato così: Apparvero ad un'ora della notte in Cielo raggi assai grandi, cominciarono da sopra S. Lorenzo, e s' intende la Chiesa delle Serre sul monte al mezzo dì della Città; e trassero alla volta di S. Onofrio; cioè altra Chiesa sul colle tra Settentrione, e l'Oriente estivo della medesima. Era il progresso dunque dall' Austro a Borea; ma non tacito, mentre i raggi trassero soffiando sempre, e sì forte, che ogni uomo lo sentiva. Splendevano tanto, che la notte pareva giorno. Poco tardò, e sopravvenne uno scoppio grande di tuono. E pure il Cielo era sereno, e rilucevà la Luna.

§. XLII.

Molti Baroni si ribellano a Ferdinando, e abbracciano il partito Angioino.

Instr. v. N. Sanct. Col. N. Joh. de Bacan. Aqu. 1459. 12. Febr. Ind. 7. Alf. 24. (corr. in Archiv. S. Basil. n. 207.

An. di Cr. 1459.

Troj. Casella ricord. mss. in Bibl. PP. Orator. Aqu. relat. in not. ad Angelucc. Cron. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 897.

NElla Chiesa Maggiore di Barletta, a' 21. di Gennajo, il Re Ferdinando fu solennemente investito del Regno da Latino Orsini Legato della Sede Apostolica, ricevendo la bandiera colle arme della Chiesa Romana, a lui mandata dal Sommo Pontefice, coll' intervento grande de' Prelati, di Magnati, di Baroni, e di Nobili. E a' 3. di Febrajo, venuto di Sabato, fu consecrato, e coronato dal Legato medesimo. Nel dì seguente tutti i Baroni del Reame, a riserba del Principe di Taranto, gli prestarono Ligio Omaggio, e sagramento di fedeltà. Finalmente a' 18. del mese, Alfonso d' Aragona Primogenito di lui, e Principe di Capoa, nella stessa terra di Barletta, e nella medesima Chiesa fu dichiarato

Duca

Digitized by Google

Duca di Calabria, e ſucceſſore, ed erede dopo la morte di Ferdinando.

Queſto Re, a' 26. d' Aprile, rimunerò Tommaſo Guidarocco, detto la Falcetta Alcolano con pubblico atteſtato d'avere eſſo eſpugnate molte terre ne' paeſi degli Aprutini, e de' Chietini, e coſtrette quelle a tornare nella Podeſtà Regia. *Dipl. Ferd. Reg. Dat. Venoſ. 26. Apr. 1459. cit. ab Andreanzelli. Hiſt. Aſcul. lib. 4. p. 199.*

A' 30. di Giugno quattro Galee de' Veneziani, nemici allora del Re Ferdinando, arſero il Porto d' Ortona, mandando a fuoco quattordici Magazzini; e congiunte poi le quattro ad altre Galee, ſcorſero tutti i Porti del Reame, eccettuato quello di Napoli, e brugiarono tutte le ſuſte, che trovarono in eſſi. *Raim. Annal. ap. Murat. R. J. T 23. p. 131. Pallidor. Antiqu. Frentan. P. 1. diſc. 10.*

Fra i Giudici di Vicaria aſcriſſe Aleſſandro de' Peccatori Aquilano, originato da Rieti, il quale ſottoſcriſſe nel Luglio anche ad una ſentenza promulgata nel Sacro Regio Conſiglio, dove intervenne, probabilmente, come Conſigliere di grado. Era nell' impiego nei due ſeguenti anni. *Regeſt. Exit. 22. A. 1459. & ſeqq. f. 102. in Arch. R. Com. ap. Topp Orig Tribun. lib. 3. cap 10. n. 102. Et ib. Exec. 22. A. 1459. 1460 1461. f. 102. ap. Rit. M. A. p. 6187.*

Il Principe di Taranto Giovannantonio Orſino, tramando nuove coſe contro di Ferdinando, fece ſollecitare tutti i Baroni, ch' ei conoſceva, a ribellare; ſcriſſe al Re Carlo, e a Renato in Francia, ed in Genova a Giovanni ſuo figliuolo, eſortando con molte ſperanze, ed aiuti ciaſcuno a conquiſtare il Reame. Ferdinando moſtrando di non diffidare di lui, ſe lo voleva rendere grato, e l'Orſino, fingendo di volere la pace, cominciò a chiedere, che a Gioſia Acquaviva Padre di Giulio Antonio ſuo Genero ſi deveſſero reſtituire quelle Terre, e Caſtella, delle quali era ſtato ſpogliato dal Re Alfonſo. Fu la domanda lungamente eſaminata in Conſiglio; e ſi trovarono nella riſoluzione i pareri diverſi, perciocchè non ſi comprendeva alcuna buona ſperanza nella fedeltà dell' Orſino. Contuttociò il Re fece rendere a Gioſia Teramo, ed Atri. Ebbe riguardo alla ſua fama, e che niuno poteſſe *Sentent. 18. Jul. 1459. in Regeſt. Com. T. Reg. Alf in Regeſt. Cancellar. f. 68. in S.C. ap. Topp. Orig Trib. P. 2. lib. 5. cap. 3. p. 392. n. 17. Pontan. Bell. Neapol. l. 1. p. 21. Coraſ. Stor. del Reg. L. 9. p. 210.*

Sanſovin. Stor. Orſin. L. 7. p. 97. b. Pontan. in.

teſſe dire, d'eſſere per lui reſtato, che non ſeguiſſe la pace col Principe. Intanto commoſſi tumulti nella Calabria (1), Ferdinando vi mandò Alfonſo d'Avalos per rimediare, come avvenne per la preſtezza, colla quale

p. 23. accorſe quel Capitano. Rendute a Gioſia quelle Città, e ricevute a nome loro dall'Orſino, mentre ſi ſperava, che le coſe doveſſero paſſare con ſilenzio; ſi riſeppe, che l'Orſino macchinava piucchè mai, per tirar ſeco a ribellare molti de' Principali Signori. Il diſegno riuſcì in più parti talchè ſi venne a guerra aperta, e Ferdinando lo diſcacciò da Venoſa. Fra i Baroni ribellati vi fu Marino

p. 30. Marzano Signore di Seſſa, il quale ricoverò Giovanni d' Angiò pervenuto coll' Armata fra il Garigliano, e il Volturno, e ſi ſcuoprirono le ſollevazioni di altri Baroni,

p. 35. Sanſovin. Stor. Orſin. Lib. 7. p. 100. e di Popoli. Ferdinando, che alla relazione del Davalos fatto venire di Puglia per intendere lo ſtato del Paeſe, aveva riſoluto d' andare colà, ritornò alla volta di Na-

Pontan. l. c. poli, e ſi fermò a un Palazzo di Antonio Caldora nella

p. 39. via di Capoa, dove ebbe conſiglio di ciò, che doveva fare. Impreſe l'aſſedio di Calvi; ma per le ſpeſſe piog-

p. 42. ge, e per la nuova a lui recata, che Antonio Caldora, avendo congiunte le genti con quelle del Marzano, e di Giovanni, veniva in ajuto di Calvi, abbandonò l' aſſedio, e ſi ritirò in Capoa con tutti i ſuoi. In queſto mezzo pubblicata la venuta di Giovanni giovane di Rea-

p. 43. li coſtumi, e dell'antica ſtirpe de' Re di Napoli, molti che ſtavano ancora ſoſpeſi, odiando la crudeltà, e la voracità della nazione Spagnuola, cominciarono a far paleſe la loro ribellione. Aggrandì il nome, e l' autorità di Giovanni Giovampaolo Cantelmi Duca di Sora. Eſſo, ed altri Signori inſieme con i Caldori, il cui dominio ne' Paeſi

(1) Il Pontano coll' uſare in vece de' Moderni i nomi antichi de' luoghi più confacenti al Latino, traſſe taluno in equivoco. Quì, e altrove il Caraſa interpretò *Brutios*, per *Abbruzzi*. Il peggio è, che anche Pontano confuſe con altre la Provincia.

Digitized by Google

Paesi presso a Sulmona, a Chieti, e a Lanciano era grande, e potente, gli vennero così ad agevolare il Dominio d' Abruzzo; mandarono à Giovanni Ambasciadori per atto di congratulazione. Fra questi fu Giacomuccio da Montagano ai confini d' Abruzzo, verso la Puglia. I Popoli ancora de' confini collo Stato tanto de' Marsi; quanto verso Città Ducale accrebbero il numero de' Sollevati. Si sparse voce d' essere certo oramai, che l' Aquila farebbe lo stesso per opera di Pietro Lalle Camponesco, e di Francesco Conte di Mareri. Fecero altrettanto in quasi tutte le altre Provincie, e Popoli, e Baroni. La ribellione in somma, a guisa di morbo, cominciò dall' Orsino, si aumentò colla venuta del Duca Giovanni, e poi guastò tutti. Giovanni allora svernava nella Puglia (1).

Cor. Stor. Milan. Par. 6. p. 407.

Sansovin. Stor. Orsin. l. 7. p. 101. Pontan. l. c. p. 45.

Cor. l. c. Pont. ib.

Il Principe di Taranto nel primo meditare della congiura contro il Re Ferdinando aveva data una delle sue figliuole a Giulio Antonio Acquaviva, figlio di Giosia, con dote di trè Città, Bitetto, Conversano, e Bitonto, e di sei grosse terre, Casamassima, Gioja, Noci, Cassano, Turi, e Castellana. Allegava per motivo della guerra il non volere vedere, che Giosia stasse privo degli Stati di Abruzzo. Il Re sentito il suo consiglio, perchè non si dicesse, che il trattato di pace era restato per lui, fece restituire a Giosia Teramo, Atri, e Silvi. L' avviso di quella risoluzione, come diede allegrezza ad alcuni particolari di Teramo, così all' Universale portò rammarico. Raunato il parlamento vi fu chi arringò di non obbedire al Re; e ciò senza nota di fellonia; perciocchè il Re mancava loro di parola col non far conto del privilegio segnato da pochi mesi, nel quale aveva promesso di non vendere mai, nè di dare nè in feudo, nè in governo, nè di consegnare in luogo di pegno, nè di alie-

Sansovin. Stor. Orsin. Lib. 7. p. 96. 98 Muzj Mem. di Teram. mss. Diel. 4 p. 128.

Storac. Istor. della Fam. Acquav. p. 40. Muzj l. c. p. 129.

(1) Taluno meno preciso scrisse, che il Duca Giovanni passò in quest' anno in Abruzzo, dove ebbe a un tratto l'Aquila, che gli si diede, e molte altre Terre; in dì in Puglia.

Tarcagnott. Sit. e Lod. di Nap. l. 8. p. 111.

Digitized by Google

alienare in modo alcuno, ad alcuna persona, o direttamente, o indirettamente la Città di Teramo; ma tener sempre quella in suo Demanio. Che il resistere, l'avrebbero fatto i Cittadini senza rompere il giuramento. Di parere contrario arringò un altro più prudente, e propose di mandare al Re nuovi Oratori, coi transunti di quello, e degli altri Privilegj sulla stessa materia, per tentare di rivocare la nuova concessione. Quest' ultimo parere accettato, e conchiuso, si spedirono due altri Cittadini al Re, che stava coll' Esercito presso Venosa. Era gradito al Re, e forse anche era della sua Corte, Girolamo Forte di Teramo, Ecclesiastico, cui segnò in quest' anno Privilegio, e lo denominò chiaro, e nobil Uomo: Probabilmente lo dichiarò allora suo Regio Cappellano Maggiore; giacchè quella Carica sostenne sotto il Regno di Ferdinando, e giacchè ebbe anche qualche cura del Principe Federico, altro Figlio del Re. Si vuole, che ammessi all' Udienza fossero dal Re tratti a ragionamento segreto, e con tenerezza confortati per beneficio della Città ad accettare il Dominio di Giosia; perciocchè, quante volte il Duca Giovanni avesse conquistato il Reame, non sarebbe mancato quel Dominio a Giosia Uomo della fazione di lui, ed Uomo, che in quel caso avrebbe trattata la Città con asprezza; e dall' altro canto, s' egli restava vincitore di Giovanni, come sperava, stante la giustizia della sua Causa, avrebbe dato col tempo il dovuto castigo ai Baroni ribelli, e sarebbero i Teramani riposti nella prima libertà, e per questa loro obbedienza da lui ben riguardati. Dalla dolcezza di quelle parole avvinti gli Oratori; promisero di sodisfare i voleri del Re, e partiti, e giunti in Teramo a' 7. di Aprile, trovarono la Città tra nuovi lutti. Erano andati alcuni giovani ad espugnare per ordine del Magistrato la Rocca di Frondarola fatta asilo di facinorosi, dai quali erano i Cittadini offesi frequentemente; ed aveva avuto quel-

Execut. 22. A 1459. f. 93. in Arch. R. Com. cit. e Toppi Bibl. Nap. p. 87. & p. 158.

Muzj Mem. di Ter. nel. Dial. 5. Tull. Uom. Ill. di Ter. p. 53. 54.

Digitized by Google

quella ſpedizione un evento infelice; poichè molti vi erano reſtati morti dalle genti, che preſidiavano quella Roca forte di ſito, e tenuta dai fautori degli Acquaviva. In tale circoſtanza la relazione degli Oratori fatta prima ſegretamente al Magiſtrato, e poi pubblicata produſſe, che la fazione degli Spennati non potendo opporre al volere del Re, nè al bene del Regno, preſe volontario eſilio; ed uno di eſſa, nella Chieſa di S. Pietro di Giovannello deſcriſſe in un muro la memoria di ſua diſgrazia, accennando, che nel Maggio Teramo, Atri, e Silvi venuti ſotto la Giuriſdizione di Giolia per volere del Re, a ſuggeſtione del Principe di Taranto, tutti gli ottimati, erano partiti da Teramo, e preciſamente le Famiglie forti, e di Marco Marchianni, ed altri nobili, cui era ſtata più cara la libertà, che la vita, e più l'eſilio ſpontaneo, che la tirannia. Ne reſtarono contuttociò alcuni, ma aſſai mortificati, e depreſſi, all'oppoſto de' Mazzaclocchi, i quali fino a quel tempo andati vili, e raminghi, ricominciarono a comparire nella Piazza con guanti, e con anelli. Anche i ſette eſcluſi dall'indulto del Re Alfonſo, ſi avvicinarono alla Città, e taluno di eſſi vi pratticò pubblicamente. Fino Marco di Cappella ſtato fino a quel tempo in Offida, vi ritornò, e colla ſolita audacia ſi preſentò un giorno al Magiſtrato, e propoſe di ſpedire un Ambaſciadore al Principe di Taranto per ringraziamento dell'operato, pel quale veniva la Città liberata da un numero grande di Tiranni, e ſi offerì di andare eſſo in Perſona. Non ſeppe replicare il Magiſtrato, ſapendo quanto foſſe quell'Uomo privo di riguardi; volle bensì, che andaſſero compagni di lui Stefano del Graſſo, e Criſtoforo di Catalina. Trovarono il Principe in Campo non lungi da Spinazzola; ed eſibite le credenziali Marco, non dato luogo, nè tempo ai Colleghi di parlare, rendette molte grazie al Principe, e ultroneamente lo pregò a far dare il poſſeſſo di

iv. e p. 147. b.

p. 130.

Inſcr. in Eccl. S. Petr. ad Johannell. app. Muzj l. c.

Muz. iv.

Te-

p. 131. Teramo al Conte Giulio ſuo genero deſiderato, ed amato da tutti i Cittadini. Giulio, che ivi era, ricusò di fare torto a Gioſia ſuo Padre, che altra volta aveva tenuta quella Signoria. Quindi il Principe aderì ancor eſſo ai voleri del Giovane. Determinato così il poſſeſſo a Gioſia, prima, che quello andaſſe in Teramo, ci andò il Vicerè della Provincia deputato dal Re Commeſſario a dare quel poſſeſſo. Coſtui in pubblico parlamento mostrò il Privilegio, eſortò ciaſcuno a non contravvenire, e a non incorrere alla Regia indignazione. Riſpoſto a lui dal Cancelliere in nome di tutto il Conſiglio, che la Comunità accettava, e riceveva ſul Capo il Reale *Diploma*, e ubbidiva a quanto vi ſi ordinava: nel dì ſeguente 18. di Maggio arrivato Gioſia accompagnato da molti Signori, dai Cancellieri del Principe di Taranto, dal Conte Giacomo Piccinino, e incontrato dal Magiſtrato al Ponte di Tolentino, e ricevuto a cavallo ſotto un Baldacchino di velluto verde, guarnito a frange d'oro, portato dai ſei del Reggimento, e intorniato da dodici Palafrenieri eletti dal Comune, e guidato da Marco di Cappella, preceduto dai Cleri Regolare, e Secolare proceſſionalmente, e in abiti Sacerdotali, e in canti d'Inni Eccleſiaſtici, e corteggiato da gran moltitudine di fanciulli con rami d'olivi nelle mani gridanti: *Duca Duca viva viva Gioſia Signore*; pervenuto ai gradini della Cattedrale, ſmontò da cavallo, e, fatta orazione all' Altar Maggiore, preſe le chiavi della Città a lui preſentate da' Signori del Reggimento. Rimontò poi a cavallo, e ne diſceſe alla Cittadella. Quivi Marco di Cappella ſalito ſul cavallo medeſimo tirò un entuſiaſmo per tutte le ſtrade di Teramo, e fu il cavallo poi ricomperato da Gioſia per ſeſſanta ducati ripartiti fra i Palafrenieri, che ſe ne fecero le calze alla diviſa della ſua livrea. Nel dì ſeguente con pompa ſolenne, e colle ſolite cerimonie
p. 132. per atto pubblico, a lui ſi diede il giuramento di Vaſ-

ſal-

Digitized by Google

ſallaggio nella Chieſa di S. Matteo, non diſcoſta dalla Cittadella. Di là a pochi giorni, venuta la Ducheſſa Margherita moglie di lui, e ricevuta pure ſotto baldacchino, al ſuono feſtivo delle campane, e preceduto da carro trionfale, per più giorni ſi continuarono feſte di ſuoni, e canti, e danze, e conviti, e banchetti, e da' ricchi, e da' poveri. Gioſia coſtituì il Capitano, e il Giudice per amminiſtrare la giuſtizia nella Città; ed il Caſtellano della Cittadella. Fece dipingere le armi ſue alle porte della Città, e in altri luoghi pubblici, e cominciò il ſuo Governo con una quiete, che proſeguì nel generale, e nel particolare. Preſe a ſtare in Teramo, d' onde rare volte partiva, o per biſogno, o per diporto. Eſſendo oramai vecchio, laſciava le occupazioni di guerra al Conte Giulio ſuo figlio, che non ſi diſcoſtava dal Principe di Taranto.

Ma il Principe abuſando di quanto il Re lo aveva compiaciuto, e fatti andare in lungo, e poi ſvanire gli accordi; mandò a ſollecitare il Duca Giovanni, che partito da Genova, a' 4. di Ottobre giunſe nel Reame, e approdò tra le foci del Garigliano, e del Volturno.

Il titolo, che usò Gioſia fu quello di Signore di Teramo, congiunto agli altri di Duca d' Atri, e di Conte di S. Flaviano; e ſi legge eſpreſſamente in un ſuo mandato diretto al Capitano della ſua Città di Teramo a' 3. di Novembre. *Mandat. Joſiæ Aquæ Dat. Teram. 3. Nov. 1499. apud Muratori p. 142. b.*

Varj Baroni tratti da Giovanni Antonio Principe di Taranto, fra quali Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, tenevano le parti di Giovanni figlio di Renato d' Angiò. *Vitignan. Cron. del Regn. cap. 35. p. 142.*

Marino Mariano Principe di Roſſano ſollecitava alla Ribellione Giovampaolo Cantelmo Duca di Sora ſuo congiunto, con altri Baroni di Puglia. Il Cantelmo in fatti preſe il partito di Giovanni d' Angiò. *Sanſovin. Stor. Orſin. l. 7. p. 99. 101.*

Ma intanto Giovanni d' Angiò aveva trattata, e con- *Palmer. Piſ. de Temporib. in Coll. Flor. Script. It. T. 1. c. 243.*

conchiusa lega co' Principi di Rossano, e di Taranto, ed era pervenuto colle sue genti alla foce del Volturno. Al partito de' Francesi l'Aquila, Città stimata allora opulenta (1), diede sentore di prendere il partito de' Francesi, come la maggior parte de' Signori del Reame avevano già fatto. Furono, e gli Aquilani, e gli altri, che si volevano dare al Papa, dal Papa rigettati, per non dare incommodo al Re Ferdinando. I Francesi ne fecero un rimprovero a Pio II.; ed esso, che dissimulò piuttosto, che confessare il fatto, rispose, che quel rimprovero ridondava in sua lode, giacchè aveva mantenuta fede a Ferdinando, senza fare ingiuria al Partito Francese, poichè quelli si volevano assoggettare, non a Renato di Angiò, ma alla Chiesa Romana: nè era convenuto a lui di fare altrimenti, o prima, o dopo l'investitura, per non dividere il Regno allora unito. Giovanni col titolo di Duca di Calabria era stato mandato dal Padre Renato con nuovo Esercito in Italia. Giunto appena, avevano cominciato di nuovo, i parziali Angioini a fare i loro disegni, e dai disegni a procedere alle prattiche, per qualche novità contro del Re.

Pius II. Resp. ad Orat. Gall. inter. ejus Orat. P. 2. p. 63.

Cirill. An. Aqu. l. 7. p. 72.

Nelle rivoluzioni de' Baroni contro il Re Ferdinando, per opera di Tuccio Ricci molto allora potente, si diedero Lanciano, Francavilla, Bucchianico, e Villamagna a Federico Duca d'Urbino, e ad Alessandro Sforza Capitano del Partito de' Baroni; benchè poco durò; giacchè lo stesso Tuccio passò, se pur non fu prima, al partito di Caldora, anzi fu l'unico, che restasse per quello, e custodì, e mantenne la Rocca di Bari, pe'l quale atto

Pell. Chr. Ur. Ab. com. t. 20. p. 195.

(1) Da Mattia Palmerj Pisano, che morì nel 1483. si disse l'Aquila *Opulenta in Peligais Civitas*. Egli per seguire l'antiche denominazioni equivocò, e per lo più col nome de' Peligni intese l'Abruzzo. Oltre a questo passo, nel 1476. dice il Cardinale Amico morto *in Peligais*; e pure morì nell'Aquila. Nel 1480. dice, che il Duca di Calabria da Siena *per Reatinos, & Pelignos .... Brundusium pervenit*. E pure egli non prese la via di Sulmona, ma di Chieti.

Palmer. ib. t. 259.

ib. cap. 268.

Digitized by Google

atto fu lodato non meno egli, che Giulio suo figlio.

§. XLIII.

La Città dell' Aquila con altri Luoghi della Provincia prende il partito Angioino.

An. di Cri. 1460.

COlla Città dell' Aquila, e col Conte di Montorio Pietro Lalle, nel dì 4. di Gennajo capitolarono Benedetto, e Francesco di Riccardo d'Ortona; e promisero d'incorporare, ed unire i loro Castelli, e Terre a quelle dell' Aquila, e del Conte, per essere trattate come le altre, e di ubbidire per sempre come figliuoli, e Cittadini alla Città, contribuire a tutt' i pesi, ed essere preparati sempre ad avere per nemici i nemici dell' Aquila, e per amici gli amici. Accordate con queste particolari, altre generali cose, nel dì di Pasqua Epifania, 6. di Gennajo, venuto in Domenica, furono all' ora di terza gridate le lodi del Re *Ranieri*; giacchè era così detto Renato d' Angiò. Fu esposta la sua Bandiera, alle finestre della Camera Aquilana. Dopo il desinare, il Popolo raunato se ne andò alla Camera stessa, in mano alla quale il Capitano, che stava per Re Ferrante, rinunziò la bacchetta. Fu aperto il carcere, e tratti fuora tutti i prigioni. Presa poi quella Bandiera dal Camerlingo Bernardo di Luccolo, accompagnato da' cinque, Maestro Pietro di Fagnano, Nello di Matteo di Mascio, Marino della Gazola di Sassa, Nardo di Intervere, e Niccolò di Sagliardo di Bazzano, e dal Conte di Montorio Messer Pietro Lalle Camponesco, con presso a dugento tutti Cittadini Aquilani a cavallo, fu portata in mano, a suono di trombe e di pifferi fino alla Chiesa di S. Massimo. Si trovò il Vescovo coll' Arciprete di S. Biagio, e col Priore di S. Antonio accompagnati da più Preti,

Rivier. Raccolt. Istorn. Aqu. p. 132.

Angelucc. Cron. Aqu. n. 4. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 807. Anon. de Legist. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. 3113. Anon. Gr. Aquil. pr. B. Crisp. Cirill. Ann. Aqu. l. 8. p. 74.

Regest. Magistr. in Arch. Aqu. Angelucc. l. c.

Digitized by Google

parati tutti. Salì il Vescovo in un alto Talamo quivi levato, e benedisse la Bandiera Regale. Quindi il Notajo Francesco di Lucolo lesse il Diploma del Re Ranieri, con cui si dichiarava per suo Vicerè il Conte di Montorio. Allora per parte del Re, dal Vescovo fu esso Conte investito di quell' officio; ed il Capitano stato già pel Re Ferrante, ripigliò la bacchetta, e l' ufficio pel Re Renato, e ne ebbe l' investitura. Altro non seguì per quel giorno. Nel dì seguente (1) de' 7. venne nell' Aquila il Conte di Mareri Francesco, per giurar fede nelle mani del Vicerè Camponesco. Era scortato da presso a cento Fanti bene in punto. Nel giorno de' 10. egli fece l' atto di promessa d' omaggio, e di fedeltà al Re Renato in mano del Vicegerente Pietro Lalle Camponesco. Agli 11. venne il Signor Diofebo, figliuolo del Conte d' Aversa con trecento cavalli, e dugento fanti chiamato dal Camponesco, per andare contra Matteo di Capoa Vicerè del Re Ferrante, il quale stava a Moscufo. Nel dì de' 14. fece lo stesso atto Giannone de' Tortis. Egli nell' Aquila, e nelle case del Camponesco in locale di Popplето, inginocchiato avanti a quello pronunciò la formola, che si riduce alle seguenti cose, cioè, che conoscendo Renato per vero, e naturale Signore del Reame, e suo, e volendo egli tornare alla sua obbedienza, come conveniva, costituito avanti a quel suo Vicerè di speciale commessione, promettevasi da quel punto non venerare, nè invocare altro Sovrano, che Renato, e il Figliuolo di lui Duca di Calabria, suo Vicario Generale nel Reame. Rinunziava ad ogni altro giuramento di fedeltà prestato a qualunque altro Signore, e spezialmente a Ferrante. Prometteva per sè, e suoi Successori di non intervenire nè in fatti, nè in parole a cose di detrimento dello Stato di quei due, anzi rivelare, s' egli sentisse; giurava così sugli

Nicc. di Bucc. Ricord. Aqu. pr. Riz. iv p. 3278. Angelucc. iv. c. 898.

Instr. v. N. Dom. Nic. de Picz. 10. Januar. ap. Rit. p. 42.

Angelue. l. c.

Instr. v. N. Jo. Cescianell. 14. & 20. Sept. ap. Rit. p. 78.

(1) Nel Testo dell' Anonimo de' Legisti presso il Crispo, si legge, agli 8 di Decembre, ma quel Testo non è sempre esatto.

Anon. de Legist. pr. Bar. Crisp.

Digitized by Google

sugli Evangelj, e prometteva ligio omaggio. Terminato il suo dire, dal Conte fu abbracciato, e baciato. Era il Conte da qualche tempo nelle sue case da non molto edificate in quel locale. Il Camponesco s' avviò con quelle genti per levare Matteo da quel Campo; ma poi cambiò di proposito, ed andò altrove con circa due mila, e cinquecento fanti Aquilani bene in ordine. *Angeluc. l. c.*

Pare, che la partenza fosse dopo il dì de' 13. di Marzo, in cui stavano ancora nell' Aquila, e Pietro Lalde, ed Ettore col figlio Odoardo de' Camponeschi; e il cambiare di proposito fu, perchè Matteo di Capoa sentito l'avvicinamento di quelle genti, si levò dall' assedio di Moscufo. *Instr. v. N. Dom. Nic. de Picz. 13. Mart. ap. Rit. p. 42. Cirill. Ann. Aqu. l. 8. p. 74.*

Fu circa quel tempo assalito in Corte il Capitano. Era esso addimandato Silvestro, e Fiorentino di Patria. Restarono feriti due suoi Famigli; ed un Cosinto uomo facinoroso, il quale si trovava in carcere, e a timore di condanna di morte s' avvalse dell' opportunità, e scampò colla fuga. *Anon. Cron. pr. B. Crisp.*

Il Camerlingo, e i Cinque avevano eletti dodici de' Cittadini in Consiglio generale deputati sugli affari delle armi. Essi insieme con quelli pagarono a Matteo Frollani la ferma, e condotta fatta di lui agli stipendj, e servigj della Comunità, sotto varj Capitoli, che quello promise di osservare; come pure di venire co' suoi cavalli, ed armigeri all' Aquila, e dovunque alla Camera piacesse... *Instr. v. N. Dom. Nic. de Picz. 25. Jan. pp. Rit. p. 42.*

Presero pure a soldo Micuccio di Masio de' Perelli di Pizzolo, per un certo tempo, assegnando a lui per conto di stipendio da allora certa somma; e l'arra si diede alla presenza di Niccolò di Porcinari, di Buccio di Valle, e di Niccolò di Lucoli, tutti e tre Giureconsulti; di Niccola Leanza di Poggio S. Maria, di Jacopo di Giovannantonio, di Poppleto, di Giorgio Antonio di Massimo di Pizzolo; Fedejussori Battista di Fidanza di Poggio S. Maria, e Bartolommeo d' Angelo Abrucia di Colle-

Instr. v. N. Dom. Nic. Thom. de Picz. Aqu. 21. Febr. 1460. Ind. 8. Renat. A. 25. in Arch. M. S. Clar. de Aqu. n. 135. & ap. Rit. p. 42. Ejus. cop. auth. per m. N. Torquat. Gusan. ex Protocoll. pen. Hilar Cardinal.

Digitized by Google

lebrincioni. S'obbligò egli di militare colle genti elette da lui, e deputate agli ſtipendj dell'Univerſità. Promiſe fedeltà, diligenza, e ſollecitudine per tutto il tempo della Conduzione. Quindi ſi procedette ad altre Capitolazioni coi convicini. Con Giovanni Cantelmo Conte di Popoli, e Cittadino dell'Aquila promiſero l'Aquila, e 'l Conte Camponeſco Vicerè d'Abruzzo, guardare perpetuamente, e difendere il Cantelmo, e 'l Contado di lui in pace, e in guerra contro di chiunque lo voleſſe perturbare. E 'l Cantelmo promiſe di conſegnare alla Città le Fortezze, e Rocche di Popoli, e di Buffi, colla facoltà di porre in quelle Ufficiali, e colla giunta di potere anche mettere Ufficiali a reggere giuſtizia nel Civile, e nel Criminale in tutte le Terre, a ſpeſe del Cantelmo. Fece anche l'Aquila lega con Napolione, e Roberto Orſini, a patto di non moleſtare l'uno l'altro, ma anzi favorire. Promiſero, ſpecialmente gli Orſini, di non dare faſtidio al Corbaro ſpettante a Paſca di Giunta moglie del Cavaliere Antonbattiſta Gaglioffi, per varie conceſſioni di Re, e preciſamente del Re Renato, e del Duca Giovanni, anzi preſtare ajuto a quella Donna, contro chi la voleſſe turbare.

Riviet. Racc. di Mem. Aqu. p. 132.

Il Duca Giovanni ajutato da' Genoveſi, e confortato dagli ajuti di Marino Duca di Seſſa, da Caſtell'a mare andò in quella Città, e correndo Terra di Lavoro, commoſſe gran parte del Regno: onde l'andarono a trovare Giovannantonio Orſino, il Duca di Sora, ed Antonio Caldora. Ingroſſato l'Eſercito, egli paſsò nella Puglia, guardata dal Marcheſe Ercole da Eſte, e da Alfonſo Davalos Spagnuolo. Perciocchè Ercole ſi licenziò da Ferdinando, e paſsò al partito di Giovanni, quaſi tutta la Puglia divenne Angioina.

Cirill. An. Aqu. l. 2. p. 73. b.

Avuta il Re Ferdinando un'aſpra rotta preſſo di Sarno, Giovanni Coſſo, che era d'opinione d'inſeguire lui fin dentro Napoli, dove s'era rifugiato, rappreſentava

Pontan. de Bell. Neap. l. 1. p. 73.

Digitized by Google

tava all'Orfino, che tutte le Terre de' Contadi de' Marsi, e di Sulmona, le quali ancora ſtavano a divozione di Ferdinando, udita la nuova della ſua rotta, e dell'aſſedio di Napoli, ſi ſarebbero rendute incontanente in potere del Duca Giovanni d'Angiò; ma non fu ſentito. *Anon. Chron. ap. B. Criſp. Cirill. Ann. Aqu. l. 8. p. 74. Pontan. iv.*

Giacomo Piccinino, che ſeguiva le parti Angioine, moſſe l'Eſercito da Bertinoro per venire nel Reame. Ma Federico da Feltri, ed Aleſſandro Sforza, che di commeſſione di Papa Pio, e di Franceſco Sforza erano incaricati di proibire il paſſo, lo fecero indarno: ſicchè Giacomo avendo ricevuti denari dal Principe di Taranto, e poſto in piedi l'Eſercito, mandate per mare le genti inutili, e i carriaggi in Abruzzo, egli per Rimino, e per Ceſena, continuando il cammino verſo il Tronto, ne' primi giorni d'Aprile giunſe a S. Benedetto, lontano otto miglia da quel fiume Tronto, ſul quale, dopo dimora di due ore, egli arrivò ad un'ora di notte. E perchè ſi levò rumore da' ſoldati, che ſtavano a guardia di Aſcoli, ed egli di paſſo in paſſo ſcorgeva fuochi, credendo, che i nemici foſſero arrivati colà prima di lui; ragunato tutto intero l'Eſercito, volle, che ſi fermaſſe a guiſa di battaglia. Quindi venne con tutti i Fanti al numero di più di due mila, con molti altri, che aveva adunati in diverſi luoghi, per tentare il guado. Avendo rotti gli argini, e ſpianati i ripari, egli fu il primo, che, valicato il Fiume, poſe i piedi ſull'altra riva. Così fecero eziandio gli altri, che lo ſeguivano, e poco appreſſo tutto l'Eſercito pervenne dopo la mezza notte a Colonnella. In quel luogo entrato ne' cominciamenti del Regno accefe di molti fuochi. Ora Federico, ed Aleſſandro, che lo inſeguivano, ingannati dalla ſua preſtezza ſi fermarono al porto di Fermo. Il Piccinino rinfrancato l'Eſercito per due giorni, invitato da Gioſia, che ribellato a Ferdinando, era della parte Angioina, paſsò da Colonnella a Porto Tordino, e Batino. Fatte calare nuove *p. 90. Cor. Stor. Milan. Par. 6. p. 407. b. Pontan. iv. p. 91. p. 92.*

ve artiglierie, ed altri ſtrumenti da guerra, cinſe di aſſedio Civita S. Angelo guardata da Giacomo Paduli. Coſtui diſanimato di poter difendere la Città da' colpi delle artiglierie, eſortò i Cittadini alla reſa. Nel ſeguente giorno ſi diede ancora Città di Penne, ſenza aſpettar l'aſſedio. Egli di là paſſato al Caſtello di Loreto, con abbattimento delle ſue mura, ſe gli rendette Franceſco d'Aquino Marcheſe, a condizione, che egli colle ſue terre, le quali erano molte, ſi aveſſe a dare a Giovanni, e i Loretani foſſero obbligati a sborſare quattromila ducati d'oro di taglia. Si ſteſe poi al Fiume Peſcara, e gettato il ponte, e fatto paſſare l'Eſercito, giunſe nel Tenimento Teatino con ferma riſoluzione di mandare a guaſto, e quivi attendere Giulio da Camerino ſtipendiato da lui, il quale, paſſando il Tronto, non aveva per altro ſeco più di quattro ſquadre (1) di cavalli. Era Giulio co' ſuoi Camerineſi per la ſtrada della Marina pervenuto al Tronto, e quindi ricevuto nelle terre di Giosìa Acquaviva, dopo varie fazioni, raggiunſe l'Eſercito del Piccinino nel Contado di Chieti. Non erano nella gran ſorpreſa reſtate al Re Ferdinando, che Napoli, e quelle Città in Calabria, e in Abruzzo le quali avevano buone mura, e fortezze. Traſcorrendo il Piccinino a' danni di quei Popoli, ſi trovava quaſi ogni dì a fronte ſcaramucciando Matteo di Capoa, che il Re Ferdinando, indotto dalla fede di quell'Uomo, lo aveva poſto a guardia di quella Provincia. E', benchè queſti aveſſe con lui poca gente, fu non di meno di grande impedimento a' nemici: Perciocchè cavalcando per tutto, e facendo francamente oppoſizione al Piccinino, ora con aſſalti, ed ora ſpaventando i ſuoi ſoldati dal poter predare, difeſe con molta lode quelle Contrade, e fece bottini, e poſe in fuga molti nemici, mentre gli venivano incontra. Intenden-

p. 93.

Lili Stor. di Camerin. P. 2. lib. 6. p. 211.

Corio. Stor. Mil. P. 7. p. 407. b.

Sanſovin. Stor. Orſin. lib. 7. p. 104. b. 105.

(1) Il Sanſovino copiando per altro i racconti del Pontano, diſſe, *ventiquattro bande*.

Digitized by Google

dendo poi il Piccinino, che Federico, ed Alessandro, dopo avere aspettato alquanti giorni Boscio Sforza con settecento cavalli, seguite l'orme sue, e giunti al Tronto, benchè tardi, e vinti dalla sua celerità, lo avevano passato, ed avevano quivi ragunato tutto l'Esercito, e mossi contro a Giosia Acquaviva, il più propinquo de' nemici, cui tolse lo Sforza il Castello di S. Flaviano, si trovavano col Campo intorno a Tordino presso a S. Flaviano (1), risolvè di tornare addietro coll'Esercito per combattere. Chiamati in soccorso nuovi Fanti, e le genti di Caldora, le quali dai primi moti della guerra si erano volte alla parte Angioina, si vennero i due Eserciti ad affrontare insieme, avendo fra loro solamente il fiume di mezzo, che li divideva, e si trovavano perciò del continuo in armi, ed i loro Capitani non quietavano nè giorno, nè notte, l'uno per superare l'altro. Per tale cagione andando essi di quà, e di là, si vedevano più volte quando a piedi, e quando a cavallo uscire molti dagli alloggiamenti, gridando, e chiedendo battaglia. Fiorivano in quel tempo questi tre Capitani famosi contendenti egualmente di gloria; pari di forze, e non dispari di audacia. Aveva il Piccinino in questa battaglia un gran vantaggio; perciocchè si trovava postato l'Esercito in luogo più alto: Ma gli altri due si erano, come meglio poterono, accomodati colla forza, e coll'industria. Il Piccinino sapendo d'avere a trattare con due Capitani molto esercitati, si mostrava intrepido, e gagliardo: e coloro pinocchè ardenti, e solleciti in procurare di non perdere l'onore acquistato in molte imprese. Stimolava i due Eserciti lo sdegno delle vecchie fazioni mantenuto per tanti anni da Braccio, e dallo Sforza in guerre grandi, con mortalità d'ambe le parti. Quello però, che molto premeva

Cor. iv. p. 407. b.

Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itiner. 1. c. 1. n. 31. Pontan. l. c.

p. 94.

p. 95.

(1) Il Corio disse questa Battaglia de' 27. di Luglio a S. Fabiano in Abruzzo, e volle dire a S. Flaviano. Così, e collo stesso non insolito equivoco di S. Fabiano ripetette il Sansovino.

Sansovin. Uom Ill. Orsin. l. 4. p. 64 b.

meva l' Eſercito di Federico, era la moleſtia della ſua infermità, per cui gli era vietato l'andare a cavallo, o a piedi per eſercitare il ſuo carico. Erano gli Eſerciti, come di fazioni ſempre diverſi, così diverſi ancora di ordine, e di diſciplina; mercecchè gli Sforzeſchi erano ſolo intenti nel tenere a bada i nemici; ed i Braccesſchi a verun altra coſa attendevano, ſe non che a provocare quelli. Per queſto ſcorrendo talora molti de' ſoldati del Piccinino quaſi fino ſopra gli alloggiamenti de' nemici per invitare alla battaglia, e perchè s' incontravano quando a ſolo a ſolo, quando a più, e quando a ſquadre inſieme, avvenne il giorno de' 27. di Luglio, che Saccagnino, di cui il Piccinino ſi valeva aſſai, uſcendo fuori del Campo con pochi cavalli, e con buona mano di Fanti eletti in una gran pianura, che giaceva di mezzo ai due Eſerciti, valicato il Fiume, provocò i ſoldati della guardia dell' altro Eſercito alla zuffa. Coloro poco, o nulla ſtimando così picciol numero di gente, ſi miſero inſieme con Marco Antonio Torella, che aveva quel carico, ad aſſalire Saccagnino; il quale, avvegnacchè arditamente ſi difendeſſe, pure, cedendo alla furia della calca, fu reſpinto oltre il Fiume con molto danno de' ſuoi. Il Piccinino vi mandò ſubito Giulio da Camerino con groſſa banda di ſoldati. Ma Aleſſandro apparecchiando perciò tutto l' Eſercito alla battaglia, inviò ſette ſquadre di cavalli in aita del Torella. Allora il Piccinino moſſo dall' altra parte col rimanente de' ſuoi, li diviſe in due ale. Raccomandò l' una al Conte Giovanni, e l' altra ad Anichino con ordine di non partire per qualunque accidente da loro luoghi, ſe non in quando allorchè ſi ritiraſſe l'Avverſario, eglino ſi ingegnaſſero con bel modo di pervenire alle porte de' ſuoi alloggiamenti. E fatto andare Silveſtro Licinio da mezzo della Battaglia, eſſo correndo or quà, or là, ſi affaticava a porgere animo quando a pochi, e quando a molti ſoldati; rivocando loro a memo-

p. 96.

ria

Digitized by Google

tia le prodezze dimostrate da essi in altre zuffe. Inasprendosi il combattimento, se ne andava avanti a tutti seguito da molti soldati. Faceva trarre i feriti, e gli stanchi fuori della mischia. Rinovava le squadre di sani, e freschi, e poneva in tal guisa terrore ne' nemici, e speranza ne' suoi. Usciva talora dalla pugna, per osservare gli ordini degli Avversarj, e quello, che in danno loro, o in suo beneficio doveva operare. Soddisfece insomma a quanto per ragione di guerra, e per esperienza di tanti anni era tenuto a fare. Intanto il vantaggio si dichiarava quando per l'uno, e quando per l'altro Esercito; ma in modo, che restava or questo, or quell'altro Capitano schernito a segno, di non fare discernere qual delle due parti si portasse migliore, e se fosse per quel giorno il fine della vittoria. Alessandro non lasciava di comparire in qualunque luogo, o pericolo della battaglia. Faceva più cose in un tempo, sì nel ritenere alcuni dalla fuga, come nell'animare altri con parole, e nello spesso accennare col volto, e colle mani a fare quello, che egli conosceva più profittevole. Si mantenne così la battaglia in vigore per la presenza di questi due Capitani, e si vedevano da tutte le parti morire miseramente molti uomini, e cavalli per la strettezza del piano; anzi era tanto, e siffatto il rumore delle armi, il nitrire de' cavalli, e il gridare delle genti, che di mezzo, e da' lati scorrevano, oltre a' gemiti de' percossi, e alle liete voci de' vincitori, che tra per questo, e per lo strepito delle aste de' soldati accesi alla pugna, e per lo sbattimento di tanti ferri, e di tante altre armi, rotta l'aria in più luoghi, tutto era involto d'orrore, e di spavento. Finalmente, mentre ciascuna delle parti era stata più volte ingannata dalla paura, e dalla speranza, sopravvenendo la notte, il Piccinino, il quale aveva spesso tentato di penetrare gli steccati nemici, per via di certi luoghi paludri, senza, che l'avesse potuto eseguire, perchè difesi dal fiume

p. 97.

p. 98.

verso le due ore di notte comandò, che le due ale del destro, e del sinistro corno del suo Esercito dovessero urtare impetuosamente nella banda più debole dell' Esercito nemico. Tale fu questo sforzo, che trapassò fino alle porte degli alloggiamenti con uccisione, e presa di molti:
p. 99. Giovò mirabilmente al caso la presenza di Federico. Egli fattosi porre a cavallo, come portava la necessità, accorse in tempo, che i suoi erano per dare di volta. Gli provvidde di gente fresca, ed animati tutti a non temere di nulla, dacchè essi avevano la vittoria in pugno, mostrò loro il modo, come potevano a ciò pervenire. Conobbero i soldati Feltreschi l'arte, e i buoni consigli del Capitano loro: Talchè ora cedendo alquanto, ed ora scacciando terribilmente i nemici, fecero sì, che in quella notte riportarono poco danno. Il Piccinino costretto alla ritirata, si acquartierò con buone guardie, facendo colle scheggie, e frammenti di tante aste rotte gran fuochi.

Fu per vero dire la battaglia atroce, e lunga, se vi perirono molti cavalli, ed assai numero de' combattenti, e durò dalle venti ore del giorno fino alle tre della notte, l'una, e l'altra parte sempre restando del pari. Il perchè finalmente sonata vicendevolmente la raccolta, fu acquietato il tumulto.

Cor. Stor. Milan. Par. 6. p. 407. b. 408.

Gli Scrittori Milanesi, e Piacentini esaltarono il valore di Giovanni de' Marchesi Pallavicini da Scipione, di Buoso Sforza, di Marcantonio Torello, e di Bartolommeo Quartero, che furono la salute dell' Esercito Sforzesco.

Cor. Poggial. Mem. di Piacen. T. 7. p. 374.

Il seguente giorno all'uscire del Sole si vidde nel Campo l'ampia strage di uomini, e di cavalli. Non vi era pure un palmo di terreno, che non fosse coperto da cadaveri, dal sangue, e dall'armi. Fu in vero spaventevole, e miserabile spettacolo a chiunque si rivolgeva per quella Campagna. Non si udiva altro, che strida lamentevoli di feriti, molti de' quali si vedevano di punto in
p. 100.

Pontan. iv.

pun-

Digitized by Google

punto morire; e di altri, che piangevano la perdita, o la prigionia de' loro amici. Di quelli, che narravano le cose operate nella battaglia, alcuni lodavano, ed alcuni biasimavano il cattivo, o buon ordine de' loro Capitani; ma tutti insieme dicevano di stare rotti, e fracassati per le fatiche, e travagli ricevuti. Federico, ed Alessandro temendo, che i nemici chiudessero loro i passi nel tornare addietro, o lo chiudessero alle vettovaglie, avuto concerto fra loro, si partirono la vegnente notte segretamente coll' Esercito, lasciando sul campo tutte le cose inutili. Ed avendo in brevissimo spazio fatto gran pezzo di strada, varcato il Tronto, si fermarono alle Grotte a mare. Colà pervennero ad Alessandro denari mandati dal Papa, ed altri venticinque mila ducati spediti a lui dal Fratello, coi quali ristorò al bisogno, in cui si trovava. Furono tutto quello, e il seguente giorno, seguiti dal Piccinino, che pervenuto ancora egli sul Tronto, deliberò di affrontarsi nuovamente con esso loro nella Marca; ma dissuaso da' Caldori, e dagli altri seguaci della fazione Angioina, i quali molto temevano di Matteo di Capoa, di Alfonso, e d' Innico Davalos, che insieme con Innico di Guevara si trovavano alloggiati nel Vasto con grosso numero di cavalli, ritornò d' indi a poco nel Chietino. Quivi liberamente gli si arrendero-no Francavilla, Bucchianico, Villamagna, e Lanciano per sola opera di Tuccio Riccio, uomo di molta riputazione in quelle parti, ed addetto alla fazione Angioina, e precisamente ai Caldori, pel conforto de' quali aveva preso il Piccinino di nuovo la via del Contado di Chieti. Ottenuti egli questi luoghi, passò il Fiume Sangro; ed essendo partito in quel tempo i Davali, e 'l Guevara a gran passi per Terra di Lavoro, affine di soccorrere il Re Ferdinando, egli prese da poi tutta quella contrada, e gli si diedero ancora tutte le Terre, i Baroni, e i Principali del Contorno. Quindi si rivolse, e trascorse col-

Cor. liv. p. 408.

Ponten. ib.

p. 101.

Sansovin. Stor. Orsin. p. 105. Polidor. Antiqu. Frem. P. 2. diss. 2.

Ponten. l. c.

Digitized by Google

coll' Esercito in Atri, vi accostò le artiglierie, e lo prese in pochi giorni; giacchè non lo potevano difendere i terrieri. Fatto questo; ed espugnate non senza malagevolezza molte Castella ne' confini de' Chietini, assedió Matteo di Capoa. Indi restituite, ch' egli ebbe ad Antonio, e agli altri Caldori le Terre, le quali, vivendo Alfonso essi avevano perdute, e lasciata con loro parte dell' Esercito, per impedire alle scorrerie di Matteo, se nè andò per Valva nel Contado de' Marsi; ed ebbe in questo viaggio pacificamente Sulmona. Altri però scrisse, che fu presa a forza, ed espugnata da lui. Ebbe ancora il Piccinino Giovanna Celana, Pietro Cantelmo, e il Conte di Popoli, chè si diedero al partito d' Angiò. Inoltre prese gl' interi Paesi de' Valvensi, e de' Marsi, fuori chè Tagliacozzo, procedendo così contro ai Castelli degli Orsini, e mettendo tutto a rumore, gli pareva di poter prendere ancora Tivoli, e Roma, e già entrò nella Sabina; ma nè fu egli distolto per autorità del Cardinale Giordano Colonna, il quale tuttochè d'accordo col Piccinino, pure non volle mancare al Papa. Il Piccinino, diviso l'Esercito, mandò con una porzione di quello ne' Marsi il Conte Giovanni, e Carlo Baglione. Egli passò col rimanente in Ortona, e lo distribuì per quelle vicinanze nei Paesi del Chietino, e del Lancianese.

Cicson. descri. Sulmon. ex. Pign. Hist. Estens.
Pontan. ib. p. 101. 102.
Cor. l. c.
Pontan. ib.
p. 103.

Il Re Ferdinando fra quel mentre, poste insieme molte compagnie di cavalli; mosse verso Capoa sulla fine di Ottobre; ed ottenuti alcuni Castelli; piegò contro il Conte di Cerreto, che se gli diede, e di là in Torrecuso: quindi assediata Airola, vi lasciò con buona gente Alfonso Davalos, e tirò verso il Conte di Caserta. Airola capitolò sul principio del verno, e le genti andarono alle stanze de' villaggi di Montefuscolo.

p. 110.
p. 111.

Dovette il Piccinino tornare indietro per fare l' assedio di Chieti. Prese primieramente all' intorno Francavilla, chè se gli rendette appena giunto; e poi Bucchianico,

Digitized by Google

nico, Villamagna, e Lanciano; e alla riserva di Chieti, e di Tagliacozzo, tutte le Città, e le Terre d'Abruzzo vennero in suo potere.

Era nel Novembre in Chieti Matteo di Capoa, e s'intitolava Capitano dell'Armi, Vicerè, e Regio Governatore per la parte del Re Ferdinando a Giustizia, ed a guerra dell'uno, e dell'altro Abruzzo citra, ed ultra. Si ha una provisione in prò della Badia di S. Salvatore della Majella. Pare, che in queste turbazioni fosse conferita a lui podestà oltre all'ordinaria (1). Se ne ha un'altra nel Decembre colla intitolazione di Regio Governadore Generale d'Abruzzo, e Capitano delle Armi, segnata da Leonardo de' Legisti dell'Aquila suo Luogotenente. Si transigge per essa una pena incorsa da Vito de' Cilmis, per aver rotta la pace conchiusa dopo le ostili nemicizie fra le famiglie de' Cilmis, e de' Ricci di Lanciano.

Provis. Vicer. Test. 8. Nov Ind. 9. 1460. in Archiv. Capitul. Vatic. Bas. Rom ap. Polidor Ant. Frent. P. 1. Diss. 26.

Instr. r. N. Alexandr. Butii Joh de Ass. de Lanc. in Paglie 13. Decem. 1460. Ind. 13. cum insert. sentent. loc. t Gub. Apr. 1. Dec. ej. A. in Archiv. S. Mar. Nov. Lancian. n. 443.

Nel timore, che sopravvenisse colle Armi il Conte Giacomo, s'intende il Piccinino, l'Università della Regia Terra di Lanciano spedì Ambasciadori ad Innico di Davalos, Conte di Monte Odorisio Gran Camerario del Regno, e ad Alfonso pure di Davalos Capitano d'Armi, i quali stavano in Archi, perchè accorressero alla loro difesa. Risposero quelli agli 8. di Giugno, che non avrebbero tardato a venire; ma che non istimavano, che quel Conte verrebbe sì presto a porre il Campo a Lanciano, e in S. Vito. Esser vero, che, se quello venisse prima d'essi

Lett. di Davalos dat. in Archi 8. Giugno 1460. in Archiv. dell' Università di Lanciano.

v. Beltrum. Descr. del Regn. p. 94.

(1) Il Polidoro pensò, che talora il Re Ferdinando soleste stabilire nelle due Provincie uno solo Capo, del Ceto de' Baroni, il quale trattasse delle cose Civili, e Militari. Egli però suppose già fondati due, e più Tribunali allora in Abruzzo: il che non regge al vero. Quindi soggiunse, che sotto Ferdinando spesso furono gli uffizj o divisi, o uniti in Abruzzo, ma che mai non mancò il Prefetto supremo della Provincia. Bastava, che avesse soggiunto, che questa nelle cose Giudiziali era una sola; e che il Giustiziere, titolato pure Vicerè, alle occorrenze ebbe qualche maggiore autorità nelle Militari.

Digitized by Google

d'essi due, cagionerebbe danno, e disaggio; ma stessero pure fermi, perchè in pochi giorni sentirebbero provvedimento di loro piacere. Dall'altro canto, partendo essi due da Archi allora farebbero piuttosto favore ai nemici scorrenti in que' contorni, e recherebbero pregiudizio in consumare le vettovaglie. Del resto credevano d'accorrere con buone forze; ed aspettavano avvisi più precisi, in vigore de' quali lascerebbero quanto avevano per le mani, e verrebbero, come avevano promesso.

v. 1415. Ciarlan. Mem. del Sann. l. 5. c. 15. p. 473.

Erano pervenute le porzioni di Rionero, e di Montenero acquistate da Andrea Caraffa, e Galeazzo nipote di lui; ma, per essere stato questo ribelle al Re Ferdinando, ne restò privato, e fu investito del dominio il fratello Ranieri.

§. XLIV.

Il partito del Re Ferdinando prende di nuovo vigore nel Regno.

An. di Cri. 1461.

Pontan. de Bell. Neap. l. 2. p. 118.

Riconciliato col Re Ferdinando Roberto Sanseverino, e andato per lui all'assedio di Cosenza, prese quella, e molte Città, e luoghi del contorno. Giovannantonio Orsino udito ciò, chiamò prestamente il Piccinino, acciocchè dalle vicinanze di Lanciano andasse contro le Terre di Roberto nella Calabria. Il Piccinino si mosse, e per la via di Montuoro passò a Calvi, e quindi più oltre.

Sansovin. Stor. Orsin. l. 7. p. 106.

Pontan. iv. p. 122.

Il Papa Pio II. mandò nella Primavera Antonio figliuolo d'una sua sorella con mille cavalli, e cinquecento fanti in ajuto del Re Ferdinando, sotto la guida del Conte Giovanni a Capoa, d'onde il Re passò a Castellamare. Era Antonio figliuolo di Nanni Tedeschini da Sarteano, e avendo sposata Laudomia sorella maggiore di Silvio Enea Piccolomini, ora Pontefice Pio II., era sta-

Pecci Mem. di Sien. P. 3. A. 1529. p. 24. not. a.

to

Digitized by Google

to con tutti i discendenti aggregato alla famiglia Piccolomini. Cadde nelle mani degli stipendiarj del Duca, e restò preso Antonuccio di Massario di Pietrone di S. Eusanio, che, dopo lunga prigionia, si liberò col riscatto di cento ducati Veneziani pagati al padre. Spedì anche Ferdinando Pietro-Paolo Aquilano con due compagnie di cavalli, e Marco-Antonio Torella con sei compagnie, perchè si andassero ad unire con Matteo di Capoa. Per questa unione si ricuperarono assai Terre nei Paesi di Sulmona, di Chieti, di Lanciano, e di Teramo, che nella State passata si erano date al Piccinino; tanto più liberamente piegando tutti que' Popoli a Ferdinando. La stessa Sulmona, per opera d' Alessandro Sforza, si ridiede al Re Ferdinando. Imperciocchè Federico d' Urbino, ed Alessandro Sforza per la Marca s' erano ridotti in Sabina nella Primavera; il primo marciò contro Pietro Giampaolo Duca di Sora; e 'l secondo contro al Piccinino, che stringeva Sulmona perseverante nella fedeltà del Re Ferdinando. Egli nel cammino ricuperò per quel Re Celano, e Popoli: onde s' aprì di nuovo la via per andare a Pescara. S' accostò intanto a Sulmona, e 'l Piccinino si allargò per le montagne ne' luoghi di sito forte; e facendo di continuo scaramuccie leggiere, in una di esse fece prigione Donato da Milano. Dall' altro canto molti Castelli a Sulmona vicini vennero nel potere d' Alessandro. Così fatto successo rivocò incontanente il Piccinino dalla Puglia: talchè passato da Manfredonia al Tordino per mare, e quindi rivolto ad Ortona; vi sentì l' assedio della Rocca di Loreto, che Matteo aveva oppressa con buone forze, dopo di aver avuta la Terra. Piccinino fatta una scelta di alcune compagnie di Fanti, tirò a Moscufo, dove aveva da aspettare gran numero di cavalli da' luoghi diversi. Gli Ortonesi per la inaspettata partenza del Piccinino, liberati dall' assedio, e dal timore attribuirono il fausto evento alla Protezione di S. Tommaso.

Instr. v. N. Jo. Cassianell. 18. Maii ap. Rit. p. 93. a.

Pontan. iv. p. 123.

Ciofan. descr. Sulm. ex Pigna. Hist. Estens.

Corio Stor. Milan. Par. 6. p. 409.

De lett. Vit. di S. Tom Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Istr. 1. c. 2. p. 65.

Digitized by Google

Era accorso in favore di Ferdinando con nuove for-
Pontan. iv. p. 138. ze Aleſſandro Sforza, che, dopo avere ricuperata Sulmo-
na, e molte altre Terre, che l'anno dianzi ſi erano vol-
te a favore della parte Angioina, ſi era rivolto ne' Paeſi
del Chietino, e del Lancianeſe, e ſi era colle genti ſue,
e con quelle di Roberto Orſino alloggiato nelle foci di
p. 139. Puglia, dove a lui ſi congiunſe il Re Ferdinando; e, pre-
ſa Flumari, andarono in Terra di Lavoro.

Nei Marſi le genti di Giulio Varano, che mantene-
Lilj. Stor. di Camerin. P. 2. l. 6. p. 211. vano il Contado d'Albi, diviſe in due porzioni, furono
inſeguite da Federico Feltro andato colà Capitano dell'
Eſercito del Re Ferdinando. A lui ſi rendette a patti
Mariano di Camerino condottiere d'una porzione; e ſi
rendettero ancora altri luoghi preſſo di Tagliacozzo. L'
altra porzione reſtante, colla quale erano Carlo Baglioni,
Luca Schiavo, e Giovanni Mutto, fecero più lunga reſi-
ſtenza, e dalla Sculcola, dov'erano poſati, difeſero Albi
per la fazione Angioina. Era intanto ripaſſato con parte
de' ſuoi Giulio Varani nella Marca, e unito a Giſmondo
ruppe l'Eſercito del Papa a ſegno, che Pio II. richiamò
dall'Abruzzo Federico, perchè con tutte le genti dello
Stato Eccleſiaſtico andaſſe ad infeſtare i Camerineſi.

Federico Duca d'Urbino, Capitano del Re Ferdinan-
Simonetti Sforziad. do, preſe il Ducato di Sora di Pietro Giovampaolo Can-
telmi, e molte altre Terre poſſedute dai Caldori. Gio-
vanni ſecondogenito di Pietro Giovampaolo Cantelmi ſe-
Vincent. Stor. Cantelm. Ciarlan. Mem. del Sann. l. 5. c. 10. p. 450. guiva intanto partito diverſo del Padre; ed ottenne dal
Re Ferdinando in dono la Contea d'Alvito, e le Terre
di Alfidena, di Peſchio Coſtanzo, di Forca Palena, che
ſi tenevano per Antonio Caldora a' 29. di Novembre.

Dal Re Ferdinando fu ſpedito per ſuo Ambaſciado-
Ugh. It. S. T. 6. in Sueſſ. n. 30. re al Papa Pio II. Angelo Gerardino d'Amelia, che era
già ſtato dal Papa iſteſſo mandato per Legato a lui, e
che aveva in Firenze fatte le parti del Papa, e del Re
colla Repubblica. Il Gerardino pagò per Ferdinando a
quel

Digitized by Google

quel Papa l'annuo tributo nella Festa di S. Pietro pel Regno, con un cavallo bianco ornato di guarnimenti dorati.

Poichè le genti Pontificie ebbero qualche svantaggio, difese Pio II. la sua causa in una Orazione a' Romani. Disse, che Renato s'era avvaluto del denaro adunato per mezzo del Cardinal d'Avignone dalle Decime del Clero di Francia per la Guerra contro de' Turchi. Che aveva concitati a novità i Baroni del Reame, commesse prede, e rapine; che Ferdinando era ricorso a lui, per ajuto in vigore del Dominio diretto, e della lega contratta. Che egli prima delle genti aveva fatto trattare di pace, o di compromesso; e che l'aveva poi mandate per non vedere espulso uno da lui salutato Re; e mandate, non per privar Renato, ma per difendere Ferdinando. Se erano state debellate, e i Nemici penetravano nello Stato, egli non pertanto confidava nella Giustizia della causa; e incolpava l'incostanza de' Regnicoli. Che avrebbero il suo Nipote, ed essi Romani patito assai, se non fosse l'Esercito Papale accorso dall'Abruzzo sollecitamente contro a Giacomo Piccinino, il quale con Giovanni d'Angiò facevano spargere, che l'avevano unicamente cogli Orsini, pure con tutto ciò sudditi della Chiesa; e restati a difesa del Papa, in ciò diversi dai Colonnesi, e da i Savelli.

Pii II. Orat. ad Quirit. in Collect. Orat. n. 6. P. 2. p. 122. & ib. Mansi. not. 3. Id. ib. Orat. 7. p. 131. 132.

Neapolione degli Orsini, Condottiere delle Genti del Papa, diede presso di Sora molte sconfitte al Duca di quella Città Pietro Paolo Cantelmi, e lo costrinse a cercare tregua per trattare la pace col Papa, che poi fu conclusa a patto, che restituisse alla Marchesa di Pescara, e al Conte di Popoli suo fratello, ed anche ad altri quanto aveva occupato.

Pius II. Commont. p. 113.

Dal Re li mandò Pietro Paolo dell'Aquila, forse Pietro Lalle con due compagnie di cavalli, perchè s'unisse a Matteo di Capoa.

Summont. Stor. Nap. P. 3. l. 5. p. 234. Brunett. Mon. Apr. in sched. p. 14.

Digitized by Google

Premuto il Vaſto con grave, e lungo aſſedio dal Re Ferdinando, finalmente ſi diede a Jacopo Carraſa Capitano del Re.

Pontan. de Bell. Neapol. lib. . . Brunetti. Mon. Apr. lib. 2. Itin. 1. cap. 2. p. 223.

Da Napoli a' 23. di Maggio il Re Ferdinando fece conceſſione del Ducato d' Amalfi ad Antonio d' Aragona de' Piccolomini, dichiarato Maeſtro Giuſtiziere del Regno, Luogotenente Generale delle ſue genti d' Arme, ſuo Conſigliere, e Genero. Accennò nel Diploma, che, morto il Re Alfonſo, gli avevano ribellati molti Baroni coll' introdurre nel Reame Giovanni Duca di Lorena; talchè fluttuando nelle Guerre, non mediocre ſperanza aveva fondata in Antonio, per beneficio di Pio II. Zio di lui; onde per benemerenza verſo Maria d' Aragona ſua figlia, ed a contemplazione del matrimonio fra eſſa, ed Antonio pattuito, gli creò Duca, e Ducheſſa, e diede loro, e ai loro Eredi di qualunque Seſſo, la Città d' Amalfi con quel titolo, e colle Città, e Terre ſoggette, e ſpettanti, devolute per ribellione di Eleonora d' Aragona (1).

Dipl. Ferd. Reg. dat. Neap. in Caſtell. nov. p. m. Honorat. Cajetan Fund. Com. Logoth. & Protho-not. 23. Menſ. Maii Ind. 9. 1461. ap. Ugh. It. S. T. 7. in Amalph. n. 37.

Tanto nell' Aquila, quanto nel Contado, ſtava ciaſcuno ſpenſierato degli affari di Guerra, badando a' fatti ſuoi; ma le Genti del Papa, guidate dal Conte di Urbino, coll' aſſiſtenza del Legato Cardinale, erano molto vicine. Vennero nella ſera de' 27. di Luglio alcuni di Tornimparte alla Camera, e diſſero, che il Campo era giunto alle pozzelle, nel piano di Caſtiglioni. La notizia improviſa non fu creduta; anzi furono ſcherniti i relatori, cui ſi diſſe, che avrebbero meritato venticinque tratti di corda, perchè aveſſero colla morte in quei tormenti ſupita la pena di poter occaſionare commozione, divolgando novelle contrarie al vero: poichè ſi ſapeva di cer-

Niccol. di Bucc. Ricord. pr. Riz. Mon. Aqu. l. 4. p. 3252.

(1) Per lo più gli Scrittori uniſcono alla Conceſſione del Ducato di Amalfi ad Antonio, l'altra del Contado di Celano. Dal citato Diploma ſi vede il contrario, cioè, che ſi concedette il ſolo Ducato; e ſi vedrà, che Celano fu conceduto poi.

Cor. Stor. Milan. Par. 6. p. 406. b.

Digitized by Google

certo di non essere il Conte partito da quello di Cicoli: onde non poteva stare, che fosse pervenuto in quello dell' Aquila. Se ne ripartirono i relatori mal contenti. La mattina seguente però all' ora di terza si sentirono per contado suonare le campane all' arme, e si viddero venire i cavalli nel piano. Fecero quelli prigioni quanti incontrarono, a riserba de' naturali di Lucoli, e di Tornimparte; perciocchè alcuni di essi loro facevano le scorte, e le sentinelle. Alcuni scorridori giunsero fino a Pile, d' onde trasportarono anche prigioni, e depredarono una spunta di porci quivi trovati. Posò il Campo a S. Vittorino; ed alcune squadre di Fanti scorsero a Pizzoli, dove le genti colle famiglie ricoverarono nel Castello; onde a riserba di pochi prigioni, tutte le donne, e la maggior parte delle persone restarono salve. Si credette allora, benchè tardi, all' avviso; ma si accorse ciascuno del poco numero, e che fra cavalli, e Fanti non giungevano, che a mille. Vi furono dall' Aquila spediti Ambasciadori con istruzioni di trattare per una tregua, stante il presidio, che si trovava nell' Aquila. Quelli, che erano di contrario parere, e che non approvavano tale ambasciata, replicavano il Ditterio d' Antonuccio Camponeschi, che l' Aquila doveva temere degli Aquilani. Non si conchiuse la tregua, e tornati gli Ambasciadori, nulla di meno il Conte d' Urbino, e il Legato dopo essere stati cinque giorni, levarono il Campo, e nella mattina della Domenica, cioè a' 2. d' Agosto pure guardinghi, e con cautela di sentinelle, e di scorte ripartirono alla volta de' Marsi.

iv. p. 3253.

Anon. de Legiſt. pr. Ris. iv. p. 3124. Anon. Cron. Aqu. pr. Criſp. Nic. di Bucc. l. c.

p. 3254. v. A. 2452. Aquil.

Andarono di nuovo il dì de' 14. gli Ambasciadori al Legato, e al Conte presso di Albi; ma ne ritornarono di nuovo senza conchiusione di tregua; sicchè furono la terza volta rispediti. Erano stati eletti Sindici nel precedente giorno de' 13. dal Camerlingo, e dai cinque, e dalla maggior parte de' Cittadini, come pure da Pietro Lalle

Nicc. di Bucc. iv. p. 3254.

Inſtrum. v. N. Dem. Nic. de Picz. 13. Aug. ap. Rit. p. 2963.

Digitized by Google

Lalle Conte di Montorio in nome di tutti i suoi Vassalli, Antonio di Cagnano, e Niccolò di Lucoli, ammendue Giuristi, con istruzione di trattare col Cardinale Niccolò di S. Cecilia Legato Apostolico, con Federico Conte di Urbino, Capitano Generale. Il Conte di Montorio Camponesco aveva allora il grado di Vicegerente, detto pure Vicerè del Re Renato nei due Abruzzi, e in tal qualità, spedì salvi condotti a più persone, ed aveva già dal suo palazzo nel locale di Poppleto, tuttochè Vicegerente, accettata la carica di Sindaco di Barisciano, ed assistito ad un laudo per quella Università pronunciato dagli Arbitri Ettore de' Camponeschi, ed Antonio de' Gennesj, come pure transatte alcune ragioni della Contessa.

Salv. Conduct. Com. Montor. A. 1461. in fascicul. script. de Camponesc. ap. Rit. Mon. Aqu. p. 6136.

Instr. v. N. Domin. Nic. de Picz. 25. April. 1461. ap. Rit. p. 2962.
Instr. v. N. Job. Castianell Aqu. 29. & 24. Febr. 1461. ap. Rit. ib. p. 80.

A' 22. d' Agosto nel Campo presso Albi fu contratta la tregua, e segnate le convenzioni frà Niccolò Prete Cardinale Teanense, del titolo di S. Cecilia Legato del Papa, Federico di Monte Feltro Conte di Urbino, e Capitano Generale del Papa istesso, e del Re Ferdinando, come ancora di Francesco Sforza Duca di Milano da una parte, ed Antonio di Cagnano, e Niccolò di Lucolo Cittadini, ed Oratori Aquilani, in nome de' Signori Camerlingo, e cinque dell' Arti dell' Aquila, e di Pietro Lalle de' Camponeschi Conte di Montorio, e dell' Università, Consiglio, e Comunità della Città, vassalli, e permanenti nella fedeltà del Re Ferdinando, e solamente nella titolazione di Renato Re di Sicilia, e di Giovanni Primogenito di lui, Duca di Calabria, e Luogotenente Generale. Promisero il Legato, e'l Capitan Generale, che le genti d' Armi a piedi, o a cavallo, tanto della Lega, quanto de' Baroni aderenti, e di qualunque altri sudditi, e seguaci, non avrebbero nè offeso, nè dato molestia alcuna nemmeno indirettamente, o occultamente, nè alla Città dell' Aquila, suo Contado, o distretto, nè al Contado di Montorio, e tutte le Terre a quello annesse, e dipendenti, nè a' Castelli della Badìa di Casanova, e nè anche alle

Convent. Tregu int. Legat. Com. Urbin. & Aqu. dat. in Castr. contr. Alb. 22. Aug. 1461. in Arch Aqu. Chartular. 2. p. 145. Id. ap. Jo. Jos. Alser. Aqu. Secr. ms. p. 7. Id. cit. a Masson. Orig. dell' Aqu. p. 116. 117. Id. press. Rivier. Racol. di Mem. Aquil. p. 70.

Digitized by Google

le terre di Alanno, Civita Quana, Nocciano, e Catignano, Farinola, Pentima, Vittorita, Introdoco, Città Reale, Vincigliano, Contado di Loreto, e Petranico, poſſedute dall' Aquila, e dal Conte di Montorio, come neppure alla terra di Tocco, e nè tampoco agli abitanti, loro animali, e beni ſtabili, o mobili, robe, e mercatanzie, tanto in quei luoghi, quanto nelle terre dello Stato della Chieſa, del Regno di Sicilia, e del Ducato di Milano. Che d'allora in avanti poteſſero gli abitanti, n. 2.
ed i loro raccomandati complici impunemente con loro merci, ed utenſilj andare, e ſtare, ed attendere a qualunque opera, e coltivazione in qualunque luogo, e Città di quei Sovrani, come ſe niuna guerra foſſe fra eſſe parti, per lo ſpazio di un anno da quel giorno, e poi a beneplacito delle parti ſteſſe, colla diſdetta di quindici giorni. Che ſarebbero queſte promeſſe ratificate dal Papa, dal Re, n. 3.
e dal Duca, fra un meſe.

Vicendevolmente gli Oratori Aquilani promiſero di n. 4.
non offendere nè meno indirettamente niuno de' luoghi del Papa, del Re, o del Duca, nè alcuna perſona ſuddita, aderente, o ſeguace di eſſi, nè le lor robe, o mercatanzie. Ma che tutti durante quel tempo liberamente n. 5.
poteſſero tranſitare, e dimorare pe' diſtretti dell' Aquila, e di Montorio, e degli altri ſopraccennati luoghi, come ſe non vi foſſe guerra. Di più non dare alcuno ajuto, n. 6.
o favore, o vettovaglie, o altro ſuſſidio non meno indirettamente, per quanto foſſe poſſibile ad alcuno nemico di quella Lega, e ad alcun offenſore di eſſa; e, ſe mai a qualcuno foſſe ſtato dato ricetto; ſia mandato via a ſpeſe dell' Albergatore col ſalvo condotto di quindici giorni.

Giurarono l'una, e l'altra parte l'oſſervanza eſatta n. 7.
di queſti Capitoli, ſotto la pena di cinquantamila ducati d'oro di Camera, da pagare alla parte oſſervante ſotto l'Apoteca di tutti i loro beni. Furono ſoſcritti dal

Car-

Digitized by Google

Cardinale, e dal Conte, e consegnati agli Oratori dell' Aquila, i quali dal canto loro fecer lo stesso in altro foglio consegnato al Cardinale, e al Conte.

A' 25. di Agosto, da Tivoli diresse il Papa Breve al Camerlingo, e cinque delle Arti dell' Aquila, e al Conte di Montorio, col quale confermò i Capitoli conchiusi fra esso, il Re Ferdinando, e Duca di Milano Francesco da una parte, ed essi Camerlingo, Cinque, e Conte dall' altra, sulle discordie pel Regno di Sicilia, agitate fin a quell' ora, e ne ordinò l' osservanza. Nel di seguente Francesco Sforza Duca di Milano, da quella Città confermò pure la tregua, e le convenzioni contratte a' 20. di Agosto, benchè poi segnate a' 22. pel Papa dal Legato, e dal Conte di Urbino per lo stesso, e pel Re Ferdinando, da una parte, e i Magnifici Dottori Antonio di Cagnano, e Niccolò di Lucolo Cittadini, ed Ambasciadori Aquilani pel Camerlingo, Cinque delle arti, e Conte di Montorio, e dell' Università, Consiglio, e Comunità dell' Aquila dall' altra parte. E perchè fra i Capitoli vi era l'obbligo ad essi tre Principi di ratificare dentro lo spazio di un Mese: egli lo compisce dalla sua parte, e commette al Magnifico Alessandro Sforza suo fratello, e Capitano Generale, e ai Condottieri, e genti d' Arme suoi sudditi, d' osservare in tutto la tregua, e le convenzioni. A' 3. Settrembre ne segnò la conferma il Re Ferdinando, ed approvò l' operato dal Conte d' Urbino Capitan Generale, delle sue Genti d' Arme, comendando di lui, e del Legato la ragione, e la prudenza, e giurando sugli Evangelj di fare osservare quei Capitoli. Ne fece pertanto l' ordine a tutti gli Ufficiali di Guerra. Fu pubblicata avanti a' Signori nel primo giorno d' Ottobre da Mariano Cortese di Perugia.

Era il tempo di far calare dalle Montagne le pecore, e i buoi ai pascoli di Puglia. Ma non si volle alcuno fidare di quella tregua, poichè le Armi del Re Ferdi-

Brev. Pii II. d. Tibur. S. Arel. Piscat. 25. Aug. 1461. Pont. 3. Ja. Papiens. in Privv. Aqu. Cod. 2. p. 147.

Confirm. Duc. Mediol. dat. Mediol. 1461. 26. Aug. Registr. sub sigill. Cichus in Privv. Aqu. Cod. 2. p. 147. in Archiv. Aqu.

Dipl. Ferdin. d in Castris prop. Barol. p. Marin. Tomacell. lor. c. Honor. Layet. Com. Fund. Prothon. 3. Sept. 1461. Antonell. de Petrut. de mend in Reg. Curpen. Cancell. 8 in Privv. Aqu. Cod. 2. p. 144. in Arch. Civ.

Id. ap. Alfer. Aqu. Sacr. ms. p. 10.

Nicc. di Bucc. Ricord. Aqu. pr. Rit. Mem. Civ. Aqu. l. 4. p. 3277. 3278.

Digitized by Google

dinando erano in quella Provincia. Si prese l'espediente di mandare i bestiami altrove fuori di Reame: I meno ricchi stimarono per la meglio vendere i loro animali a chi ne aveva più, ed anche ad esteri. Ne profittò il Conte Pietro Lalle, che, seguendo nella giurisdizione di Vicerè, accordò l'esitura per cinque ducati di carlini per ogni cento. Non fu picciolo il fruttato, del quale il Cassiere del pubblico fece l'esazione, e tenne il conto, ma ne andò il prodotto al Camponesco.

Non ostante la tregua segnata, persisteva nell'Aquila Carlo Bajono, forse Baglioni, di Perugia co' suoi stipendiati, e richiesto non volle assicurare di non offendere le genti della Chiesa Romana, del Duca di Milano, e del Re Ferdinando. Onde due de' cinque del quinto bimestre, Niccolò di Giovanni Lorenzetti di Macchilone, e Battista di Giovanni di Rizio del Guasto con Jacopo di Giovannantonio di Giovan. Nanni, e di Raimaldo di Popplero Cancelliere, richiesero Carlo de' Riccardis d'Ortona Capitano della Città, perchè si sforzasse a mandarlo fuori dell'Aquila. Si dovette perciò nelle forme a' 25 Settembre esibire il Breve di Pio II. confermante la tregua.

Istr. v. N. Fa. Cassinell. Aquil. 10. Sept. 1461. ap. Rip. Mon. Aquil. p. 82. b.

v. A. 1492.

Registr. praesent. Br. 25. Sept 1461 ind. Cod 2. p. 147. in cit. Archiv.

Le cose del Re Ferdinando presero una piega più prospera; perciocchè il Duca di Milano mandò in suo ajuto Marcantonio Torello, con otto Stendardi d'uomini d'Arme; e il Torello, entrato in Abruzzo, riacquistò tutte le Terre già occupate dal Piccinino. Liberò pure Matteo di Capoa per molto tempo stato come racchiuso dentro di Chieti. A un tale avviso, degli Esuli Teramani andarono alcuni a Chieti; e proposero a Matteo, che stante l'affezione universale de' Cittadini tanto beneficati dal Re Alfonso al nome Aragonese, e stante l'odio di quelli alla Nazione Franzese, e alla fazione Angioina. Essi con molti loro seguaci già volontariamente partiti da quella Città per non soffrire di restare Vassalli di Giosia ed agli altri Angioini, che vincendo, quanti avessero

Muzi Mem. di Teram mss Dial. 4. p. 135.

sero avuto da lui qualche ajuto di genti, avrebbero ridotta la Città ad alzare la Bandiera d' Aragona, ed a ribellare a Giosia. Vi diede orecchio il Vicerè Matteo; e dopo aver pensato alquanto, rispose di volere non solo dare le genti, ma andare in persona. Lieti i Teramani ne scrissero agli altri rimasti nella Montagna sopra Teramo, i quali raccolte varie genti spedite, fedeli, e ben armate, nel giorno de' 17. di Novembre prefisso dal Vicerè, per vie non pratticate, scesero nelle pianure di S. Flaviano, dove il Vicerè partito da Chieti, e proceduto per la via della Marina colle genti, e co' Teramani, giunse all' un' ora della notte. Congiunto co' venuti dalla montagna sorprese la Terra di S. Flaviano aliena da quel sospetto, e la diede a sacco. Partì nella stessa notte alla volta di Teramo, si fermò sul ponte di Vezzola, mentre che i soldati a cavallo, e a piedi avevano occupato tutto lo stradone fino al rivo di Cartecchia. Fece poi da un fidato Teramano scalare le mura della Città, dalla quale era lontano Giosia andato colla Duchessa, e colla Corte a Cellino. Il Teramano diede avviso al Magistrato della venuta del Vicerè, e cercò, che fosse aperta la porta di S. Antonio; ma il Magistrato, che un certo sentore aveva avuto dell' andata degli Esuli a Chieti, stimò prudente risposta il richiedere, che il Vicerè prima di entrare, segnasse alcuni Capitoli sollecitamente allora formati, e spediti a lui; il che da Matteo fu accordato. Consentirono, che quando la Rocca fosse in potere d' esso Vicerè, la dovesse guastare, e atterrare ad arbitrio de' Cittadini. Che rimettesse qualunque colpa commessa da' Cittadini in tempo, che erano stati Vassalli di Giosia, senza prendere cognizione di causa alcuna. Che confermasse tutti i privilegj, le grazie, le immunità, le esenzioni concedute a Teramo dal Re Ferdinando, e dal Re Alfonso Padre di lui. Le sottoscrisse il Vicerè col suo beneplacito a' 18. di Novembre, e riportate al Magistrato, fu

p. 136.

Capit. della Città di Teram. scritt. dal Vicer. Duc. ap. Civ. Teram. sub minor. sigill. 18. Nov. 1461. in Archiv. Civ. pag. Mazzi in.

Digitized by Google

fù subito schiodata la porta di S. Antonio, giacchè non ne aveva le Chiavi. Entrarono sul far del giorno a suono di trombe, e di tamburi le Genti Aragonesi, e Teramane gridando: *Aragona, Aragona, e il Re Ferdinando*. Al grande strepito la maggior parte de' Cittadini non consapevoli, e giacenti in letto posero l'orecchio alle finestre, e ne cacciarono il capo per sentire, e vedere, che fosse mai quell' inaspettato rumore. I Mazzaclocchi però sentito gridare il nome di Ferdinando, immaginando quello, che era, fuggirono; e Marco di Cappella in camicia si buttò dalle mura di Capo d'aringo. Gli altri, chi scalzi, e chi mezzo vestiti, usciti dalle case, si salvarono per occulti stradelli, o presso de' parenti neutrali, o ne' luoghi più segreti di S. Benedetto, e di S. Domenico, e taluni stettero tre, e quattro giorni fino dentro alle sepolture. Passato il primo rigore, furono provveduti gli alloggiamenti a' soldati, de' quali fino a quindici, e a venti ne furono mandati per ciascuna casa de' Mazzaclocchi. Le donne di quelli fecero uso allora di tutta la simulazione, assistite ancora dai loro parenti neutrali. Esaggerarono di aver molto desiderato quel giorno, dacchè non potevano più resistere all' insolenze degli Ufficiali di Giosia, che avevano ridotti i Cittadini a non essere più padroni de' proprj cavalli, e muli, nè de' loro mobili, che talvolta fino senza richiesta erano loro levati da' birri, o da' serventi di Corte: onde altro non restava, che l'onor delle donne, cui avrebbero anche attentato, se non fosse sopravvenuta quella liberazione. Da sì fatte parole unite ad un trattamento cortese, e ad una bella maniera i soldati rivolti a compatimento, e mutati d'animo s'astennero dal saccheggiare le case. Il Vicerè ad istanza del Magistrato ricevette in grazia, e rimise ogni passata colpa ai Mazzaclocchi, che vollero restare in Teramo. Fece poi per un Araldo intimare la resa al Castellano della Civitella, coll'offerta di lasciare andare e p. 138.

lui, e i soldati di lui salvi colle armi dovunque avessero voluto, e colla comminazione di morte anche ignominiosa nel caso di renitenza. Rispose il Castellano di non potere, nè dovere lasciare senza difesa quella Rocca. Diede conseguentemente Matteo ordine, perchè fosse provveduto a quanto occorreva per l'assedio. Si viddero allora le donne della Città, eziandio le nobili degli Spennati applicate a portare fascine in testa per fare le trincere. Veniva riguardato lo Stato Aragonese presente di Teramo più copioso di quello di prima, e quasi generale. Nel passato per le inimicizie private era stata la Città divisa in tre parti, due fra loro nemiche, ed una neutrale. Quella de' Mazzaclocchi aveva fatto ricevere con segni pubblici, e solenni d'allegrezza il dominio di Giosia, per lo che erano fuggiti gli Spennati. Presentemente l'altra degli Spennati avversarj, vi aveva fatto ricevere il Vicerè Aragonese, come quella, che non aveva consentito al possesso dato a Giosia, nè giurato a lui Vassallaggio. Ma perchè i Neutrali non riguardavano più, come prima, Giosia per uomo fedele, ma per ribelle al Re; e perchè il Vicerè Matteo di Capoa aveva anche indultati quanti de' Mazzaclocchi avevano voluto restare in Teramo; divenne il numero de' parteggiani di Giosia notabilmente minore.

Terminò di scrivere la sua opera Pandolfo Collenuccio, e descrivendo i confini del Reame, dice, che dalla parte dell'Umbria, e del Piceno, il Monte Appennino era confine, e poi il fiume Tronto, dov'entra nel Seno Adriatico; e che la linea dal fiume Ufente al Tronto, benchè vada piegando per terra, si faceva di lunghezza intorno a cinquanta miglia, andando da Terracina a Ponte Corvo, e pei confini di Rieti fra il Contado di Tagliacozzo a Interdoco, a Cività Reale, e la Matrice, e di là pel fiume ad Ascoli fin poi in bocca di Tronto. Di là per la via del lido era terminato dal mare, det-

Collenucc. Stor. del Regn. lib. 1.

Digitized by Google

to Andriano, e Adriatico, dal Tronto al Gargano, per dugento miglia. Numerando poi la corrispondenze fra gli antichi coi moderni popoli, disse dal Fortore al fiume Saro, allora detto Sanguine il Paese de' Frentani, lungo il seno Adriatico, e in quelle le più famose Terre Itonio, detto ancora Estonì, ed Anxeno, ora Lanciano. Tra i fiumi Sanguine, ed Aterno, ora Pescara, la Regione de' Peligni, della quale le Città più nominate, alla marina Ortona, e dentro Terra Salmona, e Corfinio, già celebre, e che ora si chiama Pentima. Da Aterno al Tronto, ultimo fine del Regno a quella riviera sull' Adriatico, il Paese de' Marruccini senza alcuna Città famosa alla marina, ma solo con Francavilla, o S. Fabiano, già detta Castronovo; ma fra terra la Metropoli, o Principale Teate, ora Cività di Chieti.

Sopra i Marruccini fra l'appennino, e sue radici al confine de' Peligni verso la Marca d'Ancona tre Popoli, 1. Vestino colle Città di Pinna, oggi Città di Penne, Amiterno, e Furcone, ora distrutte, delle rovine delle quali, non molto lontano da esse è ora l'Aquila Città nuova. 2. I Precuzi, da' quali si pensa facilmente, che sia disceso il nome, che ora si usa in Abruzzo. 3. Più a dentro nel Monte i Marsi, de' quali Terra famosa è Celano col suo Lago Fucino, oggi per detto de' Marsi, ed Albi. Il Paese di tutti quei sei Popoli Frentani, Peligni, Marrucini, Vestini, Precuzi, e Marsi, con un nome solo presentemente si chiamato Abruzzo, forte di sito, e pieno d' uomini forti, coi vicini Sanniti spesso anticamente confederati a segno, che dai moderni Scrittori frequentemente l'Abruzzo col nome di Sannio si comprende; di Sannio, che precisamente conteneva la Valle Beneventana con Boviano, Isernia, ed altre, e conteneva ancora gl' Irpini, dei quali era Aquilonia, oggi volgarmente Agnone, e in latino notaresco *Castrum de Anglona*. Talchè tutte le Regioni componenti il Reame

me di Napoli, e ridotto in sette Provincie, delle quali la settima è Abruzzo.

§. XLV.

Resa della Cittadella di Teramo: e nuove Conquiste del Re Ferdinando.

An. di Cri. 1462.

Muzj mem. di Teram. mſ. Dial. 4. p. 139.

NOn durò gran tempo l'ostinazione del Castellano. Vedute terminate le Trincee, e i bastioni dagli Aggressori, udite le minacce del Popolo; considerato il valore del Vicerè, disperato d'ogni soccorso; e persuaso da un Campolese mandato dal Vicerè con offerta di quattrocento ducati sotto colore di ripartire le paghe dovute da Giosia ai soldati; si indusse a cedere la Cittadella. Preparato un banco alla prima porta, per contare il denaro, che in diverse monete era pure in sacchettini diversi, egli stando dalla parte di dentro, e il Tesoriere da quella di fuori, avvenne, che certi giovani di Teramo, o fosse concerto, o impeto giovanile gettarono il banco a terra, e i sacchetti, e gridando. *Che denari, che denari;* entrarono a un tratto nella Cittadella, spogliarono delle arme, e ne scacciarono i soldati: e il Castellano deluso, e beffato se ne dovette ritornare in casa sua. Avuta nel ventesimo giorno, dacchè era entrato in Teramo senza spesa, e per tale impensata maniera, la Cittadella il Vicerè, vi pose nuovo Castellano, in nome del Re Ferdinando. Era quella Cittadella stata già fabbricata con dispendio grande. Oltre alle grosse mura, e a tutti gli Edificj in volte reali, conteneva sale spaziose, camerone, fondachi da conservare robe, cantine, e sotterranee prigioni. Nel cortile una grande cisterna, ed una fontana. Era da tre lati circondata da larghe, e profonde fosse, e dal quarto verso Borea da peschiera grande a segno,

p. 140.

Digitized by Google

segno, che era capace di barchette; e vi aveva Giosia fatte condurre le acque per canali sotterranei da un miglio lontane. Vi teneva esso nel cortile scimie, e gatti selvaggi, e in un Geraglio fuori del recinto, due Leoni mandati a lui in dono dalla Repubblica di Firenze, e ne soffi lepri, conigli, ed altri animali da spasso.

Il Vicerè fece caricare dodici some delle più preziose robe ritrovate nella Cittadella, argenterie, vesti di seta, di velluto, e di broccato della Duchessa, tapezzarie, ed altri mobili di valore. Passò poi a conquistare la Città d'Atri, e l'ebbe presto. Ma i Teramani, che non potevano tollerare la Cittadella, fecero istanza a lui, perchè secondo il Capitolato ne permettesse la diroccazione. Egli accordò la licenza; e quelli fatte estrarre alcune arme di fuoco, ed altre consimili cose, a furore di Popolo la gettaron a terra, lasciando solamente la metà del Torrione, che serviva di mascio alla fortezza. I Cittadini esposero quindi al Re i motivi di quella diroccazione, per essere stata la Cittadella occasione di tanti danni sofferti dalla Città, e della deviazione del denaro Reale; cercarono, che per averla demolita, non fosse loro imputato verun delitto, nè fossero tenuti a dar conto delle robe trovate in quella; ma permettere, che se ne facesse uso per fortificazione della Città medesima. Tutto ciò massimamente per essere stata nelle capitolazioni, qualora fu ridotta alla fedeltà, e al demanio Reale, accordata dal Vicerè Matteo di Capoa. Il Re diede il suo beneplacito, e segnò l'istanza. In tal modo cinquantasei giorni dopo, che erano entrate in Teramo le Arme del Re, e trentasei dopo, che si era renduta, restò la Cittadella rovinata.

p. 139. b.

p. 141. b.

p. 139. b.

p. 140.

Istanz. de Cittadini di Teram. con rescritt. presi. Muzio.

p. 139. b.

Fu attribuita a disordinato affetto per la libertà, l'impetuosa espugnazione d'una Rocca tanto ben munita; e l'adeguamento al suolo dopo dell'espugnazione.

Campan. Epist. et Poem. lib. 1. Epist. 4.

Le cose per altro di Ferdinando prendevano sempre più

p. 140. b.

più miglior piega. Infestato il Regno in più parti, oltre alla guerra, dalla carestia, e dalla Peste. Giosia, dopo aver veduti morire in Cellino la Duchessa, i figliuoli, e tutti i suoi dimestici, morì ancor esso a' 22. d' Agosto. Aveva avute due mogli, una della famiglia Carrara de' Signori di Padova, e l'altra figliuola di Giacomo Caldora Duca di Bari, e Capitano illustre de' tempi suoi. Aveva procreati due figli Giulio-Antonio, e Giovanni-Antonio. Al primo lasciò cogli Stati la guerra, per la quale, come Genero del Principe di Taranto, dovette seguitare le parti di quello. E raunato un Esercito di ottomila cavalli si pose alle genti del Re Ferdinando. La morte di lui era stata desiderata, come di un uomo, che aveva cagionati tanti mali, almeno succeduti a' suoi tempi; guerra atroce, e diuturna, fame assai valida, con carestia di quasi tutte le cose, e peste sì fiziale, che la soffrirono prima degli altri i Nipoti, e i dimestici quasi tutti, e ne morì la moglie, ed altri, ed egli finì di governare, o piuttosto di tiranneggiare, e di vivere nel Castello di Cellino, assediato da Matteo di Capoa Governatore della Provincia d' Abruzzo, dopo aver atteso invano ajuti dal Principe di Taranto; onde disperando di sua salute, cadde nel morbo della peste, che si aggravò terribilmente sopra di lui, e tra spasimi, e lamenti spirò. Dopo la morte di lui, cominciarono tutti a sperare per l'avvenire un migliore Signore, ed uno stato migliore delle cose pubbliche, e rimossa ogni materia di sedizione, alla quale aveva colui sempre data la mano.

p. 141. b

Storac. de Gent. Aquar. p. 14. 15. e ist. della fam. Acqu. p. 40. 41.

Colennuc.

Necrolog. Teraman. 1462.

La Terra di Lanciano era governata in nome del Re Ferdinando da Leonardo de' Legisti dell' Aquila. Il Re la aveva quivi stabilito in qualità di Capitano di giustizia, e agli 11. di Marzo gli scrisse da Napoli, e lo animò a proseguire il servizio Reale in quella Città. Gli promise, che sarebbe stato generosamente riconosciuto. Gli partecipò lo stato delle sue Armi, e di avere fatell' a mare alza-

Lett. del Re Ferd. II. Mar. de Nap. in Raccolt. di Privil. de Legist. p. 17.

alzate le sue bandiere; di stare Sarno in assedio stretto, e di essere l'Esercito molto inoltrato nelle Calabrie.

Quella Terra due Mesi dopo (se pure il documento spetta a quest'anno) mandò suoi Deputati Buccio di Colma, e Niccola di Gagliardo al Consiglio, ed all' Università del Castello di Archi, con varj patti; ed ottennero d' essere compresi nella tregua gli uomini di Guasto superiore, ed inferiore, di Rocca S. Giovanni, di S Eusanio, di Scorciosa, di Treglio, perchè abitanti, e contribuenti nelle Collette coi Lancianesi. E gli uomini d'Archi promisero per l'avvenire di non inferire, nè fare inferire dalle loro genti alcuna molestia; anzi per amore del Sindico, del Consiglio, e dell' Università di Lanciano loro onorabili amici, trattare quelli fraternamente.

Liter. Patent. Cons. & Univ. Archar. 12. Maii Ind. 10. in Archiv. S. Augustin. Terr. Lanc. Vidi.

A' 18. d' Agosto presso Troja dal Re Ferrante, e da Alessandro Sforza furono dissipati il Capitano Giovanni d'Inghilterra, e il Conte Giacomo Piccinini con tutte le loro genti, e da essi ebbe cagione la morte di quel Capitano.

Azzurin Notit. Faventi. ex. Rotul. veterib. ap. Mittarell. Rer. Faventin. col. 343.

Francesco Sforza Duca di Milano gravato da grave malattia di Idropisia, e giacente in letto fu creduto morto per tutta la Città di Milano. Insorse subito la voce presso de' Piacentini, i quali prese le armi eccitarono cose nuove, ed ucciso il Governadore, bruciarono i libri, ne' quali stavano notati i conti delle Gabbelle, in mezzo della piazza. Il Duca però, che si ristabilì in salute, crudelmente punì gli Autori della sedizione, e molti ne fece precipitare di notte nel Pò, e molti ne fece impiccar per la gola.

Necrolog. Teraman. A. 1462.

Per mano dello stesso Angelo Gerardino, come nell' anno scorso, fece il Re Ferdinando pagare il censo del Regno al Papa nella nuova Città di Pienza, d' onde poi Gerardino a' 10. di Settembre fu creato Vescovo di Sessa.

Ughell. T. 8. S. T. in Sues. n. 30.

La famiglia de' Riccardi d' Ortona ebbe molto a soffrire in quei turbini di guerre. Biordo Riccardi, che

aveva in moglie Margherita Zurulo, era succeduto per essa a Loisio Gurello Zurulo nel Casale di Riviano, o sia Ragnano dal 1445., e per lui, e per la moglie prestò l'omaggio di fedeltà in questo anno al Re Ferdinando a' 25. di Settembre Rainaldo Bargarelli loro affine. Agamennone Riccardo però figlio di quel Biordo, o del fratello Ettore, che teneva Fossacieca, e Rocca S. Giovanni, avendo ribellato a quel Re, fu spogliato di tutti i beni confiscati, e conceduti a varie persone. Giulio poi figlio di Ettore dal Re stesso fu investito nel 1465., per donazione, del Castello di Ruodi nella Capitanata. E Francesco figlio dello spogliato Agamennone, divenuto già marito di Antonia figlia di Cerrone di Letto, perchè non se gli pagava la dote, dal 1449. aveva preso possesso di Casa-Canitella; e passato poi a seconde nozze nella Acquaviva; possessore era di Spoltore, di Moscufo, di Monte Silvano, di Vestea, di Cugnolo, e di Vicolo, e del Castello inabitato di Andravano, conceduti a lui dal Duca di Calabria figlio, e Vicario Reale, da quando erano stati tolti a Carlo Pagano, incolpato d'intelligenza coll' Armata de' Veneziani, possedeva ancora Tollo, e i disabitati Mucchia, e Pizzocorbaro; avendo co' suoi consanguinei aderito a Renato d'Angiò, dal Re Ferdinando dichiarato ribelle a' 17. d'Aprile dell' anno scorso, privato di quei Castelli, li vide concedere alla Città di Chieti, la quale tolse anche a lui Pescara, e la consegnò a Francesco d'Aquino Conte di Loreto. E' vero, che esso ajutato dal Conte di Montorio, e dagli Aquilani lo ricuperò; ma ne fu spogliato da Teatini di nuovo. Circa questi tempi Margherita sorella di lui, e Carlo Riccardi transigettero con Pietro Lalle Camponesco Conte di Montorio per l'Eredità del Conte Luigi, di cui poco restato era in cento, e cinquanta ducati. Pare da ciò, che Margherita fosse stata moglie di Luigi II. del nome fra quei Conti morto nel 1495.

Regest. Alfon. in Privil. 2. f. 14. a t. et f 2. A.° 1453 1454. ap. Brunett. Monum. Apt. lib. 2. Itiner. 1. cap. 2. p. 126. Marez. in Fam. Burgarell. Regest. commun. Reg. Ferd n. 5. 1460. 1463. f. 64. ap. Brun. ib. p. 128. Chart. in Archiv. Riccard. ap. Brunett. ib. p. 126.

Chart. in Arch. Civ. Test. Succ. Privv. 7. n 68. ap. Brunett. ib. p. 227.

Chart. transact. cop. ap. Brunett. l. c.

Cantò

Digitized by Google

Cantò in versi latini, tutto che giovane, di quella Battaglia fra Aleſſandro Sforza, Signor di Peſaro, che militava pel Re Ferdinando, e Giacomo Piccinino, che portava le armi pel Duca Giovanni figlio di Renato, Ludovico Lazzarelli di S. Severino nella Marca, ma che dall' adoleſcenza era venuto a dimorare in Campli, dove poi ſtette in tutta la vita. La deſcriſſe in verſo Eroico, aſſai ornato, e decente, ed accennò il luogo preſſo il Caſtello di S. Flaviano nella pianura del Tordino a dieci miglia da Campli, e vi diſſe morti preſſo a mille pedoni, ed ottocento cavalli. Il Poema fu preſentato da lui ad Aleſſandro Sforza, e agli altri Capitani; ed avvenne, che mentre, che quelli lo ammiravano, Luca Tozzoli Romano, volto a Ludovico attentamente lo ſquadrò, e poi lo chiamò per gioco la ſcimia de' Poeti, alludendo forſe alla fiſonomia di lui. E pure a' 17. di Ottobre in Torino s' intitolava ne' contratti pubblici l' anno ventotto del Re Renato.

Brunell. Mon. Apr. lib. 3. epit. Compl. p. 69. 2. & 70.

Lazzarell Prælium. Sforz. & Piccinin. ap. Brunell. ib.

Inſtr. 17. Oct. 1462. n. Sanſ.

Furono preſe dalle genti del Papa Pio II, le greggie degli Aquilani, in tanta copia, che ſi diſſe aſcendere al valore di cinquecento mila ducati; e ſi voleva, che in pena della violata fede, perchè perſiſtevano nel partito de' Franceſi, quelle ſi foſſero ritenute, perchè pure avevano dato ajuto di genti, e di danaro al Duca Giovanni; e perchè avevano comperate robe di preda fatta nei luoghi del Re Ferdinando.

Compan. Oper. lib. 9. Vit. Pii. II. ap. Murat. Rer. Ital. Scr. To. 3. P. 2. c. 980.

Cirill. Ann. Aqu. l. 8. p. 76.

L' opera sì fu di Gabriele di Matteo Sulmoneſe, e ben riguardato dal Re Ferdinando, al quale avendo eſſo a' 31. di Ottobre riferito, quel Re riſpoſe a' 15. di Novembre, e moſtrò piacere della diligenza uſata da Franceſco Pagano, e da lui circa il fatto della Dogana, e nel modo tenuto, per fare paſſare il beſtiame nelle Terre di Roma, poichè non ſi era potuto altrove. Gli avvisò, che mentre aſpettava le genti Sforzeſche, le quali erano in Puglia, aveva poſto Campo alla Terra di Pon-

Lett. del Re Ferdinan. dat. in Caſtriſ. pr. Pont. Landulf. 15. Nov. 1462. p. 16. Ercifal. ap. Cocco Stor. Pelign. To. 2. cap. 3. mſ.

Digitized by Google

te-Landolfo; dove allora era; ed avendo quella voluto aspettare le sue bombarde, l'aveva espugnata, saccheggiata, e bruciata. Che giunti gli Sforzeschi, egli più forte andava all'impresa contro del Principe di Rossano.

Cirill. l. c. Ebbero qualche difficoltà i Padroni del bestiame a ricuperare il proprio; ma il Papa nulladimanco ordinò, che

Campan. iv. si restituisse la preda agli Aquilani dicendo, che gl'innocenti non si dovevano multare. Che le greggie erano de' Campajuoli, e della moltitudine; e l'ostinazione di pochi, e de' più potenti. Fu ascritta questa azione a clemenza di Pio II.

Fra quei Padroni probabilmente furono Gaglioffo

Agnifil. in sched. A. 1462. 1463. de' Gaglioffi, e Jacopo-Antonio di Lodovico de' Gaglioffi, e quell'ultimo uomo d'Armi, de' quali si hanno menzioni in questo, e nell'anno seguente.

Il Re Ferdinando, non avendo nè il Papa Pio, nè

Pontan. de Bell. Neap. l. 4. p. 189. Francesco Sforza mandate le paghe per le loro genti, scrisse ad Alfonso Davalos, che nel passato verno si era

p. 190. contenuto in Ariano, perchè con ogni celerità possibile si movesse in ajuto suo, mentre che Giulio Antonio Acquaviva, Genero dell'Orsino stringeva d'assedio Andria. Ferdinando adagiato l'Esercito al Fiume Lavella, per

p. 197. lettere ordinò a' suoi Capitani, quanto essi ne' contorni di Sulmona, e di Chieti avessero a fare.

Accordato Giovanni Antonio Orsino Principe di Ta-

Cirill. Ann. Aqu. p. 74. b. Corvin. Stor. Milan. P. 6. p. 410. b. Pontan. ib. p. 220. ranto col Re, il Duca Giovanni, e il Piccinino si erano, andando per mare, ricoverati ai Caldori ne' paesi presso a Lanciano, ed a Chieti. Federico d'Urbino, che era in Abruzzo, fu richiamato dal Papa Pio II.; perchè

Cor. iv. andasse a soccorrere Sinigaglia, assediata da Sigismondo

Pontan. l. c. Malatesta. Quivi raccogliendo le reliquie dell'Esercito, erano stati chiamati da Marino Marzano accampato presso a Ponte-Ladrone. Si disse, ma con bugia, d'essere convenuti fra loro, acciocchè il Marzano non rimanesse ingannato, nè quelli avessero a tralasciare l'impresa di

rin-

Digitized by Google

rinnovare la guerra, che apprestavano ne' paesi de' Marsi, e de' Sulmontini, e della quale era Autore Rugerone di Celano, nel seguente modo. Che il Piccinino dovesse con parte dell'Esercito raggiungere il Marzano, e Giovanni col rimanente si fermasse nel contorno di Sulmona per la Guerra, che intendevano di ristorare. Ma intanto nel Contado di Molise, e ne' Paesi stessi presso a Sulmona, e presso a Langiano molti Castelli si diedero ad Alfonso, e ad Innico Davalo senza contesa, e molti presi da essi per forza, furono rovinati, e provocati più volte i Caldori a battaglia. I Caldori però non s'indussero a ciò fare in Campo aperto. Nel fine dell'anno avendo coloro preso Castello di Sangro, e la Rocca, adagiarono i soldati alle stanze. p. 221. p. 223.

Piccinino però fece altr'uso della stagione. Posti insieme i frammenti dell'Esercito rovinato, nuovamente, e con gente nuova, anche di Aquilani, ripresse la Guerra, e mosse i soldati contro di Giovanna Celana. Costei, dopo la morte del marito, rimasta con due figliuoli, governava il Contado di Celano, dote di lei, a suo talento; e per l'antichità della sua famiglia, che traeva il principio, e la denominazione dal luogo, in cui aveva dominio, come altre famiglie d'Italia; e per la prudenza, che dimostrava in tutte le sue azioni, era gratissima ai Popoli. Nè per la fresca età di Ruggiero, detto Ruggerone suo maggior figliuolo senza alcuna sperienza, era a lui permesso di attendere a quel governo. Si diceva pure, che Ella voleva seguire a dominare fino alla morte, per avere ereditato lo Stato del padre, e non del marito; Ruggieri, che pensava a togliere quella Signoria dalla madre, cui apparteneva, e divenire esso Conte, sdegnato dall'esser tenuto fuori del governo, si era, seguendo le parti Angioine, accostato al Piccinino, aiutato dal quale se n'era poi venuto, coll'Esercito, a Gagliano, dove aveva assediata la madre co' suoi tesori. Quella, perduta p. 229. 230. *Cirill. An. Aqu. l. 8. p. 74. Pontan. l. c.* *Lo stess. iv. l. 1. p. 89 ib. l. 4. p. 230.* *Angelucc. Chr. Aqu. n 16. ap. Mur. R. J. T. 6. c. 903.* *Pontan. l. c. p. 330.*

duta la Terra, si fece forte nella Rocca; e persuadendo con animo invitto i soldati, che erano seco, a sopportare gagliardemente gli assalti, levava loro ogni timore, colla speranza, che Ferdinando, avendo l'Esercito presso a Sulmona, ed a Chieti, la dovesse ben tosto venire a soccorrere: Ma i soldati di Ferdinando, partendo tardi dalle stanze del Verno, ed il Piccinino stringendo con più forza l'assedio, desolata la Rocca, ella si trovò presa con tutti i tesori di Leonello, e degli altri Avi suoi, senza che dal Piccinino si usasse verun atto di misericordia, o dal figliuolo alcuna dimostrazione di pietà, verso quella nobile donna, e Madre. Così Giovanna poco dianzi risplendente, e copiosa di tante ricchezze, venne dal proprio figliuolo dissoluto, con esempio notabile di fortuna, posta in prigione, e miseramente oltraggiata. Vi furono molti, i quali credettero, che Matteo di Capoa, che allora teneva carico dell'Esercito, lo avesse studiosamente permesso, per soddisfare in sì fatta maniera a quel Capitano tanto suo amico. Il giorno, in cui le mura della Rocca furono gettate a terra dalle bombarde, fu quello de' 25. di Novembre. Il Piccinino pose a sacco il palazzo, e depredò gioje, vesti, danari, e lane, e quanto ci era. Le sole lane furono dal Conte Jacopo vendute per quattro mila ducati nell'Aquila, a Tommaso di Verona. Il denaro, dalla Contessa fu detto, che ascendeva a somma di diecimila ducati, in oro, ed Alfonsini. Si fece ragione, che il perduto da lei in tutto fosse di circa ottantamila ducati; oltre al riscatto di cento venti prigioni, che ella teneva per Sergenti in Gagliano. In quella sorpresa dovette avvenire, o in Gagliano, o in altro luogo della Contessa, la morte di un Camillo giovane valoroso, il quale accorso a difendere la Patria, vi restò morto. Era quel Giovane amico di Girolamo Forte di Teramo Cappellano Maggiore del Re Ferdinando; e a lui, che ne aveva lungamente pianta

p. 231.

Corio. l. c. p. 410. b. Pontan. ib.

Angelucc. l. c.

Pontan. in Eridan. l. 3. p. 3589. Topp. Bibl. Nap. p. 87. e 158. Tull. Uom. Illu. di Teram. p. 54. 55.

la

Digitized by Google

la morte; scrisse il Pontano un' Elegia Consolatoria dai luoghi di Puglia, dove si trovava, esortando a dar fine al suo dolore, producendo gli Esempj di varj Eroi acchetati nelle morti d'amici, e mettendo in considerazione, che essendo Camillo morto per la Patria, sarebbe stato di perenne, e gloriosa memoria ne' secoli venturi, come erano stati tanti Greci, e Romani periti per lo stesso motivo. Che fra gl' illustri Marsi avrebbe la posterità contato lui, e ridette le ferite sofferte con plauso, e con venerazione. Che finalmente invece di piangere, avesse nelle sue Poesie cantato dell' imprese di quel giovane valoroso.

Il Piccinino di là a pochi dì prese Trasacco per accordo.

Quindi accresciuto di forze colla preda fatta, e ristorato in buona parte l'Esercito, deliberò, quantunque offeso da disagi del verno, di assediare Sulmona, stimando di potersi impadronire della Città, e de' suoi distretti assai prima, che Ferdinando l'avesse potuta sovvenire per l'asprezza della stagione. Andato dunque al Duca Giovanni, unitamente con quello pose campo contro a Sulmona, stando egli in Pentima, Giovanni in Pratola, ed in Pacentro Restaino, e Giovanni-Antonio Caldora. *Pontan. l. c.* *Angeluce. l c.* *Cirill l. c. p. 75.* *Pontan. iv. p. 232.*

§. XLVI.

Ferdinando resta Padrone di tutto il Regno.

An. di Cri. 1463.

IL Piccinino, intendendo la Città di Sulmona patire molto di fame, crebbe nella speranza della conquista. Egli aveva chiusi tutti i passi alle vettovaglie, e per trarre l'assedio più agevolmente al fine, fece fare bastioni nella via Militare, che porta a Popoli, ed al Ponte di Pescara; e fece tirare fossi con molta spesa dalle *Cirill. An. Aqu. l. 8. p. 75.* *Pontan. l. c. l. 4. p. 231.* *p. 232.*

Digitized by Google

le case di Terenziano sulle ripe del fiume, e mise in quel luogo un corpo grande di guardia. Cinta a questo modo di assedio Sulmona posta in piano, e chiusa fra monti, si trovava ogni dì più ristretta. Tentarono più volte Matteo di Capoa, e Roberto di passare i battioni, e di condurre dentro vettovaglie. Non riuscendo loro l'effetto; proposero di far portare pe' Monti di nascoso sacchi pieni di grano sulle spalle de' Villani, e continuarono così fintanto, che la cosa andò all'orecchie del Piccinino. Egli tese gli aguati, ed avuti i Villani a man salva, fece impiccare tutti i Forestieri, condotti a quel mestiere per prezzo, e serrare in prigione gli altri di Pacentro. It che veduto da' Sulmonesi, nè trovando più scampo agli affanni loro, si tennero perduti. Tratti dalla fame, dall' ira, e dallo spavento gli uomini, e le donne, così giovani, come vecchi, furono sovente costretti d' uscire fuori con loro pericolo a rubare, e condurre dentro i cavalli de' nemici per mangiare di quelli, e spesso ancora a cavare grano, ed orzo dalle loro interiora per la medesima cagione. Non potevano oramai essi sopportare più a lungo tante sciagure, e miserie. Erano i Cittadini ridotti all' estremo, non avendo più, che mangiare. Si diceva, che alcune persone avevano passati otto dì senza pane. La penuria fu generale per tutta la Terra, oltre al guasto degli zafferani, delle vigne, e degli alberi fruttiferi. Il Duca Giovanni, e'l Conte Piccinino, la stringevano sempre più per via di danni. S' accorsero, che non avrebbe per la fame potuto più lungamente resistere. Si giunse a comperare una coppa di grano di quella misura dodici fiorini. Finalmente nel dì Festivo della SS. Vergine, 25. di Marzo, vinti, e sopraffatti si diedero al Piccinino, e presero accordo col Duca, che non ostanti il Verno, e le nevi aveva persistito. Inalberarono i Cittadini le bandiere del Re Ranieri, o sia Renato, e ne gridarono le lodi. Contro alcuni Cittadini furono usa-

p. 233.

Angelucc. Cron. Aqu num. 17. ap Mur. Ant. It. T. 6. c. 904.

Cor. l. c. Palmer. Pis. de Temporib. in Coll. Fl. script. It. T. 1. c. 246. Angelucc. l. c.

Ponton. l. c. p. 233.

te

Digitized by Google

se crudeltà grandi, per l'odio intrinseco, che era fra le famiglie de' Quadrari, e de' Merlini. Avuta il Piccinino la Città, attese a migliorare sempre l'Esercito, al quale avendo aggiunte altre squadre, e fatti uscire i soldati di guernigione, cominciando oramai la State, lo condusse al di là del Sangro, e di Lanciano.

A fronte di quella era minore assaissimo la carestia dell' Aquila; ma pure stimata grave. Valevano generalmente i viveri a caro prezzo (1); e come suole dire il volgo, diceva, che sì gran carestia d' ogni genere non era mai stata nell' Aquila, da quando la Città era stata edificata. Si esaggeravano lagnanze, e si domandava da Dio dovizia, non potendo vivere le persone povere; perciocchè non potevano guadagnare con fatiche, e con industrie quanto bastasse loro a comperare il vitto. Per giunta ci fu un aperta contravenzione al solito, ed alla proibizione di non cacciar fuori di Terra i grani, i quali furono ciò non ostante mandati, e venduti altrove. *Angelucc. l. c. n. 18.*

Il Duca Giovanni, se ne venne all' Aquila a 2. d' Aprile con cento cavalli, ma senz' armi. Era accompagnato dagli Arcivescovi di Benevento, allora Alesio Cesarei di Siena, e di Rossano, allor Matteo de' Saraccini da Regio, de' minori dell' Osservanza. Così pure da Reffaino Caldora, dal Duca di Sora, e da molti suoi Gentilhomini onorevolmente. Uscirono avanti a lui fino alla Chiesa di Collemaggio il Camerlingo Paolo di Rocca di Mezzo, detto del Vescovo, come fratello d' Amico allor Vescovo Aquilano, ed i cinque Maestro Andrea Medico, Messer Battista di Fidanza di Poggio S. Maria, Stefano di Paolo di Marino di Pizzolo, e i due altri Col- *Angelucc. l. c. n. 19. Cirill. Ann. Aqu. l. 8 p. 75. Angelucc. l. c.*

(1) Si replica la nota de' prezzi de' 28. Marzo dal Cronista così: Una coppa di grano fol. 44., di orzo fol. 30., di spelta 25., di meli fol. 25., un rotolo di Tinche fol. 12. e mezzo, di lamache fol. 6., una libra di Tonnina fol. 8. Altri aggiunse, che al primo d' Aprile crebbero i grani a 50. fol. per coppa: I vini a 5. fol. per boccale. E che nel Maggio crebbe anche più, cioè i grani a 13 carlini; e i vini 9 soldi. *Anon. Cron. Aq. pr. B. Crisp.*

Colleghi. Quivi gli portarono le chiavi della Città, accompagnati dal Popolo colle palme nelle mani. Gli fu fatto il palio di broccato d'oro, per essere portato sopra di lui. Egli però lo donò per magnificenza alla Chiesa di Collemaggio. Nell'entrare alla porta di Bazzano, fece due Cavalieri a sprone d'oro, e furono Giovanni di Notarianni, e Jacopo Antonio figlio di Luigi Casella, tutti due di Bazzano (1).

iv. c. 305.

Tutte quelle gravi spese del pubblico per onorare il Duca furono ad instituzione del Conte Pietro Lalle Camponesco, che sosteneva ancora il grado di Vicerè, e di Governadore della Provincia negli affari tanto di giustizia, quanto di Guerra. Assumeva il titolo di Vicegerente, ed aveva per suo Assessore col titolo di Bajulo, e Giudice Antonio de' Geneſi di Cambiano. Era assistito nel profferire le sentenze spesso da Ettore de' Camponeschi.

B. Crisp. Cron. Aqu. A. 1459. Cirill. l. c. Rivier. Rec. di Mem. Aqu. p. 132.

La venuta di lui giovò. Ai 9. di quel mese fu tolta via la Gabella, che era durata due anni, parvti più lunghi, perchè più duri; giacchè in essi per quella s'era provata carestia. Costò l'ottenimento di levar via quel peso undici mila ducati di Carlini. Per tornare alla prima maniera di vivere, si tornò a imporre la colta per estimo, e fuochi, ma per supplire a quella somma, si dovette imporre buona, e grossa: Ne fu razionatore Evangelista d'Urbano di Paolo di Ser Giovanni di Bazzano, con altri compagni (2). Se ne diedero ottomila al Duca Giovanni, e tremila se ne posero per bisogni del Comune. Si contarono allora i fuochi quattromila, e ne

Instr. v. N. Jo. Cas. fin. nell' 13. Mar. ap. Rit. Mon. Aqu. p. 84.

Anon. Cron. pr. Crisp. Cirill. l. c. Angelucc. iv. c. 20.

(1) Bartolomeo Crispo chiamò costui Avolo di Jacopo Casella vivente nel 1562.

v. A. 1609.

(2) Eccone il conto accennato dall' Angeluccio.
Fuochi 4095. — a carlini 7. cell. 1. den. 1. d'argento.
Estimo grana 7768. carì 8. gr. 10. a carlini 10. cell. 2. ½ per grano.

Sono

ventacinque (1), numero, che se, come pare, comprende Città, e Contado, è ben inferiore la lor popolazione a quella del secolo di prima.

Il bisogno, che Giovanni aveva di danaro l'indusse a perseguitare Frate Giovanni Alamanna Religioso Francescano, per denuncia, che quello avesse notizia de' denari, e gioje della Contessa di Celano. Si voleva, che egli avesse nascosi i denari, e le gioje della Contessa in diversi luoghi; perciochè l'era andata a visitare, e a consolare in quelle sue tribolazioni. Lo supplicò in modo, che ne morì. Fu seppellito in S. Bernardino nella Cappella del Crocefisso. Nè mancò chi lo contasse frai Beati per la pazienza dimostrata nel soffrire i tormenti, che gli furono dati.

Dimorato il Duca fin a' 27. di Aprile, se ne partì, e se ne andò al Conte Jacopo Piccinino. Era il Duca quasi in fuga, rimasto col solo favore dei Camponeschi, de' quali nemmeno, come persone di natura sospettosa, si fidava molto, maggiormente, che aveva notata poca fermezza, e varietà di umori ne' Grandi del Regno. Il Piccinino poi si era partito d'Abruzzo, e si era ricoverato a Perugia. Restarono alcuni Francesi nell'Aquila; perciocchè non erano tutti stati finiti d'esiggere i danari assegnati al Duca. E il Duca così, che già di prima era fuggito col Piccinino in Abruzzo, rifatto l'Esercito, e sentendo vicina la venuta in Abruzzo d'Alessandro Sforza, se ne passò in Terra di Lavoro, e si unì a Mariano Marzano, il quale non molto dopo fece pace col Re Ferdinando, che difese potente in Puglia, ed a lui, vedendo i Popoli inchinati alla sua divozione, si diede volontariamente Giulio Antonio Acquaviva genero dell'Or-

B. Crisp. Cron. Aqu. A. 1459.

Cirill. Ann. Aqu. l. c.

B. Crisp. ivi.

Angelus. iv. n. 22.

Cirill. l. c.

Angelus. iv. c. 905.

Tarcagnot. Sit. e Lod. di Nap. l. 3. p. 112.

Cor. Stor. Milan. P. 6. p. 418.

Pontan. de Bell. Neap. l. 5. p. 238.

ivi. p. 239.

(1) Bartolommeo Crispo rotondò il numero a 4100., i Copisti la trasformarono 4500.

p. 253. sino (1). Quindi passato in Napoli accolse Alessandro Sforza, che da Chieti lo era andato a trovare. L'avere il Re dopo
Cav. iv. p. 412. accordato con Marino di Sessa; fatto mettere quello in prigione, diede spavento al Piccinino, ed ai Caldori. Il Piccinino richiese il Duca di Milano d'andare a lui, e dal Duca fu spedito Tommaso Tibaldo. A costui lasciò Giacomo le genti, e la cura di Sulmona, e delle Terre circostanti; e marciò a Milano, dove trattò il suo matrimonio con Drusiana bastarda del Duca. Ma intendendo, che i Caldori
Pontan. lo. p. 255. si trovavano in piedi colle Armi ai confini d'Abruzzo, e di Puglia, spinse l'Esercito verso quelle parti; e ricevuti nel viaggio quasi tutti i Castelli, e Terre de' Cal-
p. 257. duri, assedió il Vasto. Quivi l'Esercito sostenne notabilmente danno, e fece perdita di molti assai che vi perirono; e di molti altri, che vi rimasero guasti da molti pezzi d'Artiglierie, che erano dentro. Antonio Caldora, presago di quell'assedio, si era con molti de' suoi ritirato in Riparella (2) Castello forte, e inespugnabile, perciocchè posto in luogo eminente.

Aveva lasciato a difesa del Vasto Raniero di Lugni fratello di sua moglie, giovane di valore, e d'ingegno. Per le opere di lui fu il Re costretto ad abbandonare l'impresa, con rovina de' suoi, ed a ritirare ne' luoghi
p. 258. vicini; e quivi adagiare l'Esercito, con intento di chiudere tutti i passi alle vettovaglie, e di occupare il luogo per fame. Ciò disposto, fece ritorno in Terra di La-
Aldimar. Fam. Caraf. l. 1. c. 15 p. 219. Polidor. Ant. Front. P. 1. Diff. 26. Infit. r. N. Jo. Bapt. vin. de Picz. 23. Maii ap. Rig. p. 161. voro. Frani danni, che recavano quelle turbazioni di Stato, era grave il pericolo de' Conduttori dei fondi pubblici. Il Popolo della Forcella locò i suoi erbaggi; ma accor-

(1) Aveva Giulio Acquaviva a un quarto di miglio lontano dal Castello di S. Flaviano per la maggior parte disabitato, edificato in sito più salubre altro Castello, che dal suo nome volle intitolare Giulia nova, e in esso si erano trasferiti gli Abitatori colle cose Sacre, e civili del primo Castello abbandonato.

Ugh. J. S. T. 6. in Prov. XIV. Aprut. Praef. & in Teat. n. 44.

(2) Gli Scrittori posteriori l'anno denominato *Civita Lugarella*, come si denomina oggidì.

Aldimar. Stor. delle Fam. Caraf. l. 1. c. 15. p. 219.

Digitized by Google

accordò il patto, che se non si fossero potuti pascolare per le scorrerie di guerre, il Conduttore restasse assoluto da quanto aveva a corrispondere. Non dimeno Antonio, avendo dopo la partita di Ferdinando, lasciato convenevole presidio in Riparella, ingannate in una notte le guardie nemiche, si condusse per torti sentieri con tutte le genti dentro del Vasto (1). E persuasi i Cittadini colla speranza di premj a tenere gagliardemente. Poco appresso però, comprendendo, che essi non erano per sopportare molto a lungo la fame, inviò Restaino suo figliuolo al Re Ferdinando per trattare seco la resa, con buono accordo. Pontan. l. c.

In questo mezzo Giacomo Carrafa, già lasciato dal Re a svernare colle genti ne' Castelli circostanti al Vasto, aveva cominciato a maneggiare segretamente co' Principali di dentro, perchè si avessero a rendere; tal che essi disperati di ottenere più soccorso o marittimo, o terrestre, acconsentirono agevolmente al suo volere. Così Antonio, nel tempo, che maggiormente sperava di rifare la pace col Re per opera del figliuolo, sollevato il Popolo, per autorità di Tommaso, di Pietro, e di Francesco de' Santi, fratelli, dai tumultuanti fu preso, e furono da quelli incontanente alzate le insegne Reali. Si attribuì alla sagacità congiunta all' ardire di Jacopo, se coll' opera, e coll' industria, parte privando d' ogni soccorso di vettovaglie, e parte facendo grandi promesse ai Vastesi, fece sì, che Antonio dai propri Vassalli fosse fatto prigione. Antonio d' ordine di Ferdinando fu condotto prigione nella Rocca di Aversa; ma perchè era stato preso, mentre il figliuolo trattava della sua dedizione, indi a poco ne fu liberato; avendo prima fatto consegnare Riparella al Re, dal quale gli fu proferta onesta condizione di potere vivere in Napoli p. 259. Ammirat. delle Fam. p. 2. Aldimar. l. c.

colla

(1) È notabile come il Pontano contemporaneo dia qui, e più sotto al guasto il nome di Città, dal quale poi s' astenne l' Aldimari, che lo disse *Terra del Vasto Aimone*. Aldimar. l. c.

Digitized by Google

colla moglie, e co' figliuoli privatamente.

Jacopo Carrafa per così ſegnalato ſervigio poi ebbe dal Re la conceſſione di Caſtel Vetere, e della Roccella, e Savato in Calabria, colle quali, e con tre altre Terre, che poſſedeva in Abruzzo, d'eredità paterna, cominciò a migliorare la ſua fortuna (1).

La Terra di Francavilla, che ſi era mantenuta nel partito Angioino, ſentita la disfatta del Caldora, paſsò all'Aragoneſe. Era quella disfatta.

Intanto Aleſſandro, che aveva paſſato il verno colle genti in Peſcara, tornato ne' Marſi, e congiunto coll'Eſercito di Matteo, e di Roberto; i quali ancora eſſi avevano laſciate le ſtanze, ſi sforzò di tirare Piccinino al piano, e indarno; perciocchè quello ſempre in luoghi ſicuri ſi riduceva. Finalmente lo ſtrinſe in luogo sì disadatto, che Piccinino mandò ad Aleſſandro, perchè trattaſſe il ſuo accordo col Re. Fu conchiuſo colle condizioni, che foſſe condotto Capitano della lega con dieci mila ducati da pagare il Papa, e i Collegati nell'Anno ſeguente; che gli reſtaſſero Sulmona, e le altre Terre di ſuo Patrimonio. Approvato l'accordo dal Re; Aleſſandro ſe ne venne ſul tenimento dell'Aquila, con oggetto di ſperimentare per mezzo d'Uomini ſufficienti l'anime di quei Cittadini. Coſtoro avvertiti dalla morte dell'Orſino, e da tanti ſiniſtri avvenimenti delle coſe Angioine, al che s'aggiungeva pure lo ſpavento della fame, e del guaſto del Paeſe, accettarono le propoſte condizioni da Aleſſandro. Era egli accampato a S. Demetrio, ed erano con ſui il Conte Camerlingo, Meſſer Boſo fratello d'eſſo Aleſſandro, Matteo di Capoa, D. Alfonſo, e 'l Cavalier Napo-

Privil. Ferd. A. 1479. in Quinternion. 9. f. 247. ap. Paſqualin. p. 7. 8. Ammirat. Fam. p. 2. Aldimar. Fam. p. 2. Id. Fam. Car. l. c. & l. 3. c. 4. p. 47. 48. ex Pontan. l. 2. p. 154. & l. 5. p. 256. & ex Juſtit. 4. Ferd. f. 66. Sanſovin. Stor. della Fam. Orſin. p. 101. Pelidor. Antiqu. Front. P. 2. Diſſ. 2.

Pontan. ib. p. 260. Corr. Stor. Milan. Par. 6. p. 411.

Car. l. c. Angelucc. Chron. Aquil. n. 23 ap. Muſ. l. c.

(1) L'Aldimari trova qualche incoſtanza nell'Ammirato, che con incertezza appropriò l'impreſa del Vaſto a Jacopo figlio d'Onofrio, o a Jacopo fratello del Conte di Ruvo; ma egli ſoſtiene eſſere ſtato quello, cui ſi dette poi la Roccella, e'l cui Padre avendo feudi in Abruzzo, egli per l'aderenze ſi agevolò la reſa del Vaſto.

Digitized by Google

polione Orsino. La Città penò a venire a trattati. Deputò sedici Cittadini, quattro per ciascun quarto, colla dichiarazione, che il Comune restava contento di quanto farebbero essi, insieme col Vicerè, vale a dire, il Conte Camponesco, che riteneva ancora quell' Ufficio. Ambasciadori poi per andare, e tornare dal Campo all' Aquila, furono eletti Messer Pietruccio di Boccasessa, e Benedetto di Montanolo: conchiusero a' 17. di Agosto con buoni patti, e fu pubblicato. v. A. 1460.

Giovanni Giovianno Pontano, che descrisse questa guerra, accompagnò sempre, e consigliò il Duca Alfonso. Nè lasciò nella sua dimora in Abruzzo di osservare varie cose notabili, delle quali poi fece uso nelle opere, che già meditava di comporre, e di pubblicare. *Spon. Vit. Pontan. & Pontan. de prudent. l. 1. & de Bell. Neap. l. 4. & 5. id. de Obedient. l. 5.*

Il Re Ferdinando, che a' 9. d' Ottobre era accampato a Trifisco; si stette poi nel Dicembre nel Castello di Gallipoli. *Dipl. Ferd. Reg. dat. in Castr. prop. Trifiscum. p. Bened. Balsam. loc. t. Cont. Pand. Pyrrhon. 9. Oct. Ind. 12. A. 1463. Regn. 8. ap. Ugh. I. S. T. 9. in Cojunt. n. 36.*

Il Duca Giovanni abbandonato dal Piccinino, e perduto quanto aveva occupato, se ne passò ad Ischia, sul finire della Campagna. *Dipl. Ferd. Reg. dat. in Castell. Gallipol. per Bened. Balsamo. loc. v. Honor. Cayetan. Fasti. Cons. Procthon. die 10. Oct. 1463. Regn. 8. ap. Ugh. I. S. T. 9. in Gallipol. n. 25. Cor. l. c. Salv. Conduct. 29. Oct. 1463. v. Sulmon. A. 1472. Pasqual. in Castr. contr. Guard. Grel. 16. Jul. 1463. v. Guard. Grel. Muzj Memor. di Teram. ms. Dial. 4. p. 141.*

Persistevano le Truppe del Re Ferdinando in Abruzzo, e 'l Capitan Generale Marchese, e Conte Jacopo Piccinino d' Aragona Visconti posava in Introdacqua nell' Ottobre.

Tra i Capitani del Re Ferdinando era Alfonso de' Davalos, che assediò Guardia-Grele, e spogliò di tutti i beni Paolo Albanese dichiarato ribelle co' figli, e lo donò a' 16. di Luglio a Ferdinando de' Davalos suo nipote.

Morto nel Castello d' Altamura il Principe di Taranto, il Duca Giulio Antonio d' Acquaviva, veduto il figliuolo bastardo di quello non abile alla successione, e i po-

(1) Fa qui confusione il ricordo d'un Anonimo Aquilano contemporaneo, che scrisse d' essere entrato nell' Aquila a' 15. di Maggio il Duca di Calabria figlio del Re Ferdinando, se pure non errò il copista o nell' anno, o nel Mese. *Anon. in libr. Batsegl. de Vit. e Virt. pr. Riz. Mon. Civ. Aqu. l. 4. p. 3040.*

Digitized by Google

popoli propensi alla riduzione al Re, lo andò a trovare, e gli consegnò le sue genti. Ricevuto con accoglienze, e onorato, non riebbe per allora la Città d'Atri, conceduta a Matteo di Capoa, e moltomeno Teramo, che restò Demaniale. Riebbe non pertanto gli altri Feudi Paterni, cui aveva uniti i dotali di Caterina Orsina sua moglie nella Puglia. Se ne stabilì la convenzione a' 25. di Novembre in tredici capi presentati al Re; e per sicurezza, e solennità dell'atto intervennero il Cardinale di Ravenna, Legato del Papa, ed Antonio del Trezzo Ambasciadore del Duca di Milano. Quindi passò Giulio Antonio agli alloggiamenti Reali, alzate le sue bandiere, e giurò d'essere Capitano, e vassallo del Re Ferdinando, dal quale fu condotto a Napoli, e sempre poi riguardato parzialmente.

Capitul. pallion. ap. Campanil. Ammirat. in Fam. Acquaviv. Storae. de Gent. Aquilan. p. 13. & Istor. delle Famig. Napol. p. 61.

Benchè fra la lega, e la Città dell'Aquila fossero tolte via le offese, per l'accordo seguito dal Mercoledì 17. di Agosto, e ne fossero fatte nel campo pubblico grida, e bandi, pure si fecero poi scorrerie, e prede contro degli Aquilani. Ne ricorse il Camerlingo, e i cinque ad Alessandro Sforza di Cotignola Capitano Ducale, e Luogotenente Generale del Re, accampato presso S. Demetrio, dal quale a' 21. d'Agosto in risarcimento fu conceduto loro (1), che fatta prima la dovuta richiesta di restituzione dei danni, a quelli cui spettava, fosse lecito loro di fare ogni rappresaglia, ed altra provisione contro i predatori impunemente, e di sua Commessione con offerta ancora di suo braccio, ed ajuto. Scrisse di consimil tenore a' Capitani, Condottieri, e soldati, rimproverando le depredazioni fatte dalla parte della lega, contro la parte dell'Aquila, e contro la forma de' trattati; e comandando a tutti, fanti, o cavalli, che in vista di sue

Patent. d'Alessio Sforz. dat. in Castro S. Demetr. 21. Aug. 1463. Joh. Sans. in Privil. Aqu. Cod. 2. p. 148. Archiv. Civ. Ead. ap. Alfer. Aqu. Sac. p. 10. ms. Ead. ap. Mattion. Orig. dell' Aqu. lib. 4.

Patent. delli stess. sv. lo stess. giorn. in d. Cod. p. 148. nello stess. Archiv.

(1) Incomincia la Patente. *Excellentibus ac Potentibus Dominis Camerario & quinque artium . . . . . Conciò sia cosa che fra la Illustrissima lega . . . . . e le vostre excelse Signorie &c.*

Digitized by Google

sue patenti restituissero ogni preda fatta sotto pena.

Nel trattato coi Capitani del Re, frapponevano i Camponeschi difficoltà per loro particolar vantaggio; e sebbene non restavano i Cittadini di sollecitare l'accordo, considerando le forze, e le qualità de' tempi, il Conte Pietro Lalle, che si voleva mantenere in quanto gli aveva dato il Duca Giovanni; andava dilatando; ma premuti dal Popolo i Signori della Camera, e risoluti quelli, egli si assentò con buon numero de' suoi parziali fino a che si fosse potuto accordare col Re. Egli però col temporeggiare, e col rimettere le cose al volere del Papa, il quale teneva in favore la parte Aragonese, nè incontrò il dispiacere sulla maniera del procedere: onde parlò, e scrisse non molto onorevolmente, e del Conte, e degli Aquilani; anzi con invettive dettate dallo sdegno; per cui non potette considerare, che la Città, e'l popolo non giungeva a far valere le sue forze contro de' parziali potenti, ed armati.

Cirill. An. Aqu. l. 8. p. 75. b.

Cirill. iv. p. 75. b. 76. conf. Ann. Silv. Comm.

Ottenuto colla risposta perdono dal Re, si diedero i Cittadini per lui a Niccolò Sterzio, che era quivi presente.

Pontan. Guer. Napol. l. 5. p. 260.

Finalmente compito il trattato d'accordo, e stipulate le cautele, e adempiute le condizioni, furono a' 26. d'Agosto, giorno sacro a S. Lodovico, (1) innalzate le bandiere del Re Ferdinando nell'Aquila. Erano Camerlingo Pietro d'Antonio di Buccio, di Jacopo del Guasto; e Cinque, Notar Giovanni di Tussi, Speranza di Giovanni di Cascina, Francesco di Benedetto detto Pizzodoca di Bazzano, Marino della Gazzola di Sassa, e Benedetto di Casamagina.

Angeluce. l. c. n. 23.

iv. e Regist. de Magistr. Aqu. e qu. A.

La dedizione dell'Aquila, perciocchè gran parte de' Cittadini volgeva al Pontefice, apportò gran nerbo, ed autorità alle cose di Ferdinando, uno degli officiali del

Pontan. Guerr. Napol. l. 5. p. 261.

(1) Non badò a questa circostanza l'Editore, che impresse a 20. Agosto.

quale scrisse, che erano tali, e sì fatte le ricchezze di essa Città, e tante le forze, e le facoltà de' suoi Cittadini, che di leggieri potevano tirare il rimanente de' popoli dell'Abruzzo, dove essi avessero dimostrato di piegare; e comecchè i suoi Cittadini, fossero per ordinario dediti all'arte delle lane, e de' panni, erano con tutto ciò assai bellicosi, e per conseguenza formidabili ai popoli vicini, e agli stessi Re di Napoli (a).

iv. p. 262.

Il Re, istituito l'ordine dell'Armellino, ne onorò i principali Baroni, fra i quali Pietro Guevara Gran Siniscalco Marchese del Vasto, Innico Davalos Gran Camerario, e Alfonso figliuolo di lui Marchese di Pescara; Roberto Orsino Conte di Tagliacozzo, e di Albi; Matteo di Capoa Conte di Palena; Jacopo Carafa, e Giulio Antonio Acquaviva Duca d'Atri. Si ha in costoro la nuova restituzione, e distribuzione de' Feudi.

Addimar. Fam. Caraf. l. 1. c. 15. p. 222. 223. Pocca Stor. Napol. Menenn. Trat. dell' orig. e stat degl'Ord. Milit. p. 77. Duc. dell' Guard. Fam. d' Aquin.

A Matteo di Capoa erano state conferite altre Signorie, onde s'intitolava Duca d'Atri, e di Teramo, e Conte di S. Flaviano, pel Re Ferdinando. Egli da Atri nel dì primo di Giugno, donò a Leonardo de' Legisti dell'Aquila suo Luogotenente l'usofrutto in vita di due molini.

Privil. Matth. de Cap. Dat. Adriae 1. Jun. 1464. pon. B. Crisp. ep. Rit. Mon. Aqu. p. 2.

Non tardò molto il Duca Giovanni d'Angiò a lasciare Ischia, e Gaeta, e a tornare per mare in Provenza.

Pontan. de Bell. Neap. lib. 6. p. 273.

Dopo la rotta sofferta dal Duca Giovanni presso Troja, egli col Piccinino si ricoverò presso ai Caldori, in Abruzzo, e vi dimorò qualche tempo, raccogliendo le reliquie dell'Esercito sconfitto.

Ciarlan. Mem. del Sann. l. 5. c. 8. p. 444.

Il Re Ferdinando non avendo potuto trarre il Caldora in campagna aperta, sul finire dell'Anno, prese Castel di Sangro, e, dopo qualche tempo d'assedio, ebbe anche la Rocca.

Ciarlan. iv.

Avvennero le nozze di Maria nipote del Re Ferdinan-

Caraf. Stor. di Nap. lib. 10. Masson. Orig. dell' Aqu. p. 118. 119.

(a) Perchè questo passo del Pontano fu copiato dal Carafa, il Massonio non osservando l'età di ciascuno, credette il Carafa per primo Autore.

Digitized by Google

dinando, col nipote del Papa Pio II. Antonio detto Piccolomini, cui donò in dote il Ducato d'Amalfi, e'l Contado di Celano. Con quel Maritaggio il Re non solo usò gratitudine verso il Papa, dal quale era stato assistito in sì lunga Guerra, ma eziandio premiò i servigj personali di Antonio. Era esso dal 1460. mandato condottiere dell' Esercito Pontificio, cui si congiunse l'altro di Francesco Sforza, e dal 1461. entrato in Reame con mille cavalli, e cinquecento Fanti, aveva militato in soccorso di Ferdinando, e per essere molto giovane, sotto la guida del Conte Giovanni. Era la sposa figliuola della Sorella del Re medesimo, Sorella, che era perciò figliuola anch' essa naturale del Re Alfonso (1), ed era Antonio figliuolo d' una Sorella di Pio II. (2).

Contarin. Histor. di Napol. p. 431. 303. Vitignan. Cron. de Regn. c. 15. p. 142. Tarcagn. St. e lod. di Napol. l. 3. p. 111. Cirill. Ann. Aqu. t. 7. p. 73. b.

Caraf. Stor. del Regn. l. 9. p. 223.

Lo stess. in. l. 10. p. 227.

Lo stess. in. l. 9. p. 209.

§. XLVII.

An. di Cri. 1464.

NApolione condottiere delle Genti del Papa Pio II., ricuperate Arpino, e l'Isola, e Sora marciò contro Ruggerotto, Conte di Celano, che coll'ajuto dell'armi del Piccinino aveva privata del dominio, e chiusa in carcere la Madre. In breve spazio gli tolse la tirannide, e, come aveva già decretato il Re Ferdinando, consegnò quel Contado ad Antonio nipote d'esso Papa, come figlio di Laudomia sorella di lui, e di Nanni Todeschini del Contado Sanese. A lui s' attribuiva gran parte della Vit-

Pius II. Orat. ad Sacr. Senat. in Coll. Orat. P. 2. num. 10. p. 172.

Manf. Praef. in Epist. Sigism. o Com. Cocovon Fulgin in Append. ad Orat. Pii II. P. 3. p. 214.

(1) Il Caraffa corresse le assertive del Vitignano, che la disse *figlia*, di Ferdinando, e del Tarcagnota, e Contarini, che la dissero *Sorella*.

(2) Si vuole, che con Antonio Piccolomini venisse a Celano Tergio di Corsignano, con Silvio uno de' figli, lasciati gli altri in Toscana, fra quali Antonio Vescovo di Chiusi. E che da Silvio in Celano si propagò la famiglia poi detta Corsignani, collo Stemma d' un Cane rampante, e bajante, alla Luna. Potranno i Lettori esaminare i documenti, sù quali poggiano l' assertiva il Maracci, il Ricco, e 'l Crescimbene, citati da Pietrantonio Corsignani vivuto nel Secolo. XVIII.

Maracc. Comp. Hist. Picent. c. 1. A. Ricco. Regia. de Volsci p. 404. Crescimben. Stor. del Volg. Poes. vol. 4. p. 194. Corsignan. ad Ughel. S. S. T. 3. in Clusin. n. 45. edit. Ven.

Digitized by Google

toria contro Giovanni Piccinino, onde aveva riportato mercedi, e delle nozze di Maria d'Aragona, figlia illegittima del Re Ferdinando, colla dote del Ducato d'Amalfi, e dell'Uffizio di Gran Giustiziere del Regno. Dall'altra parte Alessandro Sforza dalla Puglia, per aspre montagne venuto in Abruzzo, e congiunto già a Matteo di Capoa, ed a Roberto Orsino, era andato contro de' Caldori, e del Piccinino fortificati in Archi. Non ebbero animo quelli di venire alle mani con Alessandro; e, cambiato il loro campo, passarono a più forti luoghi del Monte, spedito Ambasciadore a chiedere pace; onde dopo brevi dì, composte le loro cose, s'erano sottomessi al Re Ferdinando. Marciato allora Alessandro contro degli Aquilani, trovò, che destituti d'ogni speranza d'ajuto si diedero presto, benchè avessero protestato di voler mangiare e i figli, e le mogli loro prima, che, lasciare il partito de' Francesi. Spesso è la ferocia della lingua maggiore di quella dell'animo.

v. Lucchon. 1464.

Dimorò in Chieti buona parte dell'Ottobre il Re Ferdinando; E vi era agli 11., e ne partì la mattina dei 20.

Ciofan Descr. Sulm. et Pigna. Hist. Estens.

Pare, che in tale occasione fossero dal Re cedute a Jacopo Piccinini Città di Penne, Sulmona, e altre terre in Abruzzo, delle quali egli assunse la Signoria.

Dipl. Ferd Reg dat. Teat p.m. Benedict. de Balsam. de Pedemont. loc. ten. Honorat Cayet. Co. Fund. Prothon. 17. Oct. 1464. Regn. 7. exempl. in Instr. v. N. Concord. de Palmar. de Atrio ib. 1466. 20. Maii Ind. 14. Reg. Ferd. 9. in Archiv. Univer. Guard. Grel. n. 34.

Da Chieti a' 17. di Ottobre, quel Re segnò nuovo Privilegio a favore di Matteo di Capoa, Duca d'Atri, già da lui stabilito riformatore, e Governator Generale, e poi suo Vicerè ne' due Abruzzi. Impieghi da lui esercitati con virile diligenza; e perchè in vigore delle Commissioni a lui dirette, esso aveva esatti i diritti delle colte, de' sali, e delle altre imposizioni, spettanti alla Corte in quelle Provincie, e venduti molti beni di ribelli, e composte varie pene, senza renderne conto: Egli il Re considerando le Provincie affaticate da varie calamità, per opera di lui, e degli altri, che militavano ai ser-

Digitized by Google

Servigj Reali, ritolte dalle mani da' Ribelli, e nemici impugnati in Guerra, e posti in fuga, e con ciò ridotte alla sua obbedienza, non senza grandi spese, e pericoli, rattificò tutte le disposizioni, ed alienazioni da lui fatte, e le somme in mano di lui pervenute; e dichiarò, che per l' avvenire nè Matteo, nè i suoi Ministri fossero astretti a render conto. Commise l' osservanza alla Regina Isabella sua moglie, ad Alfonso Duca di Calabria, suo Primogenito, e Vicario Generale, e a tutti gli Ufficiali del Regno.

A' 20. di Ottobre posò in Caramanico il Re Ferdinando, che da Chieti vi passò di ritorno a Napoli. *v. Lancian. l. 4.*

Dacchè l'Imperadore de' Turchi, presa Costantinopoli, si rivolse ad occupare Icutari Città dell' Albania nella Dalmazia, avevano gli Abitatori della Provincia, atterriti, incominciate numerose trasmigrazioni in Italia. Ne erano provvenute così popolazioni di varj Castelli nelle Diocesi di Larino, e di Termoli; e ne provvenivano tutta via delle altre ne' luoghi tra i fiumi Senella, e Sangro. Insorsero per tale occasione le Ville Cupella, ed Alfonzina; e nel territorio di Lanciano Stanazzo, S. Maria in Bari, e Scorciosa, come pure in quello di Ortona Caldara. Furono loro concedute quelle, ed altre Ville, perchè venissero ripopolate, come avvenne. Quei nuovi ospiti, e le Ville stesse, furono dal volgo denominate degli Albanesi, o pure degli Schiavoni. Sulle prime, anzi per qualche lungo tratto, ebbero solamente casucce di legni, e di canne, o anche di paglie, e crete. Cominciarono poi a formare case di pietre, e calcina al costume delle vicine, secondo la condizione de' luoghi, e delle persone. Molti penetrarono ad abitare ne' Castelli con qualche miglior commodità, e con possesso di varj generi di beni, e non inferiori in ciò agli Italiani. Anche in Lanciano passarono alcuni de' più ricchi, o da Epiro direttamente, o da' Castelli, o Ville, dopo la prima posa, a fog-

Coriolan. Cep. Joh. Badef. Paul II. PP. ep ad Phil. Burg ep. Card. Papien. n. 163. Menum. Lanc. & alib. ap. Polidor. Ant. Frent. P. 3. Diss. 28. Luc. Canarc. Mem. hist. Istonien.

Frecc. de Subf. l. 2. c. 80. add. 10. n. 8. Molef. Benif. n. 1po. §. 1. Libr. Oner. Fiscal. Lanc. ap. Polid. l. c.

a foggia di erranti, per vaghezza di migliore abitazione. In breve alcuni luoghi, o inculti nei Campi, o pressochè disabitati, divennero per essi frequentati. Vi contribuì la condiscendenza del Re Ferdinando, e l' attinenza collo Scanderbech, o sia Giorgio Castriota.

Perciocchè de' venuti Albanesi in Italia erano già in Dalmazia altri del Greco, e altri del Rito Latino; e perchè forse pure alcuni del Greco Rito, posati in picciol numero in luoghi d' Italia, e senza avere portati Sacerdoti si dovettero adattare al Latino: avvenne, che i posati presso ad Ortona, a Lanciano, e al Vasto immediatamente al rito Latino si appigliarono nelle Sacre cose. Furono in ciò differenti dai posati ne' luoghi di Puglia, dove portarono, e ritennero il Greco.

Polidor. ib.

v. Ugh. qui A. 1658.

§. XLVIII.

Gastigo del Piccinino, e del Caldora.

An. di Cr. 1465.

Dipl. Reg. Ferd. D. C. N. Neap. p. Hon. Cayetan. Protbon. 1465. 3. Jun. Ind. 13. Regn. 8. in Archiv. S. Basil. Aqu. n. 213.

MOrì la Regina moglie del Re Ferdinando, e figliuola del Principe di Rossano. Ne giunse nuova a Siena a' 7. di Aprile.

Allegrete. Diar. Senes. ap. Mur. R. I. S. T. 23. c. 771.

Jacopo Piccinino, contro il salvo condotto avuto di potere andare a visitare il Re Ferdinando, fu detenuto, e posto nel Castello dell' Uovo col figlio Francesco, del quale furono messe a saccomanno, e svaligiate tutte le genti d' Arme. Fu imputato il Re di avere ciò fatto ad insinuazione di Francesco Sforza Duca di Milano Suocero, e poi nemico di Jacopo, al quale furono tolte da Ferdinando tutte le Terre. Egli entrò in Napoli a' 4. di Giugno in Martedì alle ventidue ore, e fu onorevolmente accompagnato dalla Madre del Re Ferdinando, e da molti Signori del Reame. Stato quindici dì, ed avendo richiesta licenza di tornare a Sulmona, dove già si aspet-

Anon. Diar. Ferrar. ap. Mur. Rer. Ital. Scr. T. 24. c. 209. 210.

Raimo Annal. del Regn. ap. Mur. ib. T. 23. c. 233.

Cor. Stor. Milan. P. 6. p 412. b.

Digitized by Google

aspettava Drusiana sua Sposa da Milano; il Re lo chiamò a desinare in Castelnuovo. Ma poi all' ora stessa il giorno de' 20. fu imprigionato col figlio nella Fossa del miglio (1); e si disse, che alle quattro della notte seguente fu morto. Il vero fu, che egli non fu mai più veduto. Come al Duca di Milano dava gelosia la potenza di lui; così al Re ne aveva data l' aderenza al Duca Giovanni d' Angiò; onde l' uno, e l' altro si tolsero dal timore di lui. Drusiana, sentita la disgrazia, se ne andò ad Alessandro Sforza suo Zio. I beni di Jacopo furono pubblicati, e sbandate le genti.

Palmer. de Temporib. in Coll. Fl. R. J. Scr. T. 1. c. 249. Allegretus. diar. Senes. ap. Murat. ib. c. 772. De Burfeld. Annal. Bonon. ib. c. 893. Car. l. c.

Si sentivano intanto rigori usati dal Re con altri. Aveva dal Giugno dell' anno scorso fatto prigione il Principe di Rossano, e chiuso nel Castelnuovo di Napoli. Nell' Aprile di quest' anno preso il Conte Antonio Caldora l' aveva imprigionato in Aversa.

Angelus Cato Arc. qui hoc mihi suppeditavit.

§. XLIX.

S' introduce in Roma la Stampa.

An. di Cr. 1466.

PAolo II. venne in sospetto, che Callimaco, Pomponio, Platina, Demetrio Marso, Agostino Campano, ed altri letterati della Corte, e dell' Accademia Romana avessero formata congiura contro di lui.

Platin. Vit. Paul. II. Zeno. differt. Volsian. n. 89. p. 233.

Introdotta in Roma la stampa de' libri da due Tedeschi, che ve la portarono Corrado Swegenheim Arnoldo Pannartz vi passarono per correttori di quella due Vescovi, Giovanni-Antonio d'Aleria, e Giovannantonio Campano Vescovo di Teramo, che registrò l' Edizione fatte fin al Marzo 1472. Contemporaneamente vi pervenne l'altro Impressore Udaltico Han, o sia Gallo, cui il Campano

Chevillier de l' Imprimer. de Paris p. 198. 199. Bayl. dict. Crit. v. Campanus. Gab. Naud. Addit. ad Hist. Ludov. XI. p. 247. Campan. Epigr. ap. Fern. Vit. J. Ant. Campan. Tull. Dom. III. di

(1) Un simile trattamento fece a Boccardo, e ad un altro parimenti nel Castel nuovo.

Palmer. Pis. de Temp. in Col. Flor. scriet. It. T. 1. c. 548.

Digitized by Google

pano indirizzò un Epigramma in lode; e alle cui impressioni più precisamente assistette; e ne furono l'Edizioni riportate dal Maittaire, e dal Quirini: Con questa occasione il Papa gli conferì l' Arcidiaconato di S. Eustachio in Roma.

Teram. p. 23. Maittair. Ann. Typogr. T. 1. p. 15. ec. Quirin. Append. ad Vit. Paul. II. p. 118. 179. 193. 213. 219. ec. ed. Rom. p. Mar. de Rubeis 1740. in 4. Zen Dist. Vost. n. 39 p. 201, 202.

§. L.

An. di Cr. 1467.

Instr. v. N Laurent. de S. Victorin. Aqu. 1467 19. Febr. Ind. 15. Ferdinand 48. in Archiv. S. Basil. n. 214. Ammirat. ne' Capp. Cardin. Mazzol. Guazz. Ms. f. 9. p. 447.

Dielde il Re Ferdinando a' 17. di Marzo la Contea di Palena a Matteo di Capoa, e nell' Anno seguente anche la terra di Gisso: Aveva Matteo d' insinuazione Reale; restituite a Giulio Antonio Acquaviva Atri, Teramo, ed altri luoghi.

Da Paolo II. fu fatta promozione di otto Cardinali, l'ordine de' loro luoghi fu questo. Marco Vescovo di Vicenza; Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli, in terzo luogo Amico Vescovo Aquilano, il quale si diceva, che un tempo era stato Precettore del Papa; Francesco da Savona, Teodoro da Monferrato, Stefano Arcivescovo Callocense Unghero, Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, ed il Vescovo d' Angiò. La promozione fu fatta a' 18. di Settembre (1), ed il Vescovo Aquilano secondo l' uso d' allora cominciò a esser detto il Cardinale dell' Aquila.

Gaspar. Veronen. de Gest. temp. Paul. II. lib. 4 ap. Mur. R. It. T. 3. P. II. c. 1045.

Infessur. Diar. di Rom. ap. Mur. R. I. Scr. T. 3. P. 2. c. 1141.

Era nel Novembre Giustiziere d' Abruzzo citra Nicolò Turcoli,

Instr. 23. Nov. 1467. v. Guard. Grel.

An. di Cr. 1468.

Diplom. Reg. Ferd. dat. Castell. nov. Neap. p. Luc. Tozzol. Rom. loc. f. Hon. Cajet. Com. Eund. Protonot. 24. Oct. 1468. Regn. II. ap. Manni Sigill. Antich. T. 20. n. 1. p. 34.

Seguì a stare in Napoli il Re, e si ha un suo Diploma spedito di là a' 24. di Ottobre per Angelo della Stufa di Firenze.

An.

(1) L' Angeluccio dice a' 14. ma aggiunge nelle Quattro Tempora. Caddero quelle a' 16. 18. 19. e in quest' ultimo dì pare avvenuta la Promozione, che si riseppe all' Aquila a' 23.

Digitized by Google

An. di Cr. 1469.

Instr. v. N. Joh. Marin. de Pizz. Aqu. 1469. 25. Maii Ind. 2. Ferd. II. in Arch. S. Basil. n. 219.

POsò qualche giorno in Ortona il Figlio, e Vicario Generale Reale Alfonso Duca di Calabria accompagnato dal Grangiustiziere del Regno, e Governadore Generale de' due Abruzzi Antonio d' Aragona Piccolomini Conte di Celano.

Mandam. 28. Jun. 1469. v. Ortona. Ord. Judic. Civil. Lanc. commissar. Dat. Lanc. 24. Jul. Ind. 2. in Arch. S. M. nov. Lang. n. 433.

An. di Cr. 1470.

GIovanni figlio di Renato d' Angiò, che s' intitolava ancora Duca di Calabria, morì a Barcellona sulla fine del 1470. Il figlio Niccola morì senza prole nel 1472. Viveva ancora Renato Avo d' esso Niccola nel 1475. ma vecchio, e che da Iolanda sua figlia aveva per Nipote Renato Giuniore Duca di Lorena. Egli però s' accordò col Re Luigi XI., e gli cedette la Provenza. Se ne morì poi nel 1480. a' 10. di Luglio, e lasciò Erede Carlo Conte del Maine, che s' intitolava pure Duca di Calabria, e che figlio era di Carlo suo Fratello. Delle ragioni di costoro si avvalse poi Carlo VIII.

Commin. Mem. l. 4. Mariana Hist. Hisp. l. 23. c. 13.

Favr. Cont. de Fleur. st. Evd. 113. n. 148. Commin. ib. l. 4. c. 12. Mezerai Abreg. Chron. de Louis XI. Comminet ib. l. 5. c. 3. Belleforet Hist. de Fr. l. 5. Guichenart. Geneal. Franc. l. 2. c. 4.

Nel Decembre fu coronata in Napoli Beatrice d' Aragona figlia del Re Ferdinando, e Sposa di Mattia Corvino Re d' Ungheria dal Cardinale Arcivescovo, e Legato Oliviero Carafa.

Ugh. J. S. T. 5. in Neap. n. 92.

An. di Cr. 1471.

Instr. v. N. Joh. Marin. de Pizz. Aqu. 1471. 28. Oct. Ind. 4. Ferd. 14. in Archiv. S. Basil. n. 221.

AVeva fin dallo scorso anno l' Imperador de' Turchi presa sopra i Cristiani Negroponte, ed aveva di sue Vittorie data parte a Ferdinando. Questo Re a lui rispose nella maniera conveniente a un Principe d' altra Religione; e la proposta non meno, che la risposta furon da lui fatte spargere pel Regno. Ne serbarono copie ne' loro scritti gli Storici Aquilani. Si mosse però Ferdinando cogli altri Principi ad istanza del Papa a collegarsi

Angelucc. Cron. Aqu. n. 41. ap. Mur. Ant. It. T. 6. c. 914. Rit. Chron. Aqu. a. 1470. Cirill. Ann. Aqu. l. 8. p. 78.

Angelucc. l. c. a. 1471. 5. Genn.

contro di quel Conquiſtatore; e fu a' 24. Decembre 1470. conchiuſa la lega, e confermata la pace ſtabilita già due anni prima fra' Principi Italiani dopo rotto l' Eſercito Pontificio da Ferdinando a favor de' Fiorentini in ſoccorſo di Rimini. La nuova condizione della lega contro il Turco per avviſo del Re, fece, che ſi bandiſſe la Pace nell' Aquila nella Vigilia dell' Epifanìa, e ſe ne fecero però ſegni feſtivi di generale allegrezza.

Krantz. l. 13. Wandel c. 15. Campan. Epiſt lib. 6. Fevre contin. Fleury H. E. l. 113. n. 89. 95 Papien. ep. 337. Volaterr. l. 25. Voſſ. de Hiſtoric. latin. lib. 2. c. 9. Campan. Orat. in 4. fun. Dec. vid. P. Rnell. & Bibl. vol. ſc. 23. p. 500. Ead. ep. Reuſner. Antitactic, vol. 2. edit. Lipſ. typ. Abr. Lamberg. 1596. in 4. Inſeſſur. Diar. di Rom. ap. Mur. R. I. Scr. T. 3. P. 2. c. 1142. Anon. de Legiſt. pr. Riz. Mon Aqu. l. 4. p. 3114.

Dal Papa Paolo II., inquieto delle Vittorie de' Turchi, ſi mandarono il Cardinal Piccolomini, e il Veſcovo di Teramo Campano all' Imperador Federico per ottenere una raunanza de' Principi Alemanni a Ratisbona, per determinare i rimedj. In quell' adunanza il Campano fece un aſſai lungo diſcorſo in lode de' Tedeſchi; e citò gran numero de' fatti dell' antichità, che per altro ſi ſarebbero potuti facilmente rivocare in dubbio.

Morto a' 25. di Luglio il Papa Paolo II., a' 6. di Agoſto ſi miſero in Conclave a S. Pietro diciotto Cardinali, il quinto de' quali fu il Cardinale dell' Aquila. A' 9. del meſe fu creato da eſſi il Cardinal Franceſco di Savona in Papa, il quale ſi chiamò Siſto IV.

An. di Cri. 1472.

Sandi Stor. Civ. Ven. l. 8. c. 10.

IL Re Ferdinando ebbe buona corriſpondenza col Papa Siſto IV., coſicchè da eſſo ottenne in luogo del cenſo grave di danaro per l' inveſtitura del Regno, la commutazione di un cavallo bianco, e ben guarnito, coſa, che ſi vuole a notizia comune.

Dipl. Ferd. Rex. Dat. Fogiae 14. Decem. Ind. 6. 1472. Cop. in Archiv. DD. de Liſiis de Guard. Srel. n. 22.

A' 14. Decembre nella Terra di Foggia il Re Ferdinando ſegnò Diſpaccio di Riforma ſu i diritti delle Banche degli Ufficiali. Per gli ſtrepiti delle paſſate Guerre non erano ſtati ſempre oſſervati i capitoli, e le coſtituzioni de' Re ſuoi predeceſſori. Quindi ordinò, che ſi rimetteſſero. E ſpecialmente, che non ſi mandaſſero perſone,

Digitized by Google

ſone, o animali a portare lettere, o robe altrove per ſervigj della Corte, ſenza ſalario, quante volte non foſſe conſuetudine antica in contrario. E il ſalario s'intenda di quattro denari a miglio; di ſei, o vero d'un grano, ſe con animale; e di cinque grani ſe con carro. Ai naturali delle Città, o Terre ſia lecito paſcere, ed abbeverare animali, e raccogliere ſpighe ne' territorj di eſſe. Non ſi moleſtino per edificazioni, o riſtori di Fortini; non ſi ſpogliano ſenza leggittima cognizione di cauſa, di loro poſſeſſioni, ad iſtanza del Fiſco. Non ſi moleſtino per mortitici, o ſcadenze ſopra i beni non ſoggetti ad annuo ſervigio; ed abbiano facoltà d'alienarli. Seguono altre riforme ſulle Foreſte, e defenſe de' Conti, e ſull' eſazione de' Prelati, Chieſe, Baroni, Militi, oltre allo ſtabilito ne' Capitoli.

Inſtr. v. N. Dom. Nic. Thom. Aqu. 1475. 26. April. Ind. 8. Ferd. 17. in Arch. S. Baſil. n. 228. Inſtr. v. N. Job Collect. de Carap. Aqu. 1475. 4. Sept. Ind. 9. Ferd. 18. in d. Arch. n. 229. Palmer. Chron. Panvin. in Sixt. IV. Favr H. E. lib. 114. n. 46.

An. di Cri. 1475.

FErdinando andò a Roma al Giubileo, e dal Papa gli fù rimeſſo il tributo, a condizione, che ogni anno preſentaſſe una Chinea bianca, come una pruova, che il Regno dipendeva dalla S. Sede. Queſta Ceremonia ſi oſſerva tutta via nella vigilia di S. Pietro.

An. di Cri. 1477.

ANtonio Caldora, che dal Re Renato era ſtato creato Conteſtabile, e Vicerè del Regno, combattendo egli ſolo colle ſue Genti contro il Re Alfonſo, per colpa de' ſuoi reſtò vinto, e prigioniero: ma poſcia il Re Alfonſo gli perdonò. E perchè gli aveva tolto lo Stato, ſi compiacque di reſtituirgli la Contea di Trivento. Morto Alfonſo fu egli impaziente per la perdita delle Terre; e di nuovo ſi ribellò, ſeguendo le parti degli Angioini: ſicchè fu da' ſuoi Vaſſalli preſo: e menato prigione al Re

Tunn. Variet. dell. Fort. p. 67.

Digitized by Google

Ferdinando, il quale lo privò affatto d'ogni cosa; e benchè lo liberasse dalle carceri, rimase tanto povero, che andava mendicando il vitto per le case di quei, che erano stati suoi servidori, o Capitani. Indi colla morte pose fine alle sue miserie cagionate dalla varia Fortuna.

v. A. 1463. Pontan Bell. Neap. l. 5. p. 259.

Antonio Caldora tentò di riacquistare, se non il perduto, almeno qualche nuovo onore nelle Armi. Era egli dopo il 1463. stato alcuni mesi in Napoli; ma stanco d'una vita privata, ne uscì, ottenuta licenza d'andare ai Bagni di Baja. Invece di tornare, era di là fuggito a Roma; e da Roma, qual che ne fosse stato il motivo, a Viterbo; e quindi a Fermo nella Marca. Colà, o in luogo vicino, se gli parò l'occasione in quest'anno di andare con Giacomo Piccinino a militare in favor de' Veneziani in Dalmazia infestata dalle Armi di Maometto Gran Signore de' Turchi. Le cose della Guerra però andarono male; e sotto l'Esercito de' Veneziani, fra pochi, che si potettero salvare colla fuga, furono il Piccinino, e 'l Caldora. Ricoverò Antonio finalmente a Jesi, dove dopo alcuni anni se ne morì. Uomo, per quanto allora se ne scrisse, singolare, e chiaro per beltà di corpo, e per altri doni di natura, dai quali, se non avesse scompagnati quelli dell'animo, non sarebbe incorso in tante calamità, e rovine.

Coraf. Stor. del Regn. l. 1. p. 14. 1.

Pontan. l. c.

Entrò in Napoli a' 9. di Settembre la Regina Giovanna moglie del Rè Ferdinando, e tennero il freno del Cavallo, in cui era seduta, il Duca di Melfi, e 'l Conte Giulio Acquaviva.

Chronist. Anon. ap. Brunett. Mon. Apr. in Sched.

Si sposò il Re Ferdinando a 14. di Settembre nella Cattedrale di Napoli con Giovanna d'Aragona Sorella del Re di Spagna, ed a lei per contemplazione di quelle nozze furono assegnati in Camera varie Città, e luoghi, specialmente nella Provincia d'Abruzzo, con tutte le rendite, e giurisdizioni.

v. A. 1494. 1495. Ciarlant. Mem. del Sann. l. 5. c. 13. p. 462.

An.

Digitized by Google

An. di Cri. 1478.

ERa nel Marzo Governadore de' due Abruzzi Antonio Piccolomini Conte di Celano, e Gran Giustiziere del Regno. *Dipl. Reg. Ferd. 1478 Mart. 1478.*

Il Signor de' Turchi, che aveva da quattordici anni guerra colla Repubblica di Venezia, e che da gran tempo non poteva giungere all' espugnazione di Scutari, per travagliar la Repubblica da più parti, aveva dal Bassà di Bossina con quindici mila cavalli, e gran numero di pedoni fatto invadere la Patria del Friuli. La Repubblica, oltre alle genti, che vi erano, vi spedì alla difesa molti capi dello Stato colle genti loro, Capitano delle quali fu il Conte di Montorio (1). Il Bassà lasciate alcune genti sopra la riva del Lisonzo, passò verso la Città di Gradisca, della quale uscito il Conte, con grossa scaramuccia furono ributtati i Turchi con molto danno loro, onde il Bassà al fine di Luglio per la Valle di Tulmino uscì della Patria; e la Repubblica mandò a licenziare le genti mandate a difesa. *v. Guard. Gfel. Navager. Stor. Venez. ap. Mur. Rer. It. Scr. T. 23. c. 1154.*

Giunse alfine de' suoi giorni Lodovico Migliorari, che fatto dal Papa suo Zio Marchese della Marca, e Principe di Fermo, dichiarato poi ribelle della Chiesa, avea consegnato la Città di Ascoli al Re Ladislao, dal quale creato Conte di Monopoli, e di varie Castella vicine, non le ritenne fin' alla morte, spogliato di quelle dallo stesso Re sotto varj pretesti. Avea in Fermo battuto moneta col suo nome, avea fatt' ordinar il suo Figlio in Vescovo di Fermo; avea renduto illustre l' Arma gentilizia delle corne di cervo, simpolo di potenza; ma dopo tanto morì forse da meno, che da privato. *S. Antonin. Hist. P. 3. tit. 22. c. 5. §. 4. Chron. Firman. in fragm. lib. 2. cap. 11. 12. 45. 49. 50 ap. Brunett. Mon. Apr. in Sched. p. 42.*

FINE.

(1) Il Conte Carlo da Montorio, scrisse l' autor della Storia Veneziana vivente nel 1498. E' a dubitare, che non sia Montorio nel Veronese, in luogo del qual Castello diede la Repubblica a *Roberto Sanseverino Conte di Galiazzo suo Luogotenente.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

A

Abruzzo danneggiato da Veneziani p. 406.

Alanno in Abruzzo (capitania di) conferiva a Francesco Riccardi p. 177. 182.

Albanesi vengono nelle Provincie p. 477.

Alfonso Re resta Padrone del Regno p. 381. Accorda all' Aquila le Capitolazioni presentate p. 384. Entra in Napoli accompagnato da varj Conti d' Abruzzo pag. 398. Accetta dal Papa il Vicariato di Benevento p. 400. Entra per poco nella Città dell' Aquila p. 401. Accorda indulto Generale p. 403. Accorda esenzione a Pasquale di Campli p. 404. Conchiude pace in Sulmona co' Fiorentini pag. 499. Si mostra generoso coll' Imperador Federico pag. 460. Muore in Napoli p. 416.

Amatrice conquistata dal Patriarca Vitelleschi p. 354.

Amico Vescovo dell' Aquila è fatto Cardinale p. 480.

Antonio d' Avezzano Vescovo di Bagnarea p. 169.

Antonio di Niccola di Letto raccoglie denaro pel Re p. 358.

Aquila (Città dell') riconosce Giovanni XXIII. per vero Papa p. 160. Riceve avviso dalla Regina dell' arrivo di Braccio in Napoli p. 186. Si congratula con Braccio p. 189. Non vuole esser soggetta a Braccio p. 192. Manda Ambasciatori in Roma al Re Luigi, e si dichiara sua p. 197. Riceve da lui conferma alle suppliche esposte p. 201. Assistita da' Camponeschi p. 194. Assediata da Braccio p. 204. 207. Scuopre la trama de' Congiurati p. 215. Acquista Farinola p. 218. Spedisce nuovi messi a Luigi p. 221. Soccorsa dal Papa p. 267. Suoi Cittadini con donne vanno contro Braccio p. 299. Fa feste per la vittoria riportata p. 328. Si descrive il di lei Magistrato p. 323. Fa capitolazione colla Terra di Norcia p. 347. Riceve conferma de' suoi Privilegj p. 348. Presa da' suoi Cittadini Città di Penne p. 351. Fa accordo con il Re Alfonso p. 384. Riceve lo stesso con onore p. 401. Spedisce in qualità di Oratore al Cardinale Colonna Fr. Giovanni da Capestrano p. 406. Commossa da una Meteora p. 418. Fa confederazione con Ortona p. 427. Aderisce piuttosto a Francesi pag. 427. Prende il Partito Angioino pag. 428. Capitola col Conte Cantelmo, e con Orsini pag. 430. Fa triegua con i Capitani del Re Ferdinando, e del Papa p. 445. Soffre grande Carestia p. 456. Conchiude trattato con i compagni di Ferdinando p. 473.

B.

Barile (Manno) fatto prigione poi libero, e ricco p. 408.

Barisciano si ribella a Braccio p. 253. sostiene l' assedio p. 254. Presa, e spogliata da Bracceschi p. 261. Donne vergognosamente trattate iv.

Beccai lo stesso che Aquilani p. 299.

Benedetti Gualfaglioni di Fontecchio detto il Rosso dell' Aquila fatto Capitano p. 133.

Bestiami tolti, e poi restituiti agli Aquilani p. 358.

Bominaco (Monistero di) esentato dalla giuridizione del Vescovo p. 128.

Bonifacio IX. scrive a Teramo, e a Sulmona pag. 102. da l' investitura del Regno a Ladislao p. 105. impone la Decima sul Clero p. 111.

Braccio da Montone benchè giovane va a Roma a pigliar partito p. 126. Fatto Capitano pag. 133. Principio di sua grandezza p. 167. Vince l' esercito del Cardinal Migliorati pag. 139. fa la pace col medesimo p. 142. Amico di Migliorati p. 172. Assedia in Città S. Angelo il Cardinal Vicario p. 173.

Digitized by Google

p. 173. Fa pace con Malatesta p. 176. travaglia lo Stato della Chiesa p. 177. Passa allo stipendio della Regina Giovanna p. 178. Da guasto ad alcuni Paesi del Migliorati p 180. Chiamato dalla Regina p. 183. Giunge in Napoli coll' Esercito pag. 186. Chiamato Governatore d' Abruzzo p. 188. Assedia l'Aquila p. 204. 206. Spedisce ordine a Bonomo Aquilano pag. 212. Prende per assedio S. Valentino p. 222. E Manoppello p. 224. Lanciano, ed Ortona iv. Sostiene sanguinosa Guerra nel Campo di Bagno p. 302. Di lui prigionia p. 308. Morte p. 313.

C.

Caldora (Jacopo di) si unisce a Braccio p. 152. Potente in Abruzzo p. 255. Combatte contro i Braccheschi p. 297. Dalla Montagna di Ocre scende nel Campo con il suo Esercito iv. piange il ferito, e semivivo Braccio pag. 368. riacquista molti luoghi per la Regina p. 340. Cresce in ricchezze p. 342. Aggrava l' Abruzzo, e lo fa ribellare p. 348. Fa nuove conquiste pag. 352. Si unisce con il Legato del Papa p. 356. Riacquista quasi tutto l' Abruzzo p. 370. Morte di Giacomo pag. 371. Antonio è fatto prigione p. 332. 344.

Caldora (Antonio) non ubbidisce alla chiamata di Renato p. 370. Si dichiara suo nemico p. 376. t. di lui morte p. 484.

Campo di Giove preso per assalto da Braccio p. 188.

Camponesco (il Conte di Montorio) si dichiara pel Re Luigi I. p. 85. Vende alcuni suoi beni in S. Vittorino p. 94. di lui morte iv. I di lui Figli mantengono l' unione p. 75. Antonuccio molto onorato dal Re Ladislao p. 116. 117. Mortalmente ferito p. 155.

Camponesco (Giovampaolo) figlio del Conte di Montorio si dichiara del Partito Angioino p. 98. Dichiarato Maresciallo iv.

Camponesco (Pirro di) Stipendiario a cavallo in Abruzzo pag. 179. Antonuccio, e Battista premiati da Re Alfonso p. 187. Assistono la Città dell' Aquila p. 212. 233. 280. Incoraggiscono gli Aquilani alla difesa p. 284. Assaliscono i Braccheschi p. 299. Fanno pompa di valore p 302. Antonuccio ottiene molte grazie dal Re Alfonso p. 406. Pietro è dichiarato Vicerè del Re Renato p. 428. Accetta la carica di Sindaco di Barisciano p. 447.

Cantalice con altre Terre ceduta dal Papa al Re di Napoli p. 404.

Capograssi (Restainuccio) di Sulmona Giustiziere d' Abruzzo p. 339.

Carlo Re dà il permesso al Camponesco di tornare all' Aquila pag. 84. Manda le sue genti a Teramo p. 89. Si disgusta col Papa Urbano pag. 99. di lui Morte p. 100.

Carlo di Durazzo dichiarato Re di Napoli dal Papa p. 54.

Castriota (Giorgio) Scanderbech p. 339.

Cecco del Cozzo Marchese di Pescara p. 106. 107. di lui morte p. 56.

Cittaducale gravata per motivo di Guerra p. 159.

Civita S. Angelo (Notar Biagio di) riceve ordine di esiggere la Decima dovuta dagli Ecclesiastici p. 159. altro avviso del Re Ladislao p. 160.

Compagnia de' Bianchi p. 112.

Confini del Reame, e della Provincia p. 453.

Conte di Carrara si unisce con Braccio p. 187.

Conte di Celano tradito, ed imprigionato dal Figlio p. 31.

Conte di Loreto (Francesco) passa al partito di Alfonso p. 397.

Corrado di Carapelle raccoglie denaro pel Re p. 358.

D.

Dissensioni fra il Papa Urbano, e la Regina Giovanna p. 39.

Digitized by Google

E.

Enrico (Francesco di) di Chieti fatto arbitrio p. 182.

F.

Fagnano (Castello di) saccheggiato dalle genti del Re Alfonso p. 387.

Ferrante, o Ferdinando Re succede nel Regno al di lui Padre Alfonso p. 416. Riprende vigore il di lui partito p. 440. Ottiene dal Papa la commutazione d' un Cavallo bianco p. 482. fa alcune riforme p. iv.

Fr. Giovanni da Capestrano riceve dalla Regina Giovanna ampla facoltà sugli Ebrei pag. 336. In qualità d' Oratore dell' Aquila tratta con il Re Alfonso p. 408.

G.

Gaglioffi (Gaglioffo de') Uomo d'Armi p. 460.

Gentile di Leonessa valoroso Capitano pag. 408. Fatto prigione iv. Scelto da Veneziani per Capitano Generale p. 412

Gesso si ribella alla Regina p. 182.

Giovanna privata del Regno di Napoli dal Papa p. 53.

Giovanna II. Regina si rimarita con Giacomo pag. 169. Vende le rendite delle Gabelle in Abruzzo pag. 334. Ordina che i Capitani d' Abruzzo diano Sindicato p. 335. di lei Morte p. 343.

I.

Jacopo de' Turdis di Campli Vescovo di Penne pag. 176. Fatto Legato dal Papa p. 190.

Innocenzo VII. eletto Papa di Casa Meliorati di Sulmona pag. 118. Crea alcuni Cardinali pag. 121. Il di lui Nipote Ludovico cagiona sollevazione in Roma pag. 124. Va a fermarsi a Viterbo pag. 125. Torna in Roma p. 128. Muore, e gli succede Gregorio XII. iv.

Introdoco rovinato pag. 405.

L.

Ladislao Re si dilata nel Regno p. 109. Va presso a Roma, dove suscita sollevazioni pag. 123. Emana editto per reprimere gli abusi degli Ufficiali di Provincia p. 127. Ottiene il Dominio di Roma pag. 145. Sconfitto da Luigi d' Angò p. 158. Resta padrone del Regno pag. 159. S' impossessa di Roma p. 164. Fa esiggere Decima Papale nell' Abruzzo p. 165. di lui Morte p. 167.

Leognano (Marcantonio di) Ambasciatore del Re Alfonso p. 399.

Luigi I. Re giunge all' Aquila p. 90 Fa Testamento, e si ricorda dell' Aquila p. 96. Di lui Morte p. 97.

Luigi II. d' Angiò viene nel Regno p. 196. Torna in Francia dopo aver vinto Ladislao p. 158.

M.

Maneri (Giovanni di) marito di Agnese p. 394.

Manoppello si ribella alla Regina p. 182.

Marchese di Pescara primo titolo nel Regno p. 106.

Marino di Tocco deposto dal Vescovato di Teramo p. 176.

Migliorati (Lodovico Cardinale) di Sulmona cagiona tumulto in Roma p. 114. Signore di Fermo p. 130. Non vuole ubbidire al Papa Gregorio XII. p. 132. Assedia Rocca Contrada p. 136. Fa pace con Braccio 142. Gli viene ritolto Manoppello pag. 111. Resiste a Malatesta p. 120. Riacquista varj luoghi del suo Stato pag. 171. Si unisce con Braccio p. 172. Fa pace col Malatesta p. 176. Passa a seconde Nozze iv. Feste per le sue Nozze, e disgrazia accaduta p. 180. di lui morte p. 485.

Migliorati (Giovanni Cardinale) interviene all' Elezione di Giovanni XXIII. p. 157. Muore in Bologna p. 158.

Minicuccio dell' Aquila siegue il partito del Re Alfonso p. 343. Vicegerente d' Abruzzo p. 359.

Digitized by Google

O.

Ortona (Francesco Riccardi di) Castellano di Castelnuovo p. 177. Compra casa in Napoli pag. 179. Il di lui Figlio riceve alcuni crediti in compenso p. 182. Spogliato de' suoi Castelli da Braccio p. 224. Capitola colla Città dell' Aquila p. 427.

Ortona (Porto di) arso da Veneziani p. 287. Di nuovo p. 419.

P.

Pacentro riceve Braccio p. 184.

Palena (Contea di) si concede a Matteo di Capoa p. 480.

Penne (Città di) presa, e danneggiata molto dagli Aquilani p. 351.

Piccinino (Giacomo) siegue il partito Angioino pag. 431. Viene a combattimento co' Sforzeschi p. 357. Assedia Sulmona p. 463. Assume la Signoria di Penne, e Sulmona p. 476. Detenuto nel Castello del Ovo pag. 478. Di lui Morte p. 479.

Pretatti (Francescantonio di) cagiona de' disordini nell'Aquila p. 2. Condotto nell' Aquila è giustiziato p. 61.

Privilegj accordati a Cassinesi p. 102.

R.

Renato Re disubidito dal Caldora p. 267. cede il Regno ad Alfonso p. 370.

Rocca cinque miglia p. 171.

Rocca Raso p. 171.

Ruggiero, o Ruggerone di Celano assedia la Madre p. 461.

Rustici Famiglia Aquilana originata da Rocca di Mezzo p. 213.

S.

S. Apollinara Castello di Abruzzo riceve immunità p. 191.

S. Pietro Celestino se apparisse, o nò a Braccio, e agli Aquilani p. 329.

S. Pio Castello si arrende a Braccio p. 282. Le Donne del luogo ignude si mandano all' Aquila p. 283.

Sforza sostiene il partito del Re Luigi contro la Regina p. 181. Passa al partito della Regina p. 189. Si avvia verso Abruzzo p. 239. Prende il Vasto p. 230. Muore nella Pescara p. 236.

Sicignana (Castelli di) ricevono dalla Regina allegirimento de' pesi p. 338.

Stampa introdotta in Roma pag. 479.

Sulmona riceve lettera dal Papa Urbano VI. p. 39. Patria d' Innocenzo VII. p. 118. Chiede pace a Braccio pag. 185. Disfatta dal Tremuoto p. 415. Assediata p. 463.

T

Tagliacozzo (Conte di) và a trovare il Papa p. 157. Torna al possesso de' suoi Stati p. 161. Imprigiona Lellio di Capaccia in Roma p. 120. Si dichiara contro la Regina Giovanna p. 174.

Taranta si ribella alla Regina p. 152.

Teramo Città forte p. 89. Signoreggiata da Acquaviva p. 325. Si restituisce al Medesimo p. 431. 434. Sorpresa dagli Aragonesi p. 450. Presa pure la Città della p. 454. Rovinata p. 455.

Tocco (Marino di) Uditore di Ruota in Roma p. 134.

Tremiti (Badia di) assegnata ai Canonici Regolari p. 162.

V.

Valignani (Filippo, e Domenico di) riacquistano Rocca Morice p. 400.

Vescovo dell' Aquila citato in nome del Papa p. 164.

FINE.

5856443

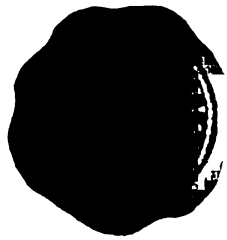
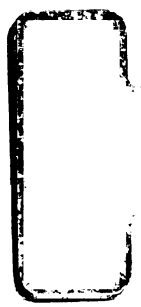
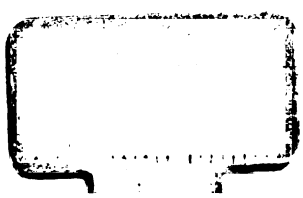
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google




Digitized by Google

